





Digitized by the Internet Archive
in 2025

ANALECTA
BOLLANDIANA

IMPRIMERIE DE MEESTER, WETTEREN (BELGIQUE)

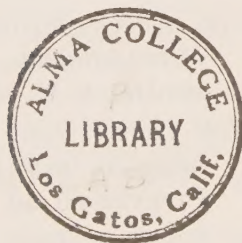
ANALECTA BOLLANDIANA

TOMUS LXXVI

EDIDERUNT

MAURITIUS COENS BALDVINUS DE GAIFFIER
PAULUS GROSJEAN FRANCISCUS HALKIN
PAULUS DEVOS IOSEPHUS VAN DER STRAETEN

PRESBYTERI SOCIETATIS IESU



BRUXELLES

SOCIÉTÉ DES BOLLANDISTES
24, boulevard Saint-Michel
1958

Property of
CLgA

Please return to
Graduate Theological
Union Library

ABRÉVIATIONS

- BHG.*³ = *Bibliotheca hagiographica graeca*. Editio tertia curante F. HALKIN. Bruxellis, 1957. Tomi tres.
- BHL.* = *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis*. Bruxellis, 1898-1901. Tomi duo. — Eiusdem *Supplementi editio altera auctor*. Ibidem, 1911.
- BHO.* = *Bibliotheca hagiographica orientalis*. Bruxellis, 1910.
- Catal. Graec. Germ.* = *Catalogus codicum hagiographicorum graecorum Germaniae Belgii Angliae*. Bruxellis, 1913.
- Catal. Graec. Paris.* = *Catalogus codicum hagiographicorum graecorum bibliothecae Nationalis Parisiensis*. Bruxellis, 1896.
- Catal. Graec. Vatic.* = *Catalogus codicum hagiographicorum graecorum bibliothecae Vaticanae*. Bruxellis, 1899.
- Catal. Lat. Brux.* = *Catalogus codicum hagiographicorum bibliothecae Regiae Bruxellensis*. Pars I. Codices latini membranei. Bruxellis, 1886-1889. Tomi duo.
- Catal. Lat. Paris.* = *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum antiquiorum saeculo xvi qui asservantur in bibliotheca Nationali Parisiensi*. Bruxellis, 1889-1893. Tomi quattuor.
- Catal. Lat. Rom.* = *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum Romanarum praeter quam Vaticanae*. Bruxellis, 1909.
- Catal. Lat. Vatic.* = *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecae Vaticanae*. Bruxellis, 1910.
- Comm. martyr. hieron.* = *Commentarius in Martyrologium hieronymianum*. Bruxellis, 1931 (*Acta Sanctorum Novembris*, t. II, pars posterior).
- Comm. martyr. rom.* = *Martyrologium romanum... scholiis historicis instructum*. Bruxellis, 1940 (*Acta Sanctorum*, Propylaeum ad Acta SS. Decembris).
- Mir. BVM.* = *Index Miraculorum B. V. Mariae*, ed. A. PONCELET in *Anal. Boll.*, t. XXI (1902), p. 241-360.
- Synax. Eccl. CP.* = *Synaxarium Ecclesiae Constantinopolitanae*, ed. H. DELEHAYE. Bruxellis, 1902 (*Acta Sanctorum*, Propylaeum ad Acta SS. Novembris).

L'ENCOMIO DI S. ANASTASIO MARTIRE PERSIANO

L'encomio BHG.³ 86 pubblicato per la prima volta da Giuseppe Maria Querci nel volume di Appendice al *Corpus Historiae Byzantinae*¹, sulla base del *Cod. Laurent. gr. IX 14*, è contenuto, a nostra conoscenza, in quattro manoscritti. Tre di essi lo attribuiscono a Giorgio Pisida², il ben noto poeta del tempo di Eraclio, diacono di S. Sofia; uno invece a S. Sofronio, patriarca di Gerusalemme:

L = *Cod. Med. Laur. gr. IX 14*, membr., s. x-xi secondo Ehrhard (s. xi secondo Bandini)³, ff. 260-283^v: βίος καὶ πολιτεία καὶ ἄθλησις τοῦ ἁγίου καὶ ἐνδόξου ὁσιομάρτυρος Ἀναστασίου τοῦ μαρτυρήσαντος ἐν Περσίῃ, συγγραφεῖσα παρὰ τοῦ Πισίδου. L'elogio è aggiunto, quasi in appendice, ad un frammento di menologio del mese di maggio comprendente i santi dal 18 al 31. In realtà S. Anastasio Persiano è venerato dalla Chiesa Orientale ed Occidentale il 22 gennaio; menzione del suo martirio si trova a tale data nei Sinassari, nei Martirologi, nei Menologi e nei Calendari ecclesiastici orientali e occidentali⁴.

¹ Romae 1777, p. 305-324 = PG. 92, c. 1680-1729.

² Sulla vita e le opere di Giorgio Pisida cfr. A. PERTUSI, *Dei poemi perduti di Giorgio di Pisidia*. I, *Le opere di Pisida nella tradizione manoscritta*, in *Aevum* 30 (1956), p. 395 sgg. (con la bibliogr. precedente).

³ A. M. BANDINI, *Catalogus codicum mss. Bibliothecae Mediceae Laurentianae, varia continens opera graecorum Patrum*, I, Florentiae 1764, p. 412; A. EHRHARD, *Ueberlieferung und Bestand der hagiographischen und homiletischen Literatur der griechischen Kirche*, I, Leipzig 1937, p. 632-635. Se il ms. sia di origine antiochena, cfr. *ibid.*, p. 632, n. 1.

⁴ Cfr. *Martyr. Hieron.*, in *Act. SS. Nov. II* 1, p. 12 e *Comm. martyr. hieron.* in *Act. SS. Nov. II* 2, p. 57 (addizione); *Comm. martyr. rom.*, in *Act. SS. Dec., Propyl.*, p. 31 (cfr. anche BHL. 408-413); *Synax. Eccl. CP.*, in *Act. SS. Nov., Propyl.*, p. 411, 44 sgg. e 413, 1 sgg. (cfr. BHG.³ 84-90); *Synax. italo-gr.*, in *Anal. Boll.* 21 (1902), p. 24; *Calend. Neapol.*, in *Anal. Boll.* 57 (1939), p. 8. Mancano versioni in lingua orientale della passione (cfr. BHO.) e in generale manca la commemorazione del Santo persiano nei martirologi orientali, o

E = *Cod. Escur. gr. X. III. 14*¹, membr., s. XII, ff. 164-183: *βλος καὶ πολιτεία καὶ ἀθλησις τοῦ ἁγίου Ἀναστασίου τοῦ μαρτυρήσαντος ἐν Περσίδῃ, συγγραφείσα παρὰ Πισίδου* (sic). L'encomio è preceduto dalla *Storia Ecclesiastica* di Teodoreto e seguito dall' inizio dell' omelia di S. Gregorio Nisseno per S. Teodoro, uno dei santi militari ².

O = *Cod. Vat. Ottob. gr. 91* (olim Altaempsianus) ³, chart., s. XVI-

perchè composti in epoca precedente al martirio o perchè il suo martirio non fu conosciuto (cfr. *Martyr. Syr.*, in *PO. X* 1, p. 11 sgg. e in *Act. SS. Nov. II*, p. LII e LXIII sgg.; *Menol. copt.-arab.*, in *PO. X* 2; *Synax. arab.-jacob.*, in *PO. XI* 5; *Synax. aethiop.*, in *PO. XXVI* 1; *Calend. di Abou'l-Barakat*, in *PO. X* 3; *Calend. melkit. et maronit.*, in *PO. X* 4; *Synax. georg.*, in *PO. XIX* 5). Rimane invece testimonianza nel *Martyr. di Rabban Sliba*, in *Anal. Boll.* 27 (1908), p. 173, nel *Calend. gr.-slav.*, in *Act. SS. Oct. XI*, p. 50, e soprattutto nel *Synax. armen.*, in *PO. XIX* 1, p. 67-71. È bene osservare tuttavia che la recensione armena sembra derivare da quella greca del *Synax. Eccl. CP.*, p. 413, 1 sgg. C' è un particolare indicativo a questo riguardo: Anastasio diventa monaco non nel convento dell' abate Anastasio, come affermano gli *Acta* 3 b 24 sgg. Us. (= p. 131, 16 sgg. ed. Pap.-Ker.) e l'encomiasta (§ 10, p. 40, 5 della nostra edizione), ma nel Convento di S. Saba (cfr. *PO. XIX* 1, p. 68 = *Synax. Eccl. CP.*, p. 413, 18); cfr. nota 1, p. 15. Inoltre non sarebbe stato il « marzbān » (= governatore) della regione a gettare in prigione il Santo e ad incatenarlo, ma un certo Varazavan, capo dei maghi. Per la chiesa di S. Anastasio a Costantinopoli, presso la chiesa di S. Filemone, cfr. R. JANIN, *La géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin*, I 3, *Les églises et les monastères*, Paris 1953, p. 30-31. Purtroppo non mi è possibile dire nulla sui rapporti fra questo encomio e l'elogio inedito (*BHG.*³ 87) del ms. di Mosca, di cui il P. F. Halkin ha segnalato recentemente una copia nel menologio di Glasgow (*Anal. Boll.* 75 [1957], p. 68-69): sappiamo d'altra parte che anche di questo nuovo testo si sta occupando A. Guillou.

¹ E. MILLER, *Catalogue des manuscrits grecs de la Bibliothèque de l'Escurial*, Paris 1848, p. 399 (n° 389); H. DELEHAYE, *Catalogus codicum hagiographi-corum graecorum regii Monasterii S. Laurentii Scorialensis*, in *Anal. Boll.* 28 (1909), p. 385. Questo è il codice di Antonio Agostino, che il Miller (*op. cit.*, p. x) credeva perduto. Breve descrizione anche in L. PARMENTIER, *Theodoret Kirchengeschichte*, Leipzig 1911 (= *Die griech. christl. Schriftsteller der ersten drei Jahrh.*, 19), p. XIII.

² Dalle fotografie in mio possesso vedo che dopo il f. 180 si trova un altro foglio 180 (sottolineato) che non appartiene al nostro testo, ma contiene una parte iniziale dell' encomio per S. Teodoro di Gregorio di Nissa (*PG.* 46, 736 c *στρατιωτικῶν* - 737 B *ὄργανον οὐ[δαμοῦ]*), da restituire al suo luogo, cioè dopo il f. 183v. Presenta alcune buone lezioni a 737 A *γνωρίσαντες* per *δι-ορίσαντες*, 737 B *καὶ τῶν* per *τῶν* (*γερωῶν*), *ibid.* om. *ἔστι*, *ibid.* *φιλοχωρεῖ* per *ἐμφιλοχωρεῖ*, etc.

³ E. FERON et F. BATTAGLINI, *Codices mss. graeci Ottoboniani Bibliothecae Vaticanae*, Romae 1893, p. 56; Hagiogr. Bollandiani et P. FRANCHI DE' CAVA-

xvii, ff. 68-82^v: presenta una intitolazione identica ad **E**. Anche in questo caso l'encomio è incluso in un frammento di menologio. Precedono le vite di S. Giovanni Misericordioso, opera di Leonzio di Napoli, e di Paolo di Tebe, l'encomio di S. Gregorio di Nissa per S. Gregorio Taumaturgo; seguono altri encomi dello stesso autore per S. Efrem, per S. Teodoro, per i SS. Quaranta Martiri e altro ancora. Come dimostreremo più innanzi ¹, il ms. **O** è una copia, probabilmente diretta, di **E**, e quindi privo di valore.

B = *Cod. Berol. Phillipp. gr. 1458* (olim Claromontanus) ², s. ix-x secondo Usener (s. xi-xii secondo Studemund-Cohn), membr., ff. 19-24^v: *Σωφρονίου πατριάρχου Ἱεροσολύμων ἐγκόμιον* (sic) *εἰς τὸν δόσιμαρτυρα Ἀναστάσιον*. Il testo è sostanzialmente uguale a quello dei codici precedenti, salvo un certo numero di varianti e di aggiunte di cui discuteremo più innanzi. Purtroppo il manoscritto è mutilo e termina al f. 24^v con le parole: *τὸ θαυμαζόμενον γὰρ οἶδεν αἰχμαλώτου* (PG. 92, c. 1008 B); quindi non ne rimane che una metà circa. Il resto si è perduto per cause accidentali, trovandosi alla fine del manoscritto, un tempo certo di dimensioni maggiori. Precedono nel codice il martirio dei SS. Eustrazio, Aussenzio, Eugenio, etc., la passione di S. Anastasio, la *translatio* e i *miracula* dello stesso Santo (BHG.³ 84, 88, 89).

L'AUTORE: GIORGIO PISIDA, NON SOFRONIO

I codici, come si vede, non bastano a definire la paternità dell'elogio, anzi la complicano, perché sono tutti e tre ³ di età venerabile. È vero che due lo attribuiscono a Pisida e uno solo a Sofronio, ma non può essere questa una buona ragione per risolvere la difficoltà. La doppia attribuzione tradisce l'incertezza degli antichi redattori: e la si comprende, a prima vista, perché Giorgio e Sofronio furono contemporanei del Santo e, a rigore, sia l'uno che l'altro avrebbero potuto redigere l'encomio. Tuttavia verso la fine del s. x^o i compilatori del *Lexicon Suda* non esitarono ad at-

LIERI, *Catalogus codicum hagiographicorum graecorum Bibliothecae Vaticanae*, Bruxellis 1899, p. 256. L'EHRHARD, *op. cit.*, III, p. 871, in nota, attribuisce questa parte del cod. Ottobon. al s. xvi.

¹ Cfr. p. 30.

² W. STUEMUND - L. COHN, *Verzeichnis der griechischen Handschriften der Königl. Bibliothek zu Berlin*, I, Berlin 1890, p. 17 (n° 54); C. VAN DE VORST et H. DELEHAYE, *Catalogus codicum hagiographicorum graecorum Germaniae, Belgii, Angliae* (= *Subsidia hagiogr.*, 13), Bruxellis 1913, p. 154. Credo che abbia ragione l'Usener (cfr. nota 4, p. 8), p. III, a ritenere il ms. del sec. ix-x, perché i caratteri di esso sono di questo periodo.

³ Escluso O, copia recente di E.

tribuire l'encomio a Giorgio Pisida¹. È probabile che gli autori del Lessico bizantino attribuissero l'elogio a Pisida sulla base di un manoscritto o di manoscritti simili a **L o E**.

L'editore che primo pubblicò l'encomio, il Querci, a più riprese affermava: « Encomii vel orationis auctorem esse Pisidam faciunt ut credamus et nota temporis et rerum affinitas et styli cum stylo nativa germanitas ...². Encomium sancti Anastasii Persae *καταλογάδην soluta oratione* scripsisse Pisidam jamdiu testatus erat Suidas: atque hoc ipsum esse quod nunc ex bibliotheca Mediceo-Laurentiana proferimus in lucem, et scriptionis genus et temporis notae demonstrant. Nam stylus quidem, quantum quis potest cuiuslibet auctoris scripta conferens dijudicare, mire conveniens est, et Pisidam omnino sapit. Eadem hic dicendi festivitas atque eadem, fortasse nimio studio quaesita, verborum concinnitas, quae in iambis elucet. Sed et sententiae sententiis respondent...³ ».

Nel 1894 H. Usener⁴, pubblicando per la prima volta gli *Acta*

¹ I, p. 517, 19-22 Adler, s.v. Γεώργιος: «... καὶ καταλογάδην ἐγκώμιον εἰς τὸν μάρτυρα Ἀναστάσιον. Veramente il cod. A (Paris. 2625) dà la lezione εἰς τὸν μέγαν Ἀθανάσιον (e così pure il Vossiano), ma non c'è alcun dubbio che sia da accettare la lezione dei codici inferiori.

² PG. 92, 1178.

³ PG. 92, 1675.

⁴ H. USENER, *Acta martyris Anastasii Persae*, Progr. Univ. Bonn., Bonnae 1894, p. 1-12. Gli *Acta* furono ripubblicati anche da A. ΠΑΠΑΔΟΠΟΥΛΟΣ-KERAMEUS, *Ἀνάλεκτα Ἱεροσολυμιτικῆς σταχυολογίας* IV, Petropoli 1897, p. 126-148 e 538; emendazioni *ibid.*, V, Petropoli 1898, p. 391-392 (dal *Cod. Hierosol. Patr.* 18, s. XI) [debbo alla gentilezza dei RR. PP. Bollandisti di Bruxelles la riproduzione fotografica di queste due importanti pubblicazioni non facilmente rintracciabili]. Come è noto gli *Acta* del martire persiano vennero letti nel II Concilio di Nicea del 787 (cfr. MANSI, *Concil. Ampl. Coll.*, XIII, 23; P. VAN DEN VEN, *La patristique et l'hagiographie au concile de Nicée de 787*, in *Byzantion* 25/27 [1957], pp. 325-362, specialmente p. 355, n° 53). È interessante osservare che anche gli *Acta* furono attribuiti congetturalmente a S. Sofronio. Il primo ad esporre tale ipotesi fu il Baronius (cfr. C. BARONIUS - A. PAGIUS, *Annales Ecclesiastici*, t. 11, Lucae 1742, p. 221): « quae (Acta) cum dubium non sit scripta esse ab eiusdem temporis auctore, alterum de duobus eum fuisse mihi facile persuadeo: vel Antiochum monachum, quem huius temporis scriptorem meo argumento versatum vidimus..., aut Sophronium, qui (ut dicemus) paulo post factus est Hierosolymitanus Episcopus, et ipse eodem tempore claruit inter scriptores Ecclesiasticos »; e la congettura è registrata anche dal Fabricius (J. A. FABRICIUS, *Bibliotheca Graeca*, ed. G. C. Harles, t. IX, Hamburgi 1804, p. 162). Tuttavia già

in greco del martirio di S. Anastasio (BHG.³ 84) — i Bollandisti ne avevano però già da tempo pubblicate due traduzioni latine quella « vetus » e quella più recente, fatta direttamente su di un originale greco ¹ —, basandosi su due codici di Berlino (*Phillipp. 1458* e *1623*), ebbe occasione di affermare nella prefazione (p. iv sgg.) che l'encomio era da attribuire a Sofronio, patriarca di Gerusalemme. Oltre al fatto dell' iscrizione del cod. **B**, egli segnalava che la frase iniziale dell' encomio suonava in questo modo : *ὁ τοίνυν Μωυσῆς ὁ ἡμέτερος ὁ θαλάττη καλύψας Φαραὼ τὸν νεώτερον καὶ τῇ ἐκτάσει τῶν χειρῶν τοὺς ἀλλοφύλους τρεψάμενος, Μόδεστόν φημι τὸν νομοθέτην τῶν Ἑκκλησιῶν καὶ διδάσκαλον...* Effettivamente questa frase nell' edizione del Querci presentava, dopo *τρεψάμενος*, la zeppa *ὁ μετὰ τὸν νομοθέτην νομοθέτης τῶν Ἑκκλησιῶν καὶ διδάσκαλος...* ² L'Usener aveva annotato che « in Laurentiano nomen proprium ita evanuit, ut quorsum novi Moysis elogium pertineat, intelligi plane nequeat ³ ». La realtà è differente : nel cod. **L** l'amanuense dopo *τρεψάμενος* aveva scritto qualche cosa, quasi con certezza un nome proprio seguito da un' altra parola ; poi, non si comprende bene per quale ragione, ha raschiato le lettere — circa una dozzina — e sulla raschiatura ha scritto *ὁ μετὰ τὸν νομοθέτην*, correggendo poi le terminazioni dei seguenti *νομοθέτην* e *διδάσκαλον* in *νομοθέτης* e *διδάσκαλος*, in modo che tutto ritornasse a posto. È vero che il Querci aveva riferito l'espressione all' imperatore Eraclio, basandosi su *Exp. Pers.* III 415, ma, come è stato osservato, le espressioni *νομοθέτης τῶν Ἑκκλησιῶν καὶ διδάσκαλος* si adattano male alla per-

i Bollandisti pubblicando la vita di S. Sofronio (in *Act. SS. Mart.* II, p. 68 = *PG.* 87, 3136), dopo aver esposto brevemente la congettura del Baronio, avvertivano : « quam (vitam) ... talem esse fatemur, ut nihil contineat unde Sophronii esse vel non esse certo possit negari vel affirmari : multum alioqui diversus est stylus ab eo, quo SS. Cyri et Joannis laudationem atque miracula descripta per eundem auctorem gaudemus nos repperisse, et quidem indubitata ». Anche gli *Acta* meriterebbero di esser ripubblicati in edizione critica tenendo presente almeno i codici più antichi : cfr. A. EHRHARD, *op. cit.*, I, p. 343, 348, 423, 532-564, etc. La maggior parte dei Menologi contiene però la recensione metafrastica BHG.³ 85 (*PG.* 114, 773-812), per la quale cfr. A. EHRHARD, *op. cit.*, II, p. 531 sgg. Comunque sulla questione dell' autore degli *Acta* cfr. nota 1, p. 15.

¹ Cfr. *Act. SS. Ian.* II, p. 426-431 (vers. antica), 432-436 (vers. recente).

² Cfr. *PG.* 92, 1679 B, nota 3 del Querci.

³ *Op. cit.*, p. v.

sonalità dell' imperatore. Dopo aver escluso che Giorgio potesse aver composto l'encomio « quod... annis 623-8, cum imp. Heraclius contra Persas pugnaret, Constantinopolim non reliquit » — ciò che non significa molto, perché la relazione del martirio, come vedremo, giunse subito a Costantinopoli —, parve all' Usener che la lezione offerta dal ms. **B** fosse migliore — e certo era migliore rispetto ad **L** —, e che quindi tutto l'encomio fosse di Sofronio. A conferma rilevava che in esso « nulla est laudationis sententia, nulla verborum comprehensio quin Sophronium scriptorem esse clamet »¹, cioè che si poteva riscontrare la cosiddetta « legge di Meyer » delle clausole accentate bidattiliche, quale impiega normalmente Sofronio. Tuttavia l'Usener dovette avere qualche dubbio, perché si accorse che l'apostrofe diretta al patriarca Modesto, antecessore di Sofronio nella cattedra di Gerusalemme, era notevolmente esagerata, ma giustificò o tentò di giustificare l'espressione affermando: « manifesto Sophronium tenemus Modesto patriarchae Hierosolymitano pingua tura, ut fit, in spem successionis incendem »².

In seguito alle affermazioni dell' Usener, gli studiosi si orientarono senz' altro verso l'attribuzione a Sofronio. Così, secondo il Krumbacher³, l'Usener avrebbe mostrato « durch innere und äussere Kriterien » che l'opera è di Sofronio; e la conclusione fu tacitamente accettata anche dal P. Delehaye nella *BHG.*², n° 86 (« a. Sophronio... sub nomine Georgii Pisidae »); non diversamente il Meyer⁴ prima, poi lo Stephanou⁵ e infine il Bardy⁶. Ultimamente anche Th. Nissen⁷, che ha dedicato uno studio particolare sulla paternità e sul ritmo prosastico dell' encomio in relazione al codice di Berlino, ha decisamente optato per Sofronio.

La critica dell' Usener e di coloro che l' hanno seguito merita

¹ *Ibid.*, p. iv.

² *Ibid.*, p. v.

³ K. KRUMBACHER, *Geschichte der Byzantinischen Literatur*², München 1897, p. 190.

⁴ W. MEYER, *Gesammelte Abhandlungen zur mittellateinischen Rythmik*, II, Berlin 1905, p. 219.

⁵ E. STEPHANOU, art. *Pisidès (Georges)*, in *DTC.* XII 2 (Paris 1935), col. 2133: « Nous ne mentionnons pas non plus la Vie de Saint Athanase (!) le Perse... seul écrit en prose mis sous le nom de Pisidès... »

⁶ G. BARDY, art. *Sophrone de Jérusalem*, in *DTC.* XIV 2 (Paris 1941), col. 2381.

⁷ Th. NISSEN, *Sophronios-Studien*, I. 1, *Das Enkomion auf den Märtyrer Anastasios*, in *Byz. Zeitschr.* 37 (1937), p. 66-85.

qualche rilievo. È bene rileggere tutto il brano iniziale, pur nella redazione di **B** (§ 2, cf. app. critico). Evidentemente nessuno dei critici più recenti si è chiesto come tutta questa apostrofe possa applicarsi al patriarca Modesto, il quale, secondo l'encomiasta, apparirebbe quale « nostro Mosé, che sommerse nel mare il nuovo Faraone e che volse in fuga i nemici stendendo le mani,... legislatore delle Chiese e maestro,... divino e sacro capo del mondo, bocca di Dio... ». Sappiamo benissimo oggi quale sia stata la breve carriera del patriarca Modesto¹. Ex-higoumenos del monastero di S. Teodosio presso Gerusalemme, all'indomani dell'invasione persiana del giugno del 614, rimasto vicario del patriarcato, al posto di Zaccaria trasportato prigioniero in Persia, si adoperò validamente, mettendosi in contatto con il patriarca di Alessandria, Giovanni il Misericordioso, affinché le pene dei Gerosolimitani fossero alleviate, e riuscì a ricostruire diverse chiese distrutte durante l'invasione (Anástasis, Eleona, S. Sion, etc.). Sappiamo anche che verso il 630, morto Zaccaria in cattività, Eraclio lo pose sul trono patriarcale, e che in tale qualità seguì l'imperatore a Damasco per riscuotere i tributi del fisco, e infine che, di lì a poco, dopo esser stato sulla cattedra per circa dieci mesi, morì, durante un viaggio, a Sôzen, alla frontiera con la Palestina e fu sepolto nel Martyrion di Gerusalemme². Nessun atto della sua vita, né come vicario, né come patriarca, permette di ritenere che egli avesse « sommerso nel mare — quale? — il nuovo Faraone » — chi? il re persiano? —, e avesse « messo in fuga i nemici — i Per-

¹ Cfr. E. AMANN, art. *Modeste de Jérusalem*, in *DTC*. X 2 (Paris 1929), col. 2047-2048; L. BRÉHIER, in A. FLICHE et V. MARTIN, *Histoire de l'Église*, t. V, *Grégoire le Grand, les États barbares et la conquête arabe*, 1938, p. 82 sgg.; F. M. ABEL, art. *Jérusalem*, in *Dict. Arch. chrét.*, VII 2 (1927), col. 2346-2350.

² Come è noto le fonti storiche non sono concordi né sulla data esatta dell'avvento al trono patriarcale di Modesto, né sul luogo ove morì Zaccaria. Mentre Theoph., p. 328, 24 de Boor, lo fa ritornare a Gerusalemme e riporre sul trono patriarcale da Eraclio, e a p. 335, 6 e 336, 11 lo indica come patriarca dal 633 al 634, Eutichio (*Annal.*, PG. 111, 1089 sgg.) ed Antioco lo Stratego (sul cui testo cfr. P. PEETERS, *Recherches d'histoire et de philologie orientales*, I, Bruxelles, 1951, p. 78 sgg.) fanno morire Zaccaria in Persia ed elevare alla cattedra Modesto quando il 21 marzo del 630 Eraclio riportò la S. Croce a Gerusalemme. La seconda versione è certo quella più accettabile, e sostanzialmente concorde con quanto ci dicono gli *Acta* (3 b 12 sgg. Us. = 131, 6 sgg. Pap.), l'encomiasta (§ 8, p. 38, 25 sgg. della nostra edizione) e la *transl. S. Anast.* (13 a 1 sgg. Us.).

siani? — stendendo le mani». Se l'autore dell' encomio voleva proprio trovare un personaggio biblico da assomigliare a Modesto poteva chiamare in causa Zorobabele, come ha fatto Antioco Monaco¹, ma non certo Mosé. Anche ammettendo con l'Usener che vi sia stata nell' estensore dell' encomio una volontà di «incensare» il suo predecessore, dobbiamo francamente ammettere che il paragone non solo è esagerato, ma assolutamente inadeguato e, ciò che è peggio, antistorico: e per di più, tutto ciò si adatta assai male con quanto l'encomiasta dice dello stesso Modesto, molto semplicemente, poco più innanzi (§ 8, p. 38, 25 sgg.). Rimarrebbe poi un mistero come e quando Sofronio possa aver ricevuto un tale incarico da Modesto, che morì tra la fine del 630 e l'inizio del 631, dal momento che è tutt' altro che certo che a tale data Sofronio fosse a Gerusalemme².

Purtroppo anche agli studiosi più recenti sono sfuggiti gli studi che lo Sternbach³ dedicò alle opere poetiche di Giorgio di Pisidia. Non c'è alcun dubbio che l'insigne studioso polacco ritenesse giusta l'attribuzione dell' encomio a Pisida: elenca anzi questo scritto tra le opere autentiche⁴. Inoltre, là dove tratta dei frammenti di Pisida conservati nel *Lex. Suda*, dopo aver osservato in una noterella che Pisida è dato come autore dell' encomio non solo in **L** ma anche in **E** ed **O**, soggiungeva: «quod inprimis propter Usenerum... moneo, cuius sententia de Sophronio laudationis auctore alibi examinabitur»⁵. In realtà io Sternbach non ritornò più, per quanto io sappia, sull' argomento, ma non mancò di segnalare in altra nota che nella frase iniziale già riportata dell' encomio si deve leggere non *Μόδεστόν φημι* con **B**, ma *Σέργιόν φημι* con **E** (e **O**)⁶. Una piccola variante, ma di importanza estrema. Ed è l'unica lezione che, a nostro avviso, soddisfi pienamente e

¹ *Ep. ad Eustath.*, PG. 89, 1428 A, ove si parla dell' azione svolta da Modesto diretta a ricostruire le chiese della città santa.

² Cfr. nota 1, p. 17.

³ L. STERNBACH, *Studia philologica in Georgium Pisidam (De Georgii Pisidae apud Theophanem aliosque historicos reliquiis; De Pisidae fragmentis a Suida servatis; Observationes in Pisidae carmina historica; Analecta Avarica)*, in *Rozprawy Akademii Umiejętności wydział Filologiczny*, Ser. II, t. XV, Krakow 1900, p. 1-365.

⁴ L. STERNBACH, *op. cit.*, p. 2.

⁵ *Ibid.*, p. 174, n. 1.

⁶ *Ibid.*, p. 326, n. 1.

che abbia tutti i requisiti dell' autenticità, sia rispetto al paragone con Mosé, sia per quel che riguarda l'azione guerresca attribuita al personaggio, sia rispetto all' attributo di « legislatore delle Chiese » e di « maestro », sia infine per l'alta reverenza che l'encomiasta tributa a colui che, « divino e sacro capo del mondo » (= patriarca di Costantinopoli), lo ha invitato a tessere l'elogio del Santo persiano. E tale encomiasta non può essere che Giorgio di Pisidia. Infatti è proprio Giorgio di Pisidia che, come aveva già segnalato lo Sternbach ¹, paragona a Mosé non solo Eraclio ², ma anche il patriarca Sergio, e lo si noti, con parole quasi identiche a quelle dell' encomio :

καὶ νῦν Ἐρυνθρὰ κυρίως ἀνούεται
καλῶς βαφεῖσα τῇ βαφῇ τῶν βαρβάρων ·
ἔδει γάρ, οἶμαι, τὸν Φαραὼ τὸν δεύτερον
βλέπουσαν αὐτὴν καὶ νέον σε Μωσέα
τὰς τῆς Ἐρυνθρᾶς εἰκονίζειν ἐμφάσεις ³.

E il paragone ritorna in *Hec.* 1874, oltre che nell' omelia di un contemporaneo, Teodoro Sincello, come sembra ⁴, sulla guerra Avarica, che visibilmente si ispira a Giorgio di Pisidia :

p. 305, 6 Sternb. σιωπῶσῃ δὲ τῇ φωνῇ καθὰ Μωσῆς ὁ
πρῶτος ἐβόα... — p. 308, 13 sgg. ἔνθα ἔδει καταποντισθῆ-
ναι καὶ τοῦ Φαραὼ τούτου πᾶσαν τὴν δύναμιν, ὥστε τὸν
κόλπον Ἐρυνθρὰν ἐκ τοῦ πράγματος λέγεσθαι θάλασσαν...
— p. 318, 7 sgg. (ὀνομαζέσθω τοίνυν) θάλασσα Ἐρυνθρὰ σὺν
ἄρμασι Φαραὼ τὴν δύναμιν αὐτοῦ πᾶσαν καταποντίσασα...

Effettivamente il Mosé dell' encomio, il patriarca Sergio, riconosciuto come tale anche da un altro contemporaneo, suo futuro grande avversario, S. Massimo Confessore ⁵, « sommerso » il 7 agosto del 626 « il nuovo Faraone », cioè il chagan degli Avari, che, su

¹ *Ibid.*, p. 297 sgg.

² *Exp. Pers.* I 135 e III 415.

³ *Bell. Avar.* 493 sgg.

⁴ Se l'omelia *BHG.* ² 1061, anepigrafa nei codici, sia di Teodoro Sincello, non è certo : è una ipotesi dello Sternbach (*op. cit.*, p. 333 sgg.), molto probabile. Certamente l'autore fu un contemporaneo, e forse amico di Pisida. A Teodoro l'attribuisce pure F. Barišić (cf. n. 1, p. 14), p. 373, n. 2, corroborando l'ipotesi dello Sternbach con nuovi argomenti.

⁵ *Epist. ad Pyrhum*, PG. 91, 592 B.

istigazione del generale persiano Shahrbaraz, accampato a Calcedone, aveva tentato, mentre Eraclio combatteva in Persia, di prendere d'assalto Costantinopoli, come raccontano estesamente Pisida ed altre fonti storiche¹. Quanto poi all' appellativo di « legislatore delle Chiese », è sufficiente ricordare l'opera di Sergio sia come riformatore del rito², sia come fautore del monoenergismo prima e del monotelismo poi, al fine di richiamare gli eretici all'unità della Chiesa, per ritenere più che giustificato un tale elogio. Quanto infine al titolo di « maestro », nulla di più giusto: Sergio fu il maestro spirituale di Giorgio di Pisidia, come il poeta dichiara più volte³. Non meraviglia dunque che Sergio abbia « invitato » il poeta, suo protetto, come già aveva fatto per il *Bell. Avar.* e per l'*Hex.*, di tenere l'encomio ufficiale del Santo persiano, e che il poeta, apostrofando direttamente il suo patriarca, lo esalti come « sacro e divino capo della terra,... bocca di Dio », parole che si possono utilmente confrontare con la lode magniloquente che egli rivolge a Sergio all' inizio dell' *Hex.* (v. 1 sgg.):

ὦ παντὸς ἔργου θεηγόρου λόγου
καὶ γλῶσσα καὶ νοῦς καὶ τροφή καὶ καρδία ·
τὰ ῥεῖθρα τῶν σῶν οὐρανοδρομῶν λόγων
εἰς τὴν ἄνικμον ἐμβалоῦ μου καρδίαν...

o con espressioni simili di altri poemi⁴.

Recentemente il Nissen⁵ ha richiamato l'attenzione degli studiosi su un altro passo dell' encomio, in cui l'autore, attingendo non agli *Acta* redatti da un confratello di Anastasio, come fa normalmente, ma alla sua conoscenza personale, parla del maestro spirituale del Santo. Negli *Acta* si dice che Giustino, priore del

¹ Oltre all' omelia citata ed al *Bell. Avar.*, danno notizia dell' assedio di Costantinopoli il *Chron. Pasch.*, PG. 92, 1005 sgg.; Eutichio, *Annal.*, PG. 111, 1086, e Michele il Siro, trad. Chabot, t. III, p. 408 sg. Per una esposizione critica dei fatti, cfr. F. BARIŠIĆ, *Le siège de Constantinople par les Avars et les Slaves en 626*, in *Byzantion* 24 (1956), p. 371-395.

² *Chron. Pasch.*, PG. 92, 989 B e 1001 c; cfr. anche il decreto liturgico sulla festa del santuario delle Blacherne (V. GRUMEL, *Les registes des Actes du Patriarcat de Constantinople*, I, 1, *Les registes de 381 à 715*, 1932. p. 113, n° 280).

³ *Hex.* 1 sgg., 32 sgg., 49 sgg.; *Bell. Avar.* 235 sgg.

⁴ *Bell. Avar.* 12 sgg., 129 sgg., etc.

⁵ Th. NISSEN, *op. cit.*, p. 67.

monastero dell' abate Anastasio presso Gerusalemme¹, nel quale si era ritirato il Santo, pose al suo fianco come maestro *ένα τῶν ἐαυτοῦ γνησίων μαθητῶν... ἄνδρα συνετόν*². L'encomiasta dice invece a questo punto che Giustino affidò il neofito, cioè Anastasio, *τῷ τὰ τοιαῦτα ἐκ τοῦ ἄρχεσθαι τὸ ἄρχειν καλῶς μελετήσαντι καὶ προτιθεμένῳ τῷ γυμναζομένῳ τύπον ἑαυτὸν καὶ παράδειγμα*. Poi soggiunge: *Πύρρος οὗτος ὁ καθ' ἡμᾶς · οὐ γὰρ ἀδικήσομεν ὑμᾶς τῆς εἰδήσεως, ὥσπερ τι τῶν οὐ ῥητῶν ἀποκρούπτοντες...* (§ 10, p. 40, 13 sgg.). Il ms. **B** al posto di *Πύρρος* offre la lezione *Θεόδωρος*. Il Nissen osserva: «Aber jedenfalls ist es klar, dass Geor-

¹ È da rifiutare nel modo più assoluto la notizia data concordemente dal *Synax. Eccl. CP.* e dal *Synax. Armen.* (cfr. nota 4, p. 5) che S. Anastasio si sia fatto monaco nel convento di S. Saba (= Mâr Sâbâ), la famosa laura fondata da S. Saba presso la vallata del Kedron (su cui cfr. H. LECLERCQ, art. *Sabas*, in *Dict. Arch. chrét.*, XV 1, Paris 1950, 188-211). A parte il fatto che nella stessa zona o nelle vicinanze sorgevano numerosissimi monasteri (cfr. H. LECLERCQ, art. *cit.*, c. 192-193), si deve tener presente la testimonianza di un contemporaneo, Antioco, monaco di S. Saba, il quale ci informa (PG. 89, 1424 D sgg.) che i monaci di S. Saba furono costretti ad abbandonare il convento quando si avvicinarono a Gerusalemme i Persiani nel 614 e a rifugiarsi nel « monastero dell' abate Anastasio », a 20 stadi da Gerusalemme, disertato dai monaci in seguito all' invasione: *καὶ πάλιν ἀκοῆς βαρβαρικῆς γενομένης φοβηθέντες κατεφύγομεν εἰς μοναστήριον πλησίον τῆς ἀγίας πόλεως, ὥς ἀπὸ σταδίων εἴκοσι, λεγόμενον τοῦ ἁββά Ἀναστασίου, μηδένα τὸ τηνικαῦτα ἔχον*. E dopo di esserci rimasti per due mesi, in sèguito alle esortazioni di Modesto, una parte ritornò alla laura di S. Saba, una parte invece rimase nel convento dell' abate Anastasio, a capo del quale stava appunto quell' abate Giustino che è ricordato anche nell' encomio e negli *Acta*: *τινὲς δὲ καὶ ἐν αὐτῷ τῷ μοναστηρίῳ ἀπεμείναμεν ἅμα Ἰουστίνῳ τῷ ὁσιωτάτῳ αὐτῶν ἡγουμένῳ, ἀποταξαμένῳ ἐν τῇ Λαύρᾳ καὶ πλείστους χρόνους ἐν αὐτῇ πεποιηκότι καὶ ἐν πολλαῖς ἀρεταῖς διαπρέψαντι ὥς καὶ τῇ τοῦ πρεσβυτέρου ἀξίᾳ αὐτὸν τιμηθῆναι*. Dunque questo Giustino proveniva da Mâr Sâbâ, ma già nel 613 era a capo del convento dell' abate Anastasio; dai nostri documenti si deduce che lo fu ancora per lungo tempo, almeno fino al 629. C'è da chiedersi anzi, dati i grandi elogi che Antioco rivolge a Giustino, se lo stesso Antioco non sia stato fra coloro che rimasero nel convento dell' abate Anastasio: e quell' *ἀπεμείναμεν* mi sembra molto chiaro. Se così fosse, se si potesse provarlo, Antioco doveva trovarsi in tale convento quando l'abate Giustino diede ordine di stendere la relazione sul martirio di S. Anastasio persiano; e allora potrebbe essere lui stesso l'autore della passione, come già sospettava il Baronius (cfr. nota 4, p. 8). È inesatto però dire, come fa il Leclercq (art. *cit.*, c. 203) che la vita di S. Anastasio (e non « Atanasio »!) uscì da Mâr Sâbâ.

² 3 b 34 sgg. Us. = 131, 24-25 Pap.

gios in Kpel keinen Anlass hatte, solche zusätzliche Bemerkung zu machen, wohl aber Sophronios in Jerusalem.» Francamente non vediamo perché Sofronio avrebbe potuto sapere tale notizia meglio di Giorgio. Come ci testimoniano gli *Acta* e l'encomio, la notizia del martirio di Anastasio dovette giungere a Costantinopoli quasi contemporaneamente attraverso due vie: l'una orale, attraverso Eraclio, il quale, passato con il suo esercito nei pressi di Bethsaloe il 1 febbraio 628, apprese dalla viva voce del confratello che aveva assistito il Santo negli ultimi istanti di sua vita — morì infatti il 22 gennaio 628 — le circostanze del martirio¹: ed Eraclio rientrò a Costantinopoli ai primi di agosto del 629 o del 630²; l'altra per iscritto, perché lo stesso confratello, rientrato al convento, in cui era superiore l'abate Giustino, dopo aver attraversato l'Armenia al seguito delle truppe di Eraclio, e giuntovi circa un anno dopo la morte del Santo — quindi nel gennaio-febbraio 629 — fece ampia relazione al suo superiore del martirio, e il superiore diede incarico ad altro confratello di stendere gli atti³; i quali dovettero giungere assai presto a Costantinopoli, forse portati dallo stesso Eraclio, perché essi sono alla base dell' encomio (cf. § 3, p. 33, 18).

Da quanto si è detto risulta chiaramente che gli atti del martirio, almeno per trasmissione orale, erano noti a Bisanzio fin dall' agosto del 629 o del 630, e che chiunque già a quell' epoca poteva accingersi a scrivere un encomio utilizzando i particolari appresi dalla viva voce di coloro che avevano ascoltato a Bethsaloe la prima relazione del confratello di Anastasio. Fu certo a quella data che anche Giorgio di Pisidia, già da tempo poeta di corte e protetto da Sergio, venne a conoscere il martirio del Santo persiano.

Si può concludere che Giorgio poteva venire a conoscere particolari sulla vita del Santo non meno di Sofronio nei pressi di Gerusalemme, pur ammettendo che il Sofronio che riportò nel monastero di S. Teodosio la salma di Giovanni Mosco nel 619-20 sia lo stesso Sofronio che ricompare come abate di un convento in Africa già nel 632 e poi il 3 giugno 633 ad Alessandria per assistere all' atto di unione fra gli eretici Teodosiani e la Chiesa Cattolica, campione

¹ *Acta* 12 a 8 sgg. Us. = 147, 23 sgg. Pap.

² Sulla data controversa del ritorno di Eraclio a Cpoli ritorneremo presto nelle pagine introduttive al carme *In restitutionem S. Crucis* di Giorgio di Pisidia.

³ *Acta* 4 a 21 sgg., 12 a 2 Us. = 132, 14 sgg. e 147, 18 Pap. Cfr. *Laud. S. Anast.* § 27 della nostra edizione. Concorde è pure la notizia in *Synax. Eccl. CP.*, p. 415, 39 sgg.

dell' ortodossia nella controversia monoenergista, e infine patriarca di Gerusalemme dal 634 al 638 ¹.

Orbene l'espressione οὐτος ὁ καθ' ἡμᾶς sembra indicare la presenza materiale della persona chiamata in causa al momento in cui l'encomiasta recitava il suo elogio, certo un alto dignitario ecclesiastico, già monaco, tra i migliori discepoli di Giustino, capace di assumere il compito di maestro di un neofita nel convento dell' abate Anastasio presso Gerusalemme. Tra un Πύρρος, dato

¹ La questione è piuttosto difficile, perché i dati biografici del patriarca Sofronio sono soggetti a controversia. La critica più recente (cfr. G. ZURETTI, *Sofronio patriarca di Gerusalemme*, in *Didaskaleion*, 4 [1926], p. 19-68) ha identificato nella stessa persona quei due Sofronii che appaiono l'uno fra il 578 e il 619, prima sofista poi monaco e amico di Giovanni Mosco, l'altro fra il 632 e il 638 come difensore dell' ortodossia contro il monoenergismo e patriarca di Gerusalemme dal 634 fino alla morte. Purtroppo c'è uno iato fra il 619 e il 632 non facilmente colmabile. Secondo l'anonimo biografo di Giovanni Mosco, il primo Sofronio sarebbe rientrato con i resti mortali di Giovanni, morto a Roma nel 619, al suo monastero di S. Teodosio — cioè in quello stesso monastero di cui fu higoumenos Modesto (E. WEIGAND, *Das Theodosioskloster*, in *Byz. Zeitschr.* 23 [1914], p. 167-216) —, per deporli nel cimitero del convento, e sarebbe poi rimasto « per il rimanente tempo della sua vita nel medesimo cenobio ». Ma se il Sofronio sofista e monaco è quello stesso che compose le anacreontiche, è certo che egli viveva ancora nel 630 quando la S. Croce venne riportata a Gerusalemme da Eraclio, perché in tale occasione compose anch' egli, come Pisida, un carme celebrativo (*Anacr.* 18). Se si trovasse ancora nel convento di S. Teodosio presso Gerusalemme, non sappiamo. Di fatto troviamo poi l'altro Sofronio, anch' egli monaco, già nel 632 in Africa, abate di un convento di esiliati (cfr. *PG.* 91, 142 A e 461 A : v. R. DEVRESSE, *La fin inédite d'une lettre de S. Maxime*, in *Revue des Sciences religieuses*, 17 [1937], p. 32 sgg.) e poi presente il 3 giugno del 633 all' atto di unione operato in Alessandria fra i Teodosiani e la Chiesa Cattolica. È lo stesso Sofronio che riportò a Gerusalemme la salma di Giovanni Mosco? La testimonianza dell' anonimo già ricordato sembrerebbe escluderlo: ma può darsi che egli scrivesse prima del 634: e se l'anonimo è lo stesso Sofronio, come credono il Vaillhé (*Sophrone le sophiste et Sophrone le patriarche*, in *Revue de l'Orient chrétien*, 8 [1903], 37 sgg.) e lo Zuretti (*op. cit.*, p. 64 sgg.), si può benissimo ammettere che egli scrivesse così di se stesso, non potendo certo prevedere per sé il patriarcato a quell' epoca. Comunque sia, se il primo Sofronio è lo stesso personaggio che fu poi patriarca, occorre ammettere che egli abbia trascorso il periodo dal 619 al 631 nel monastero di S. Teodosio, e quindi anch' egli, come gli altri religiosi dei monasteri vicini, sarebbe venuto a conoscere i particolari del martirio di S. Anastasio nel genn./febr. del 629 da quello stesso confratello che fece la sua relazione all' abate Giustino e che l'anno prima aveva narrato il martirio ad Eraclio.

concordemente dai codd. **E** e **L**, e un Θεόδωρος offerto da **B**, di cui conosciamo già altra sostituzione sicuramente arbitraria, non abbiamo esitazioni. Se, come abbiamo detto e dimostrato, l'elogio è di Pisida, e il patriarca è Sergio, deve trattarsi a questo punto di Pirro, il futuro successore al trono patriarcale di Costantinopoli, estensore con Sergio nel 638 dell' « ekthesis » monotelita.

Purtroppo siamo molto male informati sulla vita di Pirro, prima del suo arrivo a Costantinopoli. Certamente era stato monaco, perché verso il 633 S. Massimo Confessore invia πρὸς Πύρρον τὸν ὁσιώτατον πρεσβύτερον καὶ ἡγούμενον¹ una lettera in risposta ad altra lettera di Pirro che sosteneva il punto di vista di Sergio sulla dottrina delle « energie », oggi purtroppo perduta. L'addizione καὶ ἡγούμενον, mancante in alcuni manoscritti, è perfettamente giustificata, perché alla fine della sua lettera S. Massimo raccomanda a Pirro di accogliere benevolmente i monaci latori della sua lettera che intrapresero il viaggio verso Costantinopoli διὰ χρεῖαν λυσιτελοῦσαν τῷ κοινῷ τάγματι τῶν μοναχῶν². L'espressione τῷ κοινῷ τάγματι non può spiegarsi se non ammettendo che anche Pirro fosse un monaco. Ora, poiché secondo la *Narratio de episcopis Cr.*³ di Niceforo Callisto, Pirro sarebbe stato abate del convento di Crisopoli (Scutari), il Walch aveva emesso l'ipotesi che Pirro fosse stato abate di quel convento prima che lo divenisse S. Massimo Confessore. Ma l'Hefele⁴, giustamente, escludeva questa ipotesi, osservando che nella *Vita Maximi*⁵ si parla del predecessore di S. Massimo come già morto da tempo al momento in cui S. Massimo divenne abate (c. 612-613) e che nella *Disputatio* Pirro af-

¹ *Epist. ad Pyrrhum*, PG. 91, 589 c - 597 b. Su di essa cfr. P. SHERWOOD, *Date-list of the Works of Maximus the Confessor*, in *Studia Anselmiana* 30, Romae 1952, p. 37 sgg., che la ritiene della fine 633 / inizio 634.

² *Ibid.*, 596 c.

³ PG. 147, 456 D - 457 A: Πύρρος πρεσβύτερος τῆς μεγάλης ἐκκλησίας καὶ ἀρχων τῶν μοναστηρίων, μοναχὸς καὶ ἡγούμενος τῆς ἐν Χρυσοπόλει μονῆς τῆς παννυμνήτου Θεοτόκου καὶ συσταθεῖς (l. τῆς συσταθείσης?) ὑπὸ Φιλιππικοῦ καὶ Γορδίας.

⁴ C. HEFELE - H. LECLERCQ, *Histoire des Conciles*, III 1, Paris 1909, p. 402.

⁵ Anzi, oggi si tende a negare che S. Massimo fosse stato abate del convento di Crisopoli (Scutari), come pretende l'anonimo biografo (PG. 90, 73 A sgg.), anche perché S. Massimo partecipò al concilio del Laterano del 649 in qualità di semplice monaco; cfr. V. GRUMEL, art. *Maxime de Chrysopolis*, in *DTC*. XI (Paris 1923), col. 448-450; P. SHERWOOD, *op. cit.*, p. 2.

ferma di non aver mai conosciuto Massimo ¹. Quindi, se mai, è da pensare che Pirro sia divenuto abate del convento di Crisopoli quando Massimo passò al convento di S. Giorgio a Cizico, che lasciò poco dopo per rifugiarsi in Africa, in seguito ad una invasione dei Persiani (626) ². Del resto la breve notizia di Niceforo Callisto non merita molta fede.

D'altra parte, cinque secoli prima, Niceforo patriarca non afferma mai in nessun punto della sua *Cronaca* che Pirro fosse un monaco o un abate ³; men che meno che fosse abate del convento

¹ PG. 91, 288 A: *καίτοι κατὰ πρόσωπον ἀγνοούμενον θέα...*

² In questi anni per ben tre volte i Persiani giunsero nei pressi di Calcedonia: nel 609, l'armata di Shahin, dopo aver conquistato Theodosiopolis (Erzerum), giunta attraverso Satala e Sebasteia a Cesarea di Cappadocia, fece una puntata fino a Calcedonia senza incontrare resistenza (Theoph., p. 296, 6 sgg.); nel 615, la stessa armata, che manteneva le basi conquistate nell'Anatolia e faceva perno su Cesarea (Theoph., p. 299, 31), conquistava la Paflagonia e la Galazia, malgrado la spedizione effettuata da Filippico al principio del 614 (*Acta* 3 a 14 sgg. = 130, 8 sgg.; *Laud.*, § 7; Sebèos, *Hist. d'Héracl.* trad. Macler, p. 67; A. PERNICE, *L'imperatore Eraclio*, Firenze 1905, p. 68, n. 1; R. GROUSSET, *Histoire de l'Arménie*, Paris 1947, p. 273), e faceva una seconda incursione, giungendo a stabilirsi per un certo tempo nei pressi di Calcedonia (Theoph., p. 301, 15; Niceph., p. 9, 19), dove avvenne l'incontro tra Eraclio e Shahin per le trattative di pace (Niceph., p. 9, 12 sgg.; *Chron. Pasch.*, PG. 92, 989 c sgg., in cui si precisa che Shahin giunse « fino a Calcedone e dalle parti di Crisopoli e di Kekonion ») — è probabilmente a questa incursione che alludono gli *Acta* 3 a 13 sgg. = 130, 7 sgg. e la *Laud.*, § 7 —; nel 626 infine l'armata di Shahrbaraz, giunta a Calcedone senza incontrare resistenza, vi rimase per tutto il tempo in cui il khagan degli Avari tentò l'assalto a Costantinopoli (Theoph., p. 315, 7 sgg. e 316, 16 sgg.; Niceph., p. 17, 27 sgg.; Georg. Pis., *Bell. Avar.* 196 sgg.). È probabile che S. Massimo sia fuggito da Cizico in questa circostanza (cfr. le lettere del 626 circa, PG. 91, 621 A-626 D, e soprattutto la lettera diretta a Sofronio nel 632, PG. 91, 445 A; cfr. R. DEVREESE, *art. cit.*, p. 31 sgg.; P. SHERWOOD, *op. cit.*, p. 5, n. 16).

³ Ecco quanto dice Niceph., p. 26, 10 sgg. a proposito della elezione di Pirro al trono patriarcale: *κατὰ δὲ τὴν δωδεκάτην Ἰνδικτίονα (638) ἐτελεύτα Σέργιος ὁ τοῦ Βυζαντίου πρόεδρος. καὶ ἐπειδήπερ προσέκειτο Ἡράκλειος Πύρρῳ, ἀδελφὸν τε ἐκάλει, ὡς ἦν ἰκανὸς τοῦ θεῖου λουτρῶ ἔφωτιζετο ἢ τοῦ βασιλέως ἀδελφῇ χειρὶν ἐδέξατο, καὶ ἅμα ὡκειωμένον Σεργίῳ καὶ συνδιατρώμενον ἐγίνωσκε, τοῦτον ἀρχιερέα τοῦ Βυζαντίου ἀνηγόρευσεν.* Il Petavius traduceva: « ... et quia Pyrrhum Heraclius amabat, adeo ut fratrem appellaret, quod imperatoris sororem e sacro fonte susceperat... » (p. 30 Bonn). Ma, o il Petavius ha male interpretato o il testo contiene un errore. È assolutamente impossibile che Pirro possa aver battezzato la sorella di Eraclio, Maria, perchè questa doveva esser poco più giovane del

di Crisopoli, perché egli afferma soltanto che, dopo i torbidi scoppiati in seguito alla rivolta delle truppe d'Asia comandate da Valentino, sostenitore dei figli di Costantino III, Eraclio-Costante e Teodosio, contro Eracleona e Martina sostenuti da Pirro, questi dovette abbandonare precipitosamente la sede patriarcale: *ἐκεῖθεν ἡσυχῇ ἐξελθὼν παρὰ μιᾷ θεοσεβεστάτῃ γυναικὶ κρυφῇ κατήγετο καὶ καιροῦ εὐθέτον λαβόμενος πρὸς τὴν Χαλκηδόνας ἀπέπλει. οὗ τὴν ἔλευσίν τινες τῶν μοναζόντων ἐκεῖσε ἀκηκοότες περὶ τῶν ἐκτεθέντων παρὰ τοῦ πάλαι Ἡρακλείου τοῦ βασιλέως καὶ Σεργίου τοῦ τῆς πόλεως ἱεράρχου, ἐνεκεν τῶν δύο ἐπὶ τοῦ σωτήρος Χριστοῦ θελημάτων καὶ ἐνεργειῶν ἀνηρεύνων, ὧν προασπισταὶ ἐτόγγχανον Μάξιμος καὶ Θεοδόσιος ὄντες ἐν Ἀφρικῇ*¹. Dal testo del patr. Niceforo non risulta nemmeno che abbia ricevuto in quell'occasione la tonsura monacale, come afferma il Bréhier², ma semplicemente che si rifugiò in un convento presso Calcedone — e potrebbe anche esser il convento di Crisopoli. Senonché qui occorre leggere *Καρχηδόνας*, Cartagine, come dubita il de Boor e come conferma un passo della *Vita Maximi*³, perché altrimenti non ci spiegheremmo come mai dei monaci tanto vicini alla capitale fossero così male informati su gli ultimi sviluppi della situazione religiosa e civile.

fratello, se non più anziana. È noto che Eraclio sposò in seconde nozze nel 614 la figlia della sorella Maria, Martina; non sappiamo quanti anni avesse al momento del matrimonio, ma doveva certo esser molto giovane. Ammettendo che avesse avuto 18 anni e che la madre si fosse sposata pur giovanissima, la sorella di Eraclio non può esser nata dopo il 576/578. Ora, se Pirro morì nel 654, ammettendo che sia morto molto vecchio, a quella data nasceva o da poco era nato. E allora: o il testo è corrotto, e occorre leggere *ἀδελφὸς* <ιδ>ῆ, cioè la « nipote » Martina stessa, per sposare la quale Eraclio aveva contravvenuto alle leggi ecclesiastiche — e potrebbe esser possibile, perché Martina deve esser nata verso il 596 e spiegherebbe in parte l'atteggiamento di Eraclio verso Pirro —; oppure è da interpretare in altro modo: « Eraclio amava Pirro, e lo chiamava fratello, perchè la sorella del basileus (Maria) (lo) aveva tenuto tra le sue braccia quando fu battezzato »: ad anche questo è possibile e spiegherebbe pure la particolare predilezione di Eraclio. In questo ultimo caso Pirro sarebbe nato a Costantinopoli.

¹ p. 31, 8-16; cfr. Theoph. p. 341, 28-342, 3.

² L. BRÉHIER, *op. cit.*, p. 145.

³ *Vita Maximi*, BHG.⁸ 1234, § 15 (PG. 90, 84 c): *ἐν τοσούτῳ* (quando il papa Teodoro successe a Giovanni, ott./nov. 642) *δὲ καὶ Πύρρος, οἷα τῆς βασιλίδος ἀπελαθείς, καταλαμβάνει τὴν Ἀφρικὴν κτλ.*

In sostanza il testo di Niceforo patriarca non ci obbliga a pensare che Pirro si fosse fatto monaco dopo esser fuggito da Costantinopoli; anzi, poiché nella lettera di S. Massimo Confessore è detto esplicitamente *ἡγούμενος*, si deve pensare che fosse divenuto abate di un convento di Costantinopoli o delle vicinanze già prima del 632: e in tale qualità dovette collaborare con il patriarca Sergio a stendere il testo dell' « ekthesis », pubblicata nel settembre-dicembre 638, ma pensata già cinque anni prima¹. Di conseguenza Pirro era già monaco da parecchio tempo quando compare per la prima volta al fianco di Sergio. Ora, è possibile che verso il 620 egli si trovasse nel convento dell' abate Anastasio, a tre o quattro miglia da Gerusalemme, quando il neofita persiano Anastasio si presentò a Giustino per divenire monaco? A me sembra possibile: e se così stanno le cose, si spiega anche assai bene la frase reticente di Pisida: « non vi faremo certo il torto di tacere una tale notizia, come se volessimo nascondere qualche cosa che non si può dire ». Evidentemente il poeta, dopo aver esclamato: « *Πύρρος οὗτος ὁ καθ' ἡμᾶς* », senti il bisogno di attenuare l'apostrofe elogiativa, per non porre in imbarazzo lo stesso Pirro, forse presente alla celebrazione.

Certo le sostituzioni del cod. **B** sono molto curiose: quale interesse poteva spingere un lettore o un trascrittore dell' encomio a sostituire i nomi di Sergio con Modesto e di Pirro con Teodoro? E perché mai anche il cod. **L** presenta una cancellatura ed una zeppa al posto del nome di Sergio?

Le ragioni sono certo da ricercare nell' ambito della storia religiosa. Occorre ricordare che nella XVIII^a sessione del VI^o concilio ecumenico « in Trullo » (Costantinopoli, 681)² veniva condannata ufficialmente la dottrina monoenergista e monotelita e che in tale occasione fu condannata pure la memoria dei patriarchi Sergio e Pirro, oltre a quella di Teodoro di Pharan, di Ciro di Alessandria, di Macario d'Antiochia e di parecchi altri fautori

¹ Cfr. il frammento della lettera di Eraclio al papa Giovanni IV del 641: « Sed hanc cum patriarcha Sergius composuisset ante quinque annos, priusquam ab Oriente repedassem, deprecatus est me, cum ad hanc felicem pervenissem urbem, ut nomine meo proponeretur cum subscriptione... » (MANSI, *Conc. Ampl. Coll.*, XI, 9 v). Per la data dell' « ekthesis », cfr. L. BRÉHIER, *op. cit.*, p. 132.

² MANSI, *l. cit.*, 621 A-B.

dell'eresia monotelita. È chiaro dunque quello che è successo: un lettore o un trascrittore, seguace convinto della ortodossia sancita nel concilio « in Trullo » — quindi dopo il 681 — ha creduto bene di « purificare » il suo testo sostituendo i nomi incriminati con altri liberi dalla condanna conciliare; non solo, ma non ha esitato neppure ad attribuire l'encomio addirittura ad un campione dell'ortodossia come Sofronio di Gerusalemme, senza troppo curarsi della verisimiglianza storica. Indirettamente ciò prova che l'anonimo lettore aveva ben inteso l'allusione al futuro successore di Sergio, altrimenti non avrebbe sostituito anche in quel punto i nomi; ciò che invece non ha compreso il lettore di **L**, il quale non ha corretto il testo in quel punto, credendo che si trattasse di un Pirro qualsiasi, monaco del convento di S. Anastasio.

In conclusione: il panegirico per il martire Anastasio è opera certa di Giorgio Pisida e fu pronunciato dal poeta alla presenza delle massime autorità religiose del suo tempo, fra le quali certo il patriarca Sergio e forse, al suo fianco, l'higoumenos Pirro. Dal panegirico appare anche che in tale occasione non fu presente l'imperatore, perché il poeta non rivolge mai a lui delle apostrofi dirette, ma solo indirette¹, sullo schema degli *Acta*.

Quando fu pronunciato? Due date estreme possono essere quelle dell'agosto 629 o 630, anno in cui con il ritorno di Eraclio a Costantinopoli giunse nella capitale notizia del martirio, e quella del 638, anno in cui morì il patriarca Sergio (8/9 dicembre). A definire meglio la questione già il Querci aveva richiamato l'attenzione sul passo dell'encomio in cui si dice che S. Anastasio, una volta giunto a Gerusalemme e fermatosi presso un conoscente che esercitava lo stesso mestiere di orafo che il Santo aveva esercitato a Jerapoli dopo di essersi ritirato dalla milizia, questi lo portò da Elia, sacerdote della Chiesa della S. Anástasis; il quale, a sua volta, lo presentò a Modesto, τὸ μὲν ἱερατικὸν ἀξίωμα πρεσβυτέρῳ, φύλακι δὲ τὸ τηνικαῦτα τοῦ ἀποστολικοῦ θρόνου τυγχάνοντι, μετ' οὗ πολὺν δὲ καὶ αὐτοὺς διευθύναντι τῆς ἱεραρχίας τοὺς οἰκτας². Effettivamente nel 620 Modesto era vicario del patriarcato di Gerusalemme, al posto di Zaccaria, trasportato in prigionia, come

¹ Cfr. *Laud.* § 10, p. 40, 11, e § 27, p. 62, 26.

² *Laud.* § 8, p. 38, 25 sgg.; cfr. *Acta* 3 b 12-14 Us. = p. 131, 6-8 Pap. *Mod.* τῷ ὁσιωτάτῳ πρεσβυτέρῳ [τῆς ἀγίας Ἀναστάσεως] τῷ τηνικαῦτα τοποτηρητῇ τοῦ ἀποστολικοῦ θρόνου.

s'è detto, al momento della distruzione della città nel giugno del 614, da parte delle truppe Persiane. Modesto, come sembra, salì al trono patriarcale nel marzo del 630, quando Eraclio ritornò a Gerusalemme per riportarvi la S. Croce ¹, e vi rimase per dieci o undici mesi, cioè fino al febbraio del 631 ². È chiaro che se Modesto fosse stato ancora vivente e reggente del patriarcato nel momento in cui l'encomiasta tenne il suo elogio, questi non avrebbe detto *μετ' οὐ πολὺ δὲ διενθύναντι*, ma, come ha ben osservato il Querci, *νῦν δὲ διενθύνοντι*. Di conseguenza l'encomio fu tenuto dopo che a Costantinopoli era giunta la notizia della morte di Modesto e mentre la sede era vacante. È noto infatti che Sofronio suo successore, non salì prima del 634, dopo una vacanza del seggio, di tre o quattro anni.

Secondo l'Usener ³ invece — e sulle sue tracce il Nissen ⁴ —, l'elogio di S. Anastasio sarebbe stato pronunciato « *antequam martyris reliquiae ex Perside reportatae essent, h. e. ante mensem novembrem anni 631* ». In effetti non si trova traccia nell' encomio della *translatio* della salma dal monastero di S. Sergio presso Bethsaloe, dove era stato deposto nel gennaio del 628 dal confratello che aveva assistito al martirio, a Cesarea di Palestina prima e poi presso Gerusalemme nel monastero dell' abate Anastasio, compiuta il 2 novembre 631 (cf. *transl. S. Anast.*, 14 b 6 Us.). È chiaro che l'encomiasta non ne sapeva ancora nulla al momento in cui pronunciava il suo discorso, altrimenti non avrebbe mancato di dirlo. Ma occorre ammettere che la notizia, per quanto redatta poco tempo dopo gli *Acta* ⁵, abbia impiegato un po' di tempo per

¹ Cfr. *Transl. S. Anast.*, 13 a 1 Us.: *Μόδεστον ἄρτι τοῦ ἱεραρχικοῦ θρόνου ἐπειλημμένον ψήφῳ τοῦ φιλευσεβοῦς βασιλέως καὶ παντὸς τοῦ λαοῦ*. Cfr. *ibid.*, 12 b 33 sgg.

² Cfr. note 1 e 2, p. 11.

³ *Op. cit.*, p. v.

⁴ *Op. cit.*, p. 72: « zwischen dem Winter 629/30 und Ostern 631 ».

⁵ È quanto risulta dal testo della *translatio*, nella quale si fa riferimento agli *Acta* (12 a 3 sgg. Us.) circa la situazione del confratello di S. Anastasio che aveva assistito al martirio e che aveva deposto le sue spoglie mortali nel monastero di S. Sergio presso Bethsaloe (cfr. *Transl.* 12 b 26 sgg.). Molto probabilmente vennero stesi due volte gli Atti del martirio: una prima volta nel 629, limitati alla semplice passione e portati a Costantinopoli da Eraclio — e furono quelli di cui si servì Pisida per il suo encomio —; una seconda volta dopo il novembre 631, quando, compiuta la *translatio*, gli Atti vennero di nuovo trasmessi a Costantinopoli assieme alla relazione sulla *translatio*.

giungere a Costantinopoli — mentre non si spiegherebbe se l'autore fosse Sofronio, che si trovava probabilmente in quel tempo nel monastero di S. Teodosio poco distante da Gerusalemme¹, — e quindi l'encomio potrebbe esser stato recitato fra il marzo del 631 e i primi mesi del 632: certo, in ogni caso, prima del 634. E tutto ciò concorda con la mancata presenza di Eraclio; in quegli anni era trattenuto in Oriente da gravi problemi religiosi e politici².

Gli argomenti di natura storica che ora abbiamo esposto per attribuire l'encomio a Pisida, già per sé estremamente decisivi, possono esser rinforzati da altri di carattere interno tutt' altro che disprezzabili, sui quali la critica più recente non si è fermata. Anche il Nissen, pur mostrando che diverse clausole, simili a quelle usate da Sofronio, potevano essere ristabilite grazie alle lezioni offerte dal cod. B³, non è riuscito a portare un solo argomento valido che potesse comprovare l'attribuzione a Sofronio. E sappiamo benissimo che le argomentazioni basate sul ritmo non hanno un grande valore quando non siano corroborate da altri criteri⁴. D' altra parte quale meraviglia che anche Pisida, come Sofronio, si uniformasse a quella che era la generale tendenza, già in atto da due secoli, di ottenere clausole accentate alla fine degli incisi con intervalli di due o di quattro sillabe atone? Pisida ha nettamente il senso della clausola accentuativa anche nel trimetro giambico, la cui metrica quantitativa è puramente scolastica, perché egli tende ad ottenere alla cesura quinario o settenario e alla fine del verso un ritmo accentuativo le

¹ Cfr. nota 1, p. 17.

² Nel 631 era a Jerapoli, nel 633 a Edessa; cfr. L. BRÉHIER, *op. cit.*, p. 114 sgg.

³ Ma molte delle correzioni proposte dal Nissen erano già state indicate dello Sternbach (*op. cit.*, p. 26, n. 1, 196 n. 1-6, 215 n. 5, 249, 236 n. 2, etc.) sulla base del cod. E e del cod. L, mal letto in parecchi luoghi dal Querci.

⁴ P. Maas, recensendo il volume di H. Usener, *Der heilige Tychon*, in *Byz. Zeitschr.* 17 (1908), p. 612, osservava: « Bisogna procedere con molta precauzione quando si vuole risolvere un problema di autenticità a mezzo di sottigliezze di clausole », e citava proprio il caso dell' encomio attribuito dallo stesso Usener a Sofronio, prendendo come criterio l'uso in esso del doppio dattilo: « questo uso è caratteristico di molti altri scrittori ». Non solo, ma in Sofronio si possono trovare spesso clausole ossitone, e non si può dire che egli abbia usato una tecnica ritmica uguale in tutte le sue declamazioni; cfr. anche S. SKIMINA, *L'état actuel des études sur le rythme de la prose grecque*, in *Eus Supplementum* 11, Lwów 1930, p. 37. Il Maas aveva visto giusto: inutilmente il Nissen (*op. cit.*, p. 68) cerca di provare il contrario. Ecco anche perché non ho accettato certe inversioni del testo proposte dal Nissen al fine di ristabilire il ritmo bidattilico.

cui « leggi » sono state egregiamente messe in luce dal Maas¹. Da questo lato l'attribuzione a Pisida non presenta alcuna difficoltà degna di rilievo.

Ciò che ci sembra più importante rilevare è che nell' encomio si ritrovano certi temi, certe immagini, certi paragoni, certa diffusa sentenziosità, oltre che quella « dicendi festività » e quella « nimio studio quaesita verborum concinnitas » notate già dal Querci, particolari del poeta costantinopolitano. Ci sia lecito rimandare per alcuni di questi rilievi agli accenni dello Sternbach² — si veda in particolar modo il paragone dell' aquilotto al § 13, p. 44, 13 sgg. con *Hex.* 594 sgg. e fr. 77 Querci (= 44 Sternb.).

Ritengo per il momento più utile soffermarmi un poco su di un passo di estremo interesse, non solo per la retta attribuzione dell'encomio, ma anche per la storia della religione persiana in epoca sassanide.

*
* *

IL CULTO DEL CAVALLO IN PERSIA

Quando il « marzbān », cioè il governatore della regione, tenta per la terza volta di indurre il Santo a rinnegare la fede cristiana e lo invita a sacrificare alle divinità persiane indossando l'abito dei maghi, il martire risponde, secondo il testo degli *Acta* (6 b 26 - 32 Us. = p. 137, 13-18 Pap.), molto fieramente: *πολοῖς θεοῖς κελεύεις με θῦσαι; τῷ Ἑλλῶ καὶ τῇ Σελήνῃ καὶ τῷ πυρὶ καὶ τῷ ἵππῳ; οὐκοῦν καὶ τοῖς ὄρεσιν καὶ τοῖς βουνοῖς καὶ πᾶσιν τοῖς λοιποῖς; ἀλλὰ μὴ δώῃ μοι ὁ θεός ποτε προσκυνῆσαι τοῖς σεβάσμασιν ὑμῶν· ταῦτα γὰρ πάντα ὁ Χριστὸς ἐποίησεν εἰς δουλείαν ἡμῶν τῶν ἀνθρώπων...*

Si veda ora che cosa l'encomiasta fa rispondere al Santo (§ 16, p. 50, 3 sgg.). Tutto il discorso, estremamente polemico, è invenzione dell'encomiasta: gli *Acta* procedono abbastanza scarni, quasi come un processo verbale. Ma è interessante osservare come l'autore dell'encomio tenda ad esprimere attraverso la bocca del Santo le sue teorie sulla religione persiana adornandole di un colorito filosofico, e cerchi di chiarire la risposta assai concisa di Anastasio.

È utile ora tenere presente quanto Giorgio di Pisidia dice circa

¹ P. MAAS, *Der byzantinische Zwölfsilber*, in *Byz. Zeitschr.* 12(1903), p. 278 sgg.

² L. STERNBACH, *op. cit.*, p. 215 e 326 n. 1, 215 n. 5, 249, 153 n. 5, etc. Possiamo aggiungere che anche la tecnica della ripresa del discorso (§§ 7, 9, 13, 16, etc.) è perfettamente pisidiana (cfr. ad es., *Exp. Pers.* I 166 sgg., II 6 sgg., etc.). Quanto alla sentenziosità rileviamo che sono ben 25 le sentenze segnalate dallo Sternbach (*op. cit.*, p. 195-198) nell' encomio, a cui vanno aggiunte altre due nel brano pubblicato per la prima volta dal Nissen. Le sentenze sono una caratteristica di Pisida: se ne possono rintracciare nella restante opera ben 73 (cfr. L. STERNBACH, *op. cit.*, p. 185 sgg.)!

le divinità adorate dai Persiani in generale, e del « cavallo » in particolare, ad *Exp. Pers.* I, 21 sgg.¹:

οἷς γνήσιον μὲν ἀντέχεσθαι τῶν νόθων,
νόθον δὲ πάντῃ προσβαλεῖν τοῖς γνησίοις ·
παρ' οἷς θεός τις ἀφρόνως νομίζεται
ἔνοπλος ἵππος προσκυνούμενος μάτην.
ὃς εἰς ἔλεγχον τοῦ πλάνου σεβάσματος
νῦν προσκυνεῖται καὶ πάλιν μαστίζεται.
ὃ καρδίας σύμπτωσις ἡθλιωμένη ·
πῶς τῷ παρ' αὐτῶν δυσσεβῶς τιμωμένῳ
τιμὴν ὁμοῦ νέμουνσι καὶ τιμωρίαν;
καὶ τῆς μὲν οὐ μετέσχε προσκυνούμενος,
τῇ δὲ προσαλγεῖ πικρὰ μαστιγούμενος.
ὔδαρ δὲ καὶ πῦρ, τὰς ἐναντίας φύσεις,
θεοὺς παρεισάγουσιν ἀλληλοφθόρους,
λύσιν σέβοντες πραγμάτων ἐναντίων.

Non sarà certo sfuggito a nessuno l'intimo legame esistente fra quanto dice qui Giorgio e quanto l'encomiasta fa dire al Santo, parafrasando gli *Acta*, circa l'adorazione del « cavallo ». Alcuni anni or sono il Baynes² scriveva: « I should be much interested if any student could furnish any clue as to the ἔνοπλος ἵππος worshipped in Persia... » Circa l'adorazione dei cavalli in genere e di un cavallo in particolare si hanno diffuse notizie negli scrittori antichi che si occuparono dei riti e delle usanze religiose dei Persiani, da Erodoto in poi³. Già Erodoto (VII, 40 e 55) segnala che nell'esercito di Serse seguivano anche dei cavalli sacri provenienti dalla pianura di Nesaio della Media, i quali in numero di 10, κεκοσμημένοι ὡς κάλλιστα, precedevano il carro del sole tirato da 8 cavalli bianchi; e segnala anche (VII, 113) i sacrifici di cavalli bianchi presso lo Strimone. Menzione di tali sacrifici si ha pure in Senofonte (*inst. Cyr.* VIII 3, 11 e 24) e in Ovidio (*Fast.* I 385). Di un cavallo particolare « eximiae magnitudinis... quem Solis appellabant », si ha notizia per la prima volta, se non erriamo, in Curzio Rufo (*hist. Alex.*

¹ Per il testo avverto che seguo l'edizione critica da me stabilita sulla base dei manoscritti superstiti (cfr. A. PERTUSI, *op. cit.*, p. 400-401).

² N. H. BAYNES, *Some Notes on the Historical Poems of George of Pisidia*, in *Classical Quarterly* 6 (1912), p. 89.

³ Cfr. C. CLEMEN, *Fontes historiae religionis persicae*, Bonnae 1920, p. 14 sgg.; C. CLEMEN, *Die griechischen und lateinischen Nachrichten über die persische Religion* (= *Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten*, XVII 1), Giessen 1920, 60 sgg., 76 sgg., *passim*. Ancora utile: G. RAWLINSON, *The Seventh Great Oriental Monarchy*, London 1876, p. 634, mentre a nulla serve, per il problema di cui ci occupiamo, E. BENVENISTE, *The Persian Religion according to the Chief Greek Texts*, Paris 1929. Sulla religione persiana in generale in epoca sassanide cfr. A. CHRISTENSEN, *L'Iran sous les Sassanides*, Copenhague-Paris² 1944, p. 143 sgg. e 179 sgg.

III 3, 11) nella descrizione che egli dà dell' « agmen » persiano ; da notare che anche qui i cavalli che trascinano il carro di Giove, cioè del Sole, e il « cavallo del Sole » erano adorni di « aureae virgae et albae vestes ». Conferma di un « cavallo del Sole » si ha in Dione Crisostomo (*orat.* XXXVI 39 sgg. e 43 sgg.), il quale descrive anche le qualità che doveva possedere tale cavallo, cui erano tributati sacrifici, per assurgere a tanto onore. Una delle testimonianze più vicine al nostro tempo è quella di Filostrato (*vit. Apollon.* I 31), il quale tramanda che il re dei Persiani sacrificava al Sole un cavallo tutto bianco, *φαλάροις κοσμήσας ὥσπερ ἐς πομπήν* : l'espressione, simile a quella di Curzio Rufo, a mio avviso, permette di intendere anche la strana espressione *ἐνοπλος ἵππος* di Pisida. Non si tratta evidentemente di un cavallo « armatus », come traduce il Querci, ma di un cavallo « bardato » con ogni sorta di ornamenti, in segno di onore. Circa il culto ad esso tributato si ha infine un' ultima testimonianza, contemporanea e perfettamente concorde con quella dell' *Exp. Pers.* e dell' encomio. In un discorso che Teofilatto Simocatta (*hist.* III 13, 14-15 de Boor) pone sulla bocca di Giustiniano, figlio di Germano, come rivolto ai soldati prima della battaglia contro i Persiani, si dice : *οὐκ ἔστιν ἡμῖν ἐφευσμένη θερησκεία, οὐ νόθους θεοὺς ἡγεμόνας προσετισάμεθα. οὐκ ἔστιν ἡμῖν θεὸς μαστιζόμενος · οὐ γὰρ ἵππον χειροτονοῦμεν εἰς λάτρευμα, οὐ προσκυνοῦμεν θεὸν πρὸς τέφραν μετατιθέμενον, σήμερον φλεγόμενον καὶ μετ' ὀλίγον μηδὲ φαινόμενον...*

Quanto riguarda infine il culto del Sole e la critica che l'encomiasta attribuisce al Santo a questo proposito, è bene tener presente, oltre a *Exp. Pers.* II, 300-301, un passo dell' *Hex.* (232 sgg.) in cui è adombrata una identica teoria :

*τρέχει δὲ τῷ σύμπαντι τὴν ἐναντίαν ·
ὅπως ἀκλινῆς τῆς φορᾶς ἢ σφοδρότης
ἐξ ἀντιπλεύρων σφίγγεται καταδρόμων
καὶ μὴ ῥαγῇ τὸ σφίγμα τῶν κυλισμάτων
ἐν τῇ κατ' εὐθὺ τῶν ἐλασμάτων τάσει.
ἀλλ' ὥσπερ εἰς σύνδεσμον ἀντεσφιγμένος
τοῖς ἀνθελιγμοῖς συγκρατεῖται τοῦ τάχους
βάσει τρεχούσης καὶ φορᾶ πεπηγμένη.*

Non è chi non veda che le idee attribuite al Santo sono di marca nettamente pisidiana : e tutto ciò conferma mirabilmente quanto è stato detto, per altra via, circa l'attribuzione dell' encomio a Giorgio di Pisidia.

*
* *

VALORE STORICO DELLA NARRAZIONE

La versione del martirio di S. Anastasio offerta dall' encomiasta è sostanzialmente uguale a quella offerta dagli *Acta* anonimi re-

datti poco dopo la morte del Santo. In questo senso l'encomio si distacca un poco dal genere un po' trito dei numerosi encomi di santi e di martiri più o meno pieni di fantasticherie. L'encomiasta è solidamente ancorato alla realtà dei fatti, segue passo per passo il martirio anonimo, perfino nei particolari e, quando può, aggiunge qualche notizia in più, ma senza mai distaccarsi dalla sostanza degli avvenimenti. Tutto ciò rientra perfettamente nella mentalità di Giorgio di Pisidia, il quale nei suoi poemi segue, pur con parentesi e digressioni, l'ordine dei fatti nel loro svolgimento storico. I voli retorici, la diffusa sentenziosità, il ritmo ricercato ad ogni costo, rientrano nel gusto del tempo e nel genere particolare dell' encomio: in più, rispetto agli *Acta*, Pisida aggiunge un certo numero di citazioni da testi sacri¹.

Che il fondo degli *Acta* e dell' encomio siano storici, non c'è alcun dubbio: le « coordinate agiografiche » di questo Santo, per usare una espressione cara al P. Delehaye, sono perfettamente a posto. I personaggi che si muovono nel racconto sono persone che esistettero realmente: così l'abate Giustino, il monaco Pirro, il sacerdote Elia, il vicario Modesto, etc., il « marzbān » della regione, i « sellarii », il « derbas »², etc. C'è un punto tuttavia in

¹ Cfr. « testimonia » all' edizione.

² Quanto al termine *δερχῶς*, interpretato dagli *Acta* come *πραιτώριον τοῦ σελλαρίου* (5 a 23 = 134, 12) e da Pisida come *ἀρχεῖον*, esso deriva effettivamente dal medio-persiano (pahlavi) **darpās*, donde gli imprestiti armeni *darpas*, *darapas*, *darepas* = « palazzo » (cfr. H. HUEBSCHMANN, *Armenische Grammatik*, Leipzig 1897, p. 137; per l'etimologia del termine iranico cfr. P. HORN, *Grundriss der neupersischen Etymologie*, Strassburg 1893, p. 120 n. 545 e p. 62 n. 274). Quanto invece al termine *σελλάριος*, che è nettamente da distinguere da *σελλάριος* di *Chron. Pasch.*, PG. 92, 1021 c; Const. Porph., de cer. 452, 6; *Lex. Suda*, s.v.; *Schol. Gen. in Il.*, 15, 679 e *CIG.* 3372, che equivale a *κέλης* = « cavallo da sella », credo che il redattore degli *Acta* abbia sovrapposto al pers. *salar* (o *sardar*), = « comandante », come in *darban sardar*, *asvaran sardar*, etc. (cfr. A. CHRISTENSEN, *op. cit.*, p. 394, 368, etc.), il termine volgare biz.-lat. *σελλάριος*. Pare in ogni caso che i giudizi contro gli eretici persiani non fossero di competenza dei tribunali ordinari, ma fossero istruiti da speciali commissioni di inquisizione formate dalle autorità provinciali, tra le quali poteva esserci anche un *tirbach*, = « comandante degli arcieri », che aveva funzioni di gendarmeria nelle città sottomesse ai Persiani (cfr. A. CHRISTENSEN, *op. cit.*, p. 132) o altro funzionario consimile, come nel nostro caso, a fianco del capo ecclesiastico della zona, il *mōbadhān mōbadh*, quando il giudizio era di prima istanza; in quello di seconda istanza interveniva il marzbān, cioè il governatore della regione; in quello di ultima

cui l'anonimo redattore degli *Acta* — che, ricordiamolo, non fu lo stesso confratello che assistette al martirio, ma altro monaco che scrisse su invito dell' abate Giustino — e Giorgio di Pisidia, che lo segue ciecamente, debbono esser incorsi in un piccolo errore. È là dove si parla di Jesden: le versioni sono concordi nel far alloggiare il confratello che assistette al martirio « presso Kartak, figlio di Jesden, persiano, che ricopriva un' altissima carica, ma ad un tempo cristiano »¹. Questo Yazdēn è un personaggio ben noto della storia persiana di questo periodo². Ricopriva la dignità

istanza l'accusato veniva deferito direttamente al re che era assistito dai più alti funzionari religiosi e civili (cfr. A. CHRISTENSEN, *op. cit.*, p. 312).

¹ § 23, p. 56, 13-15; cfr. *Acta* 9 a 17-18 Us. = p. 142, 7-8 Pap.

² Cfr. CHRISTENSEN, *op. cit.*, p. 451 sgg. Circa l'atteggiamento di Chosroe verso i cristiani cfr. J. LABOURT, *Le christianisme dans l'empire perse sous la dynastie Sassanide*, Paris 1904, p. 208 sgg.; CHRISTENSEN, *op. cit.*, p. 48 sgg. A conferma poi della data del passaggio di Eraclio da Bethsaloe, 1 febbraio 628 (cfr. *Acta* 12 a 8 sgg. = 147, 23 sgg.), possiamo aggiungere che anch' essa è perfettamente storica. Come è noto, Eraclio, dopo la vittoriosa battaglia di Ninive contro il generale Rāhzādh (12 dicembre 627: Theoph., p. 318, 17), marciò verso Ctesifonte senza curarsi dei resti dell' armata di Rāhzādh che lo inseguivano. Varcato il gran Zab e il piccolo Zab soggiornò il 25 dicembre 627, ponendo il campo « presso le case di Jesdem », cioè di Yazdēn (Theoph., p. 320, 10), nella regione di Beth Slōkh; ripartito di lì poco dopo, distrusse Dezeridan, e il 6 gennaio 628 distruggeva Dastagerd (Eski-Bagdad) impossessandosi di un ingente bottino. Il 7 gennaio però, non sappiamo con esattezza per quale ragione, ordinava un ripiegamento delle armate, ripassato il canale di Nahravan e il fiume Diala, verso Shiārzur, nella provincia di Beth Garmai, « e si aggirò ivi incendiando le regioni e le città durante tutto il mese di febbraio » (Theoph., p. 325, 7-8; cfr. A. PERNICE, *op. cit.*, Firenze 1905, p. 163 sgg.). Orbene la località di Beth-Slōkh si trovava appunto nella regione di Beth Garmai; quindi Eraclio giunse il 1 febbraio di nuovo presso « le case di Yazdēn », come raccontano gli *Acta*, dove apprese i particolari del martirio di S. Anastasio, e probabilmente pose di nuovo nella stessa località il suo campo, come aveva fatto nel dicembre del 627. Fu a Shiārzur che Eraclio ricevette la notizia della caduta di Chosroe, e di lì mosse il 24 febbraio per dirigersi a Gandjak, dove, posto l'accampamento, ricevette il 3 aprile una ambasceria persiana che gli recava la notizia della uccisione di Chosroe. « Siamo rimasti a Gandjak fino al 7 aprile... il giorno 8 dello stesso mese muoviamo da Gandjak avviandoci in Armenia... » scriveva Eraclio ai Costantinopolitani (*Chron. Pasch.*, PG. 92, 1025 B) lo stesso 8 aprile 628: ciò che concorda esattamente con l'altra notizia degli *Acta* (12 a 2 sgg. = 147, 18 sgg.), che il confratello di Anastasio rientrò al suo convento presso Gerusalemme, passando per l'Armenia al seguito delle truppe di Eraclio, giungendovi nel gennaio/febbraio del 629. Credo che poche volte sia dato di confermare in modo così preciso i dati storici contenuti in una passione.

di « vāstryōshānsālār », cioè direttore dell' imposta fondiaria ; la sua famiglia era di origine siriana, ed egli possedeva vaste tenute a Karkhā nella regione di Beth Slōkh (= Bethsaloe?, degli *Acta* e dell' encomio)¹, la Kerkuk moderna ; aveva dotato riccamente un monastero fondato dalla famosa favorita cristiana Shīrēn del re Chosroe, e sembra che abbia fatto ricostruire alcune chiese di Gerusalemme andate distrutte durante il saccheggio del 614. Uno dei suoi figli, di nome Shamṭa, prese parte attiva con Shērōē figlio di Chosroe, e con Nēv-Hormizd, figlio di Mardānshāh, prima alla congiura contro Chosroe, e poi alla uccisione dello stesso re. Ora, io credo che l'anonimo estensore degli *Acta* si sia ingannato scrivendo che Karta era uno dei figli di Yazdēn : probabilmente nelle versione orale Kartak designava il luogo dove abitava uno dei figli — forse lo stesso Shamṭa —, cioè Karkhā presso Beth Slōkh. Ma non è che un piccolo errore, facilmente comprensibile, che in fondo ci riporta alla perfetta storicità degli avvenimenti narrati.

*
* * *

CRITICA DELLA TRADIZIONE MANOSCRITTA

L'edizione che segue è stata stabilita sui tre manoscritti superstiti che contengono l'encomio. Il quarto, il cod. O, è assolutamente da scartare per la critica del testo, perché copia diretta o indiretta di E. Infatti contiene tutte le lacune, tutte le lezioni e tutti gli errori di E, più un certo numero di errori in proprio, come succede quasi sempre nelle copie. Per mia tranquillità tuttavia ho collazionato da cima a fondo il testo, ma senza alcun frutto. Quanto agli altri manoscritti da un esame comparativo risalta subito una famiglia EL, che deriva da un esemplare δ, collocabile un po' prima

¹ A proposito del convento di S. Sergio presso Bethsaloe, ove era stato deposto il corpo di S. Anastasio, G. Hoffmann (*Auszüge aus syrischen Akten persischer Märtyrer*, in *Abhandlungen für die Kunde des Morgenlandes*, VII 3, Leipzig 1880, p. 120) osservava che esso doveva trovarsi a poco più di 6 miglia da un fiume, « vielleicht dem Tāmarrā Dijāla, oder einem seiner Canäle, mithin diesseits der Hemrīnkette und nicht in Bēth Mādhāyt, welches erst nördlich von jenem Gebirge beginnt ». Ma si veda anche quanto dice, a proposito delle « case di Jesdem », a p. 264-265 e nota 2088. Quanto infine a Rhazek degli *Acta* (2 b 5 = 129, 2) e dell' encomio (§ 4), che nel *Synax. armen.* (PO. XIX 1, p. 67) compare sotto la forma Razik, credo che sia la stessa regione di Bēth Rāziqāje cui apparteneva anche il martire Narsai (cfr. G. HOFFMANN, *op. cit.*, p. 35). Da notare ancora che il villaggio di Rasnouni, ivi indicato, compare nel *Synax. armen.*, *ibid.*, sotto la forma Rašmouni.

del sec. x^o, in quanto concordano perfettamente in un certo numero di lacune (cf. app. crit. a §§ 6, n. ³; 10, n. ⁶; 13, n. ²⁷; 15, n. ²⁹; 15, n. ²²⁻²³; 16, n. ³⁻⁴; etc.) e di gravi corrottele (*ibid.*, a §§ 8, n. ¹⁻²; 13, n. ¹⁶; 13, n. ³⁴; 15, n. ¹⁷; 16 n. ¹⁰⁻¹¹; etc.); le quali corrottele a volte sono state rabberciate alla meglio forse dallo stesso trascrittore dell' esemplare δ . Non è vero che l'amanuense copì sempre pedissequamente il suo testo; spesso, quando non capisce, tentò di rabberciare. Estremamente istruttiva la rabberciatura a § 8, n. ¹⁻² per ovviare alla perdita di un intero foglio del subarchetipo. Perciò il prototipo δ deriva da un altro esemplare, intermedio con l'archetipo, che era già mancante di un intero foglio e che possiamo designare con γ , nel quale però la rabberciatura non doveva esistere. Il cod. **E**, per quanto più recente di **L**, non deriva da questo manoscritto, perché, oltre a differenti lezioni in più punti, il cod. **L** presenta una lacuna a § 21, n. ¹⁰ che non ha il cod. **E**, e inversamente **E** presenta 6 lacune (cf. 10, n. ²¹⁻²²; 13, n. ⁴; 14, n. ¹⁷; 16, n. ³⁴⁻³⁵; 18, n. ²⁻³; 22, n. ³⁻⁴) che non ha **L**, oltre a un certo numero di lezioni proprie. Quanto al cod. **B** già si è detto per certo tipo di lezioni, come l'attribuzione e le sostituzioni di nomi: sono maldestre falsificazioni dovute a scrupoli religiosi. Ciò non ostante **B** presenta un testo assai più vicino all' originale, benché anch' esso presenti una lacuna a § 16, n. ²⁹, che non hanno **EL**. In genere il testo è più corretto, anche dal punto di vista ortografico. Pare derivare da un esemplare assai antico, ma, come s'è detto, posteriore al 681, perché rivela una revisione antimonotelita.

Tutta quanta la tradizione però sembra fosse viziata già nell' archetipo, difettoso in più punti: particolarmente a §§ 15, n. ², e 27, n. ³. Quanto al primo si può affermare con certezza che fosse già nell' archetipo, perché si trova anche in **B**; quanto invece al secondo si può rimanere in dubbio, perché ci manca la testimonianza di **B**, mutilo, come s'è detto, della seconda metà del testo.

Il quadro della tradizione manoscritta può esser quindi illustrato approssimativamente dal seguente « stemma codicum »:

sec. VII

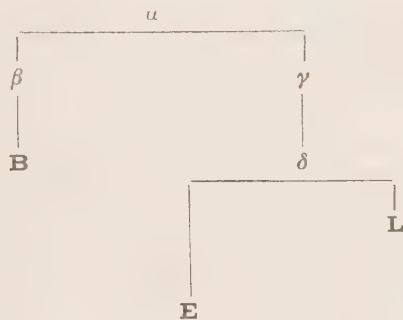
sec. VIII

sec. IX

sec. X

sec. XI

sec. XII



Ho tralasciato di indicare nell' apparato i numerosi itacismi o etacismi e, in generale, tutte le varianti puramente ortografiche

(errori di accento, confusioni fra *o* et *ω*, fra *ει* e *η*, etc.). Quanto all' uso del *ν* efelcistico, debbo avvertire che Pisida evita costantemente lo iato, e quindi ho adottato o tralasciato il *ν*, in accordo con uno o più manoscritti, a seconda che lo richiedesse il contesto; si nota invece quasi costante l'uso del *ττ*. Non ho indicato nemmeno le numerose false letture del Querci, né gli errori del Migne, limitandomi a segnalare le lezioni autentiche di **L.** Quello che più meraviglia nell' edizione del Querci è il fatto di trovare spesso proposte come emendazioni delle lezioni che si trovano effettivamente in **L.** Da controlli da me eseguiti anche su altri testi pisidiani pubblicati dal Querci posso affermare che troppe volte l'editore ha usato questo strano sistema. Quasi sempre buone invece le congetture e le lezioni scelte dallo Sternbach e dal Nissen.

Nei « testimonia » ho indicato i passi paralleli degli *Acta*, ma ho dato solo le indicazioni che mi sono sembrate indispensabili al fine di ritrovare in breve i passi ricercati.

Milano.

Agostino PERTUSI.

LAUDATIO S. ANASTASII PERSAE MARTYRIS
AUCTORE GEORGIO PISIDA ¹

1. Νόμος τις δεδώρηται τοῖς εὐσεβοῦσιν οὐράνιος ἄσβεστον αὐτοῖς ¹ διατηρεῖσθαι τὸ τῆς μνήμης ἐμπύρσευμα ², ἵνα τοῖς ἀθλητικοῖς σπινθήρσιν ὁ δράκων ὁσήμεραι ³ καταφλέγοιτο, καὶ τῇ λαμπάδι φωταγωγοῖντο τῶν φθασάντων οἱ μέλλοντες ἄλλος ἐξ ἄλλου πυρσεύειν μαρθάνοντες, γειτνιώσαν ἕκαστος ἔχων αἰεὶ ⁴ 5 τοῦ καλοῦ τὴν ἀνάλαμψιν καὶ τοῦ κρείττονος ἐρεθιζόμενος τῇ ἐγγύτητι λιχνότερος γίνοιτο ⁵ πρὸς τὴν μίμησιν· θερμότερος γὰρ εἰς ἐγχείρησιν ἀνὴρ νεωτέρω ⁶ χειραγωγούμενος παραδείγματι.

2. ὁ τοίνυν Μωσῆς ¹ ὁ ἡμέτερος ὁ θαλάττη ² καλύψας Φαραῶ τὸν νεώτερον καὶ τῇ ἐκτάσει τῶν χειρῶν τοὺς ἀλλοφύλους τρεψά- 10

Lemma. — ¹ βίος καὶ πολιτεία καὶ ἄθλησις τοῦ ἁγίου καὶ ἐνδόξου ὁσιομάρτυρος (καὶ ἐνδ. ὁσιομ. om. E) Ἀναστασίου τοῦ μαρτυρήσαντος ἐν Περσίδι συγγραφεῖσα παρὰ τοῦ Πισίδου (-δους E) EL, Σωφρονίου πατριάρχου Ἱεροσολύμων ἐγκκόμειον εἰς τὸν ὁσιομάρτυρα Ἀναστάσιον. κύριε εὐλόγησον B.

1. — ¹ αὐτοῖς B. — ² ἐμπύρσευ (sic) B, ἐμπύρσευμα L. — ³ ita L (cf. p. 36, 28; 41, 18), ὁσήμεραι BE. — ⁴ αἰεὶ post γειτνιώσαν transp. EL. — ⁵ γένοιτο B. — ⁶ νεαρόν EL.

2. — ¹ Μωυσῆς B (sed cf. Bell. Avar. 496, Exp. Pers. I 135, III 415, Hex. 1874). — ² θαλάσση EL.

μενος, Σέργιον φημι τὸν³ νομοθέτην⁴ τῶν Ἐκκλησιῶν καὶ διδάσκαλον⁵ (1), ἐπεὶ τουτονὶ⁶ τὸν ἄνωθεν νόμον νοερῶς ἐγκεκο-
 λαμμένον τῇ ψυχῇ παρεδέξατο, τοῖς λόγοις ἐγκελεύεται κιβωτὸν
 ὥσπερ τινὰ τῷ μάρτυρι διαπήξασθαι καὶ τὸ μάννα λαμπρῶς
 5 ἐναποθέσθαι τῶν πράξεων. ἀλλὰ σὲ μὲν, ὦ θεία καὶ τῆς οἰκου-
 μένης ἱερὰ κορυφή, γινώσκω στόμα Θεοῦ (2), ἐμαντὸν δὲ Βεσε-
 λεὴλ (3) οὐκ ἐπίσταμαι. ἐπεὶ οὖν φόβῳ τὸ προσταχθὲν ἐνδεχό-
 μεθα, γένοιτό μοι τὸ πρόσταγμα θείας ἐπινοίας μετάδοσις. Θεοῦ
 γὰρ τὰ σά · ‘φόβος δὲ Κυρίου σοφίας ἀρχή (4)’.

10 3. δεῦτε τοίνυν νέος Ἰσραὴλ καὶ ὑμεῖς · ὁ μὲν τὴν ἀκοὴν δί-
 κην βάσεως ἀργυρᾶς ὑποτιθέσθω¹ τῷ λέγοντι, ὁ δὲ τὸν νοῦν
 ἀκλινῶς ἐπιστησάτω ταῖς βάσεσι χρυσῶν κιόνων λαμπρότερον,
 ἕτερος ὡς βυσσίνην αὐλαίαν ἐφαπλούτω τὸ εὐπιστον, καρποφο-
 ρεῖτω τις πρὸς ἰλαστηρίου διασκευὴν τὴν εὐμένειαν, ἄλλος οἶον
 15 ἄρώματα προσαγέτω² τὴν εὐφημίαν τῷ μάρτυρι · πάντες δὲ
 πάντα · πᾶσι γὰρ πάντα κοινὰ τε καὶ ἴδια τὰ τοῦ δικαίου χαρί-
 σματα. οἶδα τοίνυν ὡς πλουσίαν ὑμεῖς εἰσίοισετε τὴν ἐπίδοσιν ·
 ἐγὼ δὲ ταῖς τοῦ μάρτυρος πράξεσιν οἶά πως δαψιλεστέρω περι-
 τυχὼν θησανρῶ, τοῦ εὐρήματος ἐμαντὸν ἀποδέχομαι, οὐ μὴν
 20 ἐπιφορτίζεσθαι τὸ πᾶν δυνατὸς ἢ ἀριθμεῖν τὰ ὀρώμενα, ἀλλ’ εὐ-
 δαίμων ἂν κριθεῖν εἰ καὶ μέρος ἐγκολπισάμενος ἀπαλλάξομαι.
 ὅταν γὰρ ἀγωνιστῇ πράξεων εὐφημίας λόγος ἀνταγωνίζεται³ καὶ
 συμμετρεῖσθαι⁴ φιλοτιμῆται τῷ πράγματι, ἔοικε τοῖς ὀρμιᾷ
 φιλονεικοῦσιν ἀναμετρεῖν τὸν βυθὸν⁵ καὶ πρὸς παρέκτασιν ἐτέ-
 25 ραν ἐφ’ ἐτέρα δεσμεύουσιν · ὁμοίως γὰρ ὃ τε μείζων τῷ ἐλάττονι
 κάλος⁶, ὃ τε μακρὸς τῷ βραχεὶ λόγος ἐλέγχεται. ποῖος γὰρ ἢ
 τίνι μαρτύρων γένοιτο ἂν ἀξιόχρεος⁷ λόγος, ὧν κατὰ τὸ⁸ γε-

³ Μόδεστόν φημι τὸν B, ὁ μετὰ τὸν νομοθέτην in ras. L¹. — ⁴ νομοθέτης ex -θέτην L¹. — ⁵ διδάσκαλος ex -καλον L¹. — ⁶ ἐπὶ τούτον B.

3. — ¹ ὑποτιθέσθαι E. — ² προσαγαγέτω B. — ³ ἀνταγωνίζεται L. —

⁴ συμμετρεῖσθαι E. — ⁵ κυθὸν L. — ⁶ κάλλος B, καλῶς E (« Pisides declinatione attica videtur prorsus abstinuisse », cf. L. Sternbach, *Stud.*, p. 196, 6). — ⁷ ἀξιόχρεως BL. — ⁸ τὸ om. EL.

(1) Cf. Georg. Pis., *Bell. Avar.* 493 sqq., *Hex.* 1874. Cf. etiam Theod. Sync., *Hom. in bell. Avar.*, p. 305, 6 et 13 sqq., 318, 7 sqq. Sternb. ; S. Maxim. Conf., *Ep. ad Pyrrh.*, PG 91, 592 B.

(2) Georg. Pis., *Hex.* 1 sqq.

(3) *Exod.* 31, 2.

(4) *Psal.* 110, 10.

γραμμένον 'οὐδὲ ὁ κόσμος ἦν ἄξιος' (1); ἐκνικῶσι γὰρ ⁹ οὗτοι πάσης εὐγλωττίας καλλίφωνον σάλπιγγα τῷ σαρκωθέντι θείῳ Λόγῳ μεγαλοφώνως προσμαρτυρήσαντες καὶ τοῖς οἰκείοις αἵμασιν, ὥσπερ βασιλικῇ βαφῇ, τὴν ὁμολογίαν χειρογραφῆσαντες · ὧν εἷς καὶ ὁ ἡμέτερος καλλίνικος ἀθλητὴς γέγονεν Ἀναστάσιος, ⁵ οὗ τῷ βίῳ κάτοπτρον ὡς οἶόν τε τὸν λόγον χαλκεύσομεν, ἡγεμόνα τοῦ λόγου τὸν θεῖον ¹⁰ προστησάμενοι Λόγον (2) · τοῦτο γὰρ ὑπὲρ ἅπαντα καὶ πρὸ γε πάντων ἡμῖν τε αὐτοῖς καὶ τῷ καλλινίκῳ μάρτυρι χαριούμεθα.

4. τοῦτον ἡγάγε τῆς Περσίδος τμήμα τὴν ἐπωνυμίαν Ῥαζήχ ¹⁰ καὶ πατρὶς αὐτῷ κώμη Ῥασουννὶ ¹ τὴν ἐπίκλησιν · αὐτὸς δὲ Μαγουνδὰτ τῷ γνωρίσματι. τεκνοῦται δὲ μάγῳ τινὶ καὶ τούτῳ Βαῦ ἢ τοῦ ὀνόματος πρόσρησις · τέχνη τῷ πατρὶ παίδευσις μαγική (3). γαλουχεῖ ² τὸ βρέφος τῷ τῆς μαγείας μαζῷ, ἵνα τροφὸν ἔχων ἀσέβειαν μὴ διδαχθῇ τὴν εὐσέβειαν, ἀλλ' ὡς ἐκ γενε- ¹⁵ τῆς ³ τυφλὸς ⁴ ἀγνοήσοι τὸν ἥλιον καὶ τῷ σκότῳ τῆς πλάνης ὡς νυκτερὶς ἐπιτέρπειτο · οἶδε γὰρ νηπιώδης συνθήεια καὶ τὸ χειρὸν ὀρᾶν τοῦ κρείττονος τιμιώτερον. δίδωσι τοίνυν αὐτῷ ⁵ τῆς μαγικῆς θηλῆς τὸν ὀπὸν, κωνεῖω τινὶ ψυχικῷ τὴν ἀγαθὴν ἀπονεκρούμενος ὄρεξιν καὶ τὸν νοῦν ἐνθάπτει τῷ σώματι τῷ κρυ- ²⁰ μῷ τῆς ἁμαρτίας πηγνύμενον. ὧ φιλοστοργίας ἀστόργον καὶ ἐχθρᾶς ἀγαπήσεως. ἐκπαιδεύει τῶν κακῶν ὁ σκορπίος στρεβλῶς βαδίζειν τὸν ⁶ ἐκγονον καὶ παραινεῖ μὴ βοθεύειν τὰ πατρῷα κινήματα · σεμνύνεται γὰρ τῇ στρεβλώσει τῆς διανοίας καὶ τέρεπεται ὑγείαν κρίνων τὸ νόσημα. κληρονόμον τοίνυν τοῦ πάθους ²⁵ τὸν παῖδα καθίστησιν, ἐπιτρόπους αὐτῷ προκαταστήσας τοὺς δαίμονας. θριαμβεύειν γὰρ οὐκ αἰσχύνομαι τὰ τοῦ μάρτυρος · 'ὄπον γὰρ ἐπλεόνασεν ἡ ἁμαρτία, ὑπερεπερίσσευσεν ἡ χάρις' (4). τὸ γὰρ πατρῷον ὁ παῖς οὐ παρεδέξατο μίασμα, ἀλλὰ τοῦ κλη- ³⁰ ρου τῆς δυσσεβείας ἀποστάσιον ἐποιήσατο καὶ τοῖς ἐπιτρόποις ³⁰ δικάζεται, οὐ τὰ πατρῷα ζητῶν, ἀλλὰ τῇ ⁷ συντηρήσει μεμφόμενος,

⁹ γὰρ om. BE. — ¹⁰ τοῦ θεῖου B.

4. — ¹ Ῥασουννὶ EL (cf. p. 47, 14 ; Acta 2 b 6 = 129, 3). — ² ante γαλουχεῖ add. καὶ B. — ³ γεννητῆς B. — ⁴ τυφλὸν BL. — ⁵ αὐτῷ post μαγικῆς transp. BL. — ⁶ τὸ E. — ⁷ τῇ om. B.

(1) Hebr. 11, 38.

(2) Cf. Acta 2 a 37 sqq. Usener = 128, 28 sqq. Papadop.-Ker.

(3) Cf. Acta 2 b 5 sqq. = 129, 2 sqq.

(4) Rom. 5, 20.

καὶ τὴν λευκὴν ψῆφον ἐπάγεται⁸· τὴν ζοφώδη γὰρ ἀγαπῶσιν οἱ δαίμονες. ἀνακαλύπτει γοῦν τὴν πατρῴαν ἀσχημοσύνην ὁ παῖς, καὶ γίνεται τις εὐσεβῆς πατραλοίας⁹ ὁ¹⁰ δυσσεβῆς ὑπεξούσιος. ὦ ῥόδον ἐξ ἀκάνθης φνόμενον καὶ ὀλίσσης πικρᾶς γλυκύ-
 5 τaton στέλεχος. μάγος πατήρ καὶ μάρτυς ὁ παῖς, πολὺν παράφρων καὶ νεότης ἔμφρων εὐρίσκεται· καὶ τὴν τῆς ἡλικίας διάθεσιν καινοτομοῦσιν ἀμφοτέρω ἀντιμεθιστῶντες τοῖς χρόνοις τὰ πρᾶγματα.

5. ἐπεὶ γὰρ Χοσρόης, ὁ τῆς φθορᾶς γεωργὸς καὶ σπορεὺς (1),
 10 πολεμικῶ σιδήρῳ νεαρὸν ἠὲ ἐπέπιζεν ἄσταχυν, ληΐῳ Μαγουνδὰτ στρατιωτικῶ συνετάττετο καὶ τῷ βασιλείῳ¹ τέως Περσῶν ἐν-ερριζοῦτο πολίσματι τῇ ἄλῳν τῆς παρατάξεως φυλαττόμενος (2). ἔτεμνε γὰρ καὶ τὴν γῆν ἐπυρπόλει τὴν οἰκείαν ὁ βάρβαρος, ἵνα συγκαταφλέξῃ τὴν ὁμορον, καὶ ζημιούμενος ἦδετο συνδαπανω-
 15 μένον² τοῦ γείτονος (3). οὕτω γὰρ ἦν ὠμοφάγος ὁ³ τύραννος, ὥς μηδὲ τῶν ἰδίων⁴ σαρκῶν, δίκην πολύποδος, παραφείδεσθαι (4). ὅτε δὲ τῶν ἡμετέρων ἁμαρτιῶν ἡ φλόξ τὸ ὕλικόν πῦρ ὑπανῆψε ταῖς πόλεσιν, αἶρεῖ⁵ τὴν Ἱερουσαλὴμ Ναβουχοδονόσορ⁶ ὁ νεώ-τερος καὶ τῆς Καινῆς Διαθήκης τὴν κιβωτὸν ἀποφέρειται τροφὴν
 20 τῷ πυρὶ προσενέγκας τὸ πόλισμα· τότε τὰ ζωοποιὰ τοῦ σταυροῦ τοῦ Χριστοῦ καὶ τίμια ξύλα τὴν τοπικὴν ἐποιοῦντο πρὸς τῇ Περσίδι μετάβασιν. ὦ παραδόξων θαυμάτων ὑπερβολαί· ὥς ὑποχείριος ὁ Χριστὸς τῷ Ἰδιῷ προσήρχετο⁷, καὶ σκυλεύει τὸν θάνατον· ὥς αἰχμάλωτος ὁ τοῦ Κυρίου σταυρὸς Πέρσαις ἀπῆ-
 25 γετο, καὶ τὴν Περσικὴν ἀνδραποδίζει θρησκείαν, τὸν ἔνσαρκον Ἰδιὸν καταβαλὼν τὸν ἀλάστορα τύραννον. εἰκὼν γὰρ ἦν τὸ γινόμενον τῆς πρώτης τοῦ θανάτου πορνήσεως· οὕτω τῆς πλά-νης ὁ τοῦ Κυρίου σταυρὸς διαρρήξας τὸ τείχος καὶ τὰς ἀξίας ἑαυτοῦ⁸ ζωγράφας ψυχὰς τοῦ ἀληθινοῦ φωτὸς ἐχαρίσατο τὴν
 30 ἀπόλαυσιν· ἐκλάμπας γὰρ ταῖς ἀκτίσι τῆς θείας δυνάμεως, τῶν μὲν ἀπίστων τοὺς τῆς καρδίας ἔπληττεν⁹ ὀφθαλμούς, δίκην ἀστρα-

—⁸ ἀπάγεται, ut videtur, B. —⁹ πατρολοίας EB. —¹⁰ οὐ B.

5. —¹ βασιλεῖ EL. —² συνδαπανώμενος τῇ E, συνδαπανώμενος L. —³ ὁ om. L. —⁴ οἰκείων B. —⁵ αἶρει BL. —⁶ -νοσόρ ad accentuum rationem conl. Nissen. —⁷ προσήρχετο B. —⁸ αὐτοῦ E. —⁹ ἐπληξεν EL.

(1) Georg. Pis., *Her.* I, 77.

(2) Cf. *Acta* 2 b 10 sqq. = 129, 6 sqq.

(3) Cf. Georg. Pis., fr. 182 Querci = p. 33 Sternb.

(4) Cf. Hesiod., *Op. et D.* 524 (et schol. ad l.).

πῆς, τῇ λαμπρότητι, τῶν δὲ πιστῶν ἐφώτιζε τῆς διανοίας τὰ ὄμματα (1).

6. φήμη δὲ τὴν Περσίδα τις διατρέχουσα παρῆναι τὸν Θεὸν τῶν Χριστιανῶν διεκῆρυττε · καὶ τοῦτο ἀγνοεῖν ἐξῆν οὐδενὶ τὴν παράδοξον λεγόντων ἀπάντων καὶ ἀκουόντων διήγησιν · φι- 5
λεῖ γὰρ τὰ μεγάλα τῶν πραγμάτων μηδὲ τὰς μικρὰς ἀκοὰς ἀπο-
κρύπτεσθαι. ἐνηγήθη τοίνυν τὴν τοῦ παραγίου σταυροῦ καὶ Μα-
γουνδὰτ παρουσίαν (2) · καὶ τὴν ἐξ αἱμάτων Ἑρυνθρὰν τῶν δαι-
μόνων νηχόμενος θάλατταν, δίκην κτενός, ἐφαπλώσας τῆς δια-
νοίας τὰς πτόχας (3), γλυκεῖαν σταγόνα τὴν φήμην δεξάμενος, εἰς 10
πολύτιμον κατὰ μικρὸν μετέβαλε μάργαρον. οὐ γὰρ παρῆλθε
τὴν ἀκοήν ἀβασάνιστον, ἀλλὰ τῆς φήμης γευσάμενος¹ ἐμφο-
ρεῖσθαι τοῦ ξύλου τῆς ζωῆς προσεγλίχετο, ὄρεξις² ἀγαθὴ καὶ
πλεονεξία φιλόθεος³. εἶτα τῆς θεογνωσίας τὸν καρπὸν συλ-
λεγόμενος τοὺς ζοφώδεις κολοιοὺς ἀπωθεῖτο τοὺς δαίμονας τῷ 15
εὐσεβεῖ τῆς διανοίας ἰέρακι καὶ τὰς μαγικὰς ἀκάνθας ἐξέτεμνε
τῷ δρεπάνῳ τῆς πίστεως. αὕτη τῷ μακαρίῳ τῆς ἐκ δαιμόνων
ἀποστασίας ἀρχή, αὕτη πρώτη τῆς ἐν Χριστῷ πορείας ἡ κί-
νησις · τοῦτο πρῶτον εὐσεβεὲς καταγώγιον, τοῦτο τῆς σωτηρίας
τὴν ὁδὸν ὑποδείκνυσι δευτέρος ἀστῆρ μάγῳ τὴν Βηθλεὲμ ἐξ- 20
ηγούμενος ἑαυτὸν προσάγοντι τῷ Θεῷ χρυσοῦ τιμιώτερον, λι-
βάνου παντὸς εὐπνοώτερον καὶ σμύρνης σεμνότερον (4).

7. ἀλλὰ γὰρ καὶ τὰς ἐξῆς ὁ λόγος τοῦ μάρτυρος διαπλάττειν
τὰς εἰκόνας ἐπείγεται μορφώσεως ἀτελοῦς ἐδλαβούμενος ἔγ-
κλημα. ἀδελφός ἦν αὐτῷ καὶ οὗτος ὑπὸ Σαῖν στρατηγῷ Περσῶν 25
στρατενόμενος · τούτῳ¹ κοινωνεῖ τῆς ἐπὶ Καλχηδόνα πορείας
ὁ δίκαιος (5). τὴν Ῥωμαίων γὰρ ἡπειρον οἱ βάρβαροι προνο-
μεύοντες καὶ τὸν θυμὸν εὐωχοῦντες ὁσήμεραι τῆς ἀκρασίας οὐκ
ἐπλήρουν τὸν ἔρωτα. ἡ γὰρ ὑπερβάλλουσα πόσις τοῦ αἵματος
περισσοτέρας ἐγίνετο δίψης ὑπέκκανυμα, καὶ μέθη τὴν μέθην ἀεὶ 30
διεδέχετο καὶ λύττα τὴν λύτταν ἀεὶ παρεδέχετο. ἐντεῦθεν ὁ τῶν
Ῥωμαϊκῶν ἡγούμενος τάξεων — Φιλιππικὸς τούτῳ τὸ γνῶρισμα

6. — ¹ δεξάμενος E. — ² ante ὄρεξις add. ᾧ EL. — ³ φιλόθεος - πα-
θῶν τῆς (cf. p. 38, 5) om. EL.

7. — ¹ τούτῳ corr. Nissen : τούτων B.

(1) Cf. Acta 2 b 13 sqq. = 129, 8 sqq.

(2) Cf. Acta 2 b 26 sqq. = 129, 19 sqq.

(3) Cf. Georg. Pis., Her. I, 240-1.

(4) Cf. Matth. 2, 2 et 11.

(5) Cf. Acta 3 a 11 sqq. = 130, 6 sqq.

— στρατηγικοῖς σοφίσμασι παλινδρομεῖν βιάζεται τὸν πολέμιον, τῇ μεταγωγῇ τοῦ οἰκείου πρὸς τῇ Περσίδι στρατοῦ συμμετάγων τὸν βάρβαρον. αὕτη τῷ Σαῖν πρὸς τὴν ἀνατολὴν ἢ ἀνάξενξις· ἐνταῦθα Μαγουνδὰτ τὴν ὄντως ἀνατολὴν ἐπιποθήσας Χριστὸν
 5 ‘τῷ ἡλίῳ τῆς δικαιοσύνης’ (1) προσέδραμε καὶ τὸν νοῦν ταῖς ἀκτῖσι φωτίζεται, τῆς συννεφοῦς τῆς ἁμαρτίας διαλυθείσης συμπήξεως. οὕτως ἀφικνεῖται πρὸς Ἱεράπολιν² ὁ ἄνθρωπος καὶ ἀφείς τὸν κατὰ σάρκα πνευματικὸν ἀνηύρισκεν ἀδελφόν, καὶ τὴν βάρβαρον τάξιν λιπὼν αὐτομολεῖ τῷ Χριστῷ, καὶ δόρῳ ῥίψας
 10 τὸν σταυρὸν ἀνελάμβανε, καὶ τὸν τύραννον ἐκφυγὼν βασιλικῷ τὴν ψυχὴν τύπῳ σφραγίζεται. ὦ λιποταξίας ἐπαινετῆς, ὦ λιποταξίας στεφανούσης τὸν δραπετεύσαντα. ἄκουε, Παῦλε, τῶν ἐκκλησιῶν μεγαλοφωνότατε ῥῆτορ³· διώκει τὸν Χριστιανισμὸν Μαγουνδὰτ καὶ στρατεύεται τῷ Χριστῷ· φῶς γὰρ αὐτοῦ τὸν
 15 λογισμὸν περιήστραψε, καὶ μιμεῖται σε, τῆς πρὸς Θεὸν μεταθέσεως τοῖς σωματικοῖς ὀφθαλμοῖς τῆς ψυχικῆς οὐκ ἀντιδιδομένης τυφλότητος (2)· ὁρᾷ γὰρ κατ’ ἄμφω καὶ συγχωρεῖται τὰ δύο πρὸς καινότεραν θαυματουργίας ἐπίδειξιν.

8. ἐπεὶ δέ τις αὐτῷ χρόνος ἐνταυθοῖ παρετείνετο, συνῆν ὁμο-
 20 γλῶττω τὸ γένος ἀνδρῶ — δημιουργὸς γὰρ ἐνώσεως καὶ φωνῆς πολλάκις ὑπάρχει συγγένεια — Χριστιανῷ τὴν πίστιν (3)· τῆς προαιρέσεως γὰρ ἡ ὁμοίωσις δεσμὸς γίνεται τῆς ἐνώσεως. ἐργασία δὲ τῷ ἀνθρώπῳ εἰς εὐπρεπῆ σχηματισμὸν μεταλλευόμενος ἄργυρος· ἦν καὶ Μαγουνδὰτ ἐκμαθὼν εἰργάζετο μὲν τὸν
 25 ἄργυρον, ἑαυτὸν δὲ ‘σκεῦος ἐκλογῆς’ (4) τῷ Θεῷ κατεσκευάζε μεταχωνεύων τὴν ψυχὴν τῇ ἐκπυρώσει τοῦ πνεύματος καὶ τῇ μεταπλάσει τοῦ βίου πρὸς ἐνδοξοτέραν ὑπουργίαν τοῦ κτίσαντος ἀναγόμενος· ἐπίσταται γὰρ καὶ ὕλη μιᾷ διαιρεῖν ἀξίας ἢ μόρφωσις. δίδει τοίνυν τοῦ παναγίου ὕδατος ἐκκαιόμενος τῷ
 30 συσσίτῳ λόγους πολλάκις προσέφερε τὴν πηγὴν ἐπιζητῶν τοῦ κηρύγματος· ὁ δὲ — καὶ γὰρ τοὺς βαρβάρους ὑπέτρεμεν — ἀνεβάλλετο τὸν μακάριον. οὐ μὴν ἢ πρὸς ἐκβασιν ὑπέρθεσις τῆς ὀρέξεως ἔκλυσιν θεοσεβείας ἐνεποίει τῷ μάρτυρι, ἀλλ’ ὥσπερ

² Ἱερὰν πόλιν cf. Act. 9 a 5 ad accentuum rationem conī. Nissen (sed cf. Acta 5 a 20 = 130, 14: Ἱεράπολιν). — ³ ῥῆτορ scripsi: ῥήτωρ B.

(1) Malach. 4, 2.

(2) Cf. Act. Apost. 9, 3 et 8-9.

(3) Cf. Acta 3 a 21 sqq. = 130, 15 sqq.

(4) Act. Apost. 9, 15.

στρατιώτης φιλότιμος ἀγῶνος ἐλπίδι τῇ μελέτῃ προτυποῖ τὴν παράταξιν πόλεμον ἔχων πρὸ τοῦ πολέμου τὴν βούλησιν, οὕτως ἐκεῖνος παραδοκῶν τὰ τῆς πίστεως τῇ ἀποχῇ τῶν κακῶν προετελεῖτο τὰ κρείττονα, τῷ δακρύῳ τῆς μετανοίας πρὸ τοῦ βα- 5 πτίσματος βαπτιζόμενος· ἐν τῆς ἰλός γὰρ τῶν παθῶν τῆς ψυ- 5 χικῆς¹ καθαιρομένης πηγῆς οἱ ὀφθαλμοὶ² τὴν κατάνυξιν ἀναβρύνουσι καὶ γίνονται Σιλῶαμ³ (1) τῷ λογισμῷ τῷ νοσήσαντι τὴν⁴ πηρωθεῖσαν ὑγιούντες διάνοιαν. τοῖς ναοῖς τοίνυν ὁ ἄνθρωπος ἐπιφοιτῶν τοῦ Θεοῦ τοῖς τῶν μαρτύρων ἐνεγυμνάζετο διηγήμασιν, εὐδαιμονίζων τὰ πάθη καὶ ζηλῶν τὴν ὁμοίωσιν· 10 εἰτά τι περionoεῖ μεῖζόν τε καὶ θεϊότερον, τὴν ἐν Ἱεροσολύμοις μετάβασιν καὶ τὴν ἐκεῖ διὰ τοῦ παναγίου βαπτίσματος κάθαρσιν. ὥς δὲ πρᾶξις ἡ ἔννοια γίνεται καὶ βεβαιοῦται τῷ πέρατι καὶ τοῖς Ἱεροσολύμοις ἐφίσταται, ξενοῦται παρ' ἀνδρὶ τὴν αὐτὴν ἐργασίαν ἐπάγοντι⁵ τὴν τέχνην ὥς εἰπεῖν ἀδελφῷ καὶ χειραγωγῷ 15 τῆς ἀμφοῖν οἰκειότητος (2)· ἡ τῶν ξένων γὰρ ἀγνωσία φιλεῖ τῇ γνωρίμῳ τέχνῃ παρ' ἁλλοδαποῖς εἰσοικίζεσθαι, καὶ προλαμβάνει τὴν συνήθειαν τοῦ ἐπιτηδεύματος ἡ ὁμοίωσις ἄφνω προσοικειοῦσα τοὺς πόρρωθεν. τούτῳ παραγυμνοῖ τὸν θεάρεστον ἔρωτα· προσηδᾷ γὰρ τῆς γλώττης αἰεὶ τὸ ποθοῦμενον καὶ τυραννεῖ τὴν 20 διάνοιαν, εἰ καὶ τύχοι μάλιστα πως ἐπαινετοῦ τινος ἀξιώματος. ὁ δὲ τὴν ἔνθεον ἀποθανμάσας ἐκπύρωσιν Ἥλιᾷ τῷ τῆς ἀγίας Ἀναστάσεως ἱερεῖ καλλίστην ἀποφορὰν τὸν ἄνθρωπον ἤγαγεν· ὃς πατρικοῖς σπλάγχνοις, οἷα Θεοῦ⁶ δῶρον, ἀσμένως αὐτὸν προσδεξάμενος, Μοδέστω τῷ ὀσιωτάτῳ προσήνεγκε, τὸ μὲν ἱερα- 25 τικὸν ἀξίωμα πρεσβυτέρῳ, φύλακι δὲ⁷ τὸ τηνικαῦτα τοῦ ἀποστολικοῦ θρόνου τυγχάνοντι, μετ' οὐ πολὺ δὲ καὶ αὐτοὺς διευθύναντι τῆς ἱεραρχίας τοὺς οἰακας (3). τοῦτον ὁμοτρόπῳ τὸ γένος καὶ τὴν θρησκείαν συνάψας ἀνδρὶ, ὥσπερ τι ζεῦγος ἀμώμητον τῷ Χριστῷ τῷ θεῷ πυρὶ τοῦ βαπτίσματος ὠλοκαύτω- 30

8. — ¹ ψυχικῆς — ² ὀφθαλμοὶ B: ὀφθαλμοὶ ψυχικῆς καθαιρόμενοι πηγῆς L, ψυχικῆς καθαιρόμενος πηγῆς ὀφθαλμοὶ E. — ³ Σιλῶαμ EL (cf. Joan. 9, 7): Σιλῶας B Nissen. — ⁴ τῷ νοσήσαντι τὴν B: τὴν νοσήμασι (-ματι L) EL. — ⁵ ἐπάγοντι correxi: ἀπάγοντι EBL, ἀπεργάζονται perperam conl. Querci. — ⁶ Θεῷ E. — ⁷ φύλακι δὲ EL: καὶ φύλακι B. —

(1) Joan. 9, 7.

(2) Cf. Acta 3 a 28 sqq. = 130, 20 sqq.

(3) Cf. Acta 3 b 9 sqq. = 131, 4 sqq.

σεν ⁸, οἷά τις Ἡλίας ἐκκαίων ὕδατι τριαδικῶ τὰ διχοτομήματα ⁹ (1). ἐν γὰρ κἀνταῦθα τὴν γνώμην οἱ ἄνθρωποι εἰς διάφορα μέλη φαινόμενοι, γίνονται τοιγαροῦν καὶ τὸν ἄνω βίον οἱ ἄνδρες ¹⁰ ἐφάμιλλοι τὸν τοῦ μαρτυρίου στέφανον ἐπὶ καιροῦ περι-
⁵ θέμενοι, ὃν ἄτερος ¹¹ μὲν ἀνδρείως ¹² ἐν Ἑδέσση διὰ σταυροῦ τοὺς ἀγῶνας τῆς πίστεως ἐνεδείξατο ἐν οὐρανῶ στήσας τῆς εὐσεβείας τὸ τρόπαιον, ὃ δὲ καθ' ἡμᾶς καλλίνικος ἀθλητῆς ἐν Περσίδι κατηγωνίσαστο τὸν ἀντίπαλον· ἀλλὰ γὰρ ἄμφω μὲν ὁ λόγος τιμᾷ· οὐ μὴν ἀγωνίζεται διάυλον· ἀρκεῖ γὰρ αὐτῶ κατα-
¹⁰ τολμῆσαι πρὸς στάδιον.

9. τίθεται τοίνυν προσηγορία τῷ Μαγοννδάτ Ἀναστάσιος· ἀνέστη γάρ, ὡς ἀληθῶς, τοῦ ὀλεθρίου συμπτώματος καὶ τῆς ψυχῆς τοὺς στύλους ¹ ἀνώρθωσεν ἐν τῇ βάσει τῆς πίστεως ἰδρυσάμενος. μεταμφιέννυται σὺν τῷ τῆς ἀφθαρσίας ἐνδύματι καὶ
¹⁵ τὸ ὄνομα· ἔπρεπε γὰρ ὅλως ² αὐτῷ τὸν παλαιὸν ἄνθρωπον ἀποδύσασθαι (2) καὶ νέον γενέσθαι δι' ὕδατος ἀναγεννηθέντα καὶ πνεύματος (3)· τῷ Κυρίῳ προσέτρεχεν Ἀναστάσιος ³ καὶ τὸ μαγικὸν ἀπεσβέννυτο πῦρ τῷ ἁγίῳ τοῦ βαπτίσματος ὕδατι.

10. τίς οὖν γένωμαι τὸ ἐντεῦθεν; ποίαν ἀναδέξομαι γλῶτταν ¹
²⁰ ἢ λόγων πηγὰς ἢ νοῦ θεωρίαν, ἵνα τοῖς ἐξῆς θρασύτερον ἀνιπτάμενος μὴ δόξω κηρίναις πιστεῦσθαι ² πτέρυξιν; ἐπεὶ τοῦ βαπτίσματος ἡ ἐβδοματικὴ παρατήρησις ἐτετέλεστο, ὁ ὀσιώτατος Ἡλίας — ἐν τούτῳ γὰρ τὰ ³ τῆς καταγωγῆς ἐγγρόνει τῷ μάρτυρι — πρόσσεισι τῷ ἀνθρώπῳ τοῦ Θεοῦ καὶ πυνθάνεται τί ἂν
²⁵ τὸ λοιπὸν βουλομένῳ προσγένοιτο. ὁ μὲν οὖν· « αὐταρκές μοι, ἔφη, τῆς προσκαιροῦ ζωῆς τὸ ἐπίμοχθον καὶ ποθῶ τὴν ἐκούσιον νέκρωσιν· φιλῶ θάνατον πατέρα ζωῆς, ζῶν γὰρ θανάτου μητέρα βδελύττομαι· μοναδική μοι δίαίτα τὸ ζητούμενον καὶ ἀγγελικὴ πολιτεία ⁴ τὸ ποθούμενον (4). » ὅλος γὰρ ὢν τὸ πρὶν
³⁰ σαρκικός, ὅλος ἐγγρόνει πνευματικός, καὶ βίον παλινωδῖαν

⁸ ὀλοκαντωθὲν EL. — ⁹ διχότομα B. — ¹⁰ οἱ ἄνδρες om. EL. — ¹¹ θάτερος EL. — ¹² ἀνδρείως B.

9. — ¹ τοὺς στύλους τῆς ψυχῆς EL. — ² ὅλον B. — ³ ὁ Ἀναστ. L.

10. — ¹ γλώσσαν EL. — ² πέτασθαι EL. — ³ τὰ om. L. — ⁴ πολιτεία ἀγγελικὴ ad accentuum rationem coni. Nissen.

(1) 3 Reg. 18, 33.

(2) Cf. Col. 3, 9.

(3) Cf. Joan. 3, 5.

(4) Cf. Acta 3 b 19 sqq. = 131, 12 sqq.

ἐκρούετο ⁵ καὶ ταῖς ἔμπροσθεν ἀντεστρατεύετο πράξεις· ὁ γὰρ ἐν αὐτῷ σπινθὴρ τῆς θεοσεβείας ἐγκρόφιος ἐγεγόνει πυρρός κατ' ὀλίγον γυμνούμενος ⁶. ἄγει τοίνυν αὐτὸν ἐπὶ τινα λογικῆς ἀγέλης σηκὸν καὶ θεῖον, ὡς εἰπεῖν, φροντιστήριον· καὶ ⁷ τὸν τόπον τοῦ ἄββᾶ Ἀναστασίου μονὴν ὀνομάζουσι, σημείοις ⁸ τρισὶν ἢ τέττασιν ἀπωρισμένον τῆς πόλεως· ἔνθα δὴ τὸν ἱερὸν ἄρνον Ἰουστίνῳ τῷ τῆς μονῆς προεστῶτι προσφέρεται τὰ τε θεῖα σοφῶ ⁹ καὶ νέμειν ἀκινδύνως εἰδοῖτι τὸ ποίμνιον, καὶ λύκοις τηρεῖν ἀνεπίβατον καρτερῶ τειχίῳ τῇ εὐσεβείᾳ ¹⁰ φρουρούμενον ¹¹. οὗτος ¹² ὁ ἱερὸς ἀνὴρ ¹³ τὸν νέηλιν τῇ πνευματικῇ συμμορίᾳ ¹⁴ 10 κατέταξεν, Ἡρακλείου τοῦ εὐσεβοῦς ἔτος τῆς βασιλείας ¹⁵ 14 δέκατον διανύοντος. τοῦτον ξεναγεῖν ἢ καὶ παιδοτριβεῖν, ἄμεινον εἰπεῖν, ἐμπιστεύει τῷ τὰ τοιαῦτα ἐκ τοῦ ἄρχεσθαι τὸ ἄρχειν καλῶς μελετήσαντι καὶ προτιθεμένῳ τῷ γυμναζομένῳ τύπον ἑαυτὸν καὶ παράδειγμα. Πύρρος ¹⁶ οὗτος ὁ καθ' ἡμᾶς· οὐ γὰρ ¹⁷ 15 ἀδικήσομεν ὑμᾶς τῆς εἰδήσεως, ὥσπερ τι τῶν οὐ ῥητῶν ¹⁸ ἀποκρύπτοντες ¹⁹. παιδοτριβεῖ τοίνυν αὐτὸν τοῖς ἀπλουστέροις ²⁰ 18 ἐγγυμνάζων μαθήμασι, γραμμάτων μελέτῃ καὶ τῶν ὅσα τῶν τοιούτων εἰσὶ σκαμμάτων ἀρχαί· ἀρίστης γὰρ τοῦτο διδασκαλίας τὸ μὴ τοῖς στερροτέροις ²¹ ἐνάρχεσθαι (1). εἶτα τὴν Λαυϊτικὴν ²² 20 ἐμμέλειαν ἐξεπαίδευσεν ²³, οἷον ὑπὸ σάλπιγγι διδοὺς καταγωνίζεσθαι τὸν ἀντίπαλον· ὡς δὲ καλῶς ἔδοξεν ²⁴ 21 ἔχειν αὐτῷ τὸ προγύμνασμα, τὴν κόμην αὐτὸν ἀφαιρούμενος ²⁵, τῷ τιμίῳ τῆς ἀσκήσεως καθώπλιζε σχήματι· τῆς ψυχῆς γὰρ κρατούσης ²⁶ 23 τοῦ σώματος, ὡς αἰχμάλωτον τὸ σῶμα λοιπὸν τῆς κόμης τὸν καλλω- ²⁷ 25 πισμόν ἀποτίθεται καὶ δουλαγωγεῖται σαφῶς, τῷ σχήματι τὴν ὑποταγὴν ἐνδεικνύμενον· ἃ δὲ τούτοις ἀκόλουθα καὶ ²⁸ 24 τοῖς ἀρετὴν μεταθέουσι νόμιμα, ταῦτα διηγησόμενος ²⁹ 25 πάρεμι.

11. ὁψοποιὸς ὁ μακάριος τοῖς ἀδελφοῖς προχειρίζεται (2), οὐ

⁵ ἐκρούετο EL. — ⁶ κατ' ὀλίγον γυμνούμενος om. EL. — ⁷ καὶ secl. Nissen. — ⁸ σημείοι L. — ⁹ σοφῶς L. — ¹⁰ τῆς εὐσεβείας EL — ¹¹ φρουρούμενος B. — ¹² ante οὗτος add. καὶ E. — ¹³ ἀνὴρ om. EL. — ¹⁴ τῇ βασιλείᾳ L. — ¹⁵ Θεόδορος B. — ¹⁶ οὐ ῥητῶν B : ἀρετῶν EL. — ¹⁷ ἀποκλέπτοντες B. — ¹⁸ ἀπαιωτέροις BL (cf. Acta 4 a 1 = 131, 25 : ἐδίδαξεν αὐτὸν τὰ τε γράμματα τὰ ἑλληνικά καὶ τὸ ψαλτήριον). — ¹⁹ προτέροις EL. — ²⁰ ἐξεπαίδευσεν E. — ²¹ ἔδοξεν - ²² ἀφαιρούμενος BL : ἔδοκε φερόμενος E. — ²³ κρατησάσης B Nissen. — ²⁴ καὶ om. E. — ²⁵ διηγησάμενος E.

(1) Cf. Hebr. 5, 12-14.

(2) Cf. Acta 4 a 4 sqq. = 132, 1 sqq.

θεθρυνμένης τινός ἢ ἀβρᾶς ἐστιάσεως · μέλει¹ γὰρ αὐτοῖς οὐ-
 δενός², πλὴν ὅσον ἀναγκαίως³ καθυπουργῆσαι τῷ σώματι καὶ
 λειτουργῆσαι τῇ σαρκὶ λειτουργίαν ἀνέγκλητον. ἀλλὰ τίνος ἐν-
 ταυθὰ τις ἂν ἀξίως ἀρασθείη τὸν ἄνθρωπον, τῆς ἀποικίλου καρ-
 5 κείας τὸ εὖμετρον ἢ τῆς⁴ εὐπροσίτου τοῖς πᾶσι τροφῆς ἢ τό γε
 κρεῖττον τῆς τῶν τρόπων ἡδύτητος, δι' ἧς ἅπαντες καὶ πρό γε
 πάντων Θεὸς ἐννημφραίνεται; 'πάντα γὰρ ὅσα ἂν ποιῇ, κατενο-
 δωθήσεται' (1) δίκαιος. ἐκ δὲ τούτων ἐφ' ἑτέραν μετανίσταται
 λειτουργίαν, οὐκ αὐτὸς ἐαυτῷ⁵ ταῦτα νομοθετῶν, τῷ δὲ προσ-
 10 τάγματι πειθαρχῶν τῆς ἀσκήσεως · κῆπος αὐτῷ πρὸς ἐπιμέ-
 λειαν ἐμπιστεύεται. τί οὖν ὑπόλοιπον⁶ ἢ φροντίδας ἔχειν κη-
 πεύοντι⁷ καὶ πρὸς τῇ γῇ τὸν λογισμὸν ἐνδεσμεύσθαι; ὁ δέ —
 καὶ γὰρ ἦν ἀμφιδέξιος — γεωργεῖ τὸν κάτω παράδεισον καὶ
 τρυγᾷ τὸν ἄνω παράδεισον · ὕδατι καταπιαίνει τὴν γῆν, τὴν δὲ
 15 ψυχὴν ἀρδεύει τοῖς δάκρυσι καὶ καρποφορεῖ καλῶς ἐπ' ἀμφοῖν.
 'δίκαιος' γὰρ 'ὥς φοῖνιξ ἀνθήσει', προφητικῶς προηγόρευται,
 'ὥσεὶ κέδρος ἢ ἐν τῷ Λιβάνῳ πληθυνθήσεται' (2). οὕτως αὐτῷ
 τῆς ἀρετῆς ὁσήμεραι⁸ λαμβανούσης ἐπίδοσιν, τῷ τε ζήλῳ τῷ⁹
 τῶν πατέρων βίῳ καὶ τοῖς θείοις οὐ παρέργως λογίοις τὴν ἀκοὴν
 20 ὑπετίθετο, ἐντεῦθεν ἐκ τῆς τῶν ἀγαθῶν πηγῆς τὴν σωτηρίαν
 πρὸς τὴν ψυχὴν εἰσρεόμενος · ἡνίκα δέ τι παραρρυνὲν τῷ βάθει
 τῶν λεγομένων διέφυγεν ἄγνωστον, ἀνερωτῶν τὸν διδάσκαλον
 τὴν ἀπορροὴν τῆς ἀγνωσίας ἀπέφραττεν · εἰ δὲ πον καὶ τοῖς τῶν
 καλλινίκων μαρτύρων ἐνέτυχε¹⁰ διηγήμασιν — ἀεὶ δὲ τοῦτο πρὸς
 25 τὸ οἰκεῖον διεπράττετο κατατόγιον —, ἀκάθεκτος τὴν ἐπιθυμίαν
 ἐγίνετο, ἐκλιπαρῶν τὸν Θεὸν ὑπὲρ αὐτοῦ τοῖς ὁμοίοις ἐναθλῆσαι
 παλαίσμασι · καὶ γνώμων ἀκριβῆς τοῦ πόθου τοῦ μάρτυρος ἢ
 συνεχῆς τῶν τοιούτων ἀνάγνωσις. εἴωθε γάρ τις, ὅπερ¹¹ ἐρᾷ,
 καὶ ἀκοῇ καὶ γλώττῃ καὶ διὰ πάσης ἄγειν αἰσθήσεως, καὶ γυ-
 30 μνοῦται λοιπὸν ἢ διὰθεσις, εἰ καὶ τῷ¹² δοκεῖν τὸ ἐννόημα κρύπτεται.
 ταῦτα τοῦ μάρτυρος τὰ γυμνάσια, ταύταις ἐβδομὰς ἐτῶν ταῖς
 μελέταις ἐγγίνεται¹³.

11. — μέλλει L. — ² οὐδενός αὐτοῖς B. — ³ ἀναγκαίως E. — ⁴ τοῖς E.
 — ⁵ αὐτῷ EL. — ⁶ ante ὑπόλοιπον add. τὸ L. — ⁷ κηπεύοντος conl. Querci.
 — ⁸ ὁσήμεραι E. — ⁹ τῷ τε ζήλω τῷ conl. Nissen. — ¹⁰ ἐντύχοις B Nissen.
 — ¹¹ ἄπερ EL. — ¹² τῷ corr. Sternbach (cf. Exp. Pers. III 187): τὸ BEL.
 — ¹³ ἐγγίνεται E.

(1) Psal. 1, 3.

(2) Psal. 91, 13.

· 12. ὁ μὲν οὖν μισόκαλος δράκων ὁ πάσης ἀντίπαλος ἀρετῆς φθονῶν τῷ ἁγίῳ τῆς πρὸς Θεὸν ἀναβάσεως ἀνεκίνει τὸ δυσσεβὲς αὐτῷ τῆς μαγγανείας ἀρρώστημα (1) · εἶτα τῆς ὑγιоῦς ἀποπειρώμενος διαθέσεως ἐκλύειν ταύτην ὑπώπτευε τῷ προτέρῳ νοσήματι, καὶ τὴν μαγικὴν, ὥς εἰπεῖν, Ἐῶαν ὑπέπεμπεν ἐξάγειν 5 ἐπιχειρῶν τοῦ παραδείσου τῆς πίστεως. οὐ μὴν τὸν στερεὸν ἐκείνον ἠπάτησεν ἄνθρωπον · ἥδη γὰρ αὐτῷ τὸ πονηρὸν ἐλέλυτο συνοικέσιον · ὅμως ἐκκαλύπτει τῷ διδασκάλῳ τὸ ἐγκάρδιον νόσημα, ἱατρεῦσαι δεόμενος τὸ πονούμενον · θεῖα γὰρ τῷ πατρὶ συνήδει¹ χαρίσματα. τί οὖν ὁ μέγας ἐκείνος τῶν ψυχῶν ἱατρός; 10 συγκαλεῖται τοὺς ἀδελφοὺς πρὸς ἐπίσκεψιν, καὶ τὸν κάμνοντα νοσοκομῶν παραινέσει, τὰς εὐχὰς διδοὺς ἀντιφάρμακον, ποιεῖ τὸν ἰὸν ἐξεμέσαι τοῦ δράκοντος.

13. ἀλλ' ἥδη μοι τὸ σκάφος τῶν λόγων ἐφ' ἑτέραν ἀναγωγὴν¹ εὐτρεπίζεται (2) · οὐ γὰρ οἱ λιμένες τὸ πέρας, ἀλλ' ἡ τῶν φορ- 15 τίων διάπρασις. ὅναρ ὁ μακάριος ἢ τό γε ἀληθέστερον² ὕπαρ (3) ὁρᾷ · ἐργηγόρει γὰρ ἡ ψυχὴ πρὸς Θεὸν καὶ ὁ νοῦς οὐκ ἐκάθευδεν. ἢ δ' οὖν ὅψις ὅρος ἦν, οὐ ταῦτόν τοις ἄλλοις καὶ οἷον χαμαιζήλον, μεγέθει δὲ³ μέγιστον καὶ κάλλει διαφανέστατον⁴ καὶ τὴν κορυφὴν οὐρανῷ μᾶλλον ἢ γῇ πλησιώτερον⁵ (4). εἰστίκει δὲ ὁ 20 τοῦ Θεοῦ ἄνθρωπος ἐπ' αὐτῷ, καὶ τις⁶ νεανίας οἶνον φιάλην ὁρέγων ἐφίσταται · οὐκουν⁷ ὕλη ταύτῃ μικροπρεπῆς τις ἢ εὐωνος⁸, ἀλλ' οἷα⁹ ὠροφορεῖ¹⁰ τοὺς εὐδαίμονας, τέχνης διαπρεποῦς ὁ¹¹ χρυσός · λίθοι¹² δὲ αὐτὴν περιέστεφον πολυτελεῖς καὶ βασιλῆιοι. καὶ λέγοντος ἀκούειν ἐδόκει · « σοὶ τὸ ποτήριον ὦνο- 25 χόγηται ». τοῦτο δεξάμενος¹³ ἔπιε · καὶ γὰρ ὄντως¹⁴ ἡδὺ κατεφαίνετο. εἶτα τῇ ὀψι διαναστάς — ἥδη γὰρ ἐνθουσιᾷ ὑπήρχετο καὶ κινεῖσθαι¹⁵ τῷ πνεύματι — πρὸς τὴν ἔννουχον μελωδίαν¹⁶

12. — ¹ συνείδη B.

13. — ¹ ἀγωγὴν EL. — ² ἀληθέστερον εἰπεῖν EB. — ³ δὲ om. B Nissen. — ⁴ κάλλει διαφανέστατον om. E. — ⁵ πλησιαιτέρον E. — ⁶ οἱ B οἱ (οἱ?) Nissen. — ⁷ οὐκ οὖν EL. — ⁸ εὐώνυμος L. — ⁹ οἷα corr. Nissen : οἷα BEL. — ¹⁰ ὠροφ- BL Nissen. — ¹¹ ὁ om. EL. — ¹² ante λίθοι add. καὶ E. — ¹³ τοῦτο. ὁ δὲ δεξάμενος EL. — ¹⁴ οὕτως L. — ¹⁵ ἐνθουσιᾷ (-σιαν E) ὑπῆρχε τὸ κενεῖσθαι (καὶ κινεῖσθαι E) EL. — ¹⁶ ἐννοίαν μελωδῶν EL.

(1) Cf. Acta 4 a 27 sqq. = 132, 19 sqq.

(2) Georg. Pis., Exp. Pers. I 166, II 6 sqq.

(3) Cf. Hom. τ 547.

(4) Cf. Acta 4 b 7 sqq. = 133, 1 sqq.

ἐβάδιζεν ¹⁷ · ἠπίστατο γὰρ λέγειν · ἔκ νυκτὸς ὀρθοῖζει τὸ πνεῦμά μου πρὸς σέ ὁ Θεός, διότι φῶς τὰ προστάγματά σου ἐπὶ τῆς γῆς' (1). καὶ ἡ νύξ ἦδε ¹⁸ τὴν ἁγίαν Κυριακὴν προεκήρυττεν. ἐδίδοτο τοιγαροῦν αὐτῷ τοῦ ὀνειράτος ἡ προφητεία γραφικαῖς
⁵ ἀναπτύξεσι σκιαγραφοῦσα ¹⁹ τὴν τῶν μελλόντων ἀπόβασιν. ἐπεὶ γὰρ ὑπερεώρα ²⁰ τῶν κάτω καὶ τοῖς ἄνω τε καὶ θειοτέροις προσέβλεπε καθαρὸς ὢν τῇ καρδίᾳ, ἑῖς τὸ ὄρος ἀνέβη τοῦ Κυρίου καὶ ἔστη ἐν τόπῳ ἁγίῳ αὐτοῦ' (2) · ἔνθα τῇ πίστει βεβαίως ἰστάμενος τὸ ποτήριον τὸν θάνατον ²¹ δέχεται κατὰ τὴν τοῦ Κυρίου
¹⁰ φωνήν · Ἰάτερ ²², εἰ δυνατόν, παρελθέτω με ²³ τὸ ποτήριον τοῦτο' (3), τῆς ὕλης δηλαδὴ τοῦ χρυσοῦ τὸ δόκιμον ²⁴ ἐμφαινούσης καὶ τίμιον. εἶτα τὸ τερπνῶς ἐκποθὲν πῶμα προσκείμενον τὴν δι' αἵματος ἐκούσιον τελευτὴν ὑπηνίττετο, ἡ δὲ περιτρέχουσα λίθος τὴν κύλικα τὴν ἄνωθεν αὐτῷ δεξιὰν προηγόρευε τοῦ μάρ-
¹⁵ τυρος τὸν ²⁵ στέφανον ἐκ λίθου τιμίου λαμπρῶς εὐτρεπίζουσαν. οὕτω τῇ προτυπώσει τῶν φανέντων ψυχαγωγούμενος ὁ θαυμάσιος ἄνθρωπος ἐν τινι τῶν ἱερῶν οἰκίσκων τὸν τῆς μονῆς προσεστώτα παραλαβὼν δι' αἰτήσεως, ῥίψας ἑαυτὸν ἐπ' ἐδάφους ²⁶ τοὺς πόδας τοῦ πατρὸς ²⁷ δακρύοις κατέπλυνε καὶ βοῶν ἔλι-
²⁰ πάρει (4) · « δίδου μοι, πάτερ, τὴν τελευταίαν εὐχὴν · δίδου μοι τῆς μακαρίας ²⁸ ἀποδημίας ἐφόδιον · δίδου μοι παραπομπὸν τῆς ἐκεῖ μετοικήσεως. οἶδα, πάτερ, τῷ κόπῳ σου με πῶς ἐφτυοῦργησας · οὐκ ἄγνωῶ τοῖς σοῖς με πῶς ἰδρῶσιν ἐπότισας · ἐπίσταμαι ταῖς σαῖς χερσὶ τὰς ἐμὰς ἀκάνθας ὅπως ἐξέκοψας · σύ με τῆς
²⁵ βιωτικῆς ναυαγίας διέσωσας καὶ ταῖς ἀγκύραις καθωρμίσω ²⁹ τῆς πίστεως ». ἀνέκρινε τοίνυν αὐτὸν ὁ πατὴρ ὅθεν τῆς μεταστάσεως ἐπαισθάνεται · ὁ δὲ παραντίκα τὸν προφήτην ἀνιστόρησεν ὄνειρον ἐγγνώμενος ἀγχίθυρον εἶναι τὸν κοινὸν ἢ τὸν ὁπωσοῦν αὐτῷ χρεωστούμενον θάνατον · ἀνεβάλλετο γὰρ διαρ-
³⁰ ρήδην ἐξαγορεῦσαι τὰ μέλλοντα τὴν τοῦ πατρὸς ἐπὶ τῷ φορτικῷ δεδοικῶς ἐπιτίμησιν. ὁ δὲ πρὸς ἀρετὴν παραθήγων τὸν ἅγιον ·

¹⁷ ἀνεβίβαζεν L. — ¹⁸ δὲ B. — ¹⁹ σκιογραφ- E. — ²⁰ ὑπερόρα L. — ²¹ τοῦ θανάτου EL. — ²² πάτερ om. E. — ²³ με om. L. — ²⁴ δοκίμιον E. — ²⁵ τοῦ μάρτυρος τὸν om. B. — ²⁶ ἐφ' ἐδάφους L. — ²⁷ τοῦ πατρὸς om. EL. — ²⁸ μακρᾶς EL. — ²⁹ καθορμήσω L.

(1) Isa. 26, 9.

(2) Psal. 23, 3.

(3) Matth. 26, 39.

(4) Cf. Acta 4 b 16 sqq. = 133, 8 sqq.

«εὐφραίνου τέκνον, φησὶν, εἰ τῶν ἐλπιζομένων ἐγγὺς εἴ δωρεῶν · ἀγωνίζου νῦν ἀνδρικώτερον, ἵνα στεφανωθείς λαμπρότερον · ἔτι μικρὸς ³⁰ ὑπολείπεται ³¹ κάματος καὶ μεγάλη τῶν προσδοκωμένων ἡ ἄνεσις · ὀλίγος ἰδρῶς σβεννύει τὴν γέενναν. τῇ εὐσεβείᾳ τὴν τελευταίην χαρισώμεθα · τῷ τέλει γὰρ τὰ πράγματα ⁵ διακρίνονται ³². 'ὁ δὲ ὑπομείνας εἰς τέλος, οὗτος σωθήσεται' (1).» τὰ μὲν οὖν ἄλλα ὅσα τῶν ἀκοῶν κατεπῆδε τοῦ μάρτυρος μακρὸν ἀριθμήσασθαι μῆτι γε διηγῆσασθαι. τούτοις ἐπιρρωσθεὶς ὁ μακάριος — αἰεὶ γὰρ τῷ πατρὶ προσανείχε τὸν νοῦν καὶ νόμον εἶχε τούτου τὰ ῥήματα —, συντελεσθείσης τῆς ἱερᾶς ³³ λειτουργίας, ¹⁰ τὸ πανάγιον τοῦ Χριστοῦ σῶμα καὶ αἷμα δεξάμενος, τοῖς ἀδελφοῖς ὁμοτράπεζος γίνεται · καὶ καθενδῆσας μικρόν, ὅσον διαλαθεῖν ³⁴ τοὺς δόμοφρονας, λαθραίως ἀφίπταται (2), οἷα νεοττός αἰετοῦ τὴν πτῆσιν τέλειος μηκέτι φέρων ³⁵ τῇ καλιᾷ προσκαθέζεσθαι (3). ἐξῆι ³⁶ τοίνυν οὐδὲν ³⁷ ὃ τι μὴ τῶν ἀναγκαίων τῆς ¹⁵ σαρκὸς καλυμμάτων ἀγόμενος, καλὸν εὐσεβείας ἐμπόρευμα τὴν ἀχρηματίαν ἐνθέμενος · ἀκτημοσύνη ³⁸ γὰρ πλοῦτος αὐτῷ καὶ 'πορισμός ἦν ἡ εὐσέβεια' (4). ἐντεῦθεν ἀπανίσταται πρὸς Διόσπολιν πρὸς ἀγῶνας ³⁹, Γεωργίῳ τῷ μάρτυρι προσευξόμενος τῆς ὁμοίας ἀθλήσεως · φιλοῦσι γὰρ πως οἱ ἄνθρωποι ἀγῶνος ἀρχό- ²⁰ μενοι προσοικειοῦν ἑαυτοὺς τοῖς ἤδη νικήσασιν. ἐκεῖθεν εἰς τὸ Γαριζὶν ⁴⁰ ὅρος μετέρχεται · ἔνθα τοῦ λογισμοῦ τὸν παῖδα τὸν Ἰσαὰκ προσανέφερε θύων τῷ Θεῷ θυσίαν αἰνέσεως (5) ἧς ⁴¹ τὸ εὐάρεστον ἀρνοῦ πρὸς ὑπαλλαγὴν οὐκ ἐδέετο (6).

14. εἶτα καὶ πρὸς τὴν Στράτωνος ἦκει Καισάρειαν ἀγόμενος ²⁵ ἄνωθεν · ἤγετο γὰρ τῷ Θεῷ θανατουργίας ἐπίδειξις. ἐν τοίνυν τῷ τεμένει τῆς πανμνήτου Θεομήτορος ἐναυλίζεται · ὀπλιζόμενῳ γὰρ πρὸς ἀγῶνας ἐχρῆν τοιοῦτο προσλαβεῖν ¹ ὀρμητήριον.

³⁰ μικρόν EL. — ³¹ ὑπολείπεται B. — ³² διακρίνεται B. — ³³ ἱερατικῆς B. — ³⁴ δὴ λαθεῖν EL. — ³⁵ φέροι L. — ³⁶ ἐξίει L. — ³⁷ μηδὲν L. — ³⁸ ἀκτημοσύνης E. — ³⁹ προαγῶνας B. — ⁴⁰ Γαζὶν E. — ⁴¹ ἡ EL.

14. — ¹ προσλαμβάνειν EL.

(1) Matth. 10, 22 (cf. etiam Acta 5 b 13 = 135, 3).

(2) Cf. Acta 4 b 30 sqq. = 133, 20 sqq.

(3) Georg. Pis., Hex. 594 sqq., fr. 77 Querci = 44 Sternb. (ex Aelian. N. A. II, 27).

(4) 1 Tim. 6, 6.

(5) Hebr. 13, 15.

(6) Cf. Gen. 22, 12-13.

ὥς δὲ δύο τῆς καταγωγῆς ἡμέραι διέδραμον, ἐπὶ τὸ τέμενος τῆς
 ἀγίας Εὐφημίας διανύων² περίπατον, ἔνθα τῶν ἄθλων αὐτοῦ³
 τὸ προοίμιον λαμβάνει⁴ τὴν γένεσιν, θεάμα τι καθορᾷ τῶν οὐ
 ξένων κατὰ γε τὸν πρῶτον βίον αὐτοῦ⁵. μάγοι περιστάντες
 5 πυρὰν⁶ ἐμαγγάνεον⁷ σύστημα πονηρὸν καὶ δαιμόνων ὑπήκοον (1).
 τούτοις ἐγκαρδίως ὁ τοῦ Χριστοῦ στρατιώτης ἐπέδραμε παίων
 τῇ γλώττῃ καὶ τιτρώσκων τοῖς ῥήμασι· ψυχαὶ δὲ ἦσαν αὐτοῖς
 αἱ βαλλόμεναι⁸ μηδενὸς ὄπλου λογικοῦ πρὸς ἄμυναν εὐπορή-
 σασαι· στρατηγὸς γὰρ οὐκ ἦν αὐτοῖς ἐμπαράσκευος⁹. παρεγύ-
 10 μνον τὸν λόχον καὶ τὸν δόλον ἐμήνυε τὴν γνῶσιν ὥς αὐτόμολος
 μὴ κλεπτόμενος. « τί πλανᾷσθε, φησί, καὶ πλανᾶτε; τί τερα-
 τεύεσθε καὶ κομπάζετε φληνάφους πρὸς ἀπώλειαν ψυχῶν ἀνευ-
 ρίσκοντες; » τῶν δὲ θαυμαζόντων καὶ τὸν τρόπον ἀναζητούντων
 τῆς γνώσεως ὑπολαβὼν ὁ θαυμάσιος· « κἀγὼ τοῖς αὐτοῖς ἐστρά-
 15 τευμαι πρότερον· ἐνόσουν κἀγὼ τὸ παρ' ὑμῖν πολυτίμητον¹⁰
 νόσημα· ἐμαινόμεν ποτε τὴν παραφορὰν τὴν ἐκούσιον ». τού-
 τοις τὰ νῶτα διδόντες¹¹ καὶ καθομολογήσαντες τὴν ἀσέβειαν
 ἐλπάρουν ἔκπυστον¹² αὐτοῖς μὴ γενέσθαι τὸ σόφισμα, κέρδος
 ἡγούμενοι τὴν τοῦ ἀνδρὸς ἀναχώρησιν. ἤδη δὲ πως αὐτοῦ¹³ τὸ
 20 λειπόμενον τῆς πορείας ἀνύοντος¹⁴, τὴν τάξιν ἱππόται τοῖς προ-
 πυλαίοις τοῦ δερβᾶς ἐφιζάνοντες — ὃ δὴ φίλον ἀρχεῖον παρ' Ἑλ-
 λησιν ὀνομάζεσθαι —, θεασάμενοι τὸν μακάριον διελάλουν εἶναι
 κατὰσκοπον. τί οὖν ὁ γεννάδας ἐκεῖνος; ἀντιβλέψας γενναῖον
 καὶ συναναστήσας τῷ ὄμματι¹⁵ καὶ τὸ φρόνημα, τὴν ἀδολεσχίαν
 25 τῶν ἀνδρῶν ἀπεφάυλιζε¹⁶ — μήτηρ γὰρ τῆς καλῆς παρρησίας
 ἐστὶν ἡ εὐσέβεια¹⁷ —· « ἐγὼ ποτε τὴν αὐτὴν ὑμῖν τάξιν ἐταπτόμην,
 φησὶν, ἱππον ἀναβαίνων καὶ τόξον ἐντείνων, ἀσπίδα προτείνων
 καὶ σείων ἀκόντιον (2)· νῦν δὲ στρατεύομαι τῷ Χριστῷ καὶ
 τῶν ὑμετέρων κατόπτῃ οὐκ ἀφίγμαι¹⁸ ». καὶ ταῦτα κατέλεγεν

² διανύει E. — ³ αὐτῷ B Nissen. — ⁴ post λαμβάνει aliquid abrasum habet L, frustra lac. susp. Querci. — ⁵ αὐτῷ B. — ⁶ πῦρ EL. — ⁷ ἐμαγγάνεον scripsi: ἀνεμαγγάνεον EL, ἐφαρμάκενον B. — ⁸ αἱ βαλλόμεναι ita BEL; « animae scl. eorum (non corpora) verberabantur ». — ⁹ εὐπαράσκευος BL. — ¹⁰ πολυτίμητον L. — ¹¹ δόντες B. — ¹² ἔκπυστον L. — ¹³ αὐτῷ EL. — ¹⁴ ἀνύοντι E. — ¹⁵ ὀνόματι EL. — ¹⁶ ἀνεφάυλισεν perperam conl. Querci. — ¹⁷ ἐστὶν εὐσέβεια L, ἐστὶν ἡ εὐσέβεια om. E. — ¹⁸ B Nissen (ad accentuum rationem), ἀφίγμαι EL.

(1) Cf. Acta 5 a 8 sqq. = 134, 2 sqq.

(2) Cf. Georg. Pis., Exp. Pers. III 84.

ἐαυτοῦ μᾶλλον ἢ ἐκείνων ὑπάρχων κατάσκοπος · οὐ γὰρ ἔδει κρύπτειν ὥς τι ληστρικὸν τὸ φιλόχριστον ἢ ψεύδει τὴν σωτηρίαν ὠνήσασθαι τὸν γε τῆς ὄντως ἀληθείας ὑπήκοον. εἶχον τὸ λοιπὸν τοῦ μάρτυρος κατὰ κράτος οἱ βάρβαροι, οἷα κυνῶν πληθὸς περιχυθέντες τῆς εὐσεβείας τὸν λέοντα. τούτοις ἐπιγενόμενος ὁ σελλάριος, τίς τε εἶη καὶ τὸ ¹⁹ γένος ἀνίχνευε, τὴν πεῦσιν ἀναπαύων τῇ ἀντιδόσει τῆς ἀποκρίσεως (1). ἐκ δὴ ²⁰ τούτων τριταῖος ἐναυλισάμενος τῇ φρουρᾷ διημέρευσεν ἄσιτος, οὐκ ἀνορεξία τροφῆς χαλινούμενος, οὐ σπάνει τῶν τρεφόντων σφιγγόμενος, ἀλλὰ τῷ ²¹ μὴ φίλα νοεῖν τοὺς προσάγοντας τὴν ἐδωδὴν ¹⁰ ἀπεστρέφετο, δυσχεραίνων τοῦ γένους τὸ ὕφαλον, τὸν ἄνωθεν ἄρτον οὐ κόρακι, κατὰ τὸν προφήτην (2), δεχόμενος ²², τῷ πνεύματι δὲ νοερώς χορηγούμενος.

15. ἐπεὶ δὲ τὸν μαρζαβανᾶν αὐθις ἡ πόλις ἐδέχετο — καὶ γὰρ ἔτυχεν οὐκ ἐνδημος ὢν —, διαγγέλλει παρ' αὐτὸν ὁ σελλάριος ¹⁵ τῷ ἀρχεῖῳ παραστησάμενος τὸν μακάριον (3). ὥς ¹ δὲ τῆς ἐπιδημίας τὸ νέον ² καιρὸν οὐ παρέσχε ³ τῆς πρὸς τὸν μάρτυρα διαλέξεως — φιλεῖ γὰρ πληθὸς δήμου τοῖς ἐξ ὁδοιπορίας προσγίνεσθαι —, παρίσταται τις αὐτῷ τὴν ἀρετὴν σπουδαῖος ἀνὴρ καὶ ὥς ἐν ξένοις γνωστός — ἤδη γὰρ ἀυλιζόμενον ἐν τῷ τῆς ²⁰ Θεομήτορος ἐωράκει ναῶ ⁴ —, καὶ καταμαθὼν τῆς ἐπιστασίας τὸ αἷτιον, τῆς ἐνάρξεως αὐτὸν εὐδαιμόνιζε καὶ πρὸς τὸ πέρας ὑπέθηγεν ⁵, ὥς ἔθος τοὺς θεατὰς τοῖς ἀθληταῖς ἐγκελεύεσθαι.

ἐπεὶ δὲ προὐκάθητο ⁶ μὲν ὁ μαρζαβανᾶς προσλαβὼν τι καὶ τοῦ ⁷ φρυγάματος, ὅπῃ δὲ τῷ μάρτυρι γέγονεν εἴσοδος, τὴν ²⁵ πάτριον εὐθὺς ἠρνεῖτο προσκύνησιν, τρόπῳ δημηγορῶν ⁸ τὴν μετὰθεσιν καὶ σχήματι σημαίνων τῆς ψυχῆς τὸ ἀδοῦλωτον, κακίστης ὑποταγῆς ἀνακόπτων τὴν ἔναρξιν — τοῦ δράκοντος γὰρ τὴν κεφαλὴν ἐφνύαττετο, τῆς πτέρνης αὐτῷ ⁹ μὴ καταλιμπάνων ὑπόνοιαν (4) · εἰ γὰρ τῷ χεῖρι δήσας τὴν κεφαλὴν τῇ γῇ προσκατέ- ³⁰ κλινεν, εἶχεν ἂν ὁ ἀντίπαλος φθέγγεσθαι · « ἡμέτερον τὸ ¹⁰ προ-

¹⁹ τὸ om. EL. — ²⁰ δὲ L. — ²¹ τὸ L. — ²² δεχόμενος om. B Nissen.

15. — ¹ ὁ L. — ² τὸ νέον scripsi : τὸν νέον BEL ; cf. Acta 5 b 5 = 134, 25 ἀσχολουμένου δὲ τοῦ μαρζαβανᾶ περὶ ἄλλα πράγματα. — ³ παρεῖχε B. — ⁴ ναῶ corr. Sternbach : νεῶ BEL. — ⁵ ὑπέθηκεν E. — ⁶ προουκάθηστο B. — ⁷ τοῦ om. BE. — ⁸ δημιουργῶν EL. — ⁹ αὐτοῦ EL. — ¹⁰ τὸ om. E.

(1) Cf. Acta 5 a 30 sqq. = 134, 17 sqq.

(2) 3 Reg. 17, 6.

(3) Cf. Acta 5 b 1 sqq. = 134, 22 sqq.

(4) Cf. Gen. 3, 15.

οίμιον · οὐκ ἐξήμβλωσε ¹¹ τὴν μνήμην τῶν πατρῶν ὁ ἄνθρωπος, τῇ θεᾷ μόνῃ τοῦ δικαστοῦ καταπέπληκται. ἔτι μικρόν, δικαστά, καὶ μεταχωρήσει πάλιν αἰχμάλωτος ». <ἀλλὰ ¹²> ταύτην αὐτοῦ τὴν ἐλπίδα σοφῶς ἐξωστράκιζε ¹³. τούτοις ὁ μαρζαβανᾶς τοξο-
 5 ποιῶν τὰς ὀφρῦς καὶ τὴν ἀπειλὴν ἐξαγγέλλων τῷ βλέμματι ἐγ-
 χρονίζει τῇ σιωπῇ, τῇ ἐλπίδι τοῦ φθέγματος φοβερωτέραν ποιῶν τὴν ἐρώτησιν · εἰτά φησι · « τίς τε εἶ καὶ πόθεν, ὦ οὖτος, ἀνάγ-
 γελλε ». ὁ δέ · « Χριστιανὸς ἀληθινὸς εἰμι » (1) — πλήρης θείας ¹⁴
 χάριτος ἢ ἀποκρισις · τῇ πρώτῃ λέξει τοξεύει τὸν δράκοντα τῇ
 10 νευρᾷ τῆς ψυχῆς ἐντόνως ¹⁵ ἰστάμενος. Χριστιανὸς ἀληθινὸς
 εἰμι · ταυτόν ὑπῆρχεν εἰπεῖν · βασιλική μοι σφραγὶς ἐπιβέβληται
 καὶ τὸν θησαυρὸν τῆς σωτηρίας οὐ κλέπτομαι — « εἰ δέ σοι
 φίλον καὶ ὅθεν διδάσκεσθαι, Πέρσης τῷ γένει, Ῥαζήχ μοι <ἡ> ¹⁶
 χώρα καὶ πατρίς Ῥασνονί, τὴν τάξιν ἱππότης, τὸ ἐπιτήδευμα
 15 μάγος, καὶ τὴν ἀχλὺν τῆς πλάνης φυγὼν ταῖς ἀκτῖσι τῆς ἀλη-
 θείας κατέφυγον ». τῶν ῥημάτων τῆς ἀσφαλείας ὑπέρευγε · ὡς
 σοφὸς στρατιώτης τὴν ἀσπίδα προτάξας τῆς πίστεως τῶν ἀσθε-
 νεστέρων ἀσφαλίζεται τὸ εὐάλωτον. ὡς ἀληθῶς καλλίστη τῶν
 ῥημάτων ἡ προόδος · ἔπρεπε γὰρ ὡς ἐλευθέραν ἡγεῖσθαι τῆς
 20 πίστεως τὴν συγγένειαν, ὡς δὲ δούλην ἔπεσθαι τὴν τοῦ σώματος.
 αὔθις ὑπολαβὼν ὁ μαρζαβανᾶς ¹⁷ · « ἀναφρόνησον, ἄνθρωπε, τοῦ
 νοσήματος καὶ τὸ ὕγιαίνον τῆς θρησκείας ἀνάλαβε, καὶ παρ' ἡμῶν
 ἔσται σοι κτηνῶν δεσποτεία, πλούτου περιουσία καὶ δωρεῶν
 κατάλογος ἕτερος ». παραπληξίας οὐ μικρᾶς τὸ λεγόμενον · δοκεῖ
 25 τι τοιοῦτο ¹⁸ βοᾶν · ἰατρεῦσομέν σου τὴν νόσον ἡμεῖς, ἀλλὰ παρ-
 εξομέν σοι μισθὸν τῆς ὑγείας ¹⁹, ὦ ἄνθρωπε. πρὸς αὐτὸν ²⁰ ὁ μα-
 κάριος · « μὴ δῶή μοι ὁ Θεὸς τῆς ἀγαπήσεως ἐκπεσεῖν τοῦ Χρι-
 στοῦ μου ». διελέγχει σου τὰς δωρεάς, δικαστά, στηλιτεύει τὴν
 ἄνοιαν, οὐκ ἀνέχεται κερδῆσαι φθαρτὰ Θεὸν ἀφθαρτον ζημιού-
 30 μενος, ἀνορεκτεῖ δωρεῶν ὀγκούντων ἀσέβειαν, μισεῖ ²¹ πλοῦτον
 τὸν ἄνω θησαυρὸν ἀποκλείοντα. εἰτα τὸ ἀφιλότιμον διαπτύων
 τοῦ σχήματος · « τί οὖν ²² ἐπιτερπῆς ἢ τῶν ῥακίων σοι ²³ πέφυ-
 κεν ἔνδυσις; ». « καὶ γὰρ ²⁴ τούτοις σεμνύνομαι ». ὁ μὲν γυμνῶ-

¹¹ ἐξήμβλωσε EL : ἐξήμβλω B, ἐξήμβλου corr. Nissen. — ¹² ἀλλὰ sup-
 plevi. — ¹³ ἐξωστράκιζε correxi : -κισε BE, -σεν L. — ¹⁴ θείας om. B. —
¹⁵ ἐντόνως B. — ¹⁶ ἡ suppl. Nissen. — ¹⁷ σελλάριος EL. — ¹⁸ τοιοῦτον E.
 — ¹⁹ ὑγείας B. — ²⁰ ταῦτα EL. — ²¹ μισῶ L. — ²² in mrg. ὁ ἄρχων add.
 E. — ²³ σου E. — ²⁴ in mrg. ὁ ἄγιος add. E.

σαι σπεύδει τῆς εὐσεβείας τοῦ θώρακος, ὁ δὲ περιτίθεται μᾶλλον τοῖς ἐχθροῖς ἑαυτὸν δεικνύων ἀνάλωτον. « δαιμονᾶν, φησὶν, ὁ ἄνθρωπος ἔοικε ». « πρώην²⁵ ἐγεγόνειν δαίμοσι καταγώγιον, νῦν δὲ τέμενος ὑπάρχω Χριστοῦ, δι' ὃν δραπετεύουσι δαίμονες ». εἰτά²⁶ φησιν · « οὐ φοβῆ μή πως ἀνασκολοπισθῆναι σε²⁷ δεήσῃ βασι- 5 λέως κελεύοντος; » ἐπαγαγὼν²⁸ ὁ μάρτυς · « ἄνθρωπον οἶδα καὶ βασιλέα καὶ σέ ». τούτοις ζέσας ὁ μαρζαβανᾶς τῷ θυμῷ · « πρὸς τὸ φρούριον ἐλκέσθω, ἔφη, δεσμενέσθω σιδήρῳ²⁹, ἄχθοφορεῖτω λίθους³⁰, ἐχέτω μηδεμίαν ἀνάπανταν ». ὡς ἀληθῶς θυμοῦ ταῦτα γεννήματα · φιλεῖ γὰρ ἐξουσία κολακείαις μὴ πείθουσα τὴν¹⁰ ἀνάγκην ἐπικαλεῖσθαι συνήγορον. τούτοις ὁ γενναῖος ἀθλητῆς ἐξυπηρετῶν τοῖς προστάγμασιν εἶχε τούτων ἐπεισόδια δυσχερέστερα. προσιώντες γὰρ αὐτῷ τῶν ὁμοφύλων τινὲς οὐκ ἀνεκτὴν ἡγούμενοι τὴν ἐγχείρησιν ληστεύειν κολακείαις τὸν λογισμὸν ἐπειρῶντο τοῦ μάρτυρος ἢ λοιδορίαις ὑπορύττειν ἰστάμενον,¹⁵ τὸν³¹ Χριστιανισμὸν ὀνειδίζοντες καὶ³² τὴν εὐφημίαν ὡς βλασφημίαν αὐτῷ διασκώπτοντες · τέλος καὶ πληγὰς ἐνετείνοντο³³ καὶ τὸ ἄνθος βιαίως τῶν παρειῶν ἀπεθέριζον. ὁ δὲ οἷα σιδήρῳ πυρίτης λίθος κρουόμενος τῇ βίᾳ τῆς πληγῆς τοὺς σπινθῆρας τῆς ἀρετῆς πλέον ἐξέλαμπε. λίθοις αὐτὸν κατεφόρτιζον, οὗς²⁰ οὐδ' ἂν τετρακτὺς ἀνθρώπων ὑπέμεινε · καὶ ταῦτα δεσμώτην ἕτερον τῆς αὐτῆς ἐπεχούσης ἀλύσεως. οὕτως³⁴ αὐτοῖς τὴν βλασφημίαν ἐπέπληττε³⁵ καὶ τὸ ἄχθος τῶν λίθων ἡνείχετο τὸν ἄκρογωνιαῖον λίθον¹ (1) ἐπιποθῶν τὸν Χριστόν. οὗτος πρῶτος τῷ δικαίῳ σκαμμάτων νικητήριος στέφανος καὶ τῷ διαβόλῳ πτω-²⁵μάτων ἥχος ἐξάκουστος.

16. ἤδη δὲ πρὸς πάλην ἑτέραν ἐρχομένῳ τῷ μάρτυρι θέατρον ὁ λόγος ἐπισυνάγει σεμνότερον, ἵνα θρίαμβον ἐγείρῃ¹ λαμπρότερον. αὐθις τὸν γεννάδαν ὁ μαρζαβανᾶς μεταπέμπεται² (2) καὶ διαπλάσας ἑαυτὸν σοβαρώτερον καὶ³ τὸν ἀχθένα παρατείνων³⁰ πρὸς θέαμα φρικωδέστερον⁴ « ἄγε⁵ δὴ, λέξον, ὦ οὗτος · εἰ πα-

²⁵ ante πρώην add. ὁ δὲ L, ὁ ἅγιος in mrg. E. — ²⁶ ante εἰτα add. ὁ ἄρχων E. — ²⁷ σε om. EL. — ²⁸ ante ἐπαγαγὼν add. ὁ ἅγιος E. — ²⁹ δεσμενέσθω σιδήρῳ om. EL. — ³⁰ λίθοις B. — ³¹ τὸν om. E. — ³² καὶ - ³³ ἐνετείνοντο om. EL. — ³⁴ οὗτος BE. — ³⁵ ἐπέπληττε E.

16. — ¹ ἀγείρῃ EL. — ² διαπέμπεται EL. — ³ καὶ - ⁴ φρικωδέστερον om. EL. — ⁵ ἄγει BL, in mrg. ὁ ἄρχων add. E.

(1) Cf. 1 Petr. 2, 6; Isa. 28, 16.

(2) Cf. Acta 6 a 24 sqq. = 136, 11 sqq.

τῆρ σοι μάγος καὶ τὴν τέχνην⁶ σὺ μαθητής, ἀποστοματίζέ τι τῆς τοιαύτης μαθήσεως⁷, ἵνα σου τῶν λόγων τὸ ἀψευδές διακρίνωμεν». « μή⁸ μοι⁹ οὖν, ἔφη, τὴν ἐμὴν γένοιτο γλῶτταν καθυπουργῆσαι μιάσματι¹⁰ ». ἔγνω τῆς προστάξεως τὸ πανούργου⁵ γῆμα, καὶ θύραν ἐπιβάλλει τῷ στόματι, κλείων τῷ δράκοντι¹¹ τὴν πρὸς τὴν ἔννοιαν¹² εἴσοδον· τὸ πρὸς εὐφημίαν ὄργανον ἀνατεθὲν τῷ Θεῷ βεβηλοῦν οὐκ ἀνέχεται¹³· ἡ γὰρ πρὸς δοξολογίαν λύρα πολύφωνος, ἄφωνος ἐν τοῖς ἀτόποις ἠύρίσκεται. « τῆς¹⁴ θρησκείας οὖν, ὁ μαρζαβανᾶς φησιν¹⁵, οὐ μελετᾷς τὴν¹⁶ ἐπάνοδον; 10 παρὰ βασιλεῖ σε γραφόμεθα¹⁷ ». πρὸς αὐτὸν ὁ μακάριος¹⁸· « ὁπόσῃν βούλῃ πονηρευμάτων κατάγραφε λαίλαπα· ἐγὼ γὰρ τῷ λιμένι τοῦ Χριστιανισμοῦ προσορμίζομαι καὶ τῶν ἀπειλῶν οὐχ ὑφορώμαι τὸν κλύδωνα ». εἶτα δεσμεύεσθαι προστάττει τὸν μάρτυρα τῇ τυράννῳ πληγῇ πρὸς ὑπακοὴν βιαζόμενος. τὸν δὲ φά-
 15 ναι· « περικτὸς ὁ δεσμός », καὶ ταῖς πληγαῖς ἑαυτὸν διαπλασάμενος¹⁹ εὐθετον τὸ σῶμα ῥοπάλοις αἰκίζεσθαι — ὁ γὰρ τοῦ μαρτυρίου πόθος ἐκούσιος αὐτῷ δεσμός περιέκειτο —, τύπτεσθαι τὴν σάρκα γυμνὴν καθικέτευε βλασφημεῖσθαι μὴ συγχωρῶν τοῦ σχήματος τὸ σεβάσιμον· ψυχικῶν γὰρ ἀλγηδόνων ἐφρόντιζε
 20 παραμελῶν ὡς ἐφορκίον τοῦ σώματος· « παίγνιον²⁰ ἐμοί, φησί, τὸ πραττόμενον, καὶ κατακρευοργουῖντες γὰρ ἔξετε πλέον οὐδὲν ἢ Χριστὸν ἀκούειν ὑμνούμενον ». γράφειν αὐθις ὁ μαρζαβανᾶς ἠπειλεῖ βασιλεῖ τὴν ἐγχείρησιν· ὁ δὲ πρὸς τὴν ὁρμὴν ἐγκελεύεται. ὁ μὲν πρὸς φόβον τοῦ βασιλέως ἐξέφερεν²¹ ὄνομα, ὁ δὲ τὴν κοινω-
 25 νίαν τῆς φύσεως ἀντεξέφερε, δοῦλον φθορᾶς βασιλέα καλῶν καὶ νόμοις ὑποταττόμενον φύσεως καὶ συγγενῇ τοῦ πηλοῦ καὶ τῆς κόνεως. ἐκπλαγεὶς δὲ πρὸς τὴν παρρησίαν ὁ βάρβαρος — ἐδόκει²² γὰρ τῶν ῥημάτων τῷ κόμπῳ καὶ ταῖς ἀπειλαῖς τῶν πληγῶν ἢ λέοντα χαλινοῦν ἢ γίγαντα μορμολύττεσθαι — πρὸς τὸ φρούριον
 30 αὐθις ἀπάγεσθαι προστάττει τὸν μάρτυρα. ἐπεὶ δὲ καὶ τρίτον συνεστήσατο θέατρον²³, ἐπειρᾶτο τὸν γενναῖον ἀθλητὴν ῥημάτων λαβαῖς διαζῶσασθαι καὶ πρὸς τὴν κόνιν²⁴ τῆς θρησκείας

⁶ τῆς τέχνης B Nissen. — ⁷ παιδεύσεως B Nissen. — ⁸ ante μή add. ὁ ἄγιος E. — ⁹ μὲν B. — ¹⁰ μιάσματι — ¹¹ δράκοντι B: μιᾶναι EL. — ¹² ἐννοίαν L. — ¹³ ἀνέχομαι EL. — ¹⁴ ante τῆς add. ὁ ἄρχων E. — ¹⁵ φησιν ὁ μαρζ. L. — ¹⁶ τὴν om. B. — ¹⁷ γραφόμεθα L, γραφόμεθα B. — ¹⁸ πρὸς αὐτὸν ὁ μακάριος BL: ὁ ἄγιος E. — ¹⁹ διαπλασάμενον B. — ²⁰ in mrg. ὁ ἄγιος add. E. — ²¹ ἐξέφερε τὸ EL. — ²² ἐώκει EL. — ²³ τρώπαιον E. — ²⁴ κοινὴν E.

καταβαλὼν ²⁵ τῶν στεφάνων στερεῖσαι τῆς πίστεως. « θῦσον ²⁶, ἔφη, τὴν μαγικὴν στολὴν περιθέμενος, ἵνα μὴ σε τῆς τοῦ φωτὸς ξενηλατήσωμεν τέρψεως ». « καὶ ²⁷ ποίοις, ἔφη, σπείσω θεοῖς; εἰ γὰρ ἥλιος καὶ σελήνη θεοὶ καὶ ἵππος καὶ πῦρ, καταλεγέσθω καὶ ὄρη καὶ βουνοὶ σὺν αὐτοῖς, καὶ πᾶν τὸ ²⁸ λοιπὸν τῆς ἀθέου 5 μὴ στερεῖσθω θεότητος. πῶς γὰρ οὐκ αἰσχρὸν θεοποιεῖσθαι τὸν ἥλιον τὸν κυκλικαῖς περιφοραῖς ὑποκείμενον καὶ τῷ κώνῳ τῆς γῆς βιαζόμενον καὶ κρυπτόμενον ²⁹; οὐ γὰρ δῆπου <σοῦ> ³⁰ καλοῦντος ἐν νυκτὶ παραστήσεται · μένει γὰρ δεσμευόμενος ἐν οἷς περιώριται, τὸ αὐτεξούσιον αὐτῷ τοῦ Δημιουργοῦ μὴ πιστεῦ- 10 σαντος, ὅπως μὴ πλάνης τάχα περισσεῖα τοῖς ἀθεωτέροις ἐγγένηται (1) · οὐδὲ μὴν ἀντιλυπεῖν ἱκανὸς τὸν μὴ σέβοντα · ἀρκεῖ γὰρ πρὸς συμμαχίαν τῷ θέλοντι ³¹ δένδρον πολλάκις εὐτελοῦς ἀποσκίασμα. τὰ δὲ τῆς σελήνης ἕω ³² · ἥ γε καὶ ³³ τὸ φῶς κλέπτουσα διελέγχεται. πῶς δὲ τὸν ἵππον οὐκ ἐλεεῖν ἔστι θεούμενον, 15 ὅς γε παρ' αὐτῶν προσκυνούμενος τύπτεται καὶ ³⁴ τὴν τιμὴν οὐ νοῶν τῆς μάστιγος ἐπαισθάνεται ³⁵ (2); γελῶ δὲ καὶ τὸ πῦρ προσκυνούμενον · ὁ γὰρ θεὸν ὀνομάζουσι, καταιθαλοῦσιν ὅτε καὶ βούλονται, καὶ τοῦ παρ' αὐτοῖς τιμωμένου θεοῦ δεσπότης τῆς σωτηρίας εὐρίσκονται. μὴ μοι γένοιτο τοῖς τοιούτοις ὑποκαμ- 20 φθῆναι σεβάσμασι · δοῦλα γὰρ ταῦτα καὶ δεσπότης ὁ ἀνθρωπος. ὑμεῖς δὲ δουλείαν ἀντὶ δεσποτείας ἠλλάξασθε ἀνθυποχωροῦντες ἀλλήλοις τῆς τάξεως, καὶ τῇ πρὸς τὸ ³⁶ ἀληθινὸν φῶς τὸν Χριστὸν ³⁷ ἀγνωσίᾳ τὴν σκοτώδη τῶν δαιμόνων πορείαν ὀδεύετε ». οὕτω τῇ πυρίνῃ γλώττῃ καὶ αὐτοσχεδίᾳ σοφία τῷ διώκτῃ μαχόμενος ἐλάλει, 'καθὰ τὸ Πνεῦμα ἐδίδον αὐτῷ ἀποφθέγγεσθαι' (3). πάλιν οὖν ἀπήγετο πρὸς τὸ φρούριον τῷ πλήθει τῶν στεφάνων σεμνότερος.

17. ἐπεὶ δὲ φήμη τις διαγγέλλονσα καὶ πρὸς τὴν μονὴν διεκλή-

²⁵ καταλαβὼν EL. — ²⁶ ante θῦσον add. ὁ ἄρχων E. — ²⁷ ante καὶ add. ὁ ἄγιος E. — ²⁸ πᾶν τὸ B : πάντα EL. — ²⁹ καὶ κρυπτόμενον om. B. — ³⁰ σου suppl. Migne : om. Nissen ; an legend. καλούμενος? — ³¹ θέροντι conl. Kurtz (Byz.-neugr. Jahrbücher, 3, 1922, p. 14). — ³² post ἕω add. λέγειν EL. — ³³ ἥ γε καὶ B : ἥ γε L εἶγε E. — ³⁴ καὶ - ³⁵ ἐπαισθάνεται om. E. — ³⁶ τὸ - ³⁷ Χριστὸν B : τὸν ἀληθινὸν EL.

(1) Cf. Georg. Pis., Hex. 347 sqq.

(2) Georg. Pis., Exp. Pers. I 21 sqq., 32 sqq. ; Theophyl. Sim., Hist. III, 13, 14-15 de Boor.

(3) Act. Apost. 2, 4.

ρουξεν — ὁ δὲ γυμνάσιον αὐτῷ τῆς ἀρετῆς ἐνεγένετο¹ — τὰς τοῦ βαρβάρου προσβολὰς καὶ τὴν ἀριστείαν τοῦ μάρτυρος πάντες τῇ νίκῃ θεοπρεπῶς ἐπαιώνιζον (1). ἐκεῖνος μὲν οὖν ὁ πνευματικὸς γυμνασιάρχος, ὁ τῆς τοῦ δικαίου μονῆς προσεστώς, πέμψας⁵ ἀδελφῶν συνωρίδα τῷ μάρτυρι, ὥσπερ ἐν ἄθλοις παιδοτρεΐβης τοῦ σκάμματος διυστάμενος, τὰς λαβὰς καταλέγει τοῖς γράμμασιν ἀνακινῶν τοῦ ἀθλητοῦ τὸ φιλότιμον.

18. ἀλλ' ἤδη πρὸς τὸ δεσμωτήριον ὁ λόγος ἀνιστορεῖσθαι θαυματουργίαν ἐλκόμενος δεσμεύεται τὴν γλῶτταν τῷ θαύματι, καὶ¹⁰ δεσμωτήριον τῷ λόγῳ μᾶλλον ἢ τῷ μάρτυρι γίνεται, τῇ ἐκπλήξει τῆς γλώττης ἀναστέλλον¹ τὴν κίνησιν. ἐπεὶ γὰρ πρὸς τὸ φρουρίον ὁ γεννάδας ἐσφίγγετο, τὴν Δαυϊτικὴν διενυκτέρευε λύραν κρουόμενος καὶ τὰ νεῦρα τῆς ψυχῆς ψηλαφῶν εὐήχως ἐμελῶδει ταῖς πράξεσιν (2)· ἀπελευθέρῳ δέ τινι κοινωνῶν τῆς ἐπε¹⁵ χούσης ἀλύσεως, πρὸς ὕμνωδιαν ἰστάμενος οὐκ ἀνεῖλκε τὸν κείμενον, ἀλλὰ τὸν αὐχένα κάμπτων πρὸς τῇ κεφαλῇ τοῦ ἀνδρός καὶ τὸν πόδα τῷ ποδὶ τιθέμενος γείτονα, ἑαυτῷ μὲν τὴν στάσιν ἐφύλαττεν, ἐκείνῳ δὲ τὴν² ἀνάκλινσιν, ὡς μηδὲ³ τῇ ἀνακλίσει παρεμποδίζεσθαι τὸν ἰστάμενον, μηδὲ τῇ στάσει παραλυπεῖσθαι²⁰ τὸν κείμενον.

19. ἀλλὰ γὰρ πλησιάσας τῷ θαύματι, ὡς δὲ πεζεύνειν ἐπιχειρήσας τὴν θάλατταν, τῆς γλώττης βαπτιζομένης αἰσθάνομαι καὶ χεῖρα τὸν μακάριον αἰτῷ προτεῖναί μοι μάρτυρα διαβαστάζοντα τὸν λόγον ἐν τῷ πελάγει τοῦ θαύματος. νῆξ ἦν καὶ τῶν²⁵ νυκτῶν ἄωρία. ὁ δὲ τὴν πάννυχον ψαλμωδίαν τῇ λαμπάδι τῆς ψυχῆς ἐπιχέων ὡς ἔλαιον, ἀγρύπνως τοῦ Νυμφίου τὴν παρουσίαν ἐφύλαττεν (3). ἐνταῦθά τις ἐπηκροᾷτο, τὴν τύχην δέσμιος, τὴν θρησκείαν Ἑβραῖος (4), δς τοὺς διημερινοὺς ἐκ τῶν λίθων ἰδρωῶτας καὶ τὸ τῆς θεολογίας ἀκατεύναστον λογιζόμενος ἀνι³⁰ στόρει τοῦ μάρτυρος ἀσκαρδαμυκτὶ τὴν στερερότητα· τὸ θαναζόμενον γὰρ οἶδεν αἰχμαλώτους¹ ἔλκειν τοὺς ὀφθαλμοὺς τοῦ

17. — ¹ ἐγένετο EL.

18. — ¹ ἀναστέλλον BE. — ² τὴν - ³ μηδὲ om. E.

19. — ¹ post αἰχμαλώτους expl. B.

(1) Cf. Acta 7 a 12 sqq. = 138, 1 sqq.

(2) Cf. Acta 7 a 22 sqq. = 138, 9 sqq.

(3) Cf. Matth. 25, 4.

(4) Cf. Acta 7 a 32 sqq. = 138, 17 sqq.

θαυμάζοντος. ἀκορέστως οὖν ἐπεντροφῶν τῷ θεάματι καὶ τῷ σκότῳ μεμφόμενος ὅτι μὴ βλέπειν δαφιλεστέως ἔχει τὸν ἄγιον, ἑώρα² λευχειμονοῦσαν πληθύν, δίκην στεφάνης, κυκλωσαμένην τὸν μάρτυρα, τῷ τε κάλλει τῆς θεάς καὶ τῷ λαμπρῷ τῆς στολῆς ἐξαστραπτοῦσαν καὶ τῆς χορείας τῷ σχήματι τὴν νίκην μηνύ-⁵ ουσαν. συννεπεδήμει δὲ ταύτῃ καὶ φῶς, ὥσπερ ἡλίον³ τῇ δαδονχίᾳ τῶν ἀκτίνων πυρσεύοντος⁴. ἔδει γὰρ τοῦ⁵ φωτὸς ὑπερέτας σὺν φωτὶ παραγενέσθαι. ὥς δὲ τὸν νοῦν τῇ ἐκπλήξει σφιγγόμενος ἀγγέλων ὑπώπτευεν εἶναι κατάλογον, θεασάμενος αἰθῆς περικειμένους ὠμοφόρια, μετετίθετο τὴν διάνοιαν ἐπισκόπους¹⁰ νοῶν τῇ ἐξηγήσει τοῦ σχήματος. εἶτα καὶ⁶ τὸν καλλίνικον Ἀναστάσιον ἑώρα τῆς πληθύος ἕνα γενόμενον⁷ καὶ τῷ τῆς στολῆς ὁμοιοτρόπῳ λαμπρῶς καταναγάζοντα. τούτῳ νεανίας ἐφίσταται τὸ ἀξίωμα μέγας, τὴν τιμὴν ὑψηλὸς καὶ ὡς⁸ ἀρχίθεος, ἄνθραξιν ἐκκαίων πρὸς εὐωδίαν ἀρώματα. τί οὖν ὁ ἄνθρωπος;¹⁵ μεταίχμιον γίνεται φόβου καὶ θαύματος. σύγκλινον τοῖνον ἔχων Χριστιανὸν Σκυθοπόλεως ἄρχοντα, τῆς ὀπτασίας αὐτῷ μεταδόναι γλιχόμενος, ἐπειρᾶτο διαναστῆσαι καθεύδοντα, ἵνα τὸ θέαμα μεριζόμενος ἐπελαφρύνῃ⁹ τὴν ἐκπλήξιν. ὥς δὲ τὴν χεῖρα πρὸς τὸν κείμενον ἐβιάζετο, τὸν φόβον ἀντιβιαζόμενον ἠῤῥισκε,²⁰ καὶ ψυχῇ¹⁰ συμβουλευούσα πειθομένην τὴν δεξιὰν οὐκ ἐδέχετο· καὶ πρὸς ἑαυτὸν ὁ ἄνθρωπος ἐστασίαζε, μηδὲ τῷ σώματι συνηγεμοῦντος τοῦ νοῦ μηδὲ τῷ νῷ συγκειμένου τοῦ σώματος. τέλος ἀνάγκη τὴν ἀνάγκην νικῶν, ὅλον ἑαυτὸν τῷ κειμένῳ προσέριπεν· ἐγεγόνει γὰρ τις, ὡς εἰπεῖν, συνασπισμὸς τῶν με-²⁵ λῶν πρὸς τὴν κίνησιν, μὴ τολμῶντος ἐνὸς προπηδῆσαι τοῦ σώματος. εἶτα τοῦ ὕπνου διὰ τῆς ἐμβολῆς δραπετεύσαντος· «ἀπόβλεπον, ὦ οὗτος, ἐνταυθοῖ», τὸν Ἑβραῖον εἰπεῖν· καὶ ἦν οὐδὲν ὃ μὴ τῆς συνήθους ὀψεως ὑπῆρχεν ἀντίτυπον. τότε¹¹ τῷ Χριστιανῷ τὴν θεωρίαν ἰστόρησε, καὶ ὅπερ δι' ὀφθαλμῶν ὁ νοῦς³⁰ οὐκ ἐπύθετο τοῖς ὡσὶν ἐτεθέατο· ζημιοῦται γὰρ πλέον οὐδὲν ἢ αἰσθήσιν ἀντ' αἰσθήσεως ἀλλαξάμενος. τοῦτο πολῦτιμος τῷ μάρτυρι στέφανος, τοῦτο τοῦ ἀθλητοῦ θριαμβεύει τὴν πρὸς οὐρανὸν ἀναγόμευσιν, καὶ τοιοῦτον τοῦ παραδόξου ποιεῖται θεατὴν ὁ Θεός, οὐ τοῦ Χριστιανοῦ πλέον τιμώμενος, ἀλλ' ὅπως μὴ τῇ³⁵

² ἐνορα L. — ³ ἡλίον corr. Nissen : ἡλιος EL. — ⁴ πυρσεύοντες E. —

⁵ τοὺς L. — ⁶ καὶ om. E. — ⁷ γινόμενον E. — ⁸ ὡς corr. Nissen : ὦν EL.

— ⁹ ἐπελαφρύνειτο L, ἐπελαφρύνει conit., fort. recte, Nissen. — ¹⁰ ψυχῇ L.

— ¹¹ τῷ τε L.

σχέσει τῆς πίστεως κόμπος ὑποπτευθῇ τὸ διήγημα τῇ τοῦ ἐχθροῦ προσμαρτυρία τὸ θαῦμα πιστούμενος, ἄξιον δὲ καὶ τῆς αὐτῆς ἀπογεύσασθαι διηγήσεως · οὐ γὰρ ὅτι δαυιλῆς ἡ ἐστίασις ἤδη μεταξὺ καλὸν ἀπαλλάττεσθαι, ὥσπερ αἰτιωμένους ¹² τοῦ ἐστιά-
 5 τορος τὸ φιλότιμον.

20. ὅτε τὸ γενναῖον τοῦ μάρτυρος τρισὶ πάλαις ὁ μαρζαβανᾶς κατηρεύνῃσε, τῷ τυράνῳ τὸ εὖτονον τοῦ ἀθλητοῦ κατεμήνου-
 σεν (1). ὥς δὲ τῆς γραφῆς ὀξέως ἀντεδέξατο τὴν ἀπόφασιν, οἰκεῖον ὑποπεμφάμενος πρόσωπον ἐκ τοῦ δεσμοτηρίου μετα-
 10 καλεῖται τὸν ἄγιον · εἰτά φησι · « κελεύει σε βασιλεὺς τὸν Χρι-
 στιανισμὸν ἀπαγορεῦσαι, μόνῳ προσρήματι τῆς εὐπειθείας ἀντι-
 χαριζόμενός σοι τὴν πρὸς τὸ μέλλον ἀντεξούσιον αἵρεσιν, εἴτε τὴν μοναδικὴν ἐθέλοις μεταχειρίζεσθαι δίαιταν, εἴτε σὺν ἡμῖν
 αὐθις ἱππότης στρατεύεσθαι ». ὥς ¹ ἀνάμεστον εὐηθείας τὸ σό-
 15 φισμα · νῦν, φησί, δίδου τὸ πτώμα τῷ σκάμματι, καὶ τὴν ἥτταν ἀναπαλαίειν ἐν σοὶ ἢ προσμένειν τῷ πτώματι · τῶν λέξεων εἴπερ ὀρθὸν τὸ ἐννόημα, δίδου πρὸ τῆς πάλης, ἀντιστάτα, τὴν αἵρεσιν · οὐδεὶς γὰρ νίκην προδίδωσιν ἀμφίβολον ἔχουσιν τὴν ἀνάκλησιν. ὁ δὲ πρὸς ἀντίρρῃσιν ἐπαγαγὼν εὐτόλμως ² · « μὴ μοι γένοιτο
 20 χωρισθῆναι τῆς πρὸς Χριστὸν ἀγαπήσεως ». ταῖς αὐταῖς αὐθις τὸν ἀντίπαλον διαζώννεται ³ λέξεσι · φιλεῖ γὰρ ἀθλητῆς ἐφ' ὁποίας ἂν εὐημερήσῃ ⁴ λαβῆς, ταύτῃ προσχρῆσθαι καὶ δεύτερον, καὶ τὴν νίκην μνηστεύεσθαι τῷ προτέρῳ παλαίσματι. προσπέμψας οὖν ἕτερον ὁ μαρζαβανᾶς δωρεῶν πλῆθος τῷ μάρτυρι ⁵ κατέγραφεν
 25 ἀγκίστρῳ δῆθεν παραπηγνύων τὸ δέλεαρ ἢ βόθρῳ προπετάζων τὸ θήρατρον. ὥς δὲ καὶ τῆς πείρας ταύτης διώλισθεν, ἐφ' ἑτέραν μέτεισιν ἔννοϊαν ἀνευρών, ὥς ἐδόκει, τι καὶ σοφώτερον <πρὸς> ⁶ τὸν θρίαμβον · « οἶδα, φοβῇ <περὶ> ⁷ τῆς ἀρνήσεως, καὶ τὴν ὁμοδόξων αἰδῶ τῆς εὐπειθείας νοεῖς ἀντιπράκτορα. ἐπεὶ ⁸ οὖν
 30 τοῦτο κελεύει σε βασιλεὺς, δεῦρό σου τὸ στασιάζον ἡμεῖς δια-
 λύσομεν καὶ τὸ μαχόμενον τῆς γνώμης ἐνώσομεν · ἕτερος οὐδεὶς ἀκροατῆς ἔστω σου τῆς ἀρνήσεως ἢ ἐγὼ καὶ δύο σελλάριοι, καὶ

¹² αἰτιώμενος L.

20. — ¹ ὃ L. — ² εὐτόλμως ἐπαγαγὼν ad accentuum rationem coni. Nissen. — ³ ἀντιζώννεται L. — ⁴ εὐημερήσῃ correxī: -ρήσοι EL. — ⁵ τῷ μάρτυρι δωρεῶν πλῆθος ad accentuum rationem coni. Nissen; fort. δωρεῶν τῷ μάρτυρι πλῆθος. — ⁶ πρὸς suppl. Nissen. — ⁷ περὶ supplēvi. — ⁸ ante ἐπεὶ add. ὁ ἄρχων E.

(1) Cf. Acta 7 b 29 sqq. = 139, 16 sqq.

τὸ ἐντεῦθεν ἐλεύθερος βάδιζε» — τῆς ἐπιφανείας τῶν ῥημάτων ἢ εὐχροια φοβερὸν ἔχει κατὰ βάθους τὸ νόσημα — «ἐπεί, φησί, κελεύει σε βασιλεὺς ὁ φθαρτὸς ἀπειπεῖν τὸν ἀθάνατον, ἐπὶ τριῶν ἀνθρώπων τῆς Τριάδος ἄρνησαι τὴν θεότητα καὶ τὸ ἐντεῦθεν ἔσο δαιμόνων ὑπήκοος» — ἢ γὰρ ἐλευθερία τοῦ δικαστοῦ τὴν ⁵ αἰσχίστην ⁹ δουλείαν ἐπέφερε — τί οὖν ὁ σοφὸς ἐκεῖνος καὶ θαυμάσιος ἄνθρωπος; «μὴ μοι γένοιτο ταῖς σαῖς ἢ ταῖς ἑτέρων ἀκοαῖς τοιοῦτο ¹⁰ καταβαλέσθαι μηδέν». οὐ φεύγει τῆς πληθύος τὸ θέατρον. ἀλλὰ Χριστοῦ τὴν ἀκοὴν ἐπαισχύνεται· οἶδε γὰρ ¹⁰ ὡς καὶ τῆς διανοίας ἀκροατῆς ὁ ¹¹ Θεός, μήτι γε δὴ τῆς ἀμυδρᾶς ἐκφωνήσεως, καὶ διαφεύγει τοῦτον οὐδέν, πλὴν ὅσα διὰ φιλανθρωπίας ἐκὼν ἀποπέμπεται.

21. τότε λοιπὸν ὁ μαρζαβανᾶς αὐτοπρόσωπον τῷ μακαρίῳ ποιούμενος τὴν διάλεξιν· «κελεύει ¹ σε βασιλεὺς μὴ πειθόμενον ¹⁵ πρὸς ² αὐτὸν ἀναπέμπεσθαι σιδήρῳ σφιγγόμενον» (1). ὁ ³ δέ· «δίδον τὴν ἄδειαν καὶ μόνος ἀπέρχομαι». τῶν ἄθλων αὐθαιρέτως ὑφίσταται τῷ ἐκουσίῳ καλλωπίζων τὸν στέφανον. ὡς δὲ κολακείαις ἐτεθέατο μὴ χαννόμενον ⁴ ἢ ἀπειλαῖς ὑποπίπτοντα, σφραγίσας, ὡς ἔθος Πέρσαις, τὸν ἅγιον πρὸς τὴν δημώδη φρου- ²⁰ ρὰν προσέταττεν ἀποφέρεσθαι πεμπταίαν ὀρίσας τὴν ἐντεῦθεν ἐπὶ τῇ πορείᾳ μετάβασιν, τρίτον αὐτὸν τῆς ὁμοτρόπου ποιησάμενος ἀναπέμψως. ὡς δὲ τῶν ὀρισθεισῶν ἐντὸς ἡμερῶν ἢ τοῦ τιμίον σταυροῦ τῆς ὑψώσεως πανήγυρις ἐπεδήμησεν, ὃ τε μακάριος οἷ τε τῆς μονῆς σταλέντες παρ' αὐτὸν ἀδελφοὶ καὶ οἱ τῆς ²⁵ ἀναπέμψως αὐτῷ κοινωνήσαντες καὶ τῆς πόλεως ἕτεροι τῇ ψαλμῳδίᾳ θεοπρεπῶς ἐπαννύχιζον· καὶ τὸ δεσμωτήριον ὑπῆρχεν ἰδεῖν εὐσεβείας, ὡς εἰπεῖν, ἐργαστήριον· συμμεταβάλλεται γὰρ καὶ τόπος πρὸς τὴν τῶν ἐνοικούντων διάθεσιν. ἄρτι δὲ προαγούσης ἡμέρας καὶ ἡλίου πρὸς τὸ ὑπέργειον ἀνατρέχοντος ³⁰ ἡμισφαίριον, ὁ τῆς σηρικῆς ἄρχων ἐσθῆτος, σπονδαῖος ἀνὴρ, αἰτησάμενος τὸν μαρζαβανᾶν, τῶν δεσμῶν ἀπολύεται τὸν μακάριον, οὐχ ὡς τῆς λοιπῆς ζημιώσων ἀθλήσεως ἢ τῶν στεφάνων τῶν ἔπειτα στερησόμενος ⁵, ἀλλ' ὅπως τῆς ἐορτῆς φυλαχθῇ τὸ σεβάσμιον. ἤδη δὲ τῷ τεμένει τοῦ Θεοῦ προσερχομένῳ τῷ ³⁵

⁹ αἰσχόνην E. — ¹⁰ τοιοῦτον E. — ¹¹ ὁ om. L.

21. — ¹ ante κελεύει add. ὁ ἄρχων E. — ² παρ' L. — ³ in mrg. ὁ ἅγιος add. E. — ⁴ μὴ χαννόμενον L: μηχανούμενον E. — ⁵ στερησόμενον L.

(1) Cf. Acta 8 a 15 sqq. = 140, 5 sqq.

μάρτυρι πάντες προσέτρεχον, τοὺς τύπους τῶν δεσμῶν κατησπάζοντο, ἐταίνιουν τοῖς λόγοις τῶν χρυσῶν στεφάνων τιμιωτέροις ⁶ τὸν ἀθλητὴν περιστέφοντες. λαμπρύνει γὰρ μᾶλλον χρυσὸς τὸν παρέχοντα, εὐφημία δὲ τὸν λαμβάνοντα. ἐνεκελεύοντο ⁷ ⁵ δὲ ⁸ πρὸς τὴν ἀθλησιν, καὶ τῷ γενναίῳ τοῦ μάρτυρος ἐμπιστεύοντες καὶ τῶν μελλόντων αὐτῷ τὴν εὐφημίαν κατέβαλλον ⁹. ὥς δὲ τῷ Θεῷ τὴν λατρείαν εὐσεβῶς ἀπεπλήρωσαν ἅμα τοῖς δύο τῆς μονῆς ἀδελφοῖς ὁ τῆς ¹⁰ σηρικῆς ἄρχων ἐσθῆτος σύσκηνον βία ποιεῖται τὸν ἅγιον · ὑπεφθόνει γὰρ πως τῇ φρουρᾷ φερο- ¹⁰ μένη τοιοῦτον οἰκήτορα. πέρας οὖν δεξαμένης τῆς ἐστιάσεως, πρὸς τὸ δεσμωτήριον αὐτοὺς ἐπανήγαγεν εὐδαιμονίζων ἑαυτὸν ¹¹ καὶ τῷ Θεῷ χάριν εἰδὼς τῆς μικρᾶς ἐπισταθμίας ¹² τοῦ μάρτυρος.

22. ἐπεὶ δὲ τῆς προαγορεύσεως ὁ καιρὸς ἐβόα τῆς πόλεως ἀπανίστασθαι, ὥσπερ ἀθλητὴν ἐξ Ὀλυμπίας καλῶν ἐπὶ Νεμέαν ¹, ¹⁵ ἐξώρμα ² τῆς Στράτωνος ἔχων συνέμπορον τὴν δυνάδα τῆς κοινῆς ἀναπέμφσεως (1) · προέπεμπε τοίνυν αὐτὸν τὰ πλήθος τῆς πόλεως, Χριστιανοὶ καὶ Περσῶν οἱ ὁμόφρονες, τῇ στερεότητι χαίροντες, τῇ στερῇσει δακρύνοντες, ἐπαινοῦντες τὰ φθάσαντα, ἐγκαλεσόμενοι πρὸς τὰ μέλλοντα · καὶ ³ συμμιγῆς τις ὑπῆρχε ²⁰ βοή πρὸς ἓν βλέπουσα τοῦ ἀνδρὸς τὸ φιλότιμον ⁴.

23. τῆς οὖν τῶν ἀδελφῶν συνωρίδος ¹ ὁ μὲν τῆς πρὸς τὴν μονὴν ἐπανόδου λαμβάνεται, ἕτερος δὲ συναναβαίνει τῷ μάρτυρι · τοῦτο γὰρ ὑπὸ τοῦ προεστῶτος αὐτῷ προετέτακτο ², πῇ μὲν τῇ συναφείᾳ κατενφραίνειν τὸν ἅγιον, πῇ δὲ τῇ χρεῖᾳ καθυποურ- ²⁵ γῆσαι τοῦ μάρτυρος · ἀληθέστερον δὲ λέγειν ἐστὶ καὶ σαφέστερον ἀνιστορῆσαι τὴν ἀθλησιν προσταττόμενος, ὅπως τῇ διαστάσει τῶν τόπων τοῦ πέρατος μὴ κλαπῶσι τὴν εἵδησιν. φήμη δέ τις διατρέχουσα συνεκάλει τὰς πόλεις πρὸς τὴν θέαν τοῦ μάρτυρος · πᾶσι γὰρ ἀξιοθέατος ἦν ὁ μακάριος, ὥσπερ ἐν νυκτὶ διαλάμψας ³⁰ φωστήρ, τοὺς ἀπάντων ὀφθαλμοὺς πρὸς ἑαυτὸν ἐφελκόμενος · θαυμαστός ³ γὰρ ὡς ἀληθῶς ἀθλητῆς μετὰ νίκην πρὸς ἀγῶνα ⁴

⁶ τιμιωτέροις corr. Nissen : -τέρας EL. — ⁷ ἐνεκελεύετο L. — ⁸ δὲ om. E. — ⁹ κατέβαλον L. — ¹⁰ μονῆς ἀδελφοῖς ὁ τῆς om. L. — ¹¹ ἑαυτὸν E¹ Nissen : ἐαντῷ EL. — ¹² ἐπιθυμίας L, ἐπιδημίας coniecerat Nissen.

22. — ¹ Νεμέαν scripsi : Νεμείαν E, Νέμαιον L. — ² ἐξώρμα ad accentuum rationem corr. Nissen : ἐξορμᾷ EL. — ³ καὶ - ⁴ φιλότιμον om. E.

23. — ¹ ξυν- E. — ² προσετέτακτο E. — ³ θαύματος E. — ⁴ ἀγῶνας E.

(1) Cf. Acta 8 b 27 sqq. = 141, 15 sqq.

στελλόμενος. κρότος οὖν ἀπάσης ἡγείρετο πόλεως καινὸν⁵ ἐγκαλλώπισμα τῆς πίστεως ὀνομάζοντες καὶ ναὸν Θεοῦ καὶ τέμενος ἅγιον καὶ τῆς εὐσεβείας πλοῦτον ἀμείωτον. ἔσπευδὲ τε πᾶς καὶ ἰδιώτης καὶ ἄρχων τῷ μάρτυρι γίνεσθαι καταγώγιον ψυχούσθαι πιστεύων ἐκ τοῦ τῆς ἁμαρτίας νοσήματος. οὕτω 5 τοίνυν λαμπρῶς διεξεληθὼν τὴν πορείαν ὁ δίκαιος καὶ ὥσπερ ἐπὶ τὸ θανμάζεσθαι μᾶλλον ἢ τιμωρεῖσθαι στελλόμενος, τῆς Περσίδος ἐπέβαινε γῆς. ἐνταῦθα τὸ δεσμωτήριον αὐτὸν χωρίον Βηθσαλωὲ παραδέχεται (1), σταδίοις ἀποκισμένον πον τοῦ Δισκαρθᾶς τεσσαράκοντα, ὅπου⁶ τῷ μαιφόνῳ Χοσρόῃ διωκοδό-10 μητο τὰ βασίλεια. καὶ μιμεῖται κἀνταῦθα τὸν Παῦλον ὁ δίκαιος, ἐκ δεσμωτηρίου διὰ Χριστὸν πρὸς δεσμωτήριον μεθιστάμενος (2). ὁ δὲ τῆς μονῆς ἀδελφὸς σκηνοῖ πρὸς Καρτάκ, παῖδα μὲν Ἰεσδὴν⁷, Πέρσην τὸ γένος, ἀξίωμα μέγιστον περικείμενον, Χριστιανὸν δὲ ὁμῶς⁸.

15

24. ἐπεὶ δὲ παρερρῦη τις ἡμερῶν ἀριθμὸς, τὴν παρουσίαν τοῦ μάρτυρος Χοσρόης διδάσκεται. ἐντεῦθεν ἐτέρων ἀγώνων ἀρχαὶ καὶ νίκης ὑψηλότερα τρόπαια · ὁπόσον γὰρ ὁ διώκτης τοῦ διώκτου σφοδρότερος, τοσοῦτον οἱ στέφανοι τῶν στεφάνων λαμπρότεροι. πέμψας οὖν ὁ τύραννος ὃν ᾤετο πρὸς ἀσέβειαν ἐπιτήδειον 20 προσέταττεν ἀνακρῖναι τὸν ἅγιον ἔγκλημα προβαλλόμενος αὐτῷ τὴν εὐσέβειαν · παρὰ δυσσεβεῖ¹ γὰρ ὁ μὴ δυσσεβῶν ἀσεβέστατος. οὗτος τὸν ἐπὶ τῆς φρουρᾶς χιλιάρχον οἷα σύμμαχον προσλαβόμενος τῷ δεσμωτηρίῳ παρίσταται, καὶ · « τί², φησίν, ὦ οὗτος, βούλεται σοι τῆς μεταθέσεως³ ἢ προαίρεσις; » ὁ δὲ τῆς γλώτ-25 τῆς ἐξηγητὴν προστησάμενος — τὴν πάτριον γὰρ εὐθὺς ἀπεῖπε διάλεκτον νοθεύειν μηδὲ τρόπῳ φωνῆς ἀνεχόμενος τὰ ἡμέτερα —, « ὅτι σωτηρία μὲν ἔμοι καὶ Θεὸς τὸ τιμώμενον, ὑμῖν δὲ πλάνη καὶ δαίμονες τὸ σεβάσμιον · καὶ τούτων ἀκριβὴς ἐγὼ δικαστὴς ὡς ἀμφοτέρων ἔχων τὴν εἵδησιν ». « τί οὖν, ὦ τάλαν; Ἑβραίων 30 παῖδες οὐ τὸν Χριστὸν ἀνεσταύρωσαν⁴; καὶ πῶς τὴν ἀπάτην ἀντὶ τῆς ἀληθείας ἐπόθησας; » πρὸς αὐτὸν ὁ μακάριος · « ἐκλαλεῖς μὲν τὸ πάθος, ἀποκρύπτεις δὲ τὴν ἀνάστασιν. Χριστῷ τὸ

⁵ κοινὸν L. — ⁶ ὅπου correxi : ὅπη EL. — ⁷ Ἰεσδὴν L. — ⁸ ὁμῶς ad accentuum rationem corr. Nissen : ὁμῶς EL.

24. — ¹ παραδυσσεβεῖ L. — ² in mrg. ὁ ἄρχων add. E. — ³ θέσεως E. — ⁴ ἐσταύρωσαν E.

(1) Cf. Acta 9 a 13 sqq. = 142, 4 sqq.

(2) 2 Cor. 11, 23.

πάθος ἐκούσιον · ἐνωθεῖσα γὰρ θεότης σαρκὶ ⁵ θανάτῳ καταλύνει
τὸν θάνατον, τῶν παρ' ὑμῖν τιμωμένων δαιμόνων ⁶ τῆς δουλείας
ἐλευθεροῦσα τὸν ἄνθρωπον. αὕτη τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν διε-
μόρφωσε καὶ διέπλασεν · ἀφέντες δὲ τὸν δημιουργὸν τῶν ἀπάν-
⁵των Θεὸν τοῖς κτίσμασιν ὑποτάττεσθε (1). » « παρέα ⁷ τουτουοῖ
τοῦς τετυφωμένους λόγους, ὁ ἄρχων ἔφη τῷ μάρτυρι · πειθο-
μένῳ γὰρ σοι χαρίζεται βασιλεὺς ἀξιωματῶν λαμπρότητα, περι-
φάνειαν πλούτου, ἱππων εὐγένειαν καὶ τὸ ⁸ δὴ μέγιστον, εἶναι
σὸν αὐτῷ καὶ βασιλέως ἀκούεσθαι. » προαγωγικὸς ⁹ ὁ ἀντι-
¹⁰στάτης τῷ γεννάδᾳ προσφέρεται · τὴν πόρνην γὰρ θρησκείαν
ψιμυθιώσας τοῖς χρώμασι ¹⁰ τοῦ κάλλους ἀνθέλλειν τῆς εὐσε-
βείας ἐπείγεται. οὐ μὴν τοῦ ἀνδρὸς τὸν λογισμὸν διεσάλευσε ·
τοῦ φυσικοῦ γὰρ τῆς ἀληθείας κάλλους ἐραστῆς ἦν γνησιώτατος.
τί ¹¹ οὖν φησι; « τὸν κτίσαντά με Θεὸν οὐκ ἀρνήσομαι, τὸν δὲ
¹⁵τοῦ βασιλέως πλοῦτον αἰθάλην ἡγοῦμαι καὶ χοῦν. » τούτοις
καταπαλαισθεῖς ὁ ἀντίπαλος τῷ τυράνῳ τὴν ἥτταν ἐμήνυσεν.
ὁ δὲ τοῖς λόγοις τὴν φλόγα τοῦ θυμοῦ, δίκην ἐλαίου προσαγω-
γῆς ¹² ἀναπτόμενος, τιμωρεῖσθαι τῷ ἄρχοντι προστάττει τὸν
μάρτυρα. ὁ δὲ τῷ τοῦ ¹³τυράννου θυμῷ προσεισαγαγὼν καὶ τὸν
²⁰ἴδιον ἐξελέσθαι τῆς φρουρᾶς παρεσκεύαζεν. εἰτα γιγάντειον ¹⁴
δὴ τινα πύργον συντιθεὶς ἀπειλῶν, πορθεῖν ὥετο τὸν οὐράνιον
ἄνθρωπον. ὥς δὲ μάταιον ἠλέγχετο τὸ ἐγχείρημα, καὶ κόμπος
ἀνόνητος διαλυόμενος τῇ ἐνστάσει τοῦ μάρτυρος, αἰκίζεσθαι ῥο-
πάλοις προσέταττε δαυιλῶς ἐπιχωρίῳ σχήματι δεσμευόμενον,
²⁵ὑπειπὼν · « οὗτός ¹⁵ σοι ¹⁶ τῆς καλῆς ἀπειθείας μισθός · ταυτά
σοι μὴ πεισθέντι ταῖς βασιλέως τιμαῖς ἀντεισφέρονται ¹⁷ · αὕτη
σοι τῆς ζωῆς διημέρευσις. » ὁ ¹⁸ δὲ πρὸς τὸν ἄρχοντα · « οὐ γλυ-
κὺς ὁ τοῦ βασιλέως σου ¹⁹ πλοῦτος, οὐδ' ²⁰ ἐμοὶ πικρὸς ὁ τῶν
ἀπειλῶν σου <ὁ> κόμπος ²¹. » τότε δὴ τὸν ἄρχοντα θηριωδῶς τρα-
³⁰χυνόμενον ἀνευρεῖν τῆς ὀργῆς ἀξίαν ἐπίνοιαν · κελεῦσαι λυθῆναι
μὲν τῆς δεσμεύσεως, ἐκταδὸν δὲ τῷ νώτῳ προσαπλωθέντα τῇ

⁵ ante σαρκὶ add. τῇ L. — ⁶ δαιμόνων om. E. — ⁷ ante παρέα add.
ὁ ἄρχων E. — ⁸ τὸ om. E. — ⁹ προαγωγικῶς L. — ¹⁰ χρώμασι corr. Nis-
sen: χρέμασι EL. — ¹¹ in mrg. ὁ ἅγιος add. E. — ¹² προσαγωγῇ conl.
Querci. — ¹³ τοῦ om. L. — ¹⁴ γίγαντι L, γίγαντα coniecerat Nissen. —
¹⁵ in mrg. ὁ ἄρχων add. E. — ¹⁶ σου E. — ¹⁷ ἀντεισφέρεται L. — ¹⁸ in
mrg. ὁ ἅγιος add. E. — ¹⁹ σοι L. — ²⁰ οὐδ' corr. Nissen: οὐδὲ EL. —
²¹ ὁ ad accentuum rationem add. Nissen.

γῇ πρὸς οὐρανὸν ἀντιπρόσωπον ξύλον ἐπὶ ταῖς κνήμαις ἰδρύνσθαι καὶ πρὸς τὴν ἐφ' ἐκάτερα ἄκραν ἄνδρας ἐπιβῆναι (1), τάχα τινὰ Ὡτον καὶ Ἐφιάλτην (2) τὸ μέγεθος²² δίκην κναφικῶν ὀργάνων πιέζοντα²³ τῶν ποδῶν τὴν ὀστέωσιν. καὶ τίς ἂν ἐνταῦθα τῶν ἀλγηδόνων κατείποι τὸ μέγεθος; ἐμοὶ γὰρ καὶ νοῦς ὑποφρίττει καὶ δέδιδε²⁴ παρελθὼν τῆς βασάνου πρὸς ἔννοιαν. ὁ δὲ γενναῖος τοῦ Χριστοῦ ζηλωτῆς ταῖς ἀλγηδόσιν ἐτέρπετο καὶ τῇ βασάνῳ τοῦ ξύλου προσέχαιρε· τὸ ξύλον τοῦ σταυροῦ τοῦ Χριστοῦ λογιζόμενος καὶ τὴν ἀντίθετον τοῦ Πέτρου διανοούμενος σταύρωσιν τῷ ξένῳ τρόπῳ τῆς οἰκείας ἐνετρώφα σταυρώσεως. ὥς δὲ καὶ βασάνοις ἀνάλωτον ἐτεθέατο, κελεῦσαι πάλιν πρὸς τὴν φρουρὰν μεταστήσασθαι μέχρις ἂν τῷ τυράννῳ τοῦ ἀγῶνος δηλώσῃ τὴν ἔνστασιν. ἐπεὶ δὲ Χριστιανὸς ὁ τῶν δεσμοφυλάκων ὑπῆρχε χιλιάρχος (3), ὁ τῆς μονῆς ἀδελφὸς ἀνεμπόδι-
στον ἔχων τὴν πρὸς τὸν ἅγιον εἴσοδον, καταντλῶν εὐσεβείας λό-
γους²⁵ τὰ τραύματα τῶν δυσσεβῶν ἀλγηδόνων ἀπέσμηχε καὶ οἶον εὐγενῆ τινα πῶλον χαλινῷ πρὸς τὸ τέλειον ἀνῆγειρε τῆς ἀθλήσεως. ἤδη δὲ καὶ Περσῶν οἱ ὁμόφρονες καὶ τοῦ Ἰεσδὴν²⁶ οἱ παῖδες ἐπιφοιτῶντες τῷ μάρτυρι τοὺς τε πόδας καὶ τὰ δεσμὰ κατησπάζοντο καὶ τοῦ κρασπέδου τῆς ἐσθῆτος ἀπτόμενοι ἤττον²⁰ αὐτοῖς πανθῆναι τὴν τῆς ἁμαρτίας αἰμόρροϊαν· ἐδέοντο δὲ καὶ τι παρ' αὐτοῦ κομίζεσθαι φυλακτήριον. τοῦ δὲ τὸ φορτικὸν διαφεύγοντος, κηρὸν τοῖς δεσμοῖς ἐπιβάλλοντες ἐκμαγεῖν τὸ σπουδαζόμενον ἦννον ἐκ τοῦ χρωτὸς ὥσπερ ἀποστολικὸν λαμβάνοντες σιμικίνθιον (4).

25

25. εἶτα παριπνεύσαντος ἡμερῶν ἀριθμοῦ πρὸς ἑτέραν ὁ διώκτης ἀναιδιζόμενος πάλιν τῷ δεσμωτηρίῳ παρίσταται — τῆς ἡττης γὰρ ἡ συνήθεια τῆς ἀποτυχίας οὐκ αἰδουμένη τὴν ἔκβασιν θρασύτερον ἐπιτρέχει τῷ σκάμματι — καὶ φησι πρὸς τὸν ἅγιον· « τοῖς¹ βασιλέως ἢ τοῖς ἑαυτοῦ πείθῃ προστάγμασιν; » διασεύ-
σας δὲ τὴν κεφαλὴν ὁ μακάριος καὶ τὸ ἀγεννὲς τοῦ ἀντιστάτου

²² τὸ μέγεθος om. L. — ²³ πιέζοντα L: πιάζοντα L¹, πιαίζοντα E. —
²⁴ δέδιδε L, δείδει corr. Querci. — ²⁵ λόγους corr. Nissen: λόγοις EL.
— ²⁶ Ἰεσδὴν L.

25. — ¹ ante τοῖς add. ὁ ἄρχων E.

(1) Cf. Acta 10 a 1 sqq. = 143, 21 sqq.

(2) Cf. Hom. λ 307 sqq.

(3) Cf. Acta 10 a 12 sqq. = 144, 1 sqq.

(4) Act. Apost. 19, 12.

διαφανυλίζων τῷ σχήματι · « περὶ ² τῶν αὐτῶν ἀνόητον, ἔφη ³,
πολλάκις πυνθάνεσθαι ». ἡλίθιον γὰρ ὡς ἀληθῶς ἀνερωτᾶν τὸν
νικήσαντα ποίαν ἔχει πρὸς τὸν ἀγῶνα προαίρεσιν. τότε τὴν
βάρβαρον ἀνακινήσας ὀφρὺν κελεύει τῷ προτέρῳ δεσμεύεσθαι
⁵ σχήματι καὶ ῥοπάλοις, δίκην μετάλλου χρυσοῦ, σφυρηλατεῖσθαι
τὸν ἅγιον. ὡς δὲ πρὸς εὐσέβειαν ἑώρα ταῖς πληγαῖς μηχανόμενον
— οὐ γὰρ μεταβάλλεται χρυσὸς ἐλαυνόμενος, ἀλλ' ἐκτείνεται —,
τοῦ σταδίου τὸ πέρας ὀδυνώμενος ἀπεχώρησεν. ἤδη δὲ καὶ πρὸς
παγκράτιον ἀθθαδιζόμενος ἔρχεται, καὶ κολακικαῖς προσβολαῖς
¹⁰ ἀπεπειράτο ⁴ τοῦ μάρτυρος ἢ φοβεραῖς ἀπειλῶν ἀνατάσσειν ⁵·
αὐθις <δὲ> ⁶ δεσμευομένων ῥοπάλοις ἀναιδῶς διεπύκτενεν. εἴτα
τῶν δεσμῶν ἀναλύσας τὸ κράτημα, τὴν χεῖρα κάλῃ διαλαβὼν,
ταύτης ἀνήρτησε τὸν μακάριον λίθον ἑτέρῳ τοῖν ποδοῖν ἐξαγά-
μενος, ὑπονοῶν τῷ βάρει καθέλκεσθαι τῆς πρὸς οὐρανὸν ἀνα-
¹⁵ βάσεως. ὁ δὲ πρὸς οὐρανὸν ἀποβλεπούσῃ τῇ δεξιᾷ προσυνέχων
τὸν νοῦν τῷ χαμαιορρεπῇ τοῦ ποδὸς οὐδαμῶς ἀπεστρέφετο. ὡς
δὲ τῆς ἡμέρας δύο παρανήλωτο μόρια καὶ τοιοῦτῳ προσάγχων
παλαίσματι προσapoτεῖναι τῷ σκάμματι οὐ κατίσχυσεν, ἀπῆει ⁷
τῷ τυράννῳ τὴν τῆς νίκης δηλώσων ἀπόγνωσιν. ἐνταῦθα τοῦ
²⁰ ἀγῶνος ἀλύων ὁ τύραννος ἐκποδὼν ποιεῖσθαι τὸν δίκαιον ἐβου-
λεύσατο, ἀμνηστίαν ὡς ἐδόκει τῷ πράγματι σοφίζόμενος. προσ-
πέμψας οὖν αὐτόν τε τὸν ἄρχοντα καὶ τῶν ἄλλων ⁸ οἷς προσῆν
τι καὶ φρονάγματος καὶ ὁμότητος (1), ἀνελεῖν προστάττει τὸν
ἅγιον παρακαταστήσας αὐτῷ καὶ τῆς αἰχμαλώτου τύχης τοῦ
²⁵ τῆς πίστεως κοινωνοῦς καὶ κοινωνοῦς ἀναιρέσεως. ἀφικόμενοι
τοῖνον, οἷα θῆρες ὁμότατοι κατενωχεῖσθαι σαρκῶν ὀρεγόμενοι,
γείτονι τοῦ Βηθσαλωὲ χωρίου ποταμῷ παρέστησαν ⁹ τὸν τε μα-
κάριον καὶ πληθὺν ἀνδρῶν τριάκοντα τῆς ἑκατοντάδος ἐνδέουσας.
τούτοις τῶν ἀνθρώπων ἡ δυνὰς ἡ συναναβᾶσα ¹⁰ τῷ μάρτυρι κατ-
³⁰ ἐλέγετο. ἐνταῦθα κιωνῶντες κολακεῖαν ¹¹ μὲν φόβῳ, ἀπειλὰς δὲ
δωρεῶν ὑποσχέσεσι, πρὸς ἀποστασίαν ἐνήγον τὸν ἅγιον. ἤδη δὲ
καθ' ἓνα παράγοντες καὶ βρόχῳ τὸν αὐχένα σφηκώσαντες, προσ-
πατταλεύσαντες τὸ καλῶδιον καὶ τοῦτῳ μετέωρον τὸ σῶμα πᾶν

² ante περὶ add. ὁ ἅγιος E. — ³ ἔφη om. E. — ⁴ ἀπειράτο E. — ⁵ ἀνε-
τάσσειν ut videtur, L. — ⁶ δὲ suppl. Nissen. — ⁷ ἀπείει L. — ⁸ τῶν ἄλλων
EL. : τοὺς ἄλλους corr. in notis Querci. — ⁹ παρέστησαν corr. Nissen : πα-
εστήσαντο EL. — ¹⁰ post συναναβᾶσα fort. addend. <ἀπὸ Καισαρείας>
(cf. Acta 10 b 23 = 145, 9). — ¹¹ κολακεία L.

(1) Cf. Acta 10 b 14 sqq. = 145, 2 sqq.

ἐπιτρέποντες, τῷ βάρει τῆς ὀλκῆς ἀποθλιβομένον τοῦ πνεύματος, ἐναπέπνιγον, προσεπιλέγοντες τῷ μάρτυρι· «μέχρι τίνος, ὦ ἄνθρωπε, θανατᾶν σοί¹²; ταῖς τούτων παιδαγωγότητι συμφοραῖς τὰς αὐτοῦ καλῶς διατίθεσθαι. τίς κολάσεις ἀντὶ δωρεῶν ἐκῶν ἀναδέχεται; τίς κακούργοις συνεῖναι <ἀντὶ>¹³ τῆς βασι- 5
λέως διαίτης ἀσπάζεται; τίς ἀντὶ καλλίστης ζωῆς αἰρεῖται κάκιστον θάνατον; δέχον συμβούλους ἡμᾶς ἀνάγκη γένους πρὸς εὐνοίαν συμβουλευόντας». ταῦτα κατέλεγον καὶ τούτων πολυπλασίονά τε καὶ πλείονα, καὶ ὅσον ὁ τῶν ἐβδομήκοντα καθ' ἓνα γινόμενος θάνατος ἐπεμέτρει τῇ δημηγορίᾳ καιρὸν, τῇ ἐλπίδι¹⁰ τοῦ μέλλοντος, ὡς ὄντο, δεδιττόμενοι· φοβερὸν γὰρ τὸ προσδοκώμενον, διαλανθάνει δὲ τὸ αἰφνίδιον φόβον καιρὸν μὴ δεχόμενον. τί οὖν ὁ καλλίνικος Ἀναστάσιος; τῷ οὐρανῷ προσαναβλέπων τοῖς ὄμμασι καὶ πλέον τῷ νῷ χάριν ὡμολόγει Χριστῷ τοῦ ποθουμένου πέρατος ἐφαπτόμενος καὶ τοῖς διώκταις ἐφθέγ-¹⁵γετο· «οὗτος ὁ φοβερός ὑμῶν θάνατος, οὗτος τῇ ἐλπίδι τῶν σφοδροτέρων ἐμοὶ παρανήλωται¹⁴. ἀναριθμήτοις ἐγὼ διατετμησθαι τιμωρίαις ἐνόμιζον καὶ νικᾶν ἀριθμῷ τῶν ἐμῶν μελῶν τὴν διαίρεσιν· νῦν δὲ μικρῷ θανάτῳ τοῖς μεγάλοις τοῦ Χριστοῦ στρατιώταις ἐναριθμῶ¹⁵ γίνομαι»· τούτοις ὑπειπὼν· «εἰς χεῖ-²⁰ρὰς σου παρατίθηναι τὸ πνεῦμά μου (1), Χριστὲ ὁ Θεὸς τῆς σωτηρίας μου», τοῦ μαρτυρίου τὴν κορωνίδα τῷ βρόχῳ λαμπρῶς περιγράφεται. τοσούτοις ὁ καλλίνικος μάρτυς ἐναθλήσας παλαιάσμασι λιθοκολλήτου στεφάνου τιμιώτερον¹⁶ δέχεται στέφανον τοῖς τοῦ παραδείσου διάπλοκον ἄνθεσι καὶ τὴν τῶν ἀγαθῶν αἰω-²⁵νίαν ἀπόλαυσιν τῆς ἀριστείας ἀποφέρειται.

26. ἐπεὶ δὲ τῆς καλῆς ἀπληστίας ὁ λόγος ἐρᾷ καὶ τῆς τοῦ μάρτυρος ἀναλήψεως, ὡς¹ Ἑλισσαῖος (2), ἐκῶν οὐκ ἀφίσταται, ἔτι μικρὸν ἡμᾶς αὐτοῦ² τῷ διηγέματι χαρισώμεθα. ὅτε τὸ μακάριον τέλος ὁ τοῦ Χριστοῦ μαθητῆς ἀνεδέξατο, ξίφει τὴν σε-³⁰βασμίαν κεφαλὴν τοῦ σώματος διεχώριζον, ὅπως τὴν σφραγίδα τῷ τυράννῳ τὴν περιανχένιον ὑποδείξωσιν (3). ὁ τοίνυν τῶν

¹² θανατᾶν σοί correxi : θανατοῦσαι EL. — ¹³ ἀντὶ suppl. in notis Querci : om. («unnötig, ἀσπάζεσθαι wird als komparatives Verbum behandelt») Nissen. — ¹⁴ παρανάλωται E. — ¹⁵ συναριθμῶς E. — ¹⁶ τιμιώτερον E, in mrg. L¹ : στερερότερον L.

26. — ¹ ὁ E. — ² αὐτοῦς ἡμᾶς E.

(1) Luc. 23, 46; Psal. 30, 6.

(2) 4 Reg. 2, 11.

(3) Cf. Acta 11 a 2 sqq. = 145, 22 qq.

δεσμοφυλάκων ταξίαρχος τῷ πλήθει τῶν σωμάτων μὴ παρα-
 κλαπῆναι τοῦ μάρτυρος βουλόμενος τὴν διάγνωσιν, σπουδὴν
 ἐποιεῖτο διελεῖν³ τῆς ἀθροίσεως · οὐ μὴν οἱ δημόκοινοι συνεχώ-
 ρησαν Ἑβραῖοι τὴν θρησκείαν ὑπάρχοντες · εἰκότως γὰρ οἱ τὰς
 5 χεῖρας ἐπιβαλόντες Χριστῷ⁴ καὶ τῶν τοῦ Χριστοῦ μαθητῶν
 αὐτουργοῦσι τὸν θάνατον. ὥς δὲ τοῦ μάρτυρος τὴν τελείωσιν
 οἱ τοῦ Ἰεσδὴν⁵ παῖδες ἐπύθοντο — καὶ γὰρ οἰκέται τῶν ἀνδρῶν
 συμπαρωμάρτου ἀὐτῷ πρὸς τὴν ἀθλήσιν, τὸ σῶμα ταῖς πλη-
 γαῖς βαρυνόμενον ὑπερείδοντες —⁶, τῶν δημοκοίνων χρήμασιν
 10 ἐξωνησάμενοι τὴν ὁμότητα, τοῦ μακαρίου τὸ σῶμα χωρὶς ἐν-
 απέθεντο. ἐπεὶ δὲ νύξ παρῆν καὶ καιρὸς θεοφιλοῦς ἐγχειρήσεως
 καὶ κλοπῆς εὐσεβοῦς περιστεῖλαι ταφῇ τὸ σῶμα τοῦ μάρτυρος,
 ὁ τῆς μονῆς ἀδελφὸς τῶν Ἰεσδὴν⁷ οἰκετῶν τῶν⁸ αὐτόθεν <τι-
 νὰς>⁹ ὁμοτρόπους τὴν ἄσκησιν προσλαβόμενος τῷ τόπῳ παρί-
 15 σταται. ἀλλὰ γὰρ ποία λογογραφικῆς ἰδέας¹⁰ ἰσχὺς ἐξαγγελτικῇ
 πλεονεξία πιστεύουσα τὸ θαῦμα πρεπόντως ἀνιστορήσοι τῆς
 ὄψεως; κνῶν πλῆθος περιστάντες τὸν ἅγιον τὸ τῆς φύσεως¹¹
 ὁμοφάγον ἐκρίψαντες οἷα δὴ θησαυρὸν δεσπότου πολῦτιμον
 ἀγρόπνως ἐφύλαττον. εἴτα θρηνώδη πως ὕλακῃν ὠρνόμενοι καὶ
 20 γοερῶς ἐπικλῶντες¹², ὥς εἰπεῖν, τὴν ἀπήχησιν ἐπιτάφιον ὥσπερ
 ἐπετραγώδουν τῷ σώματι · καὶ καταιδούνται κύνες ὃν οὐκ ἤδέ-
 σθησαν οἱ ὁμόφυλοι, καὶ γίνεται πως ἐναλλάξ ἄνδρες μὲν κνῶν
 ἀγριώτεροι καὶ κύνες ἀνδρῶν ἡμερώτεροι. τούτων οἱ πρὸς τὴν
 ταφὴν ἀφικόμενοι αὐτόπται γενόμενοι καὶ αὐτήκοοι χιτῶσι τὸ
 25 σῶμα λεπτοῖς ἐγκαλύψαντες τῷ τεμένει τοῦ ἀθλοφόρου Σεργίου
 θεοπρεπῶς ἐναπέθεντο, σταδίοις ἐπτά πον τοῦ¹³ Βηθσαλωὲ δι-
 ιστάμενον. ἔπρεπε γάρ, ὥς ἀληθῶς, συνοικεῖν τὸν μάρτυρα μάρ-
 τυρι¹⁴. ὥς δὲ τῆς νυκτός τὴν ἀχλὺν ἐκδιώξας ὁ ἥλιος τὴν γῆν
 ταῖς ἀκτίσι κατηύγασεν, διελάλουν δεσμοφυλάκων¹⁵ δυνὰς ὑπό-
 30 θεσιν ἔχοντες τὸ σῶμα τοῦ μάρτυρος (1). ὁ μὲν οὖν · « τεθέαμαι
 τὸν νεκρὸν ὃν δὴ πλείσταις βασάνοις ἐναθλῆσαι γινώσκωμεν
 πλήθει κνῶν κυκλοτερῶς τειχιζόμενον, καὶ τάχα πως καὶ ἀψύχῳ
 τειχίσματι παρεώκεισαν πρὸς φυλακὴν ῥιζωθέντες τοῦ σώματος,

³ διελεῖν L. — ⁴ ante Χριστῷ add. τῷ E. — ⁵ Ἰεσδὴν L. — ⁶ ὑπεριδόν-
 τες L. — ⁷ Ἰεσδὴν L. — ⁸ ante τῶν add. καὶ L. — ⁹ τινὰς (cf. Acta 11 a 16
 = 146, 5) suppl. Nissen : post ἄσκησιν suppl. in notis Querci. — ¹⁰ ἰδέας
 om. L. — ¹¹ πίστεως L. — ¹² ἐπικλῶντες L. — ¹³ τοῦ corr. Nissen : τῷ EL.
 — ¹⁴ μάρτυσι E. — ¹⁵ ante δεσμοφυλάκων add. τῶν L.

μηδὲ προσωτέρω πως ἀποκλίνοντες μηδὲ πλησιώτερον ἐπιτρέχοντες τὸν νεκρὸν ἐνστομίσασθαι· καὶ μοι θαυμαστὸν κατεφαίνετο τὴν φύσιν τῶν κυνῶν ἐξετάζοντι ποίῳ ποτὲ ἄρα χαλινῷ κατεσφίγγοντο». ὁ δὲ· «παρadoxότερον, ὦ τᾶν¹⁶, ἄκουέ τι καὶ οἶον οὐ πρότερον· τῆς νυκτερινῆς φυλακῆς ἀπαναχωροῦντί μοι⁵ τὸ περίορθρον¹⁷ ἀστὴρ ἐπὶ γῆς κατεφαίνεται καὶ τῷ λαμπρῷ τῆς ἐκλάμψεως ἐδηλοῦτο τὴν θρασιν καὶ λιγροτέραν ἐποίει πρὸς ἀκριβεστέραν εἰδήσεως¹⁸ ὄρεξιν. ἐβάδιζον οὖν ἐπίτροχα καὶ τὴν χειρὰ πον προσεπιβαλέσθαι τῷ ἀστέρι γλιχόμενος· ὥς δὲ πλησίον γίνομαι τοῦ μὲν ἀστέρος ἵχνος οὐδὲν κατελείπετο¹⁹, τὸν δὲ¹⁰ νεκρὸν, ὃν δὴ καὶ αὐτὸς καθιστόρησας²⁰, εὗρίσκω προκείμενον. ἀπὼν τοίνυν ἕτερον εἶχον οὐδὲν ὅτι μὴ θαυμάζειν τὸ θέαμα». ταύτης αὐτῶν ἐπακροῶνται τῆς διαλέξεως τῶν δεσμίων τινὲς πιστοὶ τῷ Χριστῷ τῆς Περσίδος ἤδη συνιέντες φωνῆς.

27. ὅτε τοίνυν τὴν ἀξίαν δίκην ὁ τύραννος Χοσρόης ἐξέτισε,¹⁵ συνωρὶς τῶν δεσμίων ἐν Ἱεροσολύμοις πρὸς τὸ τοῦ μάρτυρος τῆς ἀρετῆς ἀφικομένη γυμνάσιον τοῖς ἐκεῖσε τὴν ἀκρόασιν διηγήσατο, εἶτα καὶ τῶν τοῦ μακαρίου προορήσεων ἀπομνημονεύματα μετεδίδουσαν, ὥς αὐτοῖς προεῖπε τὴν μέλλουσαν ἔω τὴν κορωνίδα τίκτειν τῆς οἰκειας ἀθλήσεως, καὶ τὴν ὀφειλομένην²⁰ τῷ ἀλάστορι κόλασιν, καὶ τὴν αὐτῶν πρὸς τὸ ἀρχαῖον ἐπάνοδον, καὶ ὥς αἰτήσαιο τῆς¹ ἐν² Ἱεροσολύμοις αὐτοῖς γινομένης ἀφίξεως τῶν πραγμάτων ἀνιστορήσαι τὴν ἔκβασιν· τῷ δὲ τῆς μονῆς ἀδελφῷ βουλὴν ποιουμένῳ τῆς οἴκοι καθόδου τὴν ἀκίνδυνον ἀναχώρησιν. <...> οἶον³ ἐκ χειμερίας νυκτὸς ἀναλάμψας⁴ 25 Ἡράκλειος ὁ καλλίνικος βασιλεὺς αἰθρίαν τοῖς ἐκεῖσε Χριστιανοῖς ἐνεποίησεν ἀντιμεταγαγὼν τὴν νύκτα πρὸς τὸ βάρβαρον, ὥς εἰπεῖν, ἡμικύκλιον, τότε τὸ Ῥωμαϊκὸν κατασπασάμενος στράτευμα, τὸ τῆς ἐπισταθμίας⁵ ἀνερωτώμενος αἴτιον, τὴν τοῦ μάρτυρος κατέλεγεν ἄθλησιν, καὶ τούτοις διὰ τῆς⁶ Ἀρμενίων συν- 30 ἀνέρχεται γῆς καὶ πρὸς τὸ οἰκεῖον ἐπανάγεται μοναστήριον, τῆς αὐτοπροσώπου τοῦ μάρτυρος ἀναλήψεως μισθὸν ἔχων τὴν

¹⁶ ὦ τᾶν (in mrg. ὦ σὺ ἑταῖρε, ὦ μακάριε) E : ὦτ' ἂν L. — ¹⁷ περίορθρον ad accentuum rationem corr. Nissen : περιόρθριον EL. — ¹⁸ εἶδεως L. — ¹⁹ κατελείπετο L. — ²⁰ ἀνιστόρησας E.

27. — ¹ τὴν L. — ² ἐν om. E. — ³ ante οἶον lacunam statuit Nissen : ex. gr., οὗτος γὰρ ὁ ἀδελφὸς ὅτε δὴ, οἶον κτλ. — ⁴ ἀναλάμψας E. — ⁵ ἐπιθυμίας L. — ⁶ τῶν E.

Ἡλίου μηλωτήν (1), τὸ κολόβιον. ἐνταῦθα τὴν πᾶσαν πραγμα-
 τείαν διεξελθὼν τῆς ἀθλήσεως παράδοξον κατέγραφε θαυματοου-
 γίαν τῷ πέρατι. « ἀνὴρ τις, ἔφη, ἔνθα τὸ τίμιον ἐναπεθέμην σῶμα
 τοῦ μάρτυρος, ἀκαθάρτῳ συνείχετο πνεύματι· καὶ κνηθὸν ἀνυ-
 5 λάκει ⁷ φοβερόν [τε] ⁸ καὶ φρικῶδες κορυβαντιῶν καὶ ⁹ μαριω-
 δῶς ἐξορχούμενος, κροτῶν τοῖν ποδοῖν καὶ τὴν χαίτην ἅμα τῷ
 αὐχένι τῇδε ἀκαεῖσε σοβῶν, πρὸς τὸν νῶτον διακάμψας τὸ χεῖρε
 προσέπλεκεν ¹⁰. εἶτα τῇ παραφορᾷ πρὸς τὸ κάταντες ἐκλυόμενος
 συνεχὲς προσεκυνδεδίτο τῇ γῇ, καὶ τὴν γλώτταν τοῖς ὁδοῦσι
 10 διεμασᾶτο προκύνπτουσαν ἀφρόν δυσώδη διαρρέων τοῦ στόματος.
 τοῦτο λαβὼν ὁ τῆς ἐκεῖσε μονῆς προεστὼς τὸ κολόβιον — ἐπί-
 στενε γὰρ ὥσπερ εὐωδίαν μεταλαβεῖν τὴν ἐσθῆτα τῆς τοῦ μάρ-
 τυρος χάριτος —, τὸν ἄνθρωπον ἀμφιέννυσι· καὶ παραχρῆμα
 τὸ πάθος ἐκδύεται καὶ τῆς συμφορᾶς ἐλεύθερος ἀνιστάμενος
 15 καθαρᾷ τῇ γλώττῃ ἀνύμνει τὸν Χριστὸν καὶ τὸν μάρτυρα ».

28. τοῦτο δεῖγμα τῆς αἰ βρυούσης ἐκ τοῦ μάρτυρος χάριτος,
 ὥσπερ μία σταγὼν τὴν ὅλην τῆς πηγῆς πιστουμένη γλυκύτητα·
 τῶν μαρτύρων γὰρ ἀέναος ¹ ἡ χορηγία τῆς χάριτος, Χριστὸν
 ἔχουσα τῶν ἀγαθῶν τὴν πηγὴν, τὸ ὕδωρ τὸ ζῶν (2) τῷ πιστεύοντι
 20 χαριζόμενον ², ᾧ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν.

⁷ ἀνυλακτὶ (= -εῖ) L. — ⁸ τε secl. Nissen. — ⁹ ante καὶ add. τε L. —

¹⁰ προσπεπέλακεν conl. Querci.

28. — ¹ ἀένναος E. — ² χαριζόμενος E.

(1) 4 Reg. 2, 13.

(2) Joan. 4, 10.

LES DIFFÉRENTES ÉDITIONS DE LA SYNODIQUE A L'EMPEREUR THÉOPHILE

Adressée en 836 au dernier des empereurs iconoclastes par les patriarches Christophe d'Alexandrie, Job d'Antioche et Basile de Jérusalem, cette lettre synodique est un document des plus curieux sur la théologie des images et sur l'iconographie byzantine. Insérée parfois dans les ménologes comme lecture pour la fête de l'Orthodoxie, au 1^{er} dimanche du carême, elle figure à juste titre dans la *Bibliotheca hagiographica graeca*, sous le n° 1386. A cet endroit, une seule édition est mentionnée : celle que Jean Sakkelion publia, en 1864, à Athènes, d'après les mss. 48 et 179 de Patmos. Or il ne s'agit là que d'un tirage à part de la revue *Εδαγγελικός Κήρυξ*, tome VIII (1864)¹. L'abbé Louis Duchesne en avait reçu de l'auteur un exemplaire daté de 1874². Pour attirer l'attention des savants sur cette publication, il en fit un compte rendu élogieux dans la *Revue critique* de 1875, t. I, p. 325-327. Mais l'opuscule rarissime resta pratiquement ignoré tant des historiens et des archéologues que des théologiens et des byzantinistes.

C'est pourquoi L. Duchesne, devenu entre temps directeur de l'École française de Rome, se décida, en 1913, à reproduire tel quel le texte de Sakkelion. La nouvelle édition, qui nous a malheureusement échappé dans la refonte de la *BHG*³, mérite à tous égards d'être signalée, d'abord parce qu'elle est beaucoup plus accessible, ensuite parce qu'elle est accompagnée d'une traduction en italien, enfin et surtout à cause des trois pages d'introduction critique dont l'illustre historien de l'Église l'a fait précéder. Elle parut en trois fois dans la revue de Grottaferrata *Roma e l'Oriente*, t. V (1912-1913), pp. 225-239, 273-285, 349-366⁴.

François HALKIN.

¹ Cf. J. SAKKELION, *Πατριακή βιβλιοθήκη* (Athènes, 1890), p. 38, note 1.

² Le millésime avait sans doute été changé à la main.

³ Troisième édition (1957), t. III, p. 183.

⁴ Deux manuscrits de la lettre synodique ont été signalés dans le *Catal. Graec. Germ.* (Oxford, Barocc. 148 ; Dublin, Trin. E 3.35). Autres mss. à l'Athos (Vatopédi 37, Iviron 381), etc.

SAINTE ODE

PATRONNE DE SINT-OEDENRODE

Parmi les saintes appelées Ode et qui sont invoquées dans nos régions, deux ont particulièrement été l'objet de controverses : S^{te} Ode, veuve, fondatrice de l'église d'Amay, près de Huy, et S^{te} Ode, patronne de la collégiale de Sint-Oedenrode, en Brabant septentrional ¹. En 1947, le P. Coens publiait ici la Vie de S^{te} Ode, honorée à Amay le 23 octobre ². Comme il en sera question plus loin, rappelons brièvement son cas, fort instructif. Le testament d'un diacre de Verdun, Adalgisel, surnommé Grimon, témoignait, en 634, de l'existence à Amay d'une *basilica*, dédiée à S. Georges, où reposait la tante du testateur. Le document n'exprime pas le nom de la personne — selon toute vraisemblance la fondatrice — vénérée en ce lieu. Il faudra attendre trois siècles avant de l'apprendre. Quant à la *Vita* exaltant ses vertus, elle n'est pas antérieure au début du XIII^e siècle, et l'on peut mesurer le chemin parcouru par la légende pendant les cinq ou six siècles qui séparent le testament et la Vie. Une sainte veuve, tante d'un diacre de Verdun, est devenue la tante de S. Hubert (mort un siècle après Adalgisel) et a été, comme ce dernier, rattachée indûment à la famille royale d'Aquitaine.

Dans les pages qui suivent, nous consacrerons au dossier hagiographique de S^{te} Ode de Sint-Oedenrode l'étude annoncée en 1947 ³ et publierons intégralement les textes qui la concernent (*BHL*. 6263-6267). A la fin du XVIII^e siècle, Isfrid Thys, O. Praem., avait

¹ Nous ne nous occuperons pas de la B^{se} Ode, de l'Ordre de Prémontré († 1158) ; son cas n'offre aucune difficulté historique. Honorée en Hainaut, le 20 avril, elle a eu pour biographe Philippe de Harvengt, abbé de Bonne-Espérance (*BHL*. 6262). Cf. *Acta SS.*, Apr. t. II (1675), p. 772-780.

² *La Vie de Sainte Ode d'Amay*, dans *Anal. Boll.*, t. LXV (1947), p. 196-244 (cité dorénavant : *S^{te} Ode d'Amay*).

³ *S^{te} Ode d'Amay*, p. 199, note 5.

édité dans les *Acta Sanctorum Belgii* quelques-uns de ces textes ¹, mais en y faisant des amputations, dont certaines, on le verra, sont vraiment malencontreuses ; de plus, le commentaire qui les introduit est tout à fait insuffisant. Ajoutons que de nouveaux éléments ont été versés au débat, notamment quelques chartes, dont la plus ancienne est du XIII^e siècle, ayant trait au chapitre établi à Sint-Oedenrode ². L'historien comprendra l'intérêt particulier de ces documents quand il saura que pour ainsi dire toutes les pièces antérieures au XVI^e siècle, qui auraient pu nous servir de points de repère ou de preuves, ont été détruites par les incendies allumés par les guerres de religion, spécialement violentes dans ce Brabant septentrional.

*
* *

Ce n'est pas d'aujourd'hui que, faute de documents tant soit peu valables, on s'est interrogé sur l'identité de S^{te} Ode. A une époque qu'on ne saurait préciser, mais qui remonte au moyen âge, la patronne de Sint-Oedenrode a été identifiée à la jeune fille aveugle dont la guérison miraculeuse est relatée, parmi quelques autres, dans la plus ancienne Vie de S. Lambert (fin du VIII^e s. ; *BHL*. 4677). Il importe de lire ce passage avec grande attention :

In illis diebus erat virgo nomen Oda caeca. Cum intellexisset signa et virtutes Dei manifestas, cum magna fide coepit iter carpere ad sanctum locum. Cum adpropinquasset, et qui cum ea erant oculis illum cernerent, indicaverunt ei, ut iam prope

¹ T. VI (Tongerloo, 1794), p. 587-633. Ce volume est plus rare que les autres de la même collection.

² Publiées et introduites par A. M. FRENKEN, *Documenten betreffende de kappellen van Hilvarenbeek, Sint Oedenrode en Oirschot* (Bois-le-Duc, 1956). Le toponyme latin *Roda*, *Rodensis* a prêté à confusion ; il peut, en effet, désigner Rolduc ou Sint-Oedenrode. Sans doute est-ce à la suite d'une distraction de M. van der Essen (dans son *Étude critique et littéraire sur les Vitae des saints mérovingiens*, Louvain, 1907, p. 192) que Br. Krusch traduisit *Rodensis* par Rolduc (*M.G.*, Script. rer. merov., t. VI, p. 348) ; de même J. F. KENNEY, *The Sources for the Early History of Ireland* (New-York, 1929), t. I, p. 510, n° 313. Un historien néerlandais risqua même l'hypothèse que le culte de S^{te} Ode serait à rattacher à l'abbaye de Rolduc et que le chapitre de Sint-Oedenrode serait une filiale de celle-ci (P. C. BOEREN, dans *Rolduc's Jaarboek*, t. XXXI, 1951, p. 84-86). Cette manière de voir a été réfutée par A. M. FRENKEN, *De nieuwste Sint Oda-legende*, dans *Bosche Bijdragen*, t. XXII, p. 97-115.

esset de eo. Illa cum gaudio ex intimo corde nomen sancti viri invocare coepit ; continuo reddedit Dominus luminaria preclara in oculis suis. Sic gratias agens Deum, pervinit ad locum praedestinatum. Item ex hoc amplius concurrebat mixtus vulgus utriusque sexus, seni et parvoli, ad basilica in honore ipsius sancti aedificare ; sic, auxiliante Domino, velociter consummata est. Similiter, ubi virgo lumen ex fide recepit, testimonium basilica in eius nomine est constructa et assiduo veneranda ¹.

Un lecteur non prévenu comprendra ce récit de la façon suivante : Ode, jeune aveugle, entend parler des miracles qui s'accomplissent sur la tombe de S. Lambert. Elle s'y rend et, arrivée près de la tombe, implore sa guérison, qu'elle obtient immédiatement. En signe de reconnaissance une basilique est édiflée en l'honneur de S. Lambert à l'endroit même où le prodige avait eu lieu.

Il ne semble pas possible de tirer autre chose de ce passage et, à défaut d'un document ancien qui s'y réfère, l'historien ne pourra pas y voir une source pour la Vie de S^{te} Ode. Le biographe de S. Lambert nomme la miraculée, comme il nomme ailleurs plusieurs autres bénéficiaires des faveurs du saint évêque ². Il ne fait nullement d'elle une sainte et ne souffle mot de l'endroit d'où elle vient. Il note seulement qu'elle avait eu vent des miracles et que sa confiance l'avait engagée à venir prier près de la tombe : *cum magna fide coepit iter carpere ad sanctum locum*. Tout dans le contexte de ces premiers miracles posthumes de S. Lambert suggère un simple déplacement d'une personne des environs. N'est-il pas naturel, dans cette perspective, que la renommée de quelques prodiges arrivés au tombeau du saint se soit répandue dans le voisinage et soit parvenue aux oreilles d'une jeune aveugle ? Peut-être l'expression choisie par l'hagiographe marque-t-elle ce qu'il y a d'incommode pour une infirme de sa sorte à se mettre en route.

Mais la légende ne peut se contenter d'aussi modestes proportions. Les mots *iter carpere* ont été pris dans le sens d'un voyage lointain. C'est ainsi qu'ils ont été interprétés, sinon par la tradition populaire

¹ M. G., Script. rer. merov., t. VI (Hanovre, 1913), p. 375-376.

² Par exemple, pour les miracles précédant immédiatement celui de S^{te} Ode : Raganfridus, Baldigisus... Un archiviste qui a écrit l'histoire de la commune de Sint-Oedenrode rapporte que le nom d'Ode était assez fréquent du XI^e au XIII^e siècle. Il l'a rencontré, dit-il, environ une dizaine de fois dans les recueils historiques (A. R. M. MOMMERS, *Sint-Oedenrode van oude tijden tot heden*, Veghel, 1928, p. 61, note 2).

à Sint-Oedenrode, du moins par l'auteur de la *Vita Odae Rodensis*. Ce dernier, en effet, indiquant le passage cité comme une de ses sources, le résume en ces termes : *in quo* [le passage en question] *digestum erat quod nobilis quaedam puella nomine Oda de longinquo veniens Leodium meritis sancti Lamberti curata sit*¹. Nous avons souligné les traits qui ne se rencontrent pas dans la *Vita Lamberti*, mais témoignent d'un apport ultérieur.

L'identification de S^{te} Ode, vénérée à Sint-Oedenrode, et de l'aveugle Ode guérie par S. Lambert était communément admise au milieu du XIII^e siècle. On en retrouve la trace dans une charte de confirmation du 24 mars 1252 adressée par l'évêque de Liège, Henri III de Gueldre (1247-1274), au chapitre de Sint-Oedenrode : *cum ex officii nostri debito reformationi status ecclesie beate Ode in Rode nostre diocesis eo vigilantius intendere debeamus, quo dictam ecclesiam ex eo sincerius diligimus, quod gloriosus Patronus noster beatus Lambertus per miracula circa illuminationem eiusdem sanctissime Ode virginis ex virtute Christi perpetrata gloriosior predicatur...*² Le chroniqueur Gilles d'Orval y fait, lui aussi, deux allusions claires et nettes : *Preterea processu temporis edificata est ecclesia in monte qui supereminet civitati Leodio versus septentrionem, ab oppidanis et a Huberto pontifice dotata et consecrata ad titulum sancte Walburgis virginis ad memoriam futurorum, pro eo quod in eodem loco beata virgo Oda, filia regis Scotorum, a nativitate ceca, veniens ad memoriam beati Lamberti, lumen oculorum suorum recipere promeruit*³. Puis plus loin dans la même Chronique : *Hic Obertus episcopus corpus sancte Ode virginis, que illuminata fuit ad sepulcrum beati Lamberti, de terra levavit et in ecclesia Rodensi decenter collocavit*⁴. La chronique de Gilles d'Orval date du milieu du XIII^e siècle ; elle nous est parvenue dans le manuscrit original de l'auteur, écrit sous sa dictée et annoté ensuite par lui⁵. L'histoire de S^{te} Ode de Sint-Oedenrode

¹ Prologue de la *Vita*.

² FRENKEN, *Documenten*, p. 120. L'original semble perdu ; la copie est signée de la façon suivante : « Collatione facta cum suis originalibus litteris, in pergameni conscriptis ac quodam sigillo, in viridi cera, uti apparebat, impresso, in duplici cauda dependente, sigillatis, inventa est presens copia cum eisdem concordare per me Johannem Hogardi Kelders... » (ibid.).

³ M. G., *Script.*, t. XXV (Hanovre, 1880), p. 44.

⁴ Ibid., p. 91.

⁵ Ibid., p. 2-5. S. BALAU, *Étude critique des sources de l'histoire du Pays de Liège au moyen âge* (Bruxelles, 1902-1903), p. 451-453.

avait donc déjà pris corps à ce moment sous les traits de la *Vita* que nous publions. Gilles connaissait cette œuvre littéraire, car après les mots *decenter collocavit* il ajouta un peu plus tard : *Fuit siquidem hec virgo filia regis Scocie, ut in vita eius legitur*¹. Voici ce que contient cette *Vita*.

Sainte Ode était la fille d'un roi des Scots². Douée de toutes les grâces de la nature, elle était malheureusement devenue aveugle, au grand désespoir de son père : l'infirmité de son enfant ne lui fermerait-elle pas l'accès au mariage ? C'est alors que la renommée des miracles, qui avaient eu lieu lors de la récente translation à Liège des reliques de S. Lambert, vint aux oreilles du roi. Plein d'espoir, celui-ci envoie sa fille prier sur la tombe du saint évêque.

Arrivée en vue de la ville, elle implore de Dieu et de son serviteur Lambert la guérison de son infirmité qu'elle obtient sur-le-champ³. Les clameurs de sa suite attirent l'attention des habitants. Aussi est-ce tout un cortège qui, avec la miraculée, vient près du tombeau du saint le vénérer et le remercier pour son insigne bienfait.

Le retour fut triomphal. Mais la joie du père et de la fille fut vite assombrie. Le roi croyait ses projets de mariage pratiquement réalisés, quand Ode lui révéla son vœu de virginité. Devant l'opposition irréductible et même l'inimitié croissante de son père, la nouvelle émule de S^{te} Ursule s'enfuit sur le continent. Elle parcourut d'abord divers lieux de dévotion en se dirigeant vers Rome, où elle séjourna un certain temps. Puis, après avoir poussé une pointe jusqu'au mont Gargan, elle remonta vers le nord et déboucha en Campine. Ode y mena la vie de solitaire ; c'est là que la mort vint la surprendre, à un âge avancé.

Bien vite, les miracles qui se produisirent près de sa sépulture attirèrent des pèlerins. Ceux-ci, par leur nombre de plus en plus grand, diffusèrent la renommée de l'ermite. Une dame fort riche, qui possédait les terres sanctifiées par la présence de la vierge, fit construire sur la tombe une chapelle en bois. Plus tard des moines vinrent s'établir tout près. La propriétaire leur fit don du terrain ; une église en matériaux plus durables fut édiflée. Enfin des chanoines, succédant aux religieux, fondèrent le chapitre de Sint-Oedenrode.

¹ *M. G.*, Script., t. c., p. 91.

² Sur l'interprétation de ce terme, voir ci-dessous, p. 91, note 5.

³ Sur cet épisode de la guérison, le chroniqueur Jean d'Outremeuse († 1400) donne un récit fort romancé. Cf. *Ly Myreur des Histors*, t. II, éd. A. BORGNET (Bruxelles, 1869), p. 431.

Une lecture, même rapide, du texte fait immédiatement apparaître le peu de consistance de toute cette histoire. A plus d'une reprise, l'auteur lui-même trahit son ignorance par des aveux à peine camouflés¹. La critique interne met d'ailleurs parfaitement en lumière comment cette légende a pu se forger. La démonstration en a déjà été faite avec compétence par le professeur L. van der Essen dans son *Étude critique et littéraire sur les Vitae des saints mérovingiens*². Nous résumons ci-après son exposé.

Une fois qu'on avait identifié Ode à l'aveugle de Liège, il était assez facile d'en faire une étrangère. Cette qualité devait immanquablement évoquer un thème hagiographique courant : celui de la fille d'un roi étranger, aveugle ou malade, venant se faire guérir au tombeau d'un saint de nos parages. Ce thème se rencontre, par exemple, dans les Vies des saintes Begge³ et Gudule⁴ et de S. Basin⁵. Il est souvent combiné avec le voyage d'une sainte d'outremer, fuyant les poursuites de son prétendant ou de son père ; ainsi dans les Vies de Ste Rolende⁶, Ste Dymphne⁷, Ste Gertrude⁸,

¹ Dans le prologue : *Hec autem edita sunt ignorantibus rem gestam...; vel si quis tractatum corrigere huius scripture poterit, concedo palmam victorie, ita tamen si veracior in retractatione agnitus apparuerit*. Des expressions telles que *non est ambigendum, non est dubitandum, si credi fas est*, etc., reviennent régulièrement au cours de la Vie (par exemple, chap. 13, 14, 16, 18, 21).

² P. 192-197. Quelques auteurs récents ont essayé de réfuter la façon de voir du prof. van der Essen, et parmi eux le plus longuement H. VERMEULEN, *Nog iets over Sint-Oedenrode*, dans *Ons Geestelijk Erf*, t. VIII (1934), p. 294-301. Dans ces pages les confusions, les à-peu-près et les fautes d'impression foisonnent. A. M. FRENKEN, *De nieuwste Sint Oda-legende*, t. c., apporte de plus utiles rectifications.

³ BHL. 1084-85, chap. 8-10. *Acta Sanctorum Belgii*, t. V (Bruxelles, 1789), p. 121-124.

⁴ BHL. 3684, chap. 33-35. Ibid., p. 711.

⁵ BHL. 1029. *Acta SS.*, Iul. t. III, p. 701.

⁶ BHL. 7293, chap. 3. *Acta SS.*, Maii t. III, p. 243. Dans ces chap. 3 et 4 de la *Vita Rolendis*, l'hagiographe compare avec complaisance la conduite de son héroïne avec celle des SS^{tes} Gertrude et Ursule, exactement comme l'auteur de la *Vita Odae Rodensis* (cf. chap. 12, ci-dessous, p. 101).

⁷ BHL. 2352, chap. 6. *Acta SS.*, Maii t. III, p. 481. On verra plus loin que la *Vita Odae Rodensis* possède un autre point de contact avec la *Vita Dymphnae*, notamment dans l'épisode des sarcophages de pierre (ci-dessous, p. 108, note 4).

⁸ Ce n'est pas dans la plus ancienne Vie de Ste Gertrude qu'il est fait mention d'une fuite devant le prétendant, mais dans la *Vita Gertrudis tripartita* (VGT, BHL. 3493). Dans son ouvrage cité, M. van der Essen montre fort bien à partir

S^{te} Aldegonde ¹ et S^{te} Ursule ². « On voit donc, conclut M. van der Essen, comment tous ces thèmes se tiennent et comment il suffit de les juxtaposer pour former une légende. Ode, supposée identique à l'aveugle de Liège, mais considérée comme une étrangère, rappelle aisément le thème de la fille de roi malade. Dès lors, on peut appliquer le thème du voyage d'outre-mer ; comme Ode est vierge, elle a dû fuir le mariage — application du thème de la fuite devant le prétendant ³. »

Qu'on veuille bien le remarquer, toute la trame de la Vie de S^{te} Ode se trouve ainsi expliquée, aucun détail n'y échappe ⁴. Mais

de quelle circonstance de l'ancienne *Vita (beata virgo Gertrudis a pia matre occultata quamdiu potuit sese ab aspectu patris abscondit)* la légende a brodé cet enjolivement.

Il existe plusieurs manuscrits de la VGT, ayant chacun d'assez importantes variantes. Le meilleur semble être le manuscrit I, conservé dans la Bibliothèque du Grand Séminaire de Malines. L'unique édition de la VGT est celle, fort déficiente, de Gheldolf de Ryckel, *Vitae S. Gertrudis... historicae narrationes tres* (Louvain, 1632). L'épisode de la fuite se trouve à la p. 40-41 (dans le manuscrit cité, fol. 17^v). Voir L. VAN DER ESSEN, op. cit., p. 5-9 ; S. BALAU, op. cit., p. 240-241.

¹ BHL. 247, chap. 4, n° 13. *Acta SS.*, Ian. t. II, p. 1043.

² BHL. 8428, chap. 2, n° 9. *Acta SS.*, Oct. t. IX, p. 159-160 ; cf. BHL. 8427. *Anal. Boll.*, t. III (1884), p. 13. Pour toute l'histoire de S^{te} Ursule la meilleure mise au point est celle de W. LEVISON, *Das Werden der Ursula-Legende* (Cologne, 1928).

³ VAN DER ESSEN, op. cit., p. 195. Les *Vitae* que nous avons et dans lesquelles sont développés des thèmes analogues à ceux de la *Vita Odae* datent pour la plupart des XII^e et XIII^e siècles. « Henschenius avait déjà remarqué, note le professeur de Louvain (l. c.), que dans les légendes hagiographiques du XII^e et XIII^e siècles on représentait fréquemment comme des irlandais ou des anglo-saxons, des saints dont l'origine était inconnue. » Voici les propres termes du Bollandiste : « Notum est nihil in Belgicorum sanctorum scriptis per traditionem Vitis esse familiarium, quam Scotos vocare quosvis ignotae gentis advenas » (*Acta SS.*, Maii t. III, p. 245, note b). Henschenius ne précise pas l'époque, mais la présence de ces thèmes identiques dans un grand nombre de Vies, plus ou moins contemporaines l'une de l'autre, montre bien qu'à ce moment surtout « ils étaient [ces thèmes] la feuille légère qui flotte dans l'air et que le vent transporte au loin » (H. DELEHAYE, *Légendes hagiographiques*³, p. 31).

⁴ « A propos du voyage à Rome, remarque encore le prof. van der Essen, nous trouvons un indice palpable que c'est par de telles juxtapositions que la légende s'est formée. En effet, l'auteur a fait d'Ode une *Scota*, une irlandaise, et fait la remarque suivante : *Solitum namque et quasi proprium est Schotorum, absque coniugali foedere castimoniam servare et libenter peregrinationes facere et*

l'auteur ne se borne pas à exploiter et à juxtaposer des thèmes hagiographiques ; il connaît et plagie la Vie de la sainte homonyme, Ode d'Amay. Le fait a échappé à la critique jusqu'à présent ; il apparaît, dès le début, dans le second prologue ¹, celui que Thysius n'a pas cru devoir imprimer. Voici quelques exemples :

Vita Odae Amaniensis

Prol. *Sanctorum merita, Deo et hominibus probata, digne sunt nobis ad memoriam revocanda, ut quorum gloriosis foveamur patrociniis, eos nostre honoremus obsequio servitutis, et quos intercessores apud Christum volumus habere in celis, ipsos digna veneratione exaltemus in terris. Quoniam multitudo hominum, unde defectus restauratur angelorum, ex utroque fidelium sexu colligitur, non incongrue cum virginibus sacris venerabiles etiam vidue ad regnum celorum pervenire declarantur. Ex quarum sacro et venerabili collegio extitit beata et venerabilis Oda vidua...*

1. Hic autem rex cum sua coniuge Christo irreprehensibiliter serviens, inter ceteros quos genuit liberos, dilectissimam sibi genitam habuit filiam, quam quasi futurorum presagio baptizandam in Christo nuncupari fecit Odam, eo quod ipsa, divina gratia largiente, salutis eterne acceptura es-

Vita Odae Rodensis

Prol. *Sanctorum igitur merita, quoniam Deo placita sunt et accepta, merito nobis qui adhuc tot ac tantis gravamur peccatis, ad memoriam revocanda sunt, ut quos intercessores apud Christum habemus in celis, eos etiam in terris obsequio nostre servitutis honoremus. Digne enim in memoriam veniunt hominum qui ad gaudium translati sunt angelorum. Et quia multitudo hominum, unde defectus restauratur angelorum, ex utroque sexu fidelium colligitur, non incongrue etiam virgines sacre et venerabiles vidue ² ad regnum celorum pervenire declarantur. Ex quarum sacro et venerabili collegio extitit venerabilis Oda, illa videlicet prima Taxandrie domina et veneranda Rodensis ecclesie matrona.*

2. Plantata igitur fide christiana in regione illa,... surrexit ibi rex magnus... qui inter ceteros quos genuit liberos dilectissimam sibi genuit filiam, quam quasi futurorum presagio nuncupavit Odam eo quod ipsa salutis eterne acceptura esset coronam. Hoc

praecipue ad apostolos urbis Romae. Cette prémisse posée, l'auteur conclut : unde non dubitamus ipsam Christi ancillam in castitate virginali permansisse et sancta sanctorum loca perambulasse » (op. cit., p. 195-196).

¹ Ci-dessous, p. 90.

² Ces mots, parfaitement inutiles et déplacés dans la Vie d'une Ste Ode vierge, prouvent que c'est bien l'auteur de cette dernière qui a plagié la Vie d'Ode d'Amay.

set coronam. Hoc enim futurorum nominis eius presagium postea completum est in ea, quando vita eius humilis facta est et laude digna et omnium creatori Christo accepta. Oda enim grece laus vel hymnus dicitur; item lingua qua gens hybernica utitur, Oda humilis interpretatur. Exstitit hec cum omni integritate corporis, ut prolem decuit regiam, nimium speciosa et aspectu amabilis...

16. Tanta enim signa et virtutes Dominus operari per eius dignatus est merita ut cecis visus surdisque reddatur auditus, claudis reparetur incessus et mutis lingue usus, debilis etiam quisque sospitatis sue compos factus, divina consolatione gavisus sit et corpore et animo roboratus. Unde non immerito perpetua et immortali corona esse creditur coronata...¹

enim nominis eius futurorum presagium iam completum est in ea, quia eius vita facta est humilis et laude digna; quoniam quod humilis schotice, hoc Oda grece, hoc quasi laus vel hymnus dicimus latine. Que cum integerimi corporis absque ruga ac macula, ut filiam decuit regis, aspectuque venerabilis, ceca tamen (ut predictum est) facta est...

16. Nam sicut ad nos celebris et vulgata pervenit fama, ad sepulchrum eius signa et virtutes Dominus operari dignatus est, ita ut ibi cecis visus, surdis auditus redderetur necnon mutis lingue usus, claudis repararetur incessus, et debilis quisque sospitatis sue compos effectus divina consolatione gavisus sit et roboratus. Unde non immerito perpetua et virginali corona creditur esse redimita...

Cette exploitation clairement discernable, avouée même², de thèmes hagiographiques, d'une part, et, de l'autre, ces plagiats tout aussi certains d'un texte bien identifié auront convaincu le lecteur, après ce qu'il sait déjà, que nous sommes ici en face d'une fiction de lettré. Notre plagiaire eut-il l'audace d'ignorer une tradition antérieure différente? Ou fut-il tout simplement trop téméraire en forgeant sa fiction? Chose assez rare pour l'époque, son œuvre suscita des objections. Il venait à peine de déposer la plume qu'il dut la reprendre pour sa propre défense. Le tour légèrement sarcastique de sa réponse, intitulée *Epistola apologetica*, l'assurance qu'il affecte, cachent mal l'agacement d'un amour-propre mortifié. Par la lumière que cette *Epistola* projette sur tout le problème de S^{te} Ode, on comprendra à quel point Thysius fut mal inspiré de ne pas la publier à la suite de la *Vita Odae*.

Avant de lire cet écrit, il importe d'établir clairement que la

¹ *Anal. Boll.*, t. LXV, pp. 227-228, 242.

² Au moins indirectement par les renvois fréquents aux Vies de S^{te} Gertrude et de S^{te} Ursule.

Vita et l'*Epistola apologetica* sont bien d'un même et unique rédacteur. En effet, notre apologiste ne se défend ni d'avoir transcrit la Vie d'un autre, ni d'avoir ajouté au texte tel ou tel détail ; c'est pour l'œuvre telle quelle qu'il revendique la véracité. La manière dont, à diverses reprises, il y fait allusion est, à ce point de vue, fort significative. Au début de l'épître : *conscripto in estate libello beate Ode et reposito custodie, visa est mihi apparere, sed ego neglexi attendere*¹ ; puis, parlant d'une de ses sources orales : *que vero audiui ab antistite non potui omnia diu retinere*² ; enfin en s'expliquant sur un de ses procédés, qui consiste à truffer le texte de citations scripturaires : *sic pauca quedam prelibato operi de libris sacris interposui*³. Cela correspond parfaitement à la Vie⁴, qu'il désigne chaque fois, on l'aura remarqué, en parlant à la première personne, c'est-à-dire de son travail à lui⁵.

Analysons maintenant l'apologie en question.

L'auteur, qui cette fois se nomme, *Godefridus*, s'adresse à deux personnages, *Ordanus*⁶ et *Victor*, mais sans leur apposer aucun qualificatif. Sont-ce des amis, des confrères, des protecteurs ? Nous l'ignorons. Il relate pour commencer deux visions dont il a été favorisé. D'abord celle de S^{te} Ode elle-même : il n'y attacha, dit-il, aucune importance ; puis celle d'un clerc, en habits d'apparat, venu lui communiquer le texte de l'office de la sainte, texte en harmonie avec le *libellus* qu'il venait de composer. Il avait accompli ce travail de rédaction durant les rares moments de loisir que lui laissaient ses devoirs de chanoine, tâchant de se souvenir le plus fidèlement possible de ce qu'il avait appris (de ses sources), ayant à cœur de faire ressortir par des citations de l'Écriture combien les faits rapportés convenaient à l'esprit de celle-ci. Mais pour dissiper tout malentendu

¹ Prologue de l'*Epistola apologetica* ; ci-dessous, p. 110.

² Ibid. ; ci-dessous, p. 111.

³ Ibid. ; ci-dessous, p. 111.

⁴ L'expérience suivante sera concluante. Que le lecteur prenne un ou deux chapitres de la Vie, au hasard, et qu'il les lise en remarquant le soin que prend l'hagiographe d'étayer chaque circonstance, chaque particularité de la biographie de son héroïne par une citation ou un exemple tirés de l'Écriture.

⁵ Un petit fait illustre encore cette identité de rédacteur. Dans la Vie et l'Apologie revient une expression que l'auteur semble avoir affectionnée particulièrement : *Deus omnia in omnibus*. N'a-t-il pas laissé entendre que seulement dans cette perspective-là on pourra apprécier et comprendre son œuvre : *vera scientia et agnitio sancte tantum vite patebit ubi Deus omnia in omnibus erit* ? (cf. *Vita*, chap. 16, 18 ; *Epist. apol.*, chap. 24).

⁶ Sans doute faut-il lire *Iordanus*. Voir ci-dessous, p. 110, note 3.

et prévenir certaines attaques, il devra à présent s'expliquer sur cinq points en particulier : 1. D'où lui vient ce qu'il sait de la vie de son héroïne ? 2. Comment s'est-il arrogé le droit d'écrire une Vie nouvelle (récente) sur une sainte aussi ancienne ? 3. D'où tient-il qu'elle était irlandaise et 4. fille de roi ? 5. Comment sait-il qu'elle était vierge et non veuve ¹ ?

La réponse de notre chanoine fait pénible impression. Voici, en bref, les sophismes dont est parsemée sa phraséologie de rhéteur.

1. N'y a-t-il pas des faits qui, échappant à notre propre expérience, doivent être admis sur la foi d'autrui ? Ici-bas, ce qui se constate est rare. La vraie science et la vraie connaissance se révèlent à ceux pour qui Dieu est tout en toutes choses.

2. Il n'est pas le seul à écrire un ouvrage nouveau sur un sujet ancien. Moïse, par exemple, raconte les origines de l'humanité ; Isaïe, Esdras et d'autres encore composèrent des livres parlant d'une haute antiquité.

3. Ses contradicteurs savent-ils pourquoi les apôtres sont Galiléens, pourquoi S. Denis est Athénien, Maurice Thébéen, Nicolas Lycien, Martin Hongrois, etc. ? « C'est de l'histoire écrite que tout le monde peut lire », rétorquent-ils. En ce cas, pourquoi ne puis-je pas moi aussi écrire sur un sujet analogue, en étayant mes dires de l'autorité d'un évêque, qui est pour ses fidèles la lumière sur le candélabre et qu'il ne sied pas de contredire ?

4. Dans l'ancien temps, le nombre des rois était bien plus grand et leur puissance moins vaste. Il était donc possible que quantité de filles de roi consacrent leur virginité au Christ. Nous lisons même dans les Vies de saints que celles qui le firent étaient filles de roi. Ode, qui se consacra à Dieu, devait donc l'être aussi.

5. Et pour la même raison elle devait être vierge, car, à cette époque, seules les vierges se consacraient à Dieu et seule la virginité se conciliait avec la sainteté, dont elle était comme le sceau.

Notre apologiste s'efforce de prouver cette dernière opinion par un long dithyrambe sur l'honneur et l'estime dévolus aux vierges par les poètes, aussi bien du paganisme que du christianisme.

¹ *Qua auctoritate virginem eam magis quam viduam pronunciarem.* Ce reproche est assez déconcertant. Si on croyait, à Sint-Oedenrode, que S^{te} Ode était veuve ou devait être considérée comme telle, on l'identifiait par le fait même avec la sainte d'Amay. La *Vita* que nous publions ici a-t-elle supplanté une tradition préexistante de ce genre ? Mais alors S^{te} Ode de Sint-Oedenrode n'est plus qu'un dédoublement de son homonyme, vénérée à Amay. Cette proposition offre également des difficultés. Cf. ci-après, p. 86.

On le voit : aucun fait précis, pas un argument valable, rien de certain. L'inanité de la réponse avait sauté aux yeux de nos prédécesseurs ; Bollandus l'avait justement stigmatisée en l'appelant *stolidissima*¹. Elle nous donne une confirmation éclatante de ce que nous savions déjà de la méthode suivie par l'hagiographe : « Les choses ont dû se passer ainsi, donc elles se sont réellement passées de la sorte », voilà comment raisonne Godefroid. La Vie a été composée à partir de thèmes classiques et d'après les convenances du genre. A lire l'introduction, on pouvait cependant se demander si, malgré tout, elle ne se fondait pas sur quelques données objectives. L'auteur se réfère, en effet, dans ces lignes, à une triple source².

La première est orale. Elle consiste dans le témoignage d'un évêque d'Osnabruck, nommé Philippe, originaire de Rode ou de la famille des seigneurs de Rode. Il était fort âgé, mais se souvenait bien, paraît-il, des principaux éléments de la vie de S^{te} Ode. Godefroid avait été le voir, et c'est au cours de ce voyage qu'à Osnabruck encore, il découvrit sa seconde source au monastère du Mont-Sainte-Gertrude : un fragment de la *Vita Lamberti*, qui contenait précisément le passage que nous connaissons déjà. Enfin, sa troisième source était la tradition locale de Sint-Oedenrode.

On rencontre, de fait, dans le catalogue des évêques d'Osnabruck un nommé Philippe, qui occupa le siège épiscopal de la ville westphalienne de 1141 à 1173³. C'est vraisemblablement lui aussi qui fonda le monastère de Gertrudenberg et le plaça sous le patronage d'une sainte brabançonne⁴. Que dans cette abbaye on ait possédé des Vies de saints et saintes du Brabant et du Pays de Liège, rien

¹ Indication notée en tête d'une copie de l'*Epistola apologetica*, reçue au xviii^e siècle. Voici les termes mêmes de Bollandus : « Haec stolidissima apologia collata est cum manuscripto Canoniorum regularium in Corsendonc prope Turnhout » (Collectanea Boll., manuscrit n° 167, fol. 245).

² Pour le texte, cf. ci-dessous, p. 90.

³ F. PHILIPPI, *Osnabrücker Urkundenbuch*, t. I (Osnabrück, 1892), n°s 265-335.

⁴ D'après la *Vita Bennonis*, BHL. 1167, chap. 12, la fondation serait due à l'évêque d'Osnabruck Bennon II (1068-1088). Des études critiques et littéraires récentes ont fait ressortir que cette *Vita*, si elle est de meilleur aloi que certains ne l'ont cru, a néanmoins été l'objet de plusieurs et importantes interpolations. H. BRESSLAU, *Die echte und die interpolierte Vita Bennonis secundi episcopi Osnabrugensis*, dans *Neues Archiv*, t. XXVIII (1903), p. 79-135 ; id., dans *M.G., Script.*, t. XXX, 2 (Leipzig, 1934), p. 869-892. Le chap. 12 se trouve à la p. 878.

que de fort vraisemblable. Mais ne l'est-il pas tout autant de trouver un exemplaire de la Vie de S. Lambert sinon à Sint-Oedenrode même, qui était compris dans le diocèse de Liège, du moins dans un proche voisinage ? Quant à l'affirmation de l'auteur, qu'il tomba si à propos sur le bout de parchemin qui lui convenait, ne prête-t-elle pas un peu à suspicion ? Que ce chapitre, d'autre part, ait réellement été sa source, c'est indéniable ¹. Peut-on en dire autant de Philippe d'Osnabruck ?

Historiquement, rien ne s'y oppose. Philippe, décédé en 1173, était originaire des environs de Deventer ². Il pouvait par conséquent avoir été en rapport avec des clercs de Sint-Oedenrode ou même avoir séjourné chez eux ; il n'est pas non plus invraisemblable qu'il ait été au courant de la tradition locale. Par ailleurs, puisque la *Vita* existait certainement avant 1250, il n'est pas impossible que Godefroid ait connu l'évêque d'Osnabruck dans ses dernières années. Tout cela, pensera-t-on, se tient assez bien ³. On ne peut toutefois s'empêcher de se demander pourquoi notre biographe, s'il résidait lui-même à Sint-Oedenrode — et il est difficile d'en douter ⁴ —

¹ Voir ci-dessus, p. 67-68.

² Avant son élection à l'épiscopat, Philippe était prévôt de Deventer. En effet, les *Annales Colonienses maximi* présentent la notice suivante, à l'année 1142 : « Wzelinus Monasteriensis canonicus ab aecclesia Osnaburgensi episcopus eligitur ; set Coloniensium archiepiscopo aliisque quibusdam resistentibus suspensione divini officii a legitima electione arcetur, unde Philippum praepositum Daventrensi in eius locum suscipiunt » (*M. G.*, Script., t. XVII, p. 760). Les érudits locaux l'identifient en général au comte Philippe de Catzenellenbogen. F. Philippi, l'éditeur des chartes d'Osnabruck, fait remarquer qu'il n'a jamais pu réussir à trouver le document qui étaye cette assertion (*Osnabrücker Urkundenbuch*, t. I, p. 212, n° 265).

³ Peut-être estimera-t-on que l'hagiographe n'a guère pu prétendre avoir fait un déplacement aussi lointain et séjourné à Osnabruck, si c'était faux ; son ouvrage, en effet, était destiné à être lu par ses confrères de Sint-Oedenrode, parmi lesquels plus d'un semble avoir été défavorablement disposé à son égard. Cette difficulté, réelle si Godefroid a rédigé sa *Vita* tout de suite après son retour, ou peu après, s'évanouit s'il y eut un assez long intervalle d'années entre le voyage et la mise par écrit, ce que notre auteur laisse plutôt entendre (*que vero inde audiivi ab anstislite non potui omnia diu retinere, incumbente mihi tunc longo et gravi labore...*, ci-dessous, p. 111).

⁴ En relisant le prologue de la *Vita* et le début de l'Apologie, il apparaît de toute évidence que les mots *regressus ad professionis mee locum* ne peuvent s'entendre que du chapitre de Sint-Oedenrode.

a dû aller encore se documenter à Osnabruck : n'y avait-il plus personne pour le renseigner sur place ?

Il subsiste incontestablement un certain mystère. Car si notre auteur a réellement utilisé la *Vita Lamberti* et s'il s'est vraiment adressé à des témoins de la tradition, comment comprendre alors ses hésitations qui transparaissent au cours de la Vie et surtout dans l'introduction ¹ ? Comment ne fait-il pas plus état de ses garants dans sa réponse aux objectants ? Comment ses objections elles-mêmes sont-elles possibles ? Est-il croyable qu'on ne savait plus rien à Sint-Oedenrode sur la patronne du chapitre à un moment où son culte semblait même spécialement prospérer ² ?

C'est, en effet, pour justifier ce culte et sans doute aussi pour fournir à l'exercice de celui-ci (office, lectures, etc.) les éléments qui manquaient ou qu'on avait trouvés insuffisants, que Godefroid aura pris la plume ³. Guetzelo, un chanoine ami ou confrère, lui avait mani-

¹ Le vide de la réplique de Godefroid contraste étrangement avec ces paroles du début de la Vie de S^{te} Ode : *His autem et quā plurimis ex predicti ore episcopi auditis... Ego autem his duobus acceptis testimoniis..* Par ailleurs, dans son Apologie il avoue : *que vero inde audiui ab Antistite non potui omnia diu retinere*. Godefroid aurait-il souffert d'une mauvaise mémoire ? A en juger d'après tout ce qu'il étale en fait de connaissances, souvenirs de lectures, on aurait peine à l'admettre. Philippe d'Osnabruck ne lui aura pas appris grand-chose, semble-t-il, ou faut-il même dire : rien du tout, pour la bonne raison qu'il n'alla pas le trouver ?

² Il semble même qu'il faille positivement exclure cette hypothèse. Elle est, en soi, peu probable ; la Vie affirme le contraire : *hec autem edita sunt ignorantibus rem gestam et scribere volentibus materiam sed scientibus ortum profectumque et exitum* B. Ode.

³ Il est indéniable que la Vie a servi à un usage liturgique et qu'elle fut, sinon écrite directement, du moins « arrangée » à cette fin, ainsi qu'il ressort du schéma suivant, où nous montrons que les chapitres forment des morceaux de longueur sensiblement égale, coupés ou introduits par une formule presque identique.

1. Chap. 1 et 2 : Igitur beata et venerabilis Oda.
2. Chap. 3 et 4 : Igitur beata et venerabilis Oda.
3. Chap. 5, 6, 7 : Beata igitur ac venerabilis Oda.
4. Chap. 8, 9, 10 (groupe moins clairement marqué ; a-t-il été bousculé ?)
5. Chap. 11 : Beata vero et venerabilis Oda.
6. Chap. 12 et 13 : Beata igitur Oda et venerabilis.
7. Chap. 14 : Peracta igitur et consummata... expeditione.
8. Chap. 15 et 16 : Igitur beata et venerabilis Oda.

Les chap. 17 et 18 sont des additions ; cf. ci-dessous, p. 84. Faut-il voir dans ce schéma les traces d'un office de neuf leçons ou les portions prévues pour la lecture au réfectoire pendant l'octave de la fête de S^{te} Ode ?

festé, dit-il ¹, le regret qu'une sainte honorée si solennellement à Sint-Oedenrode et patronne de la collégiale ne possédât pas encore une Vie digne de sa célébrité.

Les origines du culte de S^{te} Ode à Sint-Oedenrode se perdent dans l'inconnu. Les premiers documents qui révèlent son existence datent du milieu du xiii^e siècle. En 1248, Henri III, duc de Brabant, désireux de remédier au manque de prêtres dans l'église de S^{te} Ode, *in ecclesia B. Ode de Rode*, fonde le doyenné de Sint-Oedenrode et, par la même occasion, établit une école dans cette localité ². Le chapitre, *capitulum Rodense*, élira le doyen et le présentera au duc, qui lui concédera son bénéfice : l'église paroissiale d'Eerschot.

La commune de Sint-Oedenrode est située sur la rive gauche d'une petite rivière, le Dommel ³. Sur la rive droite se trouve le lieudit Eerschot, noyau originaire de la paroisse, dont l'église était dédiée à S. Martin. Sur l'autre rive on apercevait une colline dénommée de temps immémorial, selon la tradition locale, Sint-Odenberg, à cause du séjour qu'y aurait fait S^{te} Ode. La solitaire n'aurait cependant pas été ensevelie sur cette colline, mais sur la rive droite, non loin d'Eerschot. Là, près de sa tombe, fut construite une chapelle en bois ⁴, centre du culte de S^{te} Ode. Là encore fut fondé un monastère, remplacé plus tard par un chapitre. C'est ce chapitre que nous voyons, en cette année 1248, annexer la paroisse. Sans doute fort modeste et très pauvre, tant en biens qu'en hommes, puisque l'église de S^{te} Ode souffrait d'un « défaut de ministres du culte » ⁵, il devait cependant avoir acquis une certaine importance pour que le duc de Brabant acceptât d'en faire le centre d'un nouveau doyenné et y attachât une école avec écolâtre ⁶.

¹ Dans le prologue de la Vie. La lettre de Godefroid, à peine postérieure de quelques mois, ne lui est pas adressée : on aurait pu s'y attendre, puisqu'il avait, pour ainsi dire, commandé la Vie. Est-il décédé entretemps ?

² A. M. FRENKEN, *Documenten*, p. 119.

³ A. R. M. MOMMERS, *Sint Oedenrode van oude tijden tot heden*, p. 61 (De parochie van Rode) ; L. H. C. SCHUTJES, *Geschiedenis van het bisdom 's Hertogenbosch*, t. V (Sint Michiels-Gestel, 1876), p. 301 et suiv. et surtout p. 1035.

⁴ Cette chapelle n'aurait été démantelée qu'en 1648. SCHUTJES, t. c., p. 1035.

⁵ Charte de 1248 : *Cum ex ordine ministrorum dicte Matris Ecclesie non modica pulchritudo consurgat et in ecclesia Beate Ode de Rode huiusmodi ministrorum sit defectus... ipsam ecclesiam tam in capite quam in membris decrevimus relevare* (FRENKEN, op. cit., p. 119).

⁶ Ce chapitre avait naturellement un sceau pour authentifier ses actes. Sur ce sceau, apposé à un acte de 1283, on remarquait, nous dit-on, S^{te} Ode

A lire les quelques rares documents qui subsistent, il semble que l'érection de ce doyenné n'alla pas sans difficultés. La charte de fondation date de 1248. Deux ans plus tard, l'évêque de Liège, Henri de Gueldre, se vit obligé d'envoyer un visiteur, Guillaume van Eik, O.P., *ut ad predictum personaliter accedens locum, ipsam ecclesiam [de Rode] ad honorem Dei ordinaret, contradictores et rebelles, si qui essent, per censuram ecclesiasticam compescendo*¹. Des chanoines s'étaient opposés, en effet, à certaines mesures de l'évêque². Une charte de 1252 — celle dont nous avons parlé au début de cette étude — stipule une série de nouvelles mesures, plus précises et plus détaillées³. Tout cela montre un chapitre assez divisé, voire, en quelques-uns de ses membres, négligent. Ces oppositions intestines, provoquées par des rivalités, des inimitiés ou Dieu sait quelles raisons, expliqueraient les objections faites à Godefroid.

Ainsi, le premier écho qui nous parvient d'un culte de S^{te} Ode nous le montre plutôt moribond : les prêtres avaient déserté un sanctuaire qui manquait de ressources. Mais — est-ce grâce au geste d'Henri III ou d'autres influences ont-elles joué ? — avec les années la renommée de la patronne de Sint-Oedenrode va fleurir, son culte s'étendra aux paroisses environnantes et, plus tard, à tout le diocèse de Bois-le-Duc⁴, dont le chapitre de Sainte-Ode fera

tenant d'une main une palme de martyr (?), de l'autre un livre. Dans l'exergue, seuls les mots « sancte Ode in Rode » sont encore lisibles. Voir Th. I. WELVAARTS, *Reusel naar de Archiven van Postel's abdij* (Turnhout, 1877), p. 33.

¹ Charte du 29 octobre 1250. FRENKEN, op. cit., p. 120.

² *Cum idem frater Wilhelmus in eadem ecclesia ordinationes fecit, secundum gratiam a Deo datam utiles, ut asserit, et honestas, quidam de canonicis dictam ordinationem sibi fore damnosam asserentes, eam a nobis humiliter petiverunt revocari* (ibid).

³ FRENKEN, op. cit., p. 120-121 et aussi p. 105.

⁴ Sur le culte de S^{te} Ode aux xvi^e et xvii^e siècles on trouvera des détails supplémentaires dans le commentaire de Thysius, § VII. *Acta Sanctorum Belgii*, t. VI, p. 613-619. Cf. J. F. FOPPENS, *Historia episcopatus Silvaeducensis* (Bruxelles, 1721), p. 180. Voici les leçons tirés d'un Propre du diocèse du xix^e siècle :

« LECTIO IV. Illa, quae Britannico sceptro nunc subest regio, plurimos olim tam viros quam feminas sanctitate illustres produxit ; de quorum numero non pauci, tamquam stellae ardentes et lucentes nostrum Belgium suarum virtutum radiis subinde illustrarunt. Inter illos emicuit vitae sanctimonia beata Oda Scotorum regis filia, quae, cum caecitate esset correpta, fama signorum, quae tum temporis per intercessionem sancti Lamberti fiebant, huc fuit evocata. Ad locum martyrii huius Sancti, ubi nunc Leodium est, adventans et de eo a comi-

partie lorsque, en 1559, Philippe II d'Espagne érigea le nouvel évêché. La fête de la sainte se célébrait le 27 novembre, solennellement à Sint-Oedenrode, sous le rit double à Bois-le-Duc et à Hilvarenbeek ¹ et probablement aussi à Venray et à Weert ².

On montrait aux pèlerins, à Sint-Oedenrode, la tombe où, affirmait-on, reposait le corps de la sainte ³. La Vie raconte que, sous l'empereur Henri IV († 1106) et à la demande d'Arnould, seigneur de Rode, l'évêque de Liège Otbert (1091-1119) vint procéder à l'élévation solennelle des restes encore ensevelis, précise l'hagiographe,

tibus edocta Oda intercessionem sancti Martyris invocavit et lumen oculorum recepit, cuius facti veritatem oratorium ipso in loco erectum per plura saecula fuit testatum.

LECTIO V. In patriam redux Oda ad saeculares nuptias a patre incitabatur. At coelesti iam sponso per votum castitatis obligata, Virgo noluit acquiescere ; sed inscio patre cum fidei comite et duabus pedissequis natale solum reliquit. Piam pergrinationem ad pia in Italia loca et Romam instituit, unde in Taxandriam venit, ubi variis locis peragrat, mansionem fixit in territorio Rhodensi, illudque sanctitate sua condecoravit. Obiit hic Virgo virtutibus illustris circa annum post Christum natum septingentesimum vigesimum sextum, aetatis suae, ut putatur, trigesimo sexto. Dictum autem Rhodense municipium usque in hodiernum diem ab ea nomen suum desumpsit.

LECTIO VI. Fama miraculorum crebrescente, in loco ubi vixerat et sepulta erat, ligneum et modicum oratorium fuit exstructum. Postea prope eundem locum opibus nobilis cuiusdam matronae collegiale templum fuit erectum. Collegium hoc Canonicorum, saeculo decimosexto ad exitum vergente, haereticorum pravitae et vi fuit extinctum, sed templum pene collapsum, feliciori tempore redeunte, ab incolis loci reaedificatum in ecclesiam parochialem fuit conversum. Circa annum millesimum et centesimum Virginis sanctae corpus per Otbertum Leodiensem Episcopum fuit de terra elevatum et in ecclesiam collegialem translatum, cuius translationis olim ibidem specialis memoria recolebatur. Reliquiae vero quaedam ab incendio ereptae in ecclesia parochiali servantur et religiose a fidelibus coluntur » (*Officia propria sanctorum dioecesis Buscoducensis*, Tournai, 1888, p. 13-14).

¹ J. MOLANUS, *Natales sanctorum Belgii* (Douai, 1616), p. 261-263. Au sujet de la fondation de Hilvarenbeek, voir ci-dessous, p. 105, note 3.

² *Acta Sanctorum Belgii*, t. c., p. 615-617, nos 63-66. A Venray, la fête de S^{te} Ode était reportée au lendemain, 28 novembre.

³ Nous n'entrerons pas dans des détails sur les reliques de S^{te} Ode. Dans son commentaire, Thysius cite une pièce du xvi^e siècle où l'on verra l'énumération de ce qu'à cette époque la croyance populaire vénérât (*Acta Sanct. Belgii*, t. c., p. 613-614, nos 59-61). La copie de ce document, faite pour Thysius, existe encore ; elle se trouve dans le manuscrit 8994-97, non folioté, de la Bibliothèque royale à Bruxelles.

à l'endroit de leur première sépulture, en dehors des limites du lieu. Otbert les introduisit processionnellement *in Rodensis ecclesiae oppidulum*. La mémoire de cette élévation était restée vivace à Sint-Oedenrode ; on l'y fêtait le 14 mai ¹.

Ce récit de la « Translation » (*BHL*. 6265), qui suit immédiatement celui du décès de la sainte, n'est-il qu'un démarquage de la Vie d'Ode d'Amay, où il se présente de façon identique ? La dépendance directe est incontestable :

Vita Odae Amaniensis

17... placuit Altissimo *ut pro celebranda nomini eius ecclesiastica celebritate, sacrum corpus eius elevaretur e tellure...*

Itaque Floreberto... ordinante... populus confluebat... sanctas reliquias *transferendas de tellure*.

Patres itaque populo dantes benedictionem, *cum orationibus et psalmodia* venientes ad sarcophagum... sicque in *mausoleo lapideo solido et integro* inveniunt *sacras et venerandas reliquias, dantes suavitatis odorem dulcissimum* ².

Vita Odae Rodensis

20... venit in mentem Arnoldo... *ut... corpus sanctissime Ode transferretur e tellure pro agenda nomini eius ecclesiastica celebritate*.

Qui [Otbertus]... *cum orationibus et psalmodia*, fodit et repperit *mausoleum lapideum et solidum et desuper lapidem integrum*.

Quo aperto... invente sunt in eo *sacre et venerabiles reliquie cum suavissimo odore...*

Faut-il pour autant dénier toute réalité historique à cette translation ? Une intervention, vers 1100, de l'autorité ecclésiastique, stimulée ou non par les puissances séculières, est évidemment possible. On pourrait même supposer que cette intervention coïncida avec la fondation du chapitre et que par la même occasion un culte simplement populaire fut consacré liturgiquement, les nouveaux chanoines en devenant les gardiens et les principaux zélateurs. Dans cette hypothèse, le culte de S^{te} Ode à Sint-Oedenrode aurait eu son point de départ à la charnière des XII^e et XIII^e siècles. Mais la preuve, précisément, reste douteuse. Que la translation ait eu lieu à la fin du XI^e siècle, comme le laisse entendre la Vie, ou qu'elle n'ait

¹ Plus tard, et encore au XIX^e siècle, on célébrait cette translation le mardi avant la Pentecôte. SCHUTJES, t. c., p. 1035. Cf. FRENKEN, *Documenten*, p. 160, note 28. Cette fête n'est pas notée dans les Directoires liturgiques du XIX^e siècle, édités pour le diocèse de Bois-le-Duc.

² *Anal. Boll.*, t. LXV, p. 242-243.

pas eu lieu alors, il est certain en tout cas que le récit qui la relate est postérieur d'un siècle à l'événement : les emprunts à la Vie d'Ode d'Amay, que nous venons de souligner, l'établissent clairement. Pour les mêmes raisons, la Vie de Ste Ode, dans son ensemble, ne peut être plus ancienne ; elle ne fut donc pas composée pour consacrer ou inaugurer le culte liturgique officiel qu'on supposerait débiter avec cette élévation-translation. Existait-elle à l'état d'embryon, par exemple dans une ou plusieurs leçons d'office ? Godefroid ne s'y réfère aucunement ; on n'oserait toutefois certifier qu'il n'ait rien connu d'analogue¹. D'autre part, on ne voit pas comment écarter l'hypothèse que l'hagiographe, n'ayant aucun événement historique à rapporter, ne fait que démarquer, une fois de plus, la Vie d'Ode d'Amay.

*
* *

Nous avons examiné les principaux problèmes qui se posent à propos de la patronne de Sint-Oedenrode ; le moment est venu d'essayer de faire le point. De nombreuses questions ont surgi, dont bien peu ont reçu une réponse. On ne peut que regretter le manque de tant de chaînons et des plus importants. Il est cependant possible de dégager quelques conclusions, auxquelles nous rattacherons d'ultimes précisions.

1. La *Vita Odae Rodensis* existait certainement dans la première moitié du XIII^e siècle. Elle a été rédigée par un certain Godefroid, chanoine de la localité², entre les deux jalons extrêmes de 1150 et 1250.

La critique littéraire montre en outre que la Vie a été composée en une prose rimée et rythmée³, qui s'accorde avec la datation indiquée.

¹ Voir ci-dessus, p. 78, note 3.

² Cela ressort simultanément de l'introduction de la Vie et de l'*Epistola apologetica*.

³ Voici quelques spécimens glanés au hasard.

Chap. 3. Igitur beata et venerabilis Oda
condiderans se absque oculorum lumine
gaudium presentis vite habere non posse
corporis ornatum cum corporis compositione
mutavit in ornatum et decorem anime
et sic corde et animo cepit celi Domino adherere.

où est racontée la guérison de l'aveugle Ode. A-t-il rencontré Philippe d'Osnabruck? Si aucun élément ne permet de trancher nettement, le contexte général de la Vie invite néanmoins à la prudence.

Parmi les documents utilisés mais non explicitement, il faut mettre en première place la *Vita Odae Amaniensis* : l'auteur y a fait plusieurs emprunts littéraires. Il s'est en outre assez visiblement inspiré des Vies de S^{te} Gertrude ¹, de S^{te} Ursule ², de S^{te} Dymphne (honorée dans la région où il vivait) ³, — énumération que nous ne prétendons nullement complète.

On verra enfin, en lisant la Vie et particulièrement l'*Epistola apologetica*, que notre chanoine ne manquait pas de culture : il fait preuve de connaissances assez larges sur l'antiquité et la mythologie ⁴ ; il a lu des ouvrages didactiques de son époque ⁵ ; il possède à fond l'Écriture ⁶, n'ignore pas les Pères de l'Église ⁷ ; ses souvenirs de la littérature hagiographique sont remarquablement étendus ⁸ ; il manie le latin avec faconde et sait dire à sa façon ce qu'il a appris ou lu ailleurs. Oserions-nous risquer l'hypothèse qu'il était un des écolâtres de Sint-Oedenrode?

3. A première vue, il paraît fort simple d'identifier la miraculée de S. Lambert à la S^{te} Ode vénérée à Sint-Oedenrode — identification attestée en 1252. Mais ne faut-il pas reconnaître que le silence de cinq siècles s'y oppose? Au surplus, la tentation était grande, pour le biographe d'une sainte dont il ignorait tout, de prendre

¹ Cf. ci-dessous, chap. 3, 11, 12.

² Cf. ci-dessous, chap. 3, 12, 13.

³ Ses reliques sont conservées à Geel en Brabant. S^{te} Dymphne est inscrite dans le calendrier diocésain de Bois-le-Duc. Les points de contact entre la légende des deux vierges sont frappants. Remarquons, en outre, que l'histoire du sarcophage en pierre dans lequel furent trouvés les restes de S^{te} Ode lors de son élévation est racontée à peu près de la même manière et avec le même raisonnement dans la *Vita Dymphnae* (cf. ci-dessous, p. 108, note 4).

⁴ Cf. chap. 29, ci-dessous, p. 115.

⁵ Cf. chap. 24 et 27, ci-dessous, pp. 111 et 113.

⁶ *Pauca quedam prelibato operi de libris sacris interposui*, avait-il dit. En fait, un bon tiers de son œuvre consiste en citations scripturaires ou en dissertations sur des exemples tirés de l'Écriture.

⁷ Le chap. 30 est presque entièrement une citation littérale de S. Jérôme ; cf. ci-dessous, p. 116.

⁸ Outre ce que nous avons déjà fait ressortir des influences subies, cf. chap. 26, ci-dessous, p. 112.

ces lignes de la *Vita Lamberti* comme point de départ de toute une fiction. Aussi le critique ne peut-il que rejeter fermement la vraisemblance d'une pareille identité.

Toujours est-il que la Vie de S^{te} Ode ne résiste pas à l'examen : elle est sans valeur historique, ayant été composée à coup de thèmes folkloriques, de plagiat et autres procédés en honneur chez les hagiographes à court de matériaux. L'auteur lui-même fait à peine mystère de sa méthode *a priori*, basée uniquement sur des impératifs de convenance ¹.

4. Ode de Sint-Oedenrode est une sainte dont on ignore la date de mort et le genre de vie ; l'origine de son culte se perd de même dans le mystère. Dans l'état actuel de nos connaissances, ce n'est qu'à partir du ^{xiii}e siècle qu'on possède des témoignages d'un culte liturgique. Ceux-ci permettent toutefois de remonter, par induction, un peu plus haut, peut-être, en y mettant quelque hardiesse, jusqu'au début du ^{xii}e siècle.

5. La dépendance littéraire entre les Vies des deux saintes Ode, le vague qui plane sur toute la personne d'Ode de Sint-Oedenrode, l'identité des noms, enfin, font inévitablement surgir la question : n'y aurait-il eu, en réalité, qu'une seule S^{te} Ode, celle d'Amay étant authentique, tandis que celle de Sint-Oedenrode ne serait qu'un doublement créé par la légende à partir de certaines reliques ? Il est raconté, en effet, à la fin de la Vie de S^{te} Ode d'Amay, que des reliques de la sainte furent distribuées « à des églises érigées et dotées par elle et à d'autres églises » ².

Pour l'unité du personnage historique plaident : 1) les objections qu'on fit à Godefroid pour avoir écrit la Vie d'une Ode vierge et

¹ Des expressions comme ci-après ne peuvent laisser le lecteur dans l'illusion : *Quadam charitatis presumptione conatus sum memoriam vite eius succincte elementis explanare* (prol.). *Solitum namque et quasi proprium est Schotorum absque coniugali federe castimoniam servare...* *Unde non dubitamus ipsam Christi ancillam in castitate virginati permansisse* (chap. 13). *Nam et si credi fas est, divinitus provisus est ei locus et a Domino preparatus, in quo situm est monasterium ad titulum nominis eius insignitum* (chap. 14 ; toute la phrase et ce qui suit est en prose rimée).

² *Patres vero dignitatis ecclesiastice ecclesias, Dei famule Ode constructas industria et labore, partim presumptis fecerunt eiusdem reliquiis decorari... Reliquie vero reliquie cum magna devotione recondite sunt in aliis ecclesiis honestissime* (Anal. Boll., t. LXV, p. 243-244).

non d'une veuve ¹, pour avoir composé la Vie d'une sainte dont il ne savait rien ; 2) la dépendance littérale de la *Vita Odae Rodensis* par rapport à celle de son homonyme d'Amay ; 3) le fait qu'à Sint-Oedenrode les chanoines semblaient tout ignorer de la patronne du lieu.

Par contre, pour l'historicité de deux Ode distinctes, certains allégueront : 1) le récit de l'élévation faite par Otbert. L'évêque de Liège aurait transféré non pas des reliques contenues dans un reliquaire, mais des restes reposant encore en terre ; on vénérât donc une sainte ensevelie là, et non pas importée d'ailleurs ; 2) l'existence presque simultanée des deux *Vitae Odae*. Un dédoublement, dira-t-on, suppose nécessairement un certain laps de temps. Mais ici nous ferons tout de suite remarquer que les traditions précèdent les *Vitae* et que les attestations d'un culte rendu à la sainte d'Amay sont beaucoup plus anciennes que celles qui nous renseignent sur le culte de la vierge de Sint-Oedenrode ².

Tous les arguments énumérés peuvent, du reste, se retourner ; par exemple, l'historicité de la translation attribuée à Otbert. Aucun ne fait nettement pencher la balance en sa faveur, trop d'éléments de solution font défaut. Peut-être est-il plus sage de laisser provisoirement la question ouverte, en attendant qu'un jour de nouvelles pièces puissent être versées au dossier.

*
* *

Il existe plusieurs copies de la *Vita Odae Rodensis*. Trois se lisent dans des manuscrits du x^e siècle. L'*Hagiologium brabantinorum* de Jean Gielemans († 1487) en contient une au t. II, fol. 92-100 ³ ; de même le *Légendier de Corsendonck* au t. II, fol. 152^v-160^v ⁴,

¹ Voir p. 72, note 2.

² On trouve, en effet, une invocation à S^{te} Ode d'Amay (*sancta Huoda*) dans des litanies du x^e siècle, les plus anciennes connues du monastère de Stavelot. Voir *Anal. Boll.*, t. LXXV (1957), pp. 8 et 13.

³ Sigle RV = Rubea Vallis. L'*Hagiologium* fut en effet compilé au Prieuré de Rouge-Cloître, près de Bruxelles. Actuellement c'est le cod. Vindobon. Pal. 9363. *De codicibus hagiographicis Ioh. Gielemans* (Bruxelles, 1895), p. 57, 29^e et 30^e. Contient le texte complet imprimé ci-après.

⁴ Terminé en 1498 ; sigle C. Conservé à Paris, Bibl. Mazarine, manuscrit 1733. A. MOLINIER, *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque Mazarine*, t. II (Paris, 1886), p. 205, n^o 44. Contient également le texte complet.

et un manuscrit, actuellement à la Bibliothèque royale de Belgique, dont on ignore la provenance ¹. Dans un volume de nos *Collectanea*, n° 167, nous possédons une copie ² adressée au P. Héribert Rosweyde ³. Transcrite sur un manuscrit du monastère de Porta Coeli à Bois-le-Duc⁴ elle a été collationnée sur les textes de la Vie conservés à Sint-Oedenrode et à Weert ⁵. Il est probable sinon certain que la copie de Bois-le-Duc remonte, directement ou indirectement, à

¹ Bruxelles, Biblioth. royale, II. 2328, fol. 135-151. Ce manuscrit ne donne que le second prologue (*Sanctorum igitur merita*) et seulement le début de l'*Epistola apologetica* avec ce titre, fol. 150^v : « Revelatio de eius officio misse (sic) ». Au sujet de ce manuscrit, qui contient également la Vie d'Ode d'Amay, voir *Anal. Boll.*, t. LXV, p. 233.

² Fol. 230-249.

³ Le 14 février 1619, Michel Andriessens, chanoine d'Hilvarenbeek, commençait ainsi une lettre envoyée au P. Rosweyde : « En tandem aliquando remitto vitam S. Odae virginis, quam mihi [Rev. vestra] aestate proxime elapsa dedit conferendam cum manuscripto Rodensi. » Comme il s'en explique dans sa lettre, il ne fit pas personnellement cette collation, mais s'adressa pour cela à un chanoine de Sint-Oedenrode, Godefroid de Pulser († 1641). Nous avons conservé dans nos archives la lettre que ce dernier écrivit à Andriessens en renvoyant la copie collationnée : « Vitam D. Odae, commence-t-il, a tua Reverentia mihi missam cum illa quam in nostro capitulo habemus diligenter contuli et ubi vel minimam discrepantiam in sensu inveni diligenter ut videre potes annotavi. » (Bibl. des Bollandistes, manuscrit 167, fol. 253 et 251).

⁴ Le monastère de Porta Coeli semble avoir été fort peu connu. Cottineau ne l'indique pas dans son Dictionnaire. Nous transcrivons ci-après quelques renseignements fournis par J. F. FOPPENS, *Historia episcopatus Silvaeducensis*, p. 306 : « Primum in Belgio sui Ordinis [Guilielmitarum] Coenobium et quasi caeterorum matricem, habuere *Baseldoncam* (quae alias Porta Caeli vocabatur), olim circa annum 1205 fundatam extra muros Buscoducenses a quodam Winando Cive Basileensi ; a quo eius Instituti religiosi promiscue *Baseleers* appellabantur. Ex hoc Coenobio ortum est alterum Beatae Marie de Huybergen inter Antverpiam et Bergizomium. Destructa autem veteri mansione tempore Belli Gelrici sub Duce Martino Rossemio, Baseldoncani intra Sylvamducis locum novo coenobio erigendo adepti sunt prope portam Vuchtensem anno 1545, et post quadriennium nova eorum Ecclesia per Gedeonem Van der Gracht, episcopum Castoriensem ac Suffraganeum Leodiensem, fuit consecrata. »

⁵ Voici, de la main de Rosweyde, ce qu'on lit en tête de la copie : « Ex manuscripto monasterii [sup. lin. Guilielmitarum dicti] Portae Coeli apud Silvamducis in Buscoducensi [dioecesi] ; nunc habitant in civitate Silvaducensi et communiter vocantur Baselaers. Scripta erat hec vita in charta anno 1550 per Fr. Arnoldum Schuyten. Collata est cum manuscripto Rhodensi [une main postérieure (Bollandus) a ajouté : et Weerdensi] ». Le texte fut également collationné avec les copies de l'*Hagiologium* et du *Légendier de Corsendonck*.

l'original de Sint-Oedenrode. Pour cette raison nous l'avons choisie comme texte de base, bien qu'elle soit plus récente et littérairement moins correcte que celles du xve siècle. Mais comme les copistes du xve siècle ont apporté au texte de nombreux et parfois notables changements, nous avons dû renoncer à présenter ici un apparat critique, les variantes étant d'ailleurs plutôt littéraires et inutiles à l'intelligence du texte. Nous n'en indiquerons que quelques-unes pour permettre au lecteur de se former une idée de leur genre sans allonger pour autant un récit déjà assez terne. La subdivision en paragraphes est de nous ; entre crochets droits nous avons indiqué celle de l'édition de Thysius ¹.

Joseph VAN DER STRAETEN.

¹ Nous noterons chaque fois les passages omis par Thysius. On remarquera que ces omissions concernent toujours les « pauca quedam [que] prelibato operi de libris sacris interposui » (chap. 23).

VITA S. ODAE VIRGINIS

Ex codice Bollandiano 167, fol. 230-249, de quo supra, p. 88.

Prologus in vitam sanctae Odae, cuius reliquiae venerabiliter in templo collegii canonicorum in Roda partis Taxandriae in territorio Buschoducensi servantur et honorantur ¹.

[4]. Cum omnium merita sanctorum omnes ubique Christi fideles
5 omnifariam amplectantur et honorent, merito specialiter debent
uniuscuiusque ecclesie filii specialem sue ecclesie patronum venerari
et honorare. Unde conquestus est mihi Guetzelo, Rodensis ecclesie
frater et sacerdos (1), memoriam beate Ode eiusdem Rodensis mona-
sterii patrone non esse explanatam litterarum editione, cum ipsa esset
10 digna omni laude et celeberrima haberetur toti provincie. His autem
diebus vigit Osnabrugge episcopus nomine Philippus (2), etate

Prologus

¹ Ce lemme provient évidemment du copiste (xvii^e siècle). Dans l'*Hagiologium brabantinorum*, t. II, fol. 92^r, et dans le *Légendier de Corsendonck*, t. II, fol. 152^v, il est libellé ainsi : *Incipit prologus in vitam sancte Ode virginis, filie regis Scotorum, in Brabantia apud Rode quiescentis.*

(1) On ne sait rien de plus précis sur ce chanoine ; voir ci-dessus, p. 78.

(2) Sur cet évêque et son ascendance, voir ci-dessus, p. 77.

decrepitus, qui ex nobilissimo Rodensium dominio progenitus, tunc optime celeberrimam beate Ode vitam nosse putabatur. Ad hunc ergo interea accersitus et apud illum pro tempore manens, quesivi ab eo quenam in vita fuerit beata Oda, vel cuius fuisse vite esset dicenda; vellem, inquam, tractatum saltem brevem, memorie ex vite litterulis ad edificationem audientium commendare. [2]. Qui respondit, et sic se a suis predecessoribus accepisse fatebatur, quod ipsa natione Schota, regisque Schotorum filia, ac ipsa ceca existens Leodii illuminata meritis beati Lamberti martyris fuerit; et quod terram Schotie ne nuptui traderetur a patre aufugerit, peragratisque plurimarum spatiis regionum, tandem in Rodensem, angelo duce, situm partis Taxandrie peregrina venerit, unde feliciter assumpta sit; insuper, eodem referente episcopo, quod quedam nobilis domina (1), cuius inter cetera erat etiam proprium Rodense allodium, ei Rodensis ecclesie tradidit territorium et capellam de lignis construxerit, et quod Oda sancta vere virgo pronuntianda sit. His autem et quamplurimis ex predicti ore episcopi auditis, inveni ibidem in monte sancte Ghertrudis (2) libellum vetustum in quo continebatur particula Passionis sancti Lamberti (3), in quo digestum erat quod nobilis quedam puella, nomine Oda, de longinquo veniens Leodium 20 meritis sancti Lamberti curata sit. [3]. Ego autem his duobus acceptis testimoniis, regressus sum ad professionis mee locum, inter cetera considerans et mecum reputans quod non immerito celeberrima et laude digna tante ac talis ecclesie (4) matrona esset, et quod non absque causa adhuc quotidiana laudis eius fama ubique floreret, et quod 25 illud vividum nominis eius vocabulum se in ore totius provincie quotidie renovaret, magis adhibui rebus fidem et quadam charitatis presumptione conatus sum memoriam vite eius succincte elementis explanare, quoniam parva mihi virtutum eius agnitio nota fuerat et quasi nullum vel rarum vite illius meritum ad me pervenerat, quibus ipsa 30 in hac subsistens vita feliciter effulgebat. Hec autem edita sunt ignorantibus rem gestam et scire volentibus materiam sed scientibus ortum profectumque et exitum beate Ode; vel si quis tractatum corrigere ¹ huius scripture poterit, concedo palmam victoriae, ita tamen si veracior in retractatione agnitus apparuerit.

35

Cf. Vit. Odae Sanctorum igitur merita, quoniam Deo placita sunt et accepta, merito *Aman.*, Prol. nobis qui adhuc tot ac tantis gravamur peccatis, ad memoriam revocanda sunt, ut quos intercessores apud Christum habemus in celis, eos etiam in terris obsequio nostre servitutis honoremus ². Digne enim in memoriam veniunt hominum qui ad gaudium translati sunt angelo- 40

¹ corrigeret *cod.* — ² *add. ex RV.*

(1) Sur ce personnage, voir ci-dessous, p. 105, note 3.

(2) Abbaye de Sankt-Gertrudenberg à Osnabruck. Voir ci-dessus, p. 76.

(3) *BHL.* 4677; cf. ci-dessus, p. 66-68.

(4) La collégiale de Sint-Oedenrode.

rum. Et quia multitudo hominum, unde defectus restauratur angelorum, et utroque sexu fidelium colligitur (1), non incongrue etiam virgines sacre et venerabiles vidue ad regnum celorum pervenire declarantur. Ex quarum sacro ex venerabili collegio extitit venerabilis Oda, illa videlicet prima Taxandrie
 5 domina et veneranda Rodensis ecclesie matrona. Ad cuius laudem et gloriam declarandam fama nominis eius totam per Taxandriam cum opinione humane salutis usque ad nos quoque summa in veneratione perseverat ¹. Unde etiam plebs illa adorsa est pro salute sua nomen invocare beate et venerabilis Ode, et venerari ceperunt locum ubi
 10 recondite sunt sacre eius reliquie. Nec mirari debemus superne virtutis opus pro ea fieri in humana salute eo quod nomen illius extollitur ab omnibus cum celebri laude, cuius cursum vite Christus honorare dignatus est cum virtutum autoritate ; novit enim Dominus qui sunt eius (2). Unde non ambigimus reverendam Christi ancillam secundum
 15 sancti Pauli preconium ante mundi exordium a Christo predestinatum (3) quam sibi in mundo positam preelegit in sponsam ille supernus et celestis sponsus, ad cuius talamum anime sanctorum pro meritis sue electionis vocate sunt. Et quia desiderabilem eius mentionem ad medium protulimus, consequens est ut unde ipsa duxerit originem
 20 brevi saltem sermone expediamus. Ad cuius rei propositum proferendum invocandum illud lumen divinum erat, quod illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum ² (4).

1. [4]. Igitur beata et venerabilis Oda Schota fuit natione, ex nobili et regia Scothorum progenie orta, lineam nobilitatis sue tra-
 25 hens longe ex sanguine regum illius provincie, quorum et ipsam constat filiam extitisse. Que etiam cum esset ¹ matrona ² nobilis, venusta aspectu et venerabilis, cum integritate totius corporis, ut filiam decebat regis, ceca tamen facta est, amisso penitus lumine, remanente tamen sibi oculorum integritate. Porro Schotia regio illa, ubi nata
 30 est Christi ancilla, magni maris oceani insula est (5), sita sub septen-

¹ perseverans *cod.* — ² Ce second prologue (Sanctorum igitur — in hunc mundum) a été omis par Thysius dans son édition des *Acta Sanctorum Belgii*.

1. — ¹ *om. cod., add. ex RV.* — ² *matura RV, C.*

(1) Cf. Brév. romain, Commun des vierges, III^e Nocturne, leçon IX (= S. Grégoire, *Hom. 12 in Evang., P.L.*, t. 76, col. 1119).

(2) Cf. *Ioh.* 10, 14 et 27.

(3) Cf. *Eph.* 1, 4.

(4) *Ioh.* 1, 9.

(5) Il paraît indéniable que Godefroid prend le toponyme *Scotia* (*Schot-, Scoth-, etc.*) dans le sens normal qu'il avait de son temps, l'Écosse actuelle, c'est-à-dire le royaume unitaire situé au nord de l'Angleterre (et avec lequel nos pays étaient en rapports fréquents). Pour lui comme pour nous, l'Irlande n'est pas l'Écosse : il le dit nettement et, s'il parle parfois d'*Hiberni*, il n'emploie jamais ce terme pour désigner Ode, son père ou son pays d'origine. Nous ne

trionali climate, terminos suos extendens ad fines Hybernïe. Unde creberrima inter illos bella fuisse eorum tradunt historie. Et quia situs huius provincie remotus et longe positus est ab aliis et superioribus terris, incole eius adhuc sub christianorum tempore duraverunt in errore gentilitatis sue, ita ut verum et omnipotentem Deum ignorarent et adorarent opera manuum suarum (1). Ubi autem venit miserendi terre huius tempus (2), ut illius miserie miseretur Dominus, presedit ecclesie Celestinus urbis Romane episcopus, a beato Silvestro in pontificum ordine duodecimus (3). [5]. Facta est autem Celestino divina in corde inspiratio Schotorum provincie doctorem destinare qui Schotos erudiret et ad fidem christianam revocaret. His diebus ingressus est Romam sacerdos nomine Palladius (4), qui fuit, ut accepimus, de occidue terre partibus, lingue et sermonis Schotorum non ignarus. Unde profecto illum quasi divinitus sibi datum Celestinus destinavit ad Schotorum provinciam convertendam ad fidem christianam. Qui ab Oriente directo itinere contra occasum terre ingressus est provinciam Schotie et baptizavit regem una cum plebe in nomine sancte Trinitatis in remissionem peccatorum. Cuius nimirum sacrarium doctrine tanta virtus secuta est et salus, ut Palladius merito pater et apostolus Schotorum sit nuncupandus.

Cf. *Vit. Odae Aman.*, cap. 1. 2. [6]. Plantata igitur fide christiana in regione illa, evolutum est tempus ducentorum triginta annorum et ultra et surrexit ibi rex magnus et potens et modestus, qui inter ceteros quos genuit liberos dilec-

connaissons pas de texte de l'époque où l'Écosse soit appelée une île ; mais il est assez courant de voir cette expression appliquée à l'Angleterre, qui ne l'est ni plus ni moins (et nous le disons encore couramment, comme Shakespeare, qui n'ignorait certes pas, lui, que l'on pouvait atteindre Édimbourg par la route : « England, bound in with the triumphant sea »).

(1) *Isai.* 2, 8 ; *Ier.* 1, 16.

(2) Cf. *Psalm.* 101, 14.

(3) S. Célestin I^{er} (422-432), 12^e pape après S. Silvestre (314-335) en comptant les deux antipapes Félix I^{er} (355-365) et Ursinus (366-367), mais non Eulalius (418-419).

(4) Godefroid ne devait pas savoir grand-chose sur S. Patrice, dont l'office n'a été lu dans l'Église universelle que plus tard, mais il est caractéristique qu'il appelle Palladius *pater et apostolus Schotorum*. Les détails qu'il donne sur cet apôtre ne sont guère communs. Où les a-t-il trouvés ? D'après une tradition, des reliques de Palladius seraient vénérées à Fordoun dans le Kincardineshire en Écosse ; cependant les auteurs, qui identifient Palladius à S. Patrice ou l'en distinguent, le présentent généralement comme un missionnaire de l'Irlande. Voir L. BIELER, *The Mission of Palladius*, dans *Traditio*, t. VI (1948), p. 1-32. A défaut de la source non identifiée dont s'est servi Godefroid, on trouvera dans l'article de M. Bieler quelques textes où est notée la mission de Palladius par le pape Célestin I^{er}. Prosper d'Aquitaine la place en 431 (*ibid.*, p. 28). Cf. aussi *Anal. Boll.*, t. LVIII (1945), pp. 73-86, 112-117, et t. LXX (1952), p. 317-326.

tissimam sibi genuit filiam, quam quasi futurorum presagio nuncupavit Odam, eo quod ipsa salutis eterne acceptura esset coronam. Hoc enim nominis eius futurorum presagium iam completum est in ea, quia eius vita facta est humilis et laude digna, quoniam quod humilis schotice, hoc 5 Oda grece, hoc quasi laus vel hymnus dicimus latine. Quae cum integerrimi corporis absque ruga ac macula, ut filiam decuit regis aspectuque venerabilis, ceca tamen (ut predictum est) facta est, totius exterioris hominis privata lumine, ut potius cordis illuminaretur oculis, quibus Deus videtur, ut scriptum est : « Beati mundo corde, quoniam ipsi 10 Deum videbunt (1) ». Cecitas enim non erat mentis ¹ sed vite, quem illuminata est divina illustratione. Sicut enim natus ille cecus, quem illuminavit Christus, non est propter peccatum suum cecus natus, sed ut in illuminatione sua glorificaretur Deus (2), sic et ipsa non est propter peccatum ceca facta, sed ut Christi illuminetur gratia, que 15 Christi futura erat ancilla. Unde ² non dubitandum pro amisso visu corporeo, apertos ei divinitus intellectuales cordis oculos, quibus solis, ut presignavimus, videtur Deus ut ad solum Deum verteret usum iuventutis sue. His profecto oculis intuitus est Deum patriarcha Iacob, ubi luctatus est cum angelo dicens : « Vidi Dominum facie ad faciem 20 et salva facta est anima mea (3) ». Sic Esaias quoque propheta vidit Dominum sedentem super solium excelsum et elevatum (4). Et Moyses locutus est Domino sicut amicus cum amico, et tamen rogavit Dominum : « Ostende (inquiens) mihi teipsum (5) ». Denique ait Ioannes evangelista : « Deum nemo vidit unquam (6) », id est, di- 25 vinitatis substantiam non vidit quisquam.

3. [7]. Igitur beata et venerabilis Oda, considerans se absque oculorum lumine gaudium presentis vite habere non posse, corporis ornatum cum corporis compositione mutavit in ornatum et decorem anime, et sic corde et animo cepit celi Domino adherere. Et sicut ¹ in Can- 30 tibus canticorum loquitur Dominus filie plebis Israelitice, ubi egressi Egyptum inter Egyptios et Mare rubrum coarctati sunt, dicens : « Equitatu meo cum curribus Pharaonis assimilavi te, amica mea (7) », sic etiam in obscuritate oculorum elegit sibi eam Christus ipse Dominus in sponsam, ne vagari saltem oculis posset post aliquam inferior- 35 rem personam. Ipsa vero intelligens se divina preventam esse pietate, quasi voto vovit Christo corporis et anime integritatem reservare. Nec cuiquam mirum videatur Dei donum, regis videlicet filiam sibi sponsum eligere Christum, cum beata Cyrilla, Decii imperatoris filia,

2. — ¹ mortis RV, C. — ² (Unde - vidit quisquam) om. Thysius.

3. — ¹ (Et sicut - personam) om. Thysius.

(1) *Matth.* 5, 8.

(3) *Gen.* 32, 30.

(5) *Exod.* 33, 13.

(7) *Cant.* 1, 8.

(2) *Cf. Ioh.* 9, 2-3.

(4) *Isai.* 6, 1.

(6) *Ioh.* 1, 18.

pro Christo virginitatem elegerit et martyrium (1). Et sancta Gertrudis, Pippini principis filia, pro sua virginitate conservata divinitus coronata est (2). Et beate recordationis Ursula, Nothi (3) Britannie regis filia, pro obtinenda virginitate sua cum virginibus undenis milibus exilium subiit et martyrium. Porro rex pater beate et venerabilis Ode, cum vir prudens esset et providus, non modice est constrictatus, dilectissimam sibi filiam cecitate esse correptam, sciens illam nuptiis suis natalibus congruis minime acceptam fore, neque inferioribus nuptiarum gradibus copulari velle. Sed videns illam cum humilitate et morum mutatione divinis cultibus adherere, mitigatus est 10 quievitque accepta consolatione. Talis enim erat in etate puerili cum beata et venerabili Oda mutatio dextere excelsi (4).

4. [8]. Ante ¹ hos autem dies presedit ecclesiae Leo papa, huius nominis secundus, a Celestino papa in ordine pontificum Romane urbis quadagesimus (5). Colonie autem archiepiscopus extitit sanctus 15 Cunibertus (6). Traiecti vero, quod dicitur ² inferius, vigit venerabilis Willibrordus, Traiecti, quod est superius, claruit beatus Lambertus, a beato Servatio in pontificum ordine Traiectensis ecclesie vicesimus primus (7). Regnavit nihilominus in Francie partibus rex Hildri-

4. — ¹ (Ante - quadagesimus). Ante hos autem dies presedit ecclesie Sergius [687-701], huius nominis primus urbis Romane episcopus, a Celestino papa in pontificum ordine quadagesimus RV, C [En fait, il est le 41^e, sans compter les antipapes]. — ² *add. sup. lin. al. manu.*

(1) Le récit auquel il est fait allusion ici, vient à la suite de la Passion de S. Laurent, *BHL*. 4753. Cf. *Acta SS.*, Oct. t. XII (Bruxelles, 1867), p. 469 B ; voir aussi *Anal. Boll.*, t. LI (1933), pp. 67-68, 96-97.

(2) Cf. *BHL*. 3490 ; *M. G.*, Script. rer. merov., t. II (Hanovre, 1888), p. 456.

(3) La copie que nous suivons, celles des manuscrits de Rouge-Cloître et de Corsendonck, ont toutes cette orthographe ; un collationneur a marqué au-dessus de la ligne : *Northi*. *Nothi* était certainement la leçon de l'original, car l'hagiographe fait ici un emprunt littéral à la chronique de Sigebert de Gembloux († 1112) : « quae [Ursula] filia unica Nothi, nobilissimi et ditissimi Brittanorum principis... » (*M. G.*, Script., t. VI, Hanovre, 1844, p. 310). A propos de ce nom de roi, on lira avec profit W. LEVISON, *Das Werden der Ursula-Legende* (Cologne, 1928), p. 97-98.

(4) Cf. *Psalm*. 76, 11.

(5) S. Léon II (681-683) est le 38^e pape à partir de Célestin (422-432) ; il est le 40^e si l'on compte les deux antipapes Laurent (498 - vers 505) et Dioscore (530).

(6) Vers 626 - après 648. Cf. F. W. OEDIGER, *Die Regesten der Erzbischöfe von Köln im Mittelalter*, t. I, 1 (Bonn, 1954), p. 19-27.

(7) S. Willibrord, évêque d'Utrecht (695-739). L. DUCHESNE, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, t. III (Paris, 1915), p. 195. S. Lambert fut élevé au siège de Maestricht dans les dernières années de Childéric II († 675) ; il mourut assas-

cus (1), sub quo principabatur Pipinus huius nominis secundus (2). His ³ profecto diebus trucidatus est predictus pontifex Lambertus in nova valle iuxta Leodium sive Legiam a Dodone principe propter Alpaidam illius sororem, quam presignatus Pipinus sibi assumpserat 5 (relicta legitima uxore) in uxorem (3). Et quia predictus sanctus Lambertus predictae adultere Alpaide noluit in cibo et potu communicare, a suo fratre, Dodone scilicet, ut predictum est, interemptus est. Traiecti autem sepultus est, ubi etiam extitit episcoporum penultimus (4). Unde translata illius reliquias successor eius pontifex Hu- 10 bertus recondidit eas Leodii in oratorio quod ibi constructum erat a presule Monulpho in honore sanctorum Cosme et Damiani martyrum (5). Quo etiam cum reliquiarum translatione primatum transposuit Traiectensis ecclesie predictae ; ubi illis diligenter reconditis fieri ceperunt signa, virtutes et prodigia tot ac tanta, ut eorum etiam 15 fama in exteris quoque regiones diffusa sit. Que fama, postquam in Schotorum quoque insulam perlata est, pervenit etiam ad regis au-

³ (His - penultimus) Hiis profecto diebus trucidatus est predictus pontifex Lambertus in nova valle Leodiensis ecclesie a Dodone quondam principe pro Alpayde illius sorore, quam presignatus princeps Pipinus sibi assumpserat, relicta propria uxore, quia predictus pontifex Lambertus noluit eidem in cibo et potu communicare. Plectrudis vocabatur uxor Pipini ; qua relicta duxit Alpaydem. Qui pontifex, ut premisimus, Leodi peremptus, Traiecti vero est sepultus, ubi etiam extitit episcoporum penultimus RV, C. — La phrase « Plectrudis - Alpaydem » est de toute évidence une interpolation. Les mots *qui pontifex* viennent tout naturellement si on la supprime. Cet exemple montre que le texte de Gielemans et de Corsendonck est déjà un texte retravaillé.

siné tout au début du VIII^e siècle. Sur la date controversée de sa mort, voir C. DE SMEDT dans les *Acta SS.*, Nov. t. I (1887), p. 767-770 ; B. KRUSCH dans les *M. G.*, Script. rer. merov., t. VI (Hanovre, 1913), p. 302-305. D'après les chroniques d'Hériger-Anselme et de Gilles d'Orval il était, après S. Servais († après 360), le 29^e évêque.

(1) Childéric II (662-675). *M. G.*, Script. rer. merov., t. VII (Hanovre, 1920), p. 497.

(2) Pépin d'Herstal, maire du palais d'Austrasie vers 679, décédé en 714.

(3) Le récit que l'auteur résume dans ce chapitre se trouve dans la Vie de S. Lambert par Sigebert de Gembloux, *BHL*. 4686, chap. 16-21. *M. G.*, Script. rer. merov., t. VI, p. 397-402. Remarquons encore que dans cette rédaction plus tardive de la *Vita Lamberti* se trouve également le passage sur Ode l'aveugle.

(4) Le dernier évêque de Maestricht fut son successeur S. Hubert († 727), qui transféra à Liège le corps de S. Lambert et devint le premier évêque en résidence dans la ville mosane. L. DUCHESNE, *Fastes épiscopaux*, t. III, p. 192 ; *Acta SS.*, Nov. t. I, p. 770.

(5) Cf. *BHL*. 6016, chap. 3, *Acta SS.*, Iul. t. IV, p. 159 AB, et *BHL*. 6017, chap. 2, *Acta SS.*, t. c., p. 158 A.

dientiam quod inter Germaniam et Galliam super Mose ripam esset Leodiense oppidum, ubi ad sancti Lamberti martyris tumulum languidi curarentur. Rex versa vice tristitie ante concepte ob adversum filie casum, merore in letitiam desiderabilis sibi fame converso, cepit animo fluctuante cogitare si illuc ob consolationem cecitatis sue posset aliquando pervenire. Ipsa profecto tante ac talis erat etatis ut iam inter homines procedere conversarique absque rubore posset. Nec mora. Rex omni spe bona plenus in Christo, provisus illi comitibus et expensis tanti itineris, versus Galliam eam cum regia ambitione transmisit, in Domino firmiter confidens ut, qui olim oculos cecorum dignatus est aperire, nunc etiam posset visum oculis sue restituere filie.

5. [9]. Beata igitur ac venerabilis Oda, dispensationis ¹ humane non ignara, liberos scilicet parentibus debere obedire, secundum patris preceptum profecta est, versus meridianum dirigens gressum, 15 quia non solum oculorum lumen sed etiam anime querere ² ab omnium illustratore intendebat, quem cubare et esse in meridie Cantica canticorum protestantur (1). Post ³ meridiem namque primus in paradiso homo erravit qui cum Domino in meridie poterat permansisse, si non fugisset de lumine (2). Ipsa vero, assumptis comitibus suis a 20 patre sibi ordinatis, egressa est terram proprie nativitatis, prosperum ubique et optimum habens itineris progressum, quasi angelico ducetur numine, sicut ⁴ Tobias filius Tobie dirigebatur absque offensione, qui in Rages civitate Medorum ab angelo perductus <est> Raphaele, unde etiam absque clade reductus est in civitatem Ninive quam exie- 25 rat (3). Unde et nos non diffidimus, ubicumque cum Deo agimus, presentes et convios habentes angelos sanctos, sicut scriptum meminimus quia angeli eorum, id est fidelium, semper vident faciem Patris qui in celis est (4).

6. Ubi autem destinato appropinquavit loco, gavisus sunt concomi- 30 tantes socii ministeriales eiusdem beate Ode gaudio magno, more schotico benedicentes Domino, quod cum salute pervenissent illuc. Cumque iam pervenissent ad descensum montis, ingressi sunt locum in quo situm est oratorium ad titulum sancte Walburgis consecratum (5). Et videntes civitatem monasteriumque sancti Lamberti 35 martyris, clamaverunt ad alterutrum : « Ecce Leodium, ecce monasterium sancti Lamberti, ecce prosperum fecit Dominus iter nostrum (6). »

5. — ¹ (dispensationis - obedire) *om.* Thysius. — ² *sic* RV, C; quaerens *cod.* — ³ (Post - lumine) *om.* Thysius. — ⁴ (sicut - in celis est) *om.* Thysius.

(1) Cf. *Cant.* 1, 6.

(2) Cf. *Gen.* 3, 8.

(3) Cf. *Tob.* 5-11.

(4) *Matth.* 18, 10.

(5) Dès le XI^e siècle, il existait en ce lieu un sanctuaire, placé sous le vocable de S^{te} Walburge. Cf. Th. GOBERT, *Les rues de Liège*, t. IV (Liège, 1901), p. 214-216; J. DARIS, *Notices sur les Églises du diocèse de Liège*, t. VI (Liège, 1875), p. 183.

(6) Cf. *Gen.* 24, 31; *Psalm.* 67, 20.

[10]. Quo mox ipso clamore audito ac percepto sibi admodum dulcisono, gavisus est beatissima Oda gaudio magno gressumque figens in eodem loco descendit cui insedit iumento, et vertens se a Vulturno ad Affricum contra predictum monasterium (1) prosternit se humi adorans
 5 Dominum, ut si Domino placeret sueque saluti conduceret, sibi lumen oculorum restituere dignaretur. Oravit et exaudita est. Ergo ¹ mirari non debemus Christi ancillam in campo orare, in campo se ad Dominum prosternere et tamen exaudita sit, quia Helias propheta oravit in monte (2), David in solarium domus suae (3) et Paulus apostolus
 10 cum multis fratribus in maris littore (4), nulli dubium quin exauditi sint ². Et Dominus Iesus quando oravit nos redempturus, pro omnibus solus oravit quia solus pro nobis erat moriturus. Proinde non est labor, non est mora ubi operatur divina gratia. Que prius erat ceca, videns facta est, vidensque surrexit de terra laudans Deum et bene-
 15 dicens qui ³ omnia creavit valde bona, qui ⁴ collapsa reparat et restaurat universa. Neque enim novum est miraculum hoc sed antiquum, quod in ancilla Christi factum est et ostensum, quoniam ceci quotquot venerunt ad Christum petentes lumen oculorum, acceperunt continuum sue petitionis premium (5). Semper salus infirmorum seque-
 20 batur fidei sue firmamentum. Et beatus Paulus, filius Hebreorum, lumen oculorum amisit ad cecitatem illorum, sed videns factus est et illuminatus ad illuminationem gentium (6).

7. Comites autem presignate Christi ancille circumstantes dominam et videntes eam oculorum lumen recepisse, clamaverunt ad celum
 25 schotico et stridulo clamore, laudantes rectorem celi et terre, qui sicut celestia ¹ regit et servat (7), sic etiam habitatores terre curat et non deserit. Quo quidem audito clamore eorum nec ab indigenis pre barbarie agnito, cucurrerunt ad eos multa cum admiratione et sic

6. — ¹ (Ergo - divina gratia) om. Thysius. — ² *Aliquid desiderari videtur. Ultima autem verba* (nulli - sint) *superflua sunt*. Cf. RV : Ergo mirari non debemus, Christi ancillam in campo orare, in campo se ad Dominum prosternere cum exaudita sit ; quia Helyas propheta oravit in monte, David in solarium domus sue et Paulus cum multis fratribus in maris litore. — ³ (qui - gentium) om. Thysius. — ⁴ om. cod., add. ex RV.

7. — ¹ *Sup. lin.*

(1) Cette précision prouve que l'auteur a visité Liège et qu'il y arrivait par la route de Campine. Il indique, en effet, exactement l'orientation de cette route par rapport à Saint-Lambert : c'est le tournant à l'amorce de la descente, en vue de la ville.

(2) Cf. 3 Reg. 19, 8.

(3) Cf. 2 Reg. 11-12.

(4) Cf. Act. Ap. 21, 5.

(5) Cf. Matth. 11, 5 ; 12, 22 ; Marc., 8 et 10 ; Luc. 6 et 18 ; Ioh. 9.

(6) Cf. Act. Ap. 9.

(7) Cf. Or. Dom. II post Epiphaniam : Omnipotens sempiternus Deus, qui celestia simul et terrena moderaris.

res et clamoris causa in populo nota facta est. Ipsa vero, que illuc alienis manibus perducta est, hinc sine populi ductu proficiscebatur et introivit in oppidum ingressaque templum, laudavit benedixitque Dominum, ac sanctum suum, beatum videlicet Lambertum Christi martyrem, magnificavit munerum suorum oblationibus et nummis. 5 Plebs vero et clerus concentu et iubilo benedixerunt Domino et suo applauserunt patrono, qui Dominus debiles et infirmos illuc dirigere ² dignaretur et eos meritis sui martyris saluti restituere.

8. Verum quoniam illuc missa erat et destinata a patre, remeare ac redire intendebat ad patrem, non tamen requirens mundum nec mundi appetens accessum, sicut ille qui tenens aratrum respicit retrorsum (1) et evertit sulcum, unde fructum laboris sui amittit et premium. Nam ¹ illa quatuor celi animalia, quamvis ante se ambulare descripta sunt (2) nec reverti, [que] dum incedunt, interdum tamen gressum in seipsa reducunt et sic nos nostram recognoscere humilitatem erudiunt. Preterea convicanei illius loci quo beatam Christi ancillam illuminari contigit, notaverunt locum et signaverunt situm et munierunt ambitum ad memoriam futurorum, ubi postmodum successores predictæ Christi ancille in testimonium et memoriam facti statuerunt ac construxerunt templum usque hodie perseverans intitulatum in honorem sancte Walburgis nec non in honorem ancille Christi ibidem illuminate (3), quam sibi Christus elegit in sponsam. Quia nemo accendit lucernam ut sub modio ponat eam, sed ut illuminet domum suam (4), ut qui ingrediuntur congaudeant lumini, quia sine lumine poterant in tenebris oberrasse. 25

9. [11]. Revertens autem cum suis, proficiscebatur ambulans eundem quo venerat tramitem, festinans et tendens ad patrem, nec diffidens de Christi protectione, de cuius tutela confisa totam expeditionis sue viam presumpserat conficere. Quia ¹ nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam (5). Nam qui Ioseph adhuc ³⁰ puerum ex cruentis fratrum manibus illesum eripuit (6), qui Hebreos

² dirigeret *cod.*

8. — ¹ (Nam - erudiunt) *om.* Thysius.

9. — ¹ (Quia - abscedere iussit) *om.* Thysius.

(1) Cf. *Luc.* 9, 62.

(2) Cf. *Apoc.* 4-5.

(3) Nulle trace dans les documents d'une chapelle consacrée à S^{te} Walburge et à S^{te} Ode. On est fort tenté de voir une interpolation dans ces derniers mots. L'*Hagiologium brabantinorum* et le *Légendier de Corsendonck* présentent ici un texte différent : « ubi etiam postmodum successores illorum ipsi Christi ancille in testimonium oratorium construxerunt, quod ad titulum, ut premisimus, sancte Walburgis insignitum est ibi usque hodie perseverans. Et bene ad eius memoriam construxerunt ecclesiam, quam sibi Christus elegit in sponsam... ». Cf. ci-dessus, p. 96, note 5.

(4) Cf. *Matth.* 5, 15.

(5) *Psal.* 126, 1.

(6) Cf. *Gen.* 37. Comparer les litanies pour les Agonisants.

per medium maris rubri victoriosos traduxit (1), qui Ionam de ventre ceti tertia die sanum extraxit (2), qui Daniele sextam die de lacu leonum incolumem evocavit (3), qui tres pueros de Babilonis ardenti fornace incombustos liberavit (4), qui Saram Abrahe uxorem a rege
 5 Egyptiorum Pharaone raptam eidem intactam restituit (5), qui Rebeccam uxorem Isaac ab Abimelech Palestinorum rege sublatam inviolatam preservavit (6), qui Susannam super falso crimine accusatam insontem et innoxiam castamque iudicavit (7), qui mulierem evangelicam a scribis et phariseis Domino vero iudici Deo oblatam ac
 10 super adulterio proditam sed ab eodem liberam ac cum pace dimissam ac absolutam abscedere iussit (8), ipse nihilominus beatam Odam proficiscentem et redeuntem, ut dictum est, ad patrem direxit expeditione, custodivitque angelorum septam munimine <et> cum pace reduxit.

15 10. Evolutis interea pluribus dierum curriculis, quorum revolutione expleta pater illam venire estimabat, graviter molesteque tardantis moras filie tulit, prestolans et requirens quotidie si forte reduceret eam Dominus cum salute. Et quoniam nemo sperans in Domino est derelictus ab eo (9), sana et incolumis cum suis regressa est
 20 et reversa in terram nativitatis sue, patri, amicis, cognatis et omnibus regni incolis reportans gaudium letitiae et exultationis, sicut illa regina Austri, profecta audire sapientiam a Salomone, rediit cum gaudio, instructa virtute discipline morum et sapientie (10). Pater¹ vero eius, ut prelibatum est, super reditu predilecte filie sue admirabili cordis
 25 tripudio letatus est, quemadmodum Iacob patriarcha audita relatione filiorum quatenus Ioseph viveret ac dominaretur in tota terra Aegypti (11) et sicut Tobias pater cum sua uxore Anna gavisi sunt et sospitem receperunt filium suum, redeuntem ex Rages civitate Medorum (12). Gens nihilominus Schotica non minore affecta est letitia
 30 quam olim plebs Hebraea in Bethulia super reditu prospero ipsius victoriose Iudith castissime viduae, interfecto manu eius virtutis castrorum Syrie Holoferne terribili principe (13). His autem ita peractis,

10. — ¹ (Pater - principe) *om.* Thysius. Pater autem eius, regressa illa ad se cum salute, gavisus est et letatus leticia, sicut letatus est Iacob patriarcha cum audisset ex filiorum relatione Ioseph filium suum vivere, et dominari Canopie. Gens quoque letata est cum rege et gavisa, quasi plebs hebraea gavisa est in Bethulia, cum Iudith vidua ex castris Assyriorum, perempto principe ipsorum, incolumis regressa est et victoriosa RV, C.

(1) *Exod.* 14.

(3) *Dan.* 6 ; cf. 14, 30.

(5) *Gen.* 20.

(7) *Dan.* 13.

(9) *Psal.* 33, 23.

(11) Cf. *Gen.* 45, 26.

(13) *Iudith* 13.

(2) *Ionas* 2.

(4) *Dan.* 3.

(6) *Gen.* 26.

(8) *Ioh.* 8, 1-11.

(10) 3 *Reg.* 10.

(12) *Tob.* 11.

notum factum est in partibus illis nomen sancti Lamberti martyris et merita illius sunt ibi celebri sermone divulgata in tantum, ut plebs illorum postea Leodium peregre proficisceretur ad postulandam sibi a martyre corporis salutem et anime (1). Unde Schoti ad illam superiorem Galliam ceperunt mutuam habere notitiam, ita ut reges Schotorum hinc ad annum ultra octuagesimum Carolum magnum, id est Francorum regem nec non Romanorum imperatorem, nuncuparent patrem et dominum, sicut in gestis eiusdem scriptum continetur (2).

11. [12]. Beata vero et venerabilis Oda promissionis sue facta recordatione, voto scilicet castitatem suam Christo sponso subarrasse, cepit frequentare limina ecclesie, corpus inedia domare, carnem ieiuniis castigare, vigiliis pro posse suo vigilando prolongare, seipsam Christi obsequio totaliter mancipare et informare. Omnis¹ enim anima intendit ad ea que sibi sunt congrua et ad salutem profutura. Unde Abel innocens a Deo laudatus est, Cayn vero, invidia [est] superatus, a facie Dei eiectus est et maledictus (3). In libro Salomonis scriptum est quod beata sit anima que nescivit thorum in delicto, quoniam habebit fructum in respectione animarum sanctarum (4). Et in templo Salomonis duodecim virgines singule ex singulis tribubus filiorum Israel ad obsequium divini cultus que erant necessaria consue-
re et reficere retexereque solebant (5). Quarum una fuit tunc illo in tempore beata virgo Maria regina celi, porta paradisi, domina mundi, ut in libello quod de nativitate eiusdem loquitur continetur, quod inde celesti oraculo Ioseph, tamquam marito exhibita sit et desponsata, eo quod illi in futurum necessarius esset ad ministrandum (6). Et Dominus : « Beate, inquit, steriles, que non genuerunt et ubera que non lactaverunt (7). » Primitive namque successores ecclesie, sicut didicerunt a celesti doctore (8), studuerunt castimonie et operam dederunt christiane fidei per orbem terrarum dilatande, unde et martyres pro fide varia passi sunt tormentorum genera ; virgines sane, pro conservanda virginitate variis et diversis convitiis et penis affecte, coronate sunt. Ergo² beata Christi ancilla Oda, eiusdem

11. — ¹ (Omnis - non lactaverunt) *om.* Thysius. — ² (Ergo - procreare) Ergo comparis et eiusdem castitatis spiritu afflata, Christi ancilla non dubitavit in

(1) Il est bien vrai que les *Scotti*, que Godefroid, selon l'usage contemporain, prend pour des Écossais, ont fréquenté les écoles de Liège : tout le « cercle de Sedulius », par exemple, qui avait laissé à Saint-Jacques des traces visibles de son passage, en fait foi.

(2) ÉGINHARD, *Vita Karoli Magni*, *BHL*. 1580, cap. 16 : « Scotorum quoque reges sic habuit ad suam voluntatem per munificentiam inclinatos, ut eum numquam aliter nisi dominum seque subditos et servos eius pronuntiarent. »

(3) *Gen.* 4.

(4) *Sap.* 3, 13.

(5) Cf. *BHL*. 5335, cap. 8.

(6) *Ibid.*

(7) *Luc.* 23, 29.

(8) Le Christ ou l'Esprit Saint ; allusion à 1 *Cor.* 7 ?

castitatis compari³ spiritu afflata, non dubitavit in suo proposito permanere ac devote, ut ceperat, Christo deservire. Sicut enim Pippinus filiam suam sanctam Gertrudem voluit cuidam desponsare, sed premunita gratia et timore Dei nullatenus acquiescere voluit, 5 quia Christo sponsa sese devotione votoque astrinxerat (1), sic etiam pater predictae ancille Christi, scilicet Ode, suasit eam secularis usibus vite informare ac nuptiis operam dare, nec licere, inquit, publicam ac nobilem personam esse privatam, sed magis debere matrimonium contrahere filiosque procreare. Ipsa vero, magis continentie et 10 saluti anime sue intendens, nolebat acquiescere propter hoc vel maxime, quia quotidie posset corde procreare, sicut⁴ in libro Isaye scribitur de continentibus et castis : « A timore tuo, Domine, concepimus et parturivimus spiritum salutis, quoniam anima fidelis, quoties bonam voluntatem concipit et inde bonum opus perficit, toties sibi anime 15 salutem quasi carnalem parturit prolem (2). » Cum vero pater nequaquam eam vel blanditiis vel minis ad acquiescendum persuadere sufficeret, tentabat eam aggredi consiliis et compellere paterna auctoritate, sed nequibat aliquo medio superare. Fortis⁵ est enim ut mors dilectio (3) que inspiratur a Salvatore. Non est sapientia, non est 20 consilium contra Dominum (4).

12. [13]. Beata igitur Oda et venerabilis inter duo pericula constituta, e duobus quid eligeret ignoravit. Si patri obtemperaret, offenderet Christum, aut si Christo redderet votum, irritaret patris animum. Sed inter duo mala medio quasi divino usa est consilio, ut videlicet 25 celerrime Schotie partes exiret ne vel patri inobediens appareret et Christo quod pollicita est adimplere valeret. Ante¹ enim hos dies sancta Gertrudis a patre suo ascripta nuptiis, cum consilio matris egressa est terram sue nativitatis, sed post sponsi obitum rediit, et permansit in proposito sanctae religionis (5). Et beata Ursula, regis 30 Britannorum filia, cum eam cuiusdam regis filius in uxorem ducere vellet, acceptis pia fraude induciis, egressa est cum undecim virginum milibus terram ortus sui, quo eam Spiritus sanctus direxit, ac in fine

suo proposito permanere et devote, ut ceperat, Christo deservire. Sicut enim Pipinus, Karlomani filius, sanctam Gertrudem filiam suam voluit cuidam desponsare et intercedente Deo non potuit, sic etiam pater predictae Christi ancille suasit eam se vite secularis usibus informare, « nec licet, inquit, publicam et nobilem personam esse privatam sed magis debere contrahere et filios procreare » RV, C. — ³ comparari *cod.* — ⁴ (sicut - prolem) *om.* Thysius. — ⁵ (Fortis - Dominum) *om.* Thysius.

12. — ¹ (Ante - patria sua) *om.* Thysius.

(1) *BHL.* 3490, chap. 1. *M. G.*, Script. rer. merov., t. II, p. 454.

(2) Cf. *Isai.* 26, 18.

(3) *Cant.* 8, 6.

(4) *Prov.* 21, 30.

(5) *BHL.* 3493. I. G. DE RIJCKEL, *Vitae S. Gertrudis*, p. 37-42. Voir ci-dessus, p. 70, note 8.

peregrinationis sue pro Christo martyrisate, Colonia earum sanguine nobilitata ac insignita est (1). Dominus enim in Evangelio : « Nemo est propheta receptus in patria sua (2) ». Unde reverenda Christi ancilla, accersito sibi cliente fideli cum duabus pedisequis, insinuavit eis consilium voluntatis sue, quod proposuisset exire provinciam Schotie, ne forte traderetur nuptiis a patre, et quod in alia terra obsequi Deo vellet et servire, cum sibi non liceret in sua natali tellure sequi Deum cum integritate. Nuptias pater suasit sed filia evasit, ita ut in illa impletum sit illud divinum Apostoli preconium : « Scimus quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, his qui secundum propositum vocati sunt sancti (3) ». Et proviso tempore, quando proficisceretur ignaro patre, cunctisque nescientibus abire posset, nacta oportunitate, profecta est immaculato ² calle, quia evadere mortem Dominus concessit famule sue, sicut quondam concessit sancto Paulo in civitate Damascenorum obsessio ³, quando evasit insidias illorum a fratribus dimissus in sporta per murum (4), non ut mortem aufugeret sed ut gentibus, quorum erat apostolus, Christi evangelium predicaret.

13. Porro cum egrederetur mutavit habitum et speciem quia mutavit conversationem, peregrino schemate induta, tamquam si ¹ peregrina esset et privata, cum magis esset nobilis et generosa, quamvis nunc humilis facta sit et abiecta pro capienda sibi salute eterna. Facta est tamen vere peregrina, peregre omnia ac transitorie agens in terra, suspirans semper ac tendens ad perpetue dona hereditatis, ad que facilius perveniunt qui perfectius temporalia transeunt. Ubi autem significatum est regi amissam esse filiam eius, nec uspiam illius presentie aliquid apparere signum, contristatus est et doluit non modice et queri eam fecit usquequaque, sed non est inventa in tota regione, quia destinavit illam Deus ad ornandam Thessandriam (5) provinciam, sicut margarita adornat auri contexturam. [14]. Egressa itaque terminos Schotorum, direxit gressum versus austrum ad visitandum loca sanctorum, ad interpellandum sibi electorum suffragia, ut quia suspiravit ad Christum, meritis precedentium mereretur ad eum et ipsa habere accessum. Solitum namque et quasi proprium est Schotorum absque coniugali federe castimoniam servare et libenter peregrinationes facere et precipue ad Apostolos urbis Rome. Unde non dubitamus ipsam Christi ancillam in castitate virginali permansisse et sancta sanctorum loca perambulasse. Erat enim res pro salute anime sue. Denique cum eius sancte reliquie transferrentur e tellure, inventus est in sepulchro eius baculus arundineus ; ideoque non dubium est eam sane

² (immaculato - predicaret) *om.* Thysius. — ³ obsessus *cod.*

13. — ¹ *add. sup. lin. al. manu.*

(1) *BHL.* 8428. *Acta SS.*, Oct. t. IX, p. 159-160.

(2) *Luc.* 4, 24.

(3) *Rom.* 8, 28.

(4) *Cf. Act.* 9, 25.

(5) La forme *Taxandria* est plus courante ainsi que *Toxandria* ; mais la vocalisation en *e* se conforme à l'évolution locale (*Tessengerloo*).

Rome fuisse pro accipienda sibi apostolici benedictione patris, nec non montem Garganum perambulasse, unde solent arundines reportari (1).

14. [15]. Peracta igitur et consummata sue peregrinationis expeditione Thessandriam ingressa est, quasi divina vocatione illuc perducta sit, eo quod inde amplius egressa non est. Sicut ¹ enim Abraham egressus est Chaldeorum regionem, ne adoraret ignis statuum, et divina vocatione venit in terram Chanaan, ubi accepit habitationem et sepulturam (2), sic et crebro dicta Christi famula ingressa est Thessandriam, ubi accepit locum et sepulturam, suis videlicet reliquiis ad providentiam, futuris autem mortalibus ad consolationis memoriam. Qua in provincia dum ambularet et directum faceret gressum, sequens precedentem se cordis sui spiritum, facta est in ea inspiratio interna, ut versus orientem verteret pedem et intraret heremum interioriorem, ubi ingressa repperit congruum sue lassitudini locum et spatium delectabile ac desiderabile sibi ad subsistendum. Nam et si credi fas est, divinitus provisos est ei locus et a Domino preparatus, in quo situm est monasterium ad titulum nominis eius insignitum (3), ut, sicut propter Deum dimisit natale solum, sic Deo largiente in longinquum sortita est Rodensis ecclesie allodium, quia licet illud dimisisset cum vita, istud autem possidet in secula. Que illum ingressa locum arboribus fructetisque consitum herbaque viridi gratum ac desiderabilem ad spatiandum, elegit eum sibi ad repausandam membrorum debilitatem, quia respecto illius labore pater misericordie disposuit eam requiescere in eadem solitudine, ubi profecto ea residente qui affuerunt et advenerunt Deo auctore modicum erexerunt tugurium, quasi casam pastorum. Et novare ceperunt ac rodere cespites terre cum novali ac rudi labore, unde idem locus ab incolis nuncupatus est Rode, eo quod corrosa est ac novata superficies terre ab incolarum novalitate (4). Sane quia adhuc in sua natali terra, dum in domo paterna adhuc esset, seipsam Christo desponsabat voto assentire numquam velle virili commercio, nunc non immerito studio maiore vacare suo cepit sponso, id est Domino Iesu Christo, vigiliis orationibusque

14. — ¹ (Sicut - memoriam) *om.* Thysius.

(1) *Arundo* ou *harundo* peut signifier « roseau » ou « bâton » (de pèlerin). L'auteur rapporte-t-il ici un souvenir personnel, ce qui indiquerait qu'il aurait fait le pèlerinage au mont Gargan? Ce pèlerinage est encore en vogue de nos jours. En mai et en septembre, aux fêtes de l'archange S. Michel, de grandes foules s'y rendent, des processions solennelles ont lieu, enlaçant la montagne sainte. Les fidèles, selon un usage sans doute plusieurs fois séculaire, portent des bâtons auxquels sont attachées des branches de sapin et une image de S. Michel. Cf. R. CREUTZ, *St. Michael der Erzengel, seine Verehrung in Geschichte, Legende und Kunst* (Cologne, 1927), p. 7. (2) Cf. Gen. 12.

(3) On aura remarqué que pour justifier le lien entre le monastère et celle qui en est la patronne, l'auteur n'a d'autre source que la tradition orale : *si credi fas est*. (4) C'est le sens étymologique du mot *rode*.

et ieiuniis aliisque bonis operibus et exercitiis indefesse inserviundo. Et quamvis pro humana conditione in terris subsliterit corpore, in celis tamen spiritu versabatur et mente, ita videlicet ab omni vitiorum mentis et corporis peste expedita, ut ² liberrime Deo obsequi, Deoque ³ servire absque corporali molestia ac adversitate videretur. 5

15. [16]. Igitur beata et venerabilis Oda natione Schota, cum esset nobilis et generosa, utpote Schotorum regis filia, nec non omnibus specie et moribus gratissima, nuptias nihilominus paternamque hereditatem propter Christum contemnens, terram nativam ac omnia derelinquens, exilium exulando petiit, paupertatis inopiam elegit, 10 castitatis iura servavit, humilitatis opera exercuit, innocentie legem tenuit, inediae molestias pertulit, sobrietatis premia promeruit, patientie longanimitatem sustinuit, spiritu quoque suo adhesit Christo Iesu, tamquam calor igniculo, et ideo ipsam tot virtutum ornatam insigniis coronam vite a celesti sponso accepisse dubium non est (1). 15 Cuius, inquam, presentie et angelice qua deguit vite presens mundus cum non esset dignus, voluit eam Dominus pro labore suo remunerare. Correpta igitur asperime gravi infirmitate, qua perducta est ad extremum vite, cum patientia sustinuit cuncta pro anime sue salute. Sentiens profecto se profecturam e corpore, accepta fidei christiane 20 benedictione cum viatico vite perpetue, expedita est et consignata sacro Christi signaculo ad exitum animae, in omnibus laudans et benedicens Deum celi et terre. Et relicto terre terreno iure, animam commendavit Christi clementie et ¹ obdormiens cum patribus suis quievit in pace, centesimum virginitatis sue fructum (2) inveniens 25 apud Christum quo fructu apud ipsum gaudet in perpetuum.

16. [17]. Sepulto autem sacro eius corpore in ipso quo deguerat loco et spiritu translato ad superos [et] cum gaudio, nobilitatus est locus reliquiarum eius, sicut ¹ aurum nobili et pretiosa nobilitatur margarita, quod contexitur in imperatoris ornamento. Ubi succe- 30 dente sibi tempore, apparuit super tumulum eius nocturnum lumen et splendidum, nocturnas inde tenebras suo expellens splendore, Domino approbante quod non sit mortua sanctissima virgo Oda sed magis translata ad splendida eterne lucis gaudia, ubi sanctorum anime locum sibi divinitus preparatum accipere merentur pro meritis 35 suis ad pausandum, donec fiat resurrectio mortuorum (3). Cuius noc-

² *om. cod., add. ex RV, C.* — ³ *om. cod., add. ex RV, C.*

15. — ¹ *add. super lin. al. manu.*

16. — ¹ (sicut - ornamento) *om. Thysius.*

(1) Toute cette phrase, résumant la vie de notre héroïne et ramassant en une formule stéréotypée ses principales vertus, porte la marque d'un usage liturgique antérieur.

(2) Cf. *Matth.* 19, 29.

(3) Théorie courante au moyen âge. Cf. *Anal. Boll.*, t. LXVI (1948), p. 48, note 4; A. STUIBER, *Refrigerium interim* (Bonn, 1957).

turni luminis rumore diffamato usquequaque, cepit plebs fidelis tum-
 bam eiusdem virginis cum orationibus et devotione frequentare, be-
 nedicentes Domino et sanctissime matrone quod pater misericordia-
 rum non derelinquat sperantes in se. Nam sicut ad nos celebris et *Cf. Vit. Odae*
 5 vulgata pervenit fama, ad sepulchrum eius signa et virtutes Dominus *Aman., cap.*
 operari dignatus est, ita ut ibi cecis visus, surdis auditus redderetur 16-17
 necnon mutis lingue usus, claudis repararetur incessus, et debilis quisque,
 sospitatis sue compos effectus, divina consolatione gavisus sit et roboratus.
 Unde non immerito perpetua et virginali corona creditur esse redimita et
 10 inter prudentes et evangelicas virgines obtinere palmam laudis et
 victorie cum inextinguibili lampade cum quibus praestolatur resur-
 rectionem carnis et vite (1). Et ideo ² non habent plenum et perfec-
 tum in semetipsis gaudium anime sanctorum, donec receptis corpo-
 ribus suis in die resurrectionis accipiant in regno Dei mansionem eter-
 15 nam laborisque sui premium ac dignitatem sempiternae glorie. Ne-
 que enim cives celorum per lapsus suorum concivium perfectum
 atque plenum habere gaudium credendi sunt, donec defectum et
 numerum civilitatis eorum suppleat multitudo electorum, et tunc
 erit Deus omnia in omnibus (2), qui semper in omnibus et per omnia
 20 est benedictus.

17. [18]. Bene autem ex Schotorum regione beatissimam Odam
 Leodium venisse et meritis sanctissimi Lamberti martyris, cum ceca
 esset, lumen oculorum recepisse presignatum est, quoniam ipsa infra
 terminos diecesis illius acceptura erat possessionem et locum, id est
 25 Rodensis ecclesie patrimonium, quod hereditario iure possidet nunc
 et in eternum. Domina autem quedam nobilis (3) possessionibus

¹ (Et ideo - benedictus) *om.* Thysius.

(1) *Cf. Matth. 25.*

(2) *Cf. 1 Cor. 15, 28 ; Eph. 1, 23.*

(3) Il faut suppléer un verbe, par exemple, *extitit*. Au chap. 14, il a déjà été
 fait allusion, en termes plutôt vagues, à l'alleu de Sint-Oedenrode ; il est précisé
 ici que celle qui le possédait était une dame noble. (On se rappellera que ces chap.
 17-18 sont fort probablement des additions postérieures, cf. p. 84, note 2).
 Au xvi^e siècle, la tradition désignait cette dame sous le nom d'Hildewaris.
 Toute une légende est rattachée à ce nom. Hildewaris ou Hilvaris aurait été
 une des *pedisseque* avec lesquelles s'enfuit S^{te} Ode ; d'après d'autres, dont l'écho
 nous parvient dans la Vie, c'est sur ses terres qu'Ode serait venue se réfugier.
 Hilvaris, pleine d'admiration pour la solitaire, aurait favorisé le culte naissant de
 celle-ci ; plus tard, elle aurait même fondé les chapitres d'Hilvarenbeek et de
 Sint-Oedenrode. Cette tradition fut consignée dans une épitaphe datant du
 xvi^e siècle, naturellement sans valeur historique. Au xvii^e siècle, on se rendit
 compte d'au moins certaines incompatibilités chronologiques ; on émit des dou-
 tes sur l'identité et les mérites de cette compagne de S^{te} Ode. Cf. J. MOLANUS,
Natales sanctorum Belgii (Douai, 1616), p. 262 ; A. WICHMANS, *Brabantia Ma-*
riana tripartita (Anvers, 1632), p. 432-437 ; *Acta SS. Belgii*, t. VI, p. 601
 (§ IV) ; FRENKEN, *Documenten*, p. 101-102.

et divitiis ampla et preclara, cuius inter cetera hereditatis bona que habuit non modica, erat etiam proprium Rodensis domini alodium, in quo iam, ut premisimus, sacrum sanctissime Ode corpus humatum iacet reconditum. Que domina, agnitis virtutibus et prodigiis que ad 5 tumulum illius Deo auctore facta fuisse fama circumquaque attestata est, contradidit illi ad honorem Dei presignatum territorium Rodense, quod ipsa quoque sibi sancta Oda in eo habitando subarravit, in eo moriendo hereditavit, in eo sepulta dedicavit. Unde in hoc etiam loco ad titulum nominis eius factum est ligneum et humile 10 oratorium, sed succedenti tempore, priori oratorio ligneo dissoluto ac demolito, constructum est lapideum et maius monasterium et institutum est divini cultus ministerium quotidianum cum concentu clericorum ad honorem Dei viventis nunc et in perpetuum (1).

18. [19]. Denique considerandum est ipsam Christi ancillam non 15 longe a martyrii dignitate laudandam fore, quia si ei deerat persecutoris gladius, non tamen defuerunt ei merita passionis, in qua perseveravit electa virginitas et voluntaria paupertas in vinculo charitatis (2). Tria¹ enim sunt genera martyrii quibus coronandi sunt perfecti et excellentiores in regno Dei, id est perseverantia in virginali 20 castitate, abstinentia abundantiarum in divite, voluntaria passio in occisione. Unde et ipsa, cum esset regis filia, elegit castitatem et casta in evum permansit et, sprete hereditate regia paupertatem sustinuit. Et quia hec duo martyrii genera passa est in sua fragili vita, plena voluntate ferens omnia, non minus est credendum perse- 25 cutoris quoque tormenta, si ei fuissent irrogata, quin constanter pro adipiscenda eterne salutis beatitudine sustinuisset. Quapropter credende sunt devote Christi virgines pervenisse ad regnum vite et in Christi regno cum ipso regnare, nec aliquid minus a magnis martyribus pro dignitate cum Christo habere, cum pro Christo alie earum 30 martyrio coronate, alie vero insignite sint² et ornatè laudabili virginitate. Nam et ille quinque virgines prudentes media nocte splendidis lampadibus illustrate, superno adveniente sponso ad nuptias celestis aule cum illo admisse sunt et recepte filiorum respectione (3). Et sic omnes superne vocationis virgines secundum Apocalypsis tes- 35 timonium sequuntur divinum agnum quocumque ierit (4), quod et ipsis martyribus non legimus usque adhuc datum esse vel³ concessum. Unde et beatam venerabilemque Odam corona virginali coronatam non ambigimus ad celi aulam divinitus esse assumptam et in celestibus cum Domino regnare, ubi Deo auctore credenda est gloriari cum 40 patriarchis, iocundari cum prophetis, letari cum apostolis, exultare cum martyribus, gaudere cum confessoribus, tripudiare cum virgini-

18. — ¹ (Tria - concessum) *om.* Thysius. — ² *om. cod., add. ex RV.* — ³ (v. e.) *cod.*

(1) A propos du chapitre de Sint-Oedenrode, voir ci-dessus, p. 79.

(2) Cf. *Os.* 11, 4.

(3) Cf. *Matth.* 25.

(4) *Apoc.* 14, 4.

bus, ubi et ipse Deus perfectus in seipso erit omnia in omnibus, qui in omnibus et per omnia est benedictus (1). Proinde nos qui peccatorum gravamur mole, qui conversamur in medio mortis et vite, emendemus in melius quod male commisimus et redeamus ad eum qui fecit nos, ut ipse nos reducat in hereditatem patrum nostrorum et perducat in preparatum nobis sue promissionis regnum, ubi ipse erit salus, vita, gaudium universorum, vivens et regnans per omnia secula seculorum. Amen.

De tempore quo vixisse et assumpta esse putatur ¹

10 19. Quoto autem tempore annorum Domini vixisse vel quonam anno ad superos emigrasse dicenda est venerabilis et sanctissima Oda, nulla inde accepta significatione advertere potui, ideo perstringere calamo non presumpsi (2). Sed quia meritis sancti Lamberti martyris ipsa prefata sancta illuminata est, cum ceca esset, computatio tem-
 15 poris eiusdem ex tempore et annis prefati martyris commetienda est, verbi gratia : Sanctus Lambertus anno dominice Incarnationis sexcentesimo octuagesimo assumptus ad superos esse declaratur, quo scilicet martyre adhuc vivente ipsam sanctam prelibatam mundum ingressam sive natam fuisse non dubitamus. Sanctus vero Hubertus
 20 successor sancti Lamberti martyris sanctas eiusdem martyris reliquias intulit Leodiensi ecclesie cum ipsa episcopali dignitate, ubi post beate Ode illuminatos oculos non dubium est viginti annis in episcopatu resedisse. Quod si ita est, tunc ipse septingentesimo Incarnationis anno defunctus est. Post eius autem obitum ipsam vixisse tri-
 25 ginta tribus annis suspicati sumus, sicuti sanctam Gertrudem sue etatis triginta tribus annis vixisse invenimus (3) ; et sic anno Incarnationis Dominice septingentesimo decimo tertio sanctissima Oda assumpta esset.

Translatio S. Odae

20. [20]. In diebus Henrici imperatoris huius nominis quarti (4),

19. — ¹ *Lemma om. cod., RV, C; desumptum ex cod. Brux. II 2328.*

(1) 1 Cor. 15, 28 ; Eph. 1, 23 ; Rom. 9, 5.

(2) Les quelques phrases de ce chapitre révèlent d'une façon remarquable la méthode de notre hagiographe : il avoue candidement son ignorance, mais ne craint nullement dès la ligne suivante de montrer une assurance imperturbable et de faire état de « certitudes » purement subjectives : *non dubitamus, non dubium est, suspicati sumus*. Les données chronologiques de ce chapitre sont fantaisistes.

(3) *BHL*. 3490, cap. 7. *M. G.*, *Script. rer. merov.*, t. II, p. 463.

(4) Henri IV († 1106).

presidente Leodiensi ecclesie Otberto (1) antistite, cum adhuc reliquie beatissime Ode requiescerent in tellure ubi condita fuerant, venit in mentem Arnoldo, illi videlicet nobili et magifico principi domino Rodensium (2), ipsis quoque Rodensibus quasi divinitus facta est pari modo eiusdem voluntatis intentio, ut sanctissima gleba corpus vide- 5
 Cf. *Vit. Odae Aman.*, ecclesiastica celebritate. Unde Arnoldus predictus, cum sibi specialis cap. 17. esset amicus dictus episcopus Leodiensis, accersivit eundem ad transferendum corpus illud sacrum in locum celebriorem, et sic ingressus est Rodensis ecclesie oppidulum. Qui secundum morem ec- 10
 clesiasticum letaniis solenniter premissis cum orationibus et psalmodia, fodit et repperit mausoleum lapideum et solidum, et desuper lapidem integrum. Quo aperto ac sublato, invente sunt in eo sacre et venerabiles reliquie cum suavissimo odore; ubi etiam inventus est arundineus eiusdem sacre matrone baculus et libellus de eius conditione 15
 exaratus (3). Et ipsas reliquias transtulit predictus episcopus cum magna devotione et recondidit eas honestissime in altari ipsius ecclesie, ubi et ipsum pariter libellum fertur imposuisse.

21. [21]. Mirum autem in modum et omnimodis admirandum, quod beatissima Oda in lapideo et solido sepulta mausoleo inventa sit, cum 20
 Tessandria nec lapides nec saxa habeat, et quod hec regio nuper a sancto Lamberto ad fidem Christi conversa modicam adhuc curam corporum humandorum haberet, presertim cum ipsa Christi ancilla in hac regione peregrina esset et paupercula. Unde et a quibus eidem sancte iam in momento sepeliende paratus et oblatu sit sarcophagus 25
 integer et solidus? Sed clementie et potentie divine adhibenda est fides, quia legitur beato Clementi martyri monumentum¹ angelicis manibus in mari preparatum esse (4). At tot sanctarum millia virgi-

21. — ¹ sic RV, C; monasterium *cod.*

(1) Dans la copie que nous suivons, nous lisons *Roberto*, de première main. Les autres manuscrits ont *Otberto*, également de première main. C'est certainement la bonne lecture; le copiste l'a d'ailleurs au chap. 23. Otbert fut prince-évêque de Liège de 1091 à 1119. Cf. Jean d'OUTREMEUSE, *Ly Myreur des Histors*, t. IV, éd. A. BORGNET (Bruxelles, 1877), p. 293.

(2) Dans le cartulaire de la seigneurie de Mierlo il est fait mention des seigneurs de Rode; cf. FRENKEN, *De nieuwste Sint Oda-legende*, p. 107-108. Sans doute est-ce aussi un seigneur de Sint-Oedenrode, nommé Rutgerus de Rode, que l'on voit faire une donation à l'abbaye de Postel en 1283. Voir Th. I. WELVAARTS, *Reusel, naar de Archieven van Postel's abdij*, p. 32-33.

(3) Thysius a vu dans ce *libellus* une première rédaction de la *Vita* (t. c., p. 588). C'est pour le moins fort douteux.

(4) BHL. 1848. *Quod cum factum fuisset, omnis multitudo christianorum flebat; et flentibus illis dixerunt Cornelius et Phebus discipuli eius: « Omnes oremus unanimiter, ut ostendat nobis Dominus martyris sui excubias. » Orantibus autem populis, recessit mare in sinu suo per tria fere millia. Et ingressi per siccum po-*

num multique beatorum inveniuntur Colonie in lapideis humati sepulchris fuisse (1). Nam ² et Carolus imperator, cum quodam tempore in provincia occidentali pugnaret cum ethnicis, quamquam victoria potiretur, plures tamen ex suis inter ethnicos occubuerunt, sup-
 5 plicans supplicavit Domino ut sibi ostenderet signum agnitionis suorum. At mane, orta die, inventi sunt Christiani lapideis collocati sarcophagis, quasi humana industria impositi essent. Quos etiam adhuc humana opinio asserit angelorum manibus fuisse sepultos. Horum etenim maxima pars ibi adhuc permansisse perhibetur (2). [22].
 10 Unde et nos non dubitamus beatam quoque Odam et divinitus habuisse mausoleum aut primum recepisse ligneum et postea versum in saxum, quod nulli ambigendum est opus fuisse divinum. Qui creat naturas rerum, si vult, mutat eas in species alias. Et ego vidi saxa ex lignis conversa, quin et ipsam novi artem qua hec fieri vel quomodo
 15 debeant parari. Hec vero mutatio lignorum in duritiam et speciem saxorum nusquam fieri creditur nisi ubi fontes vivi sunt et quando sol in cancro est. Sed quia fontes in Rodensi oppido non sunt et beatissima Oda in diebus scorpionis est assumpta et humata, non dubium est sarcophagum lapideum beatissime Ode aut divinitus datum, aut
 20 lignum divinitus in lapidem mutatum. Hec profecto mutatio dextere Excelsi (3).

22. [23]. Quo autem anno translata sit ancilla Christi sanctissima Oda, potest ex computatione annorum notari, presertim quia ab Otberto episcopo translata refertur, ut prelibatum est. Qui anno ab
 25 Incarnatione dominica millesimo nonagesimo octavo episcopus consecratus est (4), quo etiam anno Hierusalem capta est. Anno

² (Nam - perhibetur) *om.* Thysius.

puli invenerunt in modum templi marmorei habitaculum a Deo paratum, et ibi in arca saxeae corpus sancti Clementis positum, credentes sine dubio ministerio angelorum fuisse praeparatum (B. MOMBRIUS, *Sanctuarium seu Vitae sanctorum*, 2^e éd., t. I, Paris, 1910, p. 344). Le même thème, avec un raisonnement identique, est développé dans la *Vita Dymphnae*, *BHL.* 2352 ; cf. *Acta SS.*, Maii t. III, p. 486, chap. 23.

(1) *BHL.* 8428-8430.

(2) *Kaiserchronik*, v. 14901-14924. Édité par H. F. MASSMANN dans *Bibliothek der gesamten deutschen National-Literatur*, t. IV, 2 (Quedlinburg und Leipzig, 1849), p. 382-384. Les auteurs s'accordent en général pour placer la rédaction de cette chronique au XII^e siècle. Voir G. PARIS, *Histoire poétique de Charlemagne* (Paris, 1905), pp. 119 et 258. D'après G. EHRLMANN, *Geschichte der deutschen Literatur bis zum Ausgang des Mittelalters*, t. II, 1 (Munich, 1922), p. 282, la *Kaiserchronik* aurait parue peu après 1147. L'utilisation de cette source confirme le *terminus post quem* que nous avons proposé (ci-dessus, p. 83) pour la datation de la Vie.

(3) *Psalm.* 76, 11.

(4) Otbert était déjà évêque en 1091.

etiam millesimo centesimo sexto factum est bellum apud Weghese-
te (1), ante quod, ut accepimus, translatio hec facta est. Ergo, si
horum medio annorum id factum fuisset, tunc dici posset translata
fuisse anno dominice Incarnationis millesimo centesimo tertio, re-
gnante Domino nostro Iesu Christo, qui vivit et regnat in secula secu- 5
lorum. Amen.

**Sequitur epistola apologetica super vita praefata beate Ode
virginis in partibus Brabantie quiescentis conscripta (2).**

23. Godefridus Ordano (3) et Victori. Conscripto in estate libello
beate Ode et reposito custodie (4), visa est ipsa mihi apparere, sed 10
ego neglexi attendere. Hinc autem in Adventu Domini apparuit quo-
que michi in visione spiritus mei vir illustris et splendidus, vir statura
procerus, vultu decorus, cesarie tonsus pallioque amictus et aspectu
ita reverendus ut non discernere an clericus esset an laycus (5).
Qui mihi, tanquam amicus esset contiguus, expandit coram me libel- 15
lum quasi nuper descriptum, et in eo annotatum ostendit mihi missale
officium pleniter discreteque per totum sicut ipse illud voluit de beata
Oda tenendum esse et celebrandum. Quibus omnibus michi demon-

(1) Imperatore Heinrico morante Leodii, filius eius Aquasgrani venit ; et
volens venire Leodium contra patrem suum V feria dominicae coenae, premisit
suos preoccupare pontem apud Wisatum, ne quis sibi venienti obstaret. Sed
militibus patris concurrentibus ad exoccupandum pontem, milites filii a ponte
repelluntur, aliis eorum captis, aliis in Mosam demersis, aliis occisis ; inter quos
etiam Bruno comes occisus est. Sic filius contra patrem veniens, rediit inglorius
(*Sigeberti Gemblacensis chronicon*, ad a. 1106 ; *M. G.*, Script., t. VI, p. 371).
L'Hagiol. brabant. et le *Légendier de Corsendonck ont Wigesete*. Il s'agit de
Visé. Voir A. CARNOY, *Origines des noms des communes de Belgique*, t. II (Lou-
vain, 1948), p. 707.

(2) La copie du xvii^e siècle, que nous avons suivie jusqu'ici, ne contient que
le début et la fin de l'*Epistola apologetica*. A la fin du chap. 24, le copiste
passe directement, sans avertir, au dernier chap. 30. Nous suivrons donc la
version complète du t. II de l'*Hagiologium brabantinorum* de J. Gielemans,
manuscrit 9363 des Archives de l'État à Vienne (*Haus-, Hof- und Staatsarchiv*),
fol. 98^r-100^r. Cf. ci-dessus, p. 87, note 3.

(3) Tous les manuscrits ont *Ordano* ; le copiste du xvii^e siècle a transcrit
Iordano. Sur ce nom et sur Godefridus, voir ci-dessus, p. 74.

(4) On peut comprendre : « et l'ayant déposée à la cure » ou « à la sacristie ».
Rappelons-nous que c'est à la demande de Guetzelo, *Rodensis ecclesie frater
et sacerdos*, que notre hagiographe a entrepris la rédaction de la Vie. Ce
prêtre aurait-il été le préposé aux offices liturgiques de la collégiale de Sint-
Oedenrode ? Quoi qu'il en soit, il se confirme que la *Vita* a été composée à des
fins liturgiques. Cf. ci-dessus, p. 78.

(5) Ce genre de vision est fort courant dans la littérature hagiographique.

stratis et a me perspectis singulis, evanuit ab oculis meis vir ille illustris, quasi satis mihi fecisset tam sacre ostensione editionis. Ego autem opinatus sum illud beate Ode brevium ideo michi ostensum esse ut aut annotarem illius missam aut crederem eam sacro missali officio condignam existere. Cum vero parvissime et tanquam nullius essem scientie et ex officio deberem iugiter in conventu et choro assistere, exquisitis tamen interdum momentis horarum, edidi prout potui quem et vobis destinavi libellum beate Ode, succincte in brevitate verborum, ne diffusus litteris excedere in compendium et ordinem materie et proprietatis. Que vero inde audiavi ab antistite (1) non potui omnia diu retinere, incumbente michi tunc gravi et longo labore. Unde sicut sal modicum, cibariis aspersum, saporem ciborum temperat comedentibus, sic pauca quedam prelibato operi de libris sacris interposui, ne penitus non videretur ¹ sapor et intellectus libelli.

15 Eapropter veritus sum ne aliquis illorum qui legunt libellum me arguat et arguens dicat unde venerit ad me notitia beate Ode, et quod mihi non licuisset de tanta antiquitate novum opus excudere, aut etiam unde scirem illam esse Scotam aut regis Scotorum filiam aut qua auctoritate virginem eam magis quam viduam pronunciarem.

20 24. Ad quod illi breviter respondeo, quia neminem hunc libellum legere rogavi. Sed quia me arbitratus est ignorare qualitatem beate Ode, rogavi et ego eum michi respondere unde et ipse illum noverit hominem suum esse patrem, aut illam mulierem suam esse matrem, cum in coitu patris adhuc in eius esset lumbis et in partu matris nondum esset alicuius discretionis. Aut si se noverit habere animam, cum nullo sensu comprehendat ¹ eam; aut si se noverit christianum, cum se non meminerit baptizatum; aut que natura sit salamandre que dormiens dormit in igne; aut quam vim putet lignum abiegnum habere, quod non comburitur sed pulchrius fit in igne; aut quomodo in estivo calore grandinem dicat congelescere, dum sol in cancro et proximus est terre; et in hyemali frigore, dum remotissimus est sol terre, non potest nix in glaciem congelescere; aut unum solem versus orientem estimet ire contra firmamentum, cum videatur etiam ipse sicut et

35 alie planete girare ad occasum; aut si unum aut septem sunt celi dicendi, cum hoc a nemine sensualiter comprehendendi possit. Nichil enim in hac vita experimento scire possumus, nisi quod aliquo exteriori sensu comprehendimus, et idcirco vera scientia et agnitio sancte tantum vite patebunt ubi Deus omnia in omnibus erit (2). Unde etiam

40 dives ille qui negavit Lazaro micas mense apud inferos agnovit faciem Abrahe (3) et beatus Petrus Ioannesque et Iacobus, transfigurato in

23. — ¹ (n. v.) sic cod.; lege pessumdaretur.

24. — ¹ apprehendat cod. prius, C.

(1) Philippe, évêque d'Osnabruck; cf. Prologue, et ci-dessus p. 76-77.

(2) Cf. ci-dessus, p. 74, note 5.

(3) Luc. 16, 23.

monte Domino, assistentes cum eo agnoverunt Moysen et Helyam (1) ; hec enim visio pertinebat ad futuram vitam.

25. Quod autem argutor ille causatus est me quod non deberem de tanta antiquitate novi aliquid explanare, temptavi et ei parumper respondere. Verbi gratia Moyses post innumera mundi tempora exordium celi et terre primus litteris commendasse invenitur (2), et a nemine arguitur. Et cum libri quinque Moysi pleni essent cerimoniais legis divine, David tamen scripsit Hebreis : « Cantate Domino canticum novum (3) ». Et Isaias : « Ecce novi celi et nova terra, que ego, inquit Dominus, stare faciam (4). » Ieremias quoque : « Novum, inquit, faciet Deus super terram : femina circumdabit virum (5). » Esras, regressus a Babylonica captivitate, novas litteras edidit Iudeis quibus illi hodieque utuntur (6). Et cum in quatuor evangeliiis esset nostre plenitudo salutis, quidam tamen Apostolorum postea canonicas et Paulus suas ediderunt epistolas et alii alia, sicut Ioannes Apostolus et Lucas Actus Apostolorum. Unde Apoc. XXI : « Ecce nova facio omnia (7). » Denique rerum creator mundum in estate virore et floribus renovat qui in hyeme torpore senuerat. Unde nos nec senes nec pueri resurrecturi sumus, sed in plenitudine etatis corporis Christi resurgemus (8). 20

26. Quod autem dictum est ab illo, unde ego beatam Odam scirem de Scotia esse, presumpsi et ego pariter ab eo querere unde et ipse sciret Apostolos Galyleos esse (9), cum Petrus Rome crucifixus sit a Nerone ; Andreas apud Patras Achaye ab Egea proconsule ; Iacobus Maior Samarie decollatus ab Herode et sepultus in archa maritima, cuius nomen celeberrimum est in Hispania ; Iohannes absque martyrio assumptus est quia virgo permansit et in Epheso humatus ; Thomas in India citeriori lanceis est perfossus ; Philippus in Ierapoli urbe lapidatus est et crucifixus ; Iacobus minor primus Ierosolimorum episcopus ibi tandem a templo precipitatus, dum exurgeret illesus, a Cerdone conto fullonis percussus in cerebro est et ibidem sepultus ; Bartholomeus in India exteriori ab Astrage rege Polimii regis fratre decollatus est, vel, ut quidam volunt, decoriatus et ibidem sepultus ; Matheus in Ethiopia ab Hyrtaco rege gladio peremptus est et ibidem sepultus ; Symon et Iudas in Persyde ab Astrage rege in templo Solis et Lune a pontificibus ydolorum occisi sunt ; Xerxes autem rex corpora eorum in suam terram transtulit et sepelivit ; Mathias in Iudea predicavit et ibi remansit. Et quesivi etiam unde sciret Dyonisium de Athenis, Mauritium autem de Thebis, quod Albanus de Britannia, Kilianus de Scotia, Nicolaus de Lycia, Martinus 40

(1) *Matth.* 17, 3.

(3) *Psalm.* 32, 3.

(5) *Ierem.* 31, 32.

(7) *Apoc.* 21, 5.

(2) Cf. *Gen.* 1-2.

(4) *Isai.* 65, 17 ; 66, 22.

(6) Cf. *Esdras*, 2, 8.

(8) Cf. *Eph.* 4, 13.

(9) Le passage qui suit remonte, du moins indirectement, au *Breviarium apostolorum*. Cf. *Acta SS.*, Nov. t. II, 2, p. 3.

autem esset de Hungaria, Augustinus de Affrica, Servatius autem de Armenia, Gallus de Scotia, Egidius autem de Grecia esset. Ille vero si dixerit hec forsitan scripta esse et inde nobis patere, non ergo licuit michi de re consimili tantillum vel scribere vel meditari, in qua re
5 maxime operatur auctoritas episcopi? Episcopus enim est in clero ut lucerna in candelabro, cui non est contradicendum ab aliquo.

27. Quia vero item mihi obiectum accepi, qua de re beatam Odam regis filiam fuisse pronuntialem, temptavi et de his pro posse meo respondere, quoniam olim multo plures quam modo reges et valde humi-
10 liores fuerunt. Unde Saul sequens aratrum assumptus est ad regnum (1) et David gregem sequens ovium assumptus est in idipsum (2). Et dictum est (3) in partibus Scotie et Hybernie adhuc reges quinque regnare, et sub imperio urbis Rome octo coronas deletas esse, id est, Saxonie et Austrie, Boemie et Polonie, Italie et Apulie, Sylicie et Tus-
15 canie. Dyocletianus quoque cum ethnicus esset dicitur reliquisse imperium, ut agricultura vitam procuraret (4). Et Constantinus, cum et ipse esset ethnicus, imperator pene primus ad Christum conversus est (5), sed et Dagobertus rex Gallie (6) et Pharamundus rex Britannie (7) ac Oswaldus rex Anglie (8) et Canuto rex Dacie (9), Wenche-

(1) Cf. 1 *Reg.* 9. Cela arriva non à Saül, mais à Élisée : 3 *Reg.* 19, 20.

(2) Cf. 1 *Reg.* 16, 11.

(3) Source inconnue.

(4) Cf. *Landolfi Sagacis historia romana* : « Diocletianus privatus in villa, que haud procul a Salonis est, preclaro otio senuit. Qui dum ab Herculo atque Galerio ad recipiendum imperium rogaretur, tamquam pestem aliquam detestans in hunc modum respondit : « Utinam Salone possetis visere holera nostris manibus instituta, profecto numquam istud temptandum iudicaretis » (éd. A. CRIVELLUCCI, t. I, Rome, 1912, p. 265).

(5) La conversion de Constantin a été l'objet de nombreuses controverses, spécialement en ces derniers temps. Les uns suspectent, d'autres défendent le récit traditionnel de Lactance (*De mortibus persecutorum*, 44) et d'Eusèbe (*Hist. eccles.*, IX, 9 ; *Vita Constantini*, I, 27)). C'est à ces deux sources que remontent, en définitive, les nombreux chroniqueurs du moyen âge chez qui Godefroid aura puisé. Voir J. R. PALANQUE, dans le *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, t. XIII (Paris, 1956), col. 597-599.

(6) Dagobert II, roi des Francs, † 680. Cf. *BHL.* 2081.

(7) Il ne peut s'agir du roi des Francs, Pharamond, bien qu'il ait laissé quelques traces dans la tradition irlandaise (cf. J. VENDRYES, *Pharamond, roi de France dans la tradition irlandaise*, dans *Mélanges d'histoire du moyen âge offerts à F. Lot*, Paris, 1925, p. 743-767). Il n'a jamais été nommé *rex Britanniae* et, de plus, il n'est ni saint ni martyr. Godefroid a-t-il mal déchiffré une liste de rois martyrs ? Fallait-il lire *Fremundus* (*Frethemundus*), roi d'Angleterre et martyr ? Cf. *BHL.* 3145-3146, et *Anal. Boll.*, t. LVI (1938), p. 336¹² ; t. LVIII (1940), p. 93¹².

(8) S. Oswald, roi de Northumbrie, † 642. *BHL.* 6361-6373 ; *Comm. martyr. rom.*, p. 324.

(9) S. Canut, roi des Danois, † 1086. *BHL.* 1550-1553 ; *Comm. martyr. rom.* p. 10.

laus rex Boemie (1) et Alaphus rex Nortwegie (2) ac alii plurimi martyrio coronati sunt. Hinc profecto constat non paucas quoque regum filias pro Christi dilectione virginitatem servasse ; unde David : « A domibus, inquit, eburneis delectaverunt te, Domine, filie regum (3) ». Et in Canticis Canticorum : « Sexaginta sunt regine et adolescentule pariter innumere (4) » Salomoni astitisse inveniuntur, quamvis hoc etiam ad presentis statum Ecclesie referendum sit. Et ille sacre virgines, que in sanctorum cathalogo conscripte sunt et Christo nupserunt, nobiles fere omnes fuerunt. Unde non ambigendum est beatam quoque Odam nobilem fuisse et filiam regis extitisse, que soli 10 regum Regi nupsisse, id est Christo se spiritu coniunxisse inventa est.

28. Et provocante adhuc illo me pro reddenda sibi ratione, quam auctoritate magis virginem quam viduam dixerim beatam Odam, cum conscripta virginitatis eius testimonia non haberem, nisus sum respondere eius vesanie. Nam si ideo venerabilis illa matrona non 15 esset virgo dicenda, quoniam conscripta virginitatis eius non habemus testimonia, neque etiam dicenda esset vidua, cum nulla viduitatis eius indicia invenimus, quibus viduam fuisse illam deprehendamus seu comprobemus. Hinc ergo considerandum est quoniam virginem eam et rerum comparatione laudandam ostendere valeamus, cum eam 20 olim a Domino signorum experimento sanctam et probatam esse didicimus. Illis namque diebus martyrium et virginitas quasi coniugalis dignitas prefulsit in Ecclesia. Unde nullam viduarum quamlibet sanctarum proprio honoratam monasterio fratrum accepimus, nisi primo agnita resurrectione dominica promeruit. Ideoque beata Oda, 25 si vidua esset dicenda, non esset, ut estimo, tam venerabili honestata monasterio. Antiquo enim tempore tanti honoris et castimonie perhibetur virginitas fuisse, ut nullus aut sinistre virginem impetere aut contra virginitatis iura insurgere auderet. Unde Iob : « Fedus, inquit, pepigi cum oculis meis, ne inspicerem aliquando virginem (5). » 30 Et septem filie Raguelis Madyanite, quarum unam accepit Moyses uxorem, patris sui oves pascebant ; et non sunt lese a pastoribus (6). Rachel, filia Laban Syri, inter Mesopotamicos pastores rexit et sui patris oves sicut tunc moris fuit virginibus, et hoc absque suspitione castitatis sue (7). Beata Margareta, cum et ipsa paternas pasceret 35 oviculas et Olibrio iudici acquiescere coniugali nollet iure, trucidata est (8). Cur ergo aliquis beate Ode pro eius detraheret virginitate,

(1) S. Venceslas, duc de Bohême, † 929. *BHL.* 8821-8844 ; *Comm. martyr. rom.*, p. 421-422.

(2) S. Olaf, roi de Norvège, † 1030. *BHL.* 6322-6326 ; *Comm. martyr. rom.*, p. 312.

(3) *Psalm.* 44, 9-10.

(4) *Cf. Cant.* 6, 7.

(5) *Iob* 31, 1.

(6) *Cf. Exod.* 2, 16-22.

(7) *Cf. Gen.* 29.

(8) *BHL.* 5303. MOMBRITIUS, op. cit., t. II, p. 195.

cum aut parum aut nichil illo tempore videretur perseverantia in v duitate et nisi quod spem salutis promitteret anime?

29. Hinc transeo ad poetas calamo (1), qui alias apud infernum, alias apud mundum, alias apud pontum, alias apud celum virgines 5 coluerunt ; alias quoque in montibus coluerunt ut Oreades ¹ (2), alias in sylvis ut Amadrides (3), alias in fontibus ut Napeas (4), alias in mari ut Nereades (5). Apud inferos coluerunt tres Parcas sic per antyfrasim dictas (6) ; unde scriptum est (7) : Cloto colum baiulat, Lachesis trahit, Atropos occat ². Apud mundum tres Gorgonas sorores, que 10 inter se tantum uno use sunt oculo (8), que sunt Euriale, Stennoque Medusaque dicte (9). Et tres Hesperides oviumque suarum pastrices, quas eis abstulisse Aleydes (10) fabula testatur. In ponto coluerunt tres Syrenas ex parte virgines, ex parte volucres, quas Achillei fluminis et Calliopie filias fuisse fabula docet (11). Harum una voce, altera tibiis, 15 altera lyra canebat. Apud superos coluerunt virgines, quarum una, Migone (12) dicta, filia extitit Ykari, qui fuit filius Bachi, et in kalen-

29. — ¹ Orcades RV, C. — ² orcat *cod.*

(1) Tout ce paragraphe est fort probablement emprunté tel quel à un ouvrage du moyen âge, dans le genre du *De Genealogia deorum* de Boccace, que notre auteur n'a cependant pas connu (cet ouvrage ne vit le jour qu'en 1373). Nous renverrons ci-après à deux dictionnaires, où l'on trouvera commodément les références aux sources de l'antiquité : J. PERIN, *Onomasticon totius latinitatis*, 2 vol., Padoue, 1913-1920, et P. GRIMAL, *Dictionnaire de la mythologie grecque et romaine*, Paris, 1951.

(2) Les Oréades sont des nymphes vivant dans les montagnes. GRIMAL, *op. cit.*, i. v. *Nymphes*.

(3) Plus exactement (H)amadryades, nymphes sylvestres. *Ibid.*

(4) Les Napéides sont plutôt des nymphes des bocages et des vallées ; celles de l'élément liquide, vivant dans les sources et les cours d'eau, sont appelées Naïades. GRIMAL *op. cit.*, i. v. *Naïades*.

(5) Néréides, nymphes de la mer calme.

(6) « Les Parques sont à Rome les divinités du Destin, identifiées aux Moires grecques, dont elles ont revêtu peu à peu tous les attributs. » Elles sont trois sœurs : Clotho, Atropos, Lachesis. GRIMAL, *op. cit.*, i. v. *Moires et Parques*. « Parcas κατ' ἀντίφρασιν appellatas quod minime parcant » (ISIDORE DE SÉVILLE, *Étymol.*, VIII, 11, 93).

(7) Cf. *Thesaurus Linguae Latinae*, *Onomasticon*, t. II, col. 504.

(8) Cf. *Servii grammatici qui feruntur in Vergilii carmina commentarii*, éd. G. THILO et H. HAGEN (Leipzig, 1884), ad Aen. VI, 289.

(9) GRIMAL, *op. cit.*, i. v. *Gorgone* ; PERIN, *op. cit.*, i. v.

(10) *Sic cod.* Il faut lire Alcides = Hercule. Voir GRIMAL, *op. cit.*, i. v. *Hespérides* (les nymphes du couchant) ; PERIN, *op. cit.*, i. v.

(11) PERIN, *op. cit.*, i. v. (t. I, p. 632, col. c).

(12) *Sic cod.* Il faut lire Érigone. Notre apologiste a mal lu ou interprété

dario dicta est virgo prohibens in septembri incrementa creari. Et Blanca (1), Astrei regis filia, in fabulis dicta Iustitia, in octobri posita, examinat animas Iovi relocandas, unde libra nuncupatur. Pallas (2) quoque, cum sit dea sapientie, in celis consistens dicitur, virgo immortalis ex Iovis cerebro procreata, quoniam iuxta philosophos habet sedem sapientia in capite, sed iuxta Christum viget in corde. Novem sunt Muse (3), quas medius canere fingitur Apollo omnia complectens. Ergo, si tanto honore virginitatem extulisse et veneratos esse constat antiquos et infideles illos, multo magis credendum est illam Christi sponsam ante mundum preelectam in virginitate, ut sponsum decuit, perseverasse.

30. Hic quoque ad paganos verto me. Nam ipsi Veste, dearum precipue, nisi virginibus sacrificare non licuit. Unde (4) Minucia (5) quedam propter suspicionem stupri viva suffocata est, iniusta, ut arbitror, pena, nisi grande crimen putaretur lesa virginitas. Claudiana¹ quoque, virgo vestalis, cum etiam ipsa in suspicionem venisset stupri, ad comprobandum pudicitiam suam fertur cingulo duxisse navim in Tyberi flumine quam vix milia hominum trahere valebant. Triginta Atheniensium tyranni cum Phitonem quemdam cecidissent, filie eius virgines se precipitaverunt in puteum, ut virginitatem morte redimerent. Demoponis, Ariopagitarum principis, virgo filia, audito sponsi Leosdonis interitu, se interfecit, ne alteri corpore cogeretur nubere, cum priori, ut dixit, nupsisset mente. Sparciate et Messeni inter se habuerunt amicitias, ita ut eis virgines inter se mutuo mitterentur. Quodam igitur tempore virgines Lacedemoniorum cum Messeni violare temptassent, nulla illarum consentiente omnes pro pudicitia occubuerunt. Aristolides tyrannus adamavit virginem Stipalidem, que patre occiso cum ad templum Dyane confugisset nec inde avelli potuisset, in eodem loco pro conservanda virginitate confossa

30. — ¹ Claudii RV, C.

sa source : Icarus, père d'Érigone, n'est pas le fils de Bacchus (Dionysos grec). Diverses fables sont ici mélangées. Cf. PERIN, op. cit., i. v. *Erigone* ; GRIMAL, op. cit., i. v.

(1) Nom inconnu. Astrée est la fille de Zeus et de Thémis (la Justice). L'auteur se réfère ici encore, comme dans la phrase précédente, à un calendrier mythologique que nous n'avons pu identifier.

(2) La déesse Athéna (Minerve), dont Pallas est l'épithète rituelle, est sortie tout armée de la tête de Jupiter, fendue d'un coup de hache par Héphaïstos. Cf. GRIMAL, op. cit., i. v. *Athéna* ; PERIN, op. cit., i. v.

(3) GRIMAL, op. cit., i. v. ; PERIN, op. cit., i. v.

(4) Toute la suite de ce chapitre jusqu'aux mots *historiam* est extraite plus ou moins littéralement de S. Jérôme, *Adv. Iovinianum*, I, 41-42. *P. L.*, t. 23, col. 270-273.

(5) Cf. PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie*, t. XV, 2 (Stuttgart, 1932), col. 1974.

est. Iustum est et Locritas virgines non tacere, que cum nostra² mitterentur ex more per annos circiter mille, nulla earum defectu rumoris et pollute virginittis ullam fabulam dedit. Septem Milleſie virgines, Gallorum impetu cuncta vantage, ne quid indecens ab hoſte ſuſtinerent, turpitudinem morte fugerunt. Nychanor, victis Thebis atque ſubverſis, unius captive virginis amore ſuperatus eſt, cuius quoque coniugium expetivit, ſed illa ſeipſam interfecit, ut virginittatem non amitteret. Dyodorus Socraticus quinque filias dyaletticas tante pudicitie habuiſſe perhibetur ut philoſophus quidam inde pleniffimam ſcripſerit hystoriam. Vir Hebreus, ſi captivam caperet virginem paganam et in uxorem appeteret illam, raso ei capite et ungulis circumſectis poſt menſem duxit eam. In templo Salomonis virgines conſuerunt ſacras templi veſtes ad ſacrum Dei cultum pertinentes, ad quod agendum non permiſſe ſunt nupte mulieres.

15 31. Sed quid verbis laboro, cum verborum congeries et intricatio ſermonum excedat epistolare compendium, quod ſemper eſt abbreviandum? Hoc autem inter cetera attendendum eſt, quia ſemper et ubique et in omni gente virginittis nomen celeberrimum erat et venerabile, et hoc tamen precipue pro humana laude, donec a Domino

20 dictum eſt in paſſione : « Beate ſteriles que non genuerunt et ubera que non lactaverunt (1). » Unde poſtmodum ſacre virgines voto adherentes Chriſto pro ſalute anime ſue adorſe ſunt Domino ſervire et in virginali gradu permanere. Sic ſancta Uſula, regis Britannorum filia, cum ſuis virginibus undenis milibus et alie quamplures et in-

25 numere ſoli Deo devote, que propter Chriſtum permannerunt in virginittate. Et in evangelio ille quinque prudentes cum lucernis Dominum preſtolantes, leguntur cum eo ingreſſe ad cenam vite (2), ubi etiam introgreſſa eſt credenda et inter prudentes tamquam prudens, [ita eſt] beata et venerabilis Oda, que in hac vita Domino devotiſſime inventa eſt deſervire. Nam ſicut ſemper et ubique in omni

30 gente virginittis nomen celeberrimum erat et venerabile, et tot quoque paganorum filie virginittatem redemerunt morte, quomodo non magis decuit hanc venerabilem et electam Sponſi celeſtis ſponſam pro ſponſi ſui deſponſatione in virginali gradu permanere, quam

35 conſtat modo coronatam eſſe tanti talisque Sponſi refectione?

Explicit epistola apologetica virginis ſancte.

² ſic cod., Ilium Hieron.

(1) Luc. 23, 29.

(2) Cf. Matth. 25.

UTRIUSQUE LINGUAE PERITUS

En marge d'un prologue de Thierry de Saint-Trond

S'il est vrai que l'hagiographie médiévale, plus peut-être que tout autre genre littéraire, obéit à certaines règles, use et abuse de certains procédés, cette routine se manifeste particulièrement dans les prologues. Ceux-ci demandent à être interprétés avec discernement. Il faut tenir compte non seulement de l'époque et du milieu où ils furent écrits mais aussi de l'usage conventionnel de telles ou telles expressions. L'historien novice que son inexpérience ou le désir de faire triompher sa thèse inclineraient à prendre pour argent comptant les protestations d'humilité, les assurances de véracité ou les appels à la tradition que tant d'hagiographes prodiguent dans leurs préfaces, fera bien de lire au préalable et de comparer une vingtaine ou une trentaine de ces avant-propos¹. Cela, c'est le rudiment de la critique.

Reconnaissons qu'il y a des cas plus embarrassants où, pour voir clair dans la phraséologie ampoulée et recherchée qui est de mode dans certains prologues, l'effort d'une exégèse plus approfondie est indispensable. La technique du métier exige, en outre, que le commentateur moderne contrôle les premières impressions qu'il reçoit d'un écrit du moyen âge, surtout lorsqu'elles paraissent s'accorder trop bien avec les idées et les faits de l'époque où il vit

¹ Tantôt ces prologues se maintiennent sur le terrain des vérités générales, tantôt un auteur indique les circonstances qui lui ont fait prendre la plume soit pour rédiger la première *Vita* d'un saint, soit pour remanier un texte pré-existant. Parfois, l'hagiographe s'y nomme, parfois aussi il adresse son œuvre à quelque personnage influent dont il a reçu mandat. Dans le dernier cas surtout, ces préfaces font preuve, jusqu'au raffinement, de prétentions littéraires. On comprend qu'elles aient été fréquemment omises dans les manuscrits destinés à la lecture publique, et on constate souvent que les chapitres de la Vie elle-même sont écrits dans un style beaucoup moins orné, accessible à tous. C'est le cas, par exemple, de la plus ancienne *Vita Bavonis*.

lui-même. Il ne doit jamais perdre de vue la persistance du sens classique de certaines formulations, empruntées par des clercs occidentaux, plus ou moins frottés de lettres, aux devanciers qui leur servaient de modèles. Le cas, assez ambigu en apparence, dont nous voulons nous occuper ici peut servir utilement, croyons-nous, à illustrer ce point de méthode.

I. LE REMANIEUR DE LA *Vita Trudonis* ET SES DEVANCIERS.

Il s'agit d'un passage du prologue que Thierry de Saint-Trond a placé en tête de sa *Vita Trudonis*¹. Ce remaniement littéraire de la biographie ancienne du patron de son abbaye, Thierry l'a composé à Gand, où il passa, comme on sait, de longues années d'exil volontaire avant d'être rappelé à Saint-Trond pour y prendre, en 1099, la crosse abbatiale². Féru de littérature³, le moine hesbignon semble bien avoir trouvé dans le monastère gantois du Mont-Blandin⁴ une ambiance favorable aux études que déjà il avait entreprises avec succès, sous l'abbé Adélard III, dans son abbaye d'origine. Ses productions hagiographiques nous le montrent, à de nombreuses pages, désireux de faire apprécier par ses lecteurs l'étendue de ses connaissances. A côté des écrivains sacrés, il nomme les plus célèbres auteurs païens : tour à tour, sa plume évoque Homère, Xénophon, Démosthène et Ménandre, Cicéron et Tite-Live, Virgile, Horace et Térence⁵. Au seuil de la *Vita Trudonis*, il s'adresse à Gérard, prieur de Saint-Trond, et lui rappelle

¹ BHL. 8323. L'unique publication complète du texte est celle de Surius, au mois de novembre de sa collection. Nous citons d'après l'édition de Cologne, 1618, t. VI, p. 503-515.

² RODULFE, *Gesta abb. Trudonensium*, lib. V, c. 6 ; lib. VI, c. 1-2 (éd. DE BORMAN, t. I, p. 70-73).

³ *Liberalibus artibus egregie eruditus, in prosa et versu nulli suo tempore secundus*, écrit son contemporain et successeur Rodulfe. Ce chroniqueur signale en outre, d'un point de vue tout pratique, que Thierry parlait roman et thiois, avantage précieux qui le rendait idoine — c'est le terme qu'emploie Rodulfe — à gouverner un monastère tel que Saint-Trond.

⁴ Et non à Saint-Bavon, comme l'a cru M. van der Essen (*Étude critique et littéraire sur les Vitae des saints mérovingiens de l'ancienne Belgique*, Louvain, 1907, p. 95).

⁵ On trouvera plus loin les références.

que c'est à son invitation qu'il a entrepris le travail dont à présent il lui fait hommage. Lorsque, dans cette dédicace liminaire, Thierry décerne à son supérieur l'épithète *religiosorum litteratissime*, soyons sûrs que, dans son for intérieur, il convoite aussi pour lui-même pareil éloge. Dès les lignes qui suivent, il met à profit des réminiscences classiques. Ma composition nouvelle sur S. Trudon, déclare-t-il, aura ses détracteurs : il y a des gens qui, sur un point d'histoire ancienne, n'acceptent que les récits d'un passé reculé. Et il cite à ce propos un vers d'Horace où intervient la déesse qui préside aux rites funèbres : *iuxta Flaccum, nil nisi quod Libitina sacravit recipiunt*¹. Toutefois, s'en remettant à l'ordre qu'il a reçu, Thierry méprise, dit-il, les abois importuns : *obturala aure, Scyllaeos canes praetereo*².

La tâche, cependant, n'était pas aisée. L'auteur s'est demandé — du moins le laisse-t-il croire — s'il n'allait pas présumer de ses forces en voulant imiter ceux qui, avant lui, avaient si bien traité le sujet, ayant bu à la source du savoir : *qui indeficientis Nili caput ingenio deprehenderunt*³ et *ipsam Minervam lactando biberunt*. Voici, déclare-t-il, comment s'est présentée à lui la mission littéraire qui lui fut confiée :

Iniungitis enim, immo imperiosa caritate cogitis, ut beatissimum summi illius capitis membrum Trudonem, quem longe ante Donatus

¹ *Epist.* II, 1, 49 : *Miraturque nihil nisi quod Libitina sacravit.*

² Avant Thierry de Saint-Trond, Jean le Diacre de Naples avait déjà traité de la sorte ses critiques éventuels, dans la préface de sa traduction des Actes grecs des quarante Martyrs de Sébastée. Il avait entrepris cette version à la demande de son abbé : *Ob cuius amorem cum meo Hieronymo, Scylleios canes surda aure transibo* (BHL. 7540, prol. ; *Act. SS.*, Mart. t. II, p. 22 B). Outre S. Jérôme, dont se réclame ici Jean le Diacre, Salvien mentionne aussi les « chiens de Scylla » dans son *De gubernatione Dei* (V, 58).

³ Situer les sources du Nil passait pour un problème d'une difficulté presque insurmontable ; de là l'hyperbole. Lucain, au livre X (v. 189-192) de son *De Bello civili*, parle du Nil :

... nihil est quod noscere malim
Quam fluvii causas per saecula tanta latentis
Ignotumque caput ; spes sit mihi certa videndi
Niliacos fontes : bellum civile relinquam.

Et Stace, au livre III, 5 (v. 21) des *Silvae* : ... *septemgemini caput haut penetrabile Nili*. Sur l'intérêt que les Anciens attachaient à la question, on peut lire un article récent de M^{lle} Cl. Préaux : *Les Grecs à la découverte de l'Afrique par l'Égypte*, dans *Chronique d'Égypte*, t. 32 (1957), p. 284-312.

diaconus et postea Guikardus abbas, utriusque linguae usque ad interpretem uterque periti, latinitati tradiderunt, mea quoque opera et stylo librariis tradam ¹.

C'est sur ce passage du prologue de la Vie remaniée de S. Trudon, bien plus que sur la biographie elle-même, laquelle, en fait, n'apporte rien de nouveau, que s'est arrêtée à maintes reprises l'attention des critiques. Ceux-ci, par malheur, n'ont, trop souvent, connu la phrase que détachée de son contexte littéraire et en dehors de l'œuvre, en somme peu accessible et peu lue, de Thierry.

Un motif se présente à nous d'aborder, à notre tour, le problème. Ayant eu l'occasion, dans une étude récente ², d'identifier d'une manière que nous croyons plausible l'écrivain Guicard, demeuré fort énigmatique, et l'abbé de ce nom qui gouverna au XI^e siècle Saint-Pierre du Mont-Blandin, nous avons vu confirmer notre opinion par M. A. Verhulst dans un article qui met en singulier relief l'influence exercée par ce religieux dans le *scriptorium* de son abbaye ³. Nous verserons plus loin au dossier cette contribution récente, après avoir passé en revue, chronologiquement, les auteurs qui ont traité de la question.

Notons d'abord que S. Trudon, fêté le 23 novembre, n'a pas encore fait l'objet d'une étude dans les *Acta Sanctorum*.

Mabillon, au tome II des *Acta Sanctorum O.S.B.*, a publié la *Vita* de Donat ⁴. Au début de son introduction ⁵, le savant mauriste reproduit, d'après Surius, la phrase précitée du prologue de Thierry et se contente de remarquer qu'il n'a pu mettre la main sur l'œuvre du *Guikardus abbas* qui s'y trouve nommé. Il s'en console d'ailleurs facilement, la Vie qu'il édite, de beaucoup plus ancienne, devant être préférée à celles qui l'ont suivie. Pour ce qui est de Guicard, Mabillon ne l'a pas identifié. Comme nous l'avons rappelé dans un travail précédent ⁶, l'éditeur bénédictin ne put obtenir de ses con-

¹ Éd. SURIUS, t. c., p. 504. Comme Surius retouche parfois les textes, nous nous sommes assuré que la phrase, telle que nous la citons, est bien celle de Thierry. M. J. Stiennon a eu l'obligeance de la relire pour nous dans le manuscrit n° 12 de l'Université de Liège, du XII^e siècle, provenant de Saint-Trond.

² *Les saints particulièrement honorés à l'abbaye de Saint-Trond*, 3^e article, dans *Anal. Boll.*, t. 73 (1955), p. 191-192.

³ *L'activité et la calligraphie du scriptorium de l'abbaye Saint-Pierre-au-Mont-Blandin de Gand à l'époque de l'abbé Wichard († 1058)*, dans *Scriptorium*, t. 11 (1957), p. 37-49.

⁴ *BHL*. 8321.

⁵ P. 1069.

⁶ *Anal. Boll.*, t. c., p. 191.

frères de Saint-Trond aucun renseignement utile sur cet hagiographe. Dom Bernard Réthy fit savoir que la bibliothèque de son abbaye ne possédait pas de *Vita Trudonis* attribuée à Guicard et il qualifiait ce dernier d'*incerti loci abbas*¹.

Les auteurs de l'*Histoire littéraire de la France*² firent observer, après Mabillon, « qu'il s'est perdu une Vie de S. Trond, fondateur et premier Abbé du monastère de Sarcing » ; elle « avait pour auteur Guicard ». Ils ajoutent qu' « on ne peut raisonnablement douter » que ce Guicard n'ait été abbé de Saint-Trond, bien qu'il n'apparaisse en cette qualité ni dans les catalogues de l'abbaye ni dans la chronique de Rodulfe. Peut-être, opinent-ils, ce moine, après son élection, a-t-il été supplanté par quelque intrus ? Ils croient aussi que, si Guicard est appelé par Thierry « sçavant en l'une et l'autre langue », cela signifie, « comme il nous semble, » qu'il possédait bien « la latine et la vulgaire ». On ne nous explique malheureusement pas comment l'expression *utraque lingua*, employée sans spécification antécédente dans le contexte, pourrait désigner conjointement une des deux langues classiques et un des deux idiomes du pays. Au surplus, l'éloge adressé de la sorte à d'éminents prédécesseurs, que Thierry craint si vivement de ne pouvoir égaler, ne paraîtrait-il pas un peu mince ? Tout clerc qui avait fréquenté les écoles et prétendait à écrire en latin, ne savait-il pas aussi, et d'abord, sa langue maternelle ? L'idée, pourtant, serait reprise plus tard.

Au tome V des *Acta Sanctorum Belgii selecta*, paru à Bruxelles en 1789, Joseph Ghesquière a traité assez largement de S. Trudon³. S'il n'a pas cru, lui non plus, devoir réimprimer l'œuvre de Thierry, il lui a cependant consacré quelques lignes de son « commentarius praevious ». Avant de la caractériser, au n° 7, il en détache, au n° 5, la phrase où il est question de Donat et de Guicard. Celle-ci lui a suggéré une conjecture qu'il expose dans les termes suivants : « Ex quibus verbis conjicio S. Trudonis Vitam omnium primam sermonem Belgico conscriptam fuisse, dein a Donato diacono et postea a Guikardo Latine versam. Non tanti est Guikardianae lucubrationis jactura, utpote quam facile compensat, imo et antiquitate superat Donati scriptio ; at Belgis summopere dolendum est necdum reperire licuisse Vitam sermone patrio exaratam, pretiosum in primis antiqui sui idiomatis documentum ; quod utinam aliquando e tenebris, sicubi etiamnum latet, eruatur ! » Une Vie de saint rédigée en langue vulgaire dès avant la fin du ix^e siècle serait, convenons-en, un document fort intéressant à retrouver⁴. Mais, outre que Thierry ne mentionne

¹ Voir U. BERLIÈRE, *Mabillon et la Belgique*, dans *Revue Mabillon*, 1908, p. 32-33.

² T. VI (Paris, 1742), p. 461-462.

³ P. 1-69.

⁴ Pour éviter tout malentendu, déclarons aussitôt que nous visons ici des récits hagiographiques proprement dits, semblables à ceux que les clercs et les

expressément aucun écrit de ce genre, il nous faut bien constater que, parmi les innombrables manuscrits hagiographiques inventoriés depuis l'époque où Ghesquière exprima son vœu, pas le moindre fragment de texte n'est venu confirmer l'opinion qui le lui inspira. On verra plus loin si son interprétation du prologue de Thierry peut être considérée comme fondée.

Près de cent ans après Ghesquière, le récollet Servais Dirks, auteur d'un pieux opuscule sur S. Trudon ¹, fit écho plus ou moins fidèlement à la conjecture de l'ancien bollandiste, tout en laissant à celui-ci la responsabilité de son exégèse.

En 1903, Alphonse Paquay, historien local limbourgeois, la reprenait à son compte comme « probable » ², estimant que Thierry « insinuait dans son épître dédicatoire l'existence d'une ancienne Vie en thiois, dont le diacre Donat nous aurait donné une « traduction libre ».

Vers la même époque paraissait à Bruxelles un mémoire couronné par l'Académie royale, sous le titre : *Étude critique des sources de l'histoire du pays de Liège au moyen âge* ³. Son auteur, l'abbé S. Balau, analysant la *Vita Trudonis* de Donat, opine que l'hagiographe « a rapporté fidèlement ce qu'il a entendu », et il ajoute : « Il n'avait guère de moyens à sa disposition : pas de documents, rien que la tradition ⁴. » Signalant, plus loin, le prologue de Thierry à la Vie remaniée, il note seulement que « l'auteur, dans cette introduction, rappelle la biographie écrite par Donat et une autre Vie de S. Trudon, aujourd'hui perdue, et composée par l'abbé Guicard » ⁵. Ce dernier n'a pas été identifié non plus par S. Balau.

Dans son ouvrage bien connu, consacré à l'examen méthodique des Vies de nos saints de l'époque mérovingienne, M. L. van der Essen défend la même position : « L'auteur (Donat) se base uniquement sur la tradition orale : on ne le voit nulle part faire appel à des

moines composaient dans la langue de l'Église. Nous n'ignorons naturellement pas qu'il a existé fort tôt des chants dans les idiomes populaires, des poèmes de louange, des thrènes, des traductions de cantiques bibliques et de psaumes. Charlemagne, nous le savons, prenait soin de recueillir les traditions épiques en langue vulgaire ; voir ci-dessous, p. 138. La *Cantilène de sainte Eulalie*, calquée sur une séquence latine, et le *Ludwigslied* remontent à la fin du ix^e siècle. Rappelant ces rares et lointains débuts, M. F.-L. Ganshof ajoute fort sagement, dans un chapitre de sa *Belgique carolingienne*, récemment parue : « Nous croyons qu'en matière de littérature en langue vulgaire, la prudence ordonne de s'en tenir là, si l'on ne veut pas s'abandonner aux troublantes caresses de la folle du logis » (Bruxelles, 1958, p. 149).

¹ *De heilige Trudo van Serckinghe* (Saint-Trond, 1883), p. 170.

² Voir son article *Amburnia et la source miraculeuse de S. Trudon*, dans *Bulletin de la Société d'art et d'histoire du diocèse de Liège*, t. 14, p. 251.

³ Bruxelles, 1902-1903 (= *Mémoires*, sér. in-4^o, t. 61).

⁴ P. 51.

⁵ P. 357, note 4.

sources écrites¹. » Comme Balau, M. van der Essen n'a donc pas attribué le même sens que Ghesquière à la phrase de Thierry de Saint-Trond, qu'il reproduit *in extenso* mais sans commentaire à la page suivante.

Éditeur chevronné de textes hagiographiques, W. Levison a publié en 1913 dans les *Monumenta Germaniae historica* la *Vita Trudonis* de Donat². Il l'a jugée, quant au fond, avec une sévérité qui a pu paraître outrée à de nombreux critiques. Il admet que le diacre messin, avant d'écrire, a fait un séjour à Saint-Trond, au cours duquel il a recueilli quelques renseignements ; mais son imagination inventive, ajoute-t-il, a su broder largement sur de maigres données. Son but, en composant cette *Vita*, dédiée à l'archevêque Angelramne, aurait été avant tout de mettre en évidence les droits de propriété du siège de Metz sur un monastère de Hesbaye qui, au spirituel, dépendait de Liège. Comme sources écrites, Levison estime que Donat dut avoir sous les yeux le diplôme de la donation, par Trudon, du domaine de Sarchinium à Saint-Étienne de Metz et, peut-être aussi, une charte, vraie ou fausse, se rapportant aux premiers accroissements de la fondation. Plusieurs phrases de l'hagiographe ont, en effet, conservé des formules qui paraissent directement empruntées au style de chancellerie du VII^e siècle. Le critique de Bonn n'a pas retenu l'hypothèse d'un ancien récit autochtone, proposée « *satis temere* », note-t-il³, par Ghesquière.

Pourtant, le prologue de Thierry allait connaître un regain d'intérêt, lorsque, sous l'impulsion accrue du « revival » linguistique, on se mit à explorer avec de nouveaux yeux l'héritage spirituel et littéraire du passé, même le plus lointain, de nos provinces. Là où des critiques étrangers, moins familiarisés avec les circonstances et les traditions locales, soucieux, au surplus, de ne recueillir que des données historiques certaines, avaient enveloppé parfois dans un scepticisme global tout ce qui leur apparaissait, à tort ou à raison, comme des inventions pieuses ou intéressées, des chercheurs travaillant avec foi sur un terrain bien connu d'eux s'attachèrent à rectifier les moindres erreurs des commentaires antérieurs, à rendre acceptables des traits qu'on avait rejetés comme légendaires et à sauver, dans de nombreux cas, la bonne foi des hagiographes. Parmi les résultats de ces travaux, il en est de bien établis, comme il en est aussi, on le conçoit, qui appellent la discussion. Entraîné par sa thèse, un historien éprouve parfois de la peine à marquer d'un *non liquet* sincère tels éléments de son argumentation qui ne dépassent pas le degré de la probabilité ou de la simple vraisemblance ; et, au moment de conclure, on le verra s'en servir, peut-être inconsciemment, comme de chaînons solides.

¹ Op. c., p. 94.

² Script. rer. merov., t. VI, p. 264-298.

³ P. 271, note 4.

Ayant trouvé à l'abbaye d'Averbode un feuillet de grand format détaché d'un manuscrit de la fin du XII^e siècle, le P. D.-A. Stracke, S.J., y reconnut un fragment de la *Vita Trudonis* de Donat. En 1925, il rendit compte de cette découverte dans la revue *Het Boek*¹ et, à cette occasion, annonça la publication prochaine d'une étude qui démontrerait — « quelque étonnante que la chose pût paraître »² — que la première Vie latine de S. Trudon avait été traduite, au VIII^e siècle, d'une Vie thioise. L'étude, fort développée, parut en effet, peu après, dans l'*Historisch Tijdschrift* de Tilbourg³. D'autres contributions du même auteur à la littérature hagiographique de notre pays et du nord de la France allaient, d'ailleurs, aboutir, coup sur coup, à des conclusions similaires.

Nous ne suivrons pas le P. Stracke dans le dédale de ses analyses et de ses déductions⁴, notre propos se restreignant ici à l'intelligence d'une phrase de Thierry de Saint-Trond. Le sens que nous donnerons plus loin à celle-ci nous situera d'emblée dans une perspective différente de celle du P. Stracke et où n'ont pas de place les raisons, assurément ingénieuses, alléguées par lui. Voici, du moins, l'essentiel de son système. Du diacre Donat, qui écrivit vers 785, nous ne possédons plus aujourd'hui l'œuvre originale mais un texte notablement retravaillé. L'abbé Guicard, mentionné comme biographe de S. Trudon par Thierry mais sous le nom de qui aucune *Vita* proprement nouvelle ne nous est parvenue, est en réalité un remanieur de l'ancienne Vie. Sa rédaction, qui pourrait dater de 870 environ, est celle-là même qu'on lit déjà dans le plus vieux manuscrit de la *Vita Trudonis*, celui de La Haye⁵. Même, s'il faut en croire le

¹ *Een merkwaardig groot handschrift uit de Nederlanden* (t. 14, p. 303-309).

² « Hoe opzienbarend ze ook klinke » (p. 303, note 1).

³ *Een oud-nederlandsch Heiligenleven uit de VIII^e eeuw* (t. V, pp. 28-51, 118-148, 260-279).

⁴ Il n'a certes pas ménagé sa peine et il caractérise lui-même son exposé comme « mijn lastig en ingewikkeld betoog » (p. 259).

⁵ Manuscrit n° 5 du Museum Meermanno-Westrenianum, datant du IX^e siècle, sauf les fol. 2-8 qui sont du X^e. Ce recueil ne contient que les Vies de S. Trudon et de S. Eucher, l'évêque d'Orléans qui mourut en exil à Saint-Trond. Il appartient jadis au monastère de Saint-Jacques à Liège, lequel pourrait bien l'avoir reçu de l'abbaye hesbignonne. Signalé en 1912 par le P. A. Poncelet (*Anal. Boll.*, t. 31, p. 45), il fut collationné par W. Levison qui, dans les *Addenda* du t. VI des *Scriptores rerum merovingicarum*, le classe comme le meilleur manuscrit de la *Vita Trudonis* avec le sigle 1. On a cru pouvoir tirer des arguments divers du fait que les premiers feuillets, qui contiennent la nomenclature des chapitres, le prologue et l'épilogue, sont d'une main postérieure. L'explication est peut-être assez simple. Il est à remarquer, en effet, que le texte de la Vie, à partir du fol. 9, a été transcrit, pour nous servir des termes de W. Levison, « per cola et commata, quae a litteris rubris incipiunt » (p. 637). Cette particularité nous fait supposer que ce *libellus* de la Vie des deux saints, dont le corps reposait

P. Stracke, l'épître-prologue, adressée à l'archevêque Angelramne, aurait été transformée par Guicard en un morceau de bravoure, tout en étant maintenue sous le nom de Donat. D'autre part, cette œuvre de Donat-Guicard a comme source non pas seulement les traditions que les auteurs avaient pu recueillir par des témoignages vernaculaires oraux mais bien un document écrit en francique, où étaient consignées les données primitives de la vie de S. Trudon. Ainsi l'on comprendrait mieux comment le diacre messin a été en mesure, grâce à la communication du précieux texte original et sans même faire séjour à Saint-Trond, de rassembler tant de précisions topographiques, chronologiques et autres sur la carrière de son héros. La biographie en langue vulgaire existait sans doute encore au temps de Thierry, de sorte qu'il put garantir à bon escient la haute fidélité de l'adaptation qu'en donnèrent successivement ses deux devanciers. Car l'expression *utriusque linguae periti*, sous la plume de Thierry ne saurait avoir, écrit le P. Stracke, qu'une signification : il s'agit du latin, dont se servirent Donat et Guicard, et du francique (« west-frankisch »), qu'on parlait en Hesbaye, la patrie de S. Trudon et des témoins de sa vie¹. Le remanieur du ^{xr}e siècle aura estimé, ajouta-t-on, qu'il valait la peine d'informer son public qu'au ^{viii}e et au ^{ix}e siècle il y eut des biographes qui possédaient à fond et la langue du terroir et la langue scientifique internationale². La troisième partie de l'étude du P. Stracke tend, par manière de corollaire, à venger la *Vita Trudonis* du verdict trop rigoureux prononcé contre elle par W. Levison.

Notons que ce dernier, signalant en 1928, dans la section « Mero-winger und Karolinger » des *Jahresberichte für deutsche Geschichte*³, les vues nouvelles du P. Stracke, se contenta de leur opposer une nette fin de non recevoir.

Au Limbourg, au contraire, on se montra très accueillant. Dans le *Sint Trudo's leven en verering* d'Alphonse Paquay, complété après la mort de l'auteur par son parent le doyen de Bilzen Jean Paquay,

à Saint-Trond, a servi à la lecture publique. Lorsqu'il entra plus tard, par don ou autrement, à la bibliothèque de Saint-Jacques, où il ne joua plus le même rôle, on ajouta en tête quelques feuillets avec la copie des pièces manquantes, empruntées à un manuscrit complet de l'œuvre de Donat. C'est ce qui explique la juxtaposition, assurément insolite, d'une préface et d'un épilogue dans le codex de La Haye. Que des copistes de manuscrits postérieurs aient voulu remédier à ce léger désordre, n'a rien que de naturel.

¹ Le P. Stracke exclut, en l'occurrence, le dialecte roman et ne croit pas devoir s'arrêter au grec (« om van grieksch niet te gewagen », p. 147).

² P. 148 : « die én de landstaal én de wetenschappelijke internationale taal grondig beheerschten ».

³ T. II : 1926 (Leipzig, 1928), p. 256. Le P. É. de Moreau s'est exprimé en termes assez sceptiques dans *l'Histoire de l'Église en Belgique*, t. I^{er} (Bruxelles, 1945), p. 152, note 1.

la thèse du P. Stracke est admise et intégrée au chap. 1^{er} de l'ouvrage ¹. Par voie de conséquence, on se fie presque sans réserves au récit de la *Vita*.

Tout en reconnaissant que la Vie de S. Trudon est « plus soucieuse d'édification que d'information », Mgr Hubert Kesters, après d'autres, la considère comme « une des productions littéraires les plus remarquables de l'époque ». Dans le mémoire qu'il lui a consacré en 1955 ², il adopte des positions qui, certes, diffèrent de celles du P. Stracke. Sur divers points, cependant, nous constatons un accord au moins partiel. « Ses conclusions concernant les sources me semblent fondées, déclare-t-il, en ce sens que Thierry était convaincu de ce que Donat et Guicard avaient dû recourir à des écrits en francique, en d'autres termes, que du temps de Thierry existait la Vie de saint Trudon en francique, que Thierry considérait comme l'original de leur *Vita*. Reste à voir si effectivement ces auteurs ont eu recours à une Vie locale. Passe pour Guicard, mais pour Donat, c'est fort peu probable. ³ » Que le texte actuellement édité sous le nom de Donat soit tout entier un remaniement de Guicard datant du x^e siècle, Mgr Kesters ne saurait l'admettre. L'examen de la transmission manuscrite du texte le conduit cependant, lui aussi, à distinguer deux états de la *Vita* : la Vie originale et authentique aurait compté 21 chapitres ; celle que nous lisons en a 32. Les 11 derniers, relatant les miracles, constitueraient une addition postérieure, de la main de Guicard ⁴. Citant la phrase controversée de Thierry, Mgr Kesters y rattache les observations suivantes : « C'est la Vie de Trudon par Donat et Guicard que lui, Thierry, a mission de transposer en latin plus moderne. Eux, par contre, devaient traduire en latin la tradition en langue populaire ; par conséquent, l'un d'eux ne s'est pas contenté de remanier la *Vita* latine de l'autre ; pour ce travail-là, point n'eût

¹ Tongres, 1933, p. 7-9.

² *Notice sur la Vita Trudonis*, dans *Bulletin de la Société d'art et d'histoire du diocèse de Liège*, t. 39 (1955), p. 187-204.

³ *Ibid.*, p. 188, note 1. Plus loin, p. 201, note 1, l'auteur écrit : « Pas plus que le P. Stracke, je n'ai réussi à découvrir un *Guikardus abbas*... L'hypothèse la plus plausible me semble être la suivante : si Thierry ne peut guère s'être trompé sur le nom, n'est-ce pas par erreur qu'il a fait de son homme un abbé ? »

⁴ Nous ne voyons, pour notre part, aucune solution de continuité entre les chap. 21 et 22 de la *Vita*. L'enchaînement n'a rien d'inhabituel en ce genre de littérature : au récit d'un prodige qui accompagne les obsèques du saint fait suite un miracle *quod in tricesimo die post obitum sancti patris gestum est*. La formule d'introduction : *Nec hoc silentio praetereundum est*, ainsi que d'autres qui suivent, appartiennent au vocabulaire le plus rebattu des hagiographes. Il n'est pas impossible, évidemment, qu'après Donat quelques nouveaux miracles aient été ajoutés à la série dans les manuscrits de Saint-Trond ; tout comme, ailleurs, on a pu omettre entièrement la partie du texte réservée aux faveurs posthumes, d'intérêt avant tout local.

été besoin de savoir les deux langues. Chacun a recueilli sa part des traditions en langue vulgaire pour les traduire en latin. Et le fruit de leur travail conjugué est la *Vita* en 32 chapitres ; car Thierry n'en connaît point d'autre, puisqu'il la suit pas à pas¹. » Guicard aurait donc été un continuateur. Si le prologue de Donat qui, selon Mgr Kesters, appartient bien tel quel, tout comme l'épilogue, à la charpente primitive de la *Vita*, est absent de certains manuscrits, c'est parce qu'il ne sembla plus convenir à l'ensemble constitué par Guicard.

Mgr Kesters a maintenu la division de la *Vita Trudonis* en deux parties chronologiquement distinctes dans son article *Het graf van Sint Trudo*, paru en 1956². Toutefois, il n'y mentionne plus le nom de Guicard. Cette omission est-elle fortuite ? Ou indiquerait-elle que, dans l'entretemps, l'auteur aurait lu les pages de notre mémoire sur les saints honorés à Saint-Trond, qu'il signale en note ? L'occasion s'offrant, nous avons tenté là³, en effet, de procurer un état civil à cet abbé, dont le nom seul avait été transmis par Thierry.

Partant du fait, admis de nos jours, que Guicard n'a pas appartenu à la communauté saint-trudonienne, nous avons considéré ensuite cet autre fait, non moins certain, qu'au moment d'écrire sa *Vita Trudonis*, Thierry vivait depuis de longues années dans un monastère étranger, à Saint-Pierre de Gand. S'il n'ajoute pas au nom de Guicard l'indication du lieu où celui-ci fut abbé, ne serait-ce pas, simplement, parce que le renom de ce prélat était encore assez vivace dans le milieu gantois et, par suite, n'était pas ignoré non plus du prieur Gérard, le supérieur et le confident à qui Thierry adressa le prologue de son œuvre ? Dès lors, il ne nous fallut pas chercher bien longtemps. Qu'on ouvre le cartulaire de Saint-Pierre, et l'on verra, durant le deuxième tiers du XI^e siècle, une série d'actes où intervient un *Wichardus* ou *Guicardus abbas*⁴

¹ T. c., p. 196.

² Dans *Het Oude Land van Loon*, Jaarboek van de Federatie der geschied- en oudheidkundige Kringen van Limburg, t. 11 (1956), p. 305-329 ; voir p. 309-310.

³ *Anal. Boll.*, t. 73, p. 191-192.

⁴ M. GYSSELING et A. C. F. KOCH, *Diplomata Belgica ante annum millesimum centesimum scripta* (Bruxelles, 1950). Les pp. 85-221 ont été consacrées par M. Koch à l'analyse et à l'édition des chartes de Saint-Pierre ; on trouvera dans l'*Index historicus* qui clôt le volume (p. 460), les références au nom de *Wichardus-Guicardus*, successivement *monachus*, *praepositus* et *abbas* du Mont-Blandin, dont l'introduction de M. Koch (p. 105-106) met en particulier relief les aptitudes et les mérites. Ce résultat a été signalé par M. J. Stiennon dans son étude *Cluny et Saint-Trond au XII^e siècle*, parue dans le t. VIII d'*Anciens pays et Assemblées d'État* (Louvain, 1955), p. 78.

(on rencontre les deux graphies, d'ailleurs équivalentes). Ce personnage qui dans la liste des abbés du Mont-Blandin n'était, jadis, guère plus qu'un nom, a été récemment l'objet d'études plus approfondies qui l'ont fait apparaître comme un organisateur de grand talent et comme un lettré. Moine dès 995, il fut prieur sous l'abbé Richard de Saint-Vanne, qui l'orienta vers la plus haute charge du monastère. Guicard assumait celle-ci en 1034 ou 1035 et, dès lors, se dépensa avec une grande énergie à sauvegarder l'intégrité du domaine de l'abbaye. Sa main se découvre dans de nombreux diplômes et aussi dans la confection du *Liber traditionum* bien connu.

Sur l'activité littéraire proprement dite de Guicard, nous sommes moins bien informés. Disciple du réformateur Richard, qui lui donna le goût des chefs-d'œuvre classiques ¹, notre abbé a dû laisser une réputation de latiniste, dont Thierry de Saint-Trond, arrivant au Mont-Blandin vers 1082, n'a pu manquer de recueillir l'écho. Et il n'est nullement téméraire de supposer qu'une *Vita Trudonis* dont le même Thierry attribue la paternité à un *Guicardus abbas* fut rédigée par le religieux gantois, soucieux d'adapter, parmi d'autres, à l'usage de sa propre communauté la trop longue et trop archaïque biographie du fondateur de Saint-Trond ². Nous n'avons pas conservé pareil texte sous son nom, on est d'accord là-dessus ; c'est la raison même pour laquelle, placés devant l'affirmation de Thierry, il nous faut risquer une hypothèse, s'il se peut, valable. Donat et Guicard étant mentionnés comme deux biographes, séparés par une certaine durée, rien n'indique vraiment, dans le contexte, qu'ils auraient eu chacun leur part dans une seule et même œuvre, ce qu'il eût été pourtant bien naturel, en l'occurrence, de marquer clairement. Thierry ne semble pas l'avoir entendu de la sorte.

Au moment où nous imprimions l'étude qui présentait notamment notre opinion sur la personne de l'hagiographe Guicard, M. A. Ver-

¹ É. SABBE, *Notes sur la réforme de Richard de Saint-Vannes dans les Pays-Bas*, dans *Revue belge de philologie et d'histoire*, t. VII (1928), p. 567 : « Les œuvres littéraires et historiques très nombreuses qui virent le jour dans les abbayes flamandes et lotharingiennes au courant du XI^e siècle, témoignent de l'engouement de l'école richardienne pour la culture des lettres. »

² S. Trudon est invoqué dans les litanies de Saint-Pierre de Gand, des premières années du XII^e siècle, que nous avons publiées dans *Anal. Boll.*, t. 59 (1941), p. 273-278.

hulst, jeune chercheur de l'école du professeur Ganshof à qui l'on doit déjà maintes contributions à l'ancienne histoire gantoise, se trouvait auprès de M. G. I. Lieftinck, excellent paléographe, conservateur des manuscrits de Leyde, et s'appliquait à caractériser l'influence de l'abbé Guicard (ou Wichard) sur les activités du *scriptorium* de son monastère. M. Koch, en effet, avait relevé le *ductus* spécial, propre à la main A, qu'il pense être celle de Guicard, dans divers documents diplomatiques de l'époque. Or, M. Verhulst¹ incline à reconnaître Guicard dans le copiste du Tércence qui contient le codex Leid. Lips. 26, originaire de Gand. Ce manuscrit témoigne précisément « de la grande perfection qu'on avait atteinte dans la calligraphie du type particulier d'écriture qui était en vogue à l'époque de Wichard dans le *scriptorium* de Saint-Pierre »². De plus, M. Verhulst estime que la *Visio Aldegundis*, ajoutée dans la première moitié du XI^e siècle au manuscrit 224 de Gand³, a fort bien pu avoir Wichard (Guicard) pour auteur ; et il fait observer que cette Vision contient de larges emprunts à d'autres textes hagiographiques. Grand « remanieur » de chartes et administrateur habile, l'abbé gantois aura voulu mettre aussi son talent de latiniste au service de la piété. Aussi M. Verhulst accueille-t-il sans peine notre suggestion de lui attribuer une Vie de S. Trudon.

Qu'on n'objecte pas : si Thierry a trouvé au Mont-Blandin un texte plus moderne que celui de Donat, pourquoi s'est-il appliqué lui-même à récrire l'ancienne biographie ? Autre chose était de donner à lire aux moines de Gand, loin de la Hesbaye, une notice édifiante de S. Trudon, autre chose d'offrir, sur leur demande, aux religieux du propre monastère fondé par S. Trudon la Vie circonstanciée qu'ils attendaient, avec tous ses traits locaux et ses miracles. Thierry, d'ailleurs, devait passer aux yeux de ses confrères, longtemps accablés d'épreuves et qui bientôt l'appelleraient à leur tête, pour un être supérieurement doué⁴. Et lui, l'exilé volontaire, qui n'en était pas à son coup d'essai, fut sans doute heureux d'adresser au prieur Gérard un document digne de son savoir-faire.

¹ Dans l'article cité plus haut, p. 121.

² P. 42. M. Verhulst a découvert aussi, dans un Martianus Capella de Leyde, des notes et un alphabet grec de la même main gantoise.

³ Ce texte (*BHL*. 344) se rapporte à la translation de S. Amand.

⁴ Voir ci-dessus, p. 119, note 3, l'appréciation du chroniqueur Rodulfe.

II. L'EXPRESSION *Utriusque linguae peritus*.

Relisons à présent ce prologue. On voudra bien se souvenir que nous y avons relevé déjà plusieurs ornements de style, empruntés, non sans complaisance, à l'antiquité classique. Ils trahissent, là comme dans les autres productions du même auteur, ses préoccupations érudites. Celles-ci s'orientent vers les deux langues qui étaient l'organe des gens doctes, le latin et, si peu que ce fût, le grec, dont un choix de mots puisés dans les glossaires ou dans la liturgie servait parfois à émailler la prose ou les vers de ceux qui faisaient parade de leur science. L'idiome naturel, la *lingua rustica, vulgaris, naturalis, barbara*, entrait beaucoup moins dans le cadre des prétentions proprement littéraires. Lorsque les auteurs, en Occident, viennent à parler d'une de ces langues vernaculaires, de leur usage dans la prédication, les chants populaires, les traditions épiques, ils les spécifient le plus souvent, comme nous le verrons plus loin, par des termes tels que *celtica, theodisca, romannica, gualonica, saxonica, slavica*, etc.

Il convient d'examiner d'abord le sens qui est habituellement réservé à l'expression *utriusque linguae peritus*.

Remontons jusqu'à l'antiquité¹.

Au chap. 95 de son *Bellum Iugurthinum*, Salluste trouve l'occasion de tracer un portrait de Sylla. De souche patricienne, écrit-il, Sylla possédait également à fond le grec et le latin : *litteris graecis et latinis iuxta atque doctissime eruditus*. De même, au chap. 25 du *Catilina*, la pétulante et peu scrupuleuse Sempronia est louée du moins pour son savoir : *litteris graecis et latinis docta*.

Quintilien, au seuil de son *Institution oratoire* (I, 1), engage les maîtres à inculquer fort tôt à l'enfant romain les éléments de la langue grecque, l'enseignement systématique du latin devant y faire suite sans tarder : *Ita fiet, déclare-t-il, ut, cum aequali cura linguam utramque tueri coeperimus, neutra alteri officiat*.

Horace, qui avait composé en grec ses premiers vers, s'adresse à Mécène, dans une de ses *Odes* (VIII, 8), avec cet éloge : *docte sermones utriusque linguae* (v. 5). Dans une de ses *Satires* (I, 10),

¹ Nous avons consulté avec profit des ouvrages tels que celui d'H.-I. Marrou, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité* (Paris, 1948), où il est traité de « la question des langues : grec et latin », p. 345 et suiv. ; ou celui d'A. Gwynn, *Roman Education from Cicero to Quintilian* (Oxford, 1926), pp. 93-94, 190, 227.

il relève le compliment qu'on avait fait au poète Lucilius de mêler fréquemment aux mots latins des mots grecs :

At magnum fecit quod verbis graeca latinis
 Miscuit ...
 ... At sermo lingua concinnus utraque
 Suavior, ut Chio nota si commixta Falernist.

Au nom du bon goût, Horace dénonce les abus d'un pareil procédé, qui évoque désagréablement le langage bilingue des habitants de Canusium :

... Canusini more bilinguis (vv. 20-30).

Suétone, dissertant des qualités personnelles d'Auguste, souligne sa vaste culture et son penchant pour les lettres grecques : « Ce qu'il recherchait avant tout dans ses lectures grecques et latines (*in evolvendis utriusque linguae auctoribus*), c'étaient des préceptes et des exemples utiles à suivre dans la vie publique et privée¹. » Cependant, « il n'alla point jusqu'à parler couramment le grec et ne se risquait pas à écrire dans cette langue ; même, en cas de nécessité, il rédigeait son texte en latin et le faisait traduire ». Nous aurons à revenir plus loin sur ce texte, qui fut démarqué par plus d'un biographe médiéval.

D'un vieillard, Spurinna, dont il décrit la manière de vivre, Pline le Jeune raconte : *Scribit enim et quidem utraque lingua lyrica doctissima* (*Epist.*, III, 1, 7). D'un sophiste, Aulu-Gelle dira : *rhetoricus quidam sophista utriusque linguae callens* (*Noct. attic.*, XVII, 5, 3). Et Tertullien, de lui-même : *At ego si quid utriusque linguae praecepsi...* (*Adv. Praxeas*, c. III).

Devenus les deux langues officielles de l'Empire, le latin et le grec seront dès lors assez communément réunis sous une même expression, dont le sens va se fixer pour de longs siècles.

On dira *utraque lingua* comme on dit *uterque parens*, *uterque sexus*, *utraque fortuna*, *uterque Phoebus*, ou encore, à l'époque chrétienne, *utrumque Testamentum*, *utrumque forum*, *utrumque ius*, etc.

En Mauritanie aussi bien qu'à Rome, l'expression se rencontre. Une inscription trouvée à Sétif rappelle la mémoire d'un jeune homme, Marcus Damatius Urbanus. Son père, qui a placé le petit monument, loue le haut degré de culture auquel était parvenu le défunt : *summarum artium, liberalium litterarum studiis utriusque linguae perfecte eruditus*². Il s'agit bien là du latin et du grec, comme on peut s'en rendre compte par des textes épigraphiques parallèles³.

¹ *De Vita Caesarum*, Aug., c. 89 ; éd. et trad. H. AILLOUD (Paris, 1931), p. 135.

² L. RENIER, *Inscriptions romaines de l'Algérie* (Paris, 1855), n° 3338, p. 399.

³ Par exemple E. DIEHL, *Inscr. lat. christ. veteres*, n° 742 (t. I, p. 139) : *Dal-*

Sans quitter l'Afrique du Nord, voici S. Augustin, évêque d'Hippone, traitant, dans son *De doctrina christiana*, de la traduction des Écritures et de la connaissance des langues que celle-ci requiert. Ceux qui ont traduit la Bible de l'hébreu en grec sont rares ; très nombreux, par contre, ceux qui, ayant trouvé un codex grec, ont pris sur eux de le rendre vaille que vaille en latin : *Ut enim cuique primis fidei temporibus in manus venit codex graecus et aliquantulum facultatis sibi utriusque linguae habere videbatur, ausus est interpretari* (II, 11) ¹.

Autre exemple chez Cassiodore, qui dans son *De institutione divinarum litterarum* fait l'éloge de Denys le Petit : *Dionysius monachus, Scythia natione, sed moribus Romanus, in utraque lingua valde doctissimus... qui tanta latinitatis et graecitatis peritia fungebatur, ut quoscumque libros graecos in manibus acciperet, latine sine offensione transcurreret iterumque latinis attico sermone relegeret...* (c. 23).

Bède signalera les mêmes aptitudes du moine Denys à ses lecteurs, dans le *De temporum ratione*, en ces termes : *Dionysius venerabilis abbas Romanae urbis et utriusque linguae, graecae videlicet et latinae, non ignobili praeditus scientia* (c. 47) ².

Dans l'*Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, Bède parle à diverses reprises de la connaissance des deux langues classiques. Après l'arrivée de l'archevêque Théodore à Cantorbéry, il note l'essor des lettres tant sacrées que profanes, sous l'impulsion du pontife, lequel était grec de Tarse, et de l'abbé Hadrien, son meilleur coopérateur, qui était africain et avait gouverné un monastère près de Naples. Théodore, écrit Bède, était *graece instructus et latine, Hadrien, graecae et latinae linguae peritissimus* ³. Et il ajoute : *Usque hodie supersunt de eorum discipulis qui latinam graecamque linguam aequè ut propriam in qua nati sunt norunt* ⁴.

S. Aldhelm, évêque de Sherborne († 709), virtuose par excellence parmi les lettrés, s'entraîna fort jeune à la pratique des langues, s'il faut en croire un de ses biographes, Guillaume de Malmesbury : *Ibi (chez l'abbé Hadrien) pusio graecis et latinis eruditus litteris, brevi mirandus ipsis enituit magistris* ⁵. Son zèle apostolique lui fit aussi composer des chansons en langue vulgaire : *litteris itaque ad plenum instructus, nativae quoque linguae non negligebat carmina* ⁶. Ayant

matio, filio dulcissimo, ... qui, studens litteras graecas, non monstratas sibi latinas adripuit. Cf. H.-I. MARROU, *МОУЧИКОС АННП* (Grenoble, 1938), p. 203.

¹ On trouverait aussi l'expression chez S. Jérôme.

² Baronius, au siècle de l'humanisme, ne s'exprimera pas autrement au sujet de Denys, dans ses *Annales* (« eximiam in utraque lingua peritiam »).

³ IV, 1 ; éd. PLUMMER, t. I, p. 202.

⁴ IV, 2 ; éd. PLUMMER, t. c., p. 205. Cf. V, 20, t. c., p. 331, à propos d'Aldhelm, disciple et successeur d'Hadrien.

⁵ *BHL*. 257 ; éd. HAMILTON, p. 333.

⁶ *Ibid.*, p. 336. Cf. *Anal. Boll.*, t. 73 (1955), p. 505.

remarqué que le peuple, encore barbare, n'écoutait guère les sermons et se hâtait trop de quitter l'église, Aldhelm se postait sur un pont, arrêta au passage les fidèles et improvisait dans leur langue des chants semi-profanes semi-religieux qui instruisaient en divertissant. Pourtant lorsqu'un Irlandais le complimente pour ses talents littéraires, il entend lui parler du grec et du latin : *Dum te praestantem ingenio facundiaque romana ac vario flore litterarum, etiam graecorum more non nesciam...*¹.

Le moine Faricius, plus tard abbé d'Abingdon, qui le premier écrivit la Vie d'Aldhelm, lui reconnaît en outre la connaissance de l'hébreu : *Trium quippe proprietate linguarum... sanctissimus iste peritus extitit... Quasi graecus natione scriptis et verbis pronuntiabat... Latinae quoque scientiae valde potatus rivulis... aliquis eo melius nequaquam usus est post Virgilium... Prophetarum exempla, Davidis psalmos, Salomonis tria volumina hebraicis litteris bene novit et legem mosaicam*².

Les panégyristes sont portés à l'exagération ; le cas d'Aldhelm, il est vrai, demeure remarquable. Assez exceptionnelles nous paraissent, dans la solitude des monts du Jura, les lectures grecques de S. Oyand († 516), moine de Condat, dont le biographe parle en ces termes : *Lectioni namque in tantum se die noctuque... dedit et impendit ut praeter latinis voluminibus etiam graeca facundia redderetur instructus*³. Et l'auteur lui-même — ce n'est pas un contemporain — glisse un mot grec, ΘΑΛΙΝΩΣΙΣ⁴, dans son prologue, pour faire savant.

Imitant Suétone, deux biographes beaucoup lus au moyen âge, Éginhard et Thégan, relèvent à leur tour, l'un chez Charlemagne, l'autre chez Louis le Pieux, la connaissance des deux langues anciennes. Éginhard : *Latinam ita didicit ut aequè illa ac patria lingua orare sit solitus, graecam vero melius intellegere quam pronuntiare poterat*⁵. Thégan : *Lingua graeca et latina valde eruditus, sed graecam melius intellegere poterat quam loqui, latinam vero sicut naturalem loqui poterat*⁶.

Écoutons Hincmar, archevêque de Reims, présenter à Charles le Chauve la Passion de S. Denys rédigée par Anastase le Bibliothécaire : ... *ab Anastasio utriusque linguae perito et undecumque doctissimo, apostolicae sedis bibliothecario, latine conscripta*⁷.

Que dans les préfaces d'Anastase lui-même, si versé dans les deux langues classiques, l'expression qui les réunit se rencontre à maintes

¹ *Epist.* 6, éd. R. EHWALD, dans *M.G.*, Auct. Antiq., t. XV, p. 494.

² *BHL.* 256, § 5 ; *Act. SS.*, Maii t. VI, p. 85 A.

³ *BHL.* 2665 ; éd. KRUSCH, dans *M.G.*, Script. rer. merov., t. III, p. 155.

⁴ *Sic*, p. 154, pour *ταπεινωσις*, humilité.

⁵ *BHL.* 1580, c. 25. Cf. ci-dessus, p. 132.

⁶ *Vita Hludovici imp.*, c. 19 ; *M.G.*, Script. t. II, p. 594. Cf. ci-dessus, *ibid.*

⁷ *P.L.*, t. 126, col. 153.

reprises, voilà qui n'étonnera personne. Ainsi, en 873, dans la lettre d'envoi d'une traduction d'actes conciliaires au pape Jean VIII, il parle d'une version antérieure défectueuse et trop servile : *quod interpretes, pene per singula relicto utriusque linguae idiomate, ... fuerit verbum e verbo secutus* ¹. Ainsi encore, dans un envoi d'auteur à Jean Diaire, ou Hymmonide, en 874, il répond au désir de celui-ci d'être pourvu, pour écrire l'histoire, d'une documentation suffisamment complète : *Dixerat enim... ecclesiasticam te ordiri non posse fidenter historiam, nisi utriusque linguae quaedam rerum gestarum conscripta series ad tuam notitiam devenisset* ². Et à propos d'un écrit de S. Maxime sur la procession du Saint Esprit : *utriusque linguae gnaros ad pacem erudiens, dum scilicet et nos et Graecos edocet secundum quiddam procedere et secundum quiddam non procedere Spiritum Sanctum ex Filio, difficultatem exprimendi de alterius in alterius linguae proprietatem significans* ³. Ailleurs, s'adressant à l'évêque de Bénévent Aion (870-879), Anastase prévoit que des objections s'élèveront contre sa manière de traduire le sermon de Théodore Studite sur S. Barthélemy : *Scio quosdam non scientes utriusque idiomata linguae interpretationi meae derogaturos* ⁴.

Le sens de l'expression est déjà bien fixé dans le latin chrétien. Vers la même époque, Jean Scot Ériugène adresse à Charles le Chauve une lettre truffée de mots grecs. Ce monarque lui avait demandé la traduction d'un écrit théologique particulièrement épineux. La tâche est d'autant plus ardue, assure l'écrivain, qu'elle lui est présentée comme très urgente : *Insuper etiam accelerare veluti erudito utriusque linguae citoque perficere imperastis* ⁵. Le roi (Jean Scot l'appelle successivement *orthodoxissime* et *eysebestate regum*) lui supposerait-il donc une connaissance tellement approfondie du grec et du latin ?

Choisissons encore quelque exemples chez des écrivains occidentaux. Hucbald, moine de Saint-Amand d'Elnone († 930), évoquant, dans sa *Vita Lebuini* (c. 8), la grande figure de S. Boniface, mentionne à cette occasion le pape Grégoire III et lui reconnaît une bonne connaissance des deux langues : *papa Gregorio, graeca latinaque lingua satis erudito* ⁶.

A Eichstätt, l'évêque Réginold († 991) a composé un office de S. Willibald en trois langues, celles qu'on nommait parfois les *tres linguae sacratiores*. Voici en quels termes l'Anonyme de Herrieden, dans sa Chronique (c. 12), parle de ce prélat lettré : *Reginoldus epi-*

¹ M.G., Epist. karol. aevi, t. V, p. 416.

² Ibid., p. 423.

⁴ Ibid., p. 442.

⁶ BHL. 4812 ; P.L., t. 132, col. 885.

³ Ibid., p. 425.

⁵ Ibid., t. IV, p. 162.

scopus factus est, carnali quidem nobilis prosapia, sed nobilior scientia, litteris non solum latinis et graecis sed etiam hebraeis imbutus ¹.

En 1031, dans sa relation interpolée des Actes du concile de Limoges, Adémar de Chabannes se montre un partisan fanatique de l'« apostolicité » de S. Martial. Pour convaincre les opposants, il fait flèche de tout bois et prétend que son opinion a été confirmée par des moines du Mont Sinaï qui se seraient trouvés quelques années plus tôt à Angoulême. Ces moines étaient sérieux et instruits : *moribus graves..., doctrina catholicae fidei profluentes, vita per omnia honesti, utriusque linguae periti* ². Et c'est bien du latin et du grec qu'il s'agit, en l'occurrence : *cum... et litteris graecis et latinis eos videremus imbutos, super hac re interrogare curavimus eos*. Voilà ce qu'aurait raconté devant le concile un représentant du clergé d'Angoulême.

Au xi^e siècle encore, Jotsald, moine clunisien, qui devint abbé de Saint-Claude, rédigea la Vie de S. Odilon († 1049). Au nombre des amis que le saint connut à Rome, l'hagiographe signale Laurent, qui devint archevêque d'Amalfi. Il le caractérise comme suit : *vir per omnia sanctissimus, in scripturis utriusque linguae, graecae videlicet et latinae, facundissimus, istiusque nostri patris familiarissimus* ³. Un contemporain de Thierry, S. Pierre Damien († 1072), écrivant à son tour la biographie de S. Odilon, apprécie de même les qualités de Laurent, avec une variante qu'il est intéressant de noter : *Laurentius... qui potens in litteris ac biglossus, graece noverat et latine et, quod longe praestantius est, laudabilis vitae claritate pollebat* ⁴. Ce terme *biglossus* est, notons-le, de formation hybride.

Plus proche encore, surtout dans l'espace, du futur abbé de Saint-Trond, Sigebert de Gembloux († 1111) relève fréquemment, chez les écrivains ecclésiastiques, la connaissance des deux langues classiques. Par exemple : *Leo, secundus huius nominis papa, graeca et latina lingua sufficienter instructus* ⁵; ou : *Fulgentius, Ruspensis episcopus, in graeca et latina lingua clarus, gemina scientia scripsit multa* ⁶. Cette dernière expression doit s'entendre de la science profane et de la science sacrée (ailleurs : *humana et ecclesiastica, humana et divina*).

¹ M.G., Script., t. VII, p. 257. Voir notre article *Légende et Miracles du roi S. Richard*, dans *Anal. Boll.*, t. 49 (1931), p. 353-397, où il a été traité de ce personnage.

² P.L., t. 142, col. 1363. Sur la campagne entreprise par Adémar en faveur de l'« apostolat » de S. Martial et les faux qu'elle fit naître, nous avons récemment fourni des renseignements dans *Anal. Boll.*, t. 75 (1957), p. 343-346.

³ BHL. 6281, lib. I, c. 14; P.L., t. 142, col. 909.

⁴ BHL. 6282, § 35; Act. SS., Ian. t. I, p. 77 A.

⁵ *Liber de scriptoribus ecclesiasticis*, c. 59; P.L., t. 160, col. 560.

⁶ Ibid., c. 28; P.L., t. c., col. 553.

Eadmer († 1124), biographe de S. Odo, ne manque pas de mettre en relief la bonne formation littéraire qu'aurait reçue le futur archevêque de Cantorbéry. Grâce à un personnage de haut rang qui l'avait pris sous sa tutelle, assure-t-on, il fut confié à de bons maîtres, *factusque est, in utraque lingua valde gnarus, ita ut posset poemata fingere, prosam concinnare et omnino quidquid ei animo sederet luculentissimo sermone referre*¹. Le portrait, nous le savons, est flatté.

Il ne serait pas difficile de multiplier ces exemples. Si on les rencontre moins, comme il est naturel, dans les siècles du bas moyen âge, on les retrouve à l'époque de l'humanisme.

Citons, au hasard, trois titres d'ouvrages du xvi^e et du xvii^e siècle. L'édition originale des Apophthegmes d'Érasme, à Bâle chez Froben en 1531, s'intitule : *Apophthegmatum sive scite dictorum libri sex, ex optimis quibusque utriusque linguae auctoribus... excerptorum per Desiderium Erasmum*². En 1556, Conrad Wolffhart, dit Lycosthenes, publia chez A. Vincent à Lyon, un volumineux in-octavo, dont le titre copie, avec quelques variantes, celui d'Érasme (*Apophthegmatum ex optimis utriusque linguae scriptoribus per Conradum Lycosthenem collectorum loci communes*). La réédition, par Th. Dempster, du non moins pondéreux répertoire de Johann Rossfeld, dit J. Rosinus : *Antiquitatum romanarum corpus absolutissimum*, parue à Genève, chez Chouët en 1640, porte comme sous-titre : « Ex criticis et omnibus utriusque linguae auctoribus collectum ».

Dans la préface de Du Cange au Glossaire de la latinité médiévale, l'expression se rencontre plusieurs fois. Ainsi, au § 12 : « Tametsi fatendum sit, non defuisse identidem viros doctissimos qui utriusque linguae cognitione praestarent ». Et plus loin, § 63 : « Emensis utcumque classicis ac veteribus, ad recentioris aetatis utriusque linguae scriptores accessi eo lubentius quod cum nova prorsus ac mihi antea peregrina ex iis addiscerem in dies, non mediocri inde sensim animi voluptate afficerer. »

Terminons cette petite enquête par un passage emprunté à l'*Iter romanum* de Daniel Papebroch. Arrivés dans la Ville Éternelle, Henschenius et lui se rendirent au Palais de la Chancellerie pour faire visite au cardinal Barberini. Il était absent, ainsi que son bibliothécaire Morone. « Non tamen frustra eo nos ivisse dolumus, rapporte Papebroch, invento isthic Domino Bigotio, Gallo, in utraque lingua doctissimo iuvene et veterum monumentorum solertissimo indagatore »³. »

¹ BHL. 6289, c. 4 ; Act. SS., Iul. t. II, p. 68 A.

² Pour les contemporains d'Érasme, le vocable *Collegium Trilingue*, à Louvain, s'expliquait tout naturellement par l'adjonction de l'hébreu à l'*utraque lingua*.

³ Nous avons commenté ce passage de l'*Iter romanum* (aujourd'hui manuscrit

Ainsi, de Quintilien et d'Horace à Du Cange et à Papebroch, en passant par Bède et Hincmar, on peut constater la persistance d'une locution, qui réunit, explicités ou non par le contexte, le latin et le grec. Reste à voir, par une manière de contre-épreuve, si, et dans quelles conditions, la même expression pourrait désigner aussi soit deux idiomes vulgaires, par exemple le roman et le thiois, soit l'un d'entre eux et le latin.

S. Mommelin fut choisi comme successeur de S. Éloi sur le siège de Noyon parce qu'il possédait les deux langues du pays. Voici en quels termes le fait a été rapporté plus tard par son biographe : *Cuius (Eligii) in loco fama bonorum operum, quia praevalebat non tantum in theutonica sed etiam in romana lingua, Lotharii regis ad aures usque perveniente, praefatus Mummolinus ad pastoralis regiminis curam subrogatus est episcopus*¹.

Au concile tenu à Tours en 813, on prit le décret suivant : *Visum est universitati nostrae ut quilibet episcopus habeat omelias continentes necessarias ammonitiones quibus subiecti erudiantur, id est de fide catholica... Et ut easdem omelias quisque aperte transferre studeat in rusticam romanam linguam aut theotiscam, quo facilius cuncti possint intellegere quae dicuntur*². Il s'agit là de la traduction et de l'adaptation orales, dans les idiomes populaires, des homélies qui doivent inculquer aux fidèles les vérités de la foi.

Lorsqu'Éginhard veut montrer la sollicitude de Charlemagne pour les traditions épiques en langue vulgaire, il s'exprime comme suit : *Item barbara et antiquissima carmina, quibus veterum regum actus et bella canebantur, scripsit memoriaeque mandavit*. Et il ajoute : *Inchoavit et grammaticam patrii sermonis*³.

Le *Poeta Saxo*, mêlant parfois à ses vers latins des toponymes germaniques, relève leur consonance barbare :

*Castellum... quod barbara lingua
Nominat Eresburg.*

ou :

Nomen Heristalli dederat cui barbara lingua.

ou encore, à propos de *Pathabrunnon* (Paderborn) :

... *trahit inde
Barbaricae nomen linguae sermone vetustum*⁴.

972 de la bibliothèque des Bollandistes) sur Émery Bigot, érudit rouennais, dans une contribution au *Congrès scientifique du XIII^e Centenaire de Jumièges* (Rouen, 1955), p. 665.

¹ *BHL*. 6026 (plus ancien que 6025) ; *Act. SS. Belgii*, t. IV, p. 403-404, inter excerpta.

² *M.G.*, Leg. sect. III : *Concilia aevi karolini*, t. I, p. 288, xvii.

³ *Vita Karoli*, c. 29.

⁴ *M.G.*, *Poet. lat.*, t. IV, 1, pp. 8, 14, 15.

De même, plus tard, Arnold de Saint-Emmeran dans les *Miracula* du patron de Ratisbonne, notera : *curte regio... quam germana lingua Helfandorf vocitat, romana vero Adiutorii-vicum latinizat* ¹. (Le mot *romana* ne désigne pas ici la langue romane mais le latin.)

Et Sigebert de Gembloux, s'élevant au ton lyrique dans un éloge de la ville de Metz, s'adresse à elle en ces termes : *Nec sine quodam praesagio tibi accidisse credas quod praeter haec usitata vocabula te Dividunum tradit vocitatam antiquitas. Gallica enim lingua montem vocari dunum studiosis non est incognitum* ². Dans ce passage de la *Vita Deoderici ep. Mettensis*, Sigebert emploie le terme *gallica lingua* au sens de la langue celtique, comme il l'indique aussitôt par une citation, d'ailleurs tronquée, de la Vie métrique de S. Germain d'Auxerre par Héric, où ce poète traduit le nom d'Autun :

Augustidunum...

Augusti montem transfert quod celtica lingua ³.

Remontons au ix^e siècle.

L'auteur de la Vie de S^{te} Salaberge, abbesse de Laon, relatant un prodige qui a pour objet un tonneau de cervoise, écrit : *Vas quod lingua vulgari tunnam vocant* ⁴.

La phrase de Nithard sur les serments émis le 14 février 842 à Strasbourg par Louis le Germanique et par Charles le Chauve est assez connue : *Sacramenta quae subter notata sunt Lodhuwicus romana, Karolus vero teudisca lingua iuraverunt* ⁵.

D'un don particulier d'élocution à la fois en latin et dans la langue maternelle nous avons déjà donné des exemples ci-dessus. En voici deux autres :

Paul Diacre évoque la personnalité de S. Chrodegang de Metz († 766). Cet évêque était, dit-il, *facundissimus, tam patrio quamque etiam latino sermone imbutus* ⁶.

Dans la *Vita III* de S. Liudger, fondateur de Werden et ensuite évêque de Munster, on lit : *Habuit et genera linguarum, quas etsi omnes non nosset, thiudiscam tamen et latinam, ne plures dicamus, id est barbaram et romanam, non ignoravit* ⁷.

¹ BHL. 2541, lib. I, c. 7 ; M.G., Script., t. IV, p. 548.

² *Vita Deoderici (Theoderici) ep. Mettensis*, c. 17 (BHL. 8055) ; M.G., Script., t. IV, p. 477.

³ BHL. 3458, lib. I, v. 352-353 ; M.G., Script., t. IV, p. 448.

⁴ BHL. 7463, c. 20 ; M.G., Script. rer. merov., t. V, p. 61.

⁵ *Historiarum libri IV*, III, 5 ; M.G., Script., t. II, p. 665.

⁶ *Gesta epp. Mettensium*, c. 37 ; M.G., Script., t. X, p. 540. Quelques lignes plus bas, il est question de la réforme du clergé messin par S. Chrodegang ; on y rencontre les mots *romana cantilena*, une expression qu'on pourrait interpréter tout de travers hors de son contexte, où elle signifie le chant liturgique latin selon les usages de l'Église romaine (*morem atque ordinem romanae ecclesiae servare praecepit*).

⁷ BHL. 4942, par un moine de Werden du ix^e siècle ; éd. D ICKAMP, p. 108.

Et l'expression *utraque lingua*, en a-t-on usé aussi pour désigner d'autres langues que le latin et le grec? Nous avons relevé quatre cas, relativement tardifs, d'un pareil emploi; mais on observera que, dans chacun d'eux, le pronom *utraque* se justifie, dans le contexte, par une spécification expresse des deux langues qu'il recouvre.

La Vie du pape Léon IX († 1054), composée par un contemporain, l'archidiacre Wibert de Toul, commence ainsi: *Reverendus igitur Bruno utriusque parentis lineam... retinuit generosam... Procreatus est autem in dulcis Elisatii finibus, patre Hugone, matre vero Heilwide... Et pater eius natione Teutonicus, imperatoris Conradi consobrinus, in patria lingua atque latina disertissimus, mater quoque latina, aequae utriusque linguae perita*¹. Henschenius, commentant ce passage, notait déjà, fort justement, que le terme *latina*, qualifiant ici la seconde langue du père, la contrée natale de son épouse ainsi que la langue maternelle de cette dernière, doit s'entendre, non du latin, mais du roman et d'une région où cet idiome, issu du latin, prédominait. Quant à l'expression *utriusque linguae*, elle reprend, tout naturellement et sans confusion possible, les deux langues qui venaient d'être mentionnées dans la phrase.

A en croire l'auteur de la Vie de l'Irlandais S. Forannan, abbé de Waulsort, le nom de l'endroit où fut édifié ce monastère signifierait *Speciosa Vallis*, la « belle vallée ». Faisant sienne cette étymologie prétendue, le chroniqueur qui rédigea l'*Historia Walciodorensis monasterii* réfute ceux qui croyaient que ce toponyme dérivait du nom de quelque ancien propriétaire: *Sane non ex Tisiodori nomine Walciodorus dictus est, sed ex angelico praeconio qui eum Vallem decoram appellavit... Ab ipsis enim Scotis secundum idioma linguae suae et nostrae ipsum nomen non potuit aptari, sed, sicut dictum est, ipsum Walciodorus, id est quasi Vallem decoram, nominaverunt secundum proprietatem utriusque linguae*². Ce n'est pas le lieu de discuter d'une argumentation aussi futile, que Papebroch, dans une note, traita sévèrement. L'emploi de l'expression *utriusque linguae*, qui seule nous intéresse ici, a sa raison dans les mots *linguae suae et nostrae* qui précèdent. Remarquons, au surplus, que cet historiographe de Waulsort se montre curieusement prodigue dans l'usage du pronom *uterque*³.

Nos deux autres exemples sont empruntés à des sources narratives qui se rapportent au temps des Croisades. Ils n'appellent aucun commentaire particulier.

¹ BHL. 4818, lib. I, c. 1; Act. SS., April. t. II, p. 548 F.

² Ch. 17; M.G., Script., t. XIV, p. 512. A part, comme seconde *Vita Forannani*, dans Act. SS., April. t. III, p. 818 B.

³ Nous comptons cinq emplois du mot sur la même page 818 des *Acta*.

Le chroniqueur Otton de Freising († 1158), évoquant Godefroid de Bouillon, relève le grand crédit dont il jouissait auprès des Croisés : *Hic etiam inter Francos romanos et teutonicos qui quibusdam amaribus et invidiosis iocis frequenter rixari solent, tamquam in termino utriusque gentis nutritus utriusque linguae sciens, medium se interposuit*¹.

Un cas semblable d'opportun bilinguisme se rencontre dans les *Gesta abbatum Lobbiensium continuata*. A un personnage appelé Raoul, prédicateur de la Croisade, on donna pour compagnon, vers 1145, Lambert, abbé de Lobbes, *propter utriusque lingue, videlicet theutonice et romane, cuius ille (Radulphus) ignarus erat, facundiam*².

III. INTERPRÉTATION DE LA PHRASE DE THIERRY.

On a pu constater par cette petite enquête qu'à part quelques cas plutôt rares où des idiomes particuliers, presque toujours le germanique et le roman, sont clairement spécifiés, l'expression *utraque lingua*, comme telle, est réservée aux deux langues qui étaient considérées comme les véhicules de la littérature, le latin et le grec. Dans les textes que nous avons cités en dernier lieu, la connaissance des langues vulgaires se révélait surtout utile, on l'a vu, à des fins pratiques, comme par exemple la conduite des hommes³.

Le prologue de Thierry de Saint-Trond s'inspire assurément, nous l'avons dit, d'intentions, voire de prétentions littéraires. Après Donat, après Guicard, l'auteur veut illustrer en bon latin la carrière de S. Trudon, « ce très saint membre du corps dont le Christ est la tête ». Les mots essentiels *beatissimum summi illius capitis membrum Trudonem quem... latinitati tradiderunt*, puis *mea quoque opera et stylo librariis tradam*, ne signifient pas autre chose, et on y chercherait en vain la préexistence d'un texte qui aurait été traduit d'une langue dans une autre. Ceci en dépit de l'expression qui, introduite subsidiairement dans la phrase, doit vanter le talent tant de Donat que de Guicard : tous deux, assure Thierry, savaient

¹ *Chronic.*, VII, v ; éd. ² A. HOFMEISTER, p. 315.

² Ch. 25 ; *M.G.*, Script., t. XXI, p. 329.

³ Il est à peine besoin de rappeler ici ce que nous avons tenu à déclarer plus haut, p. 122, note 4, à propos de certaines compositions anciennes dans la langue populaire.

le latin et le grec, non d'une manière superficielle ¹, mais, à l'exemple des meilleurs lettrés, jusqu'à comprendre et exprimer selon leur vrai sens les termes de l'une et l'autre langue. Éloge exagéré, qu'on ne s'étonne pas trop de lire dans ce prologue, au style pompeux. L'écrivain n'en attendait-il pas, du moins inconsciemment, pour lui-même un contre-coup favorable, puisqu'il marquait en même temps son espoir de ne pas faire honte à des prédécesseurs aussi doués?

Examinons ceci plus en détail. C'est, en effet, pour avoir soumis la phrase de Thierry à un faux éclairage que Ghesquière et ceux qui l'ont suivi construisirent leurs hypothèses. Pour notre part, nous croyons que celles-ci sont sans objet, tout en admettant volontiers qu'on se trouve placé devant une rencontre de mots particulièrement propre à créer l'illusion chez les historiens de l'époque moderne.

Il convient tout d'abord de fixer deux points.

Le complément direct du verbe *tradiderunt*, dans la période de Thierry, n'est pas un mot qui puisse désigner en quelque manière un écrit ancien, une Vie locale primitive, laquelle aurait fourni, plus tard, matière à des adaptations latines; c'est la personne même de S. Trudon, avec ses vertus et ses belles actions. Notons en passant que le symbole paulinien de l'appartenance au corps du Christ ² se retrouve ailleurs chez Thierry. En terminant la Vie de S. Bavon, il écrit : *Multa quidem praeter haec sunt quae in hoc suo nobili membro Omnipotens non cessat quotidie operari* ³. Hucbald de Saint-Amand avait usé de termes semblables en adressant sa Vie de S^{te} Rictrude à l'évêque de Liège Étienne : *In Christi membrorum compage sicut excellentiori sic merito honorabili domino praesuli Stephano* ⁴. Quant à l'expression *beatissimum... Trudonem latinitati tradiderunt*, que d'aucuns voudraient entendre d'une traduction latine de sa Vie, elle ne comporte nullement, de soi, l'idée d'une version comme, par exemple, *latine reddere*, in

¹ En fait de grec, la plupart des clercs même instruits ne connaissaient guère que l'alphabet et quelques mots appartenant à la langue liturgique, ou encore, sous forme latinisée, des locutions provenant des poètes anciens ou des Pères de l'Église. Voir plus loin.

² Par exemple, *Ephes.*, V, 30.

³ *BHL.* 1051, § 45; *Act. SS. Belgii*, t. II, p. 530.

⁴ *BHL.* 7247, prol.; *Act. SS. Belgii*, t. IV, p. 488.

latinum vertere ou *transférer*, *latinitate donare*. Elle signifie seulement qu'on a transmis à la postérité, par une composition littéraire, le souvenir de S. Trudon, tout en spécifiant que la langue du récit est le latin. « *Tradere dicuntur quicumque rerum gestarum memoriam scribendo pervenire ad posteros faciunt* », explique Forcellini¹. Ainsi lisons-nous dans la *Vita Eligii* : *Si quidem velit quis omnem eius ordinem vitae litterarum tradere monimentis*², ou dans la *Vita Gangulfi* : *virtutes* (les miracles du saint)... *segni scriptorum neglegentia non sunt litteris traditae*³.

Ce sont évidemment les mots voisins : *usque ad interpretem periti* qui ont influé sur l'explication du prologue de Thierry par Ghesquière. A tort. Sous la plume d'un hagiographe féru de littérature, cet éloge signifie l'intelligence exacte du sens des mots dans une langue, de façon à pouvoir les interpréter et les rendre, si besoin en était, par le terme correspondant de l'autre langue. Une chose rare, à l'époque, surtout pour le grec. Il ne s'agit pas, en l'occurrence, de l'habileté des « interprètes », capables de servir de truchement à des personnes d'idiomes différents. Il ne s'agit même pas ici, croyons-nous, de l'art de traduire des textes plus ou moins étendus. En Occident, après le déclin de la culture classique, certains lettrés acquéraient, du moins dans les écoles, le maniement des glossaires gréco-latins, et ils faisaient volontiers parade de ce modeste savoir en usant, dans leur prose ou dans leurs vers, de mots grecs, voire en y insérant parfois ceux-ci en caractères grecs. Au surplus, le vocabulaire de la liturgie, les traductions de la Bible et des Pères, certaines œuvres d'écrivains latins de la Gaule du IV^e au VI^e siècle, encore nourris d'hellénisme, fournissaient aussi des matériaux à exploiter. Nous n'avons pas à refaire ici l'histoire de la connaissance du grec aux étapes successives du moyen âge, chez les Irlandais, en Grande-Bretagne et sur le continent. Au bel ouvrage de M. Roger, *L'enseignement des lettres d'Ausone à Alcuin*⁴, que l'on consulte toujours avec agrément, sont venues s'ajouter de nombreuses contributions générales ou particulières⁵ ;

¹ *Totius latinitatis Lexicon*, t. VI, p. 134, i. v.

² *BHL*. 2474, prol. ; *M.G.*, *Script. rer. merov.*, t. IV, p. 664.

³ *BHL*. 3328, c. 14 ; *M.G.*, *Script. rer. merov.*, t. VII, p. 169.

⁴ Paris, 1905. Lire notamment, sur le grec, les pp. 388-393.

⁵ Les travaux de F. A. Specht, L. Traube, J. E. Sandys, M. L. W. Laistner etc., sont assez connus, ainsi que les livres plus récents de P. Courcelle, *Les*

on les trouvera signalées dans un récent article du professeur B. Bischoff, auquel nous renvoyons le lecteur : *Das griechische Element in der abendländischen Bildung des Mittelalters*¹. Cette dernière étude a, pour nous, l'avantage de s'étendre jusqu'au xiii^e siècle.

En fait, il ne nous importe pas tant de savoir quelle connaissance des langues classiques un Donat, un Guicard pouvaient réellement posséder, mais plutôt ce que Thierry voulait en dire à ses contemporains. Qu'il ait cru possible qu'à la fin du viii^e siècle on apprit du grec dans les milieux messins ne doit pas nous étonner. Tout d'abord, le prologue de Donat — qu'il n'y a aucun motif bien valable de lui enlever pour le donner à l'abbé Guicard — contient quelques termes grecs : *cyathi*, *aie* (*hagie*) ; ou d'origine grecque : *cymba*, *zefirus*. Usage sans doute bien discret et qui ne se retrouve même pas dans le corps de la Vie elle-même, laquelle, destinée à la lecture monastique, devait être comprise de tous. Thierry, d'autre part, n'ignorait pas, grâce à son acquis littéraire, qu'au cours des trois siècles qui précédèrent le sien, de nombreux auteurs, non seulement outre-Manche, mais dans certains centres, irlandais ou non, du continent, firent volontiers étalage de vocabulaire grec : des mots tels que *sophus*, *agius*, *adelfus*, *stichi*, *pantes*, *oroma*, *melodema*, etc., se lisent fréquemment dans leur prose comme dans leurs vers. Laon, Reims, Metz, Liège, Saint-Riquier, pour ne nommer que des foyers d'études assez proches de Thierry, eurent, comme on sait, leurs hellénisants². Des poètes tels qu'Héric d'Auxerre, Micon, Sedulius Scottus, Jean Scot Ériugène et d'autres, anonymes, parsèment leurs écrits de réminiscences classiques, d'éty-

lettres grecques en Occident (2^e éd., Paris, 1948), œuvre excellente mais qui ne va pas au-delà de Cassiodore, et de A. Siegmund, *Die Ueberlieferung der griechischen christlichen Literatur in der lateinischen Kirche bis zum 12. Jht.* (Munich, 1949). Signalons encore, à cette occasion, un article de G. S. M. Walker, *On the Use of Greek Words in the Writings of St. Columban*, paru dans l'*Archivum latinitatis medii aevi*, t. 21 (1951), p. 117-131.

¹ *Byzantinische Zeitschrift*, t. 44 (1951), p. 27-55. A confronter avec une étude de M. H. Steinacker : *Die römische Kirche und die griechischen Sprachkenntnisse des Frühmittelalters*, dans *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, t. 62 (1954), p. 28-66.

² Ce goût pour le grec se marque bien dans les nombreux lexiques publiés, entre autres, par G. Goetz et G. Gundermann, *Glossae latinograecae et graecolatinae. Accedunt minora utriusque linguae glossaria* (Leipzig, 1888). L'un d'eux, du ix^e siècle, provient du manuscrit 444 de Laon.

mologies, d'ailleurs souvent fausses, et même par-ci par-là de vers entièrement composés de mots grecs. Il suffit de feuilleter le tome III des *Poetae latini*, édité par Traube, pour constater matériellement ce mélange des deux langues.

Sedulius, le protégé de l'évêque Hartgaire, à Liège, se présente lui-même :

Sedulius vocitor octono grammate Scottus ¹.

Il croit faire sa cour en « grécisant » le nom du pontife :

Graiugenae Musae nomen hoc esse Pelasgum
Testantur, patrem 'APTAPIONque sonant ².

Et il parle quelque part de la *doctrix Graecia* ³. Ailleurs, on fait parler la Sagesse en ces termes :

Cognita Graiugenis, sic sum veneranda Latinis,
Utrisque merito signaque dupla veho.
Inde Sophia vocor graece, Sapientia Romae
Unus sed sensus nomina per varia ⁴.

Jean Scot, dédiant à Charles le Chauve sa traduction des œuvres de Denys l'Aréopagite, la fait précéder d'un poème qui commence ainsi :

Hanc libam⁵ sacro Graecorum nectare fartam
Advena Iohannes spondo meo Karolo.

.

Vos qui Romulaeas nescitis temnere *TEXNAC*,
Attica ne pigeat sumere gymnasia ⁶.

Un des cas les plus typiques du mélange de grec et de latin chez les poètes est celui, rarement cité, de l'hymne abécédaire (A-&) qui se lit dans le manuscrit 666 de Saint-Omer, du x^e siècle, originaire de Saint-Bertin ⁶. Il débute ainsi :

Adelphus adelpha meter
ale pilus hius tegater
dedronte tonaliter.

¹ *Carmina*, II, xvi, v. 3 ; *M.G.*, *Poetae lat.*, t. III, p. 184.

² *Ibid.*, viii, v. 153-154 ; t. c., p. 176.

³ *Ibid.*, xxxi, v. 4 ; t. c., p. 197.

⁴ Appendix ad Sedulium, II, v. 15-18 ; t. c., p. 239.

⁵ *Carmina*, VII, 1, v. 1-2, 5-6 ; t. c., p. 547.

⁶ Références bibliographiques chez J. F. Kenney, *The Sources for the Early History of Ireland*, t. I (New-York, 1929), p. 238, n° 86.

Dernière strophe :

& abiaproterion
suscepit periranton (*lire* : peri panton)
pro redemptione anthrophon.

Ce poème abstrus, mixture de termes grecs, latins et hispériques, se trouve reproduit dans le manuscrit de Cambridge Univ. Gg 5, 35, du XI^e siècle, sorte de *corpus* groupant nombre de pièces, dont plusieurs grécisantes, des formules liturgiques transcrites en alphabet latin, etc. Ce codex est le seul qui nous ait conservé un autre poème, également abécédaire, intitulé *Rubisca*¹. — Dernières strophes :

X̄pi toi Īhu to theon
pateron emon kai to theon
kikhes katholes sarcos soteron
pneuma agio pantecrato(ron?)

Zain possia enbona valde
panta fecisti me quoque arte
heros perhennis poli in arce
misero michi, Domine, parce.

Ces jeux, qui passaient pour littéraires et qui pour nous demeurent un grimoire, sont d'origine insulaire.

Certains livres liturgiques, notamment à Metz, contenaient des pièces rédigées en grec, par exemple des *laudes* ou acclamations ; parfois, elles étaient munies d'une traduction interlinéaire à l'usage précisément de ceux qui n'étaient pas *utriusque linguae usque ad interpretem periti*².

Rapprochons-nous de Thierry et de ses contemporains. Sigebert de Gembloux, qui fut écolâtre à Saint-Vincent de Metz, rédigea entre 1050 et 1060 la *Vita Deoderici episcopi*, déjà mentionnée ci-dessus. Elle est précédée de cette invocation :

¹ Voir *ibid.*, n° 85.

² On lira, non sans intérêt, le mémoire déjà ancien de A. Prost, *Caractère et signification de quatre pièces liturgiques composées à Metz en latin et en grec au IX^e siècle* (Paris, 1877), extrait des *Mémoires de la Société des Antiquaires de France*, t. 37. La présence de textes grecs dans plusieurs sacramentaires à Saint-Denys de Paris, à Saint-Amand, à Saint-Gall, à Tournai a été rappelée par H. Omont : *La messe grecque de saint Denys au moyen âge* (dans *Études d'histoire du moyen âge dédiées à Gabriel Monod*, Paris, 1896, p. 177-185). L'introduction de parties grecques dans l'office propre de S. Denys et sa « messe grecque » sont, notons-le, beaucoup plus tardives.

domine Christe deus omnipotens princeps sine principio
 Kyrie, Christe, theos, pantocraton (*sic*), archos, anarchos,
 Sis mihi principium, dux, via, praesidium ¹.

Dans le texte, il se rencontre plusieurs hellénismes. Par exemple, là où il est question de barbares envahisseurs subitement frappés de cécité, on lit : *barbaros percussos ea caecitate quae graece dicitur acrasia* (lisez : *aorasia*) ².

A la remarquable érudition classique de Rupert, dit de Deutz, qui reçut son instruction dans le monastère liégeois de Saint-Laurent, M. H. Silvestre a consacré récemment deux articles ³ ; ils groupent les citations, directes ou indirectes, d'auteurs anciens qu'on retrouve dans l'œuvre du fécond lettré médiéval. Bien qu'il s'agisse là seulement de réminiscences latines, l'enquête est fort instructive pour nous, puisqu'elle montre qu'à l'époque les écrivains monastiques ne se détournaient nullement de l'antiquité ⁴.

Thierry de Saint-Trond participait-il au même esprit ? Ses écrits manifestent-ils des goûts littéraires semblables ? C'est le dernier point qu'il nous reste à confirmer, afin que notre démonstration soit plus complète et, s'il se peut, plus convaincante.

Si Thierry est mentionné assez souvent par les historiens en qualité d'abbé de Saint-Trond, ses écrits sont, par contre, peu étudiés de nos jours. Il faut les chercher dans les collections comme celles de Surius et des *Acta Sanctorum Belgii*, vieilles et d'accès malaisé. Aussi ne les connaît-on guère que par des notices critiques

¹ M.G., Script., t. IV, p. 464.

² Ch. 5 ; t. c., p. 466.

³ *Les citations et réminiscences classiques dans l'œuvre de Rupert de Deutz*, dans *Revue d'histoire ecclésiastique*, t. 45 (1950), p. 140-174 ; *Rupert de Saint-Laurent et les auteurs classiques*, dans *Mélanges Félix Rousseau* (Bruxelles, 1958), p. 541-551.

⁴ On trouvera de fort intéressantes notations à cet égard dans la contribution du professeur J.-M. De Smet aux *Miscellanea historica* dédiés au chanoine Albert De Meyer, sous le titre : *Bij de latijnsche gedichten over den moord op den glz. Karel den Goede, graaf van Vlaanderen* (Louvain, 1946, p. 418-443). Le chant funèbre qui a pour auteur Galbert de Marchiennes commence par le vers : *Huc ades, Calliope*. Dans les pays qu'il associe à sa douleur, le poète n'oublie pas la Grèce : *Nec laetetur Graecia, lacrimante Flandria!* Et, plus loin s'adressant aux meurtriers : *O Flandrenses miseri ... / Superatis nimium / Facinus Lemniadum / Danaïque funera / Vestra vincunt scelera*. L'abbé De Smet fait observer, p. 422 : « Met een echte verteedering had de beginnende xii^e eeuw naar de klassieke schrijvers teruggegrepen. Zij werden gelezen en met een haast kinderlijke argeloosheid bewonderd. »

ou par des citations isolées de leur contexte. Déjà, au début de cet article, on a pu voir que la phrase controversée qui fait l'objet de notre analyse demandait, avant toute interprétation, à être replacée dans l'ensemble du prologue d'où on l'avait extraite. Reprenons donc en mains les éditions elles-mêmes.

A Gand, on avait sollicité de Thierry une Vie de S. Bavon. Celle-ci semble bien avoir été son premier travail de style : *nunc quia inter grammaticos rudis miles militare ingredior*¹, écrit-il. Suivant une mode édifiante, le jeune auteur se défend de recourir, en un sujet aussi religieux, aux règles de Donat le grammairien et aux préceptes d'Aristote : *incongruum putavi ut... regulis vincirer Donati, Aristotelicis ut parerem argumentis*². Mais citer ces deux anciens, un latin et un grec, n'est-ce pas manifester qu'on ne les ignore pas ? Le prologue de la *Vita Bavonis* primitive, qu'il avait sous les yeux, l'invitait d'ailleurs à se souvenir de l'antiquité : *Nam liberalium omnium artium et humanarum doctrinarum matrem fuisse Athenas legimus, ubi antiquitus veteris floruit scientia linguae latinae sub Piscistrato (sic) auctore, et unde nostrae artes fusae sunt paene omnes. Non, inquam, me Hesperia nec Roma aut Ausonia tenuit, genuit vel aluit nec Tytirus docuit nec fultus sum Aristotilis argumentis, Varronis, Democriti, Platonis, Demostenis et ceterorum doctorum...*³. Voilà le ton. Qu'on ne vienne donc plus nous dire que Thierry, lorsqu'il fait honneur à ses devanciers de connaître « les deux langues », ne saurait avoir songé au grec ! Dans son remaniement de la Vie de S. Bavon, il a glissé lui-même quelques locutions qui doivent témoigner, encore assez timidement, de sa culture classique : *Nec defuit palestrizanti militi suo omnipotentis Dei dextera* (c. 12) ; *sanctus Allowinus a poria seculari non ultra sustinens accidiari* (c. 13) ; *laudent alii Pompeios, Metellos et Marios* (c. 14)⁴ ; *merito computandus in illo admirabili calatho, qui et lilio confessionis et rosa decoratur martyrii* (c. 17)⁵.

La *Vita Rumoldi* nous montre, au ch. 3, le futur patron de Malines entreprenant, pour se rendre à Rome, la rude montée des Alpes.

¹ *Vita Bavonis*, prol. ; *Act. SS. Belgii*, t. II, p. 512.

² *Ibid.*

³ *M.G.*, *Script. rer. merov.*, t. IV, p. 534.

⁴ Comparez la *Vita Trudonis* de Thierry, lib. I, c. 17 : *Laudent alii Curios et nomina vana Catonum...*

⁵ *Ibid.*, lib. II, c. 6 : *Qui... nihil minus a magnis martyribus caelesti illi calatho intulit, cui etsi... tyrannus defuerit, ad lilia tamen confessionis, se ipso tormentante, sufficientes rosas addidit.*

Cet épisode rappelle à Thierry une description saisissante qu'il a lue dans Tite-Live : *Sic demum laborioso satis itinere Alpium nives transreptat, qua olim Poenus Hannibal aceto et igni naturae vim faciens, scisso Apennino, Romani nominis vires lacessiturus transvolaverat* (c. 3) ¹. Autre réminiscence, de Virgile, cette fois : *spumantis equi pulvereum quatit ungula campum* (c. 17) ². L'auteur recule devant le récit complet des miracles de S. Rombaut ; un Cicéron, dit-il, n'y suffirait pas : *neque enim, etiamsi vellemus, materiam aequare possemus ad cuius superabundantem gratiam Tulliani eloquii fluvius siccaretur* (c. 19). Un mot grec : *femina quaedam... laborabat chira gra* (c. 18).

Thierry a rédigé aussi la biographie de S^{te} Landrade, abbesse de Bilzen. Le prologue de cette œuvre, que nous citerons d'après Surius, est d'une phraséologie recherchée, voire pédantesque. Traitant des bienfaits de l'étude, l'auteur écrit : *Hoc studio accensa olim priorum licentia, non modo in propriis sed etiam in peregrinis sudaverunt studiis, ut Cicero in Oeconomico Xenophontis, Virgilius in Iliade Homeri, Terentius in Comoediis Menandri... Ceteros ut taceam, quis non miretur ferventissimum illius Ptolemaei regis studium? Cui, cum non sufficerent omnia Graecorum gymnasia...* ³. Il exalte ensuite le génie de S. Jérôme, *multorum annorum sudores latinis importans aerariis*. Cette préface se termine par les mots : *per Aonios montes et Heliconis vertices, ut poetae canunt, qui, de nouveau, évoquent la Grèce*. Une autre occasion, pour nous bien inattendue, d'y revenir est saisie par Thierry lorsqu'il croit devoir gloser sur le nom de Bilzen, au ch. 11 de la *Vita* : *Hac tali virginum militia, his gymnasiis in brevi locus adolevit et in omnis humanitatis accrescens annositatem, non ut prius a belluis Bellua sed Belysia, id est bene Elysia, vocari coepit*.

Pour des raisons qui ne sont pas toutes contraignantes, on a mis en doute l'attribution à Thierry de la Vie de S^{te} Amelberge ⁴. La patronne de Tamise était honorée aussi à Saint-Pierre au Mont-Blandin, où ses reliques avaient été transférées vers la fin du x^e siècle. L'hagiographe semble bien avoir répondu à un désir des moines gantois, et deux passages ont tout l'air de porter la signature de Thierry. D'abord, dans la préface : *Sed quid agam? Cogor contra*

¹ BHL. 7381 ; Act. SS., Iul. t. I, p. 241-242. Comparez Tite-Live, livre XXI, ch. 37.

² Comparez Virgile, *Énéide*, chant VIII, v. 596.

³ BHL. 4711, prol.

⁴ BHL. 323.

*torrentem niti, dum video imperari posse quod non possum; et puer, qui necdum cymbam impulsi, clavum onerariae navis inter anfractus Euboici littoris regere compellor*¹. Ensuite, au ch. 44 : *Sed quid? Etsi de fonte Ciceroniano sermonis rivulum deducam numquidnam universa operum eius (Amelbergae) insignia digne memorem? Nequaquam. Si lacteam Titi Livii eloquentiam addam? Sed necdum*².

Et puisque nous avons été conduit à citer l'histoire, longuement « romancée », de la vierge Amelberge, attirons aussi l'attention sur un passage de la Translation de cette sainte, où l'auteur, quel qu'il soit, improvise une étymologie du nom de l'héroïne : *Nomen quippe sanctissimae istius virginis ex duabus linguis, latina videlicet atque thiudisca, compositum esse, gemina verba declarant. Prior enim pars a malo, posterior berga... Amalberga namque a malo custodia sive a malo cautela exprimitur, quod utrumque ipsius sancto proposito aptissime convenire nemo est qui ambigat* (c. 55)³. Ne trouve-t-on pas là une très opportune confirmation de ce que nous avons maintes fois observé plus haut? Quand il s'agit de deux langues dont l'une au moins est vernaculaire, on les désigne expressément. En outre, l'hagiographe, en cette circonstance, ne s'est pas servi du pronom *utraque*; il a écrit : *ex duabus linguis, latina videlicet et thiudisca*. C'était d'ailleurs la seule manière de se faire bien comprendre.

Il est superflu, croyons-nous, de revenir sur la *Vita Trudonis* de Thierry, que nous avons déjà caractérisée ci-dessus. Aux emprunts et aux réminiscences classiques dont il a été fait mention nous n'ajouterons ici qu'un dernier exemple. Renonçant à énumérer tous les bienfaits de S. Trudon, l'auteur s'en excuse : *ad quorum inaestimabilem multitudinem enumerandam et Tulliani eloquii fluentia siccarerentur*⁴ *et contortae vibrataeque Demosthenis sententiae tardius languidiusque ferrentur*. Cicéron et Démosthène, le grand styliste latin et le grand styliste grec, modèles patentés pour quiconque veut se signaler par *l'utriusque linguae peritia*!

Maurice COENS.

¹ *Act. SS.*, Iul. t. III, p. 91. Comparez le début d'une phrase du prologue de la *Vita Trudonis* de Thierry : *Enimvero difficile et quasi contra torrentem brachia tendere est...*

² *Ibid.*, p. 102. Comparez le passage de la *Vita Rumoldi*, c. 19, qu'on a lu plus haut, p. 149.

³ *Ibid.*, p. 104.

⁴ Encore la même image que ci-dessus, p. 149.

L'ŒUVRE DE GUARIMPOTUS

HAGIOGRAPHE NAPOLITAIN

L'éloge de Naples, foyer d'intense activité hagiographique aux ix^e et x^e siècles, n'est plus à faire. Paul Rabbow écrivait, en 1922 : « Wir sprechen eine Tatsache von erheblicher geistesgeschichtlicher Tragweite aus, wenn wir feststellen : Neapel, in den Dezennien um die Wende des 9. Jahrhunderts, bietet einen der wenigen, bedeutsamen Punkte, an denen wir das Einströmen griechischer Erbauungsliteratur, griechischer Heiligenlegenden in die lateinische Frömmigkeit und in die Bildung des Westens durch Übersetzungen fixieren können ¹. »

Et voici les dernières lignes qu'ait fait paraître le P. Delehaye, en 1941 ² : « Au ix^e et au x^e siècle surgit une école qui ne se confine pas dans ces étroites limites [du terrain propre de l'Église de Naples] et ajoute au répertoire traditionnel des textes nouveaux, parfois simples remaniements, au point de vue de la composition et du style, souvent traductions d'originaux grecs ³. Il conviendrait d'insister sur les services rendus par des hommes comme Athanase ⁴, qui succéda plus tard à son homonyme sur le siège épiscopal de Naples, Guarimpotus, le diacre Paul ⁵, le diacre Jean ⁶, le prêtre

¹ *Zur Geschichte des urkundlichen Sinns*, dans *Historische Zeitschrift*, t. 126 (1922), p. 60.

² Paragraphe final de l'article *Hagiographie napolitaine*, dans *Anal. Boll.*, t. 57 (1939), p. 5-64 ; t. 59 (1941), p. 1-33.

³ En note : « On lira avec fruit F. SAVIO, *Pietro suddiacono napoletano, agiografo del secolo X*, dans *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, t. 36 (1901), p. 303-307 ; cf. *Anal. Boll.*, t. 20 (1901), p. 327-28. »

⁴ Voir ci-dessous, p. 156 et *passim*.

⁵ Traducteur de la Vie de S^{te} Marie l'Égyptienne *BHL*. 5415 et de l'Histoire de Théophile le pénitent *BHL*. 8121.

⁶ Voir à son sujet F. SAVIO, *Giovanni Diacono, Biografo dei Vescovi Napoletani*, dans *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, t. 50 (1915), p. 304-318 ; D. MALLARDO, *Storia antica della Chiesa di Napoli : le Fonti* (Naples, 1943), p. 88-121 ; ID., *Giovanni Diacono napoletano*, dans *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, t. 2 (1948), p. 317-337.

Ursus ¹, le sous-diacre Pierre ², tous habiles lettrés, auxquels la connaissance du grec permit d'ouvrir au public latin les trésors de l'hagiographie grecque. Mais ceci nous transporte dans un domaine spécial qu'il n'y a pas lieu d'explorer en ce moment. »

Nous voudrions nous arrêter aujourd'hui à un de ces personnages, Guarimpotus ³. Il est si mal connu encore qu'il serait vain, au seuil de ces pages, de vouloir ne fût-ce qu'esquisser sa physiologie ⁴. Tout au plus peut-on dire, grâce aux recherches du P. Savio ⁵ et, plus récemment, de Mgr Mallardo ⁶, que sa personnalité est à distinguer de celle du diacre Jean, autre biographe napolitain, un peu moins obscur, avec lequel une notation malheureuse de Baronius l'avait fait confondre ⁷. Quelques traits du visage de Guarimpotus se dégageront peut-être de l'œuvre que nous nous verrons en droit de lui attribuer.

Cette œuvre compte certainement, à notre avis, les quatre pièces suivantes, qui comportent chacune un prologue : 1^o Passion de S. Eustrate et de ses compagnons, éditée, *BHL*. 2778 ; 2^o Passion de S. Blaise, éditée, *BHL*. 1379 (avec le prologue *BHL*. 1380) ; 3^o Passion de S^{te} Fébronie, inédite, *BHL*. 2843 (nous en éditerons le prologue, *BHL*. 2843b, d'après un manuscrit du Vatican) ;

¹ Traducteur de la Vie de S. Basile de Césarée, *BHL*. 1024 ; voir ci-dessous, p. 165, note 3.

² Voir p. 151, note 3, et, du même P. Savio, sous le même titre, une « Nota 2^a », dans les mêmes *Atti*, t. 47 (1912), p. 559-569 ; D. MALLARDO, *Storia antica*, p. 122-153.

³ Nom qui n'est pas si rare qu'on pourrait se l'imaginer. Förstemann cite dans son *Altdeutsches Namenbuch*, t. I², col. 1542, sous le nom de Warimbod, le Polyptyque de l'abbé Irminon et une pièce relative à notre Guarimpotus. Mgr Mallardo (*Giovanni Diacono napoletano*, p. 324) trouve quatre Guarimpotus à Salerne en deux siècles, l'un notamment dont il donne différentes graphies d'après Puschmann, *Handbuch der Geschichte der Medizin*. Nous rencontrerons plus loin un *Guarimpotus grammaticus* que nous estimons différent du nôtre.

⁴ Ni Fabricius, ni Potthast, ni Chevalier ne le mentionnent dans leurs répertoires de littérature ecclésiastique.

⁵ La confusion implicitement faite entre Jean diacre et Guarimpotus dans son article sur Pierre en 1901 est corrigée par de si bons arguments dans celui de 1915 sur Jean que la question pouvait désormais être dite classée. Mais ce dernier article n'eut pas la publicité qu'il méritait. C'est ainsi que le P. A. Siegmund, qui connaît le premier, ignore l'autre dans son ouvrage : *Die Überlieferung der griechischen christlichen Literatur in der lateinischen Kirche bis zum zwölften Jahrhundert* (Munich, 1949), qui n'a pu utiliser non plus l'article de Mgr Mallardo, paru en 1948.

⁶ Cf. les deux études déjà citées.

⁷ Voir ci-dessous, p. 153, note 1.

4^o Passion de S. Pierre d'Alexandrie, éditée et généralement attribuée à Anastase le bibliothécaire, *BHL.* 6692-6693.

Enfin, 5^o, nous aurons à nous demander s'il ne faut pas songer à Guarimpotus aussi comme auteur d'une œuvre hagiographique originale (les quatre précédentes dérivant du grec) : la biographie de S. Athanase I^{er}, évêque de Naples, *BHL.* 735-736, avec le récit de la translation et des miracles, *BHL.* 737. La question se pose, nous le verrons, mais restera provisoirement ouverte.

I. LA PASSION DE S. EUSTRATE ET DE SES QUATRE COMPAGNONS, MARTYRS EN ARMÉNIE, *BHL.* 2778.

Les compagnons de martyre de S. Eustrate s'appellent Auxence, Mardaire (Nardaire), Eugène et Oreste. On trouvera le long récit de leur passion, avec le prologue, au tome III de la *Bibliotheca Casinensis, Florilegium*, p. 193-205. Son attribution à Guarimpotus, qui pour la seule fois a décliné son nom dans un de ses prologues, ne fait aucune difficulté (sauf dans la mesure où, comme nous le disions, on a pu confondre Guarimpotus et Jean diacre ¹). Le prologue, intéressant à plus d'un point de vue, est proprement indispensable, au nôtre. Aussi reprenons-nous à l'édition cassinienne ² son texte intégral, auquel on se référera dans la suite ³.

¹ C'est justement à propos des Actes d'Eustrate que Baronius écrivait : « In his quae habemus apud nos, aperitur et nomen auctoris, qui ea latinitate donavit. Fuit is Ioannes servus sancti Ianuarii (sic enim inscribitur), qui vixit Neapoli temporibus Athanasii iunioris eius sedis episcopi » (*Martyrologium Romanum*, au 13 décembre, note b). On est d'accord maintenant pour prêter à Baronius une distraction passagère, mais assez lourde de conséquence pour Guarimpotus, relégué dans l'ombre. Notons cependant que dans la seconde édition du supplément de la *BHL.*, en 1911, le P. Poncelet, fort de sa connaissance des manuscrits, ajoutait à la mention *auct. Eusebio mon.* (= l'auteur grec) de l'édition précédente, le vrai nom du traducteur : *interprete Guarimpoto*, pour caractériser le n^o 2778.

² Selon le codex cassinien 139, p. 488-507. Ce codex, de la fin du XI^e siècle, en écriture bénéventaine, contient également (p. 369-393) la Passion de S. Pierre d'Alexandrie *BHL.* 6692-6693 dont nous aurons à nous occuper au chapitre IV. Les bibliothèques de Naples et de Rome possèdent une dizaine de manuscrits qui ont conservé cette Passion d'Eustrate ; un des plus anciens est le manuscrit H 58 du chapitre de Saint-Pierre (« variis manibus saec. IX et X »). Une version différente, non encore étudiée, de la Passion d'Eustrate, *BHL.* 2778b, se lit dans quelques autres manuscrits.

³ Transcription pure et simple de l'édition cassinienne, sauf l'ordonnance des

In una eademque Scripturarum ¹ serie non una eademque est adhibenda mentis intentio, sed pro modo ² audientium formanda sunt verba loquentium. Sicut enim ex una humo varia oriuntur semina, ita ex eadem Scriptura, prout Spiritus sanctus donaverit, varii sensus formantur, proficientes in sumptus rationalium animalium. In quinque etiam corporeis sensibus diversae species delectationum inesse cernuntur : quibusdam enim candida, aliis fulva, aliis caerulea placent ; ita in ore gustus multifarii sunt appetitus ; aures etiam diverso examine iudicant. Inde est quod in Scripturis pedestri more quibusdam plana et mollia placent, quidam coturno comptoque delectantur sermone, nec omnia placent omnibus.

Sed qui Dei Spiritu loquuntur non magnopere quomodo sed qualia omnibus prosint attendunt. Sicut de apostolis et apostolicis viris Scriptura refert : « Loquebantur variis linguis prout Spiritus sanctus dabat eloqui illis » ³ ; et paulo post : « Audiebat unusquisque lingua sua illos loquentes » ⁴. Quia nimirum qui ora illorum per varias discreverat loquelas ipse aures audientium multifarie ad audiendum formaverat. Dies me deficiet si de linguis et modis Scripturarum disse-rere voluero. Haec quia sunt magna magnis memoranda relinquo. Nos vero ad ea quae imminet accingamur ⁵.

Athanasius iunior, Parthenopensis Ecclesiae praesul, Athanasii patri sui magnifici praesulis studia secutus, mirabilis acuminis ingenio pollens, imperio suo me Guarimpotum ⁶ impulit ut de graeca in latinam vocem Vitam sanctissimi Eustratii transfundere minime recusarem. Quid facerem, quo me verterem ? Diu multumque molitus interclususque tanti viri auctoritate, institi ut potui, annectens etiam beatissimi Guari quae et stili comparatione et tempore passionis

paragraphes, la ponctuation, l'emploi des majuscules, le rétablissement des diphtongues *ae* et *oe* partout où il manque. Une comparaison avec le texte de ce prologue dans le manuscrit Brit. Mus. Egerton 2889, dont nous devons la collation à l'amitié du P. Meyvaert, O.S.B., nous a permis de nous assurer du peu de différences et de la supériorité générale du codex cassinien 139. Deux ou trois leçons seulement du manuscrit Egerton nous semblent ici dignes d'annotation. La même chose doit être dite de la copie, faite par Papebroch, de la Passion d'Eustrate dans le manuscrit Barberinianus 583 (voir ci-dessous, p. 169, note 2).

¹ *Scriptura, Scripturae* a ordinairement, chez Guarimpotus, le sens d'Écriture sainte.

² *modulo* Barberin. 583 (transcr. Papebroch).

³ *Act.* 2, 4 : *coeperunt loqui cet.*

⁴ *Act.* 2, 6.

⁵ Cf. p. 166.

⁶ *Uarimpotum* Egerton 2889 (les formes *Guar...* et *Uar...* varient avec les manuscrits). Transcription de Papebroch, voir ci-dessous, p. 169, note 2.

⁷ Locution répandue. Cf. *Gesta Episcoporum Neapolitanorum*, éd. M.G., *Script. rer. langob.*, p. 435 ; *BHL.* 1377, éd. *Acta SS.*, Febr. t. I, p. 340 ; divers ouvrages de Léon d'Ostie, de Pierre diacre (du Mont Cassin) etc.

conexa videbantur¹, ut his interim duobus denariis interior homo sauciatus curetur; quod enim supererogaverimus iure operando Samaritanus cum redierit reddet nobis².

Bona ergo venia lectorem postulo ut oboedientiae, non temeritati tribuat quicquid ineptum animadverterit. Fideli quippe sensu, etsi non fideli sermone, haec me transtulisse confiteor, plurimis additis, plurimis ademptis, mutatis et transmutatis dictionibus aliisque pro aliis positis³, uti omnes maiores auctores nostros fecisse dinoscimus.

Quis unquam tanti fuit ingenii ut sermonem redderet sermoni et non totam orationem veluti laeta sata gramina⁴ suffocaret? Quandoquidem nec ipsi qui gesta⁵ in patria lingua⁶ scripsere sanctorum verba sunt persecuti — nam haec memoria quis retinere valeret? — sed solummodo sensus loquentium attendere curaverunt et ex sensu et voluntate finxere verba loquentium.

Haec etiam sacra evangelia testantur, quae super omnes divinos et humanos apices auctoritate viguerunt et in quibus omnis veritatis summa consistit usque ad iota[m] unum et unum apicem. Quod nisi i<s>ta advertamus, non parva dissonantia inter veridicos evangelistas esse probamus.

Haec enim horum martyrum gesta⁵ humanae infirmitatis in miraculis modulum nequaquam excedunt, quae ad credendum forsancunctatio nutaret, quod in quibusdam etiam comperimus, licet quaelibet magna per sanctos suos Deum patrare nullo modo titubemus. Ipse quippe ait: « Si credideritis, maiora horum facietis »⁷ et « Si haberetis fidem diceretis monti huic: « Transi hinc » et transiret⁸ ».

Omni ergo scrupulo remoto, lege, lector, fideliter⁹ credens haec quae vir Domini Eusebius¹⁰ graeca edidit luce verborum. Haec nos ut aliena strictim, non ut nostra falerata protulimus¹¹, quia multo largius nostra componimus quam aliena narramus¹².

¹ A son sujet, voir ci-dessous, p. 157-164.

² Allusion à l'épisode du bon Samaritain, *Luc.* 10, 35 : *Et altera die protulit duos denarios et dedit stabulario et ait : « Curam illius habe et quodcumque supererogaveris ego cum rediero reddam tibi. »* Cf. ci-dessous, p. 159, note 7.

³ Cf. p. 166.

⁴ (*orationem-gramina*) *orationis veluti leto gramine* Egerton 2889, *orationem veluti leto gramine* Barberin. 583 (transcr. Papebroch). Allusion à Évagre, dans le prologue à sa traduction de la Vie de S. Antoine, *BHL.* 609 : *Ex alia in aliam linguam ad verbum expressa translatio sensum operit et veluti laetum gramen sata strangulat.* Phrase reprise par S. Jérôme, au § 6 de sa lettre 57, connue de Guarimpotus; cf. p. 177, note 5.

⁵ Cf. p. 168. ⁶ Cf. p. 168. ⁷ Cf. *Ioh.* 14, 12. ⁸ Cf. *Matth.* 17, 20.

⁹ *confidenter* Egerton 2889, *fidenter* Barberin. 583 (transcr. Papebroch).

¹⁰ Voir l'épilogue : *Ego post haec indignus et peccator Eusebius ab infantia monachus, degens in civitate Sebastinorum a serie parentum meorum, in cellula consistens habui memorias sancti huius scriptas repositasque locello cum multis aliorum sanctorum martyrologiis cet.* (éd. c., p. 204).

¹¹ *retulimus* Barberin. 583 (transcr. Papebroch). ¹² Voir plus bas, p. 181.

Épinglons à ce prologue quelques remarques. Guarimpotus a exécuté sa traduction à la demande d'Athanase II, évêque de Naples. Athanase II occupa le siège épiscopal de sa ville de 875 à sa mort, en 898. Fils du duc Grégoire I^{er} († 870) et frère de Serge II, auquel il succéda dès 877, en qualité de duc, il eut pour oncles S. Athanase I^{er} et Étienne III, tous deux évêques de Naples, le premier avant lui, de 850 à 872, le second (d'abord évêque de Sorrente) après lui, pendant près de 9 ans à compter de 900 environ.

Athanase II ne se contentait pas d'appliquer les autres à l'hagiographie grecque ; lui-même traduisit la Passion des martyrs du Neğran, Aréthas et ses compagnons, *BHL*. 671. Voici notamment une de ses déclarations, dans le prologue, § 2 : *Quorum victrices agonias palmasque perennes ego Athanasius iunior, Parthenopensis Ecclesiae antistes, ad honorem Dei et gaudium christianae religionis ab aeolicis exemplaribus transferre conabor. Et quia peregrinum idioma latino minime congruit stylo, non verborum folia sed magis sensus ubertatem*¹ *carpere studentes, superflua resecamus et interdum, serie commutata, ad dilucidandas sententias nonnulla ingerimus nostra.*

Il n'y a pas à s'arrêter longuement à l'identité des vues qu'expriment Guarimpotus et Athanase II quant à la liberté de l'interprétation, car c'est là une revendication commune aux traducteurs de l'époque, qui tous indistinctement se réclament de l'exemple des *maiores nostri* ou des *auctores maiores nostri*, au premier rang desquels il faut compter S. Jérôme, dans sa lettre 57 *ad Pammachium*. Plus exactement il s'agit là d'un lieu commun, car il suffit de comparer, de bout en bout, la pièce *BHG*.³ 646-646a avec la version latine qu'en donne Guarimpotus pour constater que celui-ci ne s'est octroyé que relativement peu de liberté ; mais il est vrai qu'ailleurs — nous le verrons bientôt — il s'en est accordé davantage ; par bonheur pour nous, qui autrement aurions beaucoup de peine à nous faire une idée de son style propre.

Mais ce qui paraît plus remarquable, c'est l'application à l'exégèse de la Sainte Écriture que fait Guarimpotus du principe selon lequel *nec ipsi qui gesta in patria lingua scripsere sanctorum verba sunt prosecuti... sed solummodo sensus loquentium attendere curaverunt et ex sensu et voluntate finxere verba loquentium*. D'autres œuvres encore du même Guarimpotus nous permettront de voir dans ce trait une des constantes² de l'auteur et un témoignage de ses con-

¹ Voir ci-dessous, p. 167.

² Cf. p. 167.

naissances particulières en matière d'Écriture¹. Nous rencontrons encore d'autres indices plus probants que Guarimpotus était d'église².

II. LA PASSION DE S. BLAISE ET DES SEPT FEMMES MARTYRS DE SÉBASTÉE, *BHL*. 1380-1379³.

Dans son prologue à la Passion d'Eustrate, martyr à Sébastée, Guarimpotus, tout en protestant, conformément aux lois du genre, de son incapacité à s'acquitter de la tâche imposée par son mandant, avertissait le lecteur qu'il ne s'était pas contenté de ce travail : *institi ut potui, annectens etiam beatissimi Guarique quae et stili comparatione et tempore passionis conexa videbantur, ut his interim duobus denariis interior homo sauciatus curetur; quod enim supererogaverimus iure operando Samaritanus cum redierit reddet nobis*⁴.

Quelle est cette Passion latine d'un S. Guarus ou, à son défaut, d'un S. Varus? C'est en vain qu'on l'a cherchée. Il existe bien un S. *Ὀυἷος*, que des Actes grecs *BHG*.³ 1862 et 1862a présentent comme un soldat cappadocien d'origine, martyrisé en Égypte sous Maximien; mais leur équivalent latin n'a été signalé dans aucun manuscrit.

Si étonnant que cela puisse paraître au premier abord, c'est dans la Passion de S. Blaise et de ses sept dévotes, martyrs à Sébastée⁵, *BHL*. 1380-1379, que nous croyons tenir la Passion à laquelle Guarimpotus se réfère.

Les rapprochements que nous établirons ci-dessous montreront que cette traduction offre avec la Passion d'Eustrate des « con-

¹ Ce n'est pas que les citations scripturaires de Guarimpotus soient très littérales, on a pu déjà s'en apercevoir; elles représentent plutôt des allusions. Comme d'autres auteurs contemporains, il semble d'ailleurs que Guarimpotus ait connu une version différente de la Vulgate.

² P. 164. N'oublions pas cependant qu'à Naples la culture des lettres latines et grecques nous est attestée pour des laïcs au ix^e siècle, notamment dans la Vie d'Athanase I^{er} de Naples, dont nous parlerons au chapitre v.

³ *BHL*. 1380, étant le prologue, a droit à la première place.

⁴ Ci-dessus, p. 154-155.

⁵ Sur ce qu'ont pu être, au départ d'une légende dont nous avons ici un des aboutissants, S. Blaise et ces sept saintes femmes, on lira l'article récent de M. G. Garitte : *La Passion de S. Irénarque de Sébastée et la Passion de S. Blaise*, dans *Anal. Boll.*, t. 73 (1955), p. 18-54.

nexions » on ne peut plus remarquables, telles qu'on les doit justement aux coups de pouce de l'interprète. Car celui-ci, cette fois, n'a pas craint d'intervenir. Il a donné libre cours, non seulement à son talent poétique, qui tantôt affleure, tantôt s'étale dans le récit, mais aussi à son imagination pour faire dire à sa traduction plus que ne lui soufflait son modèle. Modèle qu'il est d'ailleurs assez difficile de déterminer exactement, parmi les Actes grecs de S. Blaise que nous possédons. Notons aussi qu'il existe quatre ou cinq traductions latines différentes d'Actes grecs de S. Blaise (*BHL*. 1370-1375, 1376, 1377, 1378, 1380-1379) et que c'est pour remédier aux défauts d'une traduction préexistante que notre interprète — pour nous, Guarimpotus — déclare dans son prologue avoir pris la plume.

Voici du reste ce prologue *BHL*. 1380, que nous reproduisons d'après l'édition du *Florilegium* cassinien, t. III, p. 334, où il a paru ¹ indépendamment du texte *BHL*. 1379, publié depuis 1658 dans le premier tome de Février des *Acta Sanctorum* avec la mention *auctore anonymo, ex MS. codice card. Baronii* ².

Plerique philosophorum dogmatibus non apprime eruditi, gloriosas sanctorum ac venerabilium martyrum Passiones tractare nitentes, non animadvertentes Scripturarum ³ sententias nec suum ingenium ad Scripturarum flectentes sensum, sed illas ad suum coherentes ingenium, de verissimis falsa, de liquidissimis obscura ac de praeclaris reddidere turpia. Quapropter de illis dicendum est ut de Christi proditore doctissimus ⁴ interpres dicit beatus Ieronimus : « Melius est non subsistere quam male subsistere. »

Namque haec sancti martyris et praesulis eximii Blasii et sociorum eius adeo absurdissima extitit Passio ⁶ ut non solum non intellexeretur, verum etiam ridiculum legentibus et audientibus eius incompta denotaret obscuritas ⁵. Propterea operae pretium duximus nos, ne ad-

¹ Selon la page 552 du manuscrit cassinien 144, en écriture bénéventaine, de la seconde moitié du XI^e siècle. Ce manuscrit comporte aussi, parallèlement au codex 139, la Passion de S. Eustrate.

² P. 349-353. Notre texte est la transcription pure et simple de l'édition cassinienne, selon les normes dites ci-dessus, p. 153, note 3. Nous ne corrigeons que deux fautes manifestes (*implora* et *fulcatus*, à lire *imploro* et *sulcatus*).

³ Voir ci-dessus, p. 154, note 1.

⁴ Cf. p. 173.

⁵ Cf. p. 159, note 2.

⁶ Il est assez curieux de constater que le traducteur anonyme d'une autre *Passio Blasii*, *BHL*. 1378, s'en prend également, dans son prologue, à l'insuffisance d'un prédécesseur : *De quorum omnium numero unius praecellentissimi et*

mirabile huius sancti martyrium praeclaraque virtutis eius laterent miracula, et quia iuxta sententiam beatissimi Raphaelis dicentis : « Opera Dei revelari et confiteri honorificum est » ¹, ipsis opitulantibus ob <quorum> amorem hoc peragere cupimus, venerabilem eorum Passionem scribere.

Verumtamen, ne nos quisquam arbitretur nostro intellectu eam depromere et nostro sensui inflectere, procul dubio agnoscat quod, sicut praefatus narrat Ieronimus, « non Scripturam ad nostrum sensum, sed potius nostrum sensum flectemus ad illam ». Et hoc non a nobis sed per anfractus eiusdem praefatae Passionis ² gradientes, inordinata componimus, superflua resecamus, quod deest adhibemus, quodque obscurum est ad liquidum ducere curamus.

Unde supplex istud opusculum legentes imploro ³ ut quod hic ineptum insulsumve fuerit repertum vicariae fraternitatis ⁴ indagine praestantissime studeant emendare. Enimvero ager non uno vomere perfectus efficitur, verum etiam quater ac quinquies ab agricola sulcatus ⁵ et retractatus ad perfectionis cultus advehitur. Et ut evidentius fateamur, politum efficitur cathigethae ⁶ peritia quod impolitum decernitur discipuli ignorantia. Et samaritana plus erogaverit plus revertente qui solus erit accepturus mercedis ⁷.

C'est dans les paragraphes 2 et 3 de la Passion *BHL*. 1379 que se marque la jonction que le traducteur a opérée assez habilement,

pene incomparabilis viri B. Blasii Passionem, iam ante quidem stylo memoriae traditam, sed minus idonee, ego, licet indignus, devotus tamen laudator, mihi vendico explicandam cet.

¹ Tob. 12, 7.

² La *praefata Passio* ne peut être que l'*absurdissima Passio* du paragraphe précédent. Tout en l'amendant, l'auteur s'en est donc inspiré. Le fait est qu'il y a des ressemblances significatives entre cette Passion-ci *BHL*. 1379 et une autre, anonyme et sans prologue, *BHL*. 1377. Mais cette dernière ne mérite aucunement d'être qualifiée d'*absurdissima*, ni même d'*absurda*. C'est notre auteur qui se permet le plus de libertés, et les *Acta Sanctorum* n'avaient pas tort de dire, à son sujet : « non sola phrasi a tribus prioribus discrepantia » (p. 332).

³ *implora* ed.

⁴ Cf. ci-dessous, p. 164.

⁵ *sulcatus* ed.

⁶ *Καθηγητής* = *praeceptor* ; terme en honneur à l'époque, revenant par exemple plusieurs fois sous la plume de Pierre sous-diacre de Naples.

⁷ Nous n'entreprenons pas de corriger le logographe de cette dernière phrase, que nous avons transcrite telle quelle. Il s'éclaire déjà considérablement à la lumière de l'allusion à l'épisode du bon Samaritain rencontrée dans le prologue de la Passion d'Eustrate (ci-dessus, p. 155) et possède donc un cachet « guarim-potien ». L'étude des manuscrits achèvera sans doute de le « polir ». Notons d'ailleurs que la description du codex 144, dans la *Bibliotheca Casinensis*, t. III, p. 286, donne comme desinit : *plus erit accepturus mercedis* ; ce qui est déjà beaucoup moins barbare. On peut supposer quelque chose comme : *Et a Samaritano revertente, quo plus erogaverit, eo plus erit accepturus mercedis*.

en marge de son modèle grec, avec la Passion d'Eustrate. Voici, d'après l'édition des *Acta Sanctorum*, p. 349, ces deux paragraphes, qui suivent un aperçu d'ensemble du début de la persécution de Dioclétien et de Maximien donné dans le premier paragraphe.

§ 2. His itaque taliter fientibus¹, cum nec ista rabidissimis sufficerent canibus, direxere² duos Achivorum provincii ortos, Lysiam et Agricolaum, multa peritia praeditos, quatenus tam Armeniae quam Cappadociae praevidentes³, clementia et lenitate gubernarent eos qui imperialibus paruissent statutis, omneque christianorum genus funditus interimerent. Lysias igitur et Agricolaus, assumptis ex imperio muneribus, simul proficiscentes, Armeniam adierunt: quorum unus, videlicet Lysias Nicopoli, Agricolaus vero Sebastiae praesedit. Qui cum profanandos idololatrias coepissent priscis excolere consuetudinibus, plurimi pro Domini nostri Iesu Christi religiositate suum sanguinem fundentes caelorum regna mercari quantocius studuerunt.

§ 3. Ex quibus robustissimus athleta Christi B. Eustratius, post varios tormentorum conatus a duce Lysia crudeliter illatos, sicque demum Agricolao praesidi directus, a quo carcere trudi iussus est. Namque ea tempestate gloriosus martyr et pontifex beatissimus Blasius erat latibulo delitescens Sebastiae, ob validissimam quae contra christianos exagitabatur examinationem. Hic namque, ut fertur, beatissimus praesul ad praedictum gloriosum martyrem Eustratium clanculo suis cum clericis abiit et eum quo detinebatur carcere in Christo corroborans visitavit; cui etiam, alia die pro Christo morituro⁴, Eucharistiam contulit. Qui cum sacri Corporis participium percepisset, totum ab eo postulavit, quo delato, substantiae suae delegationem fecit; in qua vero delegatione se S. Blasius suis cum clericis subnotavit. Qui per totam noctem ibidem pernoctantes, matutina luce valefacientes et dantes sibi pacis oscula, secum delegatione adhibita, ad propria latibula remearunt. Porro alterius diei hora tertia S. Eustratius migravit ad Dominum.

§ 4. His igitur taliter decursis, B. Blasius poenales expavescens inflictus, confidens Dominicae sententiae qua dicitur: Si vos persecuti fuerint..., ad montem qui Argaeus vocitatur aufugiens, in quodam se occulit antro *cet.*

¹ Cf. Passion de S. Eustrate, éd. c., p. 195, col. 1: *His ita fientibus*, et Passion de S^{te} Fébronie (ci-dessous, chapitre III).

² Nous écrivons en espacé les termes qui sont l'écho direct de la Passion d'Eustrate, citée plus loin.

³ A lire *providentes* ou *praesidentes*?

⁴ L'édition des *Acta* place ainsi la première virgule: *cui etiam alia die, pro Christo morituro*; mais à tort, cf. p. 161.

Il est à observer que Guarimpotus n'a pas inventé le personnage de l'évêque de Sébastée qui, avec ses clercs, rend nuitamment visite à Eustrate dans sa prison et signe le testament par lequel celui-ci lègue à sa ville natale (*municipium Araucenorum*) son corps et celui de ses compagnons martyrs avec un certain nombre de biens. C'est ainsi qu'on lit dans la Passion d'Eustrate, conformément au texte grec (*Flor. casin.*, t. III, p. 203, col. 1, l. 27 et ss.) :

His ita expletis, praecepit praeses (Agricolaus) ut extemplo duce-
retur in custodiam sanctus Eustratius. Reductus autem, sollemnes
preces Domino fudit accitoque famulo qui cum eo morabatur : « Affer,
inquit, fili mi, t h o m u m ¹, disponamus testamentum. Confido enim
crastino me assistere in conspectu Domini. » Cumque delatus fuisset
t h o m u s, disposuit signans in eo ut sanctum corpus illius in muni-
cipium Araucenorum reduceretur. ... His modo notatis, ieiunavit
tota die illa. Episcopus interea tunc temporis Sebastinorum, qui lati-
bulo degebat ob nimias persecutiones, noctu venit ad eum et dans
pecuniam custodibus meruit visere sanctum in carcere trusum. ...
Ingressus vero, ut vidit eum, cecidit in faciem suam... Sedentibus
ergo eis, sanctus Eustratius ait : « Quoniam quidem futurum est
gratia Dei crastino hora tertia transire nos ad Chris-
tum, quod michi ab eo revelatum est, accipiens relege hos apices
d e l e g a t i o n i s m e a e. » Quibus relectis, s u b t i t u l a v i t s e
c u m c l e r i c i s q u i s u b i p s o e r a n t, adiuratus adhuc la-
borem non recusare, scilicet per seipsum ferre reliquias... Pollicente
vero episcopo ita omnia explere, mox adeptus est sanctae commu-
nionis Dominicae p a r t i c i p i u m. ... P e r t o t a m videlicet n o c-
t e m praesul moratus est cum eo, gaudens sermonibus martyris.
M a n e autem facto, discessit, v a l e f a c i e n s e i ², suscepto man-
dato ut absque desidia impletet testamentum eius.

Toute l'astuce de Guarimpotus a consisté à baptiser du nom de Blaise cet évêque, resté avant lui parfaitement anonyme. C'est ainsi qu'il crée, de manière artificielle mais adroite ³, une « connexion » entre Blaise et Eustrate, connexion qui ne se trouve d'ailleurs que dans sa Passion de Blaise (par opposition à sa Passion d'Eustrate) et dans sa Passion de Blaise à lui (par opposition à toutes les autres Passions existantes de Blaise, tant grecques que latines). Ce raccord n'est d'ailleurs pas sans laisser une trace car, tandis que dans le reste des Passions l'existence recluse de Blaise commence avec sa

¹ Grec *χρότην*.

² Guarimpotus affectionne le mot *valefacere*.

³ Le maquillage est camouflé grâce à un discret *ut fertur*.

détermination de fuir sur le mont Argée ¹, la Passion de Blaise par Guarimpotus est la seule à imaginer, dans son § 3, un S. Blaise qui vit déjà dans le maquis avec son clergé avant de songer pour la première fois (§ 4) à s'autoriser de la parole du Christ : *Si vos persecuti fuerint in una civitate, fugite in aliam* ², pour se mettre à l'abri (d'ailleurs seul) dans une grotte du mont Argée. La phrase *His igitur taliter decursis* (à rapprocher de *His ita decursis* de la Passion d'Eustrate, éd. c., p. 199, col. 1) est censée nous faire oublier cela.

Rappelons aussi que les éléments — dont certains textuels — du § 2 de la Passion de Blaise sont tirés du début de la Passion d'Eustrate, où on lit notamment :

Hac interea tempestate relatum est his tyrannis (Diocletiano et Maximiano) quod omnis Armenia et Cappadocia contraxerit decretis illorum... Turbatus ergo caesar Dioclitianus... direxit viros duos Graecorum provinciis ortos, multa peritia praeditos... quorum unum, Lysiam vocabulo, universorum limitaneorum praecepit agere primatum, alterum vero, Agricolaum, praeesse mandavit totius regni gubernaculis... Lusias interea dux moras faciens in Sataleneis finibus quoscumque christianorum sanctos invenire poterat post multas inquisitiones et pericula transferebat victos arcta custodia Agricolaο degenti metropoli Sebastinorum crudeliter perimendos.

Par ces différents recoupements, la preuve est faite que c'est la Passion de Blaise, ainsi caractérisée, et non Dieu sait quelle Passion d'un S. Guarus, que Guarimpotus a « annexée » à sa Vie d'Eustrate, martyr à Sébastée. Ceux qui liront les deux pièces d'un bout à l'autre, en tenant compte de tout le reste de la tradition relative à Blaise, ne pourront que s'en mieux convaincre. En regard de cela, la déformation de *Blasii* en *Guari* ³, si bizarre qu'elle soit, pèse peu dans la balance. On pourrait tenter de l'expliquer, mais c'est là

¹ M. Garitte rappelle d'ailleurs avec à-propos, à la p. 25 de son article cité, que le mont Argée est au sud de Césarée, en Palestine. Mais ceci — il le sait mieux que nous — est une autre histoire...

² Cf. *Matth.* 10, 23. *Cum autem persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam.* Guarimpotus a-t-il inventé cette référence, qui n'est pas dans le grec, ou l'a-t-il trouvée équivalement dans cette remarque de *BHL.* 1377 (cf. p. 159, note 2), § 3 : *Verum quia gravis persecutio imminabat, iuxta Dominicum vel exemplum vel praeceptum persecutorum gladium declinans, in quemdam montem qui Argei vocatur secessit?* Cette remarque, tout à fait en place ici, ne l'est pas chez Guarimpotus.

³ Le manuscrit Egerton 2889 et le codex Barberini 583 (ci-dessous, p. 169, note 2) ont cette même leçon *Guari*.

plutôt une question de tradition manuscrite, que d'autres que nous sont mieux à même de vérifier sur place ¹.

Nous n'ajouterons que quelques observations.

La première souligne le discernement avec lequel il faut accueillir certaines indications des prologues ou déterminer les limites du style d'un écrivain. Le prologue à la Passion d'Eustrate semblait excuser d'avance l'auteur des libertés qu'il prendrait à l'égard de son modèle ; or ces libertés, nous l'avons vu, se réduisaient à peu de chose. Le prologue à la Passion de Blaise annonçait, au contraire, une volonté de soumission à l'écrit antérieur ; ce qui n'a pas empêché plusieurs manifestations d'indépendance. Le style épouse ces humeurs ; restant le même fondamentalement, il est tantôt plus gourmé, tantôt plus souple, capable de s'épanouir jusqu'à l'exubérance, par exemple dans la pièce de vers célébrant l'épisode bien connu où S. Blaise fait restituer à une pauvre femme le cochon qu'un loup lui a ravi ² ; bref, la langue de Guarimpotus est d'une aisance et d'une variété remarquables.

La seconde observation concerne son identité ³. Ses connaissances

¹ Notons qu'une phrase de la Vie de S. Athanase I^{er}, pièce dont nous parlerons au chapitre v, se lit, d'après les éditions (et sans doute les manuscrits), tantôt *agone praesenti* tantôt *a bono praesenti* (*Acta Sanctorum*, Iul. t. IV, p. 77). Un changement inverse de *b* en *g* se serait-il produit ici ? — Il n'est pas exclu par ailleurs que *Guarus* soit la répétition machinale du nom de *Guarimpotus*, sous la plume d'un des premiers scribes. — Mentionnons enfin que deux calendriers de Cava, des XII^e et XIII^e siècles, ont un S. Guarus, martyr, au 27 novembre (cf. *Anal. Boll.*, t. 53, p. 424).

² Op. c., p. 350-351 : 41 hexamètres, manifestement un morceau de bravoure, dont le ton est donné d'emblée :

*Ecce rapax properans lynceus apprendit obesum
Eiusdem viduae porcum quem iuxta ad edendum
Ad saltum securus abit, ut manderet illum ;
At ubi fortuna mulier mox comperit acta,
Crinibus evulsis proprios recidit amictus.*

Le vers suivant ne mériterait-il pas de devenir classique :

Redde meum, te posco, suem, sanctissime Blasi ?

³ Le nom de Guarimpotus, traducteur de la Passion d'Eustrate, a parfois été rapproché de celui d'un *Guarimpotus grammaticus*, que l'on connaît par ce lemme, au fol. 70 du manuscrit XXII de la Vallicellane (XI^e-XII^e siècle) : *Beati Cosme Bestarii [= Vestitoris] dicta in reditu reliquiarum sanctissimi patris nostri Iohannis Chrisostomi que Guarimpotus grammaticus transtulit de greca in latinam linguam. Rogante predicto* (add. supra lin.) *Lupo humillimo presbitero*. Mais ceux qui auront lu, comme nous, cette pauvre traduction de BHG.³

scripturaires sont confirmées par ce nouveau prologue. Peut-être appartenait-il à une communauté religieuse ; ce qui le ferait croire est moins la phrase suivante du prologue : *Unde supplex istud opusculum legentes imploro ut... vicariae fraternalitatis indagine... studeant emendare*, que l'épilogue qu'on lit dans quelques manuscrits (= *BHL*. 1379c) : *Veniam peto a fratribus¹ ac lectoribus, immo et emendantibus, quia causa oboedientiae coactus, nulla praerogativa scientiae suffultus, pelagus immensum beati Blasii virtutum, et viris peritissimis formidandum, his paucis rustico sermone dictis parvulo linthro² percucurri. Orate autem pro me... Amen.*

III. LA PASSION DE S^{te} FÉBRONIE, *BHL*. 2843.

La Passion syriaque *BHO*. 302³, où la prieure Thomaïs est censée nous rapporter le martyre, à Nisibe, sous Dioclétien, de la jeune moniale Fébronie, a donné naissance à la Passion grecque *BHG*.³ 659 (dans laquelle Nisibe est devenue Sibapolis) ; celle-ci fut à son tour reproduite en latin, sous Athanase II de Naples, dans la Passion *BHL*. 2843. La première fut éditée par Bedjan, en 1895, au tome V de ses *Acta martyrum et sanctorum*⁴ ; la seconde l'avait été par Papebroch en 1709, au tome V de Juin des *Acta Sanctorum*⁵ ; la troisième est inédite, Papebroch, qui la connaissait, ayant préféré lui substituer dans les *Acta* une traduction moderne plus littéraire.

Nous ne pouvons songer à publier ici cette très longue pièce qui est aussi (surtout dans son original syriaque) une très jolie histoire, mais n'est que cela. Il suffira à notre propos, qui est de tenter de fixer le dossier hagiographique de Guarimpotus, d'en transcrire le prologue, *BHL*. 2843b — dont n'ont été reproduites jusqu'à présent, notamment dans les *Acta*, que quelques lignes, — pour nous assurer que l'auteur, qui ne s'y nomme pas, s'appelle en réalité Guarimpotus. Voici ce prologue.

878 (dont il existe une autre traduction dans le codex V de la Vallicellane, fol. 149v-154) sauront qu'il est inutile de s'arrêter à l'hypothèse de l'identité de notre Guarimpotus et de *Guarimpotus grammaticus* : deux styles entièrement différents caractérisent ces deux auteurs.

¹ Ci-dessus, p. 157, et ci-dessous, p. 178.

² Voir p. 178.

³ Voir à son sujet J. SIMON, *Note sur l'original de la Passion de sainte Fébronie*, dans *Anal. Boll.*, t. 42 (1924), p. 69-76.

⁴ P. 573-615.

⁵ P. 17-35.

**Prologus in Passionem sanctae Phebroniae,
virginis et martyris (= BHL. 2843b).**

Ex codice Vaticano latino 7810, fol. 146^r et v¹.

In primo parente paradysi felicitate amissa², genus humanum multipharas incurrit valitudines. Et veluti languens stomachus vitales fastidit epulas, peregrinis et externis eget alimentis, ita et anima delictorum peste tabescens spiritualium deliciarum oblectationibus indiget plerumque non solum patriis, sed etiam peregrinis³, ut illo lapide angulari mediante qui facit utraque unum⁴ istiusmodi[s]

¹ Dans cette étude d'ensemble, l'édition d'après ce seul manuscrit nous suffira (il est du XI^e siècle, en bénéventaine, et comprend aussi, fol. 14-14^v, la Passion de Blaise BHL. 1379, amputée du début et de la fin). Ce n'est pas qu'il n'y en ait d'autres, qui devront être consultés lors de la publication de la Vie, en même temps qu'il faudra étudier une autre recension de la Passion de Fébronie, BHL. 2844a. Rien qu'à Naples et à Rome (en dehors de la bibliothèque Vaticane), on peut signaler ceux-ci : Naples, Bibliothèque nationale, cod. VIII. B. 4, fol. 105^v-117^v (manuscrit en bénéventaine, du XI^e siècle, qui contient la Passion d'Eustrate BHL. 2778 et comportait autrefois [aujourd'hui VIII. B. 3, fol. 388-395^v] la Passion de Blaise 1379 ; les codices VIII. B. 3 et VIII. B. 4 appartenaient, au XVIII^e siècle, à l'évêque de Troja) ; Rome, bibliothèque Corsinienne, cod. 777, fol. 1-12^v (manuscrit en bénéventaine, du XIII^e siècle, portant la mention : *Hic liber est monasterii Sancti Severini de Neapoli* et comprenant aussi la Vie et la Translation de S. Athanase de Naples, BHL. 735 et 737, dont nous parlerons plus loin) ; bibliothèque Alexandrine, cod. 93, fol. 1091-1099^v (transcription de la main de Constantin Gaetani, † 1650). Ce n'est pas sans quelque surprise qu'on rencontre aussi la Passion latine de S^{te} Fébronie dans le manuscrit du British Museum, Burney 300, fol. 150^v-160. C'est la seule pièce hagiographique de ce recueil qui, datant du XV^e siècle, appartient aux Célestins d'Amiens et comprend presque exclusivement des sermons de S. Bernard. Nous ne ferons pas état ici des quelques différences que présente par rapport aux leçons du Vatic. latin 7810, généralement meilleures, ce texte dont nous devons la collation à l'obligeance du P. Meyvaert. Nous respectons la graphie de notre modèle, sauf les diphtongues *ae* et *oe* que nous rétablissons, conformément à ce qui a été fait ailleurs. Dom L. Leloir, qui nous a fait parvenir une première copie de ce texte, a droit à notre particulière reconnaissance.

² *Omissa* cod.

³ Le prêtre Ursus de Naples, cité plus haut (p. 152, note 1), a repris cette image, mais avec moins de bonheur, au début du prologue de sa Vie de Basile de Césarée, BHL. 1024 : *Postquam Lucifer ille procax de caelesti gloria demersus est et invidiae stimulis incitatus de paradysi amoenitate per saevissimum anguem protoplastum expulit, veluti stomachus languens vitales fastidit dapes, ita omne genus humanum caeleste atque intellectuale convivium ignorabat.*

⁴ Eph. 2, 20 : *ipso summo angulari lapide Christo Iesu*, et 2, 14 : *Ipse enim est pax nostra, qui fecit utraque unum.*

depulso fastidio, discamus illi reddere debitas laudes qui tauris et altilibus suis occisis ¹, veteris scilicet ac novi Testamenti martyribus, animarum nostrarum taedio vitale atque festivum instruxit convivium, quin immo, ut ei amplius ad referendas laudes debitores simus, proprio Filio non pepercit sed pro nobis omnibus tradidit illum ².

Denique Athanasius iunior Neapoleos urbis antistes, Scripturarum studiis aprime eruditus ³, vitam et agonem gloriosae martyris Phebroninae, necnon et beatissimi Petri, Alexandrinae cathedrae pontificis ⁴, ex graeco stilo latinis aurbis transferri praecepit.

Et quia latina ⁵ consuetudo graeco idiomati respondere minime sufficit, non verborum copiam sed sensus ubertatem ⁶ transferre conati sumus, quibusdam additis, quibusdam adeptis, mutatis transmutatisque dictionibus, aliisque pro aliis positis ⁷. In translatione quippe magis sensus et eloquentiae venustas quam verborum proprietates servanda est. Nec immerito : non enim, cum loquimur, loquentium sermones vel numerum sermonum, sed sensum qui sermonibus panditur memoriae commendamus.

Alioquin evangelistae, quod credi nephas est, mendacii vel impetritiae arguendi sunt, cum de baptista Iohanne[s] unus eorum dicat : « cuius non sum dignus solvere corrigiam calciamenti » ⁸ et alius scriba<t> : « cuius (fol. 146^v) non sum dignus calciamenta portare » ⁹. Inter « corrigiam solvere » et « calciamenta portare » nimirum non parva verborum dissonantia sonat, sed tamen sensus unitas nequaquam discrepat : neque enim aliud in his verbis datur intellegi nisi Domini excellentia et Iohannis humilitas. Porro septuaginta interpretes ¹⁰ quanta addiderint vel quanta omiserint ¹¹, testes sunt asterisci et obeli etiam et doctissimi ¹² Hieronimi editio. Sed quia haec maiores nostri saepius sunt causati, nos id quod imminet aggrediamur ¹³.

Pour faire exprimer à ce prologue ce qu'il dérobe en partie, il convient de le comparer, non seulement aux prologues ci-dessus reproduits, avant tout celui de la Passion d'Eustrate, mais aussi à plusieurs passages, qu'on trouvera ci-dessous ¹⁴, de cette Passion de S. Pierre d'Alexandrie que l'auteur cite d'une seule haleine avec celle de Fébronie.

¹ *Matth. 22, 4 : Ecce prandium meum paravi, tauri mei et altitia occisa sunt.*

² *Rom. 8, 32.*

³ Même expression p. 158.

⁴ Voir ci-dessous, chapitre iv.

⁵ *latino cod.*

⁶ Voir ci-dessous, p. 167.

⁷ Cf. ci-dessus, p. 155, l. 6-8.

⁸ Cf. *Luc. 3, 16 : cuius non sum dignus solvere corrigiam calceamentorum eius.*

⁹ *Matth. 3, 11.*

¹⁰ *interpretum cod.*

¹¹ *omiserint cod.*

¹² Cf. p. 173.

¹³ Cf. p. 154 : *Nos ad ea quae imminet accingamur.*

¹⁴ Chapitre iv.

Relevons notamment le parallélisme, qui peut aller jusqu'à la répétition pure et simple, des réflexions habituelles à Guarimpotus en matière d'exégèse scripturaire :

Nec ipsi qui gesta in patria lingua scripsere sanctorum verba sunt persecuti — nam haec memoria quis retinere valeret? — sed solummodo sensus loquentium attendere curaverunt et ex sensu et voluntate finxere verba loquentium. Haec etiam sacra evangelia testantur... Quod nisi i<s>ta advertamus, non parva dissonantia inter veridicos evangelistas esse probamus (*Prol. Eustr.*) ; Non enim, cum loquimur, loquentium sermones vel numerum sermonum, sed sensum qui sermonibus panditur memoriae commendamus. Alioquin evangelistae, quod credi nephas est, mendacii vel imperitiae arguendi sunt, cum de baptista *cet.* (*Prol. Febr.*) ; Quis enim nesciat historiographos non omnia eodem modo quo scriptitant intellegere vel credere? Alioquin evangelistae, quod dici nefas est, mendacii vel imperitiae arguuntur. Nonne habes in evangelio *cet.* (*Prol. Petri Alex.*)¹.

Ces réflexions de Guarimpotus ont d'autant plus d'à-propos qu'elles s'adressent à un pontife qualifié de *Scripturarum studiis aprime eruditus*, avec lequel l'accord se marque jusque dans les formules : *Et quia peregrinum idioma latino minime congruit stylo, non verborum folia sed magis sensus ubertatem carpere studentes* (Athanase II, *Prol. Arethae*)² ; *Et quia latina consuetudo graeco idiomatici respondere minime sufficit, non verborum copiam sed sensus ubertatem transferre conati sumus* (*Prol. Febr.*).

Remarquons d'ailleurs qu'en l'occurrence, comme c'était le cas pour la Passion d'Eustrate, cette formulation a un caractère convenu ; en effet, la fidélité de Guarimpotus à son modèle grec *BHG*.³ 659 est à tout prendre plus qu'honorable et il n'en modifie le très long texte que dans la mesure où il a tendance à fleurir son style.

Une addition caractéristique de Guarimpotus se lit dans le der-

¹ L'idée se retrouve plus tard chez Pierre sous-diacre, dans sa Passion des SS. Cyr et Jean (*BHL.* 2078) : *Si enim hoc ita non esset, evangelistarum sacra auctoritas per omnia fluctuaret ; qui, quamvis ex uno fonte Spiritus Sancti repleti essent, non solum quod ore prolatum est scribere studuerunt, verbi gratia, ut est illud de filio patrisfamilias, quem agricolae extra vineam occiderunt ; qui cum interrogati fuissent : « Cum venerit dominus, quid faciet agricolis illis? », illud quod sequitur : « Malos male perdet et vineam suam locabit aliis agricolis », docente beato Iohanne Chrysostomo, non agricolae hoc secundum Matthaeum ore protulerunt, sed in corde et in conscientia sua susceperunt* (*Prol.*).

² Ci-dessus, p. 156.

nier paragraphe de la Passion. C'est pourquoi nous le transcrivons ici ¹, à la suite du texte grec dont il est l'équivalent :

§ 43. Ἡ δὲ Βρυαίνη δύο ἔτη ἐπιζήσασα κατὰ τὸν ἐγκαινισμὸν τοῦ ναοῦ τῆς ἁγίας Φεβρωνίας καὶ πάντα καλῶς διαταξαμένη ἐν εἰρήνῃ ἐκοιμήθη. Ἐγὼ δὲ Θωμαῆς μετὰ τὴν κοίμησιν Βρυαίνης διεδεξάμην αὐτῆς τὴν διακονίαν καὶ πάντα ἐξ ἀρχῆς ἐπισταμένη τὰ συμβεβηκότα τῇ Φεβρωνίᾳ, ἔπειτα δὲ καὶ τὰ λοιπὰ διδαχθεῖσα παρὰ τοῦ κυροῦ Λυσιμάχου, ἅπαντα τὸν βίον καὶ τὰ ὑπομνήματα αὐτῆς συνεγραψάμην εἰς ἔπαινον etc.

Vixit praeterea reverentissima Briena post huius ecclesiae dedicationem duorum annorum curriculis, quae omnia rite perficiens, plena dierum in senectute bona migravit ad Dominum ². Ego denique Thomais, ultima famularum Christi famula, quae dominae ac venerabilis] Brianae in regimine successi, cuncta quae huic evenerunt sanctae ab exordio perspicue novi et quae ipsa videre non potui a domino Lysimacho ³ didici. Propterea omnem illius vitam vel gesta ⁴ in patria lingua seriatim stilo tradere curavi, ad laudem etc.

L'addition la plus significative est *in patria lingua*. C'est — nous l'avons déjà vu et nous le verrons encore ⁵ — l'expression que Guarimpotus affecte pour parler de la langue originelle par opposition à la *lingua peregrina*. Pour lui, cette langue originelle était tout naturellement le grec, et c'est à tort qu'on a supposé que la *patria lingua* se référait peut-être au syriaque ⁶.

La prochaine édition de la *BHL*. pourra donc restituer à Guarimpotus la Passion latine de Fébronie qui y figurait jusqu'à présent sous le nom de Jean diacre de Naples. Cette attribution remonte au commentaire des *Acta Sanctorum*, au 25 juin, où elle est donnée sans justification, comme allant de soi, dans la phrase qui vient d'être citée en note et ailleurs. Sans doute Papebroch n'en eût-il pas usé de la sorte si quarante ans plus tôt, à l'occasion du commentaire des Quarante martyrs de Sébastée (10 mars), les

¹ Cod. Vatic. 7810, fol. 117v.

² Voir ci-dessous, p. 173.

³ Personnage de la Passion, censément converti.

⁴ Mot affectonné par Guarimpotus, cf. pp. 155 et 175.

⁵ P. 155 et 175.

⁶ *Acta SS.*, Iun. t. V, p. 14 : « Graecene Thomais an Syriace scripserit incertum nobis facit, non quidem textus Graecus... in quo id non legitur, sed vetus inter Latinos interpres, Ioannes Diaconus Neapolitanus, apud quem illa, suae scriptionis testis, ita sub finem Latine loquens inducitur » [suit la phrase reproduite plus haut : *Ego denique Thomais ... tradere curavi*]. C'est ce correctif aussi qu'il faudra apporter à la note 2, p. 70, de l'article cité ci-dessus des *Anal. Boll.*, t. 42.

mêmes *Acta* n'avaient cru, à la suite de l'affirmation de Baronius déjà mentionnée, devoir identifier Guarimpotus et Jean diacre¹ : « (Athanasii II) iussu e Graeco in Latinum transtulisse *Ioannem Diaconum Acta SS. Eustratii et sociorum* tradit Baronius in Notis ad XIII Decembris : sed in Prologo versionis (cuius ex Longobardico Emin. Card. Francisci Barberini exemplum ipsi transcripsimus²) non Ioannem, sed *Guarimpotum* se vocat interpres : quod potuit cognomen Ioannis fuisse³. »

Cependant, même sans cette confusion regrettable, un petit supplément de preuve n'était pas superflu⁴ : nous avons tenté de le

¹ Tel est le motif, et non pas celui que suppose le P. Savio, *Giovanni Diacono*, t. c., p. 307-308 : « Secondo ogni apparenza a tale attribuzione il Papebrochio fu condotto unicamente dal presupposto, che Giovanni diacono, il quale condusse le vite dei vescovi napoletani sino ad Atanasio I († 872), vivesse sotto l'immediato successore di lui, Atanasio II, e che questi, avendolo già forse invitato a quella prima impresa, lo inducesse ancora ad occuparsi dei suddetti lavori agiografici. Essendo certo da una parte che Giovanni diacono, oltre alle vite dei vescovi, compose anche opere agiografiche, a dall' altra, che il traduttore delle due vite di S. Febronio e di S. Pietro, compl il suo lavoro, costrettovi, come dice egli stesso, dal vescovo Atanasio II, tanto più potè sembrar verisimile al Papebrochio la sua congettura. » En réalité, Jean diacre n'a été dit auteur des Passions de Fébronie et de Pierre d'Alexandrie que parce que Baronius l'avait signalé d'abord comme auteur des Actes d'Eustrate.

² C'est le cod. Barberinianus 583 (*prius* XII. 26, *olim* 926), du XIII^e siècle, en écriture bénéventaine. La Passion d'Eustrate, aux fol. 4-20^v, était déjà incomplète au temps de Papebroch. La Passion de S. Grégoire d'Arménie *BHL*. 3664 suit aux fol. 21-41^v. Dans les *Collectanea Bollandiana* (sept. 29-30), ms. n° 153 de la bibliothèque des Bollandistes, on trouve, aux fol. 272^v-282^v, la transcription de la Passion de S. Grégoire, de la main de Papebroch, précédée, fol. 272, d'un document attaché au codex Barberini et reproduit dans les *Acta SS.*, Sept. t. VIII, p. 306, § 56, et de ces mots : « Passio autem et vita Divi Martyris Dei inclyti Eustachii [*lire* Eustratii] fuit impulsu atque auctoritate Athanasii iunioris, Parthenopensis Ecclesiae Praesulis, ex Graeco idiomate in Latinum conversa, ut ex verbis in primo folio apposis satis aperte colligi potest. » L'espace de quelques lignes qui suit est curieusement resté blanc. La transcription de la Passion d'Eustrate par Papebroch est conservée dans un autre volume des *Collectanea Bollandiana* (déc. 12-13), aujourd'hui ms. n° 8972-73 de la Bibliothèque royale à Bruxelles, fol. 270-278^v. En marge du nom de *guarim potum* transcrit à Rome par Papebroch, on lit cette remarque, du même : « ita clarae sunt litterae ; an nomen auctoris ? an scribendum fuit *gnarum parum* ? »

³ Mart. t. II (1668), p. 12-13.

⁴ Le P. Savio a été le premier à se faire, grâce à sa connaissance personnelle des manuscrits inédits, une opinion motivée de l'origine « guarimpotienne »

donner et le chapitre que nous abordons maintenant le renforcera encore.

IV. PASSION DE S. PIERRE D'ALEXANDRIE, *BHL.* 6692-6693.

Le prologue de la Passion de Fébronie nous a appris qu'en même temps que cette traduction, Athanase II de Naples avait commandé celle de la Passion de S. Pierre d'Alexandrie¹. Mais si, dans le cas de Fébronie, il aurait pu, à la rigueur, sembler suffisant d'en appeler à la distinction établie entre les deux Napolitains Guarimpotus et Jean pour attribuer désormais au premier ce qui avait été indûment prêté au second, le problème se pose de façon différente pour ce qui concerne la Passion de Pierre d'Alexandrie. La raison en est qu'il existe plusieurs Passions latines de Pierre pouvant entrer en considération et que très précisément celle que nous nous verrons obligé de donner à Guarimpotus, *BHL.* 6692-6693, a été jusqu'en ces derniers temps mise au compte d'Anastase le bibliothécaire plus souvent qu'à celui de Jean diacre de Naples, et ce pour des motifs apparemment plus sérieux.

Que l'on consulte à ce propos la *BHL.*², les *M.G.* (prologues et lettres d'Anastase édités par E. Perels et G. Laehr³) ou le volume du

probable des Passions de Fébronie et de Pierre et à l'esquisser dans son article déjà cité sur Jean diacre : « Di più, considerando la grande rassomiglianza e quasi la identità di concetti e di parole che v'è tra il testo del prologo della vita di S. Febronia e il prologo del martirio di S. Eustrazio, credo non improbabile che il medesimo Guarimpoto, il quale tradusse questo martirio, traducesse pure la vita di S. Febronia e per conseguenza anche la vita di S. Pietro d'Alessandria. Su quest' ipotesi tuttavia, per quanto essa mi sembra ragionevole, non insisto, bastandomi d'escludere che l'autore delle dette tre scritture sia stato Giovanni diacono » (p. 310). Mgr Mallardo écrit à son tour : « Si potranno attribuire questi lavori (= gli Atti di s. Febronia e di s. Pietro Alessandrino) allo stesso Warimpoto, a cui Atanasio II ordinò di volgere dal greco la Passio s. Eustratii, ma non a Giovanni diacono » (*Giovanni Diacono napoletano*, p. 324). Tandis que le P. Siegmund écrit : « Die Übersetzung der *Acta Febroniae*... stammt von Johannes Diac. Neapol. » (p. 263).

¹ P. 166.

² On sait que les *Bibliothecae* des Bollandistes, dans leur classification des pièces hagiographiques et l'attribution à un auteur déterminé, visent avant tout un but pratique qui est de permettre d'identifier tel numéro par rapport à tel autre.

³ Epist. t. VII (1928), p. 395-442, et, parallèlement, G. LAEHR, *Die Briefe und Prologe des Bibliothekars Anastasius*, dans *Neues Archiv*, t. 47 (1928), p. 416-468.

P. Siegmund, on verra que la paternité du Bibliothécaire y est proclamée avec plus ou moins d'assurance, après cependant qu'une note, d'ailleurs sujette à caution, du *Florilegium Casinense* (où la dernière portion de *BHL.* 6692-6693 est éditée¹) eut déclaré en 1877 : « Huius vitae auctor seu potius translator fuisse videtur Guarimpotus sive Ioannes Diaconus Neapolitanus, qui iussu Athanasii II. Episcopi (876-902), ut habet antiquissimus Codex Bovinensis a Parascandalo (*Memorie storiche-critiche-diplomatiche della Chiesa di Napoli*, tom. II. pag. 160) citatus, ex graeco in latinum vertit vitas S. Febroniae Martyris, S. Petri Alexandrini, Ss. Mm. Eustratii et Soc. quam inferius edimus, scripsitque elogium S. Nicolai Mirensis Episcopi, aliaque nonnulla². »

Et aux yeux de Mai déjà, qui éditait en 1840 dans son *Spicilegium Romanum*³ la première et la plus grosse partie de la même Passion de S. Pierre, c'était Anastase le Bibliothécaire également qui faisait figure de traducteur de la pièce. Il en appelait lui-même à l'autorité de Baronius, qui s'était prononcé contre Surius en ces termes : « Habemus alia eiusdem Petri acta pleniora in vet. cod. ms., quae quoniam accuratius conscripta noscuntur, Anastasio mea sententia potius tribuenda videntur⁴. »

On ne se trompait assurément pas en accordant à Anastase le bibliothécaire la traduction d'une Passion de S. Pierre d'Alexandrie, puisque lui-même, avant juillet 876⁵, fait cette déclaration, au début du prologue d'une autre Passion grecque mise en latin à la demande de l'évêque de Gabii (près de Préneste) : *Petro egregio*

¹ T. III, p. 187-191, d'après le codex cassinien 139, déjà cité.

² Chioccarelli, le premier, en 1643, s'était réclamé du codex Bovinensis, dans son *Antistitum praeclarissimae Neapolitanae Ecclesiae Catalogus*, mais c'était uniquement pour mettre en connexion Athanase II de Naples et la traduction des Passions de Fébronie et de Pierre ; aucun nom de traducteur n'était cité. Quant à la Vie de S. Nicolas, son prologue *BHL.* 6104 l'attribue à Jean diacre, mais le dédicataire Athanase n'est pas l'évêque de ce nom. L'argument qui, dans la *Bibliotheca Casinensis*, t. III, p. 256, rejetait également l'attribution à Anastase était foncièrement vicié par le fait qu'un *Anastasii* avait pris la place d'un *Athanastii* (scilicet Alexandrini).

³ T. III, p. 673-693, d'après le codex 602 du Vatican, fol. 150-157v ; cette partie est du XII^e siècle, et la fin du texte manque. L'un des plus anciens manuscrits contenant cette pièce au complet est le codex de Bénévent. n^o VI, du X^e siècle (fol. 180v-194v). ⁴ P. 671-672.

⁵ Cf. LAEHR, *Die Briefe und Prologe...*, p. 445.

episcopo sanctae Gavinensis Ecclesiae Anastasius summae et apostolicae Sedis bibliothecarius in Domino salutem. Post translata a me ad petitionem sanctitatis tuae Passionem praecipui doctoris et martyris Petri, Alexandrinae urbis episcopi, mihi praecipere voluisti, quod Passionem sanctorum mille quadringentorum octoginta martyrum¹ apud Graecos habitam Latino traderem eloquio².

Mais on s'était illusionné en assimilant cette pièce à *BHL*. 6692-6693. Cela ne sera plus possible une fois que le prologue de la Passion de Fébronie, resté malheureusement trop ignoré, aura été placé en regard notamment de ce passage-ci³, qui se lit vers la fin du texte (après que l'auteur a cité Théophane le confesseur⁴ protestant contre l'insinuation, d'origine arienne, selon laquelle Eusèbe de Nicomédie, et non Silvestre de Rome, aurait baptisé le grand Constantin) :

Neque enim beatus Ieronimus, cuius autenticis eloquiis universa floret Ecclesia, eundem augustum a praefato Eusebio baptizatum sua auctoritate astruit, sed potius, ut moris est, populi opinione chronicam fraudari noluit. Quis enim nesciat historiographos non omnia eodem modo quo scriptitant intellegere vel credere? Alioquin evangelistae, quod dici nefas est, mendacii vel imperitiae arguuntur⁵. Nonne habes in evangelio : « Et contristatus est rex propter iusiurandum et eos qui secum pariter discumbebant »⁶? Quid hic dicemus? Itane absque serpentis prudentia tantae columbinae simplicitatis fuit evangelista ut crederet Herodem fortuito iuramento et non potius cruenta meditatione suum exitiale voluisse sancire pollicitum? Lucas vero, cum diu desideratam iusti Symeonis confessionem describeret, ilico subiunxit : « Et erat pater eius et mater mirantes super iis quae dicebantur de illo⁷. » Et certe, sancto Spiritu eius regente calamum, errare non poterat ut Ioseph Christi patrem putaret. Sed sicut scriptoribus mos inolevit, populi rumorem evangelica historia commendare curavit. Itemque scriptum est in Actibus apostolorum : « Et sedit illic Saul annos quadraginta⁸. » Numquidnam super huiuscemodi numero aliud conicere possumus nisi, quia liber Regum quotquot

¹ Passion d'Acace et de ses compagnons martyrs sur le Mont Ararat *BHL*. 20.

² *M.G.*, t. c., p. 429-430.

³ *Florilegium Casinense*, t. c., p. 190, col. 1 et 2.

⁴ Voir plus bas, p. 176.

⁵ Cf. p. 166-167.

⁶ Marc. 6, 26 : *Et contristatus est rex : propter iusiurandum et propter simul discumbentes noluit eam contristare.*

⁷ Luc. 2, 33.

⁸ Faut-il lire : *Et dedit illis Saul annis quadraginta?* Cf. Act. 13, 21 : *Et dedit illis Deus Saul filium Cis, virum de tribu Benjamin, annis quadraginta.*

annis Saul regnaverit aperte non exprimit, Apostolum secundum famam vulgi locutum fuisse? Revera autem iuxta Chronicorum libros Samuhel et Saul Israheli prae fuerunt annos quadraginta. Sic ergo et doctissimum ¹ Ieronimum necesse est intellegamus tale quid fuisse praefatum.

Une ligne de pensée comme celle-ci, s'exprimant en termes que nous connaissons déjà ², représente, nous le savons, une des constantes de l'esprit de Guarimpotus; elle ne doit rien à son modèle et s'intègre ici en plein dans le sujet.

A côté de ce passage privilégié, on pourrait citer d'autres expressions familières à notre auteur, comme l'épithète de *doctissimus* régulièrement appliquée à S. Jérôme (Passions de Blaise, Fébronie, Pierre ³) ou ce parallélisme qui, remarquons-le, ne sort pas tout fait de la Bible : *plena dierum in senectute bona migravit ad Dominum* (Passion de Fébronie ⁴; grec *ἐν εἰσόδῳ ἐκοιμήθη*) — *cum... plenus dierum in senectute bona migrasset ad Christum* (Passion de Pierre ⁵).

Mais, plutôt que le détail de pareils rapprochements, qu'on peut désormais regarder comme superfétatoire ⁶, nous reproduirons ici quelques extraits de la Passion mieux faits pour nous découvrir les procédés de Guarimpotus, aussi bien l'historien que l'écrivain. Il est en outre de ces éléments qui nous viendront à point dans le chapitre suivant.

¹ Cf. ci-après, note 3.

² Cf. p. 167.

³ Pp. 158, 166, 173.

⁴ Ci-dessus, p. 168.

⁵ *Florilegium Casinense*, p. 189, col. 2.

⁶ Toute cette pièce est aussi teintée d'une discrète poésie et traversée de réminiscences littéraires, surtout virgiliennes; exemples : *Verum, ut gentilis ait poeta, quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?* (*Spic. Rom.*, p. 688); *tibi autem quasi iam senectute defesso frigidus obsistit circum praecordia sanguis* (*Flor. Cas.*, p. 188, col. 2; cf. Virgile : *Frigidus obstiterit circum praecordia sanguis*). L'hémistiche *haec ubi dicta dedit* est présent dans chacune des pièces rencontrées; mais ce maniérisme n'est évidemment pas propre à Guarimpotus, lequel d'ailleurs n'en abuse pas :

Haec ubi dicta dedit, exiit de tribunali (Eustr.).

Haec ubi dicta dedit, nonnullae earum assensum dederunt (Febr.).

Haec ubi dicta dedit, teneras (tenués?) se misit in auras (Blas.).

Haec ubi dicta dedit, tendens ad sidera palmas (Blas.).

Haec ubi dicta dedit, positis genibus oravit cum eis (Petr. Alex.).

Voici le prologue ¹ :

Si omnes mei corporis artus verterentur in linguas ² omnesque membrorum compages articulatas ederent voces, quis vel qualis quantusve fuerit beatissimus pater noster Petrus, Alexandrinae sedis archiepiscopus, exprimere nullatenus sufficerem. Praesertim quanta tyrannorum pericula quantosque gentilium atque haereticorum subierit conflictus papyris omnia tradere vel maxime incongruum ducimus ne favoris illius panigericum commendare potius videamur quam passionum, cuius praeclaro annisu populum Deo acquisitum salvum facere viriliter cucurrit. Verumtamen quia ad intimae conversationis ac mirificae eius actionis narranda praeconia ratio succumbit et sermo sufficere nullatenus valet ³, ideo[que] commodum aestimamus ea solummodo describere quibus utique ad pontificatus apicem conscendisse pandatur et, Arrio a catholica unitate praeciso, martirialibus laureis sit coronatus. Hunc tamen gloriosum finem ac magnifici certaminis speculum operae pretium eis sufficere credo qui nostram addunt devotionem ac sine mendacii fucō veridicam non ambigunt narrationem. Huius itaque sanctissimi viri episcopale incoantes exordium, ipsius flagitemus orationem, ut nos eam nostro stilo coepatricem habere gaudeamus.

Voici un autre passage ⁴ qui porte bien la marque de Guarimpotus et n'appartient pas à ses sources. Il s'ouvre d'ailleurs après l'*Amen* ⁵ qui ponctue le récit du martyre de l'évêque d'Alexandrie et le rappel de ses miracles lors de l'ensevelissement :

Post haec qualiter doli artifex lupus, hoc est Arrius, ovina pelle contactus, Dominicum ovile dilaniare intraverit vel quo pacto sacerdotii dignitatem usurpare valuerit brevi relatu insinuare satagemus. Et hoc non ad eorum suggillationem qui lolium apostolicae contagionis, caelesti ventilabro ab Ecclesia proiectum, ad aream Dominicae messis revocare sunt ausi ; hi enim sanctitate procul dubio insignes habentur, sed tamen tanto viro (= Petro) credere parvipendentes divinae iussionis interdicta transgressi sunt.

Quid ergo ? Reprehendimus eos ? Minime. Quamdiu enim nos hoc corruptibile aggravat corpus et deprimit terrena inhabitatio sensum nostrae infirmitatis, multi cogitantes facilius falluntur, putantes iustum esse quod est iniquum, castum quod est incestum. Gabaonitae

¹ *Spicilegium Romanum*, t. c., p. 673. Le microfilm du manuscrit utilisé par Mai a pu nous assurer de la fidélité de son édition (sauf en deux ou trois points de détail).

² Cf. p. 184.

³ Cf. p. 185.

⁴ *Spicilegium Romanum*, t. c., p. 692-693.

⁵ Cet *amen* sépare aussi les deux numéros *BHL*. 6692 et 6693 : dédoublement artificiel et trompeur.

caelesti comminatione penitus delendi, cum aliud haberent in voto et aliud in voce habituque praetenderent, Iesum, repromissionis terrae iustissimum divisorem, celerius fallere potuerunt ¹. David quoque, prophetali flamine plenus, cum verba mentientis pueri audisset, licet investigabili iustoque Dei iudicio, tamen longe aliud egit quam sese res habuit ². Quid etiam apostolis sublimius, qui se a nostra imbecillitate sequestrare nutaverunt? Nam unus eorum describit : « In multis offendimus omnes ³. » Alter quoque : « Si dixerimus, inquit, quia peccatum non habemus, ipsi nos seducimus et veritas in nobis non est ⁴. » Sed cum horum nos paenitet, tanto facilius veniam promeremur, quanto non voluntate sed ignorantia vel fragilitate peccavimus. Et certe huiusmodi offensa non de praevaricationis affectu, sed de compassionis indulgentia processit. Ceterum super his apologeticum describere aliis relinquimus, nos autem quod instat agamus.

Nous avons intitulé *Passion de S. Pierre* la pièce dont nous traitons. En réalité, il s'agit de tout un chapitre de l'histoire ecclésiastique d'Alexandrie. Il ne s'appuie pas uniquement sur des Actes grecs du saint, mais sur une série de documents, exploités par un auteur bien plus que par un traducteur. Voici ce qui est dit des sources ⁵ :

Athanasius vir per omnia eximius... quantas haereticorum pertulerit machinationes... ex graeco haurire fluvio supervacaneum duximus, quoniam quidem Rufinus vir religiosus haec sufficienter narrare videtur. Extat etiam libellus qui arrianam atque catholicam refert altercationem. Historia quoque cui vocabulum *Tripartita* ⁶ inscribitur plurima super his commemorare studet. Sed huius auctoritas infirmata languescit, nam beatus Gregorius ⁷ in epistola ad Eulogium, Alexandrinae urbis episcopum, inter alia sic describit : « In historia Zozomeni de quodam Eudoxio a quo Eudoxiani sunt dicti aliqua narrantur ; sed eandem historiam apostolica Sedes suscipere recusat, quoniam multa mentitur. » Sciendum praeterea est quia gesta ⁸ beatissimi martyris Petri non omnia inveniuntur in patria lingua ⁹, quae superius transferre conati sumus, sed quaedam eorum ex libello decerpere studuimus qui vitam et gesta ¹⁰ sanctissimi refert Athanasii, quaedam vero ex chronica quam Georgius, reverentissimus monachus atque sincellus Tarasii patriarchae ex autenticis

¹ Cf. *Ios.* 9.

² Cf. *2 Reg.* 1.

³ *Iac.* 3, 1.

⁴ *1 Ioh.* 1, 8.

⁵ *Florilegium Casinense*, t. c., p. 189, col. 2, p. 190, col. 1.

⁶ C'est l'*Historia tripartita* de Cassiodore.

⁷ Cf. ci-dessous, p. 176.

⁸ Voir ci-dessus, pp. 155 et 168.

⁹ Comparez p. 168.

¹⁰ Comparez ci-dessus, p. 155 et 168.

chroniographis nobilissima serie componere studuit ¹. Coepit enim a primo anno Iulii Caesaris et pervenit usque ad primum annum horrendae memoriae Dioclitiani. Mox autem humano praeoccupatus debito vitam finivit, postulatusque ab eo Theophanes, aequae venerabilis monachus atque yguminus monasterii quod appellatur Sinagro ², reliqua usque ad secundum annum Michaelis et Theophilactis simili studio subrogavit.

Cette indication de ses sources par l'auteur anonyme a contribué plus que tout le reste à orienter les hypothèses du côté d'Anastase. C'est le Bibliothécaire en effet qui, présentant à son ami Jean diacre ou Hymmonide ³ la *Chronographia tripartita* qu'il a composée en utilisant celles de Nicéphore de Constantinople, de Georges (*sanctae memoriae Tarasii regiae urbis praesulis syncellus*) et de Théophane (*abbatis in monasterio Agri [τοῦ μεγάλου ἀγροῦ] functus officio*), écrit : *Obsecro autem caritatem tuam... ut sic scribendae a te inchoetur opus historiae ut... nullo modo praetermittas, exceptis his forte quae Eusebius, Theodoretus, Socrates et Sozomenus scripsisse noscuntur. Verum quia quosdam horum mentitos in quibusdam fuisse et quaedam praetermisisse probatur, quemadmodum et sanctus papa Gregorius de Sozomeno apertissime scribit* ⁴, *obsecro mendacia horum veris approbationibus arguas et quae omiserunt nihilominus suppleas.*

Aussi Laehr croyait-il pouvoir argumenter de la sorte au sujet du traducteur de la Passion de Pierre ⁵ : « Wenn der Übersetzer sich mit dem Urteil Gregors I. über Sozomenos, mit den Chroniken des Georgios Synkellos und Theophanes Confessor vertraut zeigt, so sind dies Kenntnisse, die wir bei Anastasius nachweisen können. Wenn er hervorhebt, dass er nicht wörtlich (*ad verbum* ⁶) übersetzt hat, so stimmt damit aufs beste zusammen, dass Anastasius in einem Brief an Karl den Kahlen die wörtliche Übersetzung als einen Fehler bezeichnet, den die grossen Interpreten vermieden haben. Sehr auffallend ist schliesslich die Digression, die der Interpret dem Taufort Konstantins widmet ⁷. Mit der Vita s. Petri Alexandrini steht diese Frage in keinem Zusammenhang. Man muss ein ganz unmittelbares Interesse des Übersetzers voraussetzen, um

¹ Voir au paragraphe suivant.

² Cf. l'équivalent grec ci-dessous.

³ Cf. *M.G.*, Epist. t. VII, p. 419-421.

⁴ Cf. *M.G.*, Epist. t. I, p. 479.

⁵ *Die Briefe und Prologe...*, p. 448. Le P. Siegmund recourt aussi à ce passage, op. c., p. 246.

⁶ Ci-dessous, p. 177.

⁷ Cf. pp. 172 et 177.

sein unerwartetes Eingehen auf diese Frage zu erklären. Ein solches Interesse ist aber besonders bei einem Römer, der im Dienste des Papsttumes stand, begreiflich. Denn der Streit um den Taufort Konstantins war ein Streit um die Echtheit und Wahrheit der Actus s. Silvestri; und auf die Silvesterlegende gründete sich die Glaubwürdigkeit der Konstantinischen Schenkung, die gerade um diese Zeit in die Sammlung der pseudo-isidorischen Dekretalen Aufnahme gefunden hatte. »

Aboutissant à une conclusion exprimée en termes nuancés¹ : « So lässt es sich, wie ich denke, bis zu einem gewissen Grade wahrscheinlich machen, dass diese Übersetzung der Acta s. Petri Alexandrini von Anastasius verfasst ist », voilà autant d'arguments brillants, apparemment irréfutables, mais on ne peut plus spécieux. Et, comment tout d'abord ne s'est-on pas étonné de voir, supposées faites par un traducteur unique, deux traductions aussi différentes² du même passage de Théophane, à propos de l'excur-sus sur le baptême de Constantin ?

Nous ne pourrions mieux terminer ce chapitre qu'en citant les dernières phrases de la Passion de Pierre³, où Guarimpotus laisse entrevoir quelque chose de son âme religieuse :

Ceterum nos, post peregrini idiomatis⁴ lineas, post longos yperbatorum confractus, dissimilitudines casuum figurarumque varietates et, ut ita dicam, post alienae linguae vernaculum⁵, licet non penitus ad verbum⁶ translata percurrat oratio, tamen velut de arenosis syrtibus tumentibusque fluctibus velis iam pansis evasimus. Sed illud in calce opusculi commemorare libet ut, quandiu in stadio huius vitae decurrimus, calcatis omnibus quae nobis ad saeculum blandiri possunt, Dominum Iesum tota mente et viribus amemus ipsumque corde et ore confiteamur, qui nos in tantum dilexit ut propter nos consubstantialis nobis homo fieri dignaretur. Non amittens quod erat, sed

¹ Plus nuancés que ne le laisserait entendre ce jugement du P. Siegmund : « BHL. 6692-(6693) gehört auch nach Laehr offenbar dem Anastasius zu » (op. c., p. 246, note 3).

² Guarimpotus, dans *Florilegium Casinense*, t. c., p. 190, col. 1, après les mots : *ut hoc latinis auribus celare sacrilegum sit*; Anastase le bibliothécaire, dans *Theophanis Chronographia*, t. II (éd. DE BOOR), p. 81-82.

³ Éd. c., p. 190-191.

⁴ Cf. p. 168.

⁵ Repris à S. Jérôme, qui dans sa lettre 57, § 5, cite sa propre préface à sa traduction de la *Chronique* d'Eusèbe : *Accedunt hyperbatorum amfractus, dissimilitudines casuum, varietas figurarum, ipsum postremo suum et, ut ita dicam, vernaculum linguae genus*. Voir aussi ci-dessus, p. 155, note 4.

⁶ Voir p. 176.

assumens quod non erat, pro nobis non Iudaeorum solummodo sed falsorum christianorum pertulit iniurias. Sed perpende quod dicit : « Glorificantes me glorificabo » ¹, et alibi : « Qui me confitetur coram hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo qui in caelis est » ². » Hunc ergo Dominum et salvatorem nostrum, karissimi fratres, intimis animae visceribus cordisque medullis sedule deprecemur ut nos sub mysticis apostolorum principis claves (*sic*) propitius muniat, quatinus ipso largiente quandoque cum sanctis omnibus caeli municipatum adquirere mereamur. Amen.

Dans la Passion de Blaise, le Napolitain Guarimpotus se contentait d'un petit *lintrum* pour traverser le *pelagus immensum beati Blasii virtutum* ³ ; son embarcation semble avoir gagné en importance : *velis iam pansis*. Mais les *karissimi fratres* sont sans doute restés les mêmes, ses confrères de communauté, nous l'avons suggéré. Cette communauté était-elle sous l'invocation de S. Pierre, comme l'allusion au *princeps apostolorum* pourrait l'indiquer ? Il y avait à Naples plus d'un monastère se réclamant de ce patronage (*S. Petri ad Castellum*, *SS. Petri et Michaelis archangeli*), sans compter les églises du même nom ⁴.

V. LA VIE (BHL. 735-736), LA TRANSLATION ET LES MIRACLES (BHL. 737) DE S. ATHANASE I^{er} DE NAPLES († 872).

Ces deux pièces hagiographiques, de grand intérêt pour l'histoire de Naples au ix^e siècle, n'ont pas encore trouvé « preneur ». On les attribue aujourd'hui généralement — et avec raison, croyons-nous — à un auteur unique, contemporain d'Athanase II ⁵. Mais lequel ?

Une des dernières tentatives de donner un nom à ce dernier remonte à Caspar ⁶. « D'après lui, la Vie de S. Athanase BHL. 736,

¹ Cf. 1 Reg. 2, 30 : *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum* ; et la collecte : « Deus qui glorificantes te glorificas... ».

² Cf. Matth. 7, 23 : *Omnis ergo, qui confitebitur me coram hominibus...*

³ Ci-dessus, p. 164.

⁴ Voir l'index de CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, t. II, 2 (1892), pp. 295-296, 299.

⁵ Cf. WAITZ, dans *M.G.*, Script. rer. longob., p. 401 : « Certe quae Mazochius affert, ut eum saeculo XII. demum scripsisse ostendat, hoc evincere et disertum auctoris verba refellere non possunt. »

⁶ *Petrus Diaconus und die Monte Casinenser Fälschungen* (Berlin, 1909), p. 93-104.

consignée par Pierre [diacre du Mont Cassin] dans le *Registrum Placidi*, est une mise en œuvre dramaturgique [due à Pierre diacre] d'un récit succinct *BHL.* 739, tandis que la Vie *BHL.* 735 ne serait qu'un remaniement de ces deux opuscules » ; le P. Moretus, qui résume ainsi la thèse de Caspar, a bien fait de la déclarer aussitôt inadmissible ¹.

Sans avoir à parler ici de l'opuscule *BHL.* 739, manifestement un épitomé et rien d'autre, il faut d'abord s'expliquer sur ce qui fait la différence entre les Vies *BHL.* 735 ² et 736 ³. Cette différence est en réalité minime, mais elle nous paraît ne pas manquer de signification, quant à la date de composition de l'un et l'autre textes. En négligeant quelques détails, voici les deux principaux éléments à quoi elle se réduit :

1° *BHL.* 736 se termine par l'épilogue suivant, qui clôtüre le récit du décès de S. Athanase, survenu en cours de route (*in oratorio Sancti Quirici, quod bis senis millibus a monasterio Sancti Benedicti distat*), puis de son transfert au Mont Cassin en 877 et d'un des miracles opérés là : *Sepultus est autem beatissimus Christi confessor Athanasius episcopus apud castrum Casinum civitatis Eracleae, id<ib>us iulii* ⁴, *regnante D.N.I.C. cet.* ⁵.

Cependant que l'épilogue de *BHL.* 735 nous dit :

Huius sanctissimi viri facta ego tantillus minutatim explicare si voluero, facilius, ut reor, tempus absumitur quam fandi sermo terminetur. Tamen si quis medullitus nosse desiderat ⁶ qualiter sanctissimum eius corpus a iam dicto monasterio beatissimi Benedicti Neapolim transvectum est post quinquennium sanum et integrum, una cum linteaminibus odorifero fragrans odore suavitatis, et per successorem atque nepotem, homonimum et synonymum eius ⁷, collocatum est in porticu[m] Sancti Ianuarii, Christi martiris, iuxta deces-

¹ Compte rendu de Caspar dans *Anal. Boll.*, t. 29 (1910), p. 169.

² Éditée par Waitz, *M. G.*, t. c., p. 439-449, d'après le manuscrit Corsinien 777 (voir ci-dessus, p. 165, note 1), fol. 174^v-186. La Translation *BHL.* 737 précède aux fol. 150-157^v. Le manuscrit, autrefois à l'abbaye Saint-Séverin de Naples, est bourré d'hagiographie napolitaine.

³ Éditée par Cuperus dans les *Acta SS.*, Iul. t. IV (1725), p. 77-84, d'après le *Registrum Placidi* du Mont Cassin. Waitz a repris en note quelques leçons intéressantes de cette recension, qu'il distingue de la précédente en les affectant, dans l'ordre, des chiffres 2 et 1.

⁴ 15 juillet 872.

⁵ *Act. SS.*, Iul. t. c., p. 84.

⁶ Voir ci-dessous, p. 180.

⁷ Athanase II ; voir ci-dessous.

sorem et nutritorem eius ¹, occurrente sanctis eius obsequiis cuncto populo Neapolitano, et miracula, quae tunc facta sunt et fiunt usque actenus apud eius ecclesiam, scriptum inveniet ², glorificans Deum, qui glorificat sanctos suos et per eos ipse glorificatur, qui cum Patre *cet.* ³.

2^o *BHL.* 736 ne comporte pas le passage qui en *BHL.* 735 se greffe sur le récit de l'errance de l'évêque Athanase, chassé de sa ville et persécuté par son neveu le duc Serge II ⁴:

§ 8. Dum haec agerentur, Benebentani inspirati a daemone et ab aemulis viri Dei, animati zelo eius, comprehenderunt Lodoicum augustum ⁵, pium virum, liberatorem scilicet Benebentanae provinciae, et custodiis manciparunt. Dum praedictus imperator custodia teneretur et Athanasius episcopus ut peregrinus degeret, excitavit Deus spiritum Hismahelimum, et venerunt Misenum ac Salerno, ut ulciscerentur augusti et praesuli<s> Athanasii opprobrium, sicut Filii Dei passionem Vespasianus et Titus ultii sunt. Videns vir Dei comprehensionem augusti, ibit Sirrento et degebat cum germano suo. Quadam die cum sederet homo Dei et sermocinaret cum germano suo Stephanano ⁶ episcopo, subito coepit amarissime flere.

Or les trois quarts de ce passage sont extraits textuellement, on l'a déjà fait observer ⁷, de l'*Historia Langobardorum Beneventanorum*, la chronique d'Erchempert ⁸, datée approximativement par l'année 889 à laquelle elle s'interrompt. On a peut-être moins remarqué que les premières lignes de l'épilogue de *BHL.* 735 ⁹ sont, elles aussi, empruntées mot pour mot à Erchempert, dont la priorité ressort de son contexte : *Huius enim ego facta viri* (= Landulphi I episcopi Capuani) *minuatim explicare si voluero, facilius, ut reor, tempus absumitur quam fandi sermo terminetur; tamen si quis medullitus nosse desiderat, versus a memet constructos requirat* ¹⁰.

Sur la base d'autres indices établissant la contemporanéité de l'auteur par rapport à l'épiscopat d'Athanase II (875-898), neveu

¹ Jean III († 850).

² Il s'agit de la pièce *BHL.* 737, éditée dans les *Acta* à la suite de la précédente, p. 84-89. Capasso l'a rééditée dans son tome I (1881), p. 282-290, « ex codd. Neapolitanis cum editione Bollandiana collatis ». De son côté, Waitz a publié le prologue et l'équivalent du premier chapitre des *Acta*, d'après le codex Corsinien 777.

³ *M.G.*, t. c., p. 449.

⁴ Voir ci-dessus, p. 156.

⁵ Louis II.

⁶ Voir ci-dessus, p. 156.

⁷ Par exemple *M.G.*, t. c., p. 448, note 1.

⁸ Éd. *M.G.*, t. c., p. 234-264 ; cf. p. 247.

⁹ Ci-dessus, p. 179.

¹⁰ Éd. c., p. 246.

d'Athanase I^{er}, il n'est pas téméraire d'estimer, grâce aux constatations précédentes 1^o que *BHL*. 736 représente la Vie d'Athanase I^{er} écrite dès avant le retour de son corps à Naples (en 877) ; 2^o qu'après ce retour, le récit *BHL*. 737 (Translation et Miracles) s'est graduellement formé (avec référence à la pièce précédente : *in libello praecedenti de eius vita et moribus, quantum iners stilus valuit rimari, secutum est* ¹) et 3^o qu'après l'apparition de l'*Histoire des Lombards de Bénévent*, l'auteur a légèrement remanié son texte, d'abord en y introduisant des renseignements d'Erchempert sur le roi Louis, qu'il jugeait de bonne prise, puis en tenant compte dans son nouvel épilogue du transfert du corps opéré entre temps et dont lui-même s'était fait le narrateur ².

Il est assez clair que si, dans un article qui s'attache à reconstituer le dossier hagiographique de Guarimpotus de Naples, nous nous attardons à deviner quelque chose du temps et du mode de composition de la Vie et de la Translation de S. Athanase I^{er}, c'est que nous avons quelque motif d'en croire Guarimpotus l'auteur.

Évidemment, en l'occurrence, il ne s'agit plus de traduction du grec, même entendue au sens large (comme par exemple pour la Passion de Blaise ou celle de Pierre d'Alexandrie). Il s'agit d'une œuvre « originale ». Mais cela dépassait-il les forces de Guarimpotus ? Lui-même, nous l'avons lu, termine par ces mots son prologue à la Passion d'Eustrate : *Haec nos ut aliena strictim, non ut nostra falerata protulimus, quia multo largius nostra componimus quam aliena narramus* ³. Il se proclame donc auteur aussi bien que traducteur.

Nous avons vu également cet homme en relations suivies avec Athanase II. Pouvait-il faire à son mandant plus sensible plaisir

¹ Fin du prologue.

² On a parfois mentionné (par exemple encore Waitz, t. c., p. 401) des emprunts que l'auteur de la Vie d'Athanase aurait faits à la notice consacrée par Jean diacre au même évêque — le dernier qu'il traite avant de passer la plume à Pierre sous-diacre — dans les *Gesta episcoporum Neapolitanorum* (= *BHL*. 734 ; cf. *M.G.*, t. c., p. 433-435). Mais ici une question préjudicielle se pose qu'on a trop facilement estimée résolue d'avance : si emprunts il y a, ce qui n'est pas prouvé, il reste à savoir qui est l'emprunteur ; le cas est beaucoup moins clair, à tous points de vue, que pour Erchempert.

³ P. 155. Les *phalerata* appartiennent au vocabulaire courant des auteurs de prologues, surtout à Naples.

qu'en lui offrant la Vie de son prédécesseur, homonyme, oncle et quasi-père, qu'en rappelant l'initiative qu'il avait prise de la translation? *Cum sanctissimi viri opinio sanctitatis et fama virtutum longe lateque discurreret, audiens Athanasius praesul [II], qui ab eo ut proles*¹ *carissimus dilectus et nutritus fuerat et in honore locoque eius successerat, filius fratris eius Gregorii ducis, cogitabat qualiter in sedem propriam corpus pontificis sancti reduceret, ut sedes eius non esset orbata tali patrono et pastore*².

Certainement aussi, l'auteur prouve qu'il est Napolitain, au moins d'adoption, par le long éloge de la ville qu'il entonne dès le début et la vigoureuse protestation qu'il élève, dans la première rédaction, contre l'étymologie *Néa πόλις*, gardant toutes ses faveurs pour celle, plus rutilante, d'*Ἐννεάπολις*³.

Voilà autant d'éléments qui ont leur importance, mais qui demeurent négatifs, constituant, moins qu'une présomption, une possibilité.

Une preuve positive, encore que délicate à manier et plus encore à exposer, nous semble pouvoir être cherchée dans le style. Non pas dans la comparaison globale du style de ces deux pièces (différent d'ailleurs entre elles, à cause des genres distincts d'hagiographie qu'elles représentent) avec celui des autres productions que nous avons reconnues à Guarimpotus ; à ce compte-là, qui donc eût pu conclure à une identité d'auteur des Passions d'Eustrate et de Blaise, par exemple, si l'argument principal n'était venu d'autres traits de ressemblance ?

A un niveau plus modeste que cette vue d'ensemble, il faut se contenter d'une série d'expressions dont l'accord ne semble pas dû au seul hasard, non plus qu'à l'imitation d'un auteur par un cadet.

Commençons par une locution qui peut sembler sans relief, mais nous a d'autant plus frappé qu'après avoir été dans l'obligation de lire un certain nombre de pièces latines contemporaines de Guarimpotus ou de ses émules, nous n'avons relevé tous ses éléments que dans les pièces suivantes :

Passion inédite de Fébronie : *Denique, ut dicere coepe-*

¹ Voir plus bas, p. 186.

² Translation, éd. M.G., t. c., p. 450 ; *venerabilis praesul, summus pontifex, divinus pontifex* sont quelques-uns des titres donnés à Athanase II.

³ Éd. c., p. 440. Toute la page est à lire.

ramus, iuxta morem eiusdem asciterii, cum sexta feria omnes in ecclesiam convenirent cet.¹.

C'est l'incise *ut dicere coeperamus* qui nous intéresse ; remarquons qu'elle est bien de Guarimpotus et que rien n'y correspond dans le grec : Ἐν τῇ ἡμέρᾳ οὖν τῆς παρασκευῆς πασῶν συνερχομένων τῶν ἀδελφῶν ἐν τῷ εὐκτηρίῳ².

On retrouve deux fois cette expression, une fois au parfait, une fois au plus-que-parfait, dans la Passion de Pierre d'Alexandrie :

1) *Proh nefas! scindere sacrosanctam Ecclesiam non metuit, quam Dei Filius pretioso sanguine redemit, eamque ut de diaboli tyrannide liberaret animam ponere non titubavit. Hanc, ut dicere coepi, nequissimus Meletius scindens* cet.³. Ici non plus, rien de correspondant, notons-le, en BHG.³ 1502 : Μελέτιος... κατατεμών τὴν ἐκκλησίαν τοῦ Θεοῦ... Ταύτην Μελέτιος καταδιελών⁴.

2) *Quorundam interea senatorum animosa phalanx... per locum cui Leucado vocabulum est, venerunt in ecclesiam beatissimae Dei genitricis semperque virginis Mariae quam, ut dicere coeperamus, ipse [Petrus] ob martyrum coemeteria ad occidentalem partem in quodam proastio construxerat*⁵. Ici encore, le grec dit simplement : ἦλθον διὰ τῆς καλουμένης Λευκάδος καὶ ἀπῆλθον εἰς τὸ κοιμητήριον, ὃ αὐτὸς ἦν οἰκοδομήσας, εἰς τὸ δυτικὸν τῆς πόλεως μέρος ἐν τοῖς προαστείοις⁶.

Nous répétons que nous avons lu beaucoup de textes latins, napolitains ou autres, du ix^e et du x^e siècle, avant de retrouver exactement la même expression⁷, tout juste dans le récit de la transla-

¹ Transcription du codex Vatic. 7810, fol. 147^v.

² BHG.³ 659, éd. c., début du § 6. Il avait été fait allusion aux coutumes du vendredi dans le § 4.

³ *Spicilegium Romanum*, t. c., p. 681. Ce *ut dicere coepi* peut se référer soit au début de la phrase telle que nous l'avons citée, soit à un passage antérieur de plusieurs pages (éd. c., p. 674-675) et qui porte bien la marque de Guarimpotus : *Meletius denique, nomine et mente nigerrimus, ... adeo laxatis insaniae raptabatur habenis ut catholicam scindens Ecclesiam... suos sequaces ordinaret episcopos et nihil ei curae de Petro erat, immo nec de Christo qui erat in Petro*.

⁴ Éd. VITEAU, *Passions des saints Écaterine et Pierre d'Alexandrie*..., p. 73.

⁵ *Spic. Rom.*, t. c., p. 689. On ne voit pas dans ce qui précède où il aurait déjà été question de cette église.

⁶ Éd. c., p. 84.

⁷ L'expression la plus approchante, *ut dicere coeperam* (au singulier), se lit plusieurs fois chez Auxilius, Napolitain d'adoption, dont le fort de l'activité

tion et des miracles d'Athanase I^{er}, *BHL*. 737, au § 9 : *Itaque, ut dicere coeperamus, omnis illa multitudo psallentium cum sanctis exequiis ad templum sancti properans Ianuarii ascendentes ingressi sunt basilicam*¹.

N'est-ce pas dans l'emploi de pareilles expressions, banales et, par conséquent, routinières et incontrôlées, qu'un auteur se trahit le plus sûrement ?

Nous noterons encore :

Si omnes mei corporis artus verterentur in linguas omnesque membrorum compages articulatas ederent voces... exprimere nullatenus sufficerem (début du prologue de S. Pierre ; cf. S. Jérôme, ep. 108, 1 : *si cuncta corporis mei membra verterentur in linguas et omnes artus humana voce resonarent*), à côté de *etiam si nobis ferrea vox*² *esset aut omnes artus nostri verterentur in linguas, non valueramus... retexere* (Vie d'Athanase)³.

Postquam igitur magnificus propugnator Petrus, nomine suo dignus, per martyrii triumphum siderea regna penetravit (Passion de Pierre⁴ ; sans correspondant grec), à côté de : *novissimis temporibus ita Christi cultus in aliquibus propensius fervet ut nulli videatur ambiguum illos finito agone*⁵ *praesenti siderea regna penetrare securos* (Prologue d'Athanase).

*Et quia iunior<is> est subire certamen, tibi autem (Alexandro) quasi iam senectute defesso frigidus obsistit circum praecordia sanguis*⁶, *gratias Deo habes Athanasium pulcherrimae indolis, qui tibi tamquam seniori Heli fidelis Samuhel deportet ephoth* (Passion de Pierre)⁷, à côté de *Ministrabatque fidissime* (Athanasius)

littéraire se place un peu après celui de Guarimpotus, au début du x^e siècle ; cf. DÜMLER, *Auxilius und Vulgarius* (Leipzig, 1866), pp. 80, 88, 96, 110.

¹ Début du § 9 dans l'édition des *Acta* comme dans celle de Capasso. Le récit de la translation à Saint-Janvier avait de fait été interrompu par la relation du miracle arrivé alors à une femme nommée Blattu (ou Blactu : cf. D. MALLARDO, *L'incubazione nella cristianità medievale napoletana*, dans *Mélanges P. Peeters*, t. I [= *Anal. Boll.*, t. 67, 1949], p. 483-484).

² Réminiscence virgilienne.

³ *M.G.*, t. c., p. 442, l. 40.

⁴ *Florilegium Casinense*, t. c., p. 187.

⁵ Voir ci-dessus, p. 163, note 1.

⁶ Réminiscence virgilienne ; voir plus haut, p. 173, note 6.

⁷ *Flor. Cas.*, p. 188, col. 2 ; cf. 1 *Reg.* 2, 18, 28 etc.

pastori suo (Iohanni I ep. Neap.), *prout Samuhel innocuus Heli sacerdoti* (Vie d'Athanase) ¹.

Toujours entre la Passion de Pierre et la Vie d'Athanase, plus exactement entre leurs deux prologues, nous relevons ce remarquable parallélisme d'idée non moins que de forme : *ad intimae conversationis ac mirificae eius (Petri) actionis narranda praeconia ratio succumbit et sermo sufficere nullatenus valet* (Prol. Petri); *Gloriosus et laudabilis vitae cursus... etsi verbis utcumque exterius explicari valet, interiorum conversationis vim, qua Deo sedulo adhaerent, nullus, ut reor, sermo, nulla umquam medullitus prodit oratio* (Prol. Ath.).

Entre la Passion de Blaise et la Vie d'Athanase, un rapprochement est créé par la *septiformis gratia* : *Iam illae (septem mulieres),... quoniam illum dilexerunt qui iuxta prophetam Isaiam septiformi gratia plenus est, videlicet spiritu sapientiae et intellectus, consilii et fortitudinis, scientiae et pietatis ac timoris Domini* ², *propterea illae septem, septenario aeternae felicitatis praemio, hoc est universali gaudio, sine fine perfruentur in aevum* (Passion de Blaise ³, sans correspondant en grec); *Peractis itaque huiusmodi religionis obtentu septem continuis annis, cum cerneret memoratus praesul (Iohannes I ep. Neap.) animam eius (= Ath. I) fervescere in amore Creatoris sui et in humilitatis proposito immobiliter perdurare, Christi septimum in eadem ecclesia (B.M.V. Neap.) levitam sublimavit, illustratum videlicet septiformi Spiritus sancti gratia* ⁴.

Entre la Passion de Fébronie et les Miracles d'Athanase, cette expression commune, moins usuelle que beaucoup d'autres similaires : *Qui venientes omnes caelesti medicamine pristina sunt sospitate donati* ⁵ (Pass. Febr.; grec : καὶ πάντες ἐθεραπεύοντο καὶ ὁποῖω δ' ἂν τις κατείχετο νοσήματι ὑγιῆς ἐγένετο) ⁶; *Tunc ille (Athanasius)... quaesitam salutem mox tribuit et, pueri membra compingens, sospitatem pristinam restituens donavit* (Mir. Ath.) ⁷.

Dans ces Miracles, une allusion passagère à l'Écriture, peut-être significative : *Sed possessi ab antiquo inimico (quorum nomina volens*

¹ M.G., t. c., p. 442, l. 17-18.

² Éd. c., p. 352c.

³ Cod. Vatic. 7810.

⁴ § 16.

⁵ Cf. Is. 11, 2.

⁶ M.G., t. c., p. 442, l. 20-23.

⁷ BHG.³ 659, éd. c., p. 33, § 44.

tacebo, quia et Dominus divitis nomen¹ tacuit)... Toute la Vie d'Athanase également est parsemée de ces allusions à l'Écriture ; leur présence n'implique évidemment pas la main du Guarimpotus que nous connaissons, mais leur absence la rendrait improbable.

Nous arrêterons là cette série de rapprochements que nous avons voulue limitée à ce qui ne se retrouvait pas chez d'autres contemporains ou compatriotes.

L'hypothèse de l'appartenance à Guarimpotus de la Vie et des Miracles de S. Athanase I^{er}, *BHL*. 735-737, nous paraît donc digne de retenir l'attention, si même on doit souhaiter qu'elle soit encore mieux étayée.

Elle entraîne une dernière question : celle des relations de Guarimpotus avec Lunissus (Lunissius)², moins bien connu encore. Dans les manuscrits qui nous ont conservé *BHL*. 735 et 737, on lit en effet, à la suite de cette dernière pièce, les hexamètres et pentamètres que voici³ :

Quisquis Athanasii vitam miraque beati
Quae gessit legeris talia scripta patris
Lunissi scito renovari mente serena.
Praesulis exiguus ductus amore prolis⁴
Illius ut caream probris prece necne piacilis
Ingrediar summi elisiique zetam⁵.

Malgré l'intérêt de ce colophon en vers, plusieurs choses doivent rester provisoirement obscures. En quoi consiste le travail de *renovatio* auquel s'est livré l'auteur⁶ ? Quel mot faut-il lire à la

¹ § 19 ; cf. *Luc.* 16, 19 : *Homo quidam erat dives ...*

² Nom figurant notamment dans l'index onomastique de W. BRUCKNER, *Die Sprache der Longobarden* (1895), p. 281 ; cf. également l'index de Capasso.

³ Cf. *Catal. Lat. Rom.*, p. 280, avec renvoi au manuscrit 92 de la bibliothèque Alexandrine (transcription de Constantin Gaetani), fol. 610^v ; même chose dans les codices de la Bibliothèque nationale de Naples VIII. B. 8 (XI^e siècle), fol. 32^v (le dernier mot, ici, est *metam*) ; VIII. B. 1 (XII-XIII^e s.), fol. 43.

⁴ On s'attend à un mot dont la première syllable soit brève, pour répondre aux lois du pentamètre ; un vocable comme *poli* satisferait à cette exigence. D'autre part *prolis* pourrait nous rappeler que, dans la *Translatio Athanasii*, Athanase II a été qualifié de *proles* de son oncle (ci-dessus, p. 182).

⁵ Le dernier vers, et le dernier mot en particulier, font également difficulté au point de vue de la prosodie du pentamètre. L'étude des manuscrits pourra être éclairante.

⁶ Car il est peu probable qu'il s'agisse d'un premier copiste.

place de *prolis*, si vraiment le mètre le rend improbable? *Patris Lunissi* détermine-t-il *scripta* ou *mente serena*? Et de quelle paternité s'agit-il dans le cas de Lunissus, d'une paternité selon la chair ou d'une paternité d'ordre spirituel? Lunissus était-il l'abbé de la communauté à laquelle aurait appartenu Guarimpotus¹?

Il n'était que juste de poser, en fin d'article, tous ces points d'interrogation. Mais on voudra bien ne pas oublier qu'ils n'ont été rendus possibles que grâce à la série de certitudes et d'hypothèses justifiées qui les ont précédés. Et sans doute l'avenir permettra-t-il d'attribuer à Guarimpotus d'autres œuvres encore. Beaucoup de travail reste à faire. Cependant, si le personnage demeure mystérieux, son activité est désormais un peu moins ignorée.

Paul DEVOS.

¹ Voir ci-dessus, pp. 164 et 178.

LA PLUS ANCIENNE VIE DE SAINTE PUSINNE DE BINSON HONORÉE EN WESTPHALIE

Ainsi que nous le signalions en rendant compte du livre de M. R. Metz sur la consécration des vierges¹, nous avons découvert une recension inconnue de la Vie de S^{te} Pusinne dans un manuscrit du x^e/xi^e siècle (Paris, Bibliothèque Sainte-Geneviève, n° 3013). Notre article a pour but d'éditer ce texte et de tâcher de résoudre les problèmes qu'il pose.

D. Papebroch a réuni dans le tome III d'avril² trois documents relatifs à cette vierge champenoise, qui aurait vécu à la fin du v^e et au début du vi^e siècle : 1. une *Vita* (BHL. 6993) ; 2. un épitomé de celle-ci (BHL. 6994) et enfin 3. le récit de la translation des reliques de Pusinne à l'abbaye westphalienne de Herford en 860 (BHL. 6995).

D'après la *Vita*, Sigmar et Liutrude, riches propriétaires de la région du Perthois, eurent sept filles : Imma, Othildis, Liutrude, Pusinne, Francule, Libera et Magenildis. Ils leur donnèrent une éducation très chrétienne ; peu à peu, suivant le désir de leurs parents et d'un saint prêtre, appelé Eugène, elles conçurent le projet de vivre uniquement pour Dieu.

L'évêque de Châlons-sur-Marne, S. Alpin, venant à passer par le Perthois, elles lui furent présentées. Accédant à leur demande et à celles de leurs parents, le prélat leur imposa le voile. Jusqu'à la mort de Sigmar, elles continuèrent à vivre silencieuses et retirées dans la maison paternelle. Ayant reçu chacune en héritage une propriété, elles y poursuivirent leur existence recueillie et charitable. Pusinne, qui pour sa part avait hérité du *vicus Bansionensis*, pré-

¹ *Anal. Boll.*, t. 75 (1957), p. 440.

² P. 166-172.

voyant sa fin prochaine, fit appeler sa sœur Liutrude. Celle-ci, accompagnée du prêtre Eugène, put reconforter la mourante, qui fut inhumée à Bansion (Binson)¹.

Toutes les filles de Sigmar n'ont pas trouvé un biographe. Nous avons conservé trois Vies de S^{te} Liutrude ; une brève Vie de S^{te} Othildis (BHL. 3990) ; une autre de S^{te} Magenhildis (BHL. 5207). Ces deux dernières n'offrent guère d'intérêt pour notre enquête. Par contre, il est indispensable de confronter le texte publié ci-dessous avec le dossier des écrits consacrés à S^{te} Liutrude. Examinons les brièvement.

1. Vie rythmique, rédigée par Thierry, archevêque de Trèves, mort en 977². Cette œuvre (BHL. 4952), mentionnée par Surius³ et par les Bollandistes du XVIII^e siècle⁴, a été publiée par K. Streckker dans les *Monumenta Germaniae*⁵. Le savant latiniste s'est surtout intéressé à la forme littéraire du poème. Si la tradition⁶ n'attribuait pas celui-ci à un écrivain du X^e siècle, on serait porté à le considérer comme plus ancien : « Ein längeres rhythmisches Gedicht in Fünfzehnsilbern ist schon für die Zeit Theoderichs I. eine grosse Seltenheit⁷. »

2. *Vita* BHL. 4953. Cette Vie en prose est relativement brève et dans l'ensemble la trame du récit est identique à celle du poème.

3. Résumé (BHL. 4954)⁸. Nous montrerons plus loin que ce texte, publié par Surius, est un abrégé du poème de l'archevêque de Trèves.

¹ Voir plus bas, p. 202-204.

² Au sujet de Thierry I^{er}, voir l'article de R. LAUFNER, dans *Neue deutsche Biographie*, t. III (1957), p. 685.

³ Voici en quels termes Surius parle de la Vie rédigée par Thierry. En tête du bref résumé (*Vita S. Liutrudis*, BHL. 4954), que nous signalons ci-dessous, il note : « Vita S. Lutrudis virginis sanctimonialis, excerpta, ut opinor, ex ea quam scripsit Theodoricus episcopus Trevirensis circa annum Christi 950. Non enim puto fuisse ab eo tam breviter conscriptam » (22 sept.). Il semble donc que le docte Chartreux n'avait pas sous les yeux l'œuvre de Thierry.

⁴ *Act. SS.*, Sept. t. VI, pp. 449, 451, 453.

⁵ *Poet. lat.*, t. V (1937), p. 153-173.

⁶ Voir plus loin, p. 199.

⁷ K. STRECKER, *op. c.*, p. 154.

⁸ Cet abrégé de Surius, les Bollandistes l'avaient rencontré dans le légendier de Saint-Sauveur d'Utrecht (*Act. SS.*, t. c., p. 451) ; la transcription qu'ils avaient obtenue figure dans le ms. 147, fol. 155-156, de la Bibliothèque des Bollandistes.

Quant au fond, ces trois narrations sont identiques. Après avoir rappelé la naissance et la jeunesse des sept vierges, elles relatent que Liutrude décida de faire le pèlerinage de Rome afin de visiter les *loca sanctorum* et de rapporter des reliques de martyrs. Accompagnée du prêtre Eugène, elle arrive dans la Ville Éternelle, où l'accueille une sainte dame appelée Justine. Après trois mois de séjour, elle reçoit un avertissement céleste. Il est inutile, lui dit le messenger, de rester encore à Rome, car elle ne pourra obtenir des reliques ; qu'elle retourne par Saint-Maurice d'Agaune, elle y recevra de précieux ossements des saints légionnaires. Liutrude se met donc en route, passe par Ravenne et y fait un miracle ; arrivée à l'abbaye valaisanne, elle obtient l'objet de ses désirs. De retour en Gaule, elle élève une église en l'honneur de S. Maurice et une cellule contiguë à la basilique. Après avoir été visiter S^{te} Pusinne mourante, elle ne tarde pas elle-même à quitter ce monde, un 22 septembre, en la fête de S. Maurice.

Or, le texte consacré à S^{te} Pusinne, publié ci-dessous, présente exactement le même récit, mais au lieu de Liutrude c'est Pusinne qui fait le pèlerinage de Rome, accomplit le miracle à Ravenne, passe par Agaune et construit une église en l'honneur de S. Maurice. Ce n'est pas S^{te} Liutrude que Pusinne appelle à son chevet, mais S^{te} Othildis.

L'existence de cette *Vita Pusinnae* pose deux problèmes. Quand a-t-elle été écrite ? Son auteur a-t-il démarqué la Vie de S^{te} Liutrude, ou n'est-ce pas plutôt celle-ci qui dépend de la *Vita Pusinnae* ? Pour répondre à ces questions, nous devons reprendre simultanément le dossier des deux saintes et l'histoire de leur culte.

CULTE DE S^{te} PUSINNE.

Remarquons d'abord que *Pusinna* ou *Posinna* est un nom rare dans la littérature hagiographique¹. Antérieurement aux docu-

¹ Les deux ou trois documents hagiographiques où le nom se rencontre sont postérieurs aux plus anciens témoignages relatifs à S^{te} Pusinne de Champagne. Nous les indiquons brièvement : le 17 juin, quelques livres liturgiques du centre de la France (Saint-Benoît-sur-Loire) commémorent *S. Possennus* (al. *Poscennus*) ; cf. V. LEROQUAIS, *Les bréviaires manuscrits*, t. II (Paris, 1934), p. 293 ; id., *Les sacramentaires et les missels manuscrits*, t. II (Paris, 1924),

ments que nous allons citer, on ne le rencontre, à notre connaissance, que dans le martyrologe hiéronymien, au 6 mai¹ et au 2 juin², et dans quelques inscriptions³.

Voici maintenant les principaux témoins du culte de S^{te} Pusinne.

1. *Litanies de Soissons de la fin du VIII^e siècle*. Le manuscrit H. 409 de la bibliothèque de la Faculté de Médecine de Montpellier contient un psautier de la fin du VIII^e siècle, qui provient de l'abbaye Notre-Dame de Soissons⁴. Au fol. 341 commence une longue litanie et parmi les *nomina virginum* figure *Posinna*⁵. C'est, croyons-nous, la plus ancienne trace de culte de notre sainte⁶. Notons, dès maintenant, que le monastère d'Herford, où furent transférées les reliques de S^{te} Pusinne, en 860, fut fondé sur le modèle de Notre-Dame de Soissons⁷.

p. 312. Dans les Miracles de S. Benoît d'André de Fleury (L. v, 5 ; éd. CERTAIN, p. 200 ; BHL. 1126), il est question d'une chapelle consacrée à ce confesseur : *capellam, sub honore confessoris Christi Posenni dicatam* ; cf. M. DE LAUGARDIÈRE, *L'Église de Bourges avant Charlemagne* (Bourges, 1951), p. 87. Dans la Vie de S. Gibrien de Reims (BHL. 3526), l'hagiographe cite parmi les sœurs du saint une *Posenna* (al. *Possenna*, *Posemna*). Nous revenons plus loin sur ce texte.

¹ *Possini* (al. *Possimi*, *Possinni*), personnage impossible à identifier. Le P. Delehaye se demandait s'il ne fallait pas y voir une déformation de *Postumi*, cité dans le même laterculus (*Comm. martyr. hieron.*, p. 232-234).

² Au milieu d'une liste particulièrement abondante apparaît à deux reprises : *Posinnae* (al. *Possinni*, *Posinne*, *Possinne*, *Posinni*). En désespoir de cause, le P. Delehaye rapprochait ce nom de celui de *Piscinae*, qui suit, mais qui est tout aussi mystérieux (ibid., p. 292-296).

³ Cf. *C. I. L.*, t. XII, p. 899 ; t. XIII, pp. 17, 44 ; E. DIEHL, *Inscriptiones latinae christ. veteres*, t. III (Berlin, 1931), p. 133 ; voir aussi, au sujet de la toponymie, A. HOLDER, *Alt-Celtischer Sprachschatz*, t. II (Leipzig, 1904), col. 1054.

⁴ V. LEROQUAIS, *Les psautiers manuscrits latins des bibliothèques publiques de France*, t. I (1940-1941), p. 273-277 ; E. A. LOWE, *Codices latini antiquiores*, t. VI (Oxford, 1953), p. [29].

⁵ Cf. M. COENS, *Anciennes litanies des saints*, dans *Anal. Boll.*, t. 62 (1944), p. 129-146. On remarquera qu'aucun des noms des sœurs de Pusinne n'est mentionné. *Posinna* est invoquée à la fin de la série des vierges entre *Romola* et *Magra*. La première est une vierge romaine dont S. Grégoire a fait l'éloge (*Comm. martyr. rom.*, p. 302-303) ; la seconde, une jeune chrétienne de Reims qui aurait été victime de la persécution de Rictiovare (ibid., p. 8-9).

⁶ Au sujet du manuscrit lat. 14816 de Munich, qui provient de Saint-Emmeran de Ratisbonne, voir plus loin, p. 194.

⁷ Dans un faux diplôme de Louis le Germanique, daté du 22 mai 853 et conservé dans une copie du XI^e siècle, on lit : *Is* (Warin, abbé de Corvey) *ergo pecti celsitudinem nostram recordari, quod pię memorię genitor noster Hludovicus*

2. *Translation de S^{te} Pusinne à Herford en Westphalie en 860.* Le récit (BHL. 6995) qui relate cette translation, a été composé à une époque assez tardive¹, mais nous savons par d'autres documents que de fait le corps de S^{te} Pusinne repose à Herford après 860. Dans un diplôme de Louis le Germanique, donné à Ingelheim le 1^{er} juillet 868, on lit : *Concessimus ad monasterium Herivordensis ad usus sanctimonialium ibidem Domino famulantium, quod situm est inter fluvios Uuerna et Hardna, in honore sanctae Dei Genitricis et perpetuę Virginis Marię, ubi requiescit corpus sacra (sic) virginis Pusinnę, duas*

imperator ambo hec monasteria construi iussit ad normam videlicet precipuorum in Gallia monasteriorum, Novam utique Corbeiam ad similitudinem Antiquę Corbeie, Herifordense vero cenobium ad exemplum monasterii sanctimonialium in Suessionis civitate consistentium (M.G., Dipl. reg. Germ. ex stirpe Karol., t. I, p. 254-257). Cette phrase revient dans deux diplômes d'Henri III, l'un du 3 septembre 1039, l'autre du 22 décembre 1040 (M.G., Dipl. reg. et imper. Germaniae, t. V, pp. 6, 86-87). Au sujet de la fondation d'Herford et de la valeur de la *Vita Walderi* (BHL. 8785, 8786), voir A. COHAUSZ, *Der hl. Walther von Herford*, dans *Festgabe für Alois Fuchs* (Paderborn, 1950), p. 389-420 ; G. ENGEL, *Um die Vita Waltheri*, dans *Ravensberger Blätter*, t. VIII (1954), p. 81 ; K. HONSELNANN, *Der Brief Gregors III. an Bonifatius über die Sachsenmission*, dans *Historisches Jahrbuch*, t. 76 (1957), p. 83-106.

¹ Act. SS., April. t. III, p. 165 : « Ista porro, quam damus, Translationis historia scripta esse videtur uno alterove postquam illa facta est seculo aut etiam serius. » Le problème de la date de ce récit devrait être repris et étudié en même temps que celui des translations de S. Vitus (BHL. 8718, 8719), de S. Liboire (BHL. 4913), de S^{te} Liutruide, de S. Marsus (BHL. 5544 c). Nous reviendrons sur ce dernier texte, s'il plaît à Dieu, mais transcrivons-en dès maintenant ce passage : *Ubi (Auxerre) et nos sacratissima eius ossa (Marsi), ut in translatione eius plenius refertur, anno post incarnationem dominicam DCCCLXIII suscipere et ad nostrum, Christo propitio, monasterium transferre meruimus* (Essen). *Proinde gaude nunc et exulta tanto, Saxonia, patrono potita. Tu enim nuper ex gentilitate ad Dominum conversa, tu nullis sanctorum corporibus gloriosa, iam eorum virtutibus clara, iam artubus referta refulges* (cf. *Catal. Lat. Vatic.*, p. 526). Le P. Poncelet a coupé sa citation après *potita*. Le mot *nuper* confirme l'ancienneté de ce texte, qui, bien qu'il ne contienne que peu de renseignements, mérite qu'on s'y arrête. Au sujet des translations faites au cours des VIII^e et IX^e siècles, voir H. L. MIKOLETZKY, *Sinn und Art der Heiligung im frühen Mittelalter*, dans *Mitteilungen des Inst. für Österr. Geschichtsforschung*, t. 57 (1949), p. 96-103 ; H. FICHTEAU, *Zum Reliquienwesen im früheren Mittelalter*, *ibid.*, t. 60 (1952), p. 60-89. Signalons qu'au cours de notre enquête nous avons eu l'attention attirée sur le rôle de l'évêque de Châlons Erchenrad († 868) dans la diffusion du culte des reliques. Ce prélat fut en relation avec S. Alfrid, évêque d'Hildesheim, qui, de son côté, concourut à la fondation de monastères de femmes en Westphalie. Il y aurait intérêt, croyons-nous, à étudier simultanément ces deux personnages.

*videlicet casas...*¹. Le 15 octobre 980, Otton II ratifie le diplôme de 868 et souligne à nouveau la présence des reliques dans le monastère : *Monasterio Herivordensi in honorem sanctae Dei Genitricis perpetuae Virginis Mariae constructo et sanctae Pusinnae quae ibi integro teneatur corpore*².

3. *Calendrier de la Bibliothèque Ambrosienne M. 12 sup.*, du IX^e siècle. Ce calendrier a été publié récemment par M. B. Bischoff³. Si on est d'accord pour attribuer la transcription de ce document au ix^e siècle, il y a hésitation au sujet de la provenance. Deux noms ont été mis en avant : Corvey et Werden. De notre point de vue, cette incertitude n'a guère de conséquence ; ce qui nous importe, en effet, c'est de constater que S^{te} Pusinne est commémorée dans un calendrier du ix^e siècle de la région limitrophe de Herford. Au 23 avril, nous lisons : *Natl. sci. Georgii mart. et scae. Pusinnae virg. Diluvium incipit*.

4. *Le sacramentaire de Dusseldorf*. Catalogué sous la cote D. 2, il provient d'Essen et date du troisième tiers du x^e siècle⁴. La fête de S^{te} Pusinne y est annoncée le 23 avril.

5. Les *Annales Quedlinburgenses* nous apprennent que le monastère de Wendhausen en Saxe avait choisi comme patronne S^{te} Pusinne. Décrivant les funérailles de l'abbesse de Quedlinburg, Mathilde, fille d'Othon I^{er}, morte le 7 février 999, elles désignent de la manière suivante les religieuses de Wendhausen venues pour la cérémonie : *Cum ceteris sanctae Pusinnae in Winathusen... famulantibus*⁵.

¹ M.G., Dipl. reg. Germ. ex stirpe Karol., t. I, p. 178-179. La même phrase revient dans un faux diplôme de Louis le Germanique du 1^{er} juillet 868 (ibid., p. 262-263).

² M.G., Dipl. reg. et imperator. Germaniae, t. II, p. 263. Signalons aussi un diplôme d'Henri III, daté du 25 septembre 1044, où on lit : *monasterio Herivordensi in honorem sanctae Dei Genitricis perpetuae virginis Mariae constructo et beatae Bosinnę corporaliter inibi quiescenti duas scilicet curtes... confirmare voluimus* (ibid., t. V, p. 159).

³ *Das Kalendar Ambros. M. 12 sup.*, dans *Colligere Fragmenta. Festschrift Alban Dold* (Beuron, 1952), pp. 251, 259 ; cf. R. DRÖGEREIT, *Die Heimat des Heliand*, dans *Jahrbuch der Gesellschaft für niedersächsische Kirchengeschichte*, t. 49 (1951), p. 7 ; id., *Zur Einheit des Werden-Essener Kulturraumes*, dans *Karolingische und Ottonische Kunst* (Wiesbaden, 1957), pp. 66, 72 : « Wir müssen es also offen lassen, wo die Hs. Ambros. M. 12 letztlich geschrieben wurde und müssen uns damit begnügen zu sagen : im Werden-Essener Raum. »

⁴ G. ZILLIKEN, *Der Kölner Festkalender* (Bonn, 1910), p. 64 ; cf. H. DAUSEND, O.F.M., *Das älteste Sakramentar der Münsterkirche zu Essen* (1920), pp. 10, 21, 61, 74 (= *Liturgische Texte und Studien*, I, 1).

⁵ M.G., Script., t. III, p. 75 ; cf. W. GROSSE, *Das Kloster Wendhausen, sein Stiftergeschlecht und seine Klausnerin*, dans *Sachsen und Anhalt*, t. 16 (1940), p. 57-58 « Die Vermutung ... Wendhausen sei bei seiner Gründung von Herford

6. *Calendrier de Paderborn du XI^e siècle*. En 1936, M. C. Honselmann a publié intégralement un calendrier de Paderborn de la première moitié du XI^e siècle. Au 23 avril est inscrite la fête de S^{te} Pusinne : *S. Georgii mart. et S. Pusinne virg.* ¹.

7. *Litanies de Ratisbonne (manuscrit latin de Munich 14816, actuellement Clm 29164, I)*. Il s'agit d'un feuillet, qui a été détaché d'un manuscrit provenant de Saint-Emmeran de Ratisbonne². Ce fragment contient quelques invocations d'une ancienne litanie, écrite au IX^e siècle. S^{te} Pusinne y est invoquée entre *Sincretica* et *Verena*. Comme l'a fait remarquer M. B. Bischoff, les noms des vierges ont été grattés et modifiés, au XI^e siècle, semble-t-il³.

8. *Inscription sur la pierre de l'autel de S^{te} Posenne, à Binson (1069)*. M. le chanoine Paul Lucot, à la fin du siècle passé, a attiré l'attention sur une pierre d'autel découverte à Binson où on lisait le texte que voici :

Anno incarnati Verbi millesimo sexagesimo VIII
Renovante Odalrico Remensis ecclesie preposito
Hoc altare invenit subtus sarcophagum
Beate Posinne virginis cum particula
Corporis eius (quod interiu) sfuerat
Priscis tempor(ibus depositum) atamen
Ut invenit ita (in eodem loco) recondidit ⁴.

als Mutterkloster aus besetzt worden, und dies habe nach dem Erwerbe des Leichnams der heiligen Pusinna dem Tochterkloster möglicherweise eine Pusinna-Reliquie abgegeben und damit das Nebenpatrozinium vermittelt, erscheint deshalb durchaus annehmbar » ; O. MENZEL, *Das Leben der Liutbirg*, dans la même revue, t. 13 (1937), p. 84. Le texte des *Annales Quedlinburgenses* a été repris par l'*Annalista Saxo* (M.G., Script., t. VI, p. 643).

¹ *Ein Festkalender des Paderborner Domes aus der Zeit Meinwerks*, dans *Sankt Liborius, sein Dom und sein Bistum* (Paderborn, 1936), p. 112 ; cf. *Anal. Boll.*, t. 55 (1937), p. 404.

² *Anal. Boll.*, t. 54 (1936), p. 20-21.

³ *Die südostdeutschen Schreibschulen und Bibliotheken in der Karolingerzeit*, t. I (Leipzig, 1940), p. 258 (= *Sammlung bibliothekswissenschaftlicher Arbeiten*, Heft 43) ; cf. *Anal. Boll.*, t. 69 (1951), p. 414-415.

⁴ *L'Église de Binson et Sainte Posenne d'après une inscription du XI^e siècle et d'autres documents inédits* (Châlons-sur-Marne, 1882). Cette brochure de 32 pages reproduit l'article paru dans les *Mémoires de la Société d'agriculture, commerce, sciences et arts du département de la Marne*, t. 25 (1880-1881), p. 125-156 ; cf. H. JADART, *Les inscriptions du prieuré de Binson (Marne)*, dans *Bulletin monumental*, t. 55 (1889), p. 111-112. L'article du chanoine Lucot est précieux au point de vue archéologique, mais il contient une erreur surprenante. Il a identifié S^{te} Pusinne de Binson avec la sœur de S. Gibrien (*BHL*, 3526, 3527, 8313). Gibrien, avec ses frères Helan, Tresan, Germain, Veran, Petran et ses sœurs Francla, Portia, Promptia (al. *Posenna*), appartient à ces

9. *Recensions du martyrologe d'Hermann Contract transcrites au XII^e siècle.* Le manuscrit Theol. et phil. 209 de la bibliothèque de Stuttgart contient l'unique exemplaire original du martyrologe d'Hermann Contract († 1054)¹. Il en existe trois copies du XII^e siècle, dans lesquelles se rencontrent diverses mentions qui ne figurent pas dans le manuscrit de Stuttgart². E. Dümmler a relevé les principales, notamment celle-ci : *VIII kal. Maii . . . In Saxonia sanctae Pusinnae virginis*³.

Il n'y a pas lieu d'allonger cette liste. Nous signalerons un document narratif, qui montre que le culte de S^{te} Pusinne était encore très vivant au XIV^e siècle. Le chroniqueur Henri d'Herford, mort en 1370, a consacré plusieurs paragraphes à S^{te} Pusinne dans son *Liber de rebus memorabilioribus*⁴. Après avoir résumé la Vie — il n'est pas question du voyage à Rome — et la translation de 860, il relate d'une manière très sommaire de nombreux miracles. Il termine sa notice par ces mots : *Istis et quampluribus aliis signis gloriosis Dominus sponsam suam virginem Pusinnam decoravit et colendam exhibuit universis.*

Si nous exceptons la première mention — litanies de Soissons — et l'inscription de l'autel de Binson, tous les documents cités proviennent des pays germaniques ; la translation des reliques de S^{te} Pusinne à Herford n'a pas eu cependant pour conséquence l'extinction complète du culte de la sainte en territoire franc. Quelques rares notices martyrologiques transcrites dans des *Auc-*

pseudo-Scotti qui auraient été accueillis par S. Remi (cf. *Comm. martyr. rom.*, p. 440). L'erreur de Lucot est entérinée dans Chevalier (*Bio-Bibliographie*), où la bibliographie de l'inscription de Binson est placée sous le nom de Posenne « d'Irlande ». Nous remercions M. le chanoine P. Ulrich, grâce à qui nous avons pu consulter l'article de Lucot. M. Paul Deschamps, qui a signalé l'inscription de Binson dans son *Étude sur la paléographie des inscriptions lapidaires* (Paris, 1929), pp. 66, 68, 73, nous fait savoir que la guerre de 1914 a réduit presque à néant l'autel de Sainte-Pusinne. Il ne reste plus que quelques fragments de l'inscription.

¹ E. DÜMMLER, *Das Martyrologium Notkers und seine Verwandten*, dans *Forschungen zur deutschen Geschichte*, t. 25 (1885), p. 208 ; W. JAROSCHKA und A. WENDEHORST, *Das Kreuzensteiner Legendar*, dans *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, t. 65 (1957), p. 373-374.

² H. QUENTIN, *Les martyrologes historiques* (Paris, 1908), p. 680.

³ Op. c., p. 216.

⁴ Ed. A. POTTHAST (Goettingue, 1859), p. 58-60. Dans le catalogue des reliques de la cathédrale d'Osnabrück rédigé en 1343 figurent celles de S^{te} Pusinne : *De reliquiis sanctarum virginum et viduarum... sancte Pusinne* (FINK, *Ein Reliquienverzeichnis des Osnabrücker Domes aus dem Jahre 1343*, dans *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, t. 27, 1906, p. 469) ; cf. *Anal. Boll.*, t. 28 (1909), p. 281-298.

taria d'Usuard prouvent que l'anniversaire était encore commémoré dans le nord de la France. Des notices qui figurent dans trois compilations provenant de Reims, Tournai, Eu, annoncent unanimement le 24 mai : *Ipsa die beatae Posinnae virginis* ; le manuscrit de Reims est plus précis : *In vico Bausiono super fluvium Matronam depositio sanctae Posinae virginis* ¹. Cette dernière formule est particulièrement intéressante, ainsi que nous le montrerons plus loin, à propos de l'identification du *vicus Bansionensis* ². Quant à la date anniversaire, nous en reparlons dans un paragraphe spécial.

CULTE DE S^{te} LIUTRUDE.

Voici les principales attestations du culte de S^{te} Liutrude que nous avons pu recueillir.

1. *Annales Corbeienses*. Les brèves *Annales Corbeienses* contiennent des mentions appartenant à diverses époques ³. Au nombre de celles qui furent transcrites en 879 nous lisons : 864, *adventus sanctae Liutrudis virginis* ⁴. On se souviendra que Corvey et Herford, depuis leurs origines, entretenaient d'étroites relations. L'arrivée, quelques années auparavant, du corps de S^{te} Pusinne à Herford a sans doute attiré l'attention des moines sur les reliques de sa sœur Liutrude.

2. La *Vita S. Liudgeri tertia* (BHL. 4942-4943). La brève mention des *Annales Corbeienses* doit être complétée par un passage de la *Vita S. Liudgeri tertia* : *Interea fama exiit per sanctos, quorum sacrosancta pignora venerabilis abbas Adalgarius de Gallia advexit, multas operari virtutes* ⁵. L'abbé Adalgar dirigea le monastère de Corvey de 856 à 877. Parmi ces *sacrosancta pignora* se trouvaient les reliques de S^{te} Liutrude ⁶.

3. *Le sacramentaire d'Essen*, conservé à Dusseldorf (cod. D. 1), date du ix^e siècle. Au 22 septembre, il commémore S^{te} Liutrude ⁷.

¹ *Martyrologium Usuardi monachi*, éd. J.-B. Du SOLLIER, (suppl. aux *Act. SS.*, Iun. t. VI), p. 292-293.

² Voir plus bas, p. 202-204.

³ Cf. G. BARTELS, *Die Geschichtsschreibung des Klosters Corvey*, dans F. PHILIPPI, *Abhandlungen über Corveyer Geschichtsschreibung* (Münster, 1906), p. 114-118 (= *Veröffentlichungen der historischen Kommission für Westfalen*).

⁴ Ed. Ph. JAFFÉ (Berlin, 1864), p. 33.

⁵ Ed. W. DIEKAMP (Münster, 1881), p. 130.

⁶ Cf. R. WILMANS, *Die Kaiserurkunden der Provinz Westfalen*, t. I (Münster, 1867), p. 302 ; W. DIEKAMP, l. c. ; *M.G.*, Epist., t. IV, pp. 157, 672, 675.

⁷ G. ZILLIKEN, op. c., p. 98. S^{te} Liutrude est aussi mentionnée dans le sacramentaire D. 2, du x^e siècle, où figure S^{te} Pusinne ; voir plus haut, p. 193.

4. *Manuscrit 10077 de la Bibliothèque de Munich*. Ce précieux sacramentaire, écrit durant la seconde moitié du x^e siècle à Corvey, semble-t-il, réserve une place à S^{te} Liutrude ¹.

5. *Calendrier de Paderborn du XI^e siècle*. Ce document annonce, à la date du 22 septembre : *Liutrudis virg.* ².

6. *L'Annalista Saxo*, qui, comme on sait, reproduit fidèlement ses sources, commence par rappeler l'*Adventus sancte Luttrudis Corbeie* en 864 ³. Ensuite, sous l'année 992, il relate que l'évêque Hildeward d'Halberstadt a consacré l'autel principal de la cathédrale et énumère les reliques qui furent déposées dans l'autel. En tête des reliques des vierges est citée S^{te} Liutrude ⁴.

7. *Recensions du martyrologe d'Hermann Contract*. Le manuscrit de la bibliothèque de Munich 5256, qui provient de Chiemsee et date du xii^e siècle, annonce au 22 septembre : *Monasterio Corbeiensi sanctae Liutrudis virginis* ⁵.

De cette double série de témoignages, il apparaît que le culte des deux sœurs, Pusinne et Liutrude, s'est développé en Germanie vers la même époque. Une fois implanté à Herford et à Corvey, il s'y maintient et se répand dans les régions avoisinantes. A la veille de la Réforme, les livres liturgiques d'Hildesheim ⁶, Paderborn ⁷, Salzbourg ⁸, Minden ⁹ montrent que la mémoire des deux saintes figurait encore dans le sanctoral.

¹ P. LEHMANN, *Corveyer Studien* (Munich, 1919), p. 42 (= *Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, Philos.-philolog. und hist. Klasse, t. XXX, 5). Au sujet de l'origine de ce manuscrit, le savant historien écrit : « Für Paderborn oder Rheinland-Westfalen überhaupt spricht... dass Liborius und Liudger im *Libera nos* des Canon, im *Communicantes* und von erster Hand im Kalender vorkommen und im Sakramentar (fol. 147r) eine Feier der hl. Liutrudis vorgesehen ist. »

² HONSELMANN, op. c., p. 117.

³ *M.G.*, Script. t. VI, p. 578.

⁴ *Ibid.*, p. 636 : *virginum autem Liutrudis, Vincentie, Eufemie*.

⁵ DÜMMLER, op. c., p. 215. Nous espérons revenir un jour sur diverses mentions de ces recensions d'Herman Contract.

⁶ H. GROTEFEND, *Zeitrechnung des deutschen Mittelalters und der Neuzeit*, t. II (Hanovre, 1892), p. 78 (*Lutrudis, v.*, collecte).

⁷ *Ibid.*, p. 145 (*Pusinne, v.*) ; p. 147 (*Lutrudis, v.*).

⁸ G. E. FRIESS, *Das Necrologium des Benedictiner-Nonnenstiftes der heil. Erentrudis auf dem Nonnberge zu Salzburg*, dans *Archiv für österreichische Geschichte*, t. 71 (1887), p. 136 : *Ipsa die sancte Liutrude virginis*.

⁹ GROTEFEND, op. c., p. 130 (*Pusinne, v.*).

TRADITION MANUSCRITE DES VIES DE S^{te} PUSINNE
ET DE S^{te} LIUTRUDE.

La Vie inédite de S^{te} Pusinne. Elle est conservée dans un seul manuscrit : Paris, bibl. de Sainte-Geneviève, n° 3013 (H. 1. in-8°, 2) ¹. Ce manuscrit de 96 feuillets (160 × 110 mm.) provient de l'abbaye de Saint-Éloi de Noyon et a été transcrit vers la fin du x^e siècle ou au début du xi^e. Il ne comprend que des pièces hagiographiques : Vies de S. Loup de Troyes (*BHL.* 5087), de S^{te} Pusinne, de S. Aignan (*BHL.* 473), de S^{te} Colombe (*BHL.* 1896) et ensuite une série de textes relatifs à S^{te} Geneviève. Les Bollandistes reçurent une copie de la Vie de S^{te} Pusinne, faite d'après le manuscrit de Sainte-Geneviève par Pierre-François Chifflet († 1682) ². Nous présumons qu'elle leur fut envoyée après 1675, date où paraissait le commentaire de S^{te} Pusinne ³, dans lequel il n'y a pas la moindre allusion à la recension provenant de Sainte-Geneviève. Quand, en 1757, le P. Jean Périer rédigea la notice de S^{te} Liutrude ⁴, il dut ignorer et la copie et le manuscrit de Paris, car il n'en parle pas. Dans le *Conspectus codicum* que W. Levison a imprimé à la fin du tome VII des *Scriptores rerum merovingicarum*, il décrit le manuscrit 3013 ⁵, mais en omettant et S^{te} Pusinne et S^{te} Colombe, parce que les Vies de ces deux saintes n'ont pas pris place dans les *Monumenta Germaniae*.

La seconde Vie de S^{te} Pusinne, *BHL.* 6993. Ce texte nous est parvenu dans le grand légendier de Böddecken, du xv^e siècle ⁶, dans un autre recueil de Vies de Saints du xv^e siècle, provenant

¹ Ch. KOHLER, *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque Sainte-Geneviève*, t. II (1896), p. 570-571. Dans le même dépôt figure une copie du xvii^e siècle (Suppl. H. 1. in-fol., 96 ; cf. *ibid.*, t. I, p. 337) : « Vita vel actus Stae Pusinnae, virginis... excerpta ex codice ms. bibliothecae D. Mantelli, medici doctoris Parisiensis, qui codex videtur scriptus nono aut decimo saeculo. » Comme le remarque Ch. Kohler, c'est vraisemblablement une copie du ms. 3013.

² Bibl. des Bollandistes, ms. 117, fol. 27-30.

³ *Act. SS.*, April. t. III, p. 165-173.

⁴ *Ibid.*, Sept. t. VI, p. 448-453.

⁵ P. 657. Levison date notre codex du xi^e siècle. C'est au xii^e siècle qu'a été écrite la note : *Hic liber est S. Eligii Novioduni*.

⁶ H. MORETUS, *De magno legendario Bodecensi*, dans *Anal. Boll.*, t. 27 (1908), p. 297. Ce manuscrit a été détruit à Münster en 1945.

du même couvent ¹, et dans une copie du xvii^e siècle faite d'après un des deux manuscrits que nous venons de citer ².

La Vie abrégée de S^{te} Pusinne BHL. 6994. Ce bref résumé se lit dans le légendier d'Hermann Greven ³; il fut publié à Cologne en 1483 et à Louvain en 1485.

La Translation de S^{te} Pusinne BHL. 6995. Texte transcrit dans les mêmes manuscrits que la *Vita BHL. 6993*.

Vie métrique de S^{te} Liutrude BHL. 4952. Cette Vie, attribuée à Thierry de Trèves, était conservée dans le grand légendier de Böddecken ⁴ et dans un recueil de Vies de saints du xv^e siècle provenant du même monastère ⁵. La bibliothèque de l'abbaye de Saint-Matthias de Trèves possédait une copie du même texte, mais elle a disparu. Nous ne la connaissons plus que par la transcription que le P. Nicolas Elsen en fit pour les Bollandistes en 1659 ⁶.

Vie en prose de S^{te} Liutrude BHL. 4953. Conservée dans le grand légendier de Böddecken ⁷.

Vie abrégée publiée par Surius BHL. 4954 ⁸.

Ce bref inventaire nous montre que le manuscrit de Sainte-Geneviève est isolé par rapport au groupe westphalien. Nous avons confronté les diverses recensions de cette double série de *Vitae*,

¹ Ms. de Munster 353 (al. 1177, catal. 219); cf. J. STAENDER, *Chirographorum in regia bibliotheca Paulina Monasteriensi* (Breslau, 1889), p. 219; *Anal. Boll.*, t. c., p. 272-276. Détruit en 1945; cf. *Nederlands Archief voor Kerkgeschiedenis*, N. S., t. 38 (1951), p. 13.

² Paderborn, Académie ecclésiastique, codex Theodorianus P^a 130, IV; cf. Fr. HALKIN, *Catalogus codd. hag. lat. Paderbornensium et Osnabrugensium*, dans *Anal. Boll.*, t. 55 (1937), p. 235.

³ *Anal. Boll.*, t. 54 (1936), p. 345.

⁴ MORETUS, t. c., p. 328. C'est d'après ce manuscrit qu'a été faite la copie que J. Gamans, S. J., envoya aux Bollandistes en 1641 et qui est conservée dans leur Bibliothèque sous la cote 147, fol. 157-159^v. Voici le lemma: *Vita S. Liutrudis virginis ritmice scripta a Theoderico Trevirorum archipraesule*.

⁵ Ms. de Munster 348 (al. 1179, catal. 218); cf. STAENDER, op. c., p. 54; MORETUS, t. c., p. 272. Comme le remarque K. Strecker (op. c., p. 153), cette copie est très apparentée à celle du grand légendier, mais il est malaisé de déterminer quelle est celle qui dérive de l'autre.

⁶ La copie du P. N. Elsen est conservée dans le manuscrit 197 de la Bibliothèque des Bollandistes, fol. 46-50.

⁷ MORETUS, t. c., p. 324.

⁸ Voir plus haut, p. 189.

afin de préciser, dans la mesure du possible, leurs rapports mutuels. Il n'y a aucun doute que Thierry de Trèves s'inspire de la *Vita S. Pusinnae* conservée à Sainte-Geneviève. De nombreuses strophes modifient uniquement la rédaction en prose afin de la soumettre aux lois du vers. Il n'est guère utile d'aligner des passages parallèles, tant la dépendance est flagrante¹. Tout ce que Thierry a en propre n'est en général qu'un développement littéraire. L'archevêque de Trèves a-t-il lui-même substitué Liutrude à Pusinne ou a-t-il trouvé une recension où la substitution était déjà accomplie, nous l'ignorons. Certes, il n'est pas rare de rencontrer dans la littérature hagiographique des cas de transposition semblables²; ici, la tentation de remplacer un personnage par un autre était d'autant plus forte qu'il s'agissait de sœurs dont la vie avait été très semblable. On voudrait savoir pour quelle raison Thierry s'est intéressé à St^e Liutrude. D'après ce que nous connaissons de sa carrière, il résida toujours en pays germanique, mais fut en contact fréquent avec la France du nord-est³. Avant de devenir pasteur du diocèse de Trèves, il avait été diacre de la cathédrale de cette cité et ensuite prévôt de celle de Mayence. Soucieux de conférer un plus grand prestige à son évêché, il entretenait des relations suivies avec les papes et les empereurs Otton I^{er} et Otton II. Serait-il invraisemblable qu'il eût été sollicité par les moines de Corvey d'écrire une biographie de la sainte champenoise, dont ils avaient reçu les reliques un siècle plus tôt?

Parmi les autres textes relatifs à St^e Liutrude, celui qui se rapproche le plus du poème de Thierry est le résumé publié par Surius (*BHL*. 4954)⁴.

¹ Nous présenterons seulement quelques passages parallèles choisis parmi beaucoup d'autres. Pour plus de facilité, nous les avons transcrits dans l'annotation du texte.

² H. DELEHAYE, *Les légendes hagiographiques* ⁴ (1955), p. 96.

³ Cf. Ad. GOERZ, *Mittelrheinische Regesten* (Coblence, 1876), p. 285-303. Au sujet du *primatus Galliae et Germaniae* dont se glorifiaient les archevêques de Trèves, voir O. OPPERMAN, *Rheinische Urkundenstudien*, t. II (Groningue, 1951), p. 138-148.

⁴ Parmi les nombreux points de ressemblance, citons celui-ci. La jeune fille miraculeusement guérie à Ravenne avait demandé à la sainte de lui imposer le voile et de lui permettre de l'accompagner en Gaule. Seul, le premier souhait est exaucé. Citons d'abord le passage d'après la *Vita Pusinnae*, publiée ci-des-

L'autre recension en prose de la *Vita Liutrudis* (BHL. 4953) concorde parfaitement pour le fond avec l'œuvre de l'archevêque de Trèves ; elle comporte plusieurs coïncidences verbales qui ne s'expliquent que par sa dépendance à l'égard de la Vie en vers ¹.

Enfin, la Vie de S^{te} Pusinne du légendier de Böddeken (BHL. 6993), si elle offre peu de similitudes textuelles avec le poème ², en dérive toutefois au point de vue de la trame. Son auteur a transformé le récit biographique, du reste fort bref, en un long panegyrique. Ce discours parénétique est tout farci de versets de la

sous : *Ipsa (Pusinna) plene ut promptissimum puellę sensit animum, uni quod oportuerat favit, alterum equo animo recusavit.* Voici ensuite le poème de Thierry :

117. *Sed virgo (Liutrudis) satis prudenter et prorsus utiliter*
Ipsius petitionis effectum considerans
Unum prompta concedebat, alterum negaverat (éd. K. STRECKER, p. 166).

Enfin, le résumé de Surius : *Sancta (Liutrudis) primum concessit, secundum ... non admisit.*

¹ K. Strecker plaçait parmi les sources de Thierry le texte BHL. 4953 (op. c., p. 155). S'il avait connu la *Vita Pusinnae* inédite, il aurait vu le problème d'une manière différente.

² Ces similitudes sont assez caractéristiques ; qu'on en juge plutôt par deux ou trois exemples. Après la mort de ses parents, Liutrade estime que, privée de leur aide, elle doit redoubler de vigilance :

57. *Videbat enim beata prime vite modulum*
Posse non iniure suis ascribi parentibus,
Quando sub eorum cuncta gessit magisterio.
 58. *Illorum recompensandum esse vigilantie,*
Quicquid mali primum bruta caveret infantia,
Quicquid boni perpetraret post adolescentia (éd. K. STRECKER, p. 160).

L'hagiographe de la *Vitae Pusinnae* (BHL. 6993) se fait l'écho de cette réflexion : *Post obitum recolendi parentis, cuius sollicitudine ad normam felicitis propositi incitabatur, cum se cogitaret tanto contubernio destitutam... ad cetera studia sanctae religionis addidit ut multo maioris distractionis sibi fingeret formam* (Act. SS., April. t. III, p. 168).

Plus loin, Thierry de Trèves écrit au sujet des funérailles de Pusinne :

174. *Itaque ex more peractis sororis exequiis*
Est in vico memorato loco satis celebri
Ipsa digno cum honore sepulture tradita.

On lit dans la *Vita Pusinnae* : *in vico eodem... in loco satis celebri eius sanctissimum corpusculum debito cum honore condiderunt* (ibid., p. 170).

Bible, choisis pour exalter les vertus de la pieuse solitaire. La phrase suivante laisse du reste entendre que l'hagiographe écrit loin de l'endroit où la sainte a été ensevelie : *Hactenus sufficial communi narratione de omnibus dixisse ; nunc B. Pusinnae privatim prosequamur vitae morumque insignia, cuius quidem multa feruntur extitisse signa in vico Bansionensi, in loco qui sibi a patre sortito contigeral, quibus merita eius manifesta forent. Sed his non satis diligenter a nobis compertis, sanctitatem vitae exequamur*¹. Ce passage indique clairement que l'auteur ne connaît au sujet de S^{te} Pusinne que la *narratio communis*, c'est-à-dire ce qui est relatif aux sept sœurs ; ce qui s'est passé *in vico Bansionensi*² lui est presque inconnu³ ; dès lors, il se voit réduit à ne parler que de la *sanctitas vitae*, tâche dont il s'acquittera en développant des lieux communs⁴.

De cet essai de classement, il ressort que la Vie inédite de S^{te} Pusinne est la plus ancienne et ne semble pas avoir été connue au-delà du Rhin.

VALEUR DE LA VIE INÉDITE DE S^{te} PUSINNE.

Si nous ignorons le lieu de sépulture des sœurs de Pusinne, nous savons par contre où celle-ci est morte et a été inhumée. Après le décès de son père, elle reçut en héritage une propriété où, au terme d'une vie d'austérité, elle fut enterrée. Cette propriété est désignée par trois expressions dans la *Vita* : *in vico Bainsionensis, loco a patre illi tradito* ; Pusinne, en souvenir de son père, l'appela *Mons Sigmari* ; à la suite du transfert des reliques de S. Maurice,

¹ *Act. SS.*, t. c., p. 168. Parlant de cette *Vita*, Tillemont remarquait : « La vie de Sainte Pusinne contient plus de choses générales que de faits particuliers » (*Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique*, t. XVI, Paris, 1712, p. 769).

² Nous identifions ci-dessous ce toponyme.

³ Plus loin, l'auteur avoue de nouveau son ignorance : *Beatissima autem virgo Pusinna, cum in vita mirabilis extitisset, in loco eodem multis postea claruit signis, quae partim descripta fuerunt, sed igne conflagrata sunt ; partim etiam, propter desidiam et inertiam, minime litterarum monumentis sunt indita* (*Act. SS.*, t. c., p. 170).

⁴ La *Vita abbreviata* qui se lit dans Greven et les éditions incunables (*BHL*. 6994 ; voir plus haut, p. 199) dépend de *BHL*. 6993.

l'église construite à *Bainsionensis* prit le vocable de *basilica Sancti Mauricii* ¹.

Chose curieuse, les historiens de S^{te} Pusinne et de S^{te} Liutrude n'ont pas, à notre connaissance ², réussi à identifier le *vicus Bainsionensis* ³, toponyme pourtant parfaitement attesté dans des documents anciens, tout à fait dignes de foi. Il s'agit de Binson, dans le département de la Marne, arr. de Reims, canton de Châtillon-sur-Marne. Cette localité apparaît dès l'époque mérovingienne sur des monnaies : deux *triens*, l'un du VI^e siècle, l'autre du VII^e, portent la légende *Bainissone* ⁴. Au VIII^e siècle, l'archevêque de Reims, Tilpin, obtient du roi Carloman (768-771) un précepte relatif au pont de Binson : *Postea quoque aliam eiusdem regis de omnium teloneorum remissione impetravit praeceptionem ; item aliam de ponte Baisionensi* ⁵. Un siècle plus tard, le capitulaire de Servais, en 853, énumérant les *pagi* du royaume de Charles-le-Chauve, cite le *pagus Bagensonisus* ⁶, que Longnon n'hésite pas à identifier avec le *pagus Bainsionensis*, dont il est question dans un acte du même prince daté du 27 septembre 868 ⁷.

Notons que l'hagiographe ne dit pas que le *vicus Bainsionensis* se trouvait dans le *pagus Pertensis*. Ce *pagus*, cité lui aussi dans le

¹ Ces expressions se lisent dans le texte publié ci-dessous.

² Sauf le chanoine P. Lucot, op. c., p. 13-16.

³ Nous avons exposé, en appendice, comment peu à peu on en vint à identifier ce *vicus* avec un village de Picardie, proche de Corbie.

⁴ PONTON D'AMÉCOURT, *Sur quelques ateliers monétaires mérovingiens de la Brie et de la Champagne*, dans *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 4^e sér., t. 12 (1885), p. 350-353 ; cf. A. HOLDER, *Alt-celtischer Sprachschatz*, t. I (1896), col. 334 ; Suppl. (1911), col. 791-792.

⁵ FLODOARD, *Historia Ecclesiae Remensis*, l. II, c. 17 et 19 ; cf. A. LONGNON, *Études sur les Pagi*. Le Pagus Otmensis et le Pagus Bagensonensis, dans *Revue archéologique*, N.S., t. 19 (1869), p. 371-374.

⁶ M.G., Leg. sect. II, *Capitularia regum Francorum*, t. II (1897), p. 275 : *Hincmarus episcopus, Ricuinus, Engilscaleus missi in Remitiano, Vonziso, Stadiniso, Pertiso* (le Perthois), *Barriso, Camizio, Catalaunio, Virtudisio, Bagensoniso* (le Binsonais), *Tardaniso*.

⁷ Cf. LONGNON, op. c., l. c. ; ID., *Dictionnaire topographique du département de la Marne* (Paris, 1891), p. 25-26 ; ID., *Atlas historique de la France* (Paris, 1907), p. 121. Dans aucun de ces trois ouvrages, l'auteur ne parle des Vies de S^{te} Pusinne et de S^{te} Liutrude. L'acte de 868 a été réédité récemment par G. TESSIER, *Recueil des Actes de Charles II le Chauve, roi de France*, t. II (Paris, 1952), p. 199 ; voir aussi t. III (Paris, 1955), pp. 271, 277.

capitulaire de Servais, tirait son nom de Perthes (Haute-Marne, canton de Saint-Dizier) et donna naissance à la région appelée le Perthois. La propriété, laissée par Sigmar à sa fille, était désignée par le *vicus* dont le nom servait également à désigner le *pagus*¹. Ce nom resta en usage jusqu'à l'époque moderne². L'expression *Mons Sigmari* n'a pas laissé de traces dans la toponymie ; quant à une église consacrée à S. Maurice, nous l'avons cherchée en vain dans la région de Binson. Un dépouillement des archives locales fournirait peut-être des renseignements à ce sujet.

L'inscription découverte à Binson et les mentions martyrologiques des *Auctaria* d'Usuard ne laissent aucun doute sur l'endroit où a vécu et a été inhumée St^e Pusinne.

La *Vita S. Pusinnae* contient en outre une indication qui mérite de retenir notre attention. L'évêque de Châlons, Alpin, qui présida à la cérémonie de consécration des vierges, est un personnage historique, dont la *Vita S. Lupi* parle en termes élogieux : *Sanctum pontificem Albinum* (al. *Alpinum*) *Catalaunicae pontificem civitatis resplendentem praerogativa diutinae sanctitatis locis plurimis non silendum est quam saepe demonum purgator extiterit*³. D'après ce texte, il fut le disciple de S. Loup de Troyes († vers 479) et régita le diocèse pendant de longues années. Il est dès lors impossible de

¹ Le passage d'Henri de Herford (voir plus haut, p. 195 : *translatum est corpus sacrosanctum virginis Pusinne de pago Parthensi* (sic), *vico Bausionensi, Herfordiam Westphalie*, doit se comprendre : on transporta le corps de sainte Pusinne, originaire du Perthois, de Binson à Herford, et non « de Binson, situé dans le Perthois ».

² A. LONGNON, *Pouillés de la province de Reims* (Paris, 1907), pp. 744, 761.

³ *BHL*. 5087 ; *M.G.*, *Script. rer. merov.*, t. VII, p. 302. Une recension interpolée ajoute après *silendum est : sub eius* (S. Lupi) *studiis eruditum adolevisse, cui ipsa Catalaunis attestatur, illum divinitus sortita rectorem*. Krusch, dans la seconde édition qu'il donna de cette Vie au t. VII des *Monumenta*, se vit forcé par la découverte de nouveaux manuscrits à placer cette biographie à une époque plus ancienne : « *Quodeum* (biographum) *vixisse olim opinatus sum saec. viii. ex. vel ix. in., postea indicis nonnullis emergentibus vitam decenniis nonnullis ante, scilicet ineunte aevo Carolingico confictam esse concessi* » (p. 289). Duchesne, qui avait déjà vivement attaqué la position de Krusch (*Bulletin critique*, 2^e sér., t. III, 1897, p. 418-420), estimait que la *Vita* était de peu postérieure à la mort de S. Loup († vers 479) ; voir *Fastes épiscopaux*, t. II (Paris, 1910), p. 454. Le problème de la date de cette Vie mériterait d'être repris ; cf. E. EWIG, dans *Cahiers de civilisation médiévale*, t. I (1958), p. 41.

placer l'épiscopat d'Alpin avant celui d'Amandinus¹, qui assista en 461 au concile de Tours. Il est très vraisemblable qu'il occupa le siège de Châlons depuis 465 environ jusqu'au début du vi^e siècle. Ce serait donc à cette époque qu'aurait vécu la famille de Sigmar².

Si nous exceptons le toponyme *Bainsionensis* et le nom de S. Alpin, nous ne pouvons contrôler les dires de l'hagiographe.

Celui-ci est très sobre de renseignements sur lui-même et sur son œuvre. Grâce à quelques indices, nous savons qu'il a pris la plume assez longtemps après la mort de la sainte ; qu'à l'époque où il écrit, des faits miraculeux attirent encore les pèlerins près de la tombe et que lui-même parle en témoin : *Venerabile etenim eius corpus in ipsius sancti Mauricii ecclesia... cum maxima nobilitate humatum longo tempore³ requievit cum Dei gratia, ubi debilibus, Deo auxiliante, creberrima prestantur beneficia ; eius namque intercessionibus, cecis visum, surdis auditum, mutis loquendi officium, claudis gressum frequentius a Domino vidimus innovatum* (§ 11). Il connaît donc le sanctuaire de Binson et ignore tout d'une translation. Nous inclinons à penser qu'il écrit avant le milieu du ix^e siècle.

Des sept sœurs, Liutrude est après Pusinne la plus célèbre ; mais elle doit cette célébrité, comme nous le croyons, au fait d'avoir été substituée à sa sœur dans le récit de base. S^{te} Othildis ou Hoyldis, qui est venue assister Pusinne mourante⁴, jouissait, d'après la *Vita*, d'une certaine vénération. D'elle seule, dans l'énumération des filles de Sigmar, l'auteur fait cette remarque : *nonnullis creberrimisque usque hodie claret miraculis*. Elle fut honorée à Troyes⁵, mais il est malaisé de connaître avec certitude le cheminement de son culte. La plus jeune des sœurs, *Magenhildis*, a donné son nom à la ville de Sainte-Menehoulde⁶.

¹ F. VERCAUTEREN, *Étude sur les civitates de la Belgique seconde* (Bruxelles, 1934), p. 139-140 (= *Mémoires de l'Acad. roy. de Belgique*, Classe des lettres, in-8°, t. 33).

² C'est aussi l'avis du chanoine R. Aigrain (*Catholicisme*, t. I, 1948, col. 358). Les deux biographies de S. Alpin sont tardives (BHL. 309, 310).

³ Au § 12, l'auteur remarque que l'huile miraculeuse a coulé *per innumera tempora*.

⁴ Voir p. 222-223.

⁵ BHL. 3990 ; *Act. SS.*, April. t. III, p. 773-775. C'est en 963 que ses reliques auraient été transférées à Troyes ; cf. N. DES-GUERROIS, *La saincteté chrestienne... au diocèse et ville de Troyes* (Troyes, 1637), fol. 92^v-95^v.

⁶ A. LONGNON, *Dictionnaire topographique du département de la Marne*, p. 237-238. Cette localité s'appelait primitivement *castrum Conthense*.

Si nous analysons maintenant le récit, nous y trouvons deux thèmes principaux, celui d'une famille tout entière consacrée à Dieu et celui du voyage à Rome.

Sans vouloir ni dresser une liste complète des saints qui, appartenant à une même famille, ont voué leur existence à Dieu, ni établir entre les écrits qui les célèbrent une filiation, nous citerons quelques cas illustrant ce thème.

1. *S. Philippe le diacre et ses quatre filles*. Au chapitre XXI des Actes des apôtres, nous lisons : « Le lendemain, étant partis, nous vîmes à Césarée et étant entrés dans la maison de Philippe l'évangéliste, qui était des sept, nous demeurâmes chez lui. Il avait quatre filles vierges, qui prophétisaient » (vv. 8-9). Ces quatre filles de Philippe habitaient dans la maison de leur père, et S. Jérôme rapporte, en faisant l'éloge de S^{te} Paule, que la pieuse dame romaine put visiter à la fin du IV^e siècle *aediculas et cubiculum quattuor virginum prophetarum*¹. Des exemples comme celui-ci, consigné dans les Livres saints et remis en mémoire par le récit des pèlerins de Terre Sainte, maintenaient vivante une tradition remontant aux origines chrétiennes.

2. *S^{te} Paule et ses quatre filles*. S^{te} Paule n'a pas seulement vénéré le souvenir de Philippe et de ses quatre filles ; elle-même a inspiré à ses enfants la pratique de la chasteté parfaite². On vient d'attirer l'attention sur les premières communautés féminines de Rome³. Sous l'influence de dames de l'aristocratie se formaient des cénacles pieux, où la virginité était particulièrement en honneur. Qu'il suffise de rappeler les centres ascétiques créés par Marcella, Lea et surtout Paula.

3. *S. Grégoire le Grand* († 604). Un passage des écrits de S. Grégoire mérite d'être transcrit, car il révèle une situation familiale fort semblable à celle que décrit la *Vita Pusinnae*. *Tres pater meus sorores habuit, quae cunctae tres sacrae virgines fuerunt, quarum una Tharsilla, alia Gordiana, alia Aemiliana dicebatur. Uno omnes ardore conversae, uno eodemque tempore consecratae, sub districtione regulari degentes, in domo propria socialem vitam ducebant*⁴.

¹ Ep. 108, 8 ; cf. *Adv. Iovinianum*, I, 39 : *Una domus Philippi evangelistae quadrigam producit virginum filiarum, ut Caesarea, in qua ex gentibus Ecclesia per centurionem Cornelium fuerat dedicata, etiam virginum puellarum praeberet exempla.* ² BHL. 6548.

³ R. METZ, *La consécration des vierges dans l'Église romaine* (Paris, 1954), p. 41-93 ; G. D. GORDINI, *Origini e sviluppo del monachesimo a Roma*, dans *Gregorianum*, t. 37 (1956), p. 220-260 ; G. FERRARI, O.S.B., *Early Roman Monasteries* (Cité du Vatican, 1957), p. XIII-XVI (= *Studi di antichità cristiana*, n° 23).

⁴ *Dialogues*, l. IV, c. 17 ; cf. le c. 16, consacré à Romola, Redempta, Herundo.

Plusieurs expressions de ce passage sont à souligner : *uno omnes ardore conversae, uno eodemque tempore consecratae* évoquent des circonstances identiques à celles des filles de Sigmar ; comme celles-ci, elles habitent *in domo propria*.

Ainsi que l'a montré I. Feusi, des femmes consacrées à Dieu ont continué à vivre sous le toit paternel¹. Ce genre de vie — vierges consacrées qui restaient dans le monde, « frei lebende Sanktimonialen » — s'est maintenu jusqu'à l'époque carolingienne². Dans la Gaule, l'institution a été surtout florissante à l'époque mérovingienne. Sans attacher trop d'importance à cette remarque, nous pensons que le mode de vie pratiqué par Pusinne et ses sœurs est un indice de l'ancienneté relative de la *Vita*. Du reste, plus tard, par méconnaissance de l'histoire, Pusinne et ses sœurs ont été considérées comme des bénédictines³.

Nous n'épiloguerons pas longtemps sur le chiffre sept ; l'auteur s'appuyait-il sur une tradition valable ou enjolivait-il son récit sous l'influence de textes tels que l'histoire des sept frères Macchabées, de *St^e Félicité* et de ses sept fils, de *St^e Symphorose* et de ses sept fils, on ne sait trop⁴.

¹ *Das Institut der Gottgeweihten Jungfrauen. Sein Fortleben im Mittelalter* (Fribourg, 1917), p. 45-58. « Ainsi, écrit M. Metz, on connaissait dans l'Église de Rome depuis le IV^e siècle deux catégories de vierges vouées à Dieu : celles qui vivaient dans le monde et celles qui avaient accepté la vie commune dans un monastère. Mais les unes et les autres pouvaient être consacrées par l'évêque avec la tradition du voile » (op. c., p. 87). Citons également ce passage d'I. Herwegen : « In den Charakteren Benedikts und Scholastikas spiegeln sich zwei Zeitalter der christlichen Aszese wieder. Die Schwester des grossen Mönchsvaters atmet noch ganz den Geist der vormonastischen Zeit, in der sich Jungfrauen und Witwen Gott weihten, die in ihrer Familie blieben oder sich zu kleinen Vereinen unter Leitung einer älteren Diakonin zusammentaten. Sie lebten und wirkten in der christlichen Gemeinde, ihr Lehrer war der Bischof... » (*Der heilige Benedikt*, 4^e éd., 1951, p. 148). Dans son *De Institutione virginum*, c. 26 (éd. A. C. VEGA, p. 120), S. Léandre déconseille aux vierges la *vita privata* : *Fuge, quaeso, privatam vitam. Nec velis imitari eas virgines quae in urbibus per cellulas demorantur, quas multimoda cura constringit*. Mon collègue, le P. P. Grosjean, me signale un passage de la Confession de S. Patrick (*BHL*. 6492, c. 42, éd. BIELER, p. 81-82) où il est question de vierges vivant dans le monde.

² I. FEUSI, op. c., p. 187-190.

³ Voir plus loin, p. 212.

⁴ Sur des groupes de sept martyrs, cf. *Anal. Boll.*, t. 73 (1955), p. 34. Parmi les *Vitae* qui célèbrent les saints d'une même famille, citons la *Vita S. Salabergae* (*BHL*. 7463), où nous lisons : *Egit hoc denique famula Christi omnique nisu adgressa est ut omnem domum suam non sibi soli, sed marito simul et liberis*

Le voyage à Rome. A partir d'une haute époque, le thème du voyage à Rome a été très en vogue chez les hagiographes, ainsi qu'on peut s'en rendre compte en parcourant, par exemple, la liste dressée par J. Zettinger pour le royaume des Francs ¹. Dans cette liste, l'auteur mentionne Liutrude ², mais non Pusinne, qu'il ne pouvait connaître, le texte publié ci-dessous étant inédit. Les pèlerins énumérés sont tous des hommes, sauf quelques rares exceptions ³. Il ne devait pas être aisé à une femme d'entreprendre un voyage à Rome dans les circonstances que décrit notre auteur. Que ce long voyage ait été fait par Pusinne en compagnie d'un ecclésiastique paraît peu vraisemblable. On se souviendra que S^{te} Gertrude de Nivelles délégua des envoyés fidèles pour se procurer des reliques et des livres de la Ville Éternelle.

Ici également, il est permis de se demander si l'épisode n'est pas un cliché destiné à étoffer la biographie, ou s'il n'a pas été inventé pour expliquer la présence de reliques de S. Maurice d'Agaune dans un oratoire fondé par S^{te} Pusinne ⁴? Aucun indice ne permet de donner une réponse satisfaisante.

Christi faceret ecclesiam (M.G., Script. rer. merov., t. V, p. 56). La sainte aurait été mariée deux fois et du second mariage aurait eu cinq enfants. S. Audebert, comte d'Ostrevant *habuit decem filias sanctas* (éd. M. COENS, dans *Anal. Boll.*, t. 51, 1933, p. 113).

¹ *Die Berichte über Rompilger aus dem Frankenreiche bis zum Jahre 800* (Rome, 1900), dans *Römische Quartalschrift*, Suppl. XI; voir aussi E. PREIL, *Die fränkische und deutsche Romidee des frühen Mittelalters* (Munich, 1929), p. 56-66.

² Op. c., p. 21.

³ Encore s'agit-il de hauts personnages, comme la mère de Charlemagne, ou de saintes telles que Raginfrède de Denain (*BHL*. 7055), fille d'Audebert d'Ostrevant et de Regina, dont l'histoire est narrée dans des textes tardifs; cf. M. COENS, dans *Anal. Boll.*, t. c., p. 100-104. Au sujet du voyage à Rome de S^{te} Ode de Sint-Oedenrode, voir plus haut, pp. 69, 102.

⁴ L'ouvrage de J. BERNARD DE MONTMÉLIAN, *Saint Maurice et la légion Thébéenne* (Paris, 1888), contient, dans le t. II, d'utiles renseignements sur l'extension du culte en Gaule; le diocèse de Châlons avait 13 paroisses dédiées à S. Maurice (p. 362); malheureusement, la critique des témoignages allégués est insuffisante. Rappelons que S. Amé, moine d'Agaune au VII^e siècle, devint abbé de Remiremont et que S^{te} Salaberge, morte vers 665, institua dans son monastère la *laus perennis* d'après l'usage d'Agaune; cf. J.-M. THEURILLAT, *L'abbaye de Saint-Maurice d'Agaune*, extrait de *Valesia*, t. IX (1954), p. 105-107. Au cours de nos recherches, nous avons rencontré deux transferts de reliques de S. Maurice qui se rapportent à des régions assez proches de Binson. S. Rouin (Rodingus),

Quelques détails du voyage ont piqué particulièrement notre curiosité : le rôle joué à Rome par la matrone Justine ; le détour par Ravenne, ville à laquelle est décerné l'éloge : *urbs secunda post Romam egregia praedicatur laude* ; le nom de l'*aedituus* ¹, Georges, qui accueille avec tant de bienveillance les pèlerins à Agaune. Nos recherches pour découvrir la source de ces éléments de la narration sont restées provisoirement vaines.

La date de culte des deux saintes pose un problème. Tous les documents de provenance germanique sont d'accord pour fêter S^{te} Pusinne le 23 avril, et cela dès avant le x^e siècle. Cette date n'a pas varié dans ces régions, et à Herford certaines redevances étaient payées au *VIII kal. May* (23 avril) ². La Vie de S^{te} Pusinne du manuscrit de Sainte-Geneviève dit très explicitement que la vierge mourut le jour de la fête de S. Maurice, le 22 septembre : *Accidit autem beata virgo ut ipso die egrederetur e vita quo die sanctus Mauritius iudicis pertulit sententiam. Nec mirum, ut quem in praesenti dilexerat vita, in eius sollempnio remuneraretur in beatitudine aeterna* ³.

en revenant de Rome, s'arrête à Agaune et achète à prix d'or quelques ossements (BHL. 7281 ; cf. [S. BONNET], *Histoire de l'ermitage et du pèlerinage de Saint-Rouin*, 1956, p. 6-7). L'évêque de Châlons Erchenrad, mort en 868, obtint de l'évêque d'Auxerre des reliques de S. Innocent, légionnaire thébéen, qui venaient d'être apportées en même temps que celles de S. Maurice (HÉRIC, *Miracula S. Germani* ; éd. L.-M. DURU, t. II, pp. 172, 175).

¹ Dans la *Translatio S. Sebastiani*, qui relate le transfert du martyr romain à Saint-Médard de Soissons en 826 (BHL. 7545), il est question aussi d'un *aedituus* de Saint-Maurice : *Ad montem Iovis, celebris fama virtutibus praeclara pervenerat martyris (Sebastiani). Hic clericus, nomine Benedictus, ipsius loci aedituus... audit eum illuc... declinari* (Act. SS., Ian. t. II, p. 284). De même, lors de la translation du corps du pape S. Urbain de Rome à Auxerre, les pèlerins s'arrêtent à Saint-Maurice ; c'est l'*aedituus* ou *custos* qui est appelé pour donner une partie des reliques (BHL. 3462 ; éd. L.-M. DURU, t. II, p. 172).

² *Reditus de eisdem bonis in festo sancte Pusinne quod est VIII kal. May tam fratribus quam sororibus equaliter distribuetur.* (Acte de 1146 ; *Codex diplomaticus Historiae Westphaliae*, dans H. A. ERHARD, *Regesta Historiae Westphaliae*, t. II, Münster, 1851, p. 44).

³ Voir plus loin, p. 223. A titre de comparaison, citons ce passage de la *Vita* de S^{te} Salaberge : *Obiit praejata famula Christi X kalend. octobris, qua die sancta Thebaeorum Mauricio duce Acauno celebratur passio* (M.G., Script. rer. merov., t. V, p. 66). Nous avons rappelé plus haut les relations d'Agaune avec Laon.

En Allemagne, le 22 septembre fut réservé à S^{te} Liutrude, ce qui semble indiquer que notre *Vita* est restée totalement inconnue dans ce pays¹. Les *Auctaria* d'Usuard annoncent la *depositio* S. *Pusinnae* le 24 mai (*ix kal. iun.*)². Des documents tardifs signalent que la translation de S^{te} Pusinne à Herford était commémorée le 24 janvier (*IX kal. feb.*)³.

Parmi ces données diverses, la constance du chiffre *IX kal.*, accolé à des mois différents (février, mai, juin) et le chiffre voisin *X kal. oct.* éveillent l'attention. N'y aurait-il pas eu une erreur de transcription dans le nom du mois? C'est assez peu vraisemblable, surtout si on se rappelle l'affirmation de la plus ancienne *Vita* S. *Pusinnae* au sujet du jour de la mort de la sainte. La commémoration au 23 avril n'était-elle pas destinée à célébrer la translation et n'a-t-on pas préféré cette date à celle du 22 septembre, parce que celle-ci était déjà consacrée à l'anniversaire des martyrs d'Agaune? Bien des hypothèses sont possibles, mais aucune ne s'impose.

¹ Le fait que S^{te} Liutrude est fêtée dès le ix^e siècle en territoire germanique à la date du 22 septembre, en concordance avec la Vie telle que la présente vers 950 Thierry de Trèves, laisse supposer qu'au moment des translations de 860 et de 864 les personnages qui accomplirent ce transfert ignoraient la biographie que nous publions. Y aurait-il là un indice que celle-ci fût postérieure à 860? A première vue, on serait tenté de l'admettre, mais par ailleurs il est peu vraisemblable qu'elle ait été composée entre 860 et 950, à supposer que Thierry fût l'auteur de la substitution de Liutrude à Pusinne et n'eût pas mis en vers une *Vita Liutrudis* en prose où Pusinne avait déjà été supplantée par sa sœur.

² Voir plus haut, p. 195-196. Le *Florarium sanctorum*, recueil de la fin du xv^e siècle et qui est perdu, annonçait S^{te} Pusinne le 21 septembre; voir *Act. SS.*, April. t. III, p. 165. « Galliae illam adscribit, quia scilicet ibi vixit, mortua et condita primum fuit », note Papebroch. On eût souhaité savoir si le toponyme était Binson ou Corbie. Tillemont généralise indûment, croyons-nous, quand il écrit : « Divers nouveaux martyrologes marquent la fête de sainte Pusinne le 23 avril ou le 21 septembre et sa translation le 24 de janvier » (*Mémoires*, t. XVI, p. 393). En dehors du *Florarium sanctorum*, nous n'avons pas trouvé ailleurs la date du 21 septembre.

³ *Martyrologium Usuardi monachi* (Cologne, 1515 et 1521) : « In Hervordia translatio beate Pusinne virginis »; cf. *Act. SS.*, Ian. t. II, p. 561. Le manuscrit de Greven, dont dérivent ces deux éditions, ne contient pas la mention. Le 23 avril, il annonce : *In Hervordia Pusynne virginis*, et au 22 septembre : *Liutrudis virg.* Sur ce manuscrit, voir *Anal. Boll.*, t. 54 (1936), p. 316-358. Le martyrologe de Canisius dépend des éditions colonaises d'Usuard.

Si maintenant nous groupons les résultats de notre petite enquête, il apparaît que le culte de S^{te} Pusinne, comparé à celui de ses sœurs, est le mieux attesté en Gaule : lieu de sépulture parfaitement identifié ; invocation dès la fin du VIII^e siècle dans les litanies de Soissons ; transfert des reliques en 860 à Herford, antérieurement à celui de S^{te} Liutrude ; sarcophage placé sous l'autel à Binson, redécouvert au XI^e siècle ; vénération discrètement attestée par des martyrologes locaux ; rédaction d'un prologue dans lequel Pusinne, bien qu'elle ne fût pas l'aînée, apparaît comme l'*antesignana* : *Ex quorum sacrosancto collegio sanctam Dei famulam, Pusinnam vocabulo, cum sex germanis una mentis devotione Dei obsequio mactatis debitae praedicamus laudibus*, ne voilà-t-il pas autant d'indices qui prouvent qu'elle fut la première à être l'objet d'un culte dont quelques-unes de ses sœurs ont bénéficié dans la suite ?

On peut se demander si la translation à Herford, survenue à la veille d'une époque particulièrement troublée, n'a pas affaibli le culte local. C'est ce qui expliquerait l'extrême rareté des copies de la *Vita*. Ajoutons que Binson n'a jamais eu une communauté pour maintenir le souvenir de la vierge champenoise¹ ; par le fait même, celui-ci n'a guère eu de rayonnement.

APPENDICE

NI S^{te} PUSINNE, NI S^{te} LIUTRUDE NE DOIVENT ÊTRE RATTACHÉES A CORBIE.

A partir du XVI^e siècle, des historiens de plus en plus nombreux affirment que Pusinne et Liutrude étaient inhumées dans la région de Corbie et que Binson, ou plus exactement le *vicus Bainsionensis*, était situé non loin de la célèbre abbaye. C'est, comme nous allons le montrer, à la suite d'une équivoque que cette erreur s'est produite.

Nous avons vu qu'une recension du martyrologe d'Hermann Contract commémore S^{te} Liutrude par ces mots : *Monasterio Corbeiensi sanctae Liutrudis virginis*². De même qu'il avait annoncé S^{te} Pusinne en signalant qu'elle était honorée dans la Saxe : *In Saxonia sanctae Pusinnae virginis*, il est clair qu'ici il désignait par *Corbeien-*

¹ A la fin du XI^e siècle, l'église de Binson, qui dépendait du chapitre de Soissons, fut cédée au prieuré cluniste de Coincy, fondé peu après 1077 (cf. Lucot, op. c., p. 14).

² Plus haut, p. 197.

se, non pas Corbie, mais Corvey (*Nova Corbeia*). Des formules de ce genre pouvaient prêter à confusion, et, de fait, au x^{ve} siècle, Trithème affirme : *Lutrudis sanctimonialis Corbeiensis coenobii, sanctae et religiosissimae vitae...*¹. Molanus, dans le 1^{ère} édition de son martyrologe, insère la formule : *Corbeiae Lutrudis virginis sanctimonialis*². Cratepolius, en 1580, termine la brève notice biographique de Thierry de Trèves par ces mots : « Hic Lutrudis virginis sanctimonialis quae Corbeie requiescit, vitam descripsit circa 950³. » A. Wion, s'appuyant en partie sur Molanus, en partie sur Trithème et Surius, interprète d'une manière tout à fait inexacte les vagues données qu'il avait sous les yeux. Au 23 avril, il écrit : « Sanctae Pusinnae virginis, sanctimonialis monasterii sancti Mauritii », et dans l'annotation : « De qua Molanus... Fuit soror S. Lutrudis virginis, de qua agitur die 22 septembris, et monialis S. Mauritii Corbeiae⁴. » Au 22 septembre, tout aussi imperturbablement, il imprime : « Corbeiae monasterio natalis sancte Lutrudis sanctimonialis... », et en note, après avoir cité Trithème et Surius, il ajoute : « Fuit monialis in monasterio S. Mauricii a se constructo sororemque habuit S. Pusinam eiusdem coenobii sanctimoniale⁵. » Inutile de relever les bévues de ces propos. N'oublions pas que l'ouvrage d'A. Wion étant consacré aux saints bénédictins, Pusinne et Liutruide furent considérées par quelques-uns comme des moniales bénédictines.

Ferrarius, dont les œuvres furent très répandues, tiendra à préciser les expressions employées par Trithème, mais bien malencontreusement : « Corbeiae in Gallia sanctae Pusinnae virginis », et dans la note : « Fuit monialis coenobij sancti Laurentii (*sic*) Corbeiae (quod est in Picardia)⁶. » Il annonce, on ne sait pourquoi, S^{te} Liutruide le 21 et le 22 septembre : « Corbeiae sanctae Lutrudis virginis », et dans l'annotation du 22 septembre : « Soror S. Pusinnae ; fuit eiusdem coenobii monialis⁷. »

André du Saussay, après avoir résumé la Vie de S^{te} Pusinne, indique où se trouve le vicus *Bainsonensis* : « in monasterio vici

¹ *De viris illustribus Ordinis S. Benedicti*, l. III, c. 301 (éd. Ioh. BUSAEUS, S. J., Mayence, 1605, p. 109).

² *Usuardi Martyrologium* (Louvain, 1568). Cette mention a été supprimée dans les éditions de 1573 et 1583. Pour S^{te} Pusinne, l'édition de 1568 porte : « Ipso die (23 avril) beatae Pusinnae virg. » Celles de 1573 et 1583 : « Ipso die, beatae Pusinnae virginis, quae tempore Caroli magni (!) Hervordiam est translata. »

³ *Electorum ecclesiasticorum... Catalogus* (Cologne, 1580), p. 266.

⁴ *Lignum Vitae*, t. II (Venise, 1595), p. 144-145.

⁵ *Ibid.*, p. 315-316.

⁶ *Catalogus generalis sanctorum qui in martyrologio Rom. non sunt* (Venise, 1625), p. 163-164.

⁷ *Ibid.*, p. 375-376.

Basionensis qui Corbeiae vicinus erat ¹. » Désormais, on placera le *vicus* dans le voisinage de Corbie. Par exemple, A. Baillet situe en Picardie la propriété donnée par Sigmar à Pusinne : « Le lieu s'appelait Bansion, village sur la Somme, qui fut depuis joint à l'abbaye de Corbie ². » Tillemont hésitera toutefois à placer « Bansion » près de Corbie ³. Dans les *Acta Sanctorum*, Papebroch se contente, au 23 avril, de rapporter l'opinion de du Saussay à propos de « Bansion » ⁴. J. Périer, au 22 septembre, a bien vu que *Corbeia* dans les martyrologes signifiait *Corbeia Nova*, Corvey, mais, dans l'annotation de la *Vita Liutrudis*, il spécifie *Bansionensis* : « Locus est haud procul Corbeia Gallica, ut notant Sausayus et Castellanus ⁵. » Dans la suite, on cherchera à identifier « Bansion » avec un village de la Somme. C'est ce que fera l'abbé J. Corblet : « Bansion, localité qui porte aujourd'hui le nom de Baisieux ⁶. » A côté de Baisieux se trouve le village de Warloy-Baillon. Après la première guerre mondiale, le curé de ce village demanda au clergé d'Herford des reliques de S^{te} Pusinne pour sa paroisse. Ses souhaits furent exaucés ⁷. La démarche faite par le clergé de Warloy-Baillon entraîna une nouvelle confusion, car M. A. Cohausz écrivit dans une étude, par ailleurs très méritoire : « Nach Überführung der Gebeine der heiligen Pusinna von Warloy-Baillon nahe bei Corbie an der Somme nach Herford (860) ⁸. » Cette

¹ *Martyrologium Gallicanum* (Paris, 1637), p. 228. Au 22 septembre, il écrit : « In agro Catalaunensi, sanctae Lutrudis virginis sanctimonialis sororis sanctae Pusinnae. » Dans son *Martyrologe universel* (Paris, 1709), p. 194 ; Cl. Chastelain fait également mourir S^{te} Pusinne « près de Corbie ».

² *Les Vies des saints*, t. VI (Paris, 1739), p. 311. Je ne sais où il a pu trouver que l'abbesse d'Herford « obtint de l'évêque d'Amiens Helmerard le corps de sainte Pusinne » (p. 312).

³ *Mémoires*, t. XVI, p. 392-393.

⁴ April. t. III, p. 169.

⁵ *Act. SS.*, Sept. t. VI, pp. 449, 453.

⁶ *Hagiographie du diocèse d'Amiens*, t. III (Amiens, 1873), p. 339. Le *Dictionnaire historique et archéologique de la Picardie*, t. II (Paris, 1912), p. 17, commence la notice historique de Baizieux, par ces mots : « Baizieux, nommé Bansion ou Basion au commencement du vi^e siècle, faisait alors partie des vastes domaines du Franc Sigmar. » Plus loin, il ajoute : « Une fontaine, portant son nom (Pusinne), au bois Robert, était jadis un rendez-vous de pèlerinage fréquenté. » St. Beissel affirme que les reliques de Pusinne furent transférées de Corbie à Herford (*Die Verehrung der Heiligen und ihrer Reliquien in Deutschland*, Fribourg en Brisgau, 1890, p. 87). Éd. de Barthélemy dans son livre : *Diocèse ancien de Châlons-sur-Marne*, t. I (Paris, 1861), p. 16, écrit : « Pusinne se fixa à Bausion dans le diocèse d'Amiens. »

⁷ Nous devons ces renseignements à M. l'abbé Alfred Cohausz, de Paderborn, auquel nous témoignons notre gratitude.

⁸ *Herford als Reichsstadt und papstunmittelbares Stift am Ausgang des Mittelalters* (Bielefeld, 1928), p. 12. Extrait du *Jahresbericht des historischen Vereins für die Grafschaft Ravensberg*, t. XLII (1928), p. 12.

information devait être enregistrée par le *Lexikon für Theologie und Kirche* ¹ et de là passer dans d'autres publications ².

Nous avons tenu à exposer un peu en détail cette série d'erreurs ; nous nous sommes, en effet, trouvé nous-même au début de notre enquête en face de nombreux points d'interrogation ; en outre, il était peut-être utile de montrer comment une erreur initiale en entraîne d'autres. Ni Corbie, ni Baisieux, ni Warloy-Baillon ne peuvent revendiquer S^{te} Pusinne ou S^{te} Liutrude. Elles n'y ont jamais vécu et leurs reliques n'y ont pas été transportées, sauf, et nous venons de rappeler en quelles circonstances, quelques parcelles des ossements de S^{te} Pusinne à Warloy-Baillon.

Baudouin DE GAIFFIER.

¹ T. IV (1932), col. 975 : « Äbtissin Hadwig erwarb 860 von Warloy-Baillon nahe bei Corbie den Leib der hl. Pusinna. » A l'article *Pusinna* (t. VIII, 1936, col. 568), le même auteur, H. J. Wurm, reprenait l'ancienne notice du *Kirchliches Handlexikon* de M. Buchberger (t. II, 1912, col. 1636) : « *Vicus Bansionensis* (wahrsch. bei Corbie) ».

² Dans l'ouvrage collectif *Westphalia sacra*, t. II (Münster, 1950), p. 125, nous lisons, sous la plume de Mgr G. Schreiber : « Im Jahre 860 brachte die Äbtissin Hadwig... den Leib der hl. Pusinna von Warloy-Bouillon (*sic*) nach Herford. Dieser Erwerb vollzog sich also in der Nähe von Alt-Corbie », notice qui sera reprise dans le remarquable catalogue de l'exposition d'art ancien à Essen, en 1956 : *Werdendes Abendland an Rhein und Ruhr* (Essen, 1956), p. 151. Muni de nombreuses cartes, ce dernier ouvrage est un véritable instrument de travail.

VITA S. PUSINNAE VIRGINIS

*E codice Parisiensi bibl. S. Genovefae 3013,
fol. 7^v-27, de quo supra, p. 198 (1).*

Incipit Vita vel actus sanctę Pusinnae virginis atque omni-sanctitate praedicabilis.

1. Beatissimę cęlorum Regineę et semper triumphandę Marię virginitas, postquam longe lateque universo mundo innotuit, plures utriusque ¹ sexus sequaces obtinere promeruit (2). Quamvis etenim

1. — ¹ prius pluresque ; utrius *add. sup. lin.*

(1) Nous avons reproduit fidèlement les graphies du manuscrit, où se rencontrent, par exemple, *ae*, *e*, *e*.

(2) De cette phrase, qui met en relief l'importance de la virginité de Marie, on peut rapprocher le chapitre II du second livre de S. Ambroise *De virginibus*,

scriptum legatur, quę nec ² primam similem visa est nec habere sequentem (1), quippe ³ nulli feminarum preter eam concessum est parere Deum corpore, tamen innumeri eius vestigia virginitatis secantes sanctę pudicitię et castitatis (quę fertur fore soror angelorum) consecute sunt palmam. Ex quorum sacrosancto collegio, sanctam Dei famulam Pusinnam vocabulo cum sex germanis ⁴ una mentis devotione Dei obsequio mancipatis ⁵ debitis ⁶ predicamus laudibus.

2. Erat vir quidam in pago Pertensi (2), Sigmarus nomine, parentibus terrene dignitatis et preclare prosapiae magnitudine genitus simulque rerum seculi affluentia locuples et copiosus; utque nobilior actibus emeretur in divina servitute iugibus manebat votis seclusus ¹. Nam a primeva etatę suę primordia infantię timori Deo ² dicavit, qui fertur initium sapientię (3) et fundamentum suę probitatis, ceu prudens architectus supra petram, id est supra Christum fundavit (4); et, ut ait Sapientia, puerilis aetas levis et garrula nec domari potest ³ nisi acerbissimo verbere (5), ipse tamen nil pueriliter gessit in opere (6), quamvis conamen illius versaretur in tenella etate. Agebat siquidem contra consuetum huiusmodi aetatis morem, nocte simul atque die semper Deo serviens in orationum studio necnon et in sanctarum virtutum vigilantia ⁴ pro modulo. Talis namque prima huius viri etas, talisque pueritia ad annos iam viriles noscitur provecta, nullatenus omissa suę sanctitatis formula.

3. At ubi prefatus vir calorem corporis genuinum in semet exuberare senserat, velut magister ac tuba gentium intonat, melius esse nubere quam uri (7), quoniam quidem Deo satis scimus placere pudica nuptiarum foedera, dignum duxit sibi copulari matrimonio Luit-

¹ lege quia nec. — ² prius queppe. — ⁴ corr. germanas. — ⁵ corr. mancipatas. — ⁶ prius debiti.

2. — ¹ seclu ||| st. — ² sic cod. — ³ prius pœst. — ⁴ a sup. lin.

qui se résume dans cette formule : *Talis enim fuit Maria, ut eius unius vita omnium sit disciplina*, et la lettre 49 de S. Jérôme, où nous lisons : *Igitur, ut dicere coeperamus, Christus virgo, virgo Maria utrique sexui virginitatis dedicare principia*. L'expression *triumphandę Marię virginitas* n'est pas fréquente, croyons-nous. Pontius dans la *Vita S. Cypriani* écrit : *sed illius victoria triumphanda est* (c. 19).

(1) SEDULIUS, *Carmen paschale*, II, 68. Ce vers sera repris dans la seconde antienne des Laudes de l'office de Noël.

(2) Le Perthois, pagus ou comté formé à l'époque franque de la partie méridionale de la *Civitas Catalaunorum*; cf. A. LONGNON, *Dictionnaire topographique du département de la Marne*, p. 211.

(3) Cf. *Ps.* 110, 10; *Eccli.* 1, 16; *Prov.* 1, 7.

(4) Cf. *Matth.* 7, 24; *1 Cor.* 10, 4.

(5) Ce passage ne se lit pas mot pour mot dans la Vulgate.

(6) *Tob.* 1, 4.

(7) *1 Cor.* 7, 9.

trudem sanctę memorię virginem, clarissimis ortam natalibus, nec minus elegantem reverendi vultus specie ac piis moribus ; qua denique sibi adiuncta maritali thoro, nihil ex bonorum operum studiis ¹ prætermiserat, in quibus pro impetranda gratia se iugi voto exercuerat. Manserat nempe illis in Dei famulatu concors unanimitas parque benevolentia ; nec beatitudo illorum prorsus offuscari poterat ulla adverse partis versutia. Erat sane non longe ab illis quędam constructa ecclesia quam tunc temporis sacerdos procurabat Eugenius, vir totius sanctitatis studio conspicuus. Hunc quoque Sigmarus pariterque coniunx sibi caritatis seu familiaritatis vinculo coniunxerant ipsiusque sacris commendati præcibus, divinis cotidie excreverant operibus. Manus quippe illorum in largiendo elemosinam desudabant et quicquid ex proprio censu habere quibant, egenorum manibus porrigebant.

4. His ita per plurimos annorum circulos succedentibus, accidit illis nuptiarum fructus Deo reddere. Factum est itaque ut septem mater Luitrudis sæculo funderet filiarum proles, non uno tamen nativitatis tempore (1), verum singillatim divina, operante virtute. Nam ex more parentes propria singulis indiderunt vocabula ¹. Prima siquidem earum Emma (2) constat esse nuncupata. Secundę vero inposito nomine, Othildis (3) est appellata, Deo sane nimium devota et inedicibilis castimonię virgo nonnullis creberrimisque usque hodie claret miraculis. Tertia quoque nihilominus profectum sanctitatis et maternum vocabulum promeruit. Huic vero post successit alma Dei virgo Pusinna, quę moribus cęteris non dispar, sed virtutum copiis insignis effulserat. Dehinc locum nativitatis Deo accepta vendicavit sibi Francola (4). Tandem huiuscemodi crebrescentibus pariendi successibus, septimam protulit Magenhildem (5) matris uterus, Deo di-

3. — ¹ stud|||s ; ii *sup. lin.*

4. — ¹ vocabulo.

(1) A l'occasion de cette réflexion de l'hagiographe nous citerons ce passage de la Vie de S^{te} Liberata : *Accidit autem divina dispositione ut dicta regina, multiplici sobole foecundata, uno die novem filias pareret, quod licet aliquibus incredibile videatur, Domino tamen omnia possibilia sunt, de cuius omnipotentia nulli fas est aliquatenus dubitare* (Toribio MINGUELLA Y ARNEO, *Historia de la Diócesis de Sigüenza*, t. I, Madrid, 1910, p. 317 ; cf. *Anal. Boll.*, t. 52, 1934, p. 454).

(2) *Act. SS.*, Sept. t. VI, p. 691 ; A. ROSEOT, *Dictionnaire topographique du département de la Haute-Marne* (Paris, 1903), p. 153.

(3) *BHL.* 3990 (Hoyldis) ; voir plus haut, p. 189.

(4) Il ne subsiste, semble-t-il, aucune trace de culte de cette fille de Sigmar. Chose curieuse, après avoir annoncé 7 filles, notre auteur en cite 6. Les textes parallèles appellent la septième *Liberata* ou *Libera*.

(5) Dans les autres recensions, on trouve *Mathildam*, *Manechildis*, *Manehildis*, en français : Menehoulde. Cf. *BHL.* 5207.

lectam virginem et præceptorum eius munia sectantem. Nimirum beatissimi parentes creduntur ² extitisse qui tales filiarum procreationes dinoscuntur edidisse. Felices, inquam, parentes felicesque fuere et filiæ, quæ in nullam prorsus partem declinantes paternum omnino secute sunt sanctimonium. Porro transacto aliquantulo temporis spatio ³, cautelam immensi amoris benignus pater circa filiarum affectum adhibuit quatinus servituras eas Domino devoveret et, ut erant ipsæ eiusdem bone voluntatis, sacro velamine consecraret. Quæ mox ut patris cognoverunt benivolentiam, una patefecerunt ei voluntatem propriam necnon, ut ad psalmodum reliquarumque sanctarum Scripturarum conscenderent notitiam (1), ipsius suppliciter exoraverunt levamina. Genitor vero, ut sacrum quod manebat in pectore possent adimplere desiderium, cælestibus disciplinis per prælibatum sacerdotem Eugenium eas informandas continuo destinavit.

5. Igitur binis transeuntibus ferme temporum lustris, sedula meditatione medullam divinorum admodum suxerunt librorum ; iam quoque regem celi hymnizare, iam dignas ei ¹ laudes noverant personare. Tunc siquidem temporis Alpinus (2) sanctæ memoriæ, dignus Catalaunensis episcopus, operam dando spiritalibus, cum suam de more circuiret ecclesiam, vir sanctus Sigmarus, voti sui non immemor, suas septem filias sacratissimas sacerdotis benedictione toto nisu dicandas delegit et, ut divino mancipientur servitio, prece multiplici apud eum obtinuit. Quemadmodum enim et res poscebat et ordo, eas protinus iussit iam dictus præsul coram se adducere, cum eis coepit patenter agere, si voluntati patris annuere, si inviolabilem vellent nexum virginitatis servare. Quæ confestim super hanc pontificis interrogationem alacres nimium effectæ, velut mentis erant benivole, uno ore ac viva voce hoc illi responsum ² dedere : « Nimirum, inquit, o sanctissime pater, non tantum nostri patris oboedimus piæ voluntati, verum precibus aggregatis, tuis dulcifluis manibus nos sacrandas ac im perpetuum Deo despondimus servituras. » Denique antistes illud devotum accelerans negotium, sui (*sic*) votorum compotes esse fecit. Miratur utrumque sacerdos, tantam scilicet geri devotionem patri in pectore, quod simul tot filiarum sacro velaret flamini, et quod puelle, superna suppeditante gratia, in his quæ Dei sunt promptum tenebant animum. Quibus ³ vero teneris, ut moris est, cooperitis velaminibus, hanc fructiferam super eas fudit benedictionem : « Deus omnium solus auctor benedictionum, qui castorum benignus es habitator corporum, tu has ancillas tuas benedic et protege ; tu eas

² n *sup. lin.* — ³ *prius spatia.*

5. — ¹ *prius ea.* — ² *respon sum.* — ³ *prius quebus.*

(1) Au sujet de l'étude du psautier, voir P. RICHÉ, *Le Psautier, livre de lecture élémentaire d'après les Vies des saints mérovingiens*, dans *Études mérovingiennes*, Congrès de Poitiers (Paris, 1953), p. 253-256.

(2) Voir plus haut, p. 204.

castas conserva mente et corpore, quo virginitas tibi dicata in eis fecundet rorem superne gratiæ; fiat eis hoc velamen portio castitatis eterne et future gloriæ; sit contra iaculationes antiqui hostis tutela perennis et insidiarum depulsio, quatinus te christicola quisquis ⁴ indutus non naufragetur instantis sali periculo, procella surgente undisona inter mundana ⁵ nubila. Obsecro te ergo, Pater summe, ut sicut te nunc favente devote susceperunt, sic te adminiculante ⁶ perpetim custodiant (1). » Cum hac igitur cœliflua benedictione ad paternam repedantes domum virgines, quamdiu in corpore manserunt, mente et corpore ⁷ pariter compeditæ ⁸, celorum regi servire toto conamine mentis decreverunt.

6. Post hæc accidit imminere tempus cœlitus prestitum ¹ a Domino, quo pater ancillarum Dei, vita decedens, mundum relinqueret atque faustum laborum suorum bravium perciperet. Denique migraturus ² de terrenis ad cœlestia, præoptatæ filiæ, sacræ virgini Pusinnæ, locum quem sibi solitarium elegerat, ipsi consecrandum deligavit. Erat enim quidam mons inedicibilis amoenitatis, hinc inde circumfusus septus nemoribus, cuius in vertice quasi paradysi liligera rosifluaque ³ vernabant

⁴ prius quiquis. — ⁵ prius mudana. — ⁶ prius amminiculante. — ⁷ m. m. et c. add. in marg.; corr. al. man. manserunt? — ⁸ compeditæ.

6. — ¹ prius pestitum. — ² prius migaturus. — ³ an roriflua?

(1) M. l'abbé R. Metz a bien voulu nous écrire qu'il n'avait rencontré cette formule dans aucun livre liturgique. De son côté, Dom B. Botte nous fait aimablement savoir qu'il a recherché en vain cette prière dans le répertoire d'*incipit* conservé à l'abbaye du Mont-César. Une expression mérite d'être relevée : *fiat eis hoc velamen portio castitatis eterne et future gloriæ*. On remarquera aussi une certaine recherche de style et le goût des mots poétiques. Nous plaçons sous les yeux du lecteur le passage correspondant de la Vie de S^{te} Liutrude par Thierry de Trèves afin de montrer la priorité du texte en prose :

Str. 44	Deus benedictionum Qui est castorum benignus Has modo tuas ancillas	solus auctor omnium, habitor corporum, benedic et protegè.
45	Tu istas castas et mente Quo virginitas suscepta Exemplumque te donante	conserva et corpore, et tuam illis gratiam subministret aliis.
46	Sit hoc velamen ipsarum Signum sumpte castitatis Sit contra hostem antiquum	capiti impositum et future gloriæ, perhennis defensio,
47	Quatinus virginitatis Sicut te nunc inspirante Sic et te has adiuvante	professe propositum devote susceperant perpetim custodiant.

habitacula (1). Nam ut patris amor circa filiam inconvulsus hereret maneretque immobilis, montem Sigmari ex paterno vocamine appellavit, et ⁴ ipsum certe locum sacra virgo propensius redamavit, quia illum sciebat aptum ⁵ ad Dei officium peragendum. Ibi divinis adornata operibus, multum ævum sola ducere non destitit more solitario.

7. Expleto igitur iam multorum annorum curriculo, ibi vitam ducens heremiticam, animum habens in Dei servitute promptissimum ¹, intra se tacita coepit querere, quoniam ex diversis partibus ad quoscumque fama eius pervenerat, visitandi gratia ad eam confluebant, quo facto supra modum Deo serviendo se devotiorem redderet. Inter hæc quoque adhesit cordi Romam petere, qua sanctorum aliquid reliquiarum eius pia manus acquireret atque inde revertens ² oratorium sibi construeret, ubi dignum postmodum cælorum Regi cultum liberius impenderet. Dum hæc quippe mente volveret ³, commodum illi visum fuit sæpeditum sacerdotem Eugenium sanctissimum hac de causa siscitandum ; qui mox eius fortunatis adquevit sermonibus, seseque simul profecturum suis firmavit promissionibus. Quid moras ingerendum ? Qui cum Romam directo itinere pervenissent, virgo ⁴, quæ sanctorum actus imitari venerat, vitæ suæ vestigia non recusabat. Ipso tempore quædam matrona erat in urbe Roma, nomine Iustina (2), quæ ob probitatem morum in eadem civitate habebatur famosissima. Huic extimplo virgo Pusinna beatissima ob religionis famam devote adhæserat ; et cum ea tribus fere degens mensibus, in vigiliis et orationibus gratias agens Deo pernoctabat. Quæ cum ex more cum data sibi a Deo socia loca sanctorum circuitet implorans illorum flebiliter suffragia, nocte insecuta, cum iam se sopori dedisset, missus ab arce superna angelus his eam alloquutus est verbis : « O virgo sanctissima, hic iam tibi hucusque mansisse sufficiat, semperque amodo sanctorum quorum visitasti reliquias noveris te precibus adiuvandam. Nunc Christo prævio revertere ad terram tuæ nativitatis, locumque quem huc veniens dimiseras, rursus revenire ⁵ satage habitandi gratia. Revera sanctorum pignora, quæ tecum ardentem ferre decreveras ⁶, alias et non in hoc loco accipies ; verum, cum hinc digressa fueris, devotum pectoris tui affectum in

⁴ vix legi potest. — ⁵ prius appetum.

7. — ¹ prius promptissimum. — ² prius vertens. — ³ prius nolveret. — ⁴ prius vigo. — ⁵ reveni|||re. — ⁶ prius decreveris.

(1) On notera le vocabulaire poétique de ce passage, qui dans le poème se présente comme suit :

Str. 54	Nam circumfusus hinc inde	consitus nemoribus
	Quandam pulchre paradisi	pretulit imaginem
	Quo primi parentes olim	ævum letum duxerant.
55	Hunc vocans montem Sigmari	ex patris vocabulo
	Ipsius devotionis	sacravit memoriam
	Quo pii nunquam exempli	moreretur sanctitas.

(2) Voir plus haut, p. 209.

redeundo scito complendum. Sane postquam montium culmina transcendis et porrecto itinere omnia retro despexeris, obvium habebis sacratissimum Agaunis locum, dicatum in honore reverenter beati Mauriti sociorumque eius, atque illo divites obnixè oratum. Ubi digne Deo functis orationibus, sume tibi a Domino præparatas illius reliquias, atque in eius laude et honore honorifice construe basilicam, ubi præmemoratas non differas ponere glebas, quoniam ipsorum meritis et precibus quæcumque rite poposceris ⁷ es adeptura. » Postquam vero ab ea visio recessit angelica, facto diluculo, advenire obsecrans sanctum sacerdotem Eugenium, [atque] illi modum supernæ revelationis exposuit, qualiter dictante angelo ad terram nativitatis iussa foret reverti.

8. His auditis, presbiter Eugenius magno repletus est gaudio ac Christi virgini suadet optatum quantotius arripere iter, et ut promissum cœlitus a Domino mererentur munus accipere, immensas Deo grates in commune festinaverunt persolvere. Cumque proficiscendo urbi Ravennæ appropinquassent ¹ (quæ urbs secunda post Romam egregia prædicatur (1) laude), ne tanta diu lucerna latere posset sub modio (2) mox, ut moenia ipsius civitatis penetrarunt, fit illis obvia quædam famula de domo sui domini fortuito egressa. Quam cum virgo Christi eminens conspiceret, hanc appropinquantem confestim iubet reverti et domino suo intimare quod cuperet in domo illius hospitari. Cui protinus illa respondit : « O Dei ancilla, est domino meo ex omnibus unica nata, quam ex multo tempore pro valida egritudine deflet acerrime et nunc doloribus gravissimis exestuantibus, tribus iacet sine loquela et sensu diebus ; idcirco non est habilis receptui domus et dominus. » Tum virgo serena subintulit voce : « Propter hoc, inquit ², multo magis nostro et pauperum eget adventu, nam in quantum Dei dicentis : Qui vos recipit, me recipit (3), præcepto parebitis et amplius eius salutifera præsidia capietis ; potens est enim ipse, qui ab inferni speleo reducem Lazarum exemit, unicam restituere parentibus filiam pristinquæ ³ sanitati. Festina itaque reversionem et facunda voce ⁴ dicito genitoribus non propter nostram hospitalitatem gnatam ⁵ illorum citius morituram. » Illa ab ore virginis rapto sermone domum repedans, cum ex ordine cuncta parentibus retulisset, ilico mater puellæ nimium lætabunda se in occursum adventantis virginis dedit. At ubi cum immensa est alacritate suscepta, egram filiam a parentibus suppliciter visitari omnimodis rogatur. Illis namque in præce perseverantibus atque huiusmodi verba subinde alternanti-

⁷ po||posceris.

8. — ¹ prius appropinquasset. — ² prius iquit. — ³ reddere add. in marg. — ⁴ vo||e, c add. sup. lin. — ⁵ g vix legi potest.

(1) Voir plus haut, p. 209. L'article de K. Brandi, *Ravenna und Rom*, dans *Archiv für Urkundenforschung*, t. 9 (1924 [1926]), p. 1-38, met en relief les efforts de Ravenna pour devenir une église autocéphale.

(2) Cf. *Matth.* 5, 15,

(3) *Matth.* 10, 40.

bus : « Hęc nobis unica extiterat gnata, huius iam addicti sumus miseria, hęc instantis vitę consolatio erat et in ipsa spes omnis posteritatis pendebat. O utinam forsā nobis daretur optio ! Immo ipsi mortem subiremus libenti animo quam ei superstites optaremus esse ullo modo. » His quoque fletibus Dei commota ancilla, domum, in qua prope exanimis iacebat puellula, ingressa, ordine pręcepti Domini pace illi imprecata (1), lectulum accessit quo pene mortuis artubus incubabat. Hanc super eam dixit benedictionem, nullatenus de Domini misericordia desperata : « Plasmator, inquam, et salvator cunctorum hominum, qui vitę pariter et mortis iura tibi retines quique ad inferos descendentes, mutata vice, facis reduces, nosque in ultimo examine e terreno resuscitaturus es pulvere, tu hanc famulam tuam vicina morte laccessitam, per manum ancillę tuę valenter iubeas erigere, quatinus ⁶ luctuosis nunc reddita parentibus, sancti nominis tui gloria iugiter pullulet et fidelium tuorum indefesse triumphus exuberet (2). »

9. Hac nempe expleta oratione, puella statim convaluit et virginis elevata manibus, omnium Salvatori multimodas referre gratias hoc modo coepit : « Domine Iesu Christe, Redemptor mu<n>di, tibi, licet indigna, gratiarum refero laudes, qui me per tuam resuscitasti famulam, quique ab infernali fauce me dignatus es eripere, in paradysiaca amoenitate locari iubeas post decursum vitę. Propter hoc enim ancillam tuam domum in nostram declinare tua fecit clementia. » Expleta itaque hac supplicatione, virginem Christi totis deprecabatur nisibus, quatinus sacrum velamen capiti suo inponeret, et ut secum cunctis diebus ¹ vitę suę habitare sineret. Ipsa plene ut promptissimum puellę sensit animum, uni quod oportuerat favit, alterum equo animo recusavit (3) ; nam illam sacro velamine cooperire studuit (4),

⁶ prius quitinus.

9. — ¹ prius debus.

(1) *Matth.* 10, 12.

(2) Str. 107 «Plasmator, inquit, cunctorum	et salvator hominum,
Qui simul vite et mortis	potestatem retines,
Qui ad inferos deducis	et reduces iterum ;
108 Christus, qui quadriduanum	iam fetentem Lazarum
Reducem de monumento	redire preceperas
Et nos resuscitaturus	terre es de pulvere,
109 Tu et hanc, queso, puellam	que morti nunc proxima
solo spiritu subsistit	membris iam premortuis,
Per manum ancille tue	dignare erigere,
110 Quo per te nunc restituta	unica parentibus,
Nominis tui reverendi	crescat semper gloria
Et fidelium tuorum	augescat devotio. »

(3) Voir plus haut, p. 201.

(4) Il n'est guère vraisemblable que l'hagiographe ait voulu dire que Pusinne avait elle-même imposé le voile.

verum secum venire ad genitale solum omnimodis refutavit. Parentibus quoque puellę pro hac re in prece persistentibus : « Nolite, ait, molesti fieri mihi quia, quod nego, pace illius ago, ne post obitum meum, ab inlusoribus velut peregrina abutetur (*sic*). Proinde vobiscum expedit vestram morari filiam donec ad annos perveniat pubertatis, et iam in virili robore firmato animo, artius se constringat in Dei servitio. »

10. His ita gestis, optatum iter arripiunt, quod recto tramite ducit ad cenobium sanctorum Agaunensium. Ipsi tunc temporis edituus erat sacrorum pignorum Georgius (1), vir summę bonitatis, actutum qui sanctam virginem hospitio recepit et obsequium humanitatis sedulę impendere non neglexit. Illi statim beata virgo, non immemor suę voluntatis, visionem angelicam quam Romę ei dudum angelus monstraverat ¹ consequenter retulit. Quod cum vir Dei ex virtute divina hæc narrari comperisset ² et quod virgo sanctitatis institutione plena esset, cum magno honore diu desideratas largitus est sancti Mauritii reliquias, ut, sicut optabat, lætior remeando festinaret ad propria. Ibi, postquam sæpefata virgo Pusinna pervenit, in veneratione sancti Mauritii Deo nobilem construxit basilicam atque ibi miro opere eius condidit reliquias, et ad cumulum honoris Catalaunensem invitavit episcopum, qui more mystico sanctificaret oratorium, cui ipsa adhærentem fecit cellulam, in qua cum magno cautele studio Deo exhibuit famulatum ³ et subsequentem vitam parsimonię atque vigiliarum medela non distulit macerare, ut a Domino debitum post laborum certamina sitibunda mereretur recipere bravium.

11. Igitur non post multum tempus sacra Dei virgo Pusinna in vico Bainsionensi (2), loco a patre illi tradito, copia virtutum insignis debebat. Quę cum suę sanctitatis præmium perceptura corporis molestia laboraret, festinanter sacram sororem suam Othildem ad se venire postulavit. Illa quidem infirmari sororem sentiens ¹, tota mente totaque intentione Deum exoravit quatinus illi vitam tamdiu conservare dignaretur, donec ipsa veniens eius suavi posset frui colloquio. Accitoque sacerdote Eugen<i>o ad visitandam sororem cœperunt pariter pergere. Cumque celeri gradu properassent, sanctam Pusinnam in extremis vitę terminis invenerunt positam. Transierant vero quinque dies in quibus nil vocis et sermonis in ea prorsus fuerat ; sed mox ut adventantem sororem spiritu cognovit, elevatis in cælum oculis, magna voce cœpit Deum glorifi<ca>re dicens : « Deus omnium bonorum conditor et largitor, tibi debitas persolvo gratias, qui me votorum meorum fecisti esse compotem. Iam carissimam

10. — ¹ prius monstraverat. — ² prius commperisset. — ³ prius famulitium.

11. — ¹ prius sentens.

(1) Voir plus haut, p. 209.

(2) Voir plus haut, p. 202-204.

sororem meam oculis intueor, iam manibus complector, iam ore gaudens alloquor. Ergo nunc, quia diu dilectam germanam aspicio, admitte me, Domine, famulam tuam in illam supernam habitationem quam clementer diligentibus te spondisti redditurum. Iam certe gratulabunda vita presenti decedam, iam exultans moriar. » Haec dicens, inter sororis amplexus sanctus egrediens spiritus, missa <est> illi obvia beatissima virgo Maria una cum choris angelorum, videntibus plerisque qui illic aderant, ut ad illum perveniret gratiosa cui servierat in vita (1).

Accidit autem beata virgo ut ipso die egrederetur e vita, quo die sanctus Mauritius iudicis pertulit sententiam. Nec mirum, ut quem in presenti dilexerat vita, in eius sollempnio remuneraretur in beatitudine aeterna. Venerabile etenim eius corpus in ipsius Sancti Mauricii ecclesia, quam ipsa adhuc superstes fabricare iusserat, cum maxima nobilitate humatum longo tempore requievit cum Dei gratia, ubi debilibus, Deo auxiliante, creberrima prestantur beneficia ; eius namque intercessionibus, cecis visum, surdis auditum, mutis loquendi officium, claudis gressum frequentius a Domino vidimus innovatum.

12. Soror autem eius Othildis non diu post humationem ibidem est morata, sed ad cellulam propriam reversa tanto coepit strictius vitam ducere, quanto se magis dolebat, post coragium (2) sororis, superstitem remansisse. Illud itaque non est reticendum in calce huius operis, quod Dominus exhibere dignatus est post finem sacrę virginis. Nam parvo tempore post eius transitum farus argenteus, qui ante sepulchrum eius plenus oleo fuerat positus, operante pietate divina, nullum usque adeo imminutionis sensit detrimentum ; verum insuper affluenti redundans exuberatione, per innumera tempora, larga augmentatione deorsum fudit maiorem copiam suppositis vasculis, quam funderetur desuper pendenti a ministris ; quod clarum videbatur inditium fieri virginis optentu, dum quisquis supplicando liniret egra membra de redundanti oleo, nihil hesitans (3), ilico pristinam reciperet sospitatem. Hoc ideo pietas Domini nostri Iesu Christi operari dignata est, ut liquido cunctis pateret quod virgo sacra in celesti palatio fideliter habitaret, et Redemptori mundi simul cum coevis virginibus novum canticum decantaret, qui cum Patre et Spiritu sancto in unitate¹ vivit et regnat per infinita secula seculorum. Amen.

Finit Vita Pusinnae almę virginis.

12. — ¹ prius utate.

(1) On peut rapprocher de ce passage celui de la mort de Romula telle que la rapporte S. Grégoire (*Dial.* IV, 16 ; *Hom. in ev.*, l. II, c. 40, § 11-12).

(2) DU CANGE, i. v. : « Coragium, suffragium et coragium est virginalis signum, vel pompa virginalis quam solent virgines facere in quibusdam locis contra mortuum, scilicet chorea. »

(3) *Act.* 11, 12.

ÉTUDES PATRISTIQUES ET BYZANTINES

COUP D'ŒIL SUR DES PUBLICATIONS RÉCENTES

Il suffit de parcourir l'« Index auctorum » dans le tome III de la nouvelle *Bibliotheca hagiographica graeca* ¹ pour constater quels liens étroits unissent la patrologie à l'hagiographie byzantine. La plupart des Pères grecs, en effet, ont écrit des Vies ou des panégyriques en l'honneur des martyrs ou d'autres saints ; et ces opuscules, didactiques ou oratoires, s'ils ne satisfont pas toujours la curiosité de l'historien, ont du moins nourri la piété des fidèles au cours des siècles et contribué efficacement à former un idéal de sainteté reconnu jusqu'aujourd'hui par toutes les Églises d'Orient.

Le renouveau d'intérêt que témoignent depuis peu chercheurs et gens cultivés aux études patristiques et byzantines a donc nécessairement profité aussi à nos disciplines et particulièrement à l'hagiographie grecque. On s'en rendra compte aisément, si l'on veut bien, à notre suite, jeter un coup d'œil sur quelques publications récentes.

I. « SOURCES CHRÉTIENNES » ².

Fondée en 1942, cette collection, aussi vivante que sérieuse, a prospéré au-delà de toute espérance, puisqu'elle vient d'atteindre et de dépasser son cinquantième numéro. Parmi les volumes qui n'ont pas encore été présentés à nos lecteurs, signalons en tout premier lieu ³ le *Lactance* de M. Jacques MOREAU ⁴. Ce n'est pas seulement une édition critique et une traduction fidèle du *De mortibus persecutorum* que nous offre le distingué professeur de Sarrebruck, mais

¹ Bruxelles, 1957, p. 250-266.

² Paris, Éditions du Cerf.

³ Avec le n° 33 : *A Diognète*, par le professeur H.-I. MARROU (1951, 288 pp.), où l'on trouvera un commentaire développé de ce bref écrit, composé sans doute à Alexandrie vers la fin du II^e siècle et que le savant éditeur attribuerait volontiers à Pantène, un des maîtres de Clément d'Alexandrie.

⁴ LACTANCE, *De la mort des persécuteurs*. 1954 (1955), 482 pp. en 2 tomes ; les p. 178-238 sont doubles, texte latin à gauche, traduction en regard. Les 2 tomes forment ensemble le n° 39 de *Sources chrétiennes*.

une copieuse introduction, une bibliographie complète et surtout un commentaire érudit et sagace, qui remplit à lui seul tout le tome II ¹.

Les nos 1 et 5, qui avaient vu le jour en temps de guerre, ont été remis sur le marché, en 1955, non pas tels quels, mais transformés par l'adjonction du texte grec, établi sur les meilleurs manuscrits. C'est, d'une part, la *Vie de Moïse* (ou traité de la perfection en matière de vertu) par Grégoire de Nysse, éditée et traduite par le P. Jean DANIELOU ², et d'autre part, les *Œuvres spirituelles* de Diadoque de Photicé, réunies par le P. Édouard DES PLACES ³. La « Vision » de Diadoque ⁴, qui se lit après les *Cent chapitres* et le *Sermon pour l'Ascension*, est un curieux dialogue entre l'auteur, évêque en Épire au v^e siècle, et S. Jean Baptiste ; les réponses du Précurseur esquissent une doctrine de la vie anachorétique et de la contemplation.

Le n° 50 de *Sources chrétiennes* mérite une mention toute spéciale, car c'est de l'inédit qu'il nous apporte : *Huit catéchèses baptismales* de S. Jean Chrysostome, publiées avec une traduction, des notes et des index par le P. Antoine WENGER ⁵. Découvert par une chance inespérée dans un manuscrit de Stavronikita sur l'Athos, ce recueil d'homélies catéchétiques, totalement inconnu jusqu'à présent, semble bien être une œuvre authentique du célèbre prédicateur d'Antioche, comme l'heureux éditeur s'attache à le démontrer dans sa lumineuse introduction. Les hagiographes remarqueront surtout le discours VII, où Chrysostome propose à ses néophytes les exemples des martyrs ⁶.

Dans le n° 51, qui vient de paraître, le P. Jean DARROUZÈS présente, avec toutes les ressources de la critique, les *Chapitres théologiques, gnostiques et pratiques* ⁷ d'un des plus fameux parmi les auteurs spirituels de Byzance, S. Syméon le Nouveau Théologien († 1022 ; cf. BHG³ 1692-1692a).

Des nos 55 et 56, derniers parus à ce jour, l'un achève l'édition, préparée par feu le chanoine G. BARDY, de l'*Histoire ecclésiastique* d'Eusèbe, suivie de la recension brève des *Martyrs en Palestine* ⁸,

¹ Ce long commerce avec Lactance acheva de préparer l'auteur à la rédaction d'un petit ouvrage de synthèse dont il y aurait beaucoup de bien à dire : *La persécution du christianisme dans l'Empire romain*, par Jacques MOREAU (Paris, Presses universitaires, 1956, 143 pp.).

² 2^e éd., xxxv-155 pp. ; les p. 1-135 sont doubles (= *Sources chrétiennes*, n° 1 bis). Cf. BHG³ 2278.

³ 2^e éd., 206 pp. ; les p. 84-183 sont doubles (= *Sources chrétiennes*, n° 5 bis). L'éditeur a complété son introduction dans la *Revue des études grecques*, t. 70 (1957), p. 376-386.

⁴ P. 169-179. Cf. BHG³ 2470.

⁵ 1957, 282 pp. ; les p. 108-260 sont doubles.

⁶ P. 229-246. Cf. BHG³ 1191r.

⁷ 1957, 140 pp. ; les p. 40-113 sont doubles.

⁸ 1958, viii-177 pp. ; les p. 1-174 sont doubles. Cf. BHG³ 1193. Un quatrième et dernier volume contiendra l'introduction générale et les index.

et l'autre nous donne, avec une introduction biographique et des notes, le texte critique et la traduction des deux Apologies de S. Athanase, procurés par le P. Jan-M. SZYMUSIAK ¹.

La série annexe de textes para-chrétiens s'est enrichie d'un nouveau volume, le n° 47 : PHILON D'ALEXANDRIE, *La Migration d'Abraham*, publiée et traduite par M. René CADIOU ², tandis qu'une série orientale a été inaugurée par M. Eugène LEMOINE, à qui nous devons une traduction annotée des *Homélies de Philoxène de Mabboug* ³.

Une vingtaine au moins d'autres volumes sont projetés ou en chantier, voire déjà sous presse. L'actif secrétaire de la collection, le P. Cl. Mondésert, vient d'en publier la liste, non sans faire ressortir à la fois les difficultés de la tâche, l'importance des résultats acquis et l'ampleur des espérances permises ⁴.

II. « BIBLIOTHÈQUE BYZANTINE » ⁵.

Sous l'intelligente et vigoureuse impulsion du professeur Paul Lemerle, la *Bibliothèque byzantine*, lancée il y a quelques années à peine, a déjà conquis une des toutes premières places parmi les entreprises scientifiques de notre époque. Elle se développe parallèlement en trois séries.

Dans les « Études » — dont nous avons analysé naguère le n° 1 ⁶ — M. P. LEMERLE consacre à *L'Émirat d'Aydin* ⁷ un volume dont les deux sous-titres précisent bien l'objet (*Recherches sur « La Geste d'Umur Pacha »*) et le rapport à l'histoire générale (*Byzance et l'Occident*). C'est essentiellement un commentaire critique de la chronique turque du xiv^e siècle dont M^{me} Irène MÉLIKOFF-SAYAR avait, en 1954, publié le texte avec une traduction et des notes : *Le Destān d'Umūr Pacha* ⁸. On devine tout ce que la confrontation de ce poème turc avec les sources grecques et occidentales, faite de main de maître par le directeur de la collection, peut apprendre de neuf à l'historien de l'empire byzantin et de ses voisins turcs, latins ou slaves.

A la série « Documents », inaugurée par le P. V. Laurent ⁹ et con-

¹ ATHANASE D'ALEXANDRIE, *Apologie à l'empereur Constance, Apologie pour sa juïté*. 1958, 192 pp ; les p. 88-167 sont doubles.

² 1957, 91 pp. ; les p. 24-88 sont doubles.

³ 1956, 564 pp. (= *Sources chrétiennes*, n° 44).

⁴ *Un instrument de travail : la collection « Sources chrétiennes »*, dans *Recherches de science religieuse*, t. 46 (1958), p. 85-92.

⁵ Paris, Presses universitaires de France.

⁶ *Anal. Boll.*, t. 70 (1952), p. 361-362.

⁷ 1957, 276 pp. in-8° carré.

⁸ 157 pp. in-4° carré (= *Documents*, n° 2).

⁹ Cf. *Anal. Boll.*, t. c., p. 361, note 1.

tinuée par M^{me} Mélikoff-Sayar, M. André GUILLOU a ajouté un n° 3, qui intéresse plus directement nos études : *Les Archives de Saint-Jean-Prodrome sur le mont Ménécée* ¹. Fondé vers 1275 au nord de Serrès en Macédoine, le monastère du Prodrome est bien connu de tous les byzantinistes et notamment des hagiographes ² à cause de sa belle collection de manuscrits, emportée à Sofia en 1917, mais restituée ensuite à la Grèce et incorporée à la Bibliothèque nationale d'Athènes, sauf quelques codices attribués au Musée byzantin de la même ville ³. M. Guillou a réuni en un beau dossier tous les actes grecs qu'il a pu découvrir, soit 54 documents, datés de 1304 à 1795, dont 10 de l'empereur serbe Étienne Dušan. L'Appendice 1 (p. 161-176) contient une nouvelle édition du typicon de 1332, d'après le cod. Athen. 2587, du XVIII^e siècle, alors que l'édition précédente, due au P. Jugie, était basée sur une copie de Mgr Louis Petit.

Le *Traité d'études byzantines*, dont M. Lemerle est aussi l'animateur et qui forme la troisième série de sa *Bibliothèque byzantine*, devait s'ouvrir par une importante *Chronologie*, préparée de longue date par un vétéran de nos études, le P. Venance GRUMEL. Attendu avec impatience, ce tome I^{er} vient de sortir de presse ⁴.

En un magnifique volume de 500 grandes pages, le savant auteur expose, aussi clairement qu'il est possible en une matière si compliquée, tous les éléments de datation — ères, indiction, mois, années de règne, etc. — fournis par les sources grecques et étrangères de l'histoire byzantine ; en même temps il enseigne avec une louable concision la manière de les interpréter correctement. Le cycle liturgique (fêtes mobiles et calendrier fixe) n'a évidemment pas été négligé ⁵ et le synaxaire a permis de préciser la date de plusieurs événements ⁶.

¹ 1955, 219 pp. in-4° carré, avec une carte de la région et une dizaine de fac-similés sur 4 planches.

² Cf. A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand...*, t. I (Leipzig, 1937), p. LII.

³ Voir l'Appendice VIII (p. 187-195), où M. Guillou rappelle ce qu'on sait de l'histoire de la bibliothèque du Prodrome et publie les mentions prosopographiques et les notices historiques qu'il a relevées dans les marges, souscriptions, etc. des manuscrits d'Athènes provenant de ce monastère.

⁴ V. GRUMEL, *La chronologie*. 1958, xii-487 pp. in-4° carré.

⁵ Dans la « Liste de saints du calendrier byzantin » (p. 322-327), on s'étonne de voir figurer S^{te} Prokla ou Procula, femme de Pilate, tandis que manquent un S. Grégoire « le Dialogue » et un S. Martin « de France ». Il n'aurait pas été superflu d'avertir le lecteur que beaucoup de saints sont fêtés tantôt à l'anniversaire de leur mort, tantôt la veille ou le lendemain ou un jour voisin, tantôt enfin à une autre date. C'est ainsi que S. Paul l'ermite est commémoré le 15 et le 16 janvier, mais aussi le 4 et le 5 du même mois ; S^{te} Suzanne, martyre en Palestine, les 15 et 16 décembre et plus souvent les 19 et 20 septembre ; S. Théodore le sanctifié, les 14, 15 et 16 mai ; S. Isaurus et ses compagnons, le 17 juin et le 7 juillet, etc.

⁶ Voir, par exemple, p. 357, note 1, et les « mémoires liturgiques » relevées

Les tableaux chronologiques qui remplissent la moitié de l'in-quarto achèvent d'en faire un instrument de travail de premier ordre. On y trouvera notamment des tables de concordance entre les différents calendriers, des listes de souverains et de patriarches, un relevé des éclipses et des tremblements de terre ¹, un calendrier perpétuel ², etc.

Sans attendre l'achèvement de ce *magnum opus* du P. Grumel, avait paru, il y a trois ans, le fascicule II du *Traité*. Il est réservé aux *Papyrus* ³ et divisé commodément en 4 chapitres : 1) le document papyrologique (paléographie, datation) ; 2) l'interprétation du document (méthodes de publication et instruments de travail) ; 3) les recueils de textes (rangés dans l'ordre alphabétique des sigles usuels) ; 4) les grands problèmes d'histoire, de topographie, d'administration, etc. (bibliographie raisonnée des principaux livres et articles où sont mis en œuvre les renseignements fournis par les papyrus concernant chacun de ces problèmes). Une « Liste des empereurs, des préfets d'Égypte et des patriarches d'Alexandrie entre 297 et 641 » constitue l'Appendice II ; elle rendra de bons services, comme aussi les 14 planches où sont reproduits en fac-similé, avec la transcription en regard, autant de documents byzantins sur papyrus.

Au moment de mettre sous presse, nous recevons le premier volume d'une nouvelle collection publiée par l'École pratique des Hautes études, VI^e section, sous la direction de Paul Lemerle. La collection s'intitule *Documents et recherches sur l'économie des pays byzantins, islamiques et slaves et leurs relations commerciales au moyen-âge* ⁴. Un ancien membre de l'École française de Rome, F. THIRIET, inaugure la série par le tome I^{er} des *Régestes des délibérations du Sénat de Venise concernant la Romanie* ⁵. Les documents analysés vont de 1329 à 1399 ; ils intéressent l'administration générale de l'empire vénitien du Levant, ses rapports avec Byzance et Mistra, quantité de questions fiscales ou économiques, etc. Les affaires religieuses ne semblent pas avoir trop souvent préoccupé les sénateurs de la Sérénissime ; l'index général, au mot *religion* (p. 242), n'énumère qu'une trentaine de regestes sur les 972 que compte le recueil ⁶.

dans la liste des séismes (p. 477-479). On aurait pu ajouter une référence au synaxaire pour les tremblements de terre de 554 (16 août) et de 557 (14 décembre).

¹ Deux tremblements de terre qui ont dévasté Chypre, l'un vers 1160, l'autre en 1350, ont été signalés par le P. Delehaye dans son mémoire sur les *Saints de Chypre* et le Panégyricon de Néophyte le reclus (*Anal. Boll.*, t. 26, 1907, p. 288-289). Cf. *BHG*³ 1701.

² P. 316-317.

³ André BATAILLE, *Les Papyrus*. 1955, 112 pp. in-4^o carré, 14 planches.

⁴ Paris et La Haye, aux éditions Mouton et C^{ie}.

⁵ 1958, 247 pp., carte.

⁶ Lire 705, 763 et 957 au lieu de 706, 760 et 958.

III. « STUDIA PATRISTICA ET BYZANTINA »¹.

Dans cette jeune collection, patronnée par les Instituts byzantins de Scheyern et d'Ettal en Bavière², trois nouveaux fascicules ont paru en 1956. Les nos 3 et 4, dus l'un et l'autre à notre collaborateur M. l'abbé Périclès (*alias* Pierre) JOANNOU, ne manqueront pas de retenir l'attention des historiens de la philosophie. En voici les titres : *Christliche Metaphysik*, 1. *Die Illuminationslehre des Michael Psellos und Ioannes Italos*³ ; IOANNES ITALOS, *Quaestiones quodlibetales* (Ἀπορίαι καὶ λύσεις), editio princeps⁴.

Le sujet traité dans le fascicule 2 est moins éloigné de notre domaine : *Die theologische Arbeitsweise des Johannes von Damaskus*⁵, par Basilius STUDER. Au terme d'une patiente et diligente étude des ouvrages du Damascène, l'auteur, un moine d'Engelberg en Suisse, arrive en gros à cette conclusion assez paradoxale que la principale caractéristique de son héros considéré comme théologien, c'est le manque de personnalité ; le docteur sabaïte pousse si loin le souci de rester dans la ligne de la tradition orthodoxe, de répéter fidèlement les doctrines, l'exégèse biblique et jusqu'aux citations de ses devanciers, qu'il se borne d'ordinaire à compiler, sans oser penser par lui-même. Son influence sur l'enseignement de l'Église d'Orient, comme aussi sur la scolastique occidentale, semble avoir été surestimée : Photius, au ix^e siècle, ne cite pas une seule fois Jean Damascène. Ajoutons, à la suite de M. Paul van den Ven⁶, qu'en 787 les Pères du second concile de Nicée ne l'ont pas mentionné davantage et n'avaient apparemment sous la main aucune de ses œuvres.

En dehors des *Studia patristica et byzantina*, mais chez le même éditeur et en la même année 1956, a paru un beau volume offert au professeur Franz DÖLGER pour célébrer à la fois le 25^e anniversaire de sa nomination comme directeur de l'Institut byzantin de Munich et le 65^e anniversaire de sa naissance. C'est un recueil de 20 articles dispersés par l'actif jubilaire, de 1929 à 1954, dans une série de publications très diverses et réunis maintenant sous un titre commun : *Byzantinische Diplomatie* (20 Aufsätze zum Urkundenwesen der Byzantiner)⁷. Il ne peut être question d'énumérer ici, encore moins d'analyser ces vingt mémoires. Mais on nous saura gré sans doute d'en signaler quelques-uns qui touchent de plus près aux études

¹ Ettal (Oberbayern), Buch-Kunstverlag.

² Sur le fasc. 1 (1953), voir *Anal. Boll.*, t. 71 (1953), p. 475-480.

³ Heft 3, viii-152 pp.

⁴ Heft 4, xv-192 pp.

⁵ xvii-141 pp.

⁶ Dans *Byzantion*, t. 25-27 (1955-1957), p. 336-338.

⁷ xvi-419 pp., 27 planches hors texte comportant un grand nombre de fac-similés.

d'histoire religieuse. En voici d'abord trois qui concernent le mont Athos : *Zu den Urkunden des Athosklosters Iberon* (extr. de *Ἑλληνικά*, t. 9, 1936) ; *Die Mühle von Chantax* (sur quatre faux diplômes impériaux de Zographou ; extr. des *Mélanges Εἰς μνήμην Σπ. Λάμπρου*, 1933) ; *Zur Ausgabe von Athosurkunden von V. Mošin* (extr. de la *Byz. Zeitschrift*, 1940). Ensuite une étude sur les *Actes de Vazélon* publiés par V. Benešević en 1927 (*Zu den Urkunden des Vazelonosklosters bei Trapezunt*, extr. de la *Byz. Zeits.*, 1929/30). La contribution du maître munichois aux *Mélanges Otto Glauning* (Leipzig, 1936) démasquait un prélat peu scrupuleux, Macaire Mélissénos, métropolite de Monembasie : *Ein literarischer und diplomatischer Fälscher des 16. Jahrhunderts*. De sujet connexe, mais d'allure plus générale, l'article tiré de la *Stengel-Festschrift* (1952) examine quelques cas de falsification des actes conciliaires avant d'aborder le thème des *Urkundenfälscher in Byzanz*. Un fragment de parchemin, retrouvé par le P. Dold à Bâle et commenté par F. Dölger dans la *Festschrift G. Schreiber* (= *Historisches Jahrbuch*, t. 72, 1953), nous apporte les signatures originales de l'empereur Jean VI, du patriarche Calliste et de quelques archevêques au bas du décret porté par le 3^e synode qui eut à s'occuper de l'affaire palamite : *Ein byzantinisches Staatsdokument in... Basel, ein Fragment des Tomos des Jahres 1351*. Enfin le fameux papyrus impérial de Saint-Denis, qui avait déjà intrigué les Mauristes, est interprété comme une invitation à la croisade, adressée, en mai 841, par le basileus Théophile à l'empereur Lothaire et à son fils Louis, roi d'Italie (extr. des *Actes du Premier Congrès international des Études classiques à Paris*, 1950).

IV. « DUMBARTON OAKS PAPERS ».

Trois nouveaux volumes de ce luxueux annuaire¹ attestent la vitalité du centre international d'études byzantines installé à Washington dans la bibliothèque et le musée de Dumbarton Oaks.

Le tome 8 (1954) nous apporte, parmi d'autres articles, une bibliographie (par R. L. WOLFF) de Rob. P. Blake, à la mémoire de qui le volume est consacré², la description par A. GRABAR d'*Un nouveau reliquaire de S. Démétrios*³, l'analyse par S. DER NERSESSIAN

¹ Cambridge (Mass.), Harvard University Press.

² Le célèbre géorgisant de Harvard avait honoré nos *Analecta* de sa collaboration en 1926 et en 1950.

³ Dans le dernier vers de l'inscription : *αἰτεῖ σε καὶ ζῶν καὶ θανὼν ῥύστην ἔχειν*, il nous paraît difficile d'admettre que les deux participes soient au vocatif et se rapportent à S. Démétrius : « (Serge) te prie, ô vivant et mort, d'être son protecteur ». Ne faut-il pas comprendre que Serge souhaite d'avoir, pendant sa vie et après sa mort, le martyr pour défenseur ?

d'une version arménienne de la victoire du Christ sur l'enfer (cf. BHG³ 635r-635x), deux mémoires concernant le culte des images : E. KITZINGER, *The Cult of Images in the Age before Iconoclasm*, et M. V. ANASTOS, *The Ethical Theory of Images formulated by the Iconoclasts in 754 and 815*.

Dans le tome 9-10 (1956), dédié à un autre collaborateur défunt, l'octogénaire A. A. Vasiliev, nous relevons les travaux suivants : R. JENKINS-C. MANGO, *The Date and Significance of the Tenth Homily of Photius* (montrent que ce texte ¹ ne concerne pas la *Néa ἐκκλησία* consacrée en 880, mais la chapelle palatine de Notre-Dame du Phare inaugurée en 864) ; E. WELLESZ, *The « Akathistos », A Study in Byzantine Hymnography* (voir ci-dessous, p. 232) ; E. KANTOROWICZ, *The Baptism of the Apostles* (il ne s'agit pas de récits apocryphes comme BHG³ 157a-157d, mais bien de l'interprétation baptismale du lavement des pieds, le soir du jeudi saint, attestée dans la littérature patristique, la liturgie latine et l'art médiéval) ; P. A. UNDERWOOD, *First Preliminary Report on the Restoration of the Frescoes in the Kariye Camii* (avec 45 planches) ² ; G. DOWNEY, *The Church of All Saints (Church of St. Theophano) near the Church of the Holy Apostles at Constantinople* (cf. BHG³ 1794-1795e).

Les quatre principaux articles du tome 11 (1957) portent les titres que voici : *Philosophical Implications of the Theology of Cyril of Jerusalem*, par H. A. WOLFSON ; *Byzantium, Kiew and Moscow, A Study in Ecclesiastical Relations*, par D. OBOLENSKY ; *Second Preliminary Report on the Restoration of the Frescoes in the Kariye Camii*, par P. A. UNDERWOOD (avec 51 planches) ; *Nicolas Cabasilas' « Anti-Zealot » Discourse*, par I. ŠEVČENKO (édition princeps d'un texte considéré jusqu'ici, mais à tort, comme une source de l'histoire des Zélotes).

En rendant compte ³ du tome 7 (1953) des *Dumbarton Oaks Papers*, nous avons signalé que le professeur P. J. ALEXANDER avait l'intention de publier une monographie sur S. Nicéphore le confesseur. L'ouvrage vient de sortir de presse : *The Patriarch Nicephorus of Constantinople* ⁴. Le sous-titre indique bien le point de vue de l'auteur : *Ecclesiastical Policy and Image Worship in the Byzantine Empire*. Du grand ouvrage inédit, composé par le patriarche exilé comme une réfutation du concile iconoclaste de 815, M. A. nous avait déjà donné un avant-goût ; en attendant l'édition in extenso qu'il projette et que nous espérons voir bientôt paraître, il en fournit un sommaire assez étendu qui forme l'Appendice de son beau volume.

¹ BHG³ 1150u.

² Ces admirables fresques du xiv^e siècle ont été découvertes dans la chapelle latérale construite par Théodore Métochite à côté de l'église monastique de Chora.

³ *Anal. Boll.*, t. 73 (1955), p. 242.

⁴ Oxford, Clarendon Press, 1958, xiii-287 pp., frontispice.

Bien qu'il ne s'intéresse pas aux problèmes proprement hagiographiques, comme la translation des restes de S. Nicéphore en 847. M. A. n'a pas laissé d'interroger le synaxaire et la Vie du patriarche par le diacre Ignace. Mais il fait dire à ce dernier que son héros mourut le jour de Pâques (p. 155), alors que le texte parle de la fête éternelle du ciel ; et il néglige la date du 2 juin attestée à la fois par le synaxaire et par les ménologes ¹. Quant à l'année 828, qu'il retient, elle n'est pas indiscutable, vu que le prêtre Théophane et après lui le ménologe impérial font durer l'exil de Nicéphore quatorze ans au lieu de treize (cf. *BHG*³ 1335-1337f).

Toujours à propos de la crise iconoclaste, on nous permettra d'attirer l'attention sur un document nouveau, la Vie de S. Pierre d'Atroa († 837), dont les deux rédactions successives viennent d'être publiées avec traduction et commentaire par le P. Vitalien LAURENT dans notre collection de *Subsidia hagiographica* ².

V. HYMNOGRAPHIE ET MUSIQUE.

Les *Monumenta musicae byzantinae*, patronnés par l'Union académique internationale, continuent à sortir de nouvelles publications aussi soignées que les précédentes ³. Dans la série des *Lectionaria*, voici un fascicule 3 du *Prophetologium* édité par C. HØEG et G. ZUNTZ ⁴. Dans la série des *Transcripta*, le volume VIII nous apporte la « Part III 2 » des *Hymns of the Hirmologium*, transcrits par M^{me} A. AYOUTANTI, revus et annotés par H. J. W. TILLYARD ⁵, tandis que le tome IX contient une édition, d'après le codex Ashburnham 64 de la Laurentienne à Florence, du joyau de l'hymnographie byzantine : *The Akathistos Hymn*, avec introduction critique et transcription en musique moderne par Egon WELLESZ ⁶.

En 1951, Dom M. Huglo avait étudié, dans *Le Muséon* de Louvain ⁷, *L'ancienne version latine de l'hymne acathiste*. Élargissant ces recherches, le P. G. G. MEERSSEMAN, O.P., professeur d'histoire ecclésiastique à l'université de Fribourg en Suisse, vient d'entreprendre

¹ Cf. A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand...*, t. I (1937), p. 643-657.

² Nos 29 (1956) et 31 (1958). Cf. *Anal. Boll.*, t. 74, p. 497, et ci-dessous, p. 245.

³ Copenhague, éd. E. Munksgaard.

⁴ 1952, p. 195-264. Cf. *Anal. Boll.*, t. 60 (1942), p. 299.

⁵ 1956, ix-95 pp. Cf. *Anal. Boll.*, t. 70 (1952), p. 358.

⁶ 1957, xcix-108 pp. Le même auteur avait publié, au t. 9-10 (1955/1956) des *Dumbarton Oaks Papers*, une étude sur l'Acathiste que nous avons signalée ci-dessus, p. 231.

⁷ T. 64, p. 27-61.

une publication de grande envergure : *Der Hymnos akathistos im Abendland*. Le tome I^{er} (1958) porte en sous-titre les mots *Akathistos-Akoluthie und Grusshymnen*¹. La vieille traduction latine y est attribuée (peut-être avec trop d'assurance²) à l'évêque Christophe d'Olivolo (Venise), qui occupa ce siège épiscopal au début du ix^e siècle. Le texte grec, imprimé en regard de la version latine, a été retouché de-ci de-là pour correspondre plus exactement au modèle que le traducteur doit avoir eu sous les yeux : ces retouches ne trahissent malheureusement pas une suffisante familiarité avec la langue de Byzance³.

L'édition des Ὑμνοι de S. Romain le Mélode commencée en 1952⁴ par le professeur N. TOMADAKIS et ses élèves de l'université d'Athènes se poursuit imperturbablement. Le tome II (1954) contient l'analyse détaillée des κοντακάρια de Patmos, mss. 212 et 213, suivie du texte annoté de 14 hymnes, dont 2 consacrées à S. Démétrius, 2 à S. Nicolas et 1 aux confesseurs d'Édesse, Gurias, Samonas et Abibus⁵. Le tome III (1957) est divisé en deux volumes⁶ : l'un renferme l'analyse minutieuse, par N. LIBADARAS, des κοντακάρια du Sinaï, mss. 925, 926 et 927 ; l'autre, l'édition abondamment commentée de 8 hymnes numérotées de 29 à 36 ; le n° 32 chante les louanges de S. Étienne. Ce dernier volume, mis sur pied par huit ou neuf membres du φροντιστήριον Ῥωμανοῦ, est dédié à M. Tomadakis à l'occasion de son cinquantième anniversaire.

Présenté sous un format de poche, comme un livre de prières, le petit volume de René R. ΚΗΛΩΜ⁷ est destiné en effet non aux érudits, mais aux chrétiens qui veulent s'initier aux splendeurs de la poésie liturgique byzantine. Il leur fournit la traduction de six hymnes attribuées à Romanos et transposées « sous forme de chœur parlé ou, plus précisément, de dramaliturgie » (p. 7).

A l'occasion du IX^e centenaire de la mort de S. Barthélemy de

¹ Fribourg (Suisse), Universitätsverlag, XII-228 pp. (= *Spicilegium Friburgense*, 2).

² Ce qui est présenté d'abord comme la conjecture la plus vraisemblable (p. 52) est ensuite affirmé sans la moindre réserve (pp. 59, 77, 98, 100).

³ Voir, par exemple, p. 107²² (ἀγνώτων = *ignorantibus*), p. 117¹³² (ἀγγελων = *castorum*), p. 123²⁰⁰ (εὐλαβὲ νυμφοστολή, au vocatif). Il y a en outre trop de fautes manifestes ou déroutantes pour qu'on en puisse imputer la responsabilité à l'imprimeur.

⁴ Cf. *Anal. Boll.*, t. 70 (1952), p. 360.

⁵ XIX-ττηγ'-390 pp., soit plus de 800 pages.

⁶ νξα' et 400 pp.

⁷ ROMANOS LE MÉLODE, *Le Christ Rédempteur*. Célébrations liturgiques ; introduction de L.-H. DALMAIS, O.P. Paris, Beauchesne, 1956, in-16, 183 pp.

Grottaferrata ¹, le P. Germano GIOVANELLI a réuni en un beau volume de plus de 500 pages une cinquantaine de « canons » liturgiques et de *κοντάκια* attribués au saint abbé : *Gli inni sacri di S. Bartolomeo Juniore, confondatore e IV egumeno di Grottaferrata* ². Presque tous ces textes sont inédits ; ils sont publiés avec soin d'après des manuscrits anciens. Une traduction italienne intégrale forme la seconde partie de l'ouvrage. On remarquera les hymnes en l'honneur de saints italo-grecs, comme Jean le Moissonneur et Nil de Rossano, italiens, comme Césaire de Terracine, Cécile de Rome et Apollinaire de Ravenne, siciliens, comme Lucie, Agathe, Léon de Catane, Alphius, Philadelphie et Cyrinus, ou occidentaux, comme S. Martin de Tours. L'authenticité des différentes pièces, souvent anonymes, ne sera peut-être pas aussi évidente pour tous que pour le pieux éditeur ³.

VI. ÉPIGRAPHIE ET ARCHÉOLOGIE.

Inaugurée par les PP. L. JALABERT et R. MOUTERDE, continuée après la mort du premier par le second avec la collaboration du P. Cl. MONDÉSERT, la publication des *Inscriptions grecques et latines de la Syrie* progresse de façon très satisfaisante. Après le t. III, paru en deux fascicules (1950-1953), le tome IV est sorti de presse dès la fin de 1955 ⁴. Il contient plus de 750 inscriptions relevées à Laodicée-sur-mer et dans l'Apamène. Heureuse innovation : les textes seront désormais accentués et d'ordinaire traduits. Vingt grandes pages d'index facilitent l'utilisation du recueil.

Au point de vue de l'hagiographie, on notera d'abord les reliquaires en forme de sarcophages découverts à Apamée par F. Mayence et commentés ici même par le P. Delehay ⁵ ; ensuite les mentions de gîtes d'étape placés sous la protection de S. Serge ⁶ et peut-être aussi de S. Théodore ⁷ ; un linteau d'église qui nomme les deux titulaires : *Παῦλος Πέτρος* ⁸ ; une borne de propriété datée du règne de Justinien

¹ La date exacte de cette mort est impossible à fixer. Cf. *Anal. Boll.*, t. 61 (1943), p. 207-208.

² Grottaferrata, Badia greca, 1955 (en réalité, fin 1956), 525 pp. (= *Innografi italo-greci*, 3).

³ On s'étonne de voir qualifier de trimètre iambique l'acrostiche du canon pour la fête de S. Vital : *Βητάλιον τὸν αἰοιδιμον ᾄσμασι μάρτυρα μέλω.* On ne peut imaginer hexamètre dactylique plus régulier.

⁴ Paris, P. Geuthner, in-4°, 379 pp. (= *Bibliothèque archéologique et historique*, t. 61).

⁵ *Anal. Boll.*, t. 53 (1935), p. 237-244.

⁶ Cf. *Anal. Boll.*, t. 67 (1949), p. 115.

⁷ Nos 1705 et 1750.

⁸ No 1581.

et Théodora : *ἄρτοι τοῦ ἀγιοτάτου Ἰακώβου μάρτυρος*¹ ; enfin des invocations à la Vierge Marie², à S. Serge³, etc.

Interrompus par la guerre en 1939, les *Monumenta Asiae Minoris antiqua* (en abrégé *MAMA*) ont enfin recommencé de paraître. Le volume VII, dû à Sir William M. CALDER et dédié à la mémoire de W. H. Buckler, contient près de 600 *Monuments from Eastern Phrygia*⁴. L'épigraphie chrétienne y est fort largement représentée ; elle apporte une contribution appréciable à l'histoire du christianisme dans la région dès le III^e siècle. Beaucoup d'épithètes ne révèlent que par de discrets indices l'appartenance de leur propriétaire à la religion nouvelle : tantôt c'est un symbole, comme le poisson, la grappe de raisin, le tau signifiant la croix, tantôt une formule, notamment la célèbre imprécation *ἔσται αὐτῷ πρὸς τὸν Θεόν*.

Relevons une invocation à la Vierge (*Παρθένε*, n° 302), une autre à l'archange S. Michel (*Ἀρχιστράτηγε*, n° 207) et la dédicace d'un sanctuaire à la Théotocos sous un empereur Basile (n° 190). Les épithètes *ἁγία, ἀγιοτάτη* sont appliquées à l'Église et celle d'*ὁσιώτατος* à un évêque.

Un tome VIII est en préparation. Il sera publié conjointement par W. M. Calder, J. M. R. Cormack et M. Gough. Consacré à la Lycaonie, aux confins de la Pisidie et de la Phrygie ainsi qu'à la ville d'Aphrodisias, il clôturera cette belle série des *MAMA*, qui fait réellement honneur à l'*American Society for Archaeological Research in Asia Minor*.

Depuis 1941, les Franciscains de Jérusalem ont publié une série de travaux importants, dont plusieurs concernent l'archéologie chrétienne de la Palestine. Nous avons eu l'occasion d'en signaler quelques-uns dans notre relevé des *Inscriptions grecques relatives à l'hagiographie*⁵. En voici un nouveau, consacré par le P. Virgilio CORBO aux fouilles de la zone de Bethléem : *Gli scavi di Kh. Siyar el-Ghanam (Campo dei Pastori) e i monasteri dei dintorni*⁶.

Les ruines explorées à Siyar el-Ghanam correspondraient à l'ancienne chapelle qui commémorait l'apparition des anges aux bergers.

¹ N° 1675 ter. Le martyr est identifié (assez téméairement, il faut l'avouer) à l'ascète syrien Jacques, ami de Théodoret. Le renvoi aux *Origines du culte des martyrs*² (1933), pp. 90, 99, manque de valeur probante.

² N° 1603.

³ N° 1831. Cf. *Byz. Zeitschrift*, t. 14 (1905), p. 39, n° 46.

⁴ Manchester, University Press, 1956, in-4°, XLVIII-160 pp., 4 cartes, 30 planches (= *Publications of the American Society for Archaeological Research in Asia Minor*, VII).

⁵ *Anal. Boll.*, t. 69 (1951), pp. 70-71 et 73-74.

⁶ Jérusalem, 1955, in-4°, xv-170 pp., 47 fig. et 63 pl. (= *Pubblicazioni dello Studium biblicum franciscanum*, 11).

Dans les environs, vers le nord, à Bir el-Qutt, des inscriptions géorgiennes (étudiées ici par M. Tarchnišvili, p. 135-139) permettent de localiser un monastère géorgien, apparemment dédié à S. Théodore et remontant au ^{vi}^e siècle. Dans la même direction, à Kh. Luqa, se trouverait le couvent de Luc, un disciple de S. Euthyme, tandis que vers l'est, à Kh. Makhrum, on aurait trouvé les vestiges du monastère de S. Théognius. Un pavement de mosaïque, découvert *in situ* derrière la porte d'entrée de ce dernier monastère et parfaitement conservé, a fourni une inscription grecque qui doit nous arrêter quelques instants : Ὑπὲρ σωτηρίας καὶ ἀντιλήψεως τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Ἀγγλωνος ἡγουμένου καὶ τῆς ἐν Χριστῷ συνοδίας αὐτοῦ ¹. C'est sans doute l'abbé Églon en personne qui a fait faire cette mosaïque pour perpétuer le souvenir de son nom — un nom si rare qu'on est tenté, comme le P. C., d'identifier le personnage au saint anachorète homonyme qui est inscrit à la fois dans le synaxaire byzantin ² et dans les calendriers géorgiens de Palestine ³. Nous saurions ainsi, grâce à l'inscription de Khirbet Makhrum, que S. Églon vécut au ^{vi}^e siècle et fut à la tête d'une communauté non loin de Bethléem.

Le nouveau volume des *Archives des monuments byzantins de Grèce* a paru en deux fascicules ⁴. Le professeur A. K. ORLANDOS y étudie, avec autant de soin que de compétence, une série de monuments de l'architecture, de la sculpture et de la peinture byzantine conservés ou retrouvés sur le territoire du royaume de Grèce.

Dans l'île d'Andros, voici une église du « grand taxiarque Michel », élevée sous Manuel Comnène en mars de l'an du monde 6666 (= 1158), comme l'atteste l'inscription commémorative (p. 28). Au monastère de Daphni près d'Athènes, on a découvert entre autres deux peintures représentant S. Denys l'Aréopagite et son maître S. Hiérothée (p. 88-93). Dans le trésor de Lavra, sur l'Athos, un coffret-reliquaire de marbre blanc, que M. O. date du ^{xiv}^e siècle, montre l'image sculptée des SS. Georges, Démétrius, Nestor et Loup ; ces deux derniers sont les compagnons de martyre du patron de Thessalonique (p. 100-104). La chapelle du Christ, à Meskla en Crète, fut ornée en 1303 de peintures murales, dont certaines semblent reproduire fidèlement la décoration antérieure ; dans la galerie de saints nous relevons : Abercius ἰσαπόστολος (p. 139) ⁵, Léonce, le patron du moine qui restaura le sanctuaire, Thérapon et Damien, deux guérisseurs. Une autre église

¹ Texte, p. 152-153 ; cf. pl. 45, photo 143.

² *Synax. Eccl. CP.*, col. 896⁴⁵ (16 août), 903⁵⁰⁻⁵⁶ (item) et 905²⁴ (17 août).

³ Voir G. GARITTE, *Un calendrier géorgien du X^e siècle*, à paraître cette année dans nos *Subsidia hagiographica*, n° 30.

⁴ Ἀρχεῖον τῶν βυζαντινῶν μνημείων τῆς Ἑλλάδος, t. 8 (1955-1956), 207 pp., illustrations.

⁵ Cf. H. GRÉGOIRE, dans *Byzantion*, t. 25-27 (1955-1957), p. 365.

de Crète, "Αἱ Κῶς - Γιάωνης, porte le nom de S. Jean Xénos, ermite du x^e-xi^e siècle ¹, et semble avoir succédé, au xiv^e siècle, à celle que le saint avait construite au même endroit (p. 170-205). Enfin une lettre d'Ignace, higoumène de Sagmata en Béotie au début du xvi^e siècle, ajoute quelques détails intéressants à la « gloria postuma » de S. Clément, fondateur du monastère (p. 206) ².

VII. PEINTURE ET ICONOGRAPHIE.

Théologien, historien des dogmes et patrologue, le P. Aloys GRILLMEIER, S.J., tend une main secourable aux archéologues et historiens de l'art qu'embarrasse l'interprétation des monuments anciens du christianisme. En un petit livre intitulé *Der Logos am Kreuz* ³, il leur explique ⁴ le symbolisme christologique du crucifié, mort sans doute, mais gardant les yeux ouverts pour signifier que la divinité en lui reste présente et vigilante ⁵.

La basilique impériale des Apôtres, à Constantinople, ayant été détruite par les Turcs et remplacée par la mosquée du Conquérant, nous ne pouvons plus nous en faire une idée que grâce aux descriptions de deux auteurs byzantins, Nicolas Mésaritès et Constantin de Rhodes. Le texte du premier avait été publié, en 1908, par A. Heisenberg, qui y avait joint une traduction allemande et de minutieuses recherches iconographiques. Une nouvelle édition vient de paraître, avec traduction anglaise, introduction et bref commentaire, par les soins du professeur Glanville DOWNEY, de Dumbarton Oaks (université Harvard) ⁶. Elle doit être accueillie avec reconnaissance, car elle met à la portée d'un grand nombre de chercheurs quantité de renseignements détaillés sur l'architecture de la fameuse église, sur les mausolées impériaux qu'elle renfermait, sur les écoles qui lui étaient annexées et principalement sur les admirables mosaïques qui la décoraient. Dans le chapitre xii, où Mésaritès invoque en sa faveur l'intercession des apôtres et des évangélistes, on remarquera qu'il

¹ Cf. BHG³ 2196 et 2336 ; *Anal. Boll.*, t. 69 (1951), p. 395 ; t. 70 (1952), p. 119, fin de la note 2.

² Cf. BHG³ 2074 ; *Anal. Boll.*, t. 73 (1955), p. 277-278.

³ Munich, M. Hueber, 1956, xii-151 pp., 5 pl.

⁴ Après Dom R.-J. Hesbert, qui avait déjà examiné la tradition iconographique dans le ch. 5 de son livre : *Le problème de la transfixion du Christ* (1940).

⁵ Voir cependant les objections de Jos. FINK, *Grundlagen des Kreuzigungsbildes*, dans la *Theologische Revue* de Munster, 1957, col. 241-248.

⁶ NIKOLAOS MESARITES, *Description of the Church of the Holy Apostles at Constantinople*. Philadelphia, 1957, in-4°, p. 855-924 (= *Transactions of the American Philosophical Society*, N.S., Vol. 47, Part 6).

décerne à S. André l'épithète traditionnelle de « protoclet » ou premier appelé, mais ne fait pas la moindre allusion au rôle que le frère de S. Pierre aurait joué dans la fondation de l'Église à Byzance.

Pour apprécier sainement la luxueuse « Histoire de la peinture byzantine » que Walter FELICETTI-LIEBENFELS, de Gratz en Autriche, vient de publier en Suisse ¹, il faut tenir compte du long sous-titre : « von ihren Anfängen bis zum Ausklinge, unter Berücksichtigung der Maniera Greca und der italo-byzantinischen Schule ». L'art italien du Dugento, fortement influencé par les modèles byzantins, et les écoles créto-vénitiennes des ^{xv}^e, ^{xvi}^e et ^{xvii}^e siècles y tiennent en effet une assez grande place, tandis que l'art russe est laissé de côté, du moins en principe. L'*Ikonenmalerei* du titre ne doit pas s'entendre seulement de la peinture d'icônes portatives ou d'iconostases, mais de la peinture en général, par opposition aux mosaïques. Les 136 planches, dont 8 en couleurs, qui ornent l'ouvrage lui assurent une valeur documentaire durable et constituent un album de premier choix ².

Au cours de six missions successives en Serbie, Macédoine et Monténégro, de 1906 à 1935, Gabriel MILLET avait réuni une documentation des plus abondantes sur les peintures médiévales de ces régions. Ses photographies et ses dessins, restés trop longtemps inédits, ont enfin trouvé en M. A. FROLOW l'éditeur capable de les trier, de les classer et de les présenter en fascicules ³, pourvus chacun d'un excellent index iconographique ⁴. Le premier est consacré aux origines, du milieu du ^{xi}^e siècle au milieu du ^{xiii}^e, et groupe sur 94 planches les fresques d'Ochrida, Nerezi, Djurdjevi Stupovi, Studenica, Žiža, Mileševo et quelques autres. La seconde livraison fait connaître les peintures de trois églises de la Rascie (en vieille Serbie) : Sopotani, Građac et Arilje, fondées toutes les trois dans la seconde moitié du ^{xiii}^e siècle. Plusieurs clichés, fournis par le Musée de Belgrade, viennent heureusement compléter la collection recueillie par G. Millet. Les fascicules ultérieurs continueront l'enquête en suivant l'ordre chronologique jusqu'aux débuts de la domination turque. Un index iconographique général couronnera l'ouvrage et achèvera d'en faire un instrument de travail des plus utiles et des plus agréables à consulter.

¹ *Geschichte der byzantinischen Ikonenmalerei*. Olten et Lausanne, Urs-Graf-Verlag, 1956, in-4°, 139 pp., 136 planches dont 8 en couleurs.

² Sur l'iconographie des saints au bas moyen âge, on lira le chapitre xi : « Tempion und Heiligenbild » (p. 83-88).

³ *La peinture du moyen âge en Yougoslavie*, Album présenté par A. FroLOW. Fasc. 1 et 2. Paris, E. de Boccard, 1954 et 1957, gr. in-4°, xv pp. et 94 pl., xv pp. et 103 pl.

⁴ Deux sections intéressent directement nos études : les scènes hagiographiques, d'une part, et d'autre part les portraits individuels de saints ou de saintes.

Un des plus brillants élèves de Gabriel Millet, le professeur André XYNGOPOULOS, a mis au jour, dans l'église des Saints-Apôtres à Thessalonique, un important décor de mosaïques et de fresques qui remontent au commencement du ^{xiv}^e siècle ¹. Stimulé par ces découvertes, il a repris d'ensemble l'étude des peintures conservées en Macédoine et en Serbie et qui appartiennent à l'époque des Paléologues. Les conclusions auxquelles il est arrivé sont exposées fort clairement dans un petit volume intitulé *Thessalonique et la peinture macédonienne* ². Une école de peinture, plus réaliste que celle de Constantinople, aurait été florissante dans la capitale de la Macédoine, peut-être dès le ^x^e siècle, et aurait exercé une influence décisive et permanente sur l'art des pays balkaniques, tout particulièrement en Serbie, sous le règne de Miloutine. Hypothèse discutable sans doute, comme toutes les théories de ce genre en histoire de l'art, mais présentée avec conviction et vraisemblance.

VIII. DE CONSTANTIN AU SCHISME D'ORIENT.

Les discussions concernant le christianisme de Constantin ne cessent de se renouveler ³. Nous nous garderons bien de vouloir passer en revue tous les travaux consacrés depuis une dizaine d'années à ce passionnant sujet : il y faudrait tout un bulletin. Bornons-nous à signaler trois ouvrages importants parus respectivement en 1953, 1954 et 1955 et qui méritent de retenir l'attention.

Rédigés dès 1939 en réponse aux récentes et retentissantes attaques du professeur Henri Grégoire contre l'attribution à Eusèbe de la *Vita Constantini*, les *Constantiniana* de Pio FRANCHI DE' CAVALIERI ⁴ sont restés dans ses cartons pendant de longues années : *nonum prematur in annum*. Revisés avec diligence, pourvus de notes abondantes, complétés par des Addenda et des tables, ils nous livrent l'opinion mûrement réfléchie et dûment nuancée d'un maître qui est aussi un sage, d'un octogénaire trop modeste, à qui la vieillesse et une cécité presque totale n'ont rien enlevé de sa compétence et de sa pénétration.

En étudiant *Das Selbstzeugnis Kaiser Konstantins* ⁵, le professeur

¹ Cf. P. LEMERLE dans *Byz. Zeitschrift*, t. 48 (1955), p. 179-180.

² Publication de la Société d'études macédoniennes, "Ιδρυμα μελετῶν χερσονήσου τοῦ Αἰμου, n° 7 (1955), xv-79 pp., 21 pl.

³ Citons, parmi les publications les plus récentes, deux communications à la 2^e Conférence patristique d'Oxford : W. TELFER, *The Author's Purpose in the Vita Constantini*, dans *Studia patristica*, t. I (= *Texte und Untersuchungen*, t. 63, 1957), p. 157-167 ; K. ALAND, *Die religiöse Haltung Kaiser Konstantins*, *ibid.*, p. 549-600.

⁴ Vatican, 1953, 209 pp. (= *Studi e testi*, 171).

⁵ Göttingue, Vandenhoeck et Ruprecht, 1954, 431 pp. (= *Abhandlungen der Akademie der Wiss. in Göttingen*, Dritte Folge, Nr. 34).

Hermann DÖRRIES, de Göttingue, a commencé par le commencement et donné ainsi une leçon de méthode. En effet, « the true starting-point for any comprehension of the reign must be Constantine's own letters and edicts » (N. H. BAYNES, dans *Proceedings of the British Academy*, t. 15, 1929, p. 344). La première partie de son volume contient l'analyse des documents, y compris l'*Oratio ad sanctorum coetum* (BHG³ 361y); la seconde exploite cette mine d'or et en tire un tableau des idées de l'empereur sur sa mission, sur l'Église, la tolérance, Dieu et le Christ. Nous y relevons tout particulièrement les pages où il est question du culte des martyrs et des lieux saints (p. 320-322).

Présenté comme « Habilitationsschrift » à la Faculté de théologie de Heidelberg, le livre de Heinz KRAFT¹ s'attache à esquisser l'évolution religieuse de Constantin depuis son enfance païenne et sa vision du pont Milvius jusqu'à son baptême *in extremis* et à sa mort, en s'arrêtant notamment à l'affaire du donatisme, à la crise arienne et au concile de Nicée convoqué pour la résoudre. Les sources où puise l'auteur sont naturellement les mêmes que dans l'ouvrage parallèle de M. Dörries²; une quarantaine de lettres impériales sont traduites in extenso et brièvement commentées (p. 160-262), tandis que l'*Oratio ad sanctorum coetum* est rejetée comme inauthentique.

Le remarquable mémoire du professeur Norman H. BAYNES sur « Constantin le Grand et l'Église chrétienne », cité plus haut, a été recensé avec éloge par le P. Delehaye³. En raison de son étendue, il n'a pas été compris dans la trentaine de conférences, d'articles, de comptes rendus du même savant auteur qui ont été réunis naguère en un beau volume : *Byzantine Studies and Other Essays*⁴. Trois de ces travaux étaient inédits et plusieurs des autres n'étaient pas faciles à consulter. On se réjouira de voir élégamment republiés et commodément groupés des essais comme, par exemple : *The Thought-World of East Rome* (p. 24-46), *Alexandria and Constantinople, a Study in Ecclesiastical Diplomacy* (p. 97-115), *The Icons before Iconoclasm* (p. 226-239), *The Finding of the Virgin's Robe* (p. 240-247), *The Pratum spirituale* (p. 261-270), *The Death of Julian the Apostate in a Christian Legend* (p. 271-281), *An Athanasian Forgery?* (p. 282-287). Nos abonnés reconnaîtront avec satisfaction les *Supernatural Defenders of Constantinople* qu'ils ont pu lire, naguère, au tome I^{er} des *Mélanges Paul Peeters*. Parmi les inédits, la conférence intitulée *Idolatry and the Early Church* (p. 116-143) éclaire ce qu'on pourrait appeler la préhistoire de l'iconoclasme.

¹ *Kaiser Konstantins religiöse Entwicklung*. Tubingue, Mohr, 1955, x-289 pp. (= *Beiträge zur historischen Theologie*, 20).

² Paru le premier, celui-ci lui a, pour ainsi dire, fauché l'herbe sous le pied.

³ *Anal. Boll.*, t. 50 (1932), p. 378-380.

⁴ University of London, Athlone Press, 1955, xi-392 pp., portrait.

Le sophiste païen Libanius et son œuvre immense — 64 discours, 50 déclamations, plus de 1500 lettres, etc. — n'intéressent pas directement l'hagiographie, on en conviendra sans peine. Mais la ville d'Antioche, à laquelle l'illustre rhéteur était fier d'appartenir et où il passa la majeure partie de sa vie, occupe dans les annales du culte des martyrs une place si éminente ¹ que la grande thèse consacrée par Paul PETIT à *Libanius et la vie municipale à Antioche au IV^e siècle après J.-C.* ² ne peut nous laisser indifférent. L'importance croissante du christianisme dans la métropole syrienne y est examinée fort attentivement, à la lumière des écrits de Libanius d'abord, mais aussi des sermons de S. Jean Chrysostome et des autres documents disponibles.

Dans sa thèse complémentaire, le même auteur fait défiler *Les Étudiants de Libanius* ³. A propos du recrutement de ces élèves, surtout des Cappadociens, il ne manque pas de signaler le rôle joué par plusieurs évêques, notamment par S. Basile. Il montre par de bonnes raisons (note 168) que celui-ci doit bien être le destinataire des lettres 501 et 647 de Libanius.

La dissertation posthume de G. L. PRESTIGE, *St Basil the Great and Apollinaris of Laodicea* ⁴, vise à prouver que la correspondance échangée entre ces deux théologiens ⁵ n'est pas apocryphe, comme on l'affirmait depuis Cotelier. La première lettre de Basile daterait de l'automne 359, la seconde de l'été 362 ⁶. En appendice, on trouvera une édition critique du « document eustathien », brouillon de lettre d'Apollinaire à Basile, mis en circulation en 375 par Eustathe de Sébastée pour compromettre son collègue de Césarée.

Das Konzil von Chalkedon, le monumental ouvrage conçu par les PP. A. GRILLMEIER et H. BACHT et réalisé grâce à la collaboration d'un grand nombre de savants de tous pays ⁷, s'est terminé par un volumineux tome III : *Chalkedon heute* ⁸, qui intéressera particulièrement les historiens de la théologie à l'époque moderne et contempo-

¹ H. DELEHAYE, *Origines du culte des martyrs* ²(1933), p. 192-206.

² Paris, Geuthner, 1955 (1956), in-4°, 446 pp. (= *Bibliothèque archéologique et historique*, t. 62).

³ Paris, Nouv. éditions latines, 1956, 206 pp. (= *Études prosopographiques*, 1).

⁴ Londres, S.P.C.K., 1956, ix-68 pp.

⁵ Ep. 361-364. Édition critique par le P. H. de Riedmatten dans le *Journal of Theological Studies*; 1956, p. 202-205.

⁶ Le Rev. Henry Chadwick, qui a mis au point le manuscrit de l'auteur, estime que cette seconde lettre est postérieure au concile réuni par Méléce d'Antioche en 363 (p. VIII-IX).

⁷ Cf. *Anal. Boll.*, t. 70 (1952), p. 351-354 ; t. 72 (1954), p. 445-447.

⁸ Wurtzbourg, Echter-Verlag, 1954, ix-981 pp.

raïne. La bibliographie générale du concile de 451, dressée par le P. A. SCHÖNMETZER (p. 825-865), ne compte pas moins de 922 numéros ; elle rendra de bons services aux byzantinistes comme aux patrologues.

Le neuvième centenaire de la rupture définitive entre Rome et Constantinople, qui aurait eu lieu en 1054 sous le patriarche Céru-laire, a été commémoré surtout par les « unionistes »¹. De son côté, un historien anglais bien connu a essayé, dans une série de conférences données à Oxford, de remettre ce délicat problème dans sa vraie perspective en étudiant les relations de la papauté avec les Églises d'Orient aux XI^e et XII^e siècles. Il souligne à bon droit l'importance des facteurs politiques — conquête de l'Italie byzantine par les Normands, influence de l'Empire germanique à Rome, croisades enfin, surtout la quatrième — qui empoisonnèrent progressivement l'atmosphère, au point de rendre la compréhension mutuelle de plus en plus difficile, voire impossible à partir du XIII^e siècle. Il donne pour sa part un bel exemple d'objectivité en exposant avec une intelligente sympathie les points de vue et les réactions des deux moitiés du monde chrétien. Son livre, qui se présente fort bien, mérite d'être recommandé, non seulement aux érudits, mais aussi à tous les croyants d'Orient et d'Occident qui rêvent d'un retour à l'unité de l'Église².

IX. ACOLOUTHIES ET PÈLERINAGES.

L'étonnant succès des acolouthies, signalé naguère dans notre Bulletin³, semble se confirmer d'année en année. Une vingtaine de ces *officia propria* nous ont été adressés depuis 1954. Nous ne pouvons songer à les recenser ici en détail ; nous n'en répéterons même pas les titres, souvent assez développés : on les retrouvera aisément dans nos listes semestrielles d'« Ouvrages envoyés à la rédaction »⁴. Il suffira d'indiquer vers quels saints se tourne actuellement, en Grèce continentale et dans les îles, la dévotion populaire. En tête vient évidemment la Panaghia sous différents vocables : l'Eleestria, de Corona en Messénie, fêtée le 22 janvier ; la Kastrianè, de Kéa dans les Cyclades (le « canon » publié dans l'opuscule de Jean LAZARIDÈS ne porte pas de date liturgique) ; l'*Αγία Σκέπη* (28 octobre, fête nationale)⁵. Les martyrs et autres saints de l'antiquité

¹ Voir notamment les deux beaux volumes publiés à Chevetogne en 1954-1955 sous ce titre un peu long mais expressif : *1054-1954, L'Église et les Églises, neuf siècles de douloureuse séparation entre l'Orient et l'Occident*.

² Steven RUNCIMAN, *The Eastern Schism*. Oxford, Clarendon Press, 1955, viii-189 pp.

³ *Anal. Boll.*, t. 72 (1954), p. 442-443.

⁴ *Ibid.*, p. 492 ; t. 73 (1955), pp. 283 et 537, etc.

⁵ Cf. *Anal. Boll.*, t. 71 (1953), p. 264.

forment le groupe le plus compact : l'apôtre S. Tite, les SS. Félix, Fortunat et Achille, de Valence en Gaule (24 avril) ¹, S^{te} Sophie et ses trois filles, S^{te} Barbe, qui libéra l'île de Kimolos d'une terrible épidémie en 1915, S^{te} Irène (5 mai), S^{te} Calliope (8 juin), S^{te} Cléopâtre, la veuve qui aurait assuré la sépulture de S. Varus (19 octobre), S. Léonide, qu'on s'obstine, en 1955 et en 1956, à considérer comme un évêque d'Athènes ², et S^{te} Olympiade, la correspondante de S. Jean Chrysostome. Au moyen âge appartiennent S^{te} Théoctiste, S. Nikon de Lacédémone et S. Néophyte le reclus de Chypre. L'époque moderne est représentée par un confesseur, S. Jean le Russe ³, par un moine, S. Séraphin du mont Dompou ⁴, par un évêque mort en 1920, S. Nectaire Kephala, métropolitain de Pentapole ⁵, et par des néomartyrs du xvii^e, du xviii^e et du xix^e siècle : Élie Ardounès ⁶, Georges de Chio ⁷ et David de Kydonia ⁸, Théodore Byzantios, patron de Mytilène ⁹, et Georges de Janina ¹⁰.

Deux acolouthies, composées tout récemment, ont été publiées l'une par le métropolitain Denys d'Édesse en Macédoine, l'autre par son collègue de Thessalonique, le métropolitain Pantéléimon. La première est consacrée à la gloire d'une néomartyre Parthéna, fêtée le 9 janvier, qui aurait péri de la main des Turcs en 1375, mais sur laquelle on n'a aucun document à citer, sauf de « vieux ménées » conservés dans la bibliothèque épiscopale d'Édesse ¹¹. La seconde réunit en une seule fête, fixée au 3^e dimanche après Pâques, tous les saints de Thessalonique ¹², depuis les apôtres Paul, Aristarque, Silvain et Urbain jusqu'aux néomartyrs modernes, en passant par les martyrs de l'antiquité, les évêques et les moines de l'époque byzantine, sans oublier Porphyre de Gaza, Grégoire le Décapolite, Cyrille et Méthode, etc.

¹ Cf. *Comm. martyr. rom.*, p. 152-153.

² Cf. *Anal. Boll.*, t. 74 (1956), pp. 242 et 247.

³ Deux éditions successives, en 1955 et 1957. Cf. L. PETIT, *Bibliographie des Acolouthies grecques* (Bruxelles, 1926), p. 118-119.

⁴ Cf. PETIT, t.c., p. 249-250.

⁵ Ibid., p. 202. Voir T. MATTHAIAKES, *Ὁ ὁσίος Νεκτάριος Κεφαλᾶς...* (Athènes, 1955), 342 pp.

⁶ Cf. PETIT, t.c., p. 77.

⁷ Ibid., p. 86.

⁸ Moine de Sainte-Anne au mont Athos, pendu par les Turcs à Thessalonique en 1813, fêté le 27 juin.

⁹ Cf. PETIT, t.c., p. 278.

¹⁰ Ibid., p. 90-91. L'acolouthie remplit les pp. 131-143 d'un volume qui en compte 231 : D. S. SALAMANGAS, *Ὁ νεομάρτυρας ἅγιος Γεώργιος Ἰωαννίνων* (Athènes, 1954-1955).

¹¹ *Ἀκολουθία τῆς ἁγίας ἐνδόξου νεομάρτυρος Παρθένας τῆς Ἑδεσσαίας*. Athènes, 1958, 37 pp.

¹² *Ἀκολουθία πάντων τῶν ἐν Θεσσαλονίκῃ ἁγίων*. Athènes, 1958, 40 pp.

Dans leur *Peregrinatio neohellenika* (sic)¹, Rudolf KRISS, folkloriste chevronné, et Hubert KRISS-HEINRICH ont consigné les résultats d'une enquête, forcément limitée², entreprise par eux au cours de quatre voyages d'études en Grèce. On ne lira pas sans intérêt leurs récits et descriptions des pèlerinages à la Vierge Evangelistria de Tinos, à S. Denys de Zante, à S. Spyridon de Corfou, à S. Gerasime de Céphalonie, à S. Michel Panormitis de Symi dans le Dodécanèse, etc. Par contre, les détails qu'ils ont appris de deuxième ou de troisième main sur l'origine et l'histoire des sanctuaires³, comme aussi les rapprochements qu'ils font avec des usages ou des légendes de l'antiquité païenne, ne seront pas toujours acceptés sans réserve. L'illustration représente chapelles, statues, processions, rites et ex-voto ; elle complète utilement la documentation folklorique.

François HALKIN.

¹ Vienne, 1955, VIII-231 pp., 126 ill. (= *Veröffentlichungen des Österreichischen Museums für Volkskunde*, t. VI).

² S. Luc le jeune, par exemple, et S. Nikon de Sparte n'y sont pas mentionnés.

³ Sur les différentes fêtes célébrées chaque année aux Blachernes, à Constantinople (p. 180), ils renvoient à H. H. RUSSACK, *Byzanz und Stambul* (Berlin, 1941), sans recourir ni au synaxaire byzantin ni au grand ouvrage du P. R. Janin, *Les églises et les monastères* (de Constantinople), paru en 1953.

BULLETIN

DES PUBLICATIONS HAGIOGRAPHIQUES

Vitalien LAURENT, A. A. *La Vita retractata et les Miracles posthumes de saint Pierre d'Atroa*. Texte grec édité, traduit et commenté. Bruxelles, Société des Bollandistes, 1958, 187 pp. (= *Subsidia hagiographica*, 31).

La Vie de Pierre d'Atroa (BHG³ 2364) est un document nouveau, précieux pour l'historien de l'iconoclasme byzantin et du monachisme de Bithynie. Il a été publié en décembre 1956 par le R. P. Vitalien Laurent dans notre collection de *Subsidia hagiographica* sous le n° 29. Or, au début de 1957, un ménologe manuscrit du x^e siècle, découvert à Glasgow (cf. *Anal. Boll.* 75, 66-71), révélait, non pas un second témoin du même texte, mais une recension différente, remaniée d'un bout à l'autre et enrichie d'un long appendice sur les miracles posthumes. En retouchant et en complétant son ouvrage, le moine Sabas nous a fourni des renseignements du plus haut intérêt sur les débuts d'un culte populaire et la reviviscence de l'iconoclasme durant le premier patriarcat de Photius. On saura gré au P. L. d'avoir publié, traduit et commenté les parties nouvelles du codex Glascuensis, comme aussi d'avoir illustré l'histoire de ce manuscrit, joyau de l'ancienne bibliothèque du D^r du Poirier, médecin à Tours († après 1709).

F. HALKIN.

Peter M. PETERSON. *Andrew, Brother of Simon Peter. His History and his Legends*. Leyde, Brill, 1958, vii-69 pp. (= *Supplements to Novum Testamentum*, I).

Il y a des bévues si énormes qu'elles découragent le lecteur et désarment le critique. Quand on lit que Théophane Cerameus mourut en 817 (pp. 17 et 41), que le Martyrologe romain fut publié vers 1518 (p. 40), que les trois *Bibliothecae* des Bollandistes (la *Graeca*, la *Latina* et l'*Orientalis*) ont un seul et même auteur, le P. Delehaye, et qu'elles sont remplacées toutes les trois par le *Repertorium Biblicum* (sic ; lire *Biblicum*) *Medii Aevi* de F. Stegmüller (p. 68-69), quand on voit Nicéphore Calliste, écrivain du xiv^e siècle, confondu avec le patriarche S. Nicéphore, qui mourut avant 830 (p. 18), il est fatal qu'on perde confiance en un guide qui prétend retracer et expliquer le développement de la légende de l'apôtre S. André au cours du moyen

âge en Occident non moins qu'en Orient. Un beau sujet, assurément — mais à reprendre par des mains plus expertes. F. HALKIN.

Aurelio DE SANTOS OTERO. *Los Evangelios Apócrifos*. Madrid, Editorial Católica, 1956, xvi-761 pp., 32 pl. (= *Biblioteca de Autores cristianos*, 148).

Ce nouveau recueil d'évangiles apocryphes a le grand mérite de réunir en un seul volume et sous un format commode la collection la plus complète qui soit de textes grecs et latins, repris aux meilleures éditions et accompagnés d'une traduction espagnole, de préfaces et de notes critiques.

Dans notre récente *Bibliotheca hagiographica graeca* (3^e édition en 3 volumes, 1957), nous avons signalé à leur place respective les différents apocryphes grecs publiés dans ce volume : Protévangile de Jacques, Évangile de Thomas, Évangile de Pierre, *Acta Pilati*, Lettre de Tibère à Pilate, Anaphora ou rapport de Pilate à l'empereur, Lettres échangées entre Pilate et Hérode, Paradosis de Pilate, Récit de Joseph d'Arimathie, Évangile de Barthélemy, Dormition de Marie par Jean le Théologien et par l'évêque Jean de Thessalonique, Correspondance entre Abgar et Jésus, Lettre tombée du ciel.

Les textes latins ne sont guère moins nombreux : Évangile de Matthieu, Nativité de Marie, extraits de deux rédactions du *Liber de infantia Salvatoris* (manuscrits Arundel 404 et Paris lat. 11867), Descente du Christ aux enfers, Lettre de Pilate à Tibère, Mort de Pilate, *Vindicta Salvatoris*, Évangile de Barthélemy, *Transitus Mariae*.

Trois apocryphes orientaux sont représentés par une traduction en castillan : Évangiles arabe et arménien de l'Enfance, Histoire copte (et arabe) de Joseph le charpentier.

De copieux index sont suivis d'une illustration originale, empruntée pour une bonne part à la peinture espagnole du xiv^e et du xv^e siècle.

F. HALKIN.

Antonius Magnus Eremita, 356-1956, cura Basilii STEIDLE, O.S.B. Rome, « Orbis catholicus » Herder, 1956, viii-306 pp. (= *Studia Anselmiana*, 38).

Den hellige Antonius' Liv og andre skrifter om munke og helgener i Ægypten Palæstina og Syrien oversat af Holger Friis JOHANSEN. Copenhagen, Munksgaard, 1955, 231 pp., 8 pl. (= *Selskabet til historiske kildeskrifters oversættelse*, XIII, 4).

L. Th. A. LORIÉ, S.J. *Spiritual Terminology in the Latin Translations of the Vita Antonii*. Nimègue, Dekker & van de Vegt, 1955, xv-180 pp. (= *Latinitas Christianorum Primaeva*, XI).

G. GARITTE. *Réminiscences de la Vie d'Antoine dans Cyrille de Scythopolis*. Extr. de la *Silloge bizantina in onore di Silvio G. Mercati* (Roma, 1957), p. 117-122.

Gandulf KORTE, O.F.M. *Antonius der Einsiedler in Kult, Kunst und Brauchtum Westfalens*. Werl, Dietrich Coelde-Verlag, 1952, xvi-160 pp., 56 ill. hors-texte.

C'est à l'occasion du seizième centenaire de la mort de S. Antoine que l'Institut d'études monastiques, créé en 1952 dans la Faculté de théologie de Sant' Anselmo à Rome, et son directeur, le P. B. Steidle, O.S.B., ont publié sous un titre latin un recueil de 14 articles rédigés en français, en allemand, en anglais ou en italien.

G. GARITTE, *Le texte grec et les versions anciennes de la vie de saint Antoine* (p. 1-12), rappelle que les éditions existantes de la *Vita Antonii* par S. Athanase (BGH³ 140) représentent plus ou moins fidèlement la recension de Syméon Métaphraste (x^e siècle) et ne peuvent être utilisées qu'avec circonspection, en attendant l'établissement d'un texte critique. Il énumère ensuite les différentes versions latines, coptes, arabes, éthiopienne, syriaque, arméniennes et géorgiennes : autant de témoins de la « tradition indirecte », dont il a lui-même découvert, imprimé et traduit plusieurs.

L. VON HERTLING, *Studi storici antoniani negli ultimi trent' anni* (p. 13-34), passe en revue les principales études sur la Vie et les Lettres d'Antoine qui ont paru depuis son *Antonius der Einsiedler* (Innsbruck, 1929 ; cf. *Anal. Boll.* 47, 388-389).

La Note de M^{lle} C. MOHRMANN sur la version latine la plus ancienne de la Vie de S. Antoine par S. Athanase (p. 35-44) tend à montrer que cette traduction serait moins littérale que ne le pense M. Garitte.

H. BACHT, *Antonius und Pachomius* (p. 66-107), étudie en quoi consiste le κοινὸς βίος, la vie commune introduite dans le monachisme par S. Pachôme, et confirme par une analyse serrée des textes, notamment de la règle, que l'idéal cénobitique, loin de constituer une révolution contre l'érémisme antonien, avait des racines profondes dans les usages et les conceptions de la vie anachorétique.

G. FERRARI, *Sources for the Early Iconography of St. Anthony* (p. 248-253), énumère, d'après l'« Index of Christian Art » de Princeton, les 57 représentations du Père des moines qui seraient antérieures à la fin du XIII^e siècle. A part une fresque de Baouit et une autre de San Saba à Rome, toutes deux d'interprétation douteuse, les plus anciennes seraient des croix sculptées irlandaises du VIII^e et du IX^e siècle.

D'autres titres, suffisamment clairs par eux-mêmes ou moins proches de notre point de vue particulier, n'appellent pas de commentaire dans ce Bulletin : É. T. BETTENCOURT, *L'idéal religieux de S. Antoine et son actualité* (p. 45-65) ; M. J. MARX, *Incessant Prayer in the Vita Antonii* (p. 108-135) ; J. DANIÉLOU, *Les démons de l'air dans la Vie d'Antoine* (p. 136-147) ; B. STEIDLE, « Homo Dei Antonius », *Zum Bild des « Mannes Gottes » im alten Mönchtum* (p. 148-200) ; E. E. MALONE, *The Monk and the Martyr* (p. 201-228) ; J. LECLERCQ, *S. Antoine dans la tradition monastique médiévale* (de l'Occident) (p. 229-247).

Les trois dernières contributions n'ont pas de rapport direct avec le grand ermite de Thébaïde : E. BECK, *Ein Beitrag zur Terminologie des ältesten syrischen Mönchtums* (p. 254-267) ; A. KEMMER, *Gregor von Nyssa und Pseudo-*

Makarius, Der Messalianismus im Lichte östlicher Herzensmystik (p. 268-282) ;
G. PENCO, *Origine e sviluppi della questione della Regula Magistri* (p. 283-306).

La collection des sources historiques traduites en danois s'est enrichie d'un volume qui contient non seulement la Vie de S. Antoine, mais encore l'*Entretien d'Origène avec Héraclide et les évêques* tiré naguère d'un papyrus par J. Scherer (Le Caire, 1949), des extraits de l'Histoire Lausiaque et du Pré spirituel, enfin la Vie de Syméon stylite par Théodore (BHG³ 1678-1681). L'Introduction, rédigée par le prof. Carsten Høeg, se termine par d'utiles références bibliographiques.

Publiée dans la série d'études sur le latin chrétien des premiers siècles que dirige M^{lle} Mohrmann, la dissertation du P. Lorie examine méthodiquement les termes employés par les deux traducteurs latins de la Vie d'Antoine pour rendre les mots grecs d'Athanase qui se rapportent à la vie monastique et à la spiritualité : *μοναχός, ἀδελφός, μοναστήριον, ξρημος, ἄσκησις, ἀγωνίζεσθαι, καθαρότης, διάκρισις πνευμάτων, ἀπάθεια, ἀκηδία, ἔκστασις, θεωρία, ἀποκαλύπτειν*, etc.

On voit notamment combien il a été difficile de trouver un équivalent d'*ἄσκησις* : à défaut de mieux, Évagre d'Antioche et l'anonyme ont dû recourir à des périphrases comme *studium religionis, studium deificum, studium servitutis in Dei opere, via ad virtutem, ieiunia vigiliaeque*, ou à des approximations telles que *conversatio, instantia, propositum, abstinencia, sanctitas, merita*.

Dans sa contribution aux Mélanges offerts à M. Mercati, le professeur Garitte ne relève pas moins de 25 passages des œuvres de Cyrille de Scythopolis où il a reconnu, non des citations littérales, mais des réminiscences assez manifestes de la Vie d'Antoine par S. Athanase.

Le P. Korte († 1944) n'ayant pu mettre la dernière main à son travail sur le culte de S. Antoine en Westphalie, c'est un de ses confrères, le P. Adalbert Klaus, qui en a achevé la rédaction et surveillé l'impression. L'ouvrage se compose de deux parties, l'une synthétique, l'autre analytique.

La première retrace les développements successifs du culte dans la région indiquée, depuis les timides commencements au XIII^e siècle (patronage de quelques chapelles de châteaux) jusqu'à l'épanouissement (à partir de 1350 environ), suivi d'un recul dû à la popularité croissante, dès le XVII^e siècle, de S. Antoine de Padoue.

Patron des chevaliers, des hôpitaux, du bétail, surtout porcin, des cloches, et de confréries charitables, Antoine l'ermite a eu ses pèlerinages ; il a été considéré comme un des « quatre saints maréchaux » ; son iconographie est abondante et variée.

La « Statistique » qui remplit la seconde moitié du volume est, en réalité, un relevé des attestations du culte local de S. Antoine en Westphalie. Numérotées de 1 à 450, ces références documentaires sont réparties en 6 sections d'après les

6 diocèses qui se partageaient le territoire au moyen âge. Dans chaque section le classement est fait d'après l'ordre chronologique. Ce répertoire, dont une table alphabétique fournit la clef, ne manquera pas de rendre de bons services.

Les *Annales Xantenses* racontent qu'en 861 l'évêque de Munster déposa au couvent de Freckenhorst de nombreuses reliques, entre autres des SS. Boniface et Maxime, martyrs, et des saints confesseurs Éonius et Antoine. Le P. K. montre bien (p. 5) qu'il ne s'agit pas là d'un début du culte liturgique, établi beaucoup plus tard. Comment peut-il, un peu plus loin (p. 12), affirmer que depuis 861 Freckenhorst célébrait le jour de S. Antoine « als höheres Lokal-fest » ?

F. HALKIN.

Joseph HENNINGER. *Ist der sogenannte Nilus-Bericht eine brauchbare religionsgeschichtliche Quelle ?* Fribourg (Suisse), Imprimerie Saint-Paul, in-4°. Extr. de *Anthropos*, t. 50 (1955), p. 81-148.

Le récit du massacre d'une troupe de moines du Sinaï par des barbares païens et la touchante histoire du jeune Théodule, fils du narrateur l'ermite Nil, cruellement séparé de son père, menacé de mort et finalement retrouvé sain et sauf, tout cela, raconté en sept épisodes, forme un roman hagiographique (*BHG*³ 1301-1307b) qui a trouvé sa place, au 14 janvier, dans les ménologes prémétaphrastiques d'abord, puis, retouché, dans la collection de Syméon Logothète (cf. EHRHARD, *Überlieferung...*, t. I, pp. 533¹³, 541¹⁷, 546¹⁸; t. II, pp. 531⁶, 579 et 586). Le caractère légendaire des *narrationes Nili monachi* et la fausseté de leur attribution à l'écrivain ascétique S. Nil d'Ancyre († vers 430) ont été reconnus depuis longtemps (cf. R. DEVREESE, dans *Revue biblique*, t. 49, 1940, p. 220-222; B. ALTANER, *Patrologie*², 1950, p. 291). Mais certains passages relatifs à la religion des nomades, notamment la description des sacrifices humains et, à défaut de prisonniers, l'immolation d'un chameau, continuent à être exploités par les ethnographes, comme s'il s'agissait de documents précieux sur les mœurs de l'Arabie pré-islamique. M. Henninger a donc pris la peine d'examiner à la loupe ces passages surprenants; il en a comparé toutes les données avec ce qu'on sait par des sources sûres et est arrivé à la conclusion qu'il n'y a rien à en retenir.

F. HALKIN.

Carlo CECHELLI. *I Mosaici della Basilica di S. Maria Maggiore*. Torino, ILTE (Industria Libreria Tipografica Editrice), 1956, in-4°, 342 pp., 88 pl. en noir et 85 pl. en couleurs.

350 ans après sa création par Paul V, la Banque du Saint-Esprit, à Rome, a pris l'initiative d'honorer la mémoire de son fondateur en publiant luxueusement la présente monographie. Le nom du pape Borghèse est en effet indissolublement lié à l'histoire de Sainte-Marie-Majeure, où il fit construire sur la gauche la grandiose chapelle de la Vierge.

Le professeur Cecchelli ne s'arrête pas longuement aux origines

de la basilique ni à son histoire au cours des siècles. Il note pourtant que la légende *BHL*. 5403 et le vocable même de Sainte-Marie *aux Neiges* ne sont pas anciens, tandis qu'il fait remonter au haut moyen âge la célèbre icône de la Madone « *Salus populi romani* ».

C'est à la description et à l'interprétation des mosaïques que la plupart des chapitres sont consacrés. Les plus anciennes, celles de l'arc triomphal et les scènes bibliques représentées des deux côtés de la nef, semblent dater — substantiellement du moins, car elles ont été maintes fois restaurées — de l'époque même de Sixte III, qui érigea le sanctuaire en 431, en l'honneur de la Théotocos récemment acclamée par le concile d'Éphèse. Les mosaïques du pavement, de l'abside, de la façade et quelques autres appartiennent aux *xii^e*, *xiii^e* et *xiv^e* siècles.

L'abondante illustration en noir et en couleurs forme un ensemble remarquable ; elle fait grand honneur à l'industrie italienne du livre.

F. HALKIN.

Walter LOESCHCKE. *Sanctus Christophorus Canineus*. Berlin, Blaschker, 1955, 52 pp., 9 pl. Extrait de *Edwin Redslob zum 70. Geburtstag*.

**Αννα ΧΑΤΖΗΝΙΚΟΛΑΟΥ* (HADJINICOLAOU). *Εἰκόνες τοῦ ἁγίου Χριστοφοῦ τοῦ Κυνοκεφάλου*. Athènes, 1956, 9 pp., 6 pl. Extrait des *Mélanges offerts à Octave et Melpo Marlier*, t. III.

Heinz MICHAËLIS. *Sanctus Christophorus Cynocephalus*. Zwei Ikonen aus dem Sofioter Nationalmuseum. Extrait de *Forschungen und Fortschritte*, t. 31 (Berlin, 1957), p. 311-317, 6 ill.

Le titre de la publication de M. Loeschcke eût été parfait s'il avait fait comprendre de prime abord qu'il y était traité avant tout d'iconographie. L'auteur s'attache à un seul type de la figuration de S. Christophe, le plus étrange, à la vérité, et qui correspond à un des aspects de la « légende orientale », primitive, du saint : le type « cynocéphale », avec tête de chien ou, tout au moins, d'animal.

Dans une étude que ne cite pas M. L., *Cinq leçons sur la méthode hagiographique* (= *Subsidia hagiographica*, 21), le P. Delehaye disait à ce propos : « Jusqu'aux temps modernes, les Grecs ignorèrent notre majestueux saint Christophe. Au moyen âge, ils le représentent généralement comme un guerrier et, ce qui déconcerte un peu notre piété, ils donnent parfois à ce guerrier une tête de chien (p. 143). »

Une note ajoute qu'alors qu'on prétendait que S. Christophe était représenté avec une tête de chien sur un vitrail de la cathédrale de Strasbourg, une excellente photographie envoyée par M. Perdrizet avait permis de constater qu'il n'en était rien.

Cela n'eût pas manqué d'intéresser M. L., car lui-même commence aussi par ruiner une illusion toute semblable, créée par un autre vitrail, cette fois de la cathédrale d'Angers. C'est très fièrement que, dans la série des *Petites Monographies des Grands Édifices de la France*, le chanoine Urseau écrivait, dans sa description des vitraux du *xvi^e* siècle de la cathédrale : « Le saint est figuré

comme un géant d'une stature colossale, avec une tête aux oreilles de chien et un cou énorme, d'où sortent des poils longs et hérissés comme ceux d'un animal... On sait que l'Orient a fait de saint Christophe un monstre cynocéphale, une sorte de géant sauvage à tête de chien ; mais dans nos pays où, durant tout le moyen âge, il fut l'objet d'un culte fervent, il ne semble pas que le « Christophore » ait jamais été représenté en cynocéphale ailleurs qu'à la cathédrale d'Angers. » Comme pour le P. Delehaye, une bonne photographie, reproduite en cliché, a permis à M. L. de ramener à une « Augentäuschung » cette apparente exception à la règle.

Le P. Delehaye écrivait encore : « L'exemple du miniaturiste qui, dans le manuscrit de Stuttgart, s'est rencontré avec les Grecs pour représenter saint Christophe sous l'effigie d'un monstre hideux, n'a pas eu d'imitateurs en Occident (p. 145). » C'est aussi par ce dessin de S. Christophe en pied, au recto du feuillet 50 du codex hist. fol. 415 de la Bibliothèque de Stuttgart, que M. L. commence son relevé, en faisant remarquer que c'est, à sa connaissance, « ein einziges Bild aus dem Bereich der abendländischen Kunst, das den hl. Christophorus tierköpfig darstellt. » Le codex provient du monastère de Zwiefalten en Souabe et date des années 1138 à 1147. Encore faut-il préciser, car, de même que le P. Delehaye parle de « monstre », M. L. souligne que S. Christophe ne présente pas à proprement parler une tête de chien, mais une face de lion, qui est « einmalig unter allen uns bekannten Darstellungen des tierköpfigen Heiligen » ; la raison de cette figuration n'est pas facile à trouver. Parce que l'inscription accompagnant ce dessin qualifie Christophe de *chananeus*, certains ont pu croire que cette épithète, comprise *canineus*, était à l'origine de la figuration canine du saint ; M. L. a raison de les renvoyer à la légende qui la première fait de Christophe un cynocéphale.

Les autres numéros de la liste de M. L. sont tous empruntés à l'Orient, surtout à la Russie et à la Grèce. Le n° 24 et dernier n'est pas le moins curieux : il s'agit d'une fresque de l'église de Moldavita, en Roumanie, qui représente le martyr avec une tête d'homme, mais portant dans un plat une tête d'animal ; l'inscription slavonne précise d'ailleurs qu'il s'agit bien de « S. Christophe tête-de-chien ». L'auteur ajoute : « Der Kopf, den der Heilige im Fresko von Moldavita in der Schale trägt, ist im Gegensatz zu allen Beispielen des tierköpfigen Christophorus auch im Ausdruck ein betont tierischer — gerade im Kontrast zu diesem kann uns noch bewusster werden, wie menschlich beseelt der Tierkopf immer gebildet ist, wenn ihn der Heilige zwischen seinen eigenen Schultern trägt. »

On comprend mieux ceci en lisant la dernière partie de cette étude, où M. L., écartant l'hypothèse d'une influence de la figuration d'Anubis, tente de montrer que l'homme à la tête de chien est représenté à l'instant même où la parole lui est miraculeusement donnée d'en haut.

Signalons enfin que l'auteur de cette intéressante contribution à l'iconographie de S. Christophe tient que ce n'est pas nécessairement le porte-Christ que représenterait le chapiteau roman de Rio Mau, au Portugal, dont M. Rosenfeld avait fait un témoin privilégié dans sa monographie (cf. *Anal. Boll.* 56, 191).

Du même auteur ont paru, au t. V (1957) des *Forschungen zur Ost-europäischen Geschichte*, p. 38-59, des « Neue Beiträge zur Darstellung des kynokephalen Hl. Christophorus in Osteuropa ». Nous n'avons malheureusement pas pu prendre connaissance de ce complément.

Madame Hadjinicolaou part de quatre icones appartenant au Musée byzantin d'Athènes pour émettre ses vues sur l'origine de S. Christophe cynocéphale.

Deux de ces icones (les nos 1481 et 1480 du Musée) sont d'importation cappadocienne, les deux autres (les nos 1717 et 798, cette dernière reproduite aussi par M. Loeschcke dans l'étude ci-dessus et avant lui par Jean Capart dans la *Chronique d'Égypte*, t. 27, p. 129) restent de provenance inconnue. M^{me} H. se plaît à opposer deux traditions relatives à S. Christophe, l'une populaire et orientale, l'autre byzantine, la première adoptant à la lettre le type du cynocéphale, la seconde le rejetant ; ces deux traditions se reflètent aussi bien dans l'hagiographie que dans l'iconographie. L'ascendance du type iconographique populaire serait à chercher dans les statuettes d'Anubis douées, elles aussi, d'un pouvoir magique. Tel n'était certes pas l'avis de M. J. SCHWARTZ, dans son article *A propos de l'iconographie orientale de S. Christophe* (*Le Muséon*, t. 67, 1954, p. 93-98), qui met à juste titre l'accent sur certaines expressions de la légende grecque.

Au premier relevé établi par M. Loeschcke, M. H. Michaëlis joint deux icones du Musée national de Sofia, les nos 1515 et 1498 de l'inventaire, qui pourraient dater respectivement du xix^e et du xviii^e siècle. Pour l'auteur, ce serait moins le don de la parole que le passage à l'état d'homme qui est ici figuré.

P. DEVOS.

Justo FERNÁNDEZ ALONSO. *La cura pastoral en la España romanovisigoda*. Rome, Iglesia nacional Española, 1955, xvii-629 pp. (= *Publicaciones del Inst. Esp. de estudios eclesiásticos*, Monografías, n° 2).

Sous la direction du P. L. von Hertling, professeur à l'Université grégorienne, le P. V. Monachino, S. J., et M. l'abbé H. G. J. Beck publiaient l'un en 1947, l'autre en 1950 une thèse de doctorat sur la *cura animarum* (*La cura pastorale a Milano, Cartagine e Roma nel secolo IV*; *The Pastoral Care of Souls in South-East France during the Sixth Century*). C'est également stimulé par un professeur de l'université pontificale, le regretté P. Leturia, que M. l'abbé J. Fernández Alonso a entrepris une enquête identique pour l'Espagne du iv^e au viii^e siècle. Comme M. Beck, il répartit son exposé en deux parties principales : 1) la hiérarchie ecclésiastique ; 2) les activités du clergé : administration du baptême, vie liturgique et culte, prédication, mariage et vie familiale, vie des personnes consacrées à Dieu, discipline pénitentielle. Tout en adoptant le même programme, M. F. A. a donné à son travail des proportions plus vastes, n'hésitant pas à développer des sujets qui ne touchent pas toujours directement à la « pastorale ». On peut dire que son livre offre une description détaillée de l'Église espagnole pendant la période romano-wisigo-

thique. Les textes conciliaires ont été dépouillés systématiquement ; ils sont, comme on sait, particulièrement abondants et fournissent des renseignements sur tous les aspects de la vie religieuse.

Un document hagiographique, les *Vitas sanctorum Patrum Emeritensium* (BHL. 2530), dont M. J. N. Garvin a donné récemment un excellent commentaire (Washington, 1946), a été exploité jusque dans ses moindres détails. Vu son importance, il n'aurait peut-être pas été superflu de le présenter, ne fût-ce que brièvement.

Le livre se lit avec agrément, l'auteur ayant l'art de traiter les questions, même complexes, avec clarté et dans un style sobre. Dans cette vaste fresque, ce ne sont pas des données nouvelles qu'il faut surtout chercher, mais l'exposé des résultats acquis et de-ci de-là l'indication de problèmes qui attendent encore une solution.

A juste titre, M. F. A. a pu intituler un chapitre : *Santidad y vida del clero* (p. 121-190) ; en effet, la hiérarchie présente une galerie remarquable d'évêques éminents par le savoir et la sainteté. Les sièges de Mérida, Séville, Saragosse, Tolède voient se succéder des hommes de talent qui unissent dans un même souci la vertu et la science et dont la vie est pour tous, clercs et laïcs, un stimulant. Ils se sont préoccupés de donner à leur Église une liturgie dont nous pouvons encore admirer la richesse. M. F. A. la décrit (p. 303-417) dans ses grandes lignes. A propos de l'office divin, il y avait lieu de distinguer plus nettement l'usage monastique et l'usage séculier (cf. *Anal. Boll.* 72, 1954, 159, et surtout le remarquable article du P. Brou : *Le joyau des antiphonaires latins*, dans *Archivos leoneses*, n^{os} 15 et 16, 1954, p. 7-114).

Après avoir dressé le tableau des saints qui étaient honorés en Espagne avant l'invasion arabe, l'auteur fait une remarque digne d'intérêt. S. Émilien (Millán) est le seul saint de la péninsule qui ait été ajouté à la liste des martyrs. Il semble que la commémoration des confesseurs fût chose exceptionnelle à cette époque (p. 372).

M. F. A., qui loue avec raison les travaux de M. A. Fábrega Grau (cf. *Anal. Boll.* 72, 1954, 134-166, 378-396), accepte aussi sa thèse de l'antériorité de la *Passio communis*, à savoir la *Passio S. Leocadiae* (BHL. 4848), où sont groupés les martyrs qui auraient souffert sous le *praeses* Dacien. Nous aurons l'occasion de revenir sur ce point dans un prochain fascicule à propos du nouveau livre de M. Fábrega Grau, *Santa Eulalia de Barcelona* (Barcelone, 1958) et de l'article de M. C. Díaz y Díaz, *Correcciones y conjeturas al Pasionario hispanico*, dans *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, t. 63 (1957), p. 453-465.

L'Église d'Espagne compte au VI^e et au VII^e siècles quelques cas typiques d'ermîtes ou d'anachorètes : S. Victorien de Asán, S. Millán, S. Fructueux, S. Valère du Bierzo, Nectus de Mérida et un certain Maurice du diocèse de Braga. Pour comprendre la situation de S. Millán à l'égard de son évêque, il est utile de relire la lettre de Maurice à l'évêque Agapius (*M. G.*, Epist. t. III, p. 686-687) et le canon 53 du IV^e concile de Tolède. L'autorité épiscopale n'était guère favorable aux religieux *qui nec inter clericos nec inter monachos habentur, sive hi qui per diversa loca vagi feruntur*.

M. F. A. donne (p. 495) une brève description des fouilles entreprises à San

Millán de la Cogolla. Elle lui a été communiquée par l'archéologue Fr. Iñiguez, qui, croyons-nous, n'a pas encore publié le résultat de ses recherches.

Au sujet de la liturgie du baptême, l'auteur n'a pas pu, semble-t-il, prendre connaissance du long article de J. Krinke, *Der spanische Taufritus im frühen Mittelalter*, paru en 1954 dans le t. 9 des *Aufsätze zur Kulturgeschichte Spaniens* (cf. *Anal. Boll.* 74, 1956, 273). P. 402, il est fait allusion au sermon *Cunctorum* en l'honneur de S. Vincent, attribué parfois à S. Léandre. Nous avons montré que cette pièce a servi de modèle à la messe mozarabe, mais l'attribution à l'évêque de Séville reste douteuse (cf. *Anal. Boll.* 67, 1949, 280-286).

Ce beau volume, imprimé avec un certain luxe, est malheureusement déparé par de nombreuses fautes. Nous en signalerons quelques-unes. P. 323, lire : *ut non nobis veniat* au lieu de *bovis* ! P. 341 : *regulariter* et non *singulariter* ; *liceat* et non *licet* ; pp. 446, 609 : *Armeno* et non *Armero* ; p. 376 : après *carere cogeantur*, ajouter : *cunctorum notitiae* ; p. 402 : *spatium* et non *spatioum* ; *sinet* et non *siner* ; p. 371, anniversaire de S. Millán le 12 et non le 11 novembre. Dans la table, l'abbé *Aemilianus*, correspondant de Braulio, est confondu avec S. Millán.

B. DE GAIFFIER.

Mario RUFFINI. *Le origini letterarie in Spagna. I. L'epoca visigotica*. Turin, Edizione l'Aquila, s.a., 219 pp.

Le livre de M. M. Ruffini donne une vue panoramique de l'histoire de la culture dans la péninsule hispanique depuis l'invasion des Wisigoths en 415 jusqu'à l'invasion arabe en 711. Il passe en revue l'art, la vie intellectuelle et littéraire, la vie religieuse, la liturgie. Peut-être nous trompons-nous, mais on a l'impression de se trouver en face d'un cours destiné à initier des étudiants. L'exposé est avant tout descriptif et se contente de résumer les meilleurs travaux. M. R. a sans doute dû élaborer son histoire de la littérature sans pouvoir consulter des ouvrages parus au cours des dernières années. Il cite le *Liber Orationum* de Vérone d'après Bianchini (p. 215), et non d'après J. Vives (cf. *Anal. Boll.* 66, 1948, 300). Outre l'édition de la *Peregrinatio Aetheriae* publiée par Geyer, nous disposons aujourd'hui de celle de M. E. Franceschini, parue à Padoue en 1940, et de celle de M^{lle} H. Pétré (Paris, 1948). Cette dernière offre une bibliographie abondante, qu'il y avait lieu de signaler de préférence à l'article de Dom H. Leclercq, qui remonte à 1922. Les lettres de S. Braulio sont maintenant accessibles dans l'excellente édition de P. Madoz (cf. *Anal. Boll.* 62, 1944, 279). Quant à la *Regula consensoria*, M. Ch. J. Bishko estime qu'elle n'est pas d'origine priscillianiste, comme le voulait Dom De Bruyne, et qu'elle appartient au VII^e siècle, non au VI^e (cf. *ibid.* 70, 1952, 416).

B. DE GAIFFIER.

Jean LECLERCQ, O.S.B., *L'amour des lettres et le désir de Dieu*. Initiation aux auteurs monastiques du moyen âge. Paris, Éditions du Cerf, 1957, 271 pp., 4 pl.

Ce livre est le fruit de leçons données, en l'abbaye de Saint-Anselme de Rome, à un auditoire de moines. Un problème fondamental com-

mande toute l'ordonnance de l'exposé : comment concilier deux aspects en apparence antithétiques de la vie du cloître, le désir de Dieu poussé jusqu'au renoncement de soi et au détachement du monde, et le souci d'une culture littéraire ou l'amour des lettres ? On sait qu'au cours des siècles ces deux préoccupations n'ont pas été toujours harmonieusement combinées et que, par exemple, au xvii^e siècle, Mabillon dut ferrailler contre Rancé qui attaquait les « études monastiques ». Avec un sens aigu des nuances et une pénétration vraiment remarquable, l'auteur a réussi à nous montrer que les deux courants n'étaient pas parallèles, mais que c'est le désir de Dieu qui a conduit le moine à l'amour des lettres. Certes l'équilibre entre les deux exigences est parfois rompu et il faut le rétablir, mais dès S. Benoît, il est clair que la lecture, la *lectio divina*, la méditation des textes sacrés en vue de la sanctification du cénobite exigent une certaine culture, une préoccupation de s'enrichir spirituellement au contact de tous les trésors contenus dans les livres saints et les Pères.

La première partie : *La formation de la culture monastique*, montre comment quelques représentants bien choisis (Benoît, Grégoire le Grand, Boniface, Alcuin, Smaragde) ont su cultiver les lettres non au détriment mais au bénéfice de leur amour de Dieu. C'est dans cette perspective que des titres tels que « Grammaire et eschatologie, Culte et culture, Missionnaires et grammairiens, Grammaire chrétienne et spiritualité monastique », à première vue un peu surprenants, expriment très heureusement la pensée de Dom L.

Dans la seconde partie, l'auteur passe en revue les sources de la culture monastique. Il va de soi que la Bible et les Pères constituaient la part principale des bibliothèques abbatiales, mais pouvait-on accéder à une connaissance suffisante de ces œuvres en ignorant toute la littérature profane ? Les « études libérales » n'auraient-elles été qu'un luxe ? Il faut lire tout le chapitre : *Les Études libérales* pour apprécier avec quelle loyauté Dom L. a abordé « le conflit qui travaillait l'âme monastique au sujet des auteurs classiques » (p. 121). Ces pages méritent d'être lues par tous ceux qui s'intéressent aux œuvres sorties des abbayes. De ces œuvres, on trouvera les principaux témoins et leurs caractéristiques dans la troisième partie, consacrée aux « fruits de la culture monastique », où sont étudiés : les genres littéraires, la théologie monastique, le poème de la liturgie, littérature et mystique. Parmi les genres littéraires, l'hagiographie tient une place importante. Les moines ont beaucoup aimé l'histoire : chroniques, annales, Vies de saints. Ils ont écrit avec une mentalité bien différente de la nôtre. Non sans humour, Dom L. remarque : « Les *Analecta Bollandiana* sont conformes à un genre littéraire et les *Vitae sanctorum* à un autre » (p. 159), et il ajoute avec raison : « Autant que les actions des personnages dont ils parlent, ces textes nous révèlent quelque chose de leurs auteurs, des lecteurs qui les ont aimés, bref de tout un milieu. Et par surcroît nous y relevons encore quelques données chronologiques exactes ».

L'ouvrage que nous présentons est également un livre d'initiation

grâce aux nombreuses références disséminées dans les notes. Elles ne comportent aucun remplissage. En parcourant ces titres si variés, on se rend compte que l'auteur n'a abordé son sujet qu'après l'avoir longtemps mûri. Une synthèse de ce genre ne s'improvise pas.

Comme une seconde édition ne tardera très vraisemblablement pas à paraître, nous signalons quelques petites erreurs : p. 19, lire Van Assche, non Van Aasche ; p. 26, *meditandi* non *meditanti* ; p. 42, Wilmanns, non Wilmann ; p. 69 *satians*, non *satiens* ; en note, après *inquam*, ajouter *per speculum et aenigmate* : p. 103, ainsi que dans la table, il s'agit de la Vie de S. Anségise, non de S. Bénigne ; p. 148, note 4 : *posterorum*, non *posterum* ; p. 149 et dans la table : Landrade de Munsterbilsen, non Herrade.

Aux diverses citations relatives à la grammaire, ajoutons une réflexion d'Alman de Hautvillers dans une lettre où il promet d'écrire une Vie de S. Memmius de Châlons. Après avoir dit qu'il ne se souciait guère des *cautelae grammaticae*, « quibus a barbarismo aut soloecismo censet ipsa cavendum », il se reprend : *Neque hoc dicimus ut grammaticam reputemus in vitio, cum sit ipsa sola vel maxima virtus scientiae, sed quia veritatem dantibus obscurantur alia velut a sole sidera* (M. G., Epist. t. IV, p. 171).

Une table des auteurs et une autre des termes-vedettes fait de ce livre un excellent instrument de travail. B. DE GAIFFIER.

Jean DORESSE. *L'Empire du Prêtre-Jean*. T. I : *L'Éthiopie antique* ; t. II : *L'Éthiopie médiévale*. Paris, Plon, 1957, xxxvii-304, 360 pp., cartes, nombreuses illustrations (= *La collection des découvertes*).

Les deux années passées par M. Dorese en Éthiopie, de février 1953 jusqu'en avril 1955, avec ses collègues de la Section archéologique nouvellement créée à Addis-Abeba, ont été fécondes en résultats durables, qui se traduisent non seulement par des fouilles, mais par des livres. Nous avons rendu compte récemment (*Anal. Boll.* 75, 243) de son beau volume *Au pays de la Reine de Saba*, paru dans la collection *Les hauts lieux de l'histoire*. Il s'agissait là d'une vue du pays à vol d'oiseau. Les deux tomes que voici sont écrits avec la même plume évocatrice, parfois émue, et, ajoutons-le, avec un même amour, qui fait autant d'honneur à celui qui le ressent qu'à ceux qui en sont l'objet ; mais ils nous promènent, à pas plus lents, jusqu'à la fin du règne de Lebna Dengel, sans que cependant l'érudition déployée devienne pesante.

L'exposé, recourant aux découvertes les plus récentes, plonge dans le plus lointain passé. Il a le mérite de tenir compte d'éléments en soi disparates mais qui, en l'occurrence, s'équilibrent : la continuité et les variations, l'originalité et les emprunts, la légende foisonnante et la réalité historique, les sources monumentales et les sources littéraires, les résultats acquis et ceux que l'on pressent, enfin — pour parler d'éléments géographiques — l'Éthiopie proprement dite d'une part et, de l'autre, le sud de la péninsule arabe, où les recherches de ces dernières années ont projeté plus de lumière sur le monde des Abyss-

sins. Bref, tous ces progrès faisaient souhaiter une nouvelle histoire d'Éthiopie, et celle que nous présente M. D. ne déçoit pas l'attente.

On comprendra que nous ne puissions nous étendre ici sur tous les aspects, souvent neufs, de cette histoire et que nous nous arrêtions à deux ou trois points d'hagiographie, discipline à laquelle d'ailleurs M. D. accorde une place de choix dans ses ouvrages.

Tout en observant que son livre, comme il le déclare lui-même à propos de la transcription des noms propres (t. I, p. 277), n'est point destiné aux seuls spécialistes, nous relèverons d'abord quelques détails du t. I, *Antiquité*, au chapitre 6 : « Caléb et les martyrs du Nedjran » (p. 154-197). P. 161, au sujet d'Ellä-Atsbeha Caléb, il est dit : « En même temps, le grand roi axoumite qui avait conduit cette guerre (contre les Ĥimyarites) en tirait une telle gloire que, porté sur le flot des récits de la passion de Nedjran, son nom finit par échouer dans le *Martyrologe* romain. Il y est cité, comme saint, entre Frumence et Takla-Haymanôt, au 27 octobre, ouvrant la porte du bréviaire latin — on le voit — à une véritable invasion éthiopienne. » Le fait est que, le 27 octobre, Baronius écrit : « In Aethiopia sancti Elesbaan », personnage qu'il emprunte au Martyre grec de S. Aréthas *BHG.* 167 ; et il place à sa suite — l'ordre, aujourd'hui, est inverse — : « Apud Indos sancti Frumentii », faussement distingué, dans les Notes, d'un « autre » « Frumentius, Episcopus Auxumeos in Aegypto ». Mais Takla-Haymanôt n'a pas encore, que nous sachions, trouvé place au *Martyrologe* romain.

Un peu plus loin, p. 162-163, la Lettre syriaque *BHO.* 99-101 est dite adressée « par Siméon, évêque de Beth-Arsham près de Séleucie, à son collègue de Rosapha... Siméon apprend à l'évêque Serge comment, en janvier 524, alors qu'il se trouvait en Mésopotamie, à Hira, à la cour du féroce roi arabe al-Moundhir III etc. » Cependant, Syméon de Beth-Aršam avait-il rien à apprendre à l'évêque Serge (ou Georges) de Rošâpha, puisque ce dernier nous est montré dans la même lettre assistant, en personne, avec le susdit Syméon et le prêtre Abramès, à l'arrivée inopinée du messenger ĥimyarite ? En réalité, le destinataire de la lettre de Syméon de Beth-Aršam est, non pas Serge, mais un autre Syméon, supérieur d'un monastère de Gabula, à en croire notamment le manuscrit syriaque Add. 14,641 du British Museum.

Il n'est donc pas tout à fait vrai que (p. 164) « l'histoire fut développée par Serge de Rosapha lui-même, avec l'aide d'autres informations prétendument recueillies auprès de témoins oculaires des événements, dans un ouvrage syriaque qui n'a été retrouvé, mutilé, qu'il n'y a que quelques dizaines d'années : le *Livre des Ĥimyarites*. » Ici encore, il est probable que Serge de Rošâpha, ni plus ni moins bien placé que Syméon de Beth-Aršam pour parler de l'affaire de Nedjran, se trouve à l'origine de l'*Histoire des martyrs de Nedjran* ou *Martyre de S. Aréthas* (*BHG.* 166), plutôt qu'à celle du *Livre des Ĥimyarites*. Ce dernier document semble ne pas devoir l'emporter en autorité sur les deux autres.

M. D. n'a pas dit non plus comment il conciliait leur témoignage chronologique avec l'opinion, rappelée p. 168, à propos des inscriptions récemment découvertes, selon laquelle c'est en novembre 524 que « Dzou-Nouwas somma Nedjran de se convertir et, sur le refus absolu des chrétiens, les fit précipiter dans des fossés transformés en brasiers » (cf. *Anal. Boll.* 75, 247-249).

De même que le premier tome de l'auteur est naturellement centré sur l'épisode des martyrs de Nedjrân et l'incroyable retentissement qu'il eut d'Orient en Occident, le second a comme pivot le mythe et la réalité du Prêtre-Jean, lequel à bon droit donne son nom à l'ouvrage entier. Tout est utile à lire dans ces pages (t. II, p. 211-248). Un détail cependant pourrait être précisé. On lit, p. 212 : « Un archevêque de l'Inde » avait rendu visite au pape Calliste II, vers 1120 », et p. 220 : « On apprit ainsi, lors de la visite d'un prélat nestorien au pape Calixte II (1119-1124), que le tombeau de l'apôtre Thomas etc. » En fait, il y a moyen de déterminer la date de cette visite à Rome, grâce à la lettre d'Odon, abbé de Saint-Remy à Reims, *BHL*. 8147. Celui-ci écrit : *Aderam anno praesenti, feria scilicet VI^a post dominicae Ascensionis sollempnitatem, ante domni papae praesentiam, cum subito affuit quidam cet.* Or, l'année de la présence à Rome de l'abbé Odon est consignée dans les registres pontificaux : c'est 1122 ; le lendemain de l'Ascension tombait le 5 mai. Et un autre document original, indépendant du précédent, *BHL*. 8145-8145a, donne même le nom de ce mystérieux patriarche des Indes : *Jean*, élément qui n'est peut-être pas sans importance pour la question des origines du fabuleux « Prêtre-Jean » (cf. *Anal. Boll.* 66, 231 et ss.).

Nous savons que l'auteur, au long de son ouvrage, eût pu appuyer ses assertions sur des références rigoureuses. Tout en regrettant qu'il ne l'ait pas fait plus souvent, nous comprenons qu'il lui a fallu se conformer au style de la collection qui l'accueillait. Une bibliographie, à la fin de chaque volume, tâche de pallier ce défaut, tandis qu'une illustration d'excellente qualité tour à tour stimule et repose le lecteur. P. DEVOS.

David Marshall LANG. *The Wisdom of Balahvar. A Christian Legend of the Buddha*. Londres, George Allen and Unwin, 1957, 135 pp., 1 ill. en frontispice (= *Ethical and Religious Classics of East and West*, 20).

Dans la collection qui, voici deux ans, publiait ses *Lives and Legends of the Georgian Saints* (cf. *Anal. Boll.* 74, 509-511), l'excellent ibérisant qu'est M. Lang nous donne un petit, mais solide volume sur une question où il est particulièrement versé, la Légende de Barlaam et Josaph. Cette étude en prolonge une précédente dont nous avons dit le mérite (*Anal. Boll.* 75, 83 et ss. ; cf. aussi, du même : *The Life of the Blessed Iodasaph, A New Oriental Christian Version of the Barlaam and Ioasaph Romance*, dans *Bulletin of the School of Oriental and African Studies*, 1957, p. 389-407) ; elle en annonce d'autres qui ne laisseront personne indifférent.

Elle se divise en deux parties. La première (p. 11-64) récapitule et précise les principales étapes qui ont conduit des personnages bouddhiques aux personnages « chrétiens » : « From Bodhisattva to Saint Josaphat : the Metamorphosis of a Legend » ; la seconde (p. 69-122) donne la traduction anglaise de « l'ancienne version géorgienne », plus exactement, de l'ancienne version géorgienne « brève ». Car, on

le sait, depuis quelques années, il est spécialement fait état de la version géorgienne « longue », contenue dans le manuscrit n° 140 de la collection géorgienne de la Bibliothèque patriarcale de Jérusalem.

En attendant de nous donner également la traduction de cette version géorgienne « longue », dont il possède le microfilm, M. Lang fournit à son sujet des indications du plus haut intérêt.

A la vérité, nous les pressentions lorsque, parlant (*Anal. Boll.* 75, 97-98) de la thèse de M. Nucubidze, qui voulait faire dépendre cette version géorgienne longue de la version grecque *BHG.* 224, nous disions : « Nous nous garderons d'anticiper sur les conclusions des géorgisants [nous pensions à M. Lang en particulier] qui ne tarderont pas à s'occuper à leur tour de la recension [longue] de Jérusalem. Mais il faut avouer que la démonstration esquissée à son sujet par M. Nucubidze nous a paru aussi peu convaincante que possible et la question, demeurée à l'état vierge... Reste à voir si ce n'est pas [ce document] qui détiendrait un secret et, serré d'un peu près, prononcerait un mot décisif en la matière. On peut l'espérer. »

Aujourd'hui nous vient la confirmation, qui sera encore plus explicite un jour prochain. Située dans le temps par M. L. entre les années 800 et 900, la recension géorgienne longue (que la version brève tronque plus qu'à demi et parfois déforme) se trouve être le chaînon rêvé entre la version arabe non-chrétienne (*Kitāb Balauhar wa Būdhāsa*), que M. L. fait valoir de très heureuse façon, et la pièce hagiographique *BHG.* 224, point de départ des autres versions et objet, jusqu'aujourd'hui, de brûlantes controverses.

Celles-ci, croyons-nous, sont condamnées à une prompte disparition. Car l'exposé systématique de l'auteur, qui procède par degrés : « The Indian Background », « The Manichaean Evidence », « The Arabic Versions », « The Georgian Versions », « St. Euthymius the Georgian and the Greek Barlaam Romance », a quelque chose d'implacable ; il se révèle aussi accablant pour la thèse « damascénienne », toujours chère à M. Dölger, qu'il l'est, nous l'avons dit, pour les vues de M. Nucubidze. Le P. Peeters, au contraire, n'eût pas manqué de se réjouir de ces pages, où son nom est justement cité à l'honneur.

Entre autres détails significatifs, relevons ici ce paragraphe de M. L., touchant certaines caractéristiques du culte géorgien rendu à S. Joasaph (p. 61) : « It is also clear from other indications that [St.] George the Hagiorite regarded Iodasaph as first and foremost a saint of the Georgian rather than of the Greek Orthodox Church : in the Georgian Church calendar which George the Hagiorite drew up according to the Byzantine model, he entered the saint's name in the Arabo-Georgian form « Iodasaph », and not as « Ioasaph » as in Greek ; what is more, he put him under the date of May 19, which is quite at variance with subsequent Greek usage, where Ioasaph features on August 26. »

Nous avons moins aimé la traduction anglaise, que M. L. a reprise au professeur R. L. Wolff, du prologue mis en tête de son ouvrage par le premier interprète latin de *BHG.* 224. Une phrase comme :

optulit mihi quidam libellum nomine Leo, omni cum prece postulans quatenus... de eolico textu ad latinitatis usum plano transferrem eloquio, intemptatum et inusitatum opus ab antiquis et usque ad me oblivioni per omnia funditus traditum, ne se retrouve qu'à moitié dans : « a certain man named Leo handed me a book. He begged me... that I translate from the Greek into Latin, in simple language, this unknown work from the Ancients, never before translated, and up to my time completely buried in oblivion (p. 60) ». L'*opus* en question porte, non sur le livre, mais sur la traduction ou, du moins, le mode de traduction.

De la version géorgienne longue, M. L. donne une analyse sommaire, en 14 paragraphes, avec indication des passages correspondants des recensions arabe, grecque et géorgienne brève ; en outre, les pages 123-124 contiennent la traduction de trois fables, qui sont communes aux recensions arabe et géorgienne longue, tandis qu'elles sont absentes du grec et, sauf une, du texte géorgien bref. P. DEVOS.

Cyprien KERN. *Les traductions russes des textes patristiques*. Guide bibliographique. Éditions de Chevetogne, 1957, 77 pp.

Les Académies ecclésiastiques russes — l'équivalent de nos facultés de théologie — n'ont pas chômé depuis leur réorganisation au début du XIX^e siècle, dont le R. P. C. Kern, professeur à l'Institut Saint-Serge, commence par donner un bref aperçu dans un chapitre d'introduction. Le présent répertoire prouve que la patristique fut à l'honneur. Il ne s'attache pas aux éditions ni aux commentaires, mais aux traductions de textes patristiques. Celles qui datent d'avant l'institution des Académies ecclésiastiques peuvent être négligées, mais il est rappelé qu'à côté des Académies (de Moscou, de Saint-Petersbourg, de Kiev, de Kazan), œuvraient des érudits, les uns privés, les autres appartenant à des communautés monastiques comme Optina ou Saint-Pantéléimon au Mont Athos.

Deux dates surtout jalonnent l'activité des Académies : la fondation de la revue *Hristianskoe Čtenie* en 1821 (organe de la Faculté de Saint-Petersbourg et accessoirement de celle de Moscou, les collaborateurs restant anonymes) ; et surtout, en 1843, à la suite d'un rapport de l'archimandrite Kazancev disant : « On ne pourra attendre des théologiens russes qu'ils soient des esprits plus rassis et plus indépendants des théologiens latins, allemands, français et anglais que le jour où ils pourront lire les Pères en russe », la création de l'organe de l'Académie ecclésiastique de Moscou : *Tvorenija svjatih otcev* (« Œuvres des saints Pères »), devenu en 1892 le *Bogoslovskij Věstnik* (« Messager théologique ») ; un considérable travail d'édition et de traduction se poursuit de la sorte jusqu'en 1917.

Le R. P. K. nous avertit que le terme de patristique tel qu'il est entendu ici déborde largement ce qu'en Occident on a coutume de renfermer sous ce nom : cela vaut aussi bien pour le contenu des œuvres que pour la qualité de leurs auteurs et leur date (on descend

jusqu'au ^{xix}^e siècle); les titres des chapitres le disent d'ailleurs à leur manière : « Textes traduits du grec, du latin, de l'arabe, du syriaque, de l'arménien, du géorgien. » C'est ainsi que nous avons le plaisir de rencontrer dans ce répertoire nombre de pièces hagiographiques, à côté desquelles on regrettera que ne figure pas le numéro d'ordre que leur assignent la *BHL.*, la *BHG.* et la *BHO.* Signalons que la troisième édition de la *BHG.*, récemment sortie de presse, et ce petit volume du P. K. sont appelés à se rendre en certains points des services mutuels.

Nous ne chicanerons pas l'auteur, qui vise avant tout un but d'information pratique et l'atteint très méritoirement, sur certains noms et certaine dates; sur telle répétition, aussi, qui amène l'*Histoire de Mar Iabalaha* (appelé une fois : patriarche de Rabana-Sauma, et une autre fois : patriarche de Rabn Sume), ainsi que sa *Lettre* à Benoît XI, tantôt sous la rubrique arabe, tantôt sous la rubrique syriaque. Nous soulignerons au contraire le souci critique qui, par exemple, a fait observer que la *Vie de Barlaam et Josaphat* était faussement attribuée à S. Jean Damascène (p. 38, et cf. p. 67, parmi les anonymes traduits de l'arabe).

Une réédition éventuelle de ce répertoire pourrait-elle dire également où les pièces qu'il aligne sont accessibles? P. DEVOS.

Robert DEVREESE. *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale (histoire, classement, paléographie)*. Vatican, Biblioteca apostolica, 1955, 69 pp., 7 pl. (= *Studi e testi*, 183).

Pour faire progresser la science paléographique, aucune méthode ne vaut celle qui consiste à étudier systématiquement tous les codices datés provenant d'un même scriptorium ou d'une même région. L'enquête menée par Mgr Devreesse pour dénombrer « tous les manuscrits (grecs) de l'Italie du Sud dont nous connaissons à la fois la date et le lieu d'origine » (p. 26) ne pouvait manquer d'apporter des résultats appréciables. Elle permet de distinguer parmi les écritures italo-grecques plusieurs variétés assez nettement différenciées : trois dès le ^x^e siècle, deux au ^{xi}^e (p. 36), deux au moins au ^{xii}^e (p. 40-41). Elle confirme le rôle capital qu'ont joué successivement, dans la transmission de la culture religieuse et profane, les moines de Sicile réfugiés en Calabre, puis les moines de Calabre dispersés dans les provinces voisines et jusqu'à Grottaferrata, aux portes de Rome, enfin Saint-Nicolas de Casole, près d'Otrante. Elle éclaire aussi d'un jour nouveau la dispersion des bibliothèques « basiliennes » depuis le milieu du ^{xvi}^e siècle jusqu'à la fin du ^{xviii}^e.

Aux deux index (1. Personnes, choses, lieux; 2. Liste des manuscrits cités) et aux 8 fac-similés, on regrette que n'ait pas été jointe une carte même sommaire indiquant la place des nombreux monastères mentionnés au cours de l'ouvrage. Pour le cod. Bodl. Misc. 178 (= Rawlinson Auct. G 199), une référence au *Catal. Germ.*, p. 351, et à EHRHARD, *Überlieferung...*, t. III, p. 959,

n'aurait peut-être pas été superflue ; de même, à propos du Messanensis 3, un renvoi aux *Anal. Boll.* 23 (1904), p. 20-22.

F. HALKIN.

Renate KLAUSER. *Der Heinrichs- und Kunigundenkult im mittelalterlichen Bistum Bamberg*. Bamberg, Historischer Verein, 1957, 212 pp., 16 pl. (= *Festgabe aus Anlass des Jubiläums « 950 Jahre Bistum Bamberg 1007-1957 »*).

L'instructive monographie de M^{lle} R. Klauser constitue, à l'avance, un chapitre caractéristique de l'ouvrage d'ensemble qu'on pourrait utilement écrire sur les monarques auxquels un culte a été décerné dans l'Église. L'empereur Henri II († 1024) et l'impératrice Cunégonde († 1033) ont été canonisés respectivement par Eugène III, le 12 mars 1146, et par Innocent III, le 29 mars 1200. Les étapes de cette double élévation aux honneurs de la sainteté n'ont nullement été les mêmes, quoi qu'on en puisse penser, pour les deux époux ; quant au développement de leur culte, tout en prenant à Bamberg, où reposaient leurs corps, un commun point de départ, il a suivi aussi des chemins fort différents. C'est ce que l'exposé bien documenté et nuancé à souhait de M^{lle} K. met en lumière dans les deux parties de son livre.

Disons aussitôt que l'auteur a déjà fait preuve de sa compétence en matière d'histoire des canonisations, en publiant dans la *Zeitschrift der Savigny-Stiftung* (Kan. Abt., t. 71, 1954, p. 85-101) une étude fort intelligemment conçue, sous le titre : *Zur Entwicklung des Heiligsprechungsverfahrens bis zum 13. Jahrhundert*. C'était là une section, d'allure plus générale, détachée de sa dissertation pour le doctorat et qui n'est pas reproduite dans l'ouvrage que nous annonçons.

Pour Henri et pour Cunégonde, Bamberg était, selon l'expression de Thietmar, la ville *unice dilecta prae ceteris*. Lorsqu'il était devenu certain qu'aucun enfant ne naîtrait de leur union, ils avaient vécu dans la continence et fait du Christ leur héritier, en érigeant et en dotant avec la plus grande libéralité un nouveau siège épiscopal (mai-novembre 1007). Dans l'idée du monarque, Bamberg serait aussi la principale résidence de l'Empire, sa capitale, écrivions-nous, si cela pouvait se dire sans anachronisme. Le 6 mai 1012, se fit la dédicace de la cathédrale, un édifice de grand style. Huit ans plus tard, on y vit ensemble le pape et l'empereur — spectacle culminant et symbolique — célébrer solennellement la fête de Pâques. A Bamberg, Henri II et son épouse fondèrent encore les monastères de Saint-Étienne et de Saint-Michel.

On ne s'étonnera donc pas que, dès son vivant, l'empereur ait été loué par les panégyristes et les poètes comme un dynaste qui se distinguait par son zèle religieux. Les mots *rex pius*, *pius Heinrichus* n'étaient pas purement conventionnels et s'accompagnaient d'expressions significatives : *mundo spes una salutis : te dum mundus habet, pax et concordia regnant*, etc., qui, après sa mort, prendraient bien vite le sens d'une vénération proche du culte : *anima illa beatissima, Heinrichus imperator piae memoriae*. Dans les *Nenia de mortuo Henrico II imperatore*, les termes *voluptati contradixit, sobrie vixit* préudent-ils

déjà à la légende du mariage virginal (« Josefsehe »), dont le chroniqueur Léon d'Ostie se fera plus tard l'écho (non vers 1060, comme l'écrit M^{lle} K., mais quelque trente ans plus tard) et qui s'épanouira largement dans la suite? Fait à remarquer, plusieurs manuscrits du XI^e siècle nous ont conservé la *Missa specialis Heinrici imperatoris*, texte de l'office funèbre qu'on célébrait à Bamberg le jour anniversaire de la mort du monarque et dont les oraisons étaient appropriées au seul défunt. Cette commémoration solennelle, encore que de caractère propitiatoire, dut contribuer à créer une sorte de « Spontanheiligung » de la part des fidèles, estime M^{lle} K., qui s'exagère peut-être le rôle du peuple dans la préparation *per viam cultus* de la canonisation de 1146. D'autre part, l'auteur n'a pas fait état de l'invocation à l'empereur Henri qu'on rencontre, sans doute pour la première fois, dans les litanies du psautier d'Egbert et qui peut contribuer à dater plus exactement ce codex (cf. *Anal. Boll.* 59, 1941, 286).

La canonisation, introduite en cour de Rome par l'évêque Égilbert de Bamberg et son chapitre, Conrad III de Hohenstaufen favorisant la démarche, fut décrétée par Eugène III, après informations prises sur place par deux cardinaux-légats. M^{lle} K. montre combien le cas diffère de ceux de nombreux dynastes qui, avant Henri II, furent appelés « saints ». Elle rappelle opportunément l'intéressant article consacré par M. K. Hauck à la *Geburtsheiligkeit* dans la *Festschrift* dédiée à Paul Lehmann en 1950. Henri, notons-le, n'appartenait pas, comme d'autres, à une *beata stirps* et ne laissa pas, lui-même, de descendants. Mais il apparaissait comme la personnification illustre du *sacrum imperium*, et ses restes étaient conservés dans cette *aula imperii* qu'était devenue, grâce à sa pieuse fondation, la cathédrale de Bamberg. M^{lle} K. met aussi en relief la portée nouvelle, au point de vue de la procédure, des termes employés par le pape : *tametsi huiusmodi petitio nisi in generalibus conciliis admitti non solet, auctoritate tamen sanctae Romanae ecclesiae, quae omnium conciliorum firmamentum est, petitionibus vestris acquiescimus*. Dès lors, Henri put être « légalement » honoré à Bamberg et fêté comme saint, le 13 juillet. Sa *missa specialis* fut remplacée par une *missa pro fundatoribus*, qu'on chanta désormais le 14 du même mois.

Mais une autre dépouille mortelle reposait dans le vaste « Dom », celle de l'impératrice Cunégonde. Une telle présence ne pouvait manquer d'influer sur les esprits, surtout à cette époque. Chose qui surprend : celle dont le culte devait plus tard prédominer incontestablement sur celui de son époux, ne bénéficia pas, au XI^e siècle, d'une égale ferveur populaire ni de l'appoint des bienfaits miraculeux auprès de sa tombe. Ce n'est qu'à l'extrême fin du XII^e siècle que sa cause commença d'être examinée, sous le pontificat de Célestin III, par les évêques d'Augsbourg, d'Eichstätt et de Wurtzbourg, ainsi que par les abbés cisterciens d'Ebrach, de Langheim et de Heilsbronn. Le temps passa ; Célestin III mourut en 1198. Une *Visio cuiusdam presbyteri* (que M^{lle} K. reproduit en annexe, avec d'autres pièces) avait cependant stimulé les espoirs à Bamberg, puis un autre fait réputé merveilleux, qui donna lieu dans la suite à une commémoration spéciale de S^{te} Cunégonde, le 1^{er} août, *propter primum miraculum eius*. Enfin, en 1200, le pape Innocent III canonisa l'impératrice, *ex plenitudine potestatis*, est-il dit cette fois, *quam Iesus Christus beato Petro*

concessit. La bulle fut adressée à l'évêque Thiemo et à son chapitre; on y trouve relaté, entre autres, l'épisode de l'ordalie à laquelle l'intégrité de Cunégonde aurait été soumise en présence de l'empereur.

Nous ne pouvons songer à nous étendre aussi longuement sur la seconde section du volume, qui analyse en détail le culte des deux saints, au diocèse de Bamberg, jusqu'à la fin du moyen âge. Un premier chapitre étudie la manifestation de ce double culte dans la littérature; le second l'étudie dans les patronages d'églises et d'autels; un troisième, dans la liturgie. Notons ici que l'auteur a groupé dans un Appendice plusieurs textes anciens, notamment deux sermons en l'honneur de St^e Cunégonde, ainsi qu'une brève analyse de seize manuscrits qui contiennent soit la *Vita Henrici* soit la *Vita Cunegundis*.

La transposition hagiographique des données de l'histoire, connues par la chronique contemporaine ou par les actes de règne, est particulièrement intéressante à poursuivre, à ses étapes diverses. Pour caractériser les effets obtenus de la sorte, M^{lle} K. emploie tour à tour les termes « Übermalung » et « Wunschbild ». Il faut lire les pages, difficiles à résumer, qu'elle consacre aux recensions successives de la Vie de S. Henri *BHL*. 3812-3814 et aux circonstances de leur élaboration (date, but, auteurs, etc.). Même examen, non moins suggestif, des textes, narratifs ou autres, concernant St^e Cunégonde. Ici, les thèmes mis en œuvre sont plus faciles à déceler, les épisodes concrets de la vie de l'impératrice étant moins connus, surtout après un siècle écoulé, que la carrière de son époux. La fondation de Kaufungen et les dernières années passées par la sainte veuve dans ce monastère fournirent, en outre, une ample matière à développement, sans parler des bienfaits matériels et spirituels dont elle se montra prodigue. Cette hiératisation d'une femme qu'on exaltait à la fois comme épouse, comme reine et comme vierge conduisit peu à peu à un parallèle, au moins littéraire, entre elle et la Vierge Marie. Les mêmes textes de la Bible leur étaient symboliquement appliqués. Dans tel *Sermo magistri Conradi* du xiii^e siècle, dont l'auteur est difficile à identifier et que republie M^{lle} K., on va jusqu'à lire : *Interpretatur Maria maris stella... similiter Cunigundis in sermone barbarico interpretatur regina in undis*. Et le prédicateur en tire ce corollaire inattendu : *Unde digito Dei factum est quod sollempnitas celestis nativitatis huius regine nativitatem gloriose Dei matris sine medio sicut reginam pedissequa comitatur*. Une des fêtes de St^e Cunégonde se célébrait, de fait, le 9 septembre. Au xv^e siècle, tandis que le culte de S. Henri tend à décliner, son épouse ne comptera pas moins de quatre solennités au propre de Bamberg. Et ce n'est plus l'impératrice qui est à l'avant-plan de la dévotion, mais la vierge.

Quelques erreurs matérielles à corriger dans les citations latines : p. 77, au lieu d'*ingentia numera*, lire *i. munera*; p. 112, au lieu de *sompno uno requiescere*, lire *s. meo r.*; au lieu de *meruere decoravit*, lire *m. decorari*; au lieu de *qualiter cepit claudare*, lire *q. cepit claudicare*. P. 152, au lieu de *cum plenariis et citis*, ne faudrait-il pas lire *c. p. et cistis*?

M. COENS.

P.-F. LEFÈVRE. *La liturgie de Prémontré*. Histoire, formulaire, chant et cérémonial. Louvain, E. Warny, 1957, xviii-181 pp. (= *Bibliotheca Analectorum Praemonstratensium*, fasc. 1).

L'*Ordo* ou *Liber ordinarius* de Prémontré est « un traité qui constitue la somme normative de la célébration liturgique au sein de l'Ordre » (p. 27). On ne connaît plus la teneur précise de l'*Ordo* primitif, composé dans la première moitié du xii^e siècle ; la plus ancienne version connue date de 1175 environ. Celle-ci est considérée comme la rédaction officielle qui, « très lentement et au prix de multiples déboires », fut diffusée dans les abbayes norbertines au cours du xiii^e siècle. L'unification ainsi obtenue s'altéra dans la seconde moitié du xvi^e siècle, après l'introduction du rite romain réformé par S. Pie V, introduction sanctionnée et consommée en 1621, 1622 et 1628 (publication du bréviaire, du missel et de l'*Ordo* réformés). Des « adaptations » de ce genre avaient malheureusement pour conséquence de faire entrer dans l'*Ordo* une multiplicité d'éléments hétérogènes, qui faisaient regretter la pureté de lignes de la tradition primitive. Ces regrets augmentèrent avec le temps ; aussi profita-t-on de la refonte nécessaire du *Liber ordinarius* après la Révolution française pour amorcer « un retour à la tradition authentique ». On ne réussit toutefois pas à écarter tous les éléments étrangers : les révisions successivement publiées au cours du xix^e et du xx^e siècle ne s'appuyaient pas sur des recherches suffisamment poussées ou trahissaient la hâte dans l'exécution. Le Chapitre plénier de 1953 émit un vœu, largement approuvé, d'une restauration liturgique dans tout l'Ordre *ad normam antiquarum traditionum*.

C'est pour permettre d'obtempérer à ce vœu que le chanoine P.-F. Lefèvre, qui fait autorité en la matière, publie maintenant le fruit de longues et minutieuses études sur les origines et le développement de l'*Ordo* et présente par la même occasion un essai de reconstitution, étayé sur une analyse consciencieuse des documents originaux. On en trouvera la liste au début de l'ouvrage (p. viii à xvii) et, en annexe, quelques échantillons de textes liturgiques anciens : offices, messes, chants, etc. Le second paragraphe du chapitre v retiendra l'attention de l'hagiographe. L'auteur y décrit le sanctoral, principalement au point de vue de la hiérarchie des fêtes. Peut-être n'aurait-il pas été sans intérêt de noter entre parenthèses les dates de ces dernières afin de faire apparaître si oui ou non elles concordent avec celles de l'Église universelle. De précieuses tables complètent ce volume, modeste d'apparence, mais dont le contenu, recueilli de première main, ne manquera pas d'être apprécié par les spécialistes.

J. VAN DER STRAETEN.

M.-H. VICAIRE, O. P. *Saint Dominique de Caleruega d'après les documents du XIII^e siècle*. Paris, Éditions du Cerf, 1955, 315 pp., ill.

Id., *Histoire de saint Dominique*. Ibid., 1957, 2 vol., 395, 411 pp., ill. et cartes.

L. VON MATT, M.-H. VICAIRE, O. P. *Saint Dominique*. Bruges, Desclée De Brouwer, 249 pp., 159 ill., cartes.

M.-Th. LAUREILHE. *Saint Dominique et ses fils*. Textes choisis, traduits et annotés. Paris, A. Fayard, 1956, 288 pp. (= *Textes pour l'histoire sacrée*).

Nous avons eu l'occasion, il y a une vingtaine d'années, de présenter le livre du P. Mandonnet († 1936) et du P. Vicaire sur *Saint Dominique* (*Anal. Boll.* 57, 1939, 444). Depuis, le savant professeur de Fribourg n'a cessé de s'intéresser au fondateur, de le suivre sur toutes les routes d'Europe. Le temps de la moisson est venu, et c'est presque en même temps que paraissent les trois ouvrages dont nous avons transcrit les titres.

Le recueil de textes comprend trois parties : *La Vie et l'œuvre* ; *La législation primitive* ; *La sainteté et le culte*. Afin d'éviter des redites, l'auteur, dans chacune de ces parties, reproduit en traduction française un document de première valeur, qu'il complète par quelques extraits provenant d'autres sources du XIII^e siècle. Dans la première partie, c'est le *Libellus de principiis Ordinis praedicatorum* de Jourdain de Saxe qui sert de texte de base (*BHL.* 2210) ; H.-C. Scheeben en avait donné une édition soignée en 1935 (cf. *Anal. Boll.* 54, 1936, 235-238). Un seul manuscrit, le codex de Rodez, du milieu du XIV^e siècle, contient la législation primitive de l'Ordre ; « en dépit de divergences notables, écrit le P. V. (p. 115), les historiens s'accordent... maintenant sur un point capital qui leur échappait naguère : des portions étendues du texte de Rodez sont du temps de saint Dominique ». Le lecteur qui s'intéresse aux constitutions des Dominicains trouvera dans le t. II de l'*Histoire de saint Dominique* (Appendice v, p. 365-371) un exposé approfondi de tout ce qui touche aux coutumes anciennes des Prêcheurs, qui « n'ont guère subi de modification entre 1216 et 1240 » (p. 371). Le chapitre : *La sainteté et le culte* présente le procès de canonisation (*BHL.* 2208), traduit d'après l'édition du P. Walz, O. P. (cf. *Anal. Boll.*, l. c.), et le recueil de miracles accomplis à Rome et relatés par la sœur Cécile (*BHL.* 2213). Celle-ci avait fait profession à Rome en 1221 entre les mains de S. Dominique, mais ce n'est que vers 1280 que la sœur Angélique recueillit les souvenirs de la vénérable moniale. « Le caractère merveilleux des faits s'est largement accentué » dans sa mémoire.

Comme le remarque dans la préface le R. P. Mac Dermott, vicaire général de l'Ordre, ce beau florilège, muni d'excellentes introductions et de bonnes tables, « s'adresse à tous les lecteurs désireux de s'instruire aux sources mêmes de l'histoire » (p. 9).

La dernière monographie de S. Dominique était celle d'H.-Ch. Scheeben, parue en 1927 (cf. *Anal. Boll.* 46, 1928, 223). Ce travail, d'une haute tenue scientifique, bien écrit et bien présenté, n'était malheureusement accompagné que de parcimonieuses et brèves notes. En rédigeant la monumentale biographie du saint Fondateur, le P. V. a tenu à placer sous les yeux du lecteur toutes les justifications

critiques, et les spécialistes lui sauront gré d'avoir mis à leur disposition une documentation aussi riche que sérieuse. Elle est d'autant plus la bienvenue que, depuis 1927, notre connaissance des ^{xii}^e et ^{xiii}^e siècles a singulièrement progressé ; qu'il suffise de rappeler, par exemple, les travaux d'H. Grundmann, de Ch. Dereine, du P. A. Dondaine, O.P. Il n'est pas exagéré de dire avec l'auteur que l'histoire du mouvement canonial a été complètement renouvelée (t. I, p. 91). Dès l'époque où il devient chanoine du chapitre d'Osma, Dominique se trouve mêlé à ce mouvement de rénovation.

Dans le livre publié avec le P. Mandonnet, le P. V. avait essayé de préciser ce que l'on entend par règle de S. Augustin et de classer les divers documents qui s'y rattachent. Nous avions émis des doutes sur la valeur de cette reconstruction. Le P. V. a repris l'étude du problème. « L'antériorité de la règle sur l'épître 211^e, que nous avions défendue à l'incitation du P. Mandonnet, a été assez généralement repoussée par les critiques et, du même coup, l'authenticité augustiniennne de la règle » (t. I, p. 93). Or, au moment où se constituait le chapitre d'Osma, « la règle de saint Augustin, sous la double action du roi d'Aragon et des légats du pape, avait déjà conquis presque tous les chapitres de ce royaume » (p. 98).

Nous voyons aussi beaucoup mieux comment Dominique fut amené à embrasser la « vie apostolique » et à former des religieux destinés à la prédication. Par touches successives, le P. V. décrit l'élaboration du programme d'action missionnaire que souhaite réaliser le chanoine d'Osma, qui, à la veille du concile du Latran, en 1215, aura la joie de constater ses plans en parfait accord avec ceux d'Innocent III. Celui-ci promet de confirmer l'Ordre naissant dès qu'il aurait choisi une règle. Les dernières pages du tome I^{er}, où sont évoquées les diverses tendances spirituelles qui se faisaient jour en cette époque tourmentée, mettent bien en lumière ce que le saint doit à son temps, à son milieu, mais aussi qu'il sut les comprendre et leur emprunter ce qu'ils avaient de meilleur : « S'il (Dominique) eut très vite un grand succès, c'est parce qu'il recueillit beaucoup d'idées et de forces éparses dans le siècle et répondit à l'attente d'un grand nombre de gens » (p. 357).

Les années qui suivent le concile du Latran sont, pour Dominique, des années de travail intense et d'organisation. Il ne lui reste que six ans à vivre ; ce sont ces années que retrace le tome II, dont l'ordonnance a peut-être moins d'unité que le premier, car il faut suivre « l'Ordre des prêcheurs à travers le monde » (ch. xii), et l'infatigable Castillan, qui mourra à l'âge de cinquante ans, est constamment sur les routes de l'apostolat.

Parmi les conquêtes qu'il fit en Italie figure Diane d'Andalo, dont la vocation mouvementée donna à Dominique bien des soucis. Quelques jours avant de mourir, il put encore lui rendre visite sous le regard hostile du père de la jeune fille. A S. Hyacinthe (Jacek d'Opole), le P. V. n'accorde qu'un bref paragraphe (t. II, p. 314), n'osant trop se fier au récit de Stanislas de Cracovie (*BHL*. 4052).

Le P. R.-J. Loenertz vient d'étudier ce texte dans l'*Archivum Fratrum Praedicatorum*, t. 27 (1957), p. 5-38 : *La Vie de S. Hyacinthe du lecteur Stanislas envisagée comme source historique*.

On sait qu'au XVIII^e siècle, la question de la noblesse des origines de S. Dominique a été vivement débattue entre les historiens dominicains et le bollandiste G. Cuperus. Sans refaire l'exposé de cette controverse, le P. V., dans l'appendice II : *La Famille de saint Dominique*, examine les plus anciens témoignages et il conclut : « Cet ensemble d'indices est impressionnant. Il renforce la probabilité de la tradition espagnole », c'est-à-dire l'appartenance de la famille de S. Dominique aux lignages d'Aza et de Guzmán.

Avec la collaboration de M. L. von Matt, auquel nous devons déjà plusieurs recueils de photographies (cf. *Anal. Boll.* 75, 1956, 139, 269), le P. V. publie un *Saint Dominique* où l'illustration n'est plus un modeste accessoire du texte mais la partie essentielle, de manière à permettre au lecteur de recomposer par l'image la vie du saint. Un bref commentaire de chaque photographie et de courtes notices pour relater les principales étapes de la carrière de Dominique font de ce beau livre une magnifique évocation, dont on ne peut que féliciter les auteurs.

M^{lle} M.-Th. Laureilhe, spécialisée dans l'histoire du XIII^e siècle, prépare une thèse sur l'art dominicain, nous dit M. Daniel-Rops dans la préface au livre que nous présentons, « thèse qui apportera sur cet aspect du rayonnement de l'Ordre des clartés tout à fait neuves » (p. 14). Aussi a-t-il tout naturellement songé à lui confier dans la collection qu'il dirige le volume consacré aux origines de l'Ordre des Prêcheurs. Ce volume ne fait pas double emploi avec celui du P. Vicaire cité en tête de ce compte rendu, où nous trouvons la traduction intégrale de quelques textes fondamentaux munis de brèves introductions. Ici, nous avons affaire à une esquisse de l'histoire des premières années de l'Ordre des Prêcheurs (1206-1257) ; dans laquelle une part très large est réservée à des extraits empruntés aux historiens dominicains du XIII^e siècle. La traduction en a été faite sur nouveaux frais et de manière à dégager la phrase des longueurs de la structure latine. Malheureusement, aucune disposition typographique ne distingue ces citations, si bien que sans cesse le lecteur se demande où commence et où finit l'extrait. Après avoir retracé la vie du fondateur (p. 37-118), l'auteur présente quelques notices biographiques des premiers compagnons, ensuite du B. Jourdain de Saxe, de S. Raymond de Penyafort, des BB. Jean le Teutonique et Humbert de Romans, enfin de quelques religieuses dominicaines. S. Albert le Grand et S. Thomas sont passés sous silence parce qu'un volume de la collection sera réservé au Docteur angélique et à son maître. Dans les quelque dix pages consacrées à S. Raymond de Penyafort, c'est beaucoup d'en accorder le tiers au miracle légendaire du passage de la mer sur une chape. M. J. Rius Serra vient encore de rappeler que cet épisode repose sur une tradition tardive et sans valeur (*San Raimundo de Penyafort, Diplomatario*, Barcelone, 1954, p. XI-XIII).

Dans la troisième et dernière partie : *La vie dominicaine au XIII^e siècle* (p. 189-282), M^{lle} L. décrit la formation et l'activité des fils de S. Dominique en ces premières années de l'Ordre.

B. DE GAIFFIER.

Romuald BAUERREISS, O.S.B. *Kirchengeschichte Bayerns*. Fünfter Band : *Das XV. Jahrhundert*. St. Ottilien, Eos-Verlag, 1955, xiv-226 pp., illustrations.

Avec un retard bien involontaire, nous nous acquittons d'un agréable devoir en saluant l'achèvement de cette histoire ecclésiastique de la Bavière qui demeurera l'œuvre maîtresse de Dom Bauerreiss. Elle s'arrête, selon le plan prévu, au seuil de la Réforme. Le xv^e siècle, qu'étudie le cinquième et dernier volume, se caractérise par les dangers qui menacent l'Église dans son intégrité doctrinale et disciplinaire, comme aussi par les tentatives de rénovation intérieure qui se manifestent en divers domaines, notamment dans les ordres religieux. Il y a, de plus, la part de l'Église dans la renaissance des lettres et des arts qui prend alors son essor.

L'auteur nous permettra de relever de préférence les pages de son livre où il est question soit des pieux ou doctes personnages qui ont rapport, à quelque titre, avec la *Bavaria Sancta*, soit des formes que revêtent les dévotions populaires.

Dans ce volume, peu ou point de figures de premier plan. Dans la lutte contre l'envahissante hérésie des Hussites, puis contre le danger turc, on voit se signaler S. Jean de Capistran, envoyé en 1450 par le pape Pie II. Bien que, comme Italien, il prêchât en latin et se servît d'un interprète, son action fut profonde, avec des résultats parfois spectaculaires, à Nuremberg, à Augsbourg, à Ratisbonne, à Amberg (pp. 15-16, 71). Vers la même époque, le pieux et savant cardinal Nicolas de Cuse eut d'énergiques interventions comme légat pontifical, en vue de redresser certains abus en matière d'observance religieuse. Né en Souabe, Jean Nider, le réformateur dominicain, joua, lui aussi, un rôle très actif par la parole et par la plume. Son confrère Jean Herolt, auteur du *Promptuarium exemplorum* bien connu des hagiographes, poursuivit son œuvre. Citons encore l'abbé franconien Trithème, écrivain diligent mais d'une érudition peu sûre et dont le vrai nom, Jean Zeller, a été récemment reconnu ; Pierre de Rosenheim, bénédictin de Tegernsee ; Sigismond Meisterlin, historien religieux d'Augsbourg et biographe de plusieurs saints locaux (S. Simpert, St^e Digna, S. Sébald), etc.

Quelques personnages acquièrent, au xv^e siècle, en Bavière un vrai renom de sainteté sans que, pour autant, un culte public leur ait été rendu. Ainsi, le chartreux Jean Justus (Recht), appelé plus communément Landsberger (Lansperge), d'après son lieu d'origine. Traducteur des Révélations de St^e Brigitte, il mourut prier à Cologne ; l'influence de sa vie et de ses écrits, fait observer le P. B., s'exerça plus tard sur un B. Pierre Favre et sur un Laurent Surius. Sous la direction d'un autre chartreux, Adolphe d'Essen, se sanctifia la duchesse Marguerite de Bavière, épouse de Charles II de Lorraine, qui fut si peu digne d'elle ; par sa fille Catherine, elle fut la grand-mère du B. Bernard de

Bade. Une autre Marguerite, issue elle aussi de la lignée des Wittelsbach, fut d'abord dominicaine à Altenhohenau puis passa chez les bénédictines de Neuburg sur le Danube, où elle devint abbesse. Barbe, fille du duc Albert le Pieux, refusa le trône de France et mourut clarisse à Munich en 1472, âgée de dix-huit ans à peine ; son procès de béatification fut introduit en 1705. L'auteur énumère encore quelques noms d'hommes et de femmes, mystiques ou ermites, les accompagnant parfois du titre de « Selige », au sens large, et sans pouvoir toujours se référer à des sources anciennes. Ainsi, d'après Stadler, il résume la vie d'un certain Ulrich, de Memmingen, qui se fit le disciple, âprement mortifié, de S. Nicolas de Flue.

Sur l'évolution, en ce xve siècle, du culte de la Vierge et des saints, sur la formation de certains trésors de reliques (« Heilum ») et sur divers patronages particuliers, on trouvera de nombreux détails sous le titre : « Spätmittelalterliche Andachtsformen ». Relevons seulement la faveur dont jouit chez les humanistes S. Jérôme, maître dans les « trois langues », que le juriste André de Bologne avait déjà mis en honneur au siècle précédent. On connaît l'iconographie, chère aux artistes de la Renaissance, où figurent le lion familial, le chapeau de cardinal et les objets qui entourent le travail de l'érudit. A Augsbourg, l'abbé des Saints-Ulrich-et-Afra, Conrad Nörlin, introduisit la fête du saint et fit composer son office par un lettré, Veit Bild.

Une vétille, pour terminer. Nous ne pensons pas que la protection dont, au dire des clercs de Bamberg, Ste Cunégonde aurait promis de couvrir leur cité se soit exprimée par un « Schutzbrief ». Dans la phrase du chroniqueur : *Et licet verbum esset ab antiquo quod civitas ipsa non deberet circumdari muro eo quod S. Kunigundis eam sericeo (non serico) filo pro muro circumdedit...*, le fil de soie n'est pas celui qui nouait un diplôme, comme il est dit dans la note 29 de la page 13, mais rappelle plutôt une coutume dont on a plus d'un exemple dans l'histoire et dans la légende, à savoir le rite du « ceinturage » (*Gürtung*, en allemand). On isolait, pour les vouer à une puissance tutélaire, un édifice, une église, une localité, par un fil d'argent ou de soie, par de la cire, de la toile ou des chaînes de fer. Voir *Anal. Boll.* 73 (1955), 251, à propos d'un article de M. L. Kretzenbacher publié dans les *Mélanges G. Gugitz : Die Ketten um die Leonhardikirchen* ; ou encore, t. 70 (1952), p. 18, parmi les Miracles de S. Cuthbert, édités par M. E. Craster, celui par lequel une maison fut sauvée de l'incendie, la propriétaire ayant invoqué l'évêque de Lindisfarne tout en entourant son bien avec un cordon d'étope (*facto de stuppa funiculo, ambitum curie sue circumcinxit*). Une tradition de ce genre a pu se glisser dans la légende de Ste Cunégonde.

M. COENS.

Il primo processo per san Filippo Neri nel codice Vaticano latino 3798 e in altri esemplari dell' Archivio dell' Oratorio di Roma, edito e annotato da G. INCISA DELLA ROCCHETTA e N. VIAN con la collaborazione del P. C. GASBARRI. T. I : *Testimonianze dell' inchiesta romana : 1595*. Cité du Vatican, 1957, xxvii-412 pp. (= *Studi e Testi*, n° 191).

Ce n'est pas la première fois que les *Studi e Testi* reproduisent un procès de canonisation. Le P. Pl. Lugano, qui devait mourir tragi-

quement le 6 octobre 1947, publiait deux ans plus tôt dans cette collection les procès de S^{te} Françoise Romaine (1440-1453). Malgré les longueurs de ce genre de documents, où fatalement se rencontrent, à côté de banalités, de nombreuses redites, il n'est pas sans intérêt de les imprimer intégralement, car ils contiennent une riche information non seulement sur la personne dont on introduit la cause, mais sur les témoins, leurs familles et tout le cadre de vie évoqué au hasard des dépositions. Les procès sont d'autant plus intéressants qu'ils ont été entrepris tôt après le décès du saint. Françoise Romaine est morte le 9 mars 1440, et dès le mois d'août la procédure commence. De même pour Philippe Néri. Les premiers témoins sont appelés au tribunal le 2 août 1595, c'est-à-dire trois mois à peine après sa mort (26 mai 1595).

Les dépositions, consignées en latin dans le procès de S^{te} Françoise, sont ici en italien. Tantôt brèves, tantôt prolixes, elles sont rédigées dans une langue simple, populaire, aux tournures parfois maladroitement, embarrassées, émaillées d'expressions archaïques, qui ne manquent pas de saveur et donnent une impression de contact direct avec le passé.

Le procès de 1595, publié dans le volume que nous présentons, compte 146 témoignages, parmi lesquels nous relevons ceux d'Antoine Gallonius et de César Baronius. Gallonius, qui avait été secrétaire et infirmier du saint, devint son biographe. Ayant vécu longtemps dans une intimité de chaque jour avec Philippe, il a quelque peine, semble-t-il, à ordonner ses souvenirs (p. 171-197). Ce qu'il dit des rapports du fondateur de l'Oratoire avec S. Ignace de Loyola (p. 179-180) et avec S^{te} Catherine de Ricci (p. 184) avait depuis longtemps retenu l'attention des historiens. Gallonius aime aussi à s'en remettre aux appréciations de Baronius. Les deux dépositions de ce dernier (pp. 136-139, 405-406) sont brèves. Cette brièveté ne s'expliquerait-elle pas du fait que Baronius, en tant que confesseur de Philippe, était tenu à la discrétion ? Mais la première déposition nous révèle le rôle important que le saint joua dans l'orientation de Baronius vers l'Oratoire et aussi vers les études ecclésiastiques. Modestement, le témoin reconnaît : « Come io ho cognosciuto, con certe esperientie, questa fatica di stampar li Annali più esser venuta dalle sue orationi che dalla mia operatione » (p. 137) ; et, plus loin, il rappelle une parole que Philippe lui avait dite avant de mourir : « Me disse che io mi dovesse molto humiliare, et recognoscesse tutti li scritti mei non erano per mio sapere ma che era stato dono evidentissimo de Iddio. Il che mi replicò più et più volte, et io confirmando ciò che diceva, disse il tutto essere per le sue orationi » (p. 139).

Ces quelques détails suffisent à montrer l'intérêt de ce procès. Avec nous, les lecteurs sauront gré à M. Incisa della Rocchetta d'avoir mis tous ses soins à reproduire scrupuleusement le texte et à M. Nello Vian d'avoir illustré par des notes pleines d'érudition les noms des principaux personnages. Pour l'histoire de la société romaine du Cinquecento, il y a dans cette annotation une mine d'informations très précieuses. Espérons que l'ouvrage, une fois terminé, comportera de bonnes tables, qui permettront de retrouver aisément les renseignements disséminés dans le texte et les notes. B. DE GAIFFIER.

Hermann BADER. *Alle Heiligen und Seligen der römisch-kath. Kirche*. Edenberg-Griesstätt, chez l'auteur, 1957, 348 pp.

Par un penchant naturel, la plupart des hommes deviennent collectionneurs en quelque domaine de leur choix. S'il en est parmi eux qui se font une règle stricte de n'admettre dans leur inventaire que des pièces authentiques, d'autres accumulent volontiers le tout-venant, avec l'ambition, secrète ou avouée, de constituer des ensembles de plus en plus complets. Il se trouve ainsi des amateurs pour « collectionner » les noms des saints. Périodiquement, on voit paraître sur le marché du livre des répertoires hagiologiques où le *compelle intrare* n'est, hélas, que rarement freiné par le contrôle d'une saine critique et dont l'information, puisée pour une bonne part dans des compilations sans autorité, reproduit inlassablement des erreurs depuis longtemps réfutées par les historiens.

Dans l'avant-propos d'un nouveau recueil de ce genre qui nous vient, cette fois, de Bavière, M. Bader déclare que son « Gesamtverzeichnis » des saints de l'Église catholique est le plus fourni qui ait paru jusqu'à ce jour : *Alle Heiligen und Seligen*. Dans une intention assurément pastorale et avec la meilleure foi du monde, il énumère 12812 personnages — le chiffre est de lui — qu'il caractérise par le nom, la qualité, le lieu et la date. Une seule ligne est consacrée à chacun. Aucune indication n'est ajoutée, le cas échéant, sur la nature légendaire de certaines de ces données. L'auteur a réparti ensuite les personnages ainsi recensés en diverses catégories : 10695 hommes et 2117 femmes ; 6810 martyrs et 6002 confesseurs ; 8229 laïques et 4583 ecclésiastiques ; 9860 saints et 2952 bienheureux. Il a calculé que les groupes de martyrs anonymes mentionnés dans le Martyrologe romain comprendraient 73319 unités ; « en chiffres ronds », il y aurait eu en tout 15 millions de martyrs !

Ses jeux de statisticien l'ont conduit aussi à supputer le total des saints que l'on peut grouper sous des rubriques encore plus spéciales : profession, pays, ordres religieux, etc. Il y a même un classement d'après les lettres de l'alphabet. Suivent encore des listes de patronages particuliers, de diminutifs de certains prénoms et, pour finir, une hymne allemande du xvi^e siècle dédiée à tous les saints du paradis.

Apparemment, M. B. ne s'est pas demandé si l'on peut à bon droit présenter au peuple chrétien comme autant de « saints de l'Église » cette foule de personnages dont le nom sans doute a figuré dans les documents si variés de l'hagiographie, mais dont l'existence historique, le vertueux comportement et le culte légitime sont loin d'être également établis. A combien d'êtres et de faits légendaires risque-t-on de conférer de la sorte une authenticité prétendue ? Sans compter que les fantômes ne peuvent que fausser les statistiques, même édifiantes.

Quelques exemples. Tout esprit averti sait, de nos jours, que le très petit groupe de *Sanctae Virgines* dont le martyre est attesté, à Cologne, par l'inscrip-

tion de Clematius, avant la fin de l'époque romaine, demeura longtemps anonyme. Pas plus que les cohortes fabuleuses placées sous la conduite de Pinnosa d'abord, puis d'Ursule, les noms inventés par centaines, au moyen âge, pour désigner celles qu'on croyait avoir été les victimes des Huns, ne correspondent à aucune réalité historique. Mais alors pourquoi mentionner encore comme « compagnes ursuliennes » une *Areapile* (p. 36), une *Berga* (p. 51), une *Brigida* (p. 57), une *Florentia* (p. 103), une *Florina* (p. 104), une *Pinnosa* (p. 234), une *Verena* (p. 292), une *Wilhelma* (p. 301), etc., tous vocables bien anachroniques, auxquels l'auteur adjoint, bien qu'il s'agisse d'un même martyre, les dates de 451, 453, 454 ou, simplement, v^e siècle ? Logiquement, n'aurait-il pas dû insérer de même toute la série des noms factices recueillis par le P. De Buck dans son commentaire du 21 octobre, où ils couvrent plusieurs pages in-folio ? Ajoutons que le clarissime romain qui, entre 350 et 450, restaura la petite basilique des Vierges colonaises, a pris rang ici parmi les saints sous le nom de *Klematikus* (sic, p. 166).

Geneviève dite de Brabant, la touchante héroïne d'une légende rhénane, est appelée « H. Genovefa, Pfalzgräfin von Brabant » ; elle serait morte le 2 avril 760 (p. 113) ! Mais, sous la même lettre G, l'on ne voit pas figurer une gloire bien authentique de l'Église en Perse, S^{te} Golindouch († 13 juillet 591), grande dame qui confessa la foi sous Chosroès I^{er}.

La chronologie a reçu quelques accrocs. S. Front de Périgueux, S. Julien du Mans, S. Euchaïre de Trèves sont encore présentés comme « Apostelschüler » et datés du 1^{er} siècle ; tandis que S. Martial de Limoges est fixé au III^e et S. Georges du Velay, qui passe pour un disciple de S. Front, au IV^e. Inconséquences !

La « H. Ingeburg, Königin der Franken » (p. 136), est l'épouse du roi mérovingien Caribert ; M. B. la fait mourir le 30 juillet 1237 ! Et où pourrait-on bien trouver les preuves d'un culte qui lui aurait été rendu ? Une mention dans un quelconque *Gynaeceum* ne suffit pas, insistons-y, à créer une sainte. Voir *Act. SS.*, Aug. V, 543, parmi les *Praetermissi* du 30 août.

Certains saints ont été placés hors de leur cadre traditionnel : S. Jean l'Agneau n'est pas évêque d'Utrecht, mais de Maastricht ; S. Fursy n'est pas « Abt von Mazerolles ». On ne désigne pas correctement S. Bertuin, le fondateur de Malonne, comme « Abt von Othbell », ni S. Landelin de Lobbes ou de Crespin comme « Abt und Bekenner zu Valenciennes ». S^{te} Lioba est indûment appelée « Äbtissin von Schornsheim ». Enfin, comment concilier que S. Béréglise ait été « Stifter-Abt von St. Hubert, Lüttich » en 742 (p. 51) et S. Alvéa « 1. Abt von Andagina bei Lüttich [= Saint-Hubert en Ardenne] » en 828 (p. 23) ?

La localité belge de Gheel (prov. d'Anvers) n'est nullement située en Hollande, comme il est dit, p. 115, à propos de S. Gerbert (ou plutôt Gereberne), donné comme compagnon de martyre à S^{te} Dymphne par sa légende. Verlinghem, où serait mort S. Chryseuil, ne se trouve pas non plus en Hollande (p. 65), mais en Flandre française, dans le département du Nord.

Les Gantois devront chercher sous la lettre F la vierge S^{te} Pharaïlde, leur patronne : « Farhilda-Phareildis von Lothringen, Witwe im Hennegau, † 4. 1. 750 », notice qui ne saurait assurément les satisfaire. Par contre, sous la lettre K, on leur accorde « Koleta Boilletta, Nonne und Ordenstifterin von Gent » ; il s'agit de S^{te} Colette (Boylet) de Corbie, qui mourut à Gand. Les habitants de Termonde seront surpris de voir leur obscure sainte locale Christiane qua-

lifiée de « Gründerin einer Kongregation in Flandern, † 8 Jht. » (p. 61) et rangée dans la liste des « Heiligen Ordenstifterinnen » (p. 316), avec le titre de « Prinzessin », entre S^{te} Scolastique et S^{te} Claire d'Assise !

Les libertés prises avec l'orthographe ne sont pas rares : « Waulfort » (p. 80), pour Waulsort ; « Monmirail » (p. 150), « Saint-Klaude », ville française (p. 266). La localité de « Wormholdt » (p. 303), c'est-à-dire Wormhoudt dans le département du Nord, prend une allure anglaise dans la mauvaise graphie « Wornhouth » (p. 241). Aux p. 142-143, nous lisons « Lestonac », « Toureth », « Chanthal » ; p. 150 : « Berchmanns » ; p. 272 : « Summiva » pour Sunniva, etc.

Signalons, en terminant, p. 209, l'identification « H. Napoleon - Neapolis Martyrer », qui évoque fâcheusement un épisode assez mesquin de la politique religieuse du grand empereur des Français.

L'auteur a exprimé le souhait qu'on lui indique éventuellement les défauts de son « Gesamtverzeichnis » ; il nous permettra de lui dire, en toute sincérité, que c'est à la conception même d'un pareil recueil que nous ne saurions nous rallier. Au cours de vingt siècles de christianisme, les termes « saint » et « bienheureux » ont été employés dans les documents, tant historiques que légendaires, d'une manière qui n'est certes pas univoque. De ce chef, les personnages qu'ils désignent ne se laissent pas simplement additionner ni présenter indistinctement aux fidèles. Voilà pourquoi nous regrettons de ne pouvoir recommander ce nouveau répertoire. M. COENS.

Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques, t. XII : *Catulinus-Clinchamp* ; t. XIII : *Clinge-Czorna*. Paris. Letouzey et Ané, 1950-1953, 1953-1956, in-4°, 1464 et 1200 col.

Lancé en 1910, le *Dictionnaire* fêtera dans deux ans son cinquantième anniversaire. Si le rythme de publication fut fort freiné par les deux guerres mondiales, la cadence de parution des derniers fascicules présage une progression beaucoup plus rapide, que la direction a d'ailleurs récemment annoncée. Le tome XI est le dernier qui fut présenté à nos lecteurs (*Anal. Boll.* 69, 1951, 151-153) ; depuis, onze fascicules ont été publiés (n^{os} 67 à 77), formant les t. XII et XIII, ce qui nous mène à la fin de la lettre C. Cinq gros volumes avaient été nécessaires pour chacune des lettres A et B ; pour la lettre C trois ont suffi. Les notices sont devenues plus concises et on n'a pas craint parfois de renvoyer purement et simplement à des encyclopédies « sœurs », notamment au *Dictionnaire de théologie catholique*, au *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, au *Dictionnaire de droit canonique* et, plus rarement, au *Lexikon für Theologie und Kirche*.

Ce procédé n'est pas sans danger, car il introduit, nous semble-t-il, de l'arbitraire dans l'ouvrage. En effet, si on se réfère au *Dictionnaire de droit canonique* pour le juriste français du xvi^e siècle Contius, ou au *Dictionnaire de théologie catholique* pour le théologien grec Contogonis († 1878), pourquoi n'avoir

pas marqué au moins un renvoi pour l'historien du jansénisme, Nicolas *Cornet* († 1663), pour le théologien anglican John *Cosin* († 1672), pour le fameux prédicateur Charles *Cotin* († 1682), ridiculisé par Boileau et Molière, etc.? On invite le lecteur à consulter le *Dictionnaire de théologie catholique* pour les Jésuites *Crasset* et *Croiset*. Le *Dictionnaire de Spiritualité* n'aurait-il pas été plus indiqué? Il contient des notices récentes et notablement mieux documentées. C'est probablement le cas pour plusieurs autres auteurs spirituels. Mais alors, où s'arrêter?

Les noms des « anciens » collaborateurs se font de plus en plus rares ; cependant, la relève est digne des devanciers. On consultera toujours avec profit les articles signés par des auteurs comme le prof. Garitte, Mgr H. Jedin, le prof. J.-R. Palanque, l'abbé J. Ruyschaert, Sœur Simone Roisin, Dom Phil. Schmitz, etc. Les contributions du P. Mols se caractérisent notamment par l'abondance de la documentation. Le long article de Ch. Dereine sur les *Chanoines* a été justement remarqué ; l'auteur y expose ses recherches personnelles et résume quelques études plus détaillées, qu'il avait publiées dans différentes revues. S'étant spécialisé dans les problèmes d'origine, il s'arrête malheureusement au XII^e siècle ; on n'a pas cru nécessaire de demander à une autre compétence de poursuivre son exposé, ce qui fera regretter de ne pas trouver, dans le *Dictionnaire*, une vue d'ensemble sur l'évolution ultérieure des chanoines de S. Augustin, ni sur les nombreuses congrégations de chanoinesses. Parmi les contributions importantes, signalons encore celles de feu Dom Canivez sur *Cîteaux*, de G. de Valous sur *Cluny*, de R. Janin sur *Constantinople*, de M. Vinken sur les *Croisiers*.

En feuilletant le *Dictionnaire* du point de vue hagiographique, il apparaît que les notices, en général, ont été rédigées selon la méthode d'une prudente critique. Peut-être a-t-on de-ci de-là un peu trop sacrifié à la concision. Ainsi, par exemple, l'histoire du culte de Charlemagne est à peine esquissée. Il est vrai qu'on n'a pu se servir des publications de R. Folz (cf. *Anal. Boll.* 71, 1953, 485-491), celles-ci ayant paru alors que le fascicule correspondant du *Dictionnaire* était déjà sous presse. Aucune indication n'est donnée sur le culte de S^{te} Clotilde, épouse de Clovis. Ne figurent pas dans le *Dictionnaire* : S. Cumméan (il faudrait même dire les saints Cumméan), S. Constable, abbé de la Cava († 1124), S. Cucufat, martyr de Barcelone (l'usager trouvera quelques lignes sur ce saint au t. 6, col. 674), S. Conwal (IV^e siècle), S. Cuthman († 889), S^{te} Cunera (VII^e siècle environ), S. Cyran (réservé à Sigeran?). On traitera sans doute de S. Joseph-Benoît Cottolengo à la lettre J ; en attendant, un renvoi, sous la rubrique C, n'aurait pas été superflu. Plus d'un lecteur sera étonné de ne pas voir figurer la reine Christine de Suède dans l'encyclopédie. La conversion de cette femme étonnante, l'influence qu'elle exerça dans les milieux ecclésiastiques de Rome au XVII^e siècle, le fonds vatican de la Reine (Reginensis), tout cela lui donnait certes droit à une mention.

Les deux volumes que nous présentons ne contiennent en fait de dépliant que trois cartes, qui traitent uniquement de la *Chine*. La somme de renseignements de toute espèce accumulés dans cet article, est digne d'éloge ; mais ils sont, hélas, déjà dépassés par les événements. Quant à la Corée, pays missionnaire en plein essor, on ne lui a pas fait une place dans les colonnes du *Dictionnaire*. Plusieurs diocèses importants ou célèbres, ainsi ceux de Chartres, Coïmbre, Cracovie, Constantinople, ou des unités géographiques comme la Crète, n'ont pas leur carte. Un détail : sur la carte du diocèse de Chalon-sur-Saône, il faut ajouter, dans la zone nord, l'indication : *doynenné* (ou archidiaconé?) d'*Oscheret*.

J. VAN DER STRAETEN.

Lexikon für Theologie und Kirche, 2^e éd., t. I : A-*Baronius*. Fribourg-en-Brigau, Herder, 1957, 1272 col., pl.

La seconde édition du *Lexikon für Theologie und Kirche*, publiée par J. Höfer et K. Rahner et dont le premier volume est sorti de presse, sera une remarquable exception à la coutume qui veut que dans un ouvrage « réédité et augmenté » une grande partie du texte primitif soit reprise. La nouvelle équipe poursuit le but du fondateur, l'évêque de Ratisbonne, Mgr Buchberger (qui, d'ailleurs, devient avec son collègue de Fribourg-en-Brigau, Mgr Seiterich, protecteur du *Lexikon* renouvelé) ; la présentation en 10 volumes sera également maintenue. Cette double caractéristique étant sauve, on nous offre une refonte radicale de l'encyclopédie : non seulement de nombreux articles ont été introduits, d'autres écartés, mais toutes les notices communes aux deux éditions ont été remises sur le métier et par des collaborateurs différents (à quelques rares exceptions près), choisis sans distinction de langue ou de pays, uniquement pour leur compétence.

Comme la première édition (1930-1938), mais plus visiblement encore, le dictionnaire contient deux espèces de notices. Les unes, « Grundartikel », sont notablement plus longues et traitent de sujets fondamentaux : théologie, philosophie, apologétique, exégèse, morale, droit canon, liturgie. Particulièrement soignées, très denses, ce sont de petits chefs-d'œuvre de synthèse, pas toujours faciles à lire, cependant, à cause de leur extrême concision. Les autres notices, « Informationsartikel », sont beaucoup plus courtes. Elles visent moins à renseigner qu'à orienter la recherche. Le gros effort de renouvellement a surtout porté sur les premières : elles ont été fort développées, leur nombre a doublé, sinon triplé. L'inverse s'est produit pour les articles d'information : pratiquement tous ont été raccourcis. Pour compenser cet élagage sans appauvrir le caractère informatif du lexique on a pris un soin particulier de la bibliographie. Bien choisie, et non pas trop exclusivement de langue allemande, elle est apparemment à jour.

Parmi les nouvelles notices d'information, il faut compter d'abord des noms probablement oubliés dans l'édition précédente, par exemple, le B^x Backworth,

O.S.B. († 1601), Adam de Courlandon, auteur de l'Ordinaire de Laon († 1233/34), Albéric de Reims († 1141), archevêque de Bourges, Jos. Anglès, O.F.M. († 1588), Aufredus Gonteri, O.F.M., maître des Sentences (xiv^e siècle), le cardinal Jean-François de Bagno († 1641), l'humaniste Arnold Bostius († 1499) ; les ducs de Bavière Albert III († 1460) et IV († 1508) ; Alphonse le Sage, roi de Castille († 1284) ; Aparan, centre catholique en Arménie, et d'autres. Quelques auteurs décédés entre temps ont l'honneur d'une mention, tels le moraliste Arregui, le théologien J.-V. Bainvel, jésuites. En continuant notre investigation, nous remarquons d'autres additions, témoignant de la largeur du point de vue adopté : *Antonia*, la forteresse d'Hérode, *Aparecida do Norte*, lieu de pèlerinage au Brésil, *Apartheid*, *Aucam*, *Banneux*, etc.

Un nombre plus important de notices a été supprimé, notamment des saints d'identification douteuse ou trop vague, ainsi S^{te} Ada, O.S.B., abbesse de Saint-Julien (Le Mans), S. Adulf, évêque prétendu d'Utrecht, S. Agathonicus, S. Al-mire (cf. *BHL*. 305), S. Émilien, O.S.B., abbé de Lagny (Marne ; rejeté à la lettre E sous la forme *Emmianus* ?), S. Amour d'Amorbach, les deux saintes Antonine, S^{te} Aselle (cf. *BHL*. 723). Ont subi le même sort plusieurs mystiques ou autres personnages censés probablement trop obscurs : Adalbéron, abbé de Disentis, Adelheid de Breisach, O. P., Agathe de la Croix (vom Kreuz, † 1621), Agathe-Marie du S. Sacrement († à Marseille en 1668), Agnès de Nordera († vers 1300), Alain, abbé de Sainte-Marie (Farfa), Amalaire, archevêque de Trèves (qu'on ne distingue plus du célèbre liturgiste), Angèle della Pace († 1662), Jacqueline de Bachelier († à Béziers en 1635). D'autres noms ne figurent plus dans le *Lexikon*, peut-être parce que leur renommée est éteinte, tels l'historien néerlandais, Pierre-Paul Alberdingk Thijm († 1904) ou l'historien français Paul Allard († 1916), le cardinal Thomas Arezzo († 1833), le prédicateur de missions populaires J.-B. Aschenbrenner († 1921). Nous entrevoyons moins facilement les raisons qui poussèrent à écarter les abbayes ou couvents d'Adenau (dans l'Eiffel), d'Alspach, d'Altmünster (une à Mayence et une « am Traunsee »), d'Altmühlminster, d'Ansbach.

Les nombreux clichés insérés dans le texte de la première édition ont tous, sans exception, été supprimés. Quant aux cartes géographiques, on les a groupées dans des hors-texte redessinés. Les planches illustrant l'art baroque ont également disparu, mais à la notice *Altar* on trouvera quatre pages de nouvelles planches. Par suite de petites transformations d'orthographe, certains mots ont été déplacés ; ainsi le lecteur trouvera *Aedesius* sous la forme *Aidesios*, *Aemilianus* à *Aimilianos*, *Akazius* à *Akakios*, *Aldegunde* à *Adelgunde*, *Alemannus* à *Alamannus*, *Areadne* à *Ariadne*, *Arno* à *Arn*. Pensera-t-il à chercher *Anaclet* sous la forme *Anenkletos* ? Espérons toutefois qu'à la notice *Chevetogne* on mettra un renvoi (non prévu, semble-t-il) à *Amay*, car peu de lecteurs s'attendent à trouver sous cette dernière rubrique ce qu'ils désirent savoir sur la première.

Parmi les ouvrages fréquemment cités, la simple abréviation *Mart Rom.*, expliquée par « *Martyrologium romanum*, ed. H. Delehaye, Brüssel 1940 », risque d'induire en erreur. Il s'agit, en réalité, d'un commentaire, par lesollandistes, du Martyrologe romain. Ce commentaire constitue le *Propylaeum Decembris* des *Acta Sanctorum*. Il aurait été souhaitable d'ajouter cette dernière précision.

Ce premier volume de la nouvelle édition fait bien augurer de ceux qui suivront. En dépit d'un léger glissement de l'intérêt purement historique vers la partie théologique, il y a cependant progrès sur toute la ligne. Nous sommes ici en présence d'un bel échantillon de ce que les qualités allemandes de travail, de méthode et de précision peuvent produire de meilleur, avec l'appui d'une collaboration internationale.

J. VAN DER STRAETEN.

Louis RÉAU. *Iconographie de l'art chrétien*. T. II : *Iconographie de la Bible*, 1. Ancien Testament ; 2. Nouveau Testament. Paris, Presses universitaires de France, 1956-1957, 2 vol., VIII-471, 769 pp., illustrations.

M. L. Réau a entrepris de doter le public de langue française d'un répertoire d'iconographie chrétienne qui serait le pendant de celui de K. Künstle, *Iconographie der christlichen Kunst*, paru il y a une trentaine d'années (cf. *Anal. Boll.* 44, 1926, 386 ; 47, 1929, 111). On ne peut que s'en réjouir, d'autant que cette discipline est maintenant à l'honneur et ne passe plus pour « une amusette de dilettante », mais doit contribuer à « l'intelligence de la vie profonde des images » (I, p. 11).

Voyons d'abord le plan de l'œuvre. Un premier tome, paru en 1955 et intitulé : *Introduction générale*, analyse les sources d'inspiration de l'art chrétien. Après avoir défini ce qu'il faut entendre par iconographie, l'auteur étudie la composition et la formation des livres sacrés et des apocryphes. Il passe ensuite à leur interprétation par les Pères et les écrivains ecclésiastiques, insistant d'une manière presque exclusive sur le symbolisme, « principe essentiel de cette exégèse » (I, p. 59). La deuxième partie de ce premier tome, tout entière réservée à l'iconographie des saints, est divisée en quatre sections : 1. Le recrutement des saints ; 2. La formation des légendes hagiographiques ; 3. Le culte des saints ; 4. Les images des saints ; bref, un petit traité d'hagiographie. Si nous avions eu à présenter ce premier tome à nos lecteurs, nous n'aurions pas pu toujours marquer notre accord avec l'auteur. Nous nous contenterons d'une remarque générale, qui touche à la conception et à l'esprit du livre. Dans la préface, M. R. affirme qu'il s'en tiendra à une attitude « strictement scientifique » (I, p. v-vi) et qu'il ne lui appartient pas dans un livre de ce genre « de discuter l'historicité des traditions chrétiennes... ; l'iconographie met la légende sur le même plan que l'histoire. » En principe, c'est parfait. Pourquoi, dès lors, porter sur la composition des Évangiles des verdicts sommaires, comme celui-ci : « Il est également démontré que le quatrième Évangile ne peut avoir été rédigé par l'apôtre Jean, fils de Zébédée, qui mourut vers 44, alors que cet Évangile a été rédigé au plus tôt en 95 et plus probablement au II^e siècle entre 115 et 145 » (I, p. 33), ou un peu plus loin : « L'Ancien Testament ne peut donc passer pour la révélation d'un Dieu unique » (I, p. 36) ? Heureusement, les idées personnelles

de M. R. sur la Bible n'ont pas trop de conséquences dans l'exposé proprement iconographique. Ce que d'autres regretteront avec nous, c'est un ton souvent ironique, sarcastique même. Pour comprendre une œuvre d'art, ne faut-il pas essayer de rejoindre l'âme de l'artiste qui l'a créée? Pour apprécier, expliquer, analyser l'iconographie chrétienne, ne faut-il pas s'installer dans le courant spirituel qui l'a fait naître, croître et se développer? Si les livres d'Émile Mâle nous paraissent si pénétrants, n'est-ce point parce qu'il a su sympathiser avec les œuvres qu'il s'ingéniait à comprendre et à commenter?

Le tomes II est divisé en deux volumes : l'Ancien Testament, le Nouveau Testament. Le troisième tome sera tout entier consacré au dictionnaire iconographique des saints. Le volume sur l'Ancien Testament comprend deux parties : *Ante legem*, où l'auteur traite de l'iconographie de Dieu, des anges et des démons, puis énumère les principales scènes bibliques depuis la création jusqu'au patriarche Joseph ; la seconde partie : *Post legem*, s'étend de Moïse à S. Jean-Baptiste. La troisième partie, qui remplit l'imposant volume II, expose l'iconographie du Nouveau Testament : *Sub gratia*. Après un chapitre sur le Christ et un autre sur la Vierge, M. R. énumère les scènes narratives des Évangiles qui ont été illustrées par des monuments artistiques. Le volume se termine par l'iconographie des Fins dernières.

Chaque scène ou sujet est traité d'après un schéma à peu près identique : Nom de l'épisode en plusieurs langues : grecque, latine, italienne, espagnole, anglaise, allemande, russe ; texte de la Bible se référant à cet épisode, accompagné de quelques réflexions. C'est ici que souvent M. R., oubliant les principes énoncés dans la préface, s'égare dans des questions étrangères à son sujet. Contentons-nous d'un exemple. Parlant du couronnement d'épines, il tient à noter : « L'historicité de cette scène, qui, malgré la différence que nous venons de souligner, fait double emploi avec la première Dérision, a été contestée par certains exégètes modernes. Ce serait d'après eux une réminiscence de l'Ancien Testament, une application à Jésus de la prophétie d'Isaïe sur l'*Homme de Douleur* » (II, 2, p. 458). Vient ensuite l'étude iconographique du sujet, dans laquelle sont étudiés les caractéristiques, les traits particuliers, l'évolution, la valeur d'enseignement des œuvres qui le représentent. L'auteur donne la liste des principales d'après l'ordre chronologique. La bibliographie est placée à la fin de chaque chapitre. Nous craignons que ces listes d'ouvrages, cités d'après les dates d'édition et parmi lesquels des travaux de critique historique voisinent avec des travaux iconographiques, n'apportent pas toujours aux lecteurs les renseignements qu'ils souhaitent trouver dans un répertoire. Voici, par exemple, la bibliographie relative au procès de Jésus. Y figurent 6 études historiques sur le procès, ensuite 4 études sur l'iconographie, dont l'une est un mémoire sur l'agonie de Gethsémani et une autre, la grande synthèse de M^{me} Sandberg Vavala sur la croix dans la peinture italienne.

Si nous nous sommes permis de faire quelques réserves sur le travail « encyclopédique » de M. R., nous sommes d'autant plus à l'aise pour louer son immense érudition et la parfaite clarté de ces volumes, qui n'ont rien de touffu ni de rébarbatif. Il est une partie de son ouvrage qui nous paraît plus complète et plus détaillée que dans le manuel de Künstle, celle de l'Ancien Testament. M. R. a bien vu toute l'importance de la typologie. On se rappellera qu'en 1943, il avait étudié avec une particulière attention l'ambon en émail de Nicolas de Verdun à Klosterneuburg, à propos duquel il disait : « Le retable de Verdun est, en effet, l'un des témoignages les plus anciens, et en tout cas l'illustration la plus complète de la doctrine typologique qui inspire et commande presque tout l'art religieux du Moyen-âge. L'idée maîtresse de la théologie médiévale est la concordance de l'Ancien et du Nouveau Testament » (*Monuments Piot*, t. 39, p. 114).

Comme l'auteur sollicite des suggestions de la part de ses lecteurs, nous en ferons quelques-unes. Les index pourraient être plus détaillés ; nous y avons cherché en vain le thème de la *Divisio apostolorum*, de la Vierge debout à l'intérieur d'une cathédrale. A propos de la Visitation, M. R. semonce « le rimailleur ignare qui fait parler les deux fœtus » et « ne se doute évidemment pas que le mot latin *infans*, d'où vient le français enfant, signifie « qui ne parle point » (II, 2, p. 201). Notre pauvre rimailleur n'a pas inventé ce trait, qui se lit déjà, par exemple, dans un sermon du pseudo-Chrysostome (*BHG*³ 848). Si l'histoire de David et d'Abigaïl a été célébrée particulièrement par H. Van der Goes, c'est à la suite d'événements politiques, ainsi que l'a bien mis en lumière M. L. Van Puyvelde (*Schilderkunst en tooneelvertooningen op het einde van de middeleeuwen*, Gand, 1912, p. 79). Au sujet de la conception par l'oreille (II, 2, p. 190), voir J. MARTIN, *Die Empfängnis durch das Ohr*, dans *Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft*, 1946, p. 390-399. Aux titres cités à propos de la Danse macabre, on peut ajouter : Th. ENKLAAR, *De Dodendans. Een cultuur-historische Studie* (Amsterdam, 1950) ; R. EISLER, *Danse macabre*, dans *Traditio*, t. 6 (1948), p. 187-225 ; J. M. CLARK, *The Dance of Death in the Middle Ages and the Renaissance* (Glasgow, 1950). Le couple d'Adam et d'Eve a fait l'objet d'une thèse : J. FLEMING, *Die Ikonographie von Adam und Eva in der Kunst vom 3. bis zum 13. Jahrhundert*, qui a été signalée dans la *Theologische Literaturzeitung*, 1955, col. 53. Dans le *Festschrift für Otto Schmidt*, intitulé *Form und Inhalt* (Stuttgart, 1951), M. O. Goetz a publié un article sur Judas (p. 105-137). Quelques noms d'auteurs sont estropiés : II, 2, p. 194, lire Ed. Gerspach et non Gerebach ; p. 443, lire G. Buchheit et non Buckheit ; p. 511, lire Sulzberger et non Salzberger. A propos du livre de K. Künstle, est-il exact de dire que son information est exclusivement allemande (I, p. 19) ?

L'illustration, si elle n'est pas abondante, est très soignée. On comprend qu'il était difficile d'être plus généreux, vu les frais d'impression. Il aurait peut-être été possible de renoncer à quelques reproductions à pleine page et de les remplacer par des images de petit format, groupant sur une même planche des œuvres-types assez rarement représentées.

B. DE GAIFFIER.

On ne pouvait souhaiter collaboration plus heureuse, pour réussir une œuvre de haute et solide vulgarisation, que celle de M. A. LATREILLE, professeur à Lyon, de M. J.-R. PALANQUE, professeur à Aix-en-Provence, et du chanoine É. DELARUELLE, professeur à Toulouse, dont l'*Histoire du catholicisme en France*, conçue en trois volumes, a commencé de paraître. Spécialistes à la fois de la bonne méthode critique et maîtres de l'enseignement supérieur, habitués aux larges exposés de synthèse, ils sont bien qualifiés, en effet, pour grouper avec la compétence indispensable les résultats de la recherche « à l'intention du public éclairé et des étudiants qui s'initient à l'histoire ecclésiastique ». Le tome I^{er} : *Des origines à la chrétienté médiévale* (Paris, Spes, 1957, 352 pp.) est précédé d'une courte introduction de M. Latreille, qui décrit le programme, distribue la matière et présente les auteurs. Disons aussitôt qu'il s'est personnellement réservé la période moderne. A M. Palanque incombait la tâche d'esquisser le tableau de la *Gaule romaine* (ch. I, l'Empire païen ; ch. II, l'Empire chrétien) et les débuts de la *Gaule franque* (ch. I, l'époque de Clovis). La suite de cette période (ch. II, la décadence mérovingienne ; ch. III, le renouveau carolingien) et la *France féodale et chrétienne* (en quatre chapitres, jusqu'à la fin du xii^e siècle) sont l'apanage du chanoine Delaruelle. Œuvre collective et qui couvre tant de siècles, cette histoire de la France religieuse s'inspire — fait nouveau et réconfortant — d'une réelle unité de vues. Celle-ci consiste avant tout, comme le dit fort bien M. Latreille, « à faire apparaître sous son véritable jour un passé humain trop lourd de vicissitudes et d'aspirations jamais entièrement réalisées, trop mêlé d'épisodes glorieux et de tristes défaillances, de bien et de mal, pour admettre d'être fardé de couleurs apologétiques vaines, qui lui ôteraient précisément son caractère humain et sa vérité ». Il nous plaît de souligner ce désir des éminents auteurs de nous présenter un récit qui soit utile en demeurant vrai, notamment lorsque les saints, si nombreux dans le passé de leur pays, y jouent un rôle.

M. C.

L'histoire de l'art et l'histoire de la dévotion populaire se mêlent étroitement dans l'ouvrage que M. Hans AURENHAMMER a publié comme VIII^e volume des *Veröffentlichungen* du Musée autrichien de folklore : *Die Mariengnadenbilder Wiens und Niederösterreichs in der Barockzeit* (Vienne, Österreichisches Museum für Volkskunde, 1956, x-184 pp., 16 pl.). Il est issu d'une thèse présentée à l'université de Vienne en 1951. De là, sans doute, une tendance très marquée à la systématisation, dont le style même de l'exposé se ressent quelquefois au point de devenir, par la surcharge des épithètes savantes, quasi imperméable à une compréhension claire. Telles phrases qui résument certaines analyses de l'auteur (par exemple, p. 35) sont proprement intraduisibles. Ceci dit, nous rendons volontiers hommage à la richesse de la documentation, remarquablement sûre et abondante, qui a été distribuée méthodiquement dans un Catalogue de 202 effigies de la Vierge, classées d'après l'origine et le type par-

ticulier. A la description iconographique est jointe, dans chaque cas, une notice historique sur le culte local ou le pèlerinage, s'il existe. Plusieurs tables analytiques et onomastiques ainsi qu'une illustration bien choisie facilitent le maniement de ce répertoire.

Du même auteur, deux articles très fouillés — et d'une lecture moins ardue — méritent d'être signalés ici, comme se rapportant au même objet. Dans le *Jahrbuch der österreichischen byzantinischen Gesellschaft*, t. IV (1955), p. 135-149 : *Marienikone und Marienandachtsbild*, avec ce sous-titre explicatif : « Zur Entstehung des halbfigurigen Marienbildes nördlich der Alpen ». Ensuite, dans un autre périodique viennois, *Alte und neue Kunst*, t. III (1954), p. 111-132 : *Zwei Werke des Pedro de Mena in Wien* ; il s'agit là, en premier lieu, d'un admirable chef-d'œuvre de la plastique espagnole conservé à Vienne dans l'église des Frères Mineurs de l'Alserstrasse, et qui représente, en buste, Notre-Dame des Douleurs (type de la Soledad). M. A. le restitue à Pedro de Mena (1628-1688), auteur de bustes nettement apparentés qui se trouvent à Malaga, à Cuenca et à Madrid.

M. C.

Voici déjà plus de dix ans qu'on parle des écrits gnostiques de Haute-Égypte, près de treize ans qu'ils ont été retirés de la jarre qui les abritait dans les sables. On sait la part qu'a prise M. Jean DORESSE, sinon à leur découverte restée mystérieuse, du moins à leur récupération et à leur déchiffrement. On n'en lira qu'avec plus d'attention le volume qu'il vient de leur consacrer et qui sera suivi de plusieurs autres : *Les livres secrets des Gnostiques d'Égypte*, 1. Introduction aux écrits gnostiques coptes découverts à Khénoboskion (Paris, Plon, 1958, VIII-374 pp., carte et ill. hors-texte). Shénésit-Khénoboskion, près de Naga-Hamadi, à cent kilomètres en aval de Louxor, est, chose curieuse, la bourgade où le jeune Pachôme devint officiellement chrétien et reçut les premiers enseignements de Palamoun. Mais la bibliothèque de ces sectaires, ainsi retrouvée, n'a rien à voir avec aucun monastère, c'est dans une tombe qu'elle était enfouie. Elle consiste en treize manuscrits sur papyrus, dont M. D. met en relief l'ensemble cohérent, malgré les différents dialectes des auteurs et les différentes mains des scribes. On y lit quarante-neuf opuscules, plus ou moins complets, presque tous inconnus et inédits. Certains du plus haut intérêt : tel cet apocryphe *Évangile de Thomas* qui a déjà donné à M. H.-Ch. Puech la clef du problème des *Logia* de Jésus. L'auteur insiste avec raison sur le fait que, pour leur identification, le contenu de ces traités importe plus que leurs titres. Après avoir rappelé dans une première partie ce que jusqu'à présent, on était réduit, faute de mieux, à deviner de la Gnose, l'analyse encore provisoire de ces codices, dont un seul jusqu'ici est édité, lui permet d'esquisser un tableau plus poussé de ce mouvement d'idées, sur lequel le voile se lèvera au fur et à mesure des publications attendues.

P. D.

On a émis avec une certaine vraisemblance l'hypothèse que le martyrologe hiéronymien avait été compilé par un clerc d'Aquilée. M. le chanoine E. MARCON non seulement serait plus affirmatif : « È chiaro che esso (lieu d'origine du martyrologe hiéronymien) deve cercarsi nella zona di Aquileia, dove i ricordi di Girolamo erano più impressi e durevoli » (*Dove nacque il « Martyrologium Hieronymianum »*, dans *Studi Goriziani*, t. 18, 1955, p. 77-93) ; mais, d'après des indices, à vrai dire assez ténus, il croit pouvoir suggérer que l'auteur aurait appartenu au monastère de S. Giovanni al Timavo. Sur ce monastère nous avons peu de renseignements et M. M. nous apprend que des fouilles récentes ont mis à jour une basilique du v^e siècle à trois nefs. Détruit en 611, il fut, au xii^e siècle, rattaché à l'abbaye de San Martino de Beligna (id., *L'abbazia di S. Martino di Beligna*, dans *Memorie storiche Forogiuliesi*, t. 42, 1956-57, p. 43-91).

B. G.

En 1910, Monseigneur Addaï Scher, alors archevêque chaldéen de Séert, avait le premier attiré l'attention sur Joseph Ḥazzâyâ, écrivain syriaque du viii^e siècle. Auteur fécond s'il en fut, puisqu'au dire d'Abdîšô' de Nisibe, « il écrivit 1900 traités ». Faut-il ajouter que bien peu en subsistent ? C'est dans le prolongement de l'article de Mgr Scher, et en partie comme correctif à certaines de ses propositions, qu'il faut lire les pages de M. A. GUILLAUMONT consacrées aux *Sources de la doctrine de Joseph Ḥazzâyâ* dans la revue *L'Orient syrien*, t. 3 (1958), p. 3-24. Išô'dnaḥ de Baṣrah, dans sa notice sur Joseph Ḥazzâyâ, nous apprend que quatre de ses écrits portèrent le patriarche Timothée I^{er} à l'anathématiser (probablement à titre posthume) dans un synode tenu en l'an 170 des Arabes (786-787). Les opinions qu'on lui reprochait étaient entachées soit d'origénisme, soit de messalianisme. Si Mgr Scher ratifiait cette condamnation pour attachement aux idées messaliennes, M. G. se montre plus réservé et conclut : « Quoi qu'il en soit de l'origénisme et du messalianisme de Joseph Ḥazzâyâ, qu'il ne nous est pas encore possible de doser avec une suffisante précision, un fait ressort dès maintenant, qui nous paraît digne d'intérêt : c'est la rencontre et la fusion originale chez Joseph Ḥazzâyâ de deux courants mystiques qui, au principe, paraissent être orientés très différemment, ou même avoir des caractères opposés : la mystique expérimentale, à saveur messalienne, de « Macaire » et la mystique intellectualiste, à saveur origénienne, d'Évagre. »

P. D.

Qu'est-ce qu'un chanoine ? Qu'est-ce qu'un chanoine régulier de S. Augustin ? A ces deux questions le chanoine Aloïs VAN ETTE a tenté de répondre dans un modeste ouvrage (*Les Chanoines réguliers de Saint Augustin. Aperçu historique*. Cholet, Farré et Freulon, 1953, 159 pp.). A vrai dire, il prétend moins élucider des problèmes que raconter brièvement la fondation et les vicissitudes au cours des siècles de quelques congrégations célèbres de chanoines réguliers

de S. Augustin : la congrégation de Windesheim dans les Pays-Bas et les régions germaniques ; les congrégations fondées en France par S. Pierre Fourier (Congrégation de Notre-Sauveur ; chanoinesses régulières de Notre-Dame) ; la Congrégation de France (dite également Génovéfaine), enfin et surtout la Congrégation du Latran, née en Italie, toujours très prospère et à laquelle appartient l'auteur. A la fin du volume, il énumère quelques traits qui distinguent les chanoines réguliers de S. Augustin des autres ordres canoniaux (par exemple, celui de Prémontré) : 1. Ils ne doivent pas leur origine à un fondateur déterminé. 2. Ils forment un ensemble de communautés indépendantes, sans monastère-chef, sans appareil administratif central. 3. Les autres Ordres semblent s'être inspirés plus ou moins directement de la *Carta caritatis* de Cîteaux (1119). 4. Les chanoines de S. Augustin portent l'habit noir et sont pour cette raison appelés « chanoines noirs ». 5. Ils donnent à leur supérieur le titre de prévôt. Ces indications ne sont pas à prendre à la rigueur : elles ne sont pas, en effet, valables à la fois partout et toujours. L'exposé de l'auteur se lit aisément ; plus d'un lecteur le jugera toutefois trop rapide pour être en tout point éclairant, principalement sur la question des origines.

V. D. S.

Le Roman de Callimaque et de Chrysorrhoe (Texte établi et traduit par Michel PICHARD. Paris, « Les Belles Lettres », 1956, xli-119 pp., dont 92 pp. doubles) avait naturellement sa place marquée dans la *Collection byzantine* publiée sous le patronage de l'Association Guillaume Budé. Reprenant et confirmant une conjecture d'Emidio Martini, le nouvel éditeur attribue les 2605 vers à Andronic Paléologue, cousin de l'empereur Andronic II, et en fixe la composition aux années 1310 à 1340. Le roman, en effet, a été résumé par Manuel Philès, mort avant 1341. L'épigramme de ce poète, hagiographe à ses heures, donne aux amours de Callimaque et Chrysorrhoe une interprétation mystique qui est de la dernière invraisemblance.

F. H.

Nous avons présenté il y a plus de vingt ans (*Anal. Boll.* 49, 1931, 453) l'anthologie des œuvres de Savonarole qu'avait composée M. Mario FERRARA. A l'occasion du cinquième centenaire de la naissance du grand prédicateur (1452-1952), M. F. a réimprimé ce recueil (*Savonarola*. Florence, Olschki, 1952, 2 vol., xxiv-451, 251 pp., ill.), mais en lui faisant subir d'importantes transformations : révision de tous les textes cités soit sur les manuscrits, soit sur les meilleures éditions ; nouveaux extraits, parmi lesquels les deux méditations sur le *Miserere* et le *In te, Domine, speravi*, écrites, ainsi que l'on sait, quelques jours avant le supplice du religieux. Les introductions et surtout la très abondante annotation ont été mises à jour. Le second volume comporte une longue dissertation : *L'influenza del Savonarola sulla letteratura e l'arte del Quattrocento* (p. 5-73), qui a été enrichie de données nouvelles. Parmi celles-ci, il convient de

signaler une intéressante découverte de M. F. Dans une édition incunable du *Trattato in difesa e probazione della dottrina*, imprimée à Florence en 1496, il a retrouvé une gravure qui reproduit le dessin de Botticelli dont avait parlé Vasari : *Trionfo della fede*. Enfin, une bibliographie de tous les travaux parus depuis 1800 jusqu'en 1952 constitue la seconde partie du tome II.

Avec raison l'auteur intitule ces pages : *Bibliografia ragionata*, car souvent il donne une appréciation sur l'ouvrage et indique les comptes rendus des œuvres les plus importantes. Ajoutons qu'un index comprenant les noms des auteurs, éditeurs, traducteurs, recenseurs cités dans la bibliographie fait de ce livre un excellent instrument de travail. Au moment d'imprimer ces lignes, nous apprenons que M. F. vient de publier à part sa *Bibliografia Savonaroliana, Bibliografia ragionata degli scritti editi dal principio del secolo XIX ad oggi* (Florence, Olschki, 1958). B. G.

En rendant compte de quelques ouvrages relatifs à S. Ignace de Loyola (*Anal. Boll.* 75, 1957, 142), nous annonçons que le P. J. Iparraguirre s'était chargé de grouper et de publier les nombreux articles du P. P. Leturia († 1955) consacrés à S. Ignace et à la Compagnie de Jésus. Ce remarquable recueil a paru (P. DE LETURIA, S. J. *Estudios Ignacianos revisados por el P. J. IPARRAGUIRRE, S. J.* Rome, Institutum historicum S. I., 1957, 2 vol., xxxii-475, 546 pp. = *Bibliotheca Instituti Historici S. I.*, t. X-XI). Le premier volume comprend 21 dissertations, qui mettent en lumière divers aspects de la vie du saint fondateur depuis sa naissance jusqu'à sa mort. On sait que le P. L. avait fait le projet d'écrire une biographie de S. Ignace. Sa fin prématurée l'en a empêché et nous trouvons ici des études fragmentaires destinées à préparer le travail de synthèse. Le second volume reproduit 7 articles sur les *Exercices spirituels*, 3 sur la spiritualité de la Compagnie et ensuite une dizaine sur des sujets variés, en relation toutefois avec l'histoire des Jésuites. L'éditeur n'a rien négligé pour que ce recueil soit digne de la mémoire du savant historien. Avec une patience digne d'éloges, il s'est efforcé de mettre à jour les notes de toutes les dissertations, travail long et difficile dont il s'est acquitté en perfection. Il a aussi composé un index très détaillé des noms d'auteurs et de matières. Tous ceux qui ont apprécié l'œuvre scientifique du P. L. sauront gré au P. Iparraguirre d'avoir présenté sous une forme aussi commode des richesses disséminées dans des articles parfois bien difficiles à trouver.

B. G.

A l'occasion du quatrième centenaire de la mort de S. Ignace, le P. Robert NASH, S.J., prédicateur irlandais de renom, a estimé opportun de présenter, non un ouvrage théorique, mais une galerie de quelques Jésuites, les uns vénérés sur les autels, les autres célèbres à cause de leur exceptionnelle vertu ou de leurs dons éminents (*Jesuits. Biographical Essays.* Dublin, Gill, 1956, 230 pp.). Citons

parmi les premiers S. Louis de Gonzague, S. Bernardin Realino, les martyrs canadiens (Isaac Jogues, Jean de Brébeuf); parmi les seconds, un frère lai missionnaire (F. De Sadeleer). Plus d'un lecteur aura connu le P. Pro, le P. Rupert Mayer, le P. Pierre Charles; certains se souviendront également de l'émouvant témoignage du martyr Beda Chang, « one of the many ». Chacune des dix-neuf notices que comporte le volume est d'un auteur différent. A la variété des figures correspond ainsi la diversité des souvenirs et des impressions.

V. D. S.

OUVRAGES ENVOYÉS A LA RÉDACTION

*Plusieurs de ces travaux seront l'objet d'un compte rendu
dans un prochain numéro de la revue.*

- ALPHONSE (S.) DE LIGUORI. *La pratique de l'amour envers Jésus-Christ*, trad. par R. DAMBLY. Namur, Éd. du Soleil Levant, 1957, 191 pp. (= *Les Écrits des saints*).
- ALZIN, J. *Ruysbroeck l'Admirable*. Textes choisis. Namur, Éd. du Soleil Levant, 1958, 188 pp. (= *Les Écrits des saints*).
- AMORE, A. *Il preteso « lapsus » di Papa Marcellino*. Extr. de *Antonianum*, t. 32 (1957), p. 411-426.
- *È esistito Papa Marcellino?* Ibid., t. 33 (1958), p. 57-75.
- ANDRIESEN, J. *De Jezuiten en het samenhorigheidsbesef der Nederlanden (1585-1648)*. Antwerpen, De Nederlandsche Boekhandel, 1957, XLVII-351 pp.
- Archives de l'Église d'Alsace*, t. 24 (Strasbourg, 1957), XII-279 pp.
- AUDET, J.-P. *La Didachè*. Paris, Gabalda, 1958, XVI-498 pp. (= *Études bibliques*).
- AXEL-NILSSON, G. *Zwei Reliquiarien aus dem Welfenschatz im Röhsska Konsts löjdmuseet*. Extr. de *Röhsska Konsts löjdmuseet Årstryck* (Göteborg), 1958, p. 39-61, 8 pl.
- BAIX, F. S. Hubert. *Sa mort, sa canonisation, ses reliques*. Extr. des *Mélanges Félix Rousseau* (Bruxelles, 1958), p. 71-80.
- BARBOUR, R. A *Manuscript of Ps.-Dionysius Areopagita copied for Robert Grosseteste*. Extr. de *The Bodleian Library Record*, t. 6 (1958), p. 401-416.
- BATLLORI, M. *Vuit segles de cultura catalana a Europa*. Barcelona, Ed. Selecta, 1958, 258 pp.
- BATLLORI, M. ; CARRERAS I ARTAU, J. ; CARRERAS I ARTAU, T. ; RUBIÓ I BALAGUER, J. *Pròleg a les « Obres essencials de Ramon Llull »*. Ibid., 1957. Extr. de LLULL, R. *Obres essencials*, t. I, p. 19-110.
- BECHER, H. *Ignatius von Loyola im Licht der gegenwärtigen Forschung*. Extr. de *Scholastik*, t. 32 (1957), p. 206-220.
- BERNARDS, M. *Hrabanus Maurus* († 856). Extr. de *Die grossen Deutschen*, t. 5 (Berlin, 1958), p. 20-29.
- BISCHOFF, B. *Über gefaltete Handschriften, vornehmlich hagiographischen Inhalts*. Extr. de *Bullettino dell' Archivio paleografico italiano*, N. S., t. 2-3 (1956-1957), p. 93-100.
- BLONDEL, L. *Le martyrium de Saint-Maurice d'Agaune*. Extr. de *Vallesia*, t. 12 (1957), p. 283-292.
- *Le temple de l'Auditoire, ancienne église Notre-Dame-la-Neuve*. Extr. de *Genava*, N. S., t. 5 (1957), p. 97-128.
- BONIS, K. G. *Δημήτριος Σίμων Μπαλᾶνος*. Athènes, Université, 1957, 49 pp. Extr. de *Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρὶς τῆς θεολογικῆς Σχολῆς*.
- BOULY DE LESDAIN, A.-M. *Quelques recueils de Vies de saints en prose*. Extr. du *Bulletin de l'Institut de recherche et d'histoire des textes*, 5 (1957), p. 69-85.
- Bijdragen voor de geschiedenis van de Provincie der Minderbroeders in de Nederlanden*, 26 (1957), p. 163-320.

- Cahiers de civilisation médiévale*, t. I, fasc. 1. Poitiers, Centre d'études supérieures de civilisation médiévale, 1958, in-4°, 139 pp.
- CATUREGLI, N. *Due biblioteche private in Pisa alla fine del secolo XIII*. Extr. de *Bollettino storico pisano*, t. 24-25 (1955-1956), p. 22-90.
- CERFAUX, L.; GARITTE, G. *Les paraboles du Royaume dans l'Évangile de Thomas*. Extr. du *Muséon*, t. 70 (1957), p. 307-327.
- CERULLI, E. *Il codice della Staatsbibliothek di Berlino del « Libro etiopico dei miracoli di Maria »*. Extr. de *Studi in onore di Giuseppe Furlani* (Roma, 1957), p. 377-396.
- *Somalia, I: Storia della Somalia. L'Islam in Somalia. Il Libro degli Zengi*. Roma, Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia, 1957, 363 pp., 26 pl.
- CLARK, C. *The Peterborough Chronicle, 1070-1154*. London, Oxford University Press, 1958, LXX-120 pp. (= *Oxford English Monographs*, 5).
- CLAUDEL, P. *Mystère de Lourdes*. Paris, Arthaud, 1958, 284 pp., 74 ill.
- COENS, M. *Paysages mosans dans l'hagiographie médiévale*. Extr. des *Mélanges Félix Rousseau* (Bruxelles, 1958), p. 171-180.
- CORSI, D. *La biblioteca dei Frati Domenicani di S. Romano di Lucca nel sec. XV*. Extr. de *Miscellanea di scritti vari in onore di Alfonso Gallo* (Firenze, 1956), p. 295-310.
- COURTOY, F. *Les reliques de la Passion dans le comté de Namur au XIII^e siècle*. Extr. des *Mélanges Félix Rousseau* (Bruxelles, 1958), p. 181-189.
- CRESI, D. *Il Beato Benedetto Sinigardi d'Arezzo e l'origine dell' « Angelus Domini »*. Firenze, Francescani, 1958, 63 pp.
- CROIDYS, P. *Sainte Thérèse d'Avila. Textes choisis*. Namur, Éd. du Soleil Levant, 1958, 191 pp. (= *Les Écrits des saints*).
- CROS, L.-M.; OLPHE-GALLIARD, M. *Lourdes 1858. Témoins de l'événement. Documents*. Paris, Lethielleux, 1957, 367 pp., 8 pl.
- DA COSTA, A. de J. A *Virgem Maria padroeira de Portugal na idade média*. Extr. de *Lusitania sacra*, t. 2 (1957), 47 pp.
- DA COSTA, FR. *Cancioneiro chamado de D. Maria Henriques*. Introdução e notas de D. MAURICIO GOMES DOS SANTOS. Lisboa, Agência Geral do Ultramar, 1956, CLX-673 pp., 17 pl.
- DANIÉLOU, J. *Théologie du Judéo-Christianisme*. Tournai, Desclée, 1958, 457 pp.
- DECHEVIS, L.-F. S. *François de Sales. Mémorial sur l'Église*, 1. Namur, Éd. du Soleil Levant, 1958, 189 pp. (= *Les Écrits des saints*).
- DE MEIJER, A. *John Capgrave, O.E.S.A. (1393-1464). Bibliography*. Extr. de *Augustiniana*, t. 7 (1957), pp. 118-148, 531-575, 4 pl.
- DEVOTO, D. *Los Milagros de Nuestra Señora de Gonzalo de Berceo*. Prólogo, glosario y notas. Valencia, Ed. Castalia, 1958, 117 pp.
- DÍAZ Y DÍAZ, M. C. *De patrística española*. Extr. de *Revista española de teología*, t. 17 (1957), p. 3-46.
- DOELGER, F. J. *Lumen Christi*, trad. par M. ZEMB. Paris, Éd. du Cerf, 1958, 119 pp.
- DRAGUET, R. *Un morceau grec inédit des Vies de Pachôme apparié à un texte d'Évagre en partie inconnu*. Extr. du *Muséon*, t. 70 (1957), p. 267-306.
- DUMAS, A. S. *Benôit. La Règle des Moines et Vie de S. Benôit par S. Grégoire*

- le *Grand. Namur*, Éd. du Soleil Levant, 1958, 185 pp. (= *Les Écrits des saints*).
- ENGLISH, M. *Sint Marcoen in West-Vlaanderen*. Extr. de *Biekorf*, t. 59 (Brugge, 1958), pp. 8-17, 45-50.
- *Sint-Vincent, diaken*. Extr. de *Ons Heem*, t. 12 (1958), p. 98-103.
- FABREGA GRAU, A. S. *Eulalia de Barcelona*. Roma, Iglesia española, 1958, 161 pp.
- FERRARI, G. *Early Roman Monasteries*. Vaticano, 1957, xxxviii-458 pp., 6 pl. (= *Studi di antichità cristiana*, 23).
- GAIFFIER, B. DE. *Réflexions sur les origines du culte des martyrs*. Extr. de *La Maison-Dieu*, n° 52 (1957), p. 19-43.
- GALOT, J. *La plus ancienne affirmation de la Corédemption mariale : le témoignage de Jean le Géomètre*. Extr. des *Recherches de science religieuse*, t. 45 (1957), p. 187-208.
- GANSHOFF, F.-L. *La Belgique carolingienne*. Bruxelles, Renaissance du Livre, 1958, 175 pp. (= *Collection « Notre Passé »*).
- GARITTE, G. *Le « Protévangile de Jacques » en géorgien*. Extr. du *Muséon*, t. 70 (1957), p. 233-265.
- GÉNICOT, L. *La spiritualité médiévale*. Paris, A. Fayard, 1958, 119 pp. (= *Je sais, je crois*, 40).
- GILMONT, J.-P. ; DAMAN, P. *Bibliographie ignatienne (1894-1957)*. Paris, Desclée de Brouwer, 1958, xxix-253 pp. (= *Museum Lessianum*, sect. hist., 17).
- GRIFFE, É. *La Gaule chrétienne à l'époque romaine*, t. II : *L'Église des Gaules au V^e siècle*, 1. Paris, Picard, 1957, viii-257 pp.
- *« Hic habitasse prius »*. Extr. du *Bulletin de littérature ecclésiastique*, t. 58 (1957), p. 93-101.
- *Les premiers lieux du culte chrétien en Gaule*. Ibid., t. 58 (1957), p. 129-150.
- GRIVEC, F. *Constantinus philosophus amicus Photii*. Extr. de *Orientalia christiana periodica*, t. 23 (1957), p. 415-422.
- HALKIN, L.-E. *Notes sur la Réforme à Liège en 1525*. Extr. de *Leodium*, t. 44 (1957), p. 46-58.
- HÉDUIT, J. *Initiatrice et fondatrice des Retraites de femmes. Catherine de Franceville (1620-1689)*. Vannes, Retraite, 1957, 313 pp., 3 pl.
- HERMANS, F. *Ruysbroeck l'Admirable et son école*. Paris, A. Fayard, 1958, xiv-240 pp. (= *Textes pour l'histoire sacrée*).
- IRTENKAUF, W. *Ein Bursfeldisches Kalendar aus Hirsau*. Extr. de *Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte*, t. 51 (1957), p. 257-280.
- JAROSCHKA, W. *Unbekannte Ulrichs- und Maximiliansüberlieferungen und ihre Verwertung bei bayerischen und österreichischen Historiographen*. Extr. de *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, t. 65 (1957), p. 98-105.
- JAROSCHKA, W. ; WENDEHORST, A. *Das Kreuzensteiner Legendar*. Ibid., p. 369-418.
- Journal (The) of the British Archaeological Association*, 3^e série, t. 19 (1956, éd. 1957), 84-xvi pp.
- JUNYENT, E. *Diplomatari de Sant Bernat Calvo abat de Reus, bisbe de Vich*. Reus, Asociación de estudios, 1956, liv-197 pp.

- KAPISZEWSKI, H. *Droga św. Wojciecha z Saksonii do Polski wiodła przez Pannonię*. Extr. de *Nasza Przeszłość*, t. 6 (Kraków, 1957), p. 289-299.
- LACARRA, J. M. *Vasconia medieval. Historia y filología*. Conferencias. San Sebastian, Seminario Julio de Urquijo, 1957, 70 pp.
- LAPORTE, J. S. *Riquier. Étude hagiographique*. Saint-Riquier, Abbaye, 1958, 20 pp.
- LAROSE. *Essai généalogique sur la famille de S^{te} Salaberge*. [Pierrefitte, 1958], 95 pp., 1 pl.
- LAURENT, V. *L'emblème du lis dans la numismatique byzantine*. Extr. de *Centennial Volume of the American Numismatic Society*. New-York, 1958, p. 417-427.
- *La succession épiscopale du siège de Trébizonde au moyen âge. Additions et corrections*. Extr. de *Ἀρχαῖον Πόντου*, t. 21 (1956), p. 80-94, 1 pl.
- LAURENTIN, R. *Bernadette raconte les apparitions*. Paris, Lethielleux, 1958, 32 pp., 28 ill.
- LECLERCQ, J. S. *Bernard. Textes choisis*. Trad. de E. DE SOLMS. Namur, Éd. du Soleil Levant, 1958, 191 pp. (= *Les Écrits des saints*).
- LIND, L. R. *Ecclesiae by Alexander of Villa Dei*. Lawrence, University of Kansas Press, 1958, x-155 pp.
- LÖHR, A. *Les mystères de la Pâque*. Paris, Éd. du Cerf, 1958, 267 pp.
- LUCCHESI, G. *Il culto di S. Maglorio a Faenza*. Faenza, Lega, s. a., 58 pp., 2 pl.
- *Ricerche agiografiche e liturgiche*. Extr. de *Studi Romagnoli*, t. 8 (1957), p. 453-465.
- MARTINS, M. *O Penitencial de Martim Pérez em medievo-português*. Extr. de *Lusitania sacra*, t. 2 (1957), 59 pp.
- *A « Mística teologia » de Frei Sebastião Toscano*. Coimbra, 1957, 33 pp.
- Extr. de *Biblos*, t. 32.
- Miscellanea del Centro di studi medievali*, II. Milano, Vita e pensiero, 1958, viii-367 pp. (= *Pubblicazioni dell' Università cattolica del S. Cuore*, N. S., t. 62).
- MOHLBERG, L. C. *Nochmals Ziele und Aufgaben für das Studium des christlichen Kultes*. Rom, Herder, 1957, 20 pp.
- MOHLBERG, L. C. ; EIZENHÖFER, L. ; SIFFRIN, P. *Missale Gallicanum Vetus*. Roma, Herder, 1958, xxv-167 pp., 7 pl. (= *Rerum ecclesiasticarum documenta, Fontes*, t. 3).
- MOLINARI, P. *Julian of Norwich. The Teaching of a 14th Century English Mystic*. London, Longmans Green, 1958, x-214 pp.
- MORGHEN, R. *Il cosiddetto neo-manicheismo occidentale del secolo XI*. Extr. de *Convegno « Volta »*, t. 12 (1957), pp. 84-104, 158-160.
- MÜLLER, W. *Der Seligsprechungsprozess Bernhards von Baden*. Extr. de *Freiburger Diözesan-Archiv*, t. 75 (1955), p. 5-111, 4 pl.
- MULDERS, J. *Victricius van Rouaan. Leven en leer*. Extr. de *Bijdragen*, t. 17-18 (1956-1957), viii-66 pp.
- MUSURILLO, H. *History and Symbol: A Study of Form in Early Christian Literature*. Extr. de *Theological Studies*, t. 18 (Woodstock, 1957), p. 357-386.
- NIERMEYER, J. F. *Mediae latinitatis Lexicon minus*, fasc. 5 : *exactatio-haribannitor*. Leiden, Brill, 1957, col. 385-480.

- NOORDELOOS, P. *Una leggenda italiana sconosciuta sulla vita di S. Antonio abate*. Extr. de *Aegyptiaca christiana* (Le Caire, 1957), 23 pp., 2 pl.
- NOTERDAEME, J. *De fiscus Snellegem ende vroegste kerstening in het westen van Brugge*. Extr. de *Handelingen der Maatschappij voor geschiedenis en oudheidkunde te Gent*, N. S., t. 11 (1957), p. 49-128.
- OPFERMANN, B. *St. Elisabeth von Thüringen*. Leipzig, St. Benno-Verlag, 1957, 48 pp., 14 pl.
- Ó SÚILLEABHÁIN, P. *Beatha San Froinsias*. Dublin, Institute for Advanced Studies, 1957, XLVI-142 pp.
- PAREDI, A. *La miniatura del Canone nel Messale di Bobbio del secolo X*. Extr. de *Bullettino dell' « Archivio paleografico italiano »*, N. S., t. 2-3 (1956-1957), p. 243-249, 4 pl.
- PARET, R. *Dometianus de Mélitène et la politique religieuse de l'empereur Maurice*. Extr. de la *Revue des études byzantines*, t. 15 (1957), p. 42-72. *Patristic Studies*, t. 88-91. Washington, The Catholic University of America Press, 1955-1957, 5 vol., xvii-277, xvii-95, xix-229, xxii-310, xx-193 pp.
- PELLEGRINO, M. *Dios juez en la historia según Salviano de Marsella*. Extr. de *La Ciudad de Dios*, t. 170 (Escorial, 1957), p. 545-560.
- PERRAT, Ch. ; AUDIN, A. *Alcimi Ecdicii Aviti Viennensis episcopi Homilia dicta in dedicatione superioris basilicae*. Extr. de *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, t. II (Milano, 1957), p. 433-451.
- PETROCCHI, M. *L'estasi nelle mistiche italiane della Riforma cattolica*. Napoli, Libreria scientifica editrice, 1958, 85 pp. (= *Collana di storia religiosa*, 4).
- PICHERY, E. *Jean Cassien. Conférences*, t. II. Paris, Éd. du Cerf, 1958, 287 + 277 pp. (= *Sources chrétiennes*, t. 54).
- POST, C. R. *A History of Spanish Painting*, t. XII. Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1958, 2 vol., xv-792 pp., 347 ill.
- RAFTIS, J. A. *The Estates of Ramsey Abbey*. Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1957, xx-341 pp., 2 cartes (= *Studies and Texts*, t. III).
- REYNOLDS, A. M. *Julian of Norwich. A Shewing of God's Love*. London, Longmans Green, 1958, LVIII-99 pp. (= *The Inner Life Series*).
- ROCHAIS, H.-M. *Defensoris, Locogiacensis monachi, Liber scintillarum*. Turnhout, Brepols, 1957, xxxv-309 pp. (= *Corpus christianorum*, tom. 117, fasc. 1).
- ROUSSEAU, O. *La rencontre de S. Éphrem et de S. Basile*. Extr. de *l'Orient syrien*, t. 2 (1957), p. 261-284 ; t. 3 (1958), p. 73-90.
- SALAVILLE, S. ; DALLEGGIO, E. *Karamanlidika*, t. I : 1584-1850. Athènes, Institut français, 1958, xi-325 pp., 28 pl.
- Santos (Los) de Barcelona. Vidas ejemplares*. Barcelona, Comisión de los Santos Barceloneses, 1958, in-18, 128 pp.
- SAXER, V. *Les Saintes Marie-Madeleine et Marie de Béthanie dans la tradition liturgique et homilétique*. Extr. de la *Revue des sciences religieuses*, t. 32 (1958), 37 pp.
- SCHNEIDER, R. *Les Saintes Femmes*, trad. par R. GIVORD. Bruges, Desclée de Brouwer, 1958, 20 pp., 43 pl. (= *Collection « Prière de l'art »*, t. 19).

- SCHREIBER, G. *Privilegia sanctorum*. Extr. de *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, t. 74, Kanon. Abt., t. 43 (1957), p. 327-342.
- *St. Helena als Inhaberin von Erzgruben*. Extr. de *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde*, t. 53 (1956-1957), p. 65-76, 1 pl.
- STEIDLE, B. *Commentationes in Regulam S. Benedicti*. Roma, S. Anselmo, 1957, ix-358 pp. (= *Studia Anselmiana*, 42).
- SCHWARZ, M. *Heiligsprechungen im 12. Jahrhundert und die Beweggründe ihrer Urheber*. Extr. de *Archiv für Kulturgeschichte*, t. 39 (1957), p. 43-62.
- SIMONETTI, M. *Sulla tradizione manoscritta delle opere originali di Rufino*. Extr. de *Sacris erudiri*, t. 9 (1957), p. 5-43.
- STAMMLER, W. *Albert der Grosse und die deutsche Volksfrömmigkeit des Mittelalters*. Extr. de *Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie*, t. 3 (1956), p. 287-319.
- STEIN, É. *La science de la Croix. Passion d'amour de S. Jean de la Croix*. Trad. par ÉTIENNE DE SAINTE-MARIE. Louvain, Nauwelaerts, 1957, xviii-358 pp. (= *Oeuvres d'Édith Stein*, t. I).
- STEINMANN, J. S. *Jérôme*. Paris, Éd. du Cerf, 1958, 383 pp.
- STENZEL, A. *Die Taufe. Eine genetische Erklärung der Taufliturgie*. Innsbruck, F. Rauch, 1957, 319 pp. (= *Forschungen zur Geschichte der Theologie u. des innerkirchlichen Lebens*, 7-8).
- Symphorien (S.) d'Autun. Manuel de dévotion avec quelques notes d'histoire* [par C. GRELIER]. Challans (Vendée), Manoury, 1952, 646 + 189 pp., 13 pl.
- THOMPSON, E. A. *Two Notes on St. Fructuosus of Braga*. Extr. de *Hermathena*, 90 (Dublin, 1957), p. 54-63.
- TISSOT, G. *Ambroise de Milan. Traité sur l'Évangile de S. Luc*, t. II. Paris, Éd. du Cerf, 1958, 239 + 211 pp. (= *Sources chrétiennes*, t. 52).
- TOMADAKIS, N. B. *Βυζαντινὴ ὁρολογία*, 1. Extr. de *Ἀθηνᾶ*, t. 61 (1957), 16 pp.
- TOYNBEE, A. *Christianity among the Religions of the World*. London, Oxford University Press, 1958, xii-116 pp.
- TROMP, S. *Acta et declarationes antiquae S. Congr. Concilii Tridentini*. Extr. de *Gregorianum*, t. 38 (1957), p. 481-502; t. 39 (1958), p. 93-129.
- VAN LAER, H. *S. Paul de la Croix et le Saint-Siège*, 1. Teramo, ed. « Eco », 1957, xxxvi-172 pp. (= *Studi e testi passionisti*, 3).
- VAZQUEZ DE PARGA, L. *El Pasionario hispánico de San Millán de la Cogolla*. Extr. de *Bullettino dell' Archivio paleografico italiano*, N. S., t. 2-3 (1956-1957), p. 367-377.
- VIAENE, A. *De bibliotheek van het Groot-Seminarie te Brugge*. Extr. des *Collationes Brugenses et Gandavenses*, 1957, p. 433-448.
- WHITE, N. B. *The « Dignitas Decani » of St. Patrick's Cathedral Dublin*. With Introduction by A. GWYNN. Dublin, Irish Manuscripts Commission, 1957, xxvii-205 pp.
- WILLIBRORD DE PARIS. *Trois Capucins guillotins à Valenciennes en 1794*. Blois, Librairie mariale et franciscaine, 1958, 102 pp., 6 pl.
- WITTMANN, A. *Kosmas und Damian im Jesuitendrama des deutschen Sprachraumes*. Extr. de *Sudhoffs Archiv für Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften*, t. 41 (1957), p. 223-243.

LA PASSION GRECQUE DES SAINTES LIBYÈ, EUTROPIE ET LÉONIS MARTYRES A NISIBE

I. UNE PASSION GRECQUE DE SAINTE OLIVE DE PALERME ?

Il y a une dizaine d'années, dans les *Miscellanea Guillaume de Jerphanion*, Christian Courtois, professeur à l'université d'Alger, consacrait un article de six pages à *Une sainte suspecte, S^{te} Olive de Palerme ou de Tunis*¹. Sans avoir eu connaissance de cette étude critique, un archéologue sicilien, le professeur Giuseppe Agnello, vient de publier coup sur coup quatre études relatives à cette jeune martyre, qu'il considère comme une victime des Sarrasins².

La seule légende latine invoquée par ces deux auteurs, comme par tous ceux qui les ont précédés, est celle qui fut éditée, en 1885, dans nos *Analecta*³; elle provient d'un lectionnaire palermitain du xv^e siècle⁴ et ressemble plus à un conte édifiant qu'à un récit historique⁵.

¹ *Orientalia christiana periodica*, t. 13 (1947), p. 63-68.

² *La S. Oliva di Palermo e la S. Oliva delle sacre rappresentazioni*, dans *Siculorum Gymnasium*, N. S., t. 8 (1955), p. 414-428; *La S. Oliva di Palermo nella leggenda popolare e nella tradizione letteraria*, dans *Archivio storico siciliano*, Ser. 3, t. 7 (1955), p. 93-124; *La S. Oliva di Palermo nella storia e nelle vicende del culto*, ibid., t. 8 (1956), p. 151-193; *Elementi religiosi ed elementi romanzeschi nella leggenda di S. Oliva*, dans *Siculorum Gymnasium*, N. S., t. 10 (1957), p. 186-204. Il s'agit de quatre chapitres d'un « lavoro giovanile », resté trop longtemps inédit.

³ T. 4, p. 5-9. Ce texte (*BHL*. 6329) a été reproduit par G. Agnello dans son troisième article cité ci-dessus, p. 156-159. Fille de nobles siciliens, Olive, âgée de 13 ans, aurait été déportée à Tunis par les infidèles. Après un exil de sept ans au désert, elle aurait subi mille tourments et enfin la décapitation.

⁴ Sur l'âge de ce manuscrit, conservé dans le trésor de la cathédrale de Palerme (n° 689), voir G. AGNELLO, dans *Archivio storico siciliano*, Ser. 3, t. 8 (1956), p. 155-156, note 25.

⁵ Il ne faut pas confondre S^{te} Olive de Palerme, martyre à Tunis, fêtée le

Une Passion grecque de S^{te} Olive a été découverte, en 1904, par le P. Delehaye dans un manuscrit de Messine, le n° 29, daté de 1307¹. L'analyse du codex fut reprise, en 1907, par A. Mancini², et en 1940 par A. Ehrhard³. Ce dernier n'hésita pas à ranger *Olibia* au nombre des saints italo-grecs appartenant au « propre » du Saint-Sauveur de Messine⁴.

Seul à ma connaissance, M. Agnello a fait état de ce *μαρτύριον* dans son examen du dossier de S^{te} Olive⁵. Mais il ne disposait pas d'une traduction intégrale du texte inédit ; il n'en avait qu'un bref résumé, que je lui avais fourni après un premier déchiffrement de photocopies assez difficiles à lire. Or, en transcrivant le folio 31, je m'aperçois qu'un mot capital m'avait échappé : *Νίσιβις*, le nom de la ville où Olive et ses compagnes ont souffert pour la foi. Du coup nous voilà transportés loin de la Sicile et de l'Afrique, aux extrémités de l'empire d'Orient, en Mésopotamie.

Le nom même d'Olive ne figure que dans le titre de la pièce. Partout ailleurs, l'héroïne principale est appelée Libyè. La ressemblance entre *Λιβύη* et *Ὀλιβία*, prononcées *Livii* et *Olivía*, est si grande que la confusion a dû se faire tout naturellement : le moine Daniel de Messine, qui inséra dans son ménologe la Passion de Libyè, choisit sans doute ce texte rarissime dans le but d'honorer S^{te} Olive, déjà populaire dans la région. En réalité, le document que nous allons éditer ne concerne pas du tout l'énigmatique martyre de Tunis, vénérée à Palerme, mais un groupe de trois vierges martyrisées à Nisibe : Libyè, Eutropie et Léonis.

II. LES TROIS MARTYRES DE NISIBE D'APRÈS LA PASSION DE FÉBRONIE ET LES SYNAXAIRES.

De ces saintes aux noms grecs on n'avait rencontré jusqu'ici ni Passion dans les ménologes, ni notice dans les synaxaires. Elles n'étaient cependant pas tout à fait inconnues, puisqu'elles

10 juin, avec une homonyme, S^{te} Olive d'Anagni, religieuse non martyre, fêtée le 3 juin, dont l'historicité est également sujette à caution. Cf. *BHL*. 6327 et 6328 ; *Catal. Lat. Paris.*, t. III, p. 573.

¹ *Anal. Boll.*, t. 23, p. 34, n° 9. Cf. t. 69 (1951), p. 250-251.

² *Atti della R. Accademia Peloritana*, t. 22, 2 (Messine, 1907), p. 54-67.

³ *Überlieferung und Bestand...*, t. III, p. 446-450 ; cf. p. 443.

⁴ *T. c.*, p. 449.

⁵ Troisième article cité, p. 162.

sont marquées au martyrologe romain, à la date (fautive) du 15 juin et sous le toponyme (également fautif) de Palmyre ¹. La source d'où provient cette mention surprenante ² est indiquée par Baronius dans ses notes au martyrologe : il s'agit de la *Passio Febroniae* ³, dont une traduction latine se lisait dans Mombritius ⁴ et une autre dans Lipomanus ⁵ et Surius ⁶. Le texte grec ne fut édité qu'en 1709 au tome V des *Acta Sanctorum* de Juin ; Papebroch l'avait transcrit « ex MSS. Bibliothecae Vaticanae », c'est-à-dire sans doute d'après les Vaticanus graeci 866 et 1667. S'il fallait refaire cette édition, on disposerait d'un grand nombre de manuscrits ⁷, dont plusieurs, anciens et bons, fourniraient d'excellentes corrections. Dans le cas présent, l'édition des *Acta* peut suffire. Voici ce qu'elle nous apprend des saintes Lybè (Libyè), Eutropie et Léonis.

Pour animer sa nièce Fébronie à affronter courageusement le martyre, Bryène ⁸, la supérieure du couvent de Sibapolis-Nisibe ⁹,

¹ Dans l'édition princeps du *Martyrologium romanum* (Rome, 1583), elles figuraient au 25 juin et S^{te} Fébronie au 15. Dès l'édition de 1586 (la première enrichie de notes par Baronius), Fébronie est ramenée à sa vraie date (25 juin), mais les trois autres saintes prennent à tort la place laissée libre le 15.

² Cf. *Comm. marty. rom.* (1940), p. 238.

³ BHG³ 659.

⁴ Cf. BHL. 2844 et 2844a.

⁵ *Vitae sanctorum patrum*, t. VII (Rome, 1559), fol. 188-195. Par une erreur (du traducteur ou du typographe?), la sépulture de Fébronie est marquée au xv juin, au lieu du xxv (fol. 194). L'erreur a passé de Lippomano à Surius et aux premières éditions du martyrologe romain.

⁶ *De probatis sanctorum historiis*, t. III (Cologne, 1572), p. 628-639. Dans les éditions suivantes, chercher au 15 juin.

⁷ Voir les catalogues de manuscrits hagiographiques grecs publiés dans les *Analecta* et les *Subsidia hagiographica*. Cf. A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand...*, t. I (1937), pp. 360, 364, 644, etc.

⁸ En grec, *Βρύαινα* ou *Βρυνήν*.

⁹ Dans les *Acta*, § 4 (p. 18 f), la ville est appelée *τὴν Σιβάπολιν*; c'est sans doute la leçon des Vaticanus utilisés par Papebroch. Mais plusieurs autres manuscrits (Jérusalem 6, ix^e-x^e s., fol. 336; Istanbul, Halki mon. 100, xi^e s., fol. 221 v; Milan, Ambros. D 92 sup., xi^e s., fol. 163; Paris 1180, x^e s., fol. 341; 1470, de 890, fol. 78, et 1537, xi^e s., fol. 91 v) donnent *τὴν Οὔσιβᾶ πόλιν*. Et cette leçon est confirmée par la vieille traduction latine inédite, attribuée erronément à Jean diacre et restituée naguère à un autre hagiographe napolitain, Guarimpotus (cf. P. DEVOS, ci-dessus, p. 164-170); dans le ms. Vatic. lat. 7810, du xi^e s., au fol. 147, comme dans les mss. cités par Papebroch (t. c., p. 15 b), le traducteur écrit à cet endroit : *urbem cui vocabulum Usiba*. Comme l'a fait remarquer E. Honigmann, dans PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie*, t. II A (1923), col. 2070, une ville de *Sibapolis* étant absolument inconnue, il faut songer à une déformation de Nisibe : c'est en effet à Nisibe que le martyre

lui rappelle les glorieux exemples des deux sœurs Lybè et Léonis, qui subirent l'une la décapitation, l'autre la peine du bûcher, et de l'enfant Eutropie, percée de flèches sous les yeux de sa mère, bien que le juge l'eût fait délier pour qu'elle eût toute facilité de s'enfuir.

Μνήσθητι τῶν προλαβόντων ἀγωνιστῶν, οἵτινες ἐνδόξως ἐμαρτύρησαν... σὸ μόνον δὲ ἄνδρες, ἀλλὰ καὶ γυναῖκες καὶ παιδία. Μνήσθητι Λύβης καὶ Λεωνίδος τῶν δύο ἀδελφῶν, αἵτινες ἐνδόξως ἐμαρτύρησαν · καὶ ἡ μὲν Λύβη ξίφει τὴν κεφαλὴν ἀπετμήθη, Λεωνὶς δὲ πυρὶ παρεδόθη. Μνήσθητι Εὐτροπίης τοῦ παιδίου, ἥτις δωδεκαετῆς οὖσα σὺν τῇ μητρὶ αὐτῆς ἐμαρτύρησεν. Οὐκ ἄρα σὸ ἐθαύμαζες ἀεὶ τῆς Εὐτροπίης τὴν ὑποταγὴν καὶ τὴν ὑπομονήν, ὅτι τοῦ δικαστοῦ κελεύσαντος αὐτὴν τοξευθῆναι ἐκτὸς δεσμῶν, ἵνα φοβηθεῖσα φύγῃ, ἀκούσασα παρὰ τῆς μητρὸς · « Τέκνον μου, Εὐτροπία, μὴ φύγῃς », ἔδωκεν τὰς χεῖρας αὐτῆς ὀπισθεν καὶ οὐκ ἔφυγεν, ἀλλὰ πληγεῖσα ὑπὸ τοῦ τόξου ἔπεσεν εἰς τὸ ἔδαφος καὶ εὐθέως διεφώνησεν καὶ τῆς μητρὸς τὴν ἐντολήν οὐ παρέβη. Οὐ ταύτης τὴν ὑπομονὴν ἐθαύμαζες ἀεὶ; Καὶ αὐτὴ μὲν παῖδιόν καὶ ἀμαθές, σὸ δὲ...¹.

Le texte ne dit pas expressément que ces trois exécutions avaient eu lieu dans la même ville, mais il le laisse entendre : pourquoi en effet Bryène nommerait-elle ces trois martyres de préférence à toutes autres, si leur trépas n'avait aucun lien particulier avec la jeune moniale ?

Notons encore que la petite fille de 12 ans, martyrisée avec sa mère, n'est pas présentée comme faisant partie du même groupe que les deux autres saintes : « Souviens-toi, dit d'abord la supérieure, de Lybè et de Léonis », et elle évoque leur genre de mort. Puis elle reprend : « Souviens-toi d'Eutropie, l'enfant dont tu admirais la patience », et elle raconte sa fin héroïque.

Les synaxaires byzantins donnent, au 25 juin, un résumé de la Passion de Fébronie. Le passage relatif à nos trois saintes y est réduit à quelques lignes, voire à quelques mots².

de Fébronie est placé non seulement par la Passion syriaque, mais par un manuscrit au moins de la Passion grecque (Paris 1447, du x^e-xi^e s., fol. 238), par l'abrégé BHG³ 659e et par les synaxaires qui résument la Passion grecque. Si le passage de *τὴν Νισίβιν* (ou peut-être *Νουσαῖβιν*) πόλιν à *τὴν Σιβάπολιν* est admissible, combien plus celui des mêmes mots à *τὴν Νουσιβᾶ πόλιν*, puis, par haplographie du *ν*, à *τὴν Οὔσιβᾶ πόλιν*.

¹ Act. SS., t. c., p. 23, § 15.

² Synax. Eccl. CP., col. 769³¹-770¹ et 769⁵⁰.

A cette notice de Fébronie, quelques manuscrits ajoutent une commémoraison spéciale des trois martyres, avec trois couples de vers en leur honneur, mais sans esquisse biographique ¹.

Ici comme là, les synaxaires font mourir Eutropie par le glaive et non par les flèches : cette variante ne trahit pas une source nouvelle ; c'est une erreur imputable, comme en cent cas analogues, à la hâte des compilateurs qui ont, à partir du ix^e-x^e siècle, abrégé les légendes pour l'usage liturgique de l'Église grecque ².

Ainsi donc, en définitive, un seul document, la Passion de Fébronie, est à l'origine de tout ce qu'on avait pu glaner de-ci de-là sur les saintes Libyè, Eutropie et Léonis. Le texte inédit va-t-il nous apporter du neuf ?

III. LE NOUVEAU DOCUMENT (BHG³ 2322).

La Passion des trois saintes que nous éditons ci-dessous d'après le manuscrit 29 de Messine, unique témoin connu ³, se range d'emblée dans la catégorie des « Passions épiques » où les interrogatoires alternent avec les tortures et les interventions miraculeuses, où la cruauté du juge païen n'a d'égale que la constance surhumaine des martyrs et où les pires invraisemblances sont accumulées comme à plaisir ⁴.

Après un prologue assez prétentieux ⁵, où l'auteur anonyme déclare n'avoir pris la plume ⁶ que par obéissance, vient un tableau poussé au noir de la persécution de Dioclétien, ce chien *τριάρχαρος* ⁷, enragé contre les chrétiens (§ 1). Seule de tout l'Empire, Nisibe en Assyrie

¹ Ibid., col. 772 ⁴²⁻⁴⁴ ; F. HALKIN, dans les *Mélanges Henri Grégoire*, t. II (Bruxelles, 1950), p. 322. Les 3 « distiques » ont été reproduits dans les *Acta*, t. c., p. 15, § 8, d'après le synaxaire de Chifflet, jadis à Dijon, aujourd'hui à Troyes (cf. *Anal. Boll.*, t. 65, 1947, p. 61-106 ; t. 66, 1948, p. 5-32).

² Cf. *Synax. Eccl. CP.*, col. LXI-LXII.

³ Voir ci-dessus, p. 294.

⁴ Cf. H. DELEHAYE, *Les Passions des martyrs et les genres littéraires* (Bruxelles, 1921), chap. 3 : Les Passions épiques (p. 236-315).

⁵ L'expression est si recherchée que certaines phrases en deviennent à peu près inintelligibles.

⁶ Ou plutôt la parole, car le document se présente comme un discours ou panégyrique adressé à des auditeurs que l'orateur interpelle par les mots *ὁ φιλέοργον σύστημα* (ci-dessous, p. 302¹⁵, avec la note 3).

⁷ Il faut sans doute corriger en *τριάρχαρος*. Voir ci-dessous, p. 301.

résiste au tyran (§ 2). Le consul Sélénos, envoyé tout exprès en Orient, somme les chrétiens de Nisibe d'abjurer l'erreur des Nazaréens (§ 3). La foule se rend au monastère que dirige Thomaïs pour se faire soutenir par les prières et les exhortations des religieuses (§ 4). La vieille supérieure encourage ses trois filles spirituelles à rester fermes dans la foi (§ 5). Arrêtées, elles sont d'abord interrogées ensemble (§ 6), puis séparément. La petite Eutropie est rouée de coups (§ 7). Les deux autres, sauvagement torturées, sont guéries par un ange (§ 8). Les trois sœurs ¹ sont lapidées et Libyè décapitée, tandis que ses compagnes recouvrent de nouveau la santé (§ 9). Enfin on allume un bûcher. Réconfortées par une dernière exhortation de Thomaïs, Eutropie et Léonis se jettent dans les flammes. On enterre les saintes le 1^{er} mai (§ 10). Une invocation clôt le récit.

On voit tout de suite en quoi cette Passion développée s'écarte des brèves notations contenues dans le § 15 de la *Passio Febroniae*.

Au lieu des deux sœurs Libyè et Léonis et d'une enfant de 12 ans martyrisée avec sa mère, on nous présente trois sœurs, nées de parents chrétiens (§ 6²⁴) et devenues religieuses dans la même communauté. La plus jeune, à qui on ne donne que 9 ans, est une moniale comme les deux autres ; il n'est pas question de sa mère, et elle est finalement condamnée au feu avec Léonis au lieu d'être livrée aux archers.

De toutes ces divergences la principale constitue un anachronisme flagrant : imagine-t-on des couvents de femmes parfaitement organisés dès le règne de Dioclétien ! Ce trait, qui est en contradiction manifeste avec l'histoire, est sans doute l'idée-mère (si l'on peut dire) qui a donné naissance à tout le roman : l'hagiographe, soucieux d'édifier avant tout les milieux monastiques, a voulu exalter la vertu des vierges consacrées, en montrant le courage de trois d'entre elles face aux tourments et à la mort.

Mais, s'il s'est permis de transformer en religieuses les trois martyres de Nisibe, il n'a pas manqué d'indiquer en passant qu'il connaissait la *Passio Febroniae*. Il affirme en effet, au § 4, qu'il y avait dans la ville deux couvents : celui de Thomaïs, où vivaient nos trois saintes, et celui de Bryène, qu'illustrerait plus tard la martyre Fébronie. Le nom même de Thomaïs qu'il donne à la supérieure de ses trois héroïnes provient de la même source, bien qu'il y désigne une autre personne, la future remplaçante de Bryène à la tête du second *φροντιστήριον* et prétendue biographe de Fébronie.

¹ Elles ne sont présentées comme trois sœurs qu'à partir du milieu du § 6.

La date du 1^{er} mai, *καλανδῶν τελουμένων τοῦ μαΐου μηνός*, assignée dans le texte à la sépulture des martyres (fin du § 10) — ou du 2 mai, marquée en tête de la Passion — provient-elle d'une source liturgique, d'un calendrier par exemple, ou bien a-t-elle été inventée comme tant d'autres détails relevés ci-dessus?

Il faut observer d'abord que la datation par les kalendes n'était pas plus en usage à Nisibe qu'à Byzance; elle trahit une origine occidentale. Or la S^{te} Olive de Tunis, dont la fête se célèbre le 10 juin, comme l'atteste dès le x^ve siècle le lectionnaire de Palerme, était honorée le 2 mai à Pettineo, en Sicile, et chez les Mercédaïres ¹. Et cette fête du 2 mai, constatée au xvii^e siècle, doit bien remonter jusqu'au xiii^e, puisqu'elle a été ajoutée vers cette époque dans le synaxaire italo-grec de Leipzig: *τῆς ἀγίας μάργιρος Οὐλίβας* (*Synax. Eccl. CP.*, col. 650⁵⁰; cf. col. xxxii et lviii).

Il est donc infiniment probable que c'est en souvenir de S^{te} Olive de Palerme qu'en 1307 le copiste Daniel de Messine plaça au 2 mai notre texte dans son légendier et qu'il modifia en conséquence la dernière phrase du récit. A moins que la confusion entre Libyè et Olive ne remonte à l'auteur même de la Passion et que la date du 2 mai n'ait été adoptée par lui dès l'origine. Dans ce cas, il faudrait admettre que le texte a été rédigé en Sicile ou en Italie méridionale.

IV. DES MARTYRES AUTHENTIQUES?

On voudrait pouvoir dire que la Passion des saintes Libyè, Eutropie et Léonis, publiée ci-après, nous apporte assez d'éléments sûrs pour qu'on puisse désormais compter ces vierges de Nisibe au nombre des martyres authentiques. Notre enquête sur les sources a malheureusement révélé qu'elles se réduisent à une seule: la Passion de Fébronie.

Or celle-ci, qu'on la considère comme traduite du syriaque ² ou comme une composition grecque originale ³, n'est elle-même qu'un roman édifiant, sans valeur historique ⁴. Aucun document épigraphique, liturgique ou littéraire ne fait mention de Fébronie

¹ Voir les références dans *Act. SS.*, Iun. t. II, p. 296, § 6, et p. 299, § 18.

² Cf. J. SIMON, dans *Anal. Boll.*, t. 42 (1924), p. 69-76.

³ Avant de reprendre l'examen de ce problème, il faudrait établir avec soin le texte des deux Passions, grecque et syriaque.

⁴ Cf. *Comm. marty. rom.*, p. 255.

en dehors de la Passion et de ses dérivés. Si l'héroïne principale ne doit son existence qu'à l'imagination de l'hagiographe, est-il vraisemblable que trois comparses, citées une fois seulement dans le récit, non point comme prenant part à l'action, mais à titre d'exemples proposés à l'imitation, aient plus de consistance dans la réalité ?

On pourrait le croire si l'auteur inspirait confiance en se montrant bien au courant de l'histoire et de la topographie de Nisibe. Mais l'éloge qu'il fait de la ville en deux endroits n'est qu'un tissu de banalités creuses et de lieux communs sans relief¹. Il ne semble même pas se douter qu'elle est dangereusement située aux confins des deux empires, romain et perse.

D'ailleurs nos trois saintes sont totalement absentes des calendriers orientaux, depuis l'abrégé syriaque de 411² jusqu'au martyrologe de Rabban Sliba³, en passant par les textes jacobites et melchites publiés par Nau et Griveau⁴. Elles ne sont entrées dans les synaxaires byzantins et dans le martyrologe romain que grâce à la Passion de Fébronie⁵. Aucune attestation documentaire ne vient jusqu'à présent confirmer le témoignage unique d'un texte aussi évidemment suspect.

Il est vrai, d'autre part, que nous sommes fort mal renseignés sur l'hagiographie ancienne de la Haute Mésopotamie en général et de Nisibe en particulier. Ville frontière assiégée successivement en 338, 346 et 350 et définitivement évacuée par les byzantins dès 363, la patrie de nos saintes a dû perdre fort tôt ses monuments chrétiens et jusqu'au souvenir de ses martyrs. Peut-être l'hagiographe qui s'est caché sous le pseudonyme de Thomaïs n'a-t-il pas inventé les noms de Libyè, de Léonis et d'Eutropie : il a pu, en effet, les tirer d'une tradition locale, écrite ou non, et se servir de ces bribes d'histoire vraie pour accréditer sa légende de S^{te} Fébronie.

V. RÉMINISCENCES CLASSIQUES.

Si l'historien n'a pas grand-chose à tirer de la pièce que nous

¹ Voir le texte grec ci-dessous, § 2 et 3.

² Voir, par exemple, l'édition de Duchesne en tête des *Acta SS.*, Nov. t. II, 1 (1894), p. [LII-LXV], et la table, *ibid.*, p. [190-191].

³ Édité et traduit par P. PEETERS dans *Anal. Boll.*, t. 27 (1908), p. 129-200.

⁴ Dans la *Patrol. Or.*, t. 10, fasc. 1 (1912) et 4 (1914).

⁵ Voir ci-dessus, pp. 295 et 296-297.

allons éditer, le philologue, au contraire, sera frappé de l'intérêt que présente pour lui un texte byzantin où abondent les mots rares, les expressions poétiques, les réminiscences classiques, les locutions proverbiales, etc.

Voici quelques exemples pris un peu au hasard.

Pour souligner la célébrité de Nisibe (§ 2¹³), l'auteur cite deux vers d'Hésiode qu'il introduit par ces mots : τὸ ἀσκραϊκὸν ἐκεῖνο ῥητόν. Askra était la patrie d'Hésiode.

L'hémistiche ἄμ' ἡοῖ φαινομένηφι (§ 5⁴) et le dernier mot du § 7 (ὀλιγοδρανέουσιν) sont empruntés au poète (τὸ τῆς ποιήσεως, dit l'auteur dans le premier cas, ποιητικῶς εἰπεῖν dans le second) : entendez l'Odyssée et l'Illiade. Ἀγανοφροσύνη (§ 3⁴⁶) est homérique, de même qu' ἐνναί, « ancre » (prol. ²¹). Dans le prologue, ligne 11, ἐλλεδανοί, « liens », provient d'Homère ou d'Hésiode. Πίσυρες pour τέσσαρες (§ 7⁴²) est également poétique.

L'épithète τριάρχαρος κύων, qu'il faut sans doute corriger en τριάρχαρος κύων, est appliquée à Dioclétien (§ 1⁸). Elle évoque l'image de Cerbère, que Lucien qualifie précisément de κύων τρικέφαλος μάλα κάρχαρος. A la fin du § 1, les persécuteurs sont appelés d'un nom classique assez inattendu : ἑλληνοδίκαι. Plus loin (§ 3³⁰), Nisibe est vantée comme κορυτοτρόφος ἐνναλίων, « féconde en guerriers ». « Échappant seule aux filets de l'erreur, l'Assyrie se révéla δορκὰς ἐκ βροχῶν, comme dit le proverbe » (§ 2⁷⁻⁸).

Les composés δημαλείπτης (§ 3⁵) et εισσαίνω (§ 7¹⁴), les adjectifs ἀνακτορικὸς (§ 3¹⁵) et ἀκαληφώδης (§ 7⁴³), le verbe εὐσχηματίζομαι (§ 3²⁵) et l'actif παθαίνω (§ 9⁶) ne semblent pas encore attestés, tandis que στάβαρον¹ (§ 9³) et ἀκρωτηρίασις (§ 3⁵²) n'ont été signalés que dans les scholiastes ou les glossaires.

Ces ornements de style et ces souvenirs classiques témoignent évidemment d'une certaine culture, assez superficielle, mais dont l'hagiographe faisait volontiers étalage. Permettront-ils à un spécialiste du grec médiéval de préciser le milieu littéraire où s'était formé l'auteur² ? Ce ne serait pas sans intérêt pour l'histoire des « Renaissances » byzantines, en Italie méridionale ou ailleurs.

François HALKIN.

¹ Voir ci-dessous, p. 313, note 1.

² N'y aurait-il pas lieu de songer, par exemple, à la terre d'Otrante, d'où proviennent une série de manuscrits classiques, notamment d'Hésiode et d'Homère, copiés à partir du milieu du XII^e siècle ? Cf. R. DEVREESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale* (= *Studi e testi* 183, 1955), chap. 3 : « La région d'Otrante » (p. 44-52). Voir aussi C. GIANNELLI, *L'ultimo ellenismo nell'Italia meridionale* (Spolète, 1958), annoncé dans la *Byz. Zeitschrift*, t. 51 (1958), p. 206.

Μαρτύριον ¹ τῆς ἁγίας μάρτυρος Ὁλιβίας ²
καὶ τῶν σὺν αὐτῇ μαρτυρησάντων ³
Εὐτροπίας καὶ Λεωνίδος.

fol. 30^v **Prologus.** Γυναικῶν ὄντως θεοφιλῶν τὴν οἰκείαν ἀσθένειαν ἀποβαλουσῶν τριῶν τε καὶ | ὑπὲρ τῆς τριάδος ἀγωνισθεισῶν ⁵ καὶ μέχρις αἵματος ἀνδρισταμένων διὰ Χριστὸν μεμνησθαι νῦν ὁ ἡμέτερος λόγος κατεπειγόμενος εἶπερ τι ἄλλο τὴν τοῦ προ-
τρεψαμένου (2) πίστιν ἐπικαλεσάμενος ἀρωγὸν ὀργᾶ πρὸς τὴν παροῦσαν διήγησιν, ἐπείπερ οὐκ ἄλλως ἐπιλαβέσθαι τῶν μαρ-
τυρικῶν ἀγώνων τούτῳ γένοιτ' ἂν ἀδεῶς, ἀλλ' οὐδὲ τῶν ἐμφύ-10
των λυθῆναι τῆς ἀμαθίας ἐλλεδανῶν καὶ τῶν ἀθλοφορικῶν ἐπι-
τυχεῖν ἱκετηριῶν, αἱ ¹ δὴ τὰ μεγάλα τοῦτον ὀνήσονται πρὸς
τὸ ταῖς μάρτυσιν οὐκ ἀνήκειν ² διευθύνουσαι βούλημα, πλὴν εἰ μή
πως ὥς τῷ μεσίτῃ τὰ πρὸς Θεὸν καὶ τὰς ἀθληφόρους πεποιθῶς
χρήσαιτ' ἂν πρῶτα τῷ ἐπιτάξαντι· τοιγαροῦν ἐγὼ μὲν, ὃ φιλέ-15
ορτον σύστημα (3), φέρων ἦκω τουτὶ τὸ ἐπίταγμα, δεέει τῷ πρὸς
τὴν ἐγχείρησιν πρόσθεν οὐχ ὅσον οἶόν τ' ὑφᾶναι συνεσχημένος ^{2*},
ὅλος δὲ τῆς ὑπακοῆς γενόμενος τοῦ προστεταχότος με, ἅτε διὰ
τὸ τῆς ἀνηκοῆς ἐγκλημα μὴ πρὸς τὰ χεῖρα καταπεσεῖν δειλιῶν ³·
αὐτὸς δέ μοι τὰς ὑπερτίμους καὶ θεοπειθεῖς ἀντιδῶν εὐχάς, αἷς 20
εἴ πως οἷά τιςιν ἀσφαλέσιν ἐπερηρεισμένος εὐναῖς <... ⁴ — οἷδα
γὰρ ἀκριβῶς αὐταῖς ⁵ ὥς ἤδη τῶν κάτω πάντων ὑπερφρονήσαντος
καὶ τῶν ἄνω μόνων ἀντεχομένου ⁶ ἐσθλῶν —, ὅτι πολλὴν πλουτήσας

Lemma. — ¹ Λόγος ζ' ματῶ β' in marg. sup. — ² legendum Λιβύης.
— ³ sic pro μαρτυρησασῶν.

Prologus. — ¹ ᾧ cod. ; corr. H. G. — ² leg. ἀνηκοεῖν seu ἀνήκοον (vel ἀνοίκειον)
εἶναι C. G. — ^{2*} συνισχημένος cod. — ³ δειῶν cod. ; corr. H. G. — ⁴ excidisse
videtur aliquid. — ⁵ αὐτάς cod. ; corr. C. G. — ⁶ ἀντεχομένων cod.

(1) BHG³ 2322. Je tiens à remercier MM. H. Grégoire, P. Maas et C. Giannelli, dont les excellentes corrections et suggestions sont marquées ci-après de leurs initiales respectives.

(2) Ce προτρεψάμενος, appelé ensuite ὁ ἐπιτάξας et ὁ προστεταχώς, pourrait être l'abbé du monastère auquel appartenait l'auteur.

(3) Le panégyrique s'adresse ou est censé s'adresser à un auditoire réuni pour célébrer la fête des trois martyres. Cf. § 9 ⁵⁻⁶ : ὑμεῖς καὶ μόνῃ τῇ ἀκοῇ...

τὴν πρὸς Θεὸν οἰκειότητα, οὐχ ἥκιστα δὲ καὶ ταῖς ὑμετέραις,
 25 τὸν προκείμενον τοῦτον μαρτυρικὸν πλοῦν γαληνιῶντα πάντως
 καὶ Θεῷ φίλον διαπεράσοιμι · ἔχει δὲ οὕτως.

1. Ἄρτι μετὰ τὴν ἐλλαμφθεῖσαν¹ ἀπανταχῇ τῆς οἰκουμένης χά-
 ριν τοῦ πνεύματος καὶ τὴν ὑπὸ τῶν χριστοκηρυκῶν διδαχθεῖσαν
 εὐσέβειαν, τοῦ περιγείου κόσμου τῆς πλάνης ἐφησυχάσαντος καὶ
 τοῖς τῆς θεογνωσίας δόγμασιν ἐπασχολησαμένου μέχρι τινός,
 5 ζόφος αἰὼς ἐπελθὼν τὴν μὲν προτέραν αἰθρίαν ἐπιθολοῖ,
 σκοτασμοῦ δὲ πολυσχιδοῦς² ἐμπύπλησι τὴν ὑφήλιον. Διοκλη-
 τIANOῦ δὲ ἀναξίως ἐπειλημμένου τῆς βασιλείου ἀρχῆς | καὶ τού-
 του δὴ τοῦ τριαρχάρου³ κυνὸς λελυττηκόςτος κατὰ χριστιανῶν,
 μετὰ τῶν μιαρῶν θεσπισμάτων ὧν ἐκεῖνος ἦν αὐτουργός καὶ
 10 στρατηγέται τῶν πρὸς ταῦτα ἐπιτηδεῖων κατὰ πάσης ὁμοῦ τῆς
 ὑπὸ χεῖρα διὰ τάχους πρὸς αὐτοῦ ἀποστέλλονται. Τί τὸ ἐντεῦ-
 θεν; Θῆρες ἄγριοι τὸ θεῖον ἐπιλυμαίνονται σχοίνισμα καὶ χαιρε-
 κάκων πλήθῃ διαρρέουσι τὸ χριστῶνμον · οἱ δὲ ἦσαν οἱ πρὸς
 τοῦ αὐτοκράτορος σταλέντες δεισιδαιμονέστατοι, τοὺς ὅσοι πρὸς
 15 τὸ κακὸν ἐπιρρεπέστεροι παρ' αὐτοῖς⁴ [ἐ]σπώμενοι, κακῶν ὥς
 εἰπεῖν χεῖρους ἡγεμόνες τυγχάνοντες · οὔτινες, ἵνα καὶ τῷ ἀπο-
 στείλαντι τὰ κατὰ γνώμην πᾶσι τρόποις φανῶσι πράττοντες
 καὶ αὐτοὶ μηδενὸς τῶν πρὸ ἐκείνων εἰς κακίαν διαβοήτων ἀπο-
 δειχθῶσι κατ' οὐδὲν ἀπολείποντες, ὅπουπερ ἂν τῆς γῆς κατελάμ-
 20 βανον, πάν<των> τῶν χριστιανῶν κατεστράτεον · καὶ τῶν μὲν
 ἐρήμην καταψηφίσαντες⁵ ζοφώδεσιν παρεδίδουν εἰρκταῖς, τοῖς
 δὲ καὶ βίαιον αἴφνης ἐπενεγκόντες θάνατον πλείστους ὑπεδειμά-
 τουν⁶ · μονονουχὶ καὶ τὴν ὑπ' οὐρανὸν ἅπασαν κατελήϊζον. Καὶ
 ἦν ἰδεῖν πόλεις οἰκητόρων ἐρημωμένας, τῶν ὅσοι πάντως ὑπῆρχον
 25 θεοφιλέστατοι προτιμησάντων καταλεῖψαι τὸ φίλον ἔδαφος ἥπερ
 ἐπιμεινάντων προδοῦναι τῷ τῶν ἀνιαρῶν δέει τὴν θεοσέβειαν, ἐπὶ
 νοῦν ἔχόντων τὸ φάσκον· « Ὅταν διώξωσιν ὑμᾶς ἐκ τῆς πόλεως,
 φύγετε εἰς τὴν ἄλλην⁷ » · καὶ πληρουντῶν ὡδὶ κυριακὸν τῷ ὄντι
 παρὰγγελμα, ἐστενοῦντο τῶν ἐν αὐτοῖς καθειργμένων τὰ δεσμο-
 30 τήρια · γονεῖς γὰρ παῖδας καὶ παῖδες γονεῖς φυσικῶν τοὑπίπαν
 ἐπιλελησμένοι θεσμῶν παρεδίδουν εἰς θάνατον⁸, τοῦτο μὲν τῷ και-
 ρῷ χαριζόμενοι, τοῦτο <δὲ> καὶ τιμὰς ἐντεῦθεν σφίσι προσποριζό-

col. b

1. — ¹ ἐλλαμφεῖσαν cod. — ² πολυσχεδοῦς cod. — ³ sic ; an τριαρχάρου ?
 (cf. supra, p. 301). — ⁴ ἐαυταῖς cod. — ⁵ -σαντας cod. — ⁶ ὑποδειμάτον cod.
 — ⁷ cf. Matth. 10, 23. — ⁸ cf. Matth. 10, 21 ; Marc. 13, 12.

μενοι⁹ · ἤδη γὰρ καὶ τοῦτο πρὸς τῶν ἀθέων ἐκείνων ἑλλανοδικῶν δι' ὑπερβολὴν σκαιότητος προσετέτακτο, ὥς εἴ τις τῶν τινα¹⁰ Γαλιλαίων ὀνομαζομένων προδῶ, τιμῶν μεγίστων ἀξιοθήσεται.³⁵

fol. 31

2. Τούτων οὕτως ἐχόντων | καὶ κυκεῶνος περισχόντος¹ τὰ τετραπέρατα, ὥς τῶν μὲν εἰζάντων φόβῳ τῶν ἀπειλῶν, τῶν δὲ καὶ τῆς ἀθείας μᾶλλον ἢ θεοσεβείας ἐξεχομένων ὥς μυσαρῶν, καὶ οὕτω πάντων σχεδὸν οἷα πονηρῶν καὶ γοήτων ἀνθρώπων ἐπὶ τὸ χεῖρον προκοπτόντων, πλανώντων τε καὶ πλανωμένων ἐδκαί- 5 ρως φάναι κατὰ τὸν θεῖον ἀπόστολον², μόνῃ τέως τοὺς τῆς πλάτης ἄρκεις³ διαφυγοῦσα, τοῦτο δὴ τῆς παροιμίας, «δορκὰς ἐκ βρόχων» Ἀσσυρία ἐδείκνυτο καὶ ταύτης τὸ κάλλιστον ἢ πρὸς ἑὼ κειμένη Νίσιβις (1) · περὶ ἧς ἀνέκαθεν μνησθῆναι τῷ λόγῳ κατήπεικτο. Αὕτη πολυανθρωποτάτη οὔσα καὶ πλείστοις¹⁰ ἐπ' ἀγαθοῖς κομῶσα, οὐ τοῖς ἐγγυὲς μόνον, ἀλλὰ καὶ τοῖς μακρὰν καθεστήκει τῇ φήμῃ διαφανής, ὥς πληροῦσθαι καὶ ἐπ' αὐτῆς σαφῶς τὸ ἀσκραϊκὸν ἐκεῖνο ἔρητόν · «Φήμη δ' οὔτις⁴ πάμπαν ἀπόλλυται, ἥντινα πολλοὶ / λαοὶ φημίζουσιν⁵.» Ἐπεὶ δὲ καὶ ὥς ἀέρος εὖ εἶχε καὶ ὥρων θέσεως, οὕτως⁶ καὶ θεοσεβείας ἐξ¹⁵ ἀπιστίας πίστει πάλαι μεθαρμοσθεῖσα ταῖς ἀποστολικαῖς διδασκαίς ἀντίχετο · καὶ πλείστοις ἐμβρενθυομένη τοῖς τῆς ἀρετῆς κατορθώμασι γραφικῶς εἰπεῖν ὥς ἐλαία κατάκαρπος τῷ οἴκῳ τοῦ Θεοῦ⁷ ἐπὴν<θει> ἐν ταῖς αὐλαῖς τοῦ Θεοῦ⁸.

3. Ταῦτα δὲ φέρειν οὐκ ἦν ἡσύχως τῷ πονηρῷ · δῆλα πάντα καθίσταται βασιλεῖ καὶ βασιλέων ἀθεωτάτῳ τῶν πώποτε, δν ὅμιν προλαβόντων λόγος<ὡς>¹ ἀπόχρη διεζωγράφησε. Ταῦτα δέει πνυθομένου^{1*} τοῦ δεινοτάτου καὶ πρὸς ταυτὶ περιεργοτάτου, ἔδοξεν ἄνδρα τινὰ δημαλείπτην, ὠμόν, ἀφιλόανθρωπον ἐκεῖσε καταστροφῆς χάριν⁵ ἀποστελεῖν · καὶ δὴ ζητήσεως τῶν κατὰ σκοπὸν² οὐκ ἀπέτυχεν, εὐρὼν τῷ ὄντι τὸν <ἀπην¹>έστατον. Σέληνος οὗτος ἦν ἀνὴρ πάντων

⁹ προσπεριζόμενοι cod. — ¹⁰ τινῶν cod.

2. — ¹ περισχόντων cod. ; corr. C.G. — ² cf. 2 Tim. 3, 13. — ³ exspectes τὰς... ἄρκνας. — ⁴ οὔτη cod. — ⁵ HESIOD., Op. et d. 763-764. — ⁶ οὕτως εἰ cod. — ⁷ Ps. 51 (52), 10. — ⁸ cf. Ps. 91 (92), 14.

3. — ¹ suppl. H. G. — ^{1*} πνυθομένης cod. — ² corr. ex κατάκοσπον.

(1) Voir J. STURM, Nisibis, dans PAULY-WISSOWA, *Real-Encyclopädie*, t. 17 (1936), col. 714-757. Aux ouvrages cités dans cette importante monographie, ajouter le récent mémoire de J. B. SEGAL, *Mesopotamian Communities from Julian to the Rise of Islam*, dans *Proceedings of the British Academy*, t. 41 (1955), p. 109-139. Cf. G. GARITTE, dans *Anal. Boll.*, t. 74 (1956), p. 412-414.

μὲν κατ' ἐκεῖνο ³ καιροῦ τὴν κακίαν ἐπισημότητος καὶ τῶν ἐλληνι-
 κῶν εἶπερ τις ἄλλος θεραπευτῆς ζωπυρώτατος (1)· δι' ἃ δὴ καὶ παρὰ
 10 βασιλεῶς οὗτος ὑποκλέψας τιμὴν ὑπατος (2) πρὸς τὰ τῆς ἔω μέρη
 ἐξαποστέλλεται· ἔνθα γενόμενος καὶ ἐν τῇ προμνημονευθείσῃ πόλει
 τὰς διατριβὰς ποιεῖσθαι διὰ τε τὴν τοῦ ἀέρος εὐκρασίαν, διὰ τε
 τῇ|ν ἐνοῦσαν σωματικὴν ἀπόλαυσιν, οὐχ ἥττον δὲ καὶ τὴν τοῦ col. b
 λαοῦ πολυπλήθειαν προσελόμενος, εἴσεισιν ἀνακτορικαῖς δορυφορί-
 15 αῖς ἐνα[μ]βρυνόμενος, ὡς ἐξ αὐτῆς τῇ τε τῶν ὑπηρετῶν ὑπαγωγῇ
 καὶ τῇ τῶν στρατιωτῶν σχεδὸν ἀπείρῳ συνεισδρομῇ τὴν πόλιν
 πᾶσαν ὑπερεκπλήττεσθαι. Καὶ τότε μὲν ἡσυχίαν ἄγει τεταμιεν-
 κῶς ἐς νέωτα (3) τὴν ἐξέτασιν. Ἐωθεν δὲ ὁ ἀκαθοσίωτος ἀναστὰς
 ὑψηλοῦ μὲν ἀθέου δὲ βήματος προκαθέζεται. Τῆς δὲ πόλεως
 20 διὰ τῶν κηρύκων ἐν ἀκαρεῖ συνερχομένης, πάντων ὥσπερ φιλο-
 πευστούντων κατὰ τὸ εἰωθὸς τῶν ὀνησίμων τῷ κοινοδημίῳ τι
 πυθέσθαι καὶ διὰ τοῦτο σπουδῇ παραγενομένων ⁴, ὁ ἡγεμὼν σο-
 βαρώτερον τῷ ἐκκλησιασθέντι πλήθει ἐναπιδὼν οὕτως πῶς φησιν·
 « Ἡ μὲν θέσις, ὦ ἄνδρες, τῆς ὑμετέρας ταυτησί πόλεως ἀπαντα-
 25 χόθεν εὐσχηματιζομένη δὴλὴν ποιεῖται τοῦ πολιστοῦ τὴν ἀγχι-
 νοιαν, ὅπως αὐτὴν ἐν καλῷ γῆς ἐν καλῷ ἀέρος κειμένην κατανοή-
 σας οὕτως ἐπόλισεν· οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τῶν ἐνοικούντων ὧδε τὴν
 ἀρετὴν ἀρίγνωστον τίθησι, κουροτρόφον ὡς ὁρῶ χρηματίζουσιν
 οὐκ ἐνναλίῳ μόνον <ἀλλὰ καί...> τῶν, οἷς δὲ καὶ τὰ σοφὰ με-
 30 μελέτῃται. Τούτων δὴ τῶν προτερημάτων παρὰ τοῖς τῶν πολλῶν
 στόμασιν ᾄδομένων κἀγὼ ποτ' ἐγενόμην αὐτήκουος ⁵, νυνὶ δὲ
 καὶ θεατῆς ἀναδεδειγμένος, ἐκεῖνα συμβαλεῖν οὐκ ἔχων ἃ περὶ
 ὑμῶν ἀνῆνέχθη τῷ βασιλεῖ ἥτοι καὶ αὐτοκράτορι, λῆρον εἰκότως
 ἡγῆμαι τὰ λεγόμενα καὶ σκυφαντίας μᾶλλον ἢ ἀληθείας ἐχόμενα.
 35 Τί δὲ καὶ ἀποκρύψω, κἂν ἀπενκταῖα τὰ φημιζόμενα; Οὐ, νῆ Δία
 καὶ τοὺς λοιποὺς σωτῆρας θεοὺς, ὡς ἀνήνκεται τῷ θειοτάτῳ ἡμῶν
 βασιλεῖ, καταφρονῆσαι μὲν ὑμᾶς τῆς τῶν θεῶν εὐμενείας μόνους
 ἐκ τῆς ὑπὸ τὴν ῥωμαϊκὴν χεῖρα τῷ ἐσταυρωμένῳ προσέχοντας

³ ἐκεῖνου cod. — ⁴ corr. ex παραγενομένων. — ⁵ sic pro αὐτήκουος.

(1) L'odieux personnage de Sélénos provient de la *Passio Febroniae*, § 3.
 (2) On ne trouve évidemment pas de consul Sélénos à l'époque de Dioclétien — ni à aucune autre époque. Voir A. DEGRASSI, *I Fasti consolari dell' impero romano* (Rome, 1952).

(3) Ἐς νέωτα signifie « l'an prochain ». Le contexte montre que l'auteur voulait dire « le lendemain ».

fol. 31^v καὶ τὴν βασιλικὴν εὐνοίαν ἀθε|τήσασθαι, καὶ μὲ ⁶ πρὸς ἀναζήτησιν
 τούτων, εἴπερ ἀληθῆ πεφύκασι, μεθ' ὅσης ὁρᾶτε τῆς στρατιωτικῆς ⁴⁰
 χειρὸς πεπόμφθαι. Νῦν γοῦν δυοῖν θάτερον ἐκλέξασθαι πρόκει-
 ται, ἢ τὴν πλάνην τῶν λεγομένων Ναζαρητῶν ἐξομόσαντας ψευ-
 δεῖς ἀποδείξαι τοὺς κατηγοροὺς ὑμῶν καὶ μεγάλων ἀξιωθῆναι
 τῶν δωρεῶν, ἢ καὶ (ὅπερ ἀπεύχομαι συμβῆναι ὑμῖν) ταύτῃ ἐπιμεί-
 ναντας δεινὰ πάντως τὰ κολαστήρια ὑπελθεῖν · τὴν γὰρ ὑμετέ-
 ραν ἀγαποφροσύνην ⁷ οὐ λέληθεν ὥς τοὺς παρὰ τὰ θεσπίσματα
 τῶν αὐτοκρατόρων πεπραχότας τὸ οἰκονοῦν καὶ τούτοις κατὰ τι
 προσκρούσαντας ἐνδίκως ὑποκείσεσθαι κεφαλικῇ ποινῇ οἱ θεοὶ
 νόμοι διαγορεύουσι · καὶ πόσῳ μᾶλλον ὑμᾶς θεῶν μακάρων καὶ
 βασιλικῆς μεγαλοφροσύνης ὑπερφρονήσαντας πραγμάτων δήμευ-
 50 σις, σωμάτων ἄτιμος ἀπαγωγή, κάθεῖρις χρόνιος, μελῶν ἀκρω-
 τηρίαις καὶ τέλος βίαιοι διαδέχονται θάνατοι · ὥς τοῦναντίον ⁸
 εἵξαντας τοῖς προστάγμασι καὶ ἔθιμον ⁹ κοινῇ τοῖς σωτῆρσι θεοῖς
 λιβανωτὸν θύσαντας λοιβαῖς τε τούτους καὶ ἐκατόμβαις ἐξεν-
 μενίσαντας καὶ ὁ ἡμέτερος θεϊότατος βασιλεὺς τῆς ἐγγνωμοσύ-
 νης ἀποδεξάμενος ταῖς πρεπούσαις ἀντιφιλοτιμησεται χάρισι. »

4. Ταῦτα εἰπὼν, ὥς μηδὲν ὑπεραπολογουμένους ¹ ἑώρα — καὶ
 γὰρ ὥς ἐμβροντήτους ² αὐτοὺς διαφῆκε ^{2*} τὸ παράδοξόν ³ τε καὶ
 αὐτόματον — ἔτι μακροθυμίας εἶναι φίλος ὑποκρινόμενος προσ-
 θεῖς · « Ὡ οὗτοι, πρὸς τὸ παρὸν ἀπιόντες οἴκαδι ⁴ καὶ τὸ συν-
 οῖσον καθ' ἑαυτοὺς συσκεψάμενοι αὖριον τὴν ἀπολογίαν ἐπὶ ^{4*} 5
 γλώσσης φέροντες ἐν ταύτῃ ἐπανήκατε ⁵ », διαλύει ⁶ τὸν σὺλ-
 λογον. Ἐπὶ τούτοις φόβος τοὺς παρεστηκότας ἐλὼν δν μὲν ὧδε
 col. b δν δὲ κακεῖ διασκίδνησιν · τὸ πλεῖστον δὲ μέρος τοῦ δήμου κα|θά-
 περ ἀπὸ συνθήματος συνιὼν σωτηριώδους χάριν ὑποστηρίξεως
 ὁμοθυμαδὸν καταφεύγει πρὸς τὰ ἐκεῖ φροντιστήρια · δύο δὲ ἦσαν ¹⁰
 τὸν ἀριθμὸν πλήρη γυναιῶν ⁷ ἱερῶν ἀσκουμένων διὰ Χριστόν ·
 ὧν <τοῦ μὲν Βρύαινα> τοῦ δὲ Θωμαῖς (1) ἠγγεῖτο, γυναικες ἄμφω

⁶ μὴ cod. — ⁷ με add. (an corr.?) sup. lin. man. rec. — ⁸ ὥστ' οὖν ἀντίον
 cod. — ⁹ ἐθ' ὑμῶν cod.

4. — ¹ ὑπεραπολογουμένας cod. ; corr. C.G. — ² ἐμβροντήν τοὺς cod. —
^{2*} διέφρηκε cod. ; corr. H.G. — ³ corr. ex παραδόξαν. — ⁴ sic pro οἴκαδε. —
^{4*} ὑπὸ cod. ; corr. H. G. — ⁵ an ἐνταυθοῖ ἐπανήκατε? — ⁶ διαλύειν cod. —
⁷ γενέων cod.

(1) Ne pas confondre cette Thomaïs, qui est déjà vieille et avancée en âge
 (§ 6¹²), avec l'auteur prétendu de la *Passio Febroniae* : cette seconde Thomaïs
 assistera plus tard au martyre de Fébronie et prendra la succession de Bryène
 à la tête de l'autre couvent.

σεμναὶ καὶ τοῖς ἀσκητικοῖς πόνοις ὑπερφυνῶς διαζήσασαι. Ὑπὸ
 μὲν [ν]οῦν τῇ σεβασμῷ Βρυαίνῃ μετὰ πολλῶν ἄλλων καὶ Φευ-
 15 ρωνία ἢ μετὰ ταῦτα καλλίνικος ἀποδειχθεῖσα μάρτυς Χριστοῦ,
 ὑπὸ δὲ τῇ σεπτῇ Θωμαΐδι πρὸς ταῖς ἄλλαις αἱ παρθενομάρτυρες
 αὗται Λιβύῃ, Εὐτροπία καὶ Λεωνίς, περὶ ὧν εἰπεῖν καὶ δι' ἃς
 ὁ λόγος ἀρχῆθεν ὤρμηται, ὡς ἐν καιρῷ <τῷ> προϊόντι δηλώσειε ⁸.
 Τὸ πλῆθος τοιγαροῦν τῆς πόλεως ἐνταῦθα προσπεφευγός — ἵνα
 20 γὰρ μὴ τῶν καθ' εἰρμόν τελείως ἀπολειφθῶ, ἅπαξ εἰς τοῦτο τά-
 ξεως ἀφικόμενος ἄνωθεν ἐπαναλαβὼν διηγῆσομαι — τῶν ἱερῶν
 ἐκείνων ἐδέοντο γυναικῶν ὅση δύναμις προτεῖναι τούτοις κιν-
 δυνεύουσιν ἐπ' αὐτὸ τὸ τῆς σωτηρίας κεφάλαιον, τὴν πίστιν
 δηλαδὴ, ψυχωφελέστατα ῥήματα.

25 Αἱ δὲ μελλήσασαι τὸ παράπαν οὐδὲν ὧδέ πως τῶν πρὸς αὐ-
 τοὺς ἀπήρξαντο παραινέσεων · « Τὴν πρὸς Χριστόν, ἀδελφοί,
 καθαρωτάτην πίστιν ὑμῶν ὁ τοῦ βροτείου γένους ἀπ' ἀρχῆς πο-
 λέμιος ⁹ κατιδὼν καὶ φθονήσας τῆς σωτηρίας ὑμῖν τὴν καται-
 γίδα ταύτην τῶν πειρασμῶν ἐπήγειρε τὸ στερέμνιον τοῦ νοός
 30 ὑμῶν κραδαίνειν ἀποπειρώμενος. Ἀλλὰ στήτε, δεόμεθα, καὶ ὑπὲρ
 τῆς πίστεως ἀγωνίζεσθε τοῖς ὑπομνήμασι τῶν ἀπ' αἰῶνος ἀγίων ¹⁰
 οἷς πολλάκις ἐνεκύνψατε στηριζόμενοι. Τίς γὰρ ὑμῖν κοινωνία ¹¹
 καὶ τοῖς προσκαίροις τοῦ κόσμου τοῦδε τερπνοῖς, ὧν μικρὸν ὅσον
 οὐπω καὶ ἀκόντως ¹² ἀποστησόμεθα; Διὸ ζητήσωμεν ἐκεῖνα τὰ
 35 μόνιμα ἀγαθὰ, καὶ εἰ διὰ πολλῶν θλίψεων δεῖ ἡμᾶς εἰσελθεῖν εἰς
 τὴν βασιλείαν ¹³ τῶν οὐρανῶν, ἀλλ' οὐκ ἐκεῖνα λογιστέον ὡς οὐκ
 ἄξια τὰ παθήματα τοῦ νῦν καιροῦ κατὰ τὸν ἀπόστολον πρὸς
 τὴν μέλλουσαν δόξαν ἀποκαλυφθῆναι εἰς ἡμᾶς ¹⁴. »

fol. 32

5 5. Ταύταις δὴ καὶ ταῖς τοιαύταις γραφικαῖς ἐξηγήσεσι τὰς καρ-
 δίας τῶν συνειλεγμένων πιστῶν αἱ τίμαι γυναῖκες, ὥστε καὶ
 τὴν νύκτα πᾶσαν ἐκείνην ἄγρυπνον ταῖς διδαχαῖς ¹ παρελθεῖν, στη-
 ρίζασαι, ἅμ' ἡοῖ τὸ τῆς ποιήσεως φαινομένηφι ² τῶν διδακτικῶν
 5 ἔτι καὶ θεῶν λόγων ἐχόμεναι, τῶν τινα πολιτῶν πρὸς αὐτάς
 ἦγοντα καθορῶσι καὶ ἀπ' αὐτῆς ὄψεως εἶναι κακῶν ὑπονοούμενον ³
 ἄγγελον · ὅς ἐπει προσεγεγόνει ἔγγιον · « Ὁ ἡγεμὼν, φησὶν ἀσθμαί-
 νων καὶ τὴν καρδίαν φόβῳ τε καὶ δρόμῳ παλλόμενος, ἐπὶ τοῦ βή-
 ματος καθεστώς ⁴, ὡς μηδένα τῶν τῆς πόλεως ἴδοι, τῷ μαθεῖν

⁸ προῖων ἰδιλῶσειε cod. ; corr. C. G. — ⁹ cf. Ioh. 8, 44. — ¹⁰ cf. Luc. 1, 70. — ¹¹ cf. 2 Cor. 6, 14. — ¹² ἄκωντες cod. — ¹³ Act. 14, 22. — ¹⁴ Rom. 8, 18.

5. — ¹ διδασκῶν cod. — ² HOMER., Odyss. 4, 407. — ³ ita cod. — ⁴ corr. P. M. ; καθεστὴν cod.

ὧδε παρ' ὑμῖν εἶναι πᾶν τὸ πλῆθος ἐκδιδασκόμενον, ἰδὸν ξιφῆρεις¹⁰
 ἄνδρας ἀποστέλλει φείσεσθαι μηδενὸς ἐντελλόμενος. » Ταῦτα τὸ
 πλῆθος ὡς ἤκουσεν, ἄλλον ἀλλαχόσε διασκιδναμένον, μόναι τῆς
 μονῆς ἔνδον αἱ τρεῖς⁵ αὗται νύμφαι Χριστοῦ μετὰ τῆς τιμῆς
 αὐτῶν παιδαγωγοῦ, Θωμαῖδος λέγω, τῆς ἱερᾶς τῷ ὄντι γραφῆς,
 προσμένονσιν · ἄστινας ἡ θεοφιλὴς αὕτη εἰς μέρος⁶ παραλα-¹⁵
 βούσα τοιαύταις ὑποστηρίζειν ἥ<ρ>ξατο παραινέσεσιν · « Ἐ-
 γὼ μὲν ὑμᾶς, ὧ τεκνία μου, ἐν Χριστῷ διὰ τοῦ εὐαγγελίου ἀναγεν-
 νήσασα⁷ καὶ ὡς μήτηρ πνευματικῶς ὠδινήσασα ἔκτοτε διὰ τὴν
 ὑμετέραν σωτηρίαν νύκτας ὅλας ἀγρύπνους καὶ ἡμέρας διατελοῦσα
 μηδέπω φεισαμένη⁸ τοῦ γήρως μου διδάξαι τὰ πρὸς συμφέρον²⁰
 οὐκ ὠκνησα, ἕως οὗπερ ὑμᾶς ἐς τόδε τὸ μέτρον ἤγαγον ἡλικίας
 τῆς ἐν Χριστῷ⁹. Νῦν οὖν πάσῃ δυνάμει προασφαλιζομένη προσέ-
 χειν ἑαυταῖς παραινῶ · τὸ γὰρ ἀτίθασον¹⁰ τουτὶ θηρίον τὸ κατὰ
 τῆς πόλεως κεχηρὸς οὐδ' ὑμῶν φείσεται τοῦ ἀσθενεστεροῦ μέρους
 καὶ θήλως, ἀλλὰ πᾶσι τρόποις προσβαλεῖ θωπείαις, ἀπειλαῖς,²⁵
 δωρεαῖς παραινῶν, δειματῶν καὶ χαινῶν (1). Στῆτε γοῦν ἀμετα-
 τρέπτω καὶ στερεῶ τῷ φρονήματι καὶ πάντως νικήσητε τὸν ἀν-
 τίπαλον. Ἐρα|τε τοὺς ὀφθαλμοὺς ὑμῶν κατὰ τὸν εἰπόντα¹¹ εἰς τὰ
 ὄρη ὅθεν ἦξει ἡ βοήθεια ὑμῶν¹² ἐν ὀνόματι κυρίου τοῦ ποιήσαντος³⁰
 τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν. Ταῦτα διανοεῖτε καὶ μὴ, πρὸς Χριστοῦ³⁰
 τοῦ καθαροῦ ὑμῶν νυμφίου παρακαλῶ, μὴ τὰς πρὸς αὐτὸν συν-
 θήκας ἀτιμάσητε καὶ γῆρᾶς μου μετὰ θάνατον εἰς ἄδην κατὰ-
 ξητε¹³. » Οὕτως ῥωννύουσα, παραθαυρόνουσα ἐν ἀγίῳ φιλήματι
 κατησπάζετο¹⁴ ἐπειποῦσα τό · « Παρεστάναι ὑμᾶς τῷ δεσποτικῷ
 θρόνῳ τὴν παρθενικὴν στολὴν ἀθλοφορικοῖς αἵμασι φοινηχεῖσαν³⁵
 περιβεβλημένης (2) κάμοῦ τῆς ὑμῶν κατὰ πνεῦμα μητρὸς μὴ ἐπι-
 λαθέσθαι¹⁵ διὰ τὸν κύριον δέομαι · εἶεν. »

col. b

6. Ἐν ᾧ δὲ ταῦτ' ἐτελεῖτο καὶ οἱ πρὸς τοῦ μιαινοῦ τυράννου
 σταλέντες ὑπασπισταὶ θύραις τῆς μονῆς προσπελάσαντες, τῷ
 δοκεῖν καταλαβεῖν τὸ¹ πλῆθος ἐντὸς κρυπτόμενον, ὡς εἶχον τοῖς

⁵ (αἱ τρεῖς) αὐτρεῖς cod. — ⁶ μέρος cod. — ⁷ cf. 1 Cor. 4, 15. — ⁸ φεισμ-
 μένη cod. — ⁹ cf. Eph. 4, 13. — ¹⁰ ἀντίθασσον male corr. cod. — ¹¹ cf.
 Ps. 120 (121), 1-2; 123 (124), 8. — ¹² ἡ β. ὑ. bis in cod. — ¹³ cf. Gen. 42,
 38. — ¹⁴ cf. 2 Cor. 13, 12. — ¹⁵ ἐπιλάσθη cod.

6. — ¹ τοῦ cod.

(1) Sic ; χαίνων briserait le rythme de la clausule.

(2) La virginité et le martyre, ce sont les deux titres de gloire de nos παρθενο-
 μάρτυρες (cf. § 4¹⁸). Comparer § 9¹²⁻²⁰ et l'invocation à la fin du récit.

ἐν χεροῖν αὐτὰς πελέκεσιν ἔκοπτον. Ὡς δ' εἰσιόντες βία καὶ τὸ
 5 τῶν κυνῶν οἱ δεινοὶ ποιοῦντες πάντοθεν ῥινηλατοῦντες οὐκ εἶχον
 ἰδεῖν τὸ θήραμα, ἐκάστον τῶν συναγροχότων ² φυγῇ τὴν σωτηρίαν
 ὡς εἰκὸς πραγματευσαμένου, κατὰ τῆς μονῆς οὗτοι χωρήσαντες
 καὶ μόνην τὴν ὠσιωμένην ταυτηνὶ τῶν ἱερῶν γυναικῶν τετραδά
 καταλαβόντες τῷ ἡγεμόνι σφῶν ἀναφέρουσιν ὡς τὸ πλῆθος ἅπαν
 10 ἀπέδρα ταῖς τῶν γυναικῶν εἰσηγήσεσι καὶ ὡς μόνας αὐτὰς ἔχουσι,
 τὸ τί προστάξειεν αὐτὸς ἐκδεχόμενοι. Ὡς δὲ καὶ ἀ[ν]τίμως ἀγαγεῖν
 αὐτὰς ἐπετράπησαν, <τὴν> μυσταγωγόν, ἅτε δὴ γραῦν οὖσαν
 καὶ προβεβηκυῖαν ἐν ταῖς ἡμέραις αὐτῆς ³, αὐτοῦ που τῇ μονῇ
 καταλείπουσι· τὰς δὲ τρεῖς ταύτας ἀμνάδας Χριστοῦ (1) βιαίως
 15 ἐλκομένας καὶ ἀνηλεῶς μαστιζομένας ἐπὶ τοῦ βήματος ἄγουσιν.
 Αἷς δὴ τισι παρεστηκυῖαις ὁ ἀπηγῆς ^{3*} τῷ ὄντι Σέ[λ]ηρος ⁴ ἐνιδὼν fol. 32^v
 καὶ πρῶτα μὲν τὴν ἁλωπεκὴν ὑποδύς, οἷος ἐκεῖνος ἦν περὶ τὰ τοι-
 αῦτα δεινός, φησὶν· « Ἐμοὶ ⁵ μὲν, ὦ καλαὶ θυγατέρες ^{5*}, ἔνεκα τῆς
 ἀτίμου ταύτης ἀπαγωγῆς μηδένα μῶμον προστρέψετε· οὐ γάρ
 20 μου γέγονεν ἐπιτρέποντος· ἀλλ' εἴ τί μοι νῦν καταπειθεῖς ὡς πατρὶ
 μάλιστα συμβουλευόντι γέννησθε, ἀντὶ τῆς λογιζομένης ταύτης
 ἀτιμίας πολλαπλασίῳ τὴν τιμὴν ἀπολήψεσθε· ναί, νῆ τὴν πρὸς
 θεὸν † καὶ ὦν εὐμένειαν ⁶· ἐπίσης γὰρ καὶ πατρὸς ὑμῶν κήδομαι·
 ὡς δὲ καὶ τὴν ἐπανθοῦσαν ὑμῖν ὥραν θεώμενος, μεγάλων πατέρων
 25 εἶναι τέκνα ὑπονοῶ· τίνων γοῦν ἔστε τῶν γονέων καὶ οἶα ὑμῖν
 τὰ ὀνόματα ⁷ εἶπατε μηδὲν ἐνδοιάζουσαι ⁸. »

Καὶ αἱ ἄγναι, τὸν εἰπόντα κύριον· « Ὅταν δὲ ἀγάγωσιν ὑμᾶς
 ἐπὶ βασιλεῖς καὶ ἡγεμόνας, μὴ μεριμνήσητε πῶς ἢ τί λαλήσητε ⁹·
 ἐγὼ γὰρ ὑμῖν δώσω λόγον καὶ σοφίαν ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ, ἣ οὐ
 30 θυνήσονται ἀντειπεῖν οὐδὲ[ν] ἀντιστῆναι πάντες οἱ ἀντικείμενοι
 ὑμῖν ¹⁰ » ἐν καρδίᾳ περιφέρουσαι καὶ πᾶσαν πτοίαν ἀπὸ ψυχῆς
 ἀπορρίψασαι, πρὸς αὐτόν· « Τίνων μὲν ἡμεῖς ἔφουμεν, ὦ ἡγεμόν,
 καὶ τίνα ἡμῶν τὰ ὀνόματα οὐ τοῦ παρόντος λέγειν καιροῦ· τοῦτο
 δέ σοι καὶ μόνον γνωστόν, ὡς ἐκ προγόνων ἡμεῖς τὸ κειμήλιον τῆς
 35 πίστεως ἔχουσαι χριστιαναί τε καὶ Χριστοῦ δοῦλαι πεφύκαμεν,

² συναγροχότων cod. — ³ cf. Luc. 1, 7. — ^{3*} corr. H.G.; ἀπηγῆς cod. —

⁴ Σέ[λ]ηρος cod. — ⁵ ἐμοὶ cod. — ^{5*} corr. P. M.; καλὰς θυγατέρας cod. — ⁶ an νῆ
 τὴν πρὸς ἡμᾶς θεῶν εὐμένειαν? — ⁷ bis in cod. ante corr. — ⁸ ἐνδοιάζουσα
 cod. — ⁹ cf. Matth. 10, 18-19. — ¹⁰ Luc. 21, 15.

(1) S^{te} Eusébie-Xéné est appelée ἡ ἀμνάς τοῦ Θεοῦ, agna Dei, par l'au-
 teur de sa Vie pré-métaphrastique, Anal. Boll., t. 56 (1938), p. 109¹⁶. De même
 S^{te} Barbe dans ses Passions BHG³ 213 (VITEAU, p. 91) et 215 (WIRTH, p. 106³⁹).

Χριστῷ καὶ νενυμφεύμεθα, Χριστὸν ἀντὶ πάντων πεπλουτήκαμεν καὶ δι' αὐτὸν εἰ δέοι μυρία δεινὰ ὑποστήσομεν · ἡμᾶς ὡς ἀδελφὰς ἀδελφὰ φρονούσας οὐδὲν οὕτως αἰνὸν ὅπερ ἀποστήσει Χριστοῦ. Διὰ ταῦτα τιμῶρει, σφάττε, ποίει πᾶν εἴ τι τὸ σοὶ καὶ τοῖς δαίμοσι παριστάμενον. » 40

Ἐπὶ τούτοις δὴ τοῖς ἀπροσδοκῆτοις καὶ παρρησιαστικοῖς λόγοις ὁ ἡγεμὼν ἐκπλαγεῖς, ἔτι θυμοῦ κρατήσας ὡς ἔοικεν · « Οὐκ ἀνάλογον, φησί, τῇ πεύσει μου καὶ τὴν ἀπόκρισιν ἀπεδώκατε · οὐ γὰρ περὶ θρησκείας ὁ πρὸς ὑμᾶς μου λόγος ἐγένετο. Ἦν τὸ με|λαν-
col. b ενδύτους¹¹ εἶναι καὶ κεκαρμένas ἐν Χριστῷ σαφῶς τοῦ ἐσταυρω- 45 μένου <μαθητρίas> παρίστησιν, ἀλλ' ὡς δοκεῖ πάντως ἡ γεγονῖα παρ' ἐμοῦ μετὰ προάτητος ἀνερώτησις ἀδεεῖς ὑμᾶς ἢ μᾶλλον εἰπεῖν αὐθάδεις οὕτως ἀνέδειξεν, ὡς πάλιν ἢ μετὰ αὐστηρότητος ἐξέτασις, εἰ μὴ φρονήσητε, μετρωτέρας ποιήσειεν. Ἀλλὰ ποῦ τέως τὸ πρὸς ὑμῶν φυγαδευθὲν πλῆθος εἶπατε καὶ προσελθοῦσαι 50 τοῖς θεοῖς θύσατε · εἰ δ' οὐ, καὶ μόνως ἀντὶ πάντων ὑμεῖς ὀφλήσητε¹² γέλωτα παραγυμνούμεναι μὲν ἀρρένων ὄψεσιν, αἰσχυρῶς δὲ τοῖς βουλομένοις χρᾶσθαι παραχωρούμεναι. »

7. Ἐπεὶ δὲ τῶν αὐτῶν ἐχομένας εἶχε καὶ · « Οὐ γελάσεις, σχέ-
τλιος, καθ' ἡμῶν · οὐχ ἡττηθησόμεθα παρὰ σοῦ τῇ συμμαχίᾳ
καθωπλισμένοι Χριστοῦ · οὐκ ἀποσπάσῃ τῶν τριῶν οὐδεμίαν ·
τῇ τριάδι γὰρ τετειχίσμεθα » καὶ τοιαῦτ' ¹ ἅττα οἱ προσφωνούσας
ὁμοφώνως εἶδε, τί μηχανᾶται; Διῴστησιν ἀπ' ἀλλήλων τὰς χριστο- 5
μάρτυρας ἴσως αὐταῖς τῷ χωρισμῷ ἐκκοπήν τινα τῆς προθυμίας
προξενήσῃν οἰόμενος · καὶ πρῶτα μὲν τὴν καὶ πρώτην, τὴν ἁγίαν
λέγω Λιβύην, παραστησάμενος καὶ θωπεύειας ὅτιπολλαῖς (1) ὑπελ-
θῶν ², ὡς οὐδὲν ἦνεν, ἐπὶ τὴν δευτέραν Λεωνίδα μεταφοιτᾷ.
Ὡς δὲ κἀκεῖνης ἥττων ἐδείκνυτο, ἐπὶ τὴν τρίτην Εὐτροπίαν, ἐν- 10
νατον μὲν χρόνον ^{2*} μετιοῦσαν τὴν σωματικὴν ἤδη μεθελικίωσιν,
τέλειον δὲ φρόνημα κεκτημένην ἐν Χριστῷ, μετέρχεται, εἰ καὶ
μὴ περὶ τῶν ἄλλων, ἀλλ' οὖν περὶ ταύτης διὰ τὸ ἀτελὲς ἔτι τῆς
ἡλικίας ἀναμφιλέκτως ἔχων ὡς ἀπονητὶ μεταπίσειε. Τί γοῦν
ποιεῖ; Κα' ἰδίαν ταύτην παραλαβὼν, εἰσαίνων ³ μὲν ⁴ λόγοις, 15

¹¹ μελενδύτους cod. — ¹² ὀφήσητε cod.

7. — ¹ τοισαῦτ' cod. — ² corr. H. G.; ὑπελωῶν cod. — ^{2*} ἄγουσαν καὶ recte suppl. C. G. — ³ ἰσαίνων cod. — ⁴ bis in cod. ante corr.

(1) Les deux parties du mot sont reliées par un hyphen. Cf. supra, p. 302²³ : ὅτι πολλήν, sans hyphen.

καταφῶν δὲ χερσί· « Τέκνον ἐμόν, φησίν, προσφιλές· ἡ γὰρ
ἐπαυτοῦσά σοι τῆς θέας φαιδρότης καὶ ἡ σεμνὴ τῆς παραστάσεώς
σου κατάστασις ταύτην μοι περὶ σοῦ τὴν κλῆσιν διδόασιν· ἅπαν
20 δέος ἐκ καρδίας ἀπωσαμένη καὶ τῆς κατασαπίσεως γραὸς Θω- fol. 33
μαΐδος τὴν ληρώδη παιδείαν παραγκωνισαμένη ταῖς τε τῶν
ἀδελφῶν κενολογίαις ἀποταξαμένη γενοῦ σεαυτῆς καὶ κυρίου
λογισμοῦ ἐπιλαβομένη πρόσελθε θύσουσα τοῖς εὐμενέσι θεοῖς,
ὅπως μεγίστης δόξης ἀξιωθήσῃ· τῶν ἐν τέλει γάρ τιμι διὰ τὸ
προσόν σοι κάλλος πρὸς τοῦ αὐτοκράτορος ἐκδοθεῖσα ἐνδοξος
25 ἔσῃ ⁵ ἐν γυναιξὶ καὶ ἐπιφθονος· αἰνεθήσῃ δὲ καὶ παρὰ πάντων
<τῶν> ἐλλογίμων βροτῶν συνετωτέρα ⁶ φανεῖσα ⁷ τῶν ἀδελφῶν
ὥς ἅπερ ἐκεῖναι δι' ἄνοιαν οὐκ ἐποίησαν ⁸, πρώτη σὺ δι' ἀγχί-
νοιαν ἐκπληρώσασα. »

Πρὸς ταῦτα ἡ θεόφρων νεᾶνις· « Οὐκ ὀρθῆς, ὦ δικαστά, φαίνη
30 τῆς πρὸς μέ σου βουλῆς ἀντεχόμενος, πατὴρ δὲ τάξιν ὡς ἔφης
οὐκ ἐπέχεις ἢ μάλιστα δυσμενοῦς· τοῦτο γὰρ οὐ πατὴρ ἴδιον
τὸ πρὸς θάνατον συνωθεῖν τὸ σπλάγχνον καὶ κατὰ κρημνὸν ἐλ-
κειν φέρεσθαι. » Καὶ τὸν εἰπεῖν· « Τίς δὲ ὁ θάνατος ἢ κρημνός; »
Ἦ μάρτυς ἔφη· « Τὸ ἀποστήσαί με ζῶντος Θεοῦ καὶ προσοικειοῦν
35 ἐθέλειν τοῖς δαίμοσιν. Ἴσθι δὲ ὡς ἐγὼ Λιβύης καὶ Λεωνίδος
ἀδελφῇ καὶ ἀδελφᾷ φρονοῦσα ταύταις οὐκ ἀρνήσομαι τὸν ἐμόν
νυμφίον Χριστόν· τοῦναντίον δὲ καὶ πάντα παθεῖν ὑπὲρ αὐτοῦ
προαιρήσομαι· καὶ πείρα πάντως εἶση τὸ ἀληθές ἀπ' ἐμοῦ πρῶ-
τόν σου τῆς κολαστικῆς ἐνδείξεως ἐναρξόμενος. »

40 Ἐφ' οἷς δῆτα τέλεον ὁ τύραννος ἀπογνοὺς καὶ θυμοῦ πλησθεὶς
κελεύει τέσσαρσιν ἐμπεπηγόσι πάλοις προσδεδεμένην οὕτω μετ-
έωρον ὡς μὴ καθάπτεσθαι τὸ ἱερὸν ἐκεῖνο σῶμα τῆς γῆς ἀνη-
λεῶς παῖσθαι πίσυρας μὲν ὄντας καὶ τοσαντάκις ἐν μιᾷ φορᾷ τὰς
ἐκ ῥοιῶν ἀκαληφώδεις ῥάβδους ἐπιφέρειν τῇ καλλιμάρτυρι· καὶ
45 ἦν ἰδεῖν ἅπαν τὸ ὑποκείμενον ἔδαφος τῷ μαρτυρικῷ αἵματι φοι-
νισσόμενον, ὡς ναρκῆσαι μὲν τοὺς βάλλοντας, τὸν ὄχλον δὲ πάν-
των ⁹ καταβοῆσαι τῆς τοσαύτης τοῦ ἡγεμόνος ὠμότητος καὶ
τηνικαῦτα μόγις κατενεχθεῖσαν αὐτοῦ ῥιπῆναι ποιητικῶς εἰπεῖν
ὀλιγοδρανέουσιν ¹⁰.

8. Οὗ γενομένου καὶ τὴν ἑτέραν ¹ τῶν ἀδελφῶν Λεωνίδα πρὸς
ἐαυτὸν μετακαλεσάμενος· « Οἶδας, φησίν, οἷ|α τῇ μυρῇ ² σου col. b

⁵ vix legi potest. — ⁶ συνετωτέρω cod. — ⁷ φανεῖσα cod.; corr. H. G.

— ⁸ ἐποίησε cod. — ⁹ an πάντως? — ¹⁰ cf. HOMER., Iliad. 15, 246 cet.

8. — ¹ ἐστέραν cod. — ² an μικρᾷ (H.G.) vel μωρᾷ?

ἀδελφῇ ἐπήνεγκα, οἷαις αὐτῆς τὸ σῶμα τιμωρίαις κατέξανα³.
 Φεῖσαι γοῦν σαυτῆς, εἴ γε μὴ πειραθῆναι βούλει τῶν ἴσων ἀνια-
 ρῶν. » Τῆς δὲ μὴ μόνον εἰδέναι φαμένης ἀλλὰ καὶ μακαρίαν τῆς⁵
 ὑπομονῆς λογίσασθαι « ὡς καταισχύνασάν σου τὴν οἴησιν » καὶ
 τῶν ὁμοίων αὐτῇ ἐπιτυχεῖν ἐδξαμένης, ἅμα τῇ πρώτῃ Λιβύῃ ταῖς
 αὐταῖς καὶ ταύτην καθυποβάλλει κολάσεσιν. Ὡς δὲ ἐπὶ πλεῖστον
 μαστιζομένας ἱκανῶς ἔδοξεν ἔχειν, ἀπαχθῆναι τῇ φρουρᾷ προσ-
 τάξας αὐτὸς ἀριστήσων ὁ κοιλιόδουλος ᾤχετο. Αἱ μάρτυρες δὲ¹⁰
 ἀπαγόμεναι ταῦτα δὴ τὰ συνήθη τοῦ Δαυὶδ ἐπῆδον ῥήματα · « Ὁ
 Θεός, εἰς τὴν βοήθειάν μου πρόσσχε· κύριε, εἰς τὸ βοηθησαί
 μοι σπεῦσον » καὶ τὰ ἐξῆς τοῦ ψαλμοῦ⁴. Ἐπιούσης δὲ τῆς νυ-
 κτός, θεῖος ἄγγελος ἐπιφανεῖς ἐθὺς κουφίζει μὲν τῶν ὠδίνων
 τὰς μάρτυρας, ἐπιρρωννύει δὲ πρὸς τὸ λοιπὸν τῆς ἀθλήσεως, ὕγιεις¹⁵
 δὲ καθίστησιν ὡς τὸ πρότερον. Ταύτης αἱ ἄγαι τῆς θαυματουργ-
 γίας αἰσθόμεναι προσθεῖσαι ψαλμοῖς καὶ ὕμνοις ἀλήκτως ἔδοξο-
 λόγονν τὸν κύριον.

Ἡμέρα παρῇν καὶ ὁ μιαρὸς Σέληνος ἀναστὰς ἀχθῆναι ταύτας
 εἶπερ ἐν ζῶσιν εἰσιν ἡρώτα καὶ τοῖς παρεστῶσιν ἐπέταπτεν. Ὡς²⁰
 δ' ὕγιεις οἱ παραγενόμενοι καὶ χρυσοῦν ὑπερλαμπούσας ἐώρων ·
 « Μέγας ὁ Θεὸς τῶν χριστιανῶν⁵ » ἀνεβῶν ὑπὸ ἐκπλήξεως « καὶ
 πλὴν αὐτοῦ θεὸς οὐκ ἔστιν ἕτερος⁶ (1). » Ἀχθείσας τοιγαροῦν ἐνώ-
 πιον καὶ σώους ὡς μὴδὲ μολώπων ἱχνος ἐχούσας ταῖς σαρεξίν
 Σέληνος θεασάμενος τὰ μὲν πρῶτα θάμβει κάτοχος γερονῶς²⁵
 ἐνεὸς ἐπὶ πολὺν εἰστήκει καὶ ἄναυδος⁷. Ὅπῃ δὲ πῶς ἀνανευνκῶς
 τοῖς ὁμοίοις ξοάνοις ὁ τούτων ἀναισθητότερος ἐπέγραφε τὰ παρὰ-
 δοξα φήσας · « Εἰ τὰς⁸ ἀπείρους τῶν θεῶν εὐεργεσίας ἐγνώκειτε
 καὶ ὅπως οὗτοι τὰ πρὸς ὑμᾶς κηδεμονικῶς ἔχουσι, πάλαι ἂν οὐ-
 κοθεν τὸ προσῆκον σέβας τούτοις ἐνείματε · ἀλλ' εἶπερ καὶ ἐπέ-
 30 γυνατε κἂν ἀρτίως ἐκ πείρας τὸ ἐκείνων φιλάνθρωπον, προσελ-
 θοῦσαι μεθ' ἡμῶν τὰ εὐχαριστήρια θύσατε. » Καὶ αἱ ἄγαι ·
 « Γέλοιος, ᾧ ἡγεμῶν, ὁ λόγος σου καὶ ἀπίθανος · οἱ γὰρ σφίσιν
 ἐπαρῆγειν μὴ σθένοντες πῶς ἄλλοις σωτηρίαν χαρίζονται; Τοῦτο
 δὲ σχεδὸν καὶ ἡλιθίοις σαφές, ὡς οἱ μὲν ἐστῶτες τῶν θεῶν σου³⁵

³ sic pro κατέξανα. — ⁴ Ps. 69 (70), 1-2. — ⁵ cf. Act. 19, 28 : μεγάλη ἡ Ἀρτεμὶς Ἐφεσίων. — ⁶ cf. Deut. 4, 39. — ⁷ ἀναυδος cod. ; corr. H. G. — ⁸ τοῖς cod.

(1) Une acclamation du même genre se rencontre dans plusieurs Passions de martyrs. Cf. E. PETERSON, *Εἰς Θεός* (Göttingue, 1926), p. 196-200 : « Die μέγας-Formel ».

καθίσαι ποτέ οὐ δύνανται οὐδὲ πάλιν οἱ καθήμενοι στῆναι · ἀλλ' εἰ-
σὶν ἕκαστος ὡς ἀπ' ἄρχῃς εἰλήχει τῆς θέσεως. Ἡμῶν δὲ Θεὸς
ἀληθινὸς ὁ Χριστός, παρ' οὗ καὶ ὡς ὁρᾷς τῆς τῶν μελῶν ἐν-
ρωστίας ἐπιβραβευθείσης ἡμῖν, καὶ ἡ ψυχικὴ ῥῶσις, ἥς μᾶλλον
40 ἔστιν λόγος, ἀκολουθήσειε · παρ' οὗ καὶ τῆς ἐν οὐρανοῖς ἀμαράν-
του δόξης κατατρυφήσομεν. Οἱ δὲ θεοὶ σου σὺν σοὶ καὶ τῷ αὐτο-
κράτορί σου ἔστωσαν εἰς λοίσθιον ὄλεθρον καὶ ἀπώλειαν ⁹. »

9. Ταῦτα πρὸς πλείω οὐ μόνον διερεθίζει τὸν τύραννον · καὶ
τοῖς δημίοις αὐτὰς καταλευσθῆναι προσέταξεν · οἱ δὲ καὶ παρ' ἰ-
δίαν χωρίσαντες σταβάροις (1) τε προσδήσαντες ταῖς ἐκ πετρῶν
βολαῖς κατεχώννουν. Ἄλλους μὲν ἂν ἴσως καὶ θεατὰς εἶναι μόνον
5 τετυχηκότας ὑπεδειμάτωσε τὸ πραττόμενον · οἷδ' ὅτιπερ ὑμεῖς
καὶ μόνῃ τῇ ἀκοῇ παθαίνετε ¹ · τῶν λίθων γὰρ νιφετοῦ δίκην ἐκ-
ριπτομένων, ὅσῳ συνετρίβοντο, ἴνες ἐσπῶντο, ὀδόντες φατνω-
μάτων ἐξεροῖζοντο, ὀφθαλμοὶ ἐξωρύσσοντο καὶ πᾶν μέλος τῶν
χριστομαρτύρων ᾧδει ² τοῖς ||| στίγμασιν. Ἄλλ' ἐκείνας ἀνέψυγεν ³
10 ὡς εἰκὸς ἢ ἀνάμνησις τῶν παθημάτων τοῦ πρωτομάρτυρος (2),
καὶ ὅτι γε κοινωναὶ ⁴ εἶναι τούτου[ς] κατηξιώθησαν λογιζόμεναι
γενναίως πάντα πόνον ὑπέμεινον. Ὁ Σέληνος δὲ μηδὲ κἂν τούτοις
ἀποθεραπευθεὶς καὶ λήξειν ἐβελήσας ἐκ τῆς ὀργῆς τὰς ἀνδρείας
τὴν ψυχὴν παρθένους παραστησάμενος, ὡς πάντα λίθον (τοῦ)το
15 δὴ τὸ τοῦ λόγου ⁵) κινήσας ⁶ πείθειν οὐκ εἶχε, τὴν μὲν ἁγίαν Λι-
βύην καρατομηθῆναι προστάσσει · καὶ οὕτως ἡ θεόφρων αὐτῇ
Λιβύῃ τῇ διὰ ξίφους τομῇ τὸ ὑπὲρ Χριστοῦ μαρτύριον ἐπισφρα-
γίσασα τελειοῖ, ἡ ὀσιομάρτυς ἀναδειχθεῖσα θεόστεπτος ὡς πρώτη
τούτων καὶ προτελειωθείσα ⁷ καὶ ἀξίως προαπολαβοῦσα ⁸ τῶν
20 ἀσκητικῶν τε καὶ μαρτυρικῶν ἀγώνων τὰ ἔπαθλα.

Τούτου δὲ γενομένου, τῶν λοιπῶν Λεωνίδος ἦτοι καὶ Εὐτρο-
πίας χλευαστικῶς οὗτος ἀποπειρώμενος · « Νῦν οὐδ' εἰ μετὰ-

⁹ cf. Act. 8, 20.

9. — ¹ Sic pro παθαίνεσθε. — ² ἔδει cod. ; corr. H. G. — ³ leg. ἀνέψυ-
γεν. — ⁴ κοινωνοὺς cod. — ⁵ cf. E. L. v. LEUTSCH, *Paroem. graeci*, t. II
(1851), p. 201⁴. — ⁶ κινήσασο cod. — ⁷ προστελ. cod. — ⁸ προσαπολ. cod.

(1) Sur l'étymologie de ce mot et son emploi par Eustathe de Thessalo-
nique, voir H. GRÉGOIRE dans *Byzantion*, t. 12 (1937), p. 279-280.

(2) L'épithète de protomartyr est habituellement réservée au diacre S. Étienne
et parmi les femmes à S^{te} Thècle. Ici elle est donnée au Christ. Comparer
l'opuscule du pseudo-Cyprien, *De centesima*, édité par R. Reitzenstein dans la
Zeitschrift für die neutest. Wiss., t. 15 (1914), p. 74 ¹⁴⁻¹⁵ ; *ipse prior martyrium
demonstravit crucem passus Dei filius*.

μελοι, φησί, γένησθε, προσίενται ὑμᾶς οἱ θεοὶ οὐδὲ τῶν σμωδίων⁹ ὥς πρότερον θεραπεύσουσιν. » Αἱ δέ · « Πρόσσχες, ἄθλιε, ὅπως ἡμεῖς, οὐχ ὥς φής, τοῖς μηδὲν ὅλως οὔσι θεοῖς σου, τῇ δὲ 25 τοῦ Χριστοῦ δυνάμει θᾶπτον ἢ λόγος τῶν ἀλγυνῶν πάντων περιγενώμεθα. » Ὁ δὲ ταύταις ἐνατενίσας — ὦ τῶν παραδόξων τεραστίων σου, κύριε — καὶ αὖθις ὑγιεῖς αὐτὰς ὥς καὶ πρότερον καθορᾷ καὶ ὥσει λεπίδας ἐκ τῶν σαρκῶν ἀποβαλόνσας τὰ τραύματα. Ἐπὶ τούτοις ἄλλον μὲν ἔδει θανμάζειν καὶ πρὸς Χριστὸν 30 ἐπιστρέφεσθαι · Σέληνος δὲ τὴν κακίαν οὐκ ἰάσιμος ὢν καὶ πλεον πρὸς ὀργὴν διεγείρεται καὶ τοὺς μασθοὺς αὐτῶν — φεῦ τῆς ἐκείνου θηριωδίας — ἀνηλεῶς προσέταξεν ἀποτέμενέσθαι · τοῦτο δ' ἄν, εἰ μὴ τοῦ δήμου τῇ καταβοῇ ἀνεκόπτετο, τάχιον ἐπεπλήρωτο.

10. Θυμομαχῆσας γοῦν καὶ τοῦ θελήματος τό γε νῦν ἔχον ἀνακοπεῖς ἐπ' ἄλλην ὥρμησεν ιδέαν κολάσεως · καὶ δὴ κελεύει πυρὰν ἐκκαῆναι σφοδρῶς, μηδὲν τῆς Βαβυλωνίας ἐκείνης, ἣ τοὺς τρεῖς εἶχε παῖδας τῇ χάριτι δροσιζομένους τοῦ πνεύματος¹, ἀποδέουσιν, ἐν αὐτῇ τε βληθῆναι τὰς ἱερὰς ἐκείνας νεάνιδας. 5 Ἐν τῷ ἀπάγεσθαι δὲ κατὰ τὸ προσταχθέν ὑπέφαλλον κατὰ τὴν ὁδόν · « Ὑπομένωνν ὑπέμεινα τὸν κύριον καὶ προσέσχε μοι καὶ εἰσήκουσε τῆς δεήσεώς μου² » καὶ τὰ ἐξῆς. Ὡς δὲ καὶ τῆς πυρᾶς fol. 34 πλησίον γενόμεναι μικρὸν ἐπιστραφεῖσαι τὴν ὁσίαν Θωμαῖδα, τὴν καὶ διδάσκαλον αὐτῶν, ἐπομένην αὐταῖς ὁρῶσιν, « Εὐδαῖ ὑπὲρ 10 ἡμῶν, τιμία μητὲρ », φασί. Ἡ δὲ³ τῷ χεῖρι πρὸς οὐρανὸν διάρρασα⁴ · « Ὁ πάντων ἀεὶ τῆς σωτηρίας κηδόμενος ἐν σκηναῖς διακαίων⁵ τὰ πνεύματα ὑμῶν κατατάξοιτο. » Καὶ οὕτως « Εἰς χεῖρας σου, καθαρὲ νυμφίε Χριστέ, τὰς ψυχὰς ἡμῶν παρατίθεμεν⁶ » ἐπειποῦσαι σπουδαίως ὥς ἐπὶ λειμῶνα εὐωδέστατον καὶ τερπνό- 15 τατον ἢ τινα παστάδα πολυτίμητον κατὰ μέσον ἤλαντο τῆς πυρᾶς, μηδὲ τριχὸς ἀφαμένης ἀλλὰ σβεσθείσης εὐθύς, αἰδεσθείσης ὥσπερ οἶμαι καὶ ταύτης τὰ μαρτυρικά τούτων διὰ τὸν Χριστὸν ἀγωνίσματα.

Λάθρα δὲ ἡ ῥηθεῖσα τιμία Θωμαῖς ἐκεῖθεν τὰ τίμια λείψανα 20 ἀνελοῦσα, τοῦ τῶν πιστῶν πλήθους ἐπισυρρέοντος, ἐπὶ τὸ ἱερὸν σεμνεῖον φέρουσα⁷ — ἐχρῆν γὰρ ὅπου πρότερον τοὺς ἀσκητικὸν πόνοὺς διῆλθον ἐκεῖ σεμνῶς καὶ τὰ μαρτυρικά σώματα κατατί-

⁹ sic pro σμωδίγων.

10. — ¹ Cf. Dan. 3, 50. — ² Ps. 39 (40), 2. — ³ ἦα δὲ cod. — ⁴ διάρρασαι cod. — ⁵ Ps. 117 (118), 15. — ⁶ cf. Luc. 23, 46. — ⁷ φέρουσαι cod.

θεσθαι — ὕμνωδίαίς, ὕμνοις καὶ θυμιάμασι τῇ πρεπούσῃ δσίᾳ (1)
 25 παραδιδούσα λαμπρῶς ἄγαν καὶ φιλοτίμως κατέθετο, καλανδῶν
 τελουμένων τοῦ μαῖου μηνός (2).

Invocatio. Ταῦτά μὲν, ὦ Χριστοῦ νόμφαι καὶ καλλιμάρτυρες,
 τὰ μαρτυρικὰ κατὰ τῶν ἀντιπάλων ὕμνων ἀγωνίσματα, δι' ὧν τὸν
 αἰσθητὸν καὶ σεληνιαζόμενον Σέληνον ἐτροπώσασθε, καὶ τὸν
 νοητὸν ἅμα τοῖς ἀθλητικοῖς ὕμνων αἵμασιν ἀπεπνίξατε. Ἄ δὲ
 5 καὶ πρὸ τούτων ἀσκητικῶς ἡγωνίσθητε, ὁπότεν ἀποστολικῶς
 εἰπεῖν οὐκ ἦν¹ ἢ πάλῃ ὕμνων πρὸς αἷμα καὶ σάρκα ἀλλὰ πρὸς
 τὰς ἀρχάς. πρὸς τὰς ἐξουσίας, πρὸς τοὺς κοσμοκράτορας τοῦ
 σκότους τοῦ αἰῶνος τούτου, πρὸς τὰ πνευματικὰ τῆς πονηρίας
 10 ἐν τοῖς ἐπουρανίοις², ἐκεῖνα πάντως ἦσαν δι' ὧν Θεὸν πρότερον
 ἐν τοῖς οἰκείοις μέλεσιν ὑπὲρ θυσίαν καὶ προσφορὰν³ εὐφράνα-
 σαι τυθῆναι καὶ δι' αὐτὸν ἐς ὕστερον ἡξιώθητε καὶ τοιοῦδε τοῦ
 μακαρίου τέλους ἐτύχετε. Καὶ νῦν αἱ τρεῖς τῷ ὑπὲρ ἡμῶν ἐν τριάδι
 γνωριζόμενῳ παριστάμεναι μετὰ δσίων⁴ ὅσιοι | καὶ μετὰ μαρ- col. b
 τύρων ὡς μάρτυρες ἀντιζόμεναι (3), μνήσθητε τῶν ἐκάστοτε δεο-
 15 μένων ὕμνων καὶ προστρεχόντων τῷ ὑμετέρῳ μαρτυρίῳ πιστῶν,
 ὡς λιταῖς θεοπειθέσιν ὕμνων εὐδοκούμενοι ἁμαρτιῶν ἀφέσεως ἐπι-
 τύχοιμεν καὶ οὐρανῶν βασιλείας ἀξιωθείμεν ἐν Χριστῷ Ἰησοῦ
 τῷ κυρίῳ ἡμῶν, ὃς πρέπει σὺν τῷ ἀνάρχῳ πατρὶ καὶ τῷ ζωοποιῷ
 πνεύματι δόξα κράτος τιμὴ καὶ προσκύνησις εἰς τοὺς αἰῶνας,
 20 ἀμήν.

Invocatio. — ¹ ἄν cod. — ² Ephes. 6, 12. — ³ cf. Hebr. 10, 5. —
 δσίως cod.

(1) Même emploi du mot δσία, « funérailles », dans la Translation de S. Théodore Studite, *Anal. Boll.*, t. 32 (1913), p. 55³⁴, et ailleurs.

(2) Sur cette date du 1^{er} mai (et sur celle du 2 mai, inscrite en tête de la Passion), voir ci-dessus, p. 299.

(3) Les moines et les moniales qui meurent martyrs ont droit à la double appellation de ὅσιοι, et de μάρτυρες ; ils forment la catégorie des ὁσιομάρτυρες (§ 9¹⁸). Cf. H. DELEHAYE, *Sanctus* (Bruxelles, 1927), p. 108, note 1.

LES SAINTS VÉNÉRÉS A HUY D'APRÈS UN PSAUTIER RÉCEMMENT RAPATRIÉ ET LE MARTYROLOGE DE LA COLLÉGIALE

En 1954, nous avons signalé ici même ¹ la mise en vente à New-York d'une collection de manuscrits précieux dont plusieurs proviennent de nos régions. Ainsi, sous le n° 82 d'un catalogue de la maison Seligmann, le professeur Meyer Schapiro décrivait un psautier du XIII^e siècle, originaire de Huy ². Grâce à une généreuse initiative de la direction de notre Bibliothèque royale, nous pouvons nous réjouir de compter désormais, sous la cote IV. 36, ce manuscrit mosan parmi les recueils du fonds de Bruxelles qui témoignent le mieux du riche passé de l'art national ³.

Il s'agit d'un psautier-livre d'heures ⁴, de petit format (0^m, 185 × 0,132), composé de 225 feuillets de parchemin et destiné, semble-t-il, à l'usage d'une personne de qualité. On y rencontre de nombreuses rubriques en français précédant les textes latins ⁵. Les miniatures et les lettrines enluminées ont conservé toute leur fraîcheur et dénotent une technique soignée. Le manuscrit, d'une écriture du

¹ T. 72, p. 86, note 2.

² *Illuminated Manuscripts from the Bibliothèque of Their Highnesses the Dukes d'Arenberg* (New-York, 1952), p. 76 (avec deux planches, p. 77-78).

³ Un autre manuscrit, de la plus haute valeur artistique, nous est revenu d'exil par la même voie. Ce sont les *Heures de Philippe de Clèves*, œuvre gantoise de 1480 environ (ms. IV. 50), sur laquelle on peut lire une brève notice dans le catalogue de l'exposition *Trésors de la Bibliothèque royale de Belgique* (Bruxelles, 1958), p. 77-79.

⁴ Sur cette appellation qui marque la transition, au XIII^e siècle, entre le psautier ordinaire et le livre d'heures proprement dit, voir V. LEROQUAIS, *Les psautiers manuscrits latins des bibliothèques publiques de France*, t. I (Mâcon, 1927), p. LXVIII.

⁵ Par exemple : *Ci commence li letanie des sains* (fol. 127) ; *Ci commencent les vespres des vigiles des mors* (fol. 171) ; *Requereiz complice ensi kelle est ordinee a le nativiteit par devant* (fol. 225), etc.

xiii^e siècle, n'est pas daté ; toutefois la présence d'Élisabeth de Thuringe (canonisée en 1235) au calendrier et dans les litanies, ainsi que quelques autres indices, ne permettent guère de fixer l'exécution dans la première moitié du siècle¹. Et c'est dans la seconde que Huy connut une ère de grande prospérité.

La reliure actuelle, en veau brun, du xvi^e siècle, porte, moitié en haut, moitié en bas, le mot *PSALTE/RIVM*. Les estampages à froid qui ornent les plats orientent vers l'Allemagne méridionale, notamment un Enfant Jésus debout, joufflu et potelé, bénissant de la main droite et tenant, de la main gauche, le globe avec la croix, le tout dans un encadrement de style baroque.

Au bas du verso du premier plat, une belle main d'humaniste a écrit le nom *S. Welserus*, l'S s'entrelaçant dans l'initiale W ; ces majuscules sont surmontées d'un A, plus petit, entre deux points. Les Welser étaient réputés comme hommes d'affaires, collectionneurs et mécènes. Notre psautier pourrait avoir émigré chez Sébald Welser († 1589) de Nuremberg. Au haut de la même page, a été collée une étiquette armoriée, imprimée au xix^e siècle, de la bibliothèque du château de *Nordkirchen*, avec, à l'encre, le n° 5226. Le domaine de Nordkirchen, situé en Westphalie, dans le district de Lüdinghausen, est une propriété des ducs d'Arenberg. Sur une page de garde, en papier, se trouvent les initiales *P. M.*, à l'encre, inscrites, semble-t-il, au siècle dernier.

Notons aussitôt que l'intérêt de cette acquisition de notre principal Cabinet des manuscrits réside surtout dans le fait que le psautier - livre d'heures hutois se rattache à un groupe de psautiers similaires étudiés jadis par Paul Meyer². J. Brassinne les attribuait

¹ Fol. 9, dans la lettre initiale du psaume *Quare fremuerunt gentes*, l'enlumineur a représenté la rencontre de S. Dominique et S. François d'Assise, ce dernier portant les stigmates (voir la planche de la p. 78 dans le catalogue Seligmann) ; à comparer avec la même scène dans le manuscrit 604 de l'Arsenal, du xiii^e siècle, reproduite par A. Pératé dans son petit ouvrage de la collection « L'Art et les saints » : *S. François d'Assise* (Paris, 1930), p. 9. Au fol. 82, S. François est encore représenté, prêchant aux oiseaux, dans l'initiale du psaume *Cantate Domino canticum novum*. François d'Assise a été élevé au rang des saints en 1228 ; Dominique en 1234.

² *Le psautier de Lambert le Bègue*, dans *Romania*, t. 29 (1900), p. 528-545. Le titre de l'article se justifie par le fait qu'un des manuscrits étudiés, celui de Londres, Brit. Museum, Add. 21114, reproduit, fol. 7, une table de comput pascal assez particulière, commençant à l'année 1140 et qui, au verso du même

à un même atelier du pays de Liège ¹. Ces manuscrits sont actuellement fort dispersés, à Paris ², à La Haye ³, à Londres ⁴, à Liège ⁵

feuillet, est attribuée à *Sires Lambers*, dont une miniature figure le portrait en pied, avec la banderole :

*Ge sui ichis Lambers, nel tenez pas a fable,
Ki funda sain Cristophle, ki enscri ceste table.*

P. Meyer, et d'autres après lui, ont reconnu là le prêtre liégeois Lambert le Bègue, qu'ils retrouvent encore dans une inscription de la marge supérieure :

*Cist prudom fist prumiers l'ordre de beginage,
Les epistles sain Paul mist en nostre lengage,*

et dans les vers latins suivants, disposés verticalement par monosyllabes en face des mois de mars-avril (voir l'explication dans MEYER, p. 538-539) :

*Lambertum, talem qui nobis ingerit artem,
Ad paradisiaci perducatur lumina regni
Magnus celorum factor.*

Notre manuscrit hutois présente, lui aussi, la table de comput avec le millésime 1140, ainsi que les trois vers latins (fol. 7^v), mais non la miniature avec sa banderole et son inscription. Sur l'attribution de la table de comput et de certaines œuvres romanes à Lambert le Bègue, on peut lire S. BALAU, *Étude critique des sources de l'histoire du pays de Liège au moyen âge* (Bruxelles, 1902), p. 331-332.

¹ *Psautier liégeois du XIII^e siècle* (Bruxelles, s. d.). Ce petit volume reproduit, avec une courte introduction, les miniatures du manuscrit 431A de l'Université de Liège (*Catalogue de Grandjean*, n° 10), qui appartient au groupe des psautiers. Voir aussi J. STIENNON, dans le *Catalogue de l'exposition Art mosan du pays de Liège* (Liège, 1951), p. 228 et pl. LV.

² Bibl. nationale, ms. lat. 1077. On peut lire une description détaillée de ce psautier-livre d'heures, de la seconde moitié du XIII^e siècle, dans V. LEROQUAIS, *Les livres d'heures manuscrits de la Bibliothèque nationale*, t. I (Mâcon, 1927), p. 55-59 ; compléments dans *Les psautiers manuscrits*, du même auteur, t. II, p. 65-66. Outre l'invocation à St^e Élisabeth dans les litanies, on y trouve représenté dans un médaillon, au fol. 9^v, S. Pierre de Vérone, qui fut canonisé en 1253. Voir aussi L. DELISLE, dans *Histoire littéraire de la France*, t. 31 (1893), p. 279.

³ Manuscrit 76. G. 17. Étudié successivement, du point de vue artistique, par A. W. Bijvanck (*Les principaux manuscrits à peintures de la Bibl. royale des Pays-Bas et du Musée Meermannno-Westrenianum à La Haye*, Paris, 1924, p. 17) et, pour les poèmes en langue romane, par M. Valkhoff (dans *Romania*, t. 62, 1936, p. 17-26).

⁴ Manuscrit du musée britannique, Add. 21114, déjà cité plus haut, d'après P. Meyer. Nous pouvons y ajouter un autre psautier du même fonds, Add. 28729, non remarqué jusqu'ici ; nous le mettons à profit plus loin.

⁵ Le manuscrit 431A dont il a été question ci-dessus. Dans le *Catalogue* du fonds de l'Université, M. Grandjean l'a bien daté du XIII^e siècle et non du XII^e, quoi qu'en dise P. Meyer (op. c., p. 530). Au reste, le millésime 1240 se trouve bien, par erreur au lieu de 1140, dans la marge supérieure de la table de comput.

et dans une ou peut-être deux collections privées¹. Bruxelles n'en possédait, jusqu'à ce jour, aucun témoin.

Notre étude se limitant au culte des saints, nous ne confronterons ces divers psautiers ni au point de vue de leur illustration, que nous laissons aux spécialistes de décrire et d'apprécier, ni même au point de vue de leur contenu, parfois divergent. Qu'il nous suffise de rappeler aux romanistes qu'outre les psaumes, avec les cantiques habituels, et les litanies, outre les heures de la Vierge et l'office des défunts, ces manuscrits renferment des prières et des poèmes religieux en français, dans le dialecte wallon². Ainsi, le psautier hutois présente, aux fol. 194-200, le texte complet des « Cinquante avé de Notre-Seigneur » et des « Cinquante avé de Notre-Dame »³.

Trois éléments du nouveau manuscrit acquis par la Bibliothèque royale de Belgique nous renseignent, chacun à sa manière, sur les saints particulièrement vénérés à Huy : le calendrier (fol. 1v-7) ; les litanies (fol. 128-130) ; et les suffrages (fol. 149v-150v). Nous allons examiner successivement ces pièces, puis les comparer avec quelques documents apparentés.

1. LE CALENDRIER.

Illustrée, à chaque feuillet, comme dans les autres manuscrits du groupe, d'une scène où sont représentées les occupations respectives des mois et, au-dessous, d'un des signes du zodiaque, la liste des fêtes n'a nullement l'allure fantaisiste qui sera plus tard celle de nombreux livres d'heures. Assez fournie, sauf en période de

¹ D'abord celui qui se trouvait en 1873 au château de Grosbois, dans la Côte-d'Or, et sur lequel P. Meyer fit rapport dans la *Revue des Sociétés savantes*, 5^e sér., t. VI, p. 236. Un autre figura, en 1862, dans un catalogue à prix marqués de Techener (n° 152), puis cinq ans plus tard en vente publique à Paris ; on ignore quel fut son sort.

² M. Grandjean imprima, non sans fautes, des extraits du manuscrit de Liège. P. Meyer communiqua deux pièces en vers du psautier de Paris. M. Valkhoff reproduisit plus correctement, et compléta, d'après le recueil de La Haye, un des poèmes, déjà édité partiellement par Grandjean et dont il est question dans la note suivante.

³ En deux fois cinquante quatrains. Voir J. SONET, *Répertoire d'incipit de prières en ancien français* (Genève, 1956), n°s 133 et 134. M. Valkhoff n'a publié que le n° 133. Comme échantillon du dialecte, voici la rubrique et le premier

carême, elle reproduit pour le fond le calendrier liturgique de Liège avec, comme il est naturel, les influences rhénanes et mosellanes (Cologne, Trèves) qu'il comporte. Voici, avec une brève annotation, les fêtes qui, à part des autres, plus communes, méritent d'être relevées ¹. On y remarquera celles qui ont un caractère strictement local.

<i>Janvier</i>	<i>Mars</i>
29. Valerii ep. et conf. ²	17. Gerthrudis virg.
30. Aldegondis virg.	<i>Avril</i>
<i>Février</i>	18. Ursmarii pp. (sic) et conf. ⁴
1. Brigide virg.	23. Georgii et Alberti mart. ⁵
3. Blasii ep. et conf. (sic).	28. TRANSLATIO S. LAMBERTI ⁶ .
6. Vedasti et Amandi conf.	<i>Mai</i>
8. MENGOLDI DUCIS ET MART. ³	5. ASCENSIO DOMINI AD CELOS ⁷ .

quatrain du n° 133 dans le manuscrit de Huy, fol. 194 : *Ci commencent uns aveiz de nostre Saignor Jhesu Crist. Puis si redirons apres uns altres de nostre Damme le bien euuïrouse virgine Marie.*

*Ave qui ains ne commenchas
Ne qui ia fin ne preinderas
De lotes creatures rois
Et iugieres de lotes lois.*

¹ Les fêtes indiquées en rouge ont été imprimées ici en petites capitales. Il peut être utile de comparer notre calendrier avec celui de Saint-Laurent de Liège, du xi^e siècle, que nous avons publié en 1940 (*Anal. Boll.*, t. 58, p. 48-78).

² Évêque de Trèves.

³ Meingaud ou Mengold, saint spécifiquement hutois, le patron d'une des paroisses de la cité. Le culte de ce noble pénitent, qui serait tombé victime d'une vengeance mais dont la carrière nous est inconnue, est attesté depuis le commencement du xii^e siècle. Une tradition fait descendre Mengold du roi de Northombrie S. Oswald, qui figure, peut-être à ce titre, dans le calendrier (5 août) et dans les litanies. L'auteur de la Vie de S. Mengold (*BHL*. 5879), qui écrivait avant 1150, a procuré à son héros un faux état-civil en lui attribuant en partie l'histoire mouvementée d'un Meingaud mieux connu, qui fut comte du pagus de Worms et de celui de Mayenfeld ; cet homonyme perdit la vie à Rettel sur la Moselle, l'an 892. Cf. S. BALAU, *Étude critique*, p. 338.

⁴ Cette graphie du nom de S. Ursmer de Lobbes et la bévue qui fait de lui un pape (pp. pour ep.) ne s'expliqueraient guère, nous semble-t-il, sous la plume d'un clerc. Notons qu'au fol. 7^v, où le nom revient dans un tableau, on lit *Ursmarii ep.*

⁵ Il s'agit de S. Adalbert, évêque de Prague, dont c'est la date de fête. Son nom se rencontre ailleurs sous la forme *Albertus* ; voir ci-dessous, p. 329.

⁶ Cette commémoration du patron de Liège est marquée en rouge.

⁷ La fête fixe de l'Ascension, en rouge.

7. DOMICIANI EP. ET CONF. ¹8. Gengulfi mart. ²10. SERVATII EP. ET CONF. ³28. Germani ep. ⁴29. Maximini ep. ⁵

Juin

5. Bonifacii mart. ⁶

8. Medardi conf.

13. Translatio sancti Bartholomei ap.

15. TRANSLATIO SANCTI DOMICIANI ⁷.21. Albani mart. ⁸22. Albini mart. ⁸

Juillet

1. Monegondis ⁹ virg.

3. Translatio sancti Thome.

4. Translatio sancti Martini.

8. Kiliani et soc. eius.

9. Effrem ab. et conf. ¹⁰.

11. Translatio sancti Benedicti.

15. DIVISIO APOSTOLORUM ¹¹.16. Monulfi et Gondulfi conf. ¹².17. Fredegaudi conf. ¹³18. Nichasii mart. ¹⁴

19. Arsenii conf.

22. MARIE MAGDALENE.

31. Germani ep. et conf. ¹⁵.

¹ Évêque de Tongres et second patron, après Notre-Dame, de la collégiale de Huy, où, selon la tradition, il choisit sa sépulture. Sur ses Vies, voir S. BALAU, *Étude critique*, p. 336-338 ; sur sa fête au diocèse de Liège, lire J. DARIS, dans *Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique*, t. 14 (1877), p. 36-38.

² Patron de Florennes.

³ Évêque de Tongres.

⁴ Évêque de Paris.

⁵ Évêque de Trèves.

⁶ Archevêque-martyr de Mayence.

⁷ Fête propre à Huy. Elle commémore soit l'élévation des reliques faite par Willigis, archevêque de Cologne, soit une translation des restes dans une châsse, en 1173, par Raoul de Zaehringen, évêque de Liège. Pour cette dernière, l'indication de la date a varié (le 8 ou le 15 juin).

⁸ Les noms de ces deux martyrs, honorés respectivement à Mayence et à Cologne, se font suite, de même, dans les calendriers de Liège et de sa métropole.

⁹ Cette vierge recluse vénérée à Tours le 2 juillet était fêtée à Liège le 1^{er} du mois. La finale *-ondis* pour *-undis* (tout comme plus haut dans *Aldegondis*) se rapproche de la langue vulgaire.

¹⁰ Nom peu fréquent et presque toujours accompagné ailleurs de la mention *diaconi* ou *patris nostri*.

¹¹ Les trois fêtes de Translation des 3, 4 et 11, la fête de S. Kilian de Wurtzbourg et, en rouge, la *Divisio* des apôtres correspondent à l'usage du calendrier liégeois.

¹² Évêques de Tongres-Maastricht.

¹³ S. Frédégand, patron à Moustier-sur-Sambre.

¹⁴ Translation de S. Nicaise, évêque de Reims et martyr ; fête rarement annoncée en dehors de Reims. Cf. *Act. SS.*, iul. t. V, p. 327.

¹⁵ Évêque d'Auxerre.

Août

5. Oswaldi regis et mart. ¹
 16. Arnulfi conf. ²
 20. Philiberti conf.
 25. Genesii mart.
 31. Paulini conf. ³

Septembre

1. EGIDII AB. ET CONF. ⁴
 3. REMACLI EP. ET CONF. ⁵
 10. Theodardi mart. ⁵
 17. LAMBERTI EP. ET MART. ⁵
 24. Octava sancti Lamberti.

Octobre

1. REMIGII EP. ET CONF. ⁶
 2. Leodegarii mart.
 3. Duorum Ewaldorum presb. ⁷
 4. Francisci conf. ⁸
 8. Amoris conf. ⁹

9. DYONISII ET SOC. EIUS MM. ¹⁰

10. Gereonis et soc. eius mm. ¹¹
 11. Quirini et soc. eius mm. ¹²
 15. Maurorum mm. ¹³
 16. Galli ab. et conf. ¹³
 17. Florentii ep. ¹⁴
 21. Undecim milium virg.
 23. SEVERINI EP. ¹⁵ Ode vidue ¹⁶.
 26. Vedasti et Amandi.
 27. Rumoldi mart. ¹⁷
 31. Quintini et Foillani. ¹⁸

Novembre

2. Memoria animarum. ¹⁹
 3. HUBERTI EP. ET CONF. ²⁰
 4. Perpetui ²¹ et Amantii. ²²
 7. Willebrordi conf. ²³
 11. MARTINI EP.
 12. Cuniberti conf. ²⁴

¹ Voir p. 320, note 3.

² Évêque de Metz.

³ Évêque de Trèves.

⁴ En rouge, comme à Liège.

⁵ Trois saints honorés comme évêques de Maastricht-Liège. Le patron du iocèse, S. Lambert, avec octave.

⁶ S. Remi était patron d'une paroisse à Huy.

⁷ Comme à Cologne et à Liège.

⁸ Canonisé en 1228.

⁹ Saint du diocèse, patron à Munsterbilzen.

¹⁰ En rouge. Patron d'une paroisse à Huy.

¹¹ Influence de Cologne.

¹² Compagnon des SS. Nicaise et Scuvicule, martyrs du Vexin. S. Quirin était honoré à Malmedy, qui possédait de ses reliques.

¹³ Influences de Cologne.

¹⁴ Évêque de Trèves.

¹⁵ Évêque de Cologne, patron d'une église à Huy.

¹⁶ S^{te} Ode, veuve, est patronne d'Amay, non loin de Huy, sur la Meuse.

¹⁷ S. Rombaut, patron de Malines ; cette localité était du domaine des évêques de Liège. Il est honoré surtout le 1^{er} juillet (*Comm. mart. rom.*, p. 264). Sa fête secondaire du 27 octobre est appelée parfois : *Relatio S. Rumoldi*.

¹⁸ Comme à Liège. S. Feuillen est le martyr de Fosse.

¹⁹ Remarquons la formule, moins commune.

²⁰ Évêque de Liège.

²¹ Évêque de Maastricht, patron de Dinant.

²² Évêque de Rodez.

²³ Évêque d'Utrecht, patron d'Echternach.

²⁴ Évêque de Cologne.

16. Othmarii conf. ¹

19. Elyzabeth vidue. ²

21. Columbani ep. (sic) et
conf.

23. CLEMENTIS ET TRUDONIS. ³

Décembre

1. Elegii et Aggerici ⁴ conf.

6. NICHOLAI EP. ET CONF. ⁵

17. Begge vidue ⁶.

29. Thome Cantorb. (sic) ep.
et mart.

Cette liste, telle que nous l'avons annotée, ne réclame plus grand commentaire. La cité hutoise, on l'a vu, y est représentée par les deux saints dont elle possédait les corps : S. Domitien, second patron de la collégiale Notre-Dame (Fête et Translation), et S. Mengold, le comte-martyr ; en outre, certains titulaires de paroisses se reconnaissent au degré plus solennel attribué à leur culte. L'Église diocésaine fait défiler plusieurs de ses pontifes avec, en tête, S. Lambert, mis en particulier relief (Fête, Octave, Translation). Divers saints régionaux sont à noter : Ursmer, Frédégand, Amour, Rombaut, Feuillen, Ode, Trudon, Begge. Enfin, de nombreux noms orientent, nous l'avons dit, vers Cologne et Trèves.

Ajoutons quelques remarques d'ordre négatif. S. Materne, considéré notamment par Maurice de Neufmoustier comme évêque de Tongres et premier évangélisateur de Huy ⁷, n'apparaît pas. Est absent, de même, S. Jean l'Agneau, évêque de Maastricht, inhumé à Huy d'après le témoignage d'Hériger de Lobbes ⁸. S. Maur (*Maurus* ou *Mortuus-natus*), qui devint le patron d'une église hutoise, n'y était pas encore en honneur au XIII^e siècle ⁹, ni S^{te} Odile, vierge ursulienne, qui sera vénérée à Huy après la translation de

¹ Comme plus haut S. Gall, S. Othmar figure dans les calendriers de Cologne et de Liège.

² Veuve du landgrave de Thuringe, canonisée en 1235.

³ S. Trudon, fondateur de l'abbaye de Saint-Trond en Hesbaye ; saint du diocèse.

⁴ S. Airy (*Agericus*) évêque de Verdun ; sa présence paraît plutôt accidentelle.

⁵ En rouge. S. Nicolas était patron d'une église à Huy.

⁶ Patronne d'Andenne, sur la route de Namur à Huy.

⁷ Voir J. BRASSINNE, *La première histoire de Huy. L'œuvre de Maurice de Neufmoustier*, dans *Bulletin de la Société d'art et d'histoire du diocèse de Liège*, t. 12 (1900), pp. 116, 128-129.

⁸ *BHL*. 4331, fin : *sepultus in ecclesia sancti Cosmae Hoio sita in monte* (éd. KOEPKE, p. 179).

⁹ Voir le récit tardif et légendaire *BHL*. 5782, publié dans *Anal. Boll.*, t. 12 (1893), p. 354-355.

ses reliques chez les Croisiers, à la fin du même siècle ¹. Quant à la recluse hutoise Juette (*Iutta*), appelée aussi, bien qu'inexactement, Ivette, et qui mourut en 1228, on lui donne habituellement le titre de bienheureuse, voire celui de sainte, mais elle ne fut jamais honorée d'un culte proprement liturgique ; son absence au calendrier ne doit donc pas étonner ².

Un seul obit a été marqué, à la date du 21 juin, par une main différente de celle du copiste mais contemporaine : *Obitus magistri Gregorii*. Signalons qu'en 1206 un *Gregorius scolasticus* figure parmi les signataires d'un acte établi au nom de la collégiale Notre-Dame de Huy ³. On n'a pas d'autre information sur ce personnage, dont le propriétaire de notre psautier a voulu conserver la mémoire.

2. LES LITANIES.

Après les invocations du début communes à toutes les litanies ⁴, après les apôtres, S. Étienne, les papes et les martyrs romains, voici la suite des noms :

Iuste	Christophore
Vincenti	Oswalde
Quintine	Quirine
Dyonisi c. s. t.	Salvi
Maurici c. s. t.	Hylari
Gereon c. s. t.	Ambrosi
Simphoriane	Gregori
Tymothee	Egidi
Apollinaris	Servati
Lamberte	Remigi
Mengolde	Martine

¹ Cette translation fait l'objet du texte *BHL*. 6279, édité de même dans *Anal. Boll.*, t. 3 (1884), p. 20-28.

² Sa Vie édifiante (*BHL*. 4620), rédigée par un contemporain, Hugues de Floreffe, a été admise par Bollandus dans le t. I^{er} de janvier des *Acta SS.*, p. 863-887. Sur la vraie forme du nom, voir É. LEGROS, *Pour sainte Juette*, dans *Annales du Cercle hutois des sciences et beaux-arts*, t. 24 (1951), p. 13-21.

³ E. SCHOOLMEESTERS et S. BORMANS, *Notice d'un cartulaire de l'ancienne église collégiale et archidiaconale de Notre-Dame à Huy*, dans *Compte rendu des séances de la Commission royale d'histoire*, 4^e sér., t. I^{er} (1873), p. 127.

⁴ Notons seulement une formule moins habituelle : *Spiritus sancte, benigne Deus, m. n.*

Nicholae	Lucia
Remacle	Agnes
Huberte	Cecilia
Perpetue	Anastasia
Domiciane	Genovefa
Monulfe	Margareta
Gondulfe	Katherina
Bertuine	Iuliana
Trudo	Barbara
Amor	Balbina
Odulfe	Ursula
Augustine	Susanna
Benedicte	Petronilla
Ieronime	Gerthrudis
Vedaste	Walburgis
Amande	Waldetrudis
Autberte	Begga
Gaugerice	Oda
Dominice	Aldegondis
Francisce	Maria Magdalena
Felicitas	Maria Egyptiaca
Perpetua	Elyzabeth
Agatha	

.....

Ut pontificem (*sic*) nostrum misericordia et pietas tua custodiat...

Ut regem nostrum perpetua prosperitate conservare digneris...

Ut clerum et plebem sancte Marie sanctique Lambert
berti conservare digneris...

.....

Aux évêques de Tongres-Maastricht-Liège et à quelques saints locaux déjà cités, nous voyons s'ajouter ici Bertuin, fondateur de Malonne, Odulphe, prêtre d'Utrecht et patron à Looz en Hesbaye, Waudru, abbesse de Mons. Les noms d'Aubert et de Géry, saints de Cambrai, rappellent-ils qu'aux ix^e-x^e siècles l'église Notre-Dame appartient quelque temps au domaine de l'évêque de ce siège¹? Notons les trois saints alors « modernes » : Dominique, François, Élisabeth. La prière *ut clerum et plebem sancte Marie sanctique Lambert...* se rapporte à l'Église de Liège.

3. SUFFRAGES.

Les suffrages, qui se rencontrent dans les livres d'heures, sont des prières, plus ou moins nombreuses, composées d'une antienne,

¹ *Gesta epp. Cameracensium*, livre I, ch. 54 (M. G., Script. t. VII, p. 420).

d'un verset et d'une oraison ; on les récitait après laudes ou après vêpres, en l'honneur de Dieu et des saints. Voici indiqués, avec leurs rubriques françaises, ceux qui se lisent, fol. 149^v-150^v, dans notre petit volume :

De la sainte Crois.

Adoremus Crucis signaculum...

Des sains Aposteles.

Orate pro nobis, sancti Dei apostoli....

De saint Lambert.

Magnum triumphum elegit in secula Lambertus...

De saint Johan.

Valde honorandus est beatus Iohannes...

De saint Domiciane.

Sacerdos Dei Domiciane, pastor egregie...

De tous les sainz.

Sancti Dei omnes, intercedite pro nostra omniumque salute...

Retenons surtout S. Lambert et S. Domitien, tout en constatant l'absence de S. Mengold.

Au groupe des psautiers liégeois du XIII^e siècle étudiés par P. Meyer on peut adjoindre, avons-nous dit, un second manuscrit du Musée britannique, l'Add. 28729. A part la brève description du *Catalogue of Additional Manuscripts* pour les années 1854-1875¹, nous n'en connaissons, par microfilm, que le calendrier, malheureusement amputé des mois de janvier-avril, et les litanies. Ces documents liturgiques concordent généralement avec le fond liégeois du sanctoral analysé ci-dessus. Bornons-nous à reproduire, à titre informatif, quelques éléments tirés des litanies (fol. 104-105^v).

Dyonisii c. s. t.

Mauriti c. s. t.

Victor c. s. t.

Georgii

.

Quintine

Foillane

Pancrati

Gorgoni

Theodore²

Lamberte

Corneli

.

Remigi

¹ Londres, 1877, p. 543 : « Psalterium... finely written in Flanders in the thirteenth cent. ; with illuminated and coloured initial letters and coloured scroll designs. » On ne signale pas de prières en ancien français.

² On peut croire à une distraction du copiste, écrivant *Theodore* au lieu de *Theodarde*, d'autant plus que le nom précède ici celui de l'autre évêque-martyr du siège de Maastricht, S. Lambert,

Supplici	Maximine
Eusebi	Pauline
Augustine	Severine
Iheronime	Chuniberte
Benedicte	Bertuine
Martine	Hadaline
Brieti
Germane	Aldegondis
Vedaste	Radegondis
Servati	Gertrudis
Domitiane	Eufasia
Gondulphe	Glodesindis
Monulphe	Sotheris
Amande	Afra
Huberte	Aurelia
Trudo	Helena
Aniane	Oda
Nicholae	Maria Magdalena
Martine	Maria Egyptiaca
Medarde
Gaugerice	

Ut regem nostrum perpetua prosperitate custodire digneris...

Ut exercitum Francorum ¹ conservare digneris ...

Ut cunctum populum christianorum precioso sanguine tuo redemptum conservare digneris...

Ut pontificem nostrum misericordia et pietas tua custodiat...

Il convient de noter que S. Dominique, S. François et S^{te} Élisabeth de Thuringe n'apparaissent pas encore dans les litanies, ni au calendrier de ce psautier, qui paraît plus ancien que les autres.

*
* *

Tournons-nous à présent vers un autre manuscrit, en partie liturgique, de la Bibliothèque royale de Bruxelles, peu connu et peu exploité jusqu'à ce jour, et qui fut jadis à l'usage de Notre-Dame à Huy. Retrouvé dans un grenier non loin de la collégiale, il fut acquis vers 1909 par le Cabinet des manuscrits, où il porte la cote II. 4459 ². Ce robuste recueil (0^m, 310 × 0, 215) compte actuellement

¹ Cette formulation semble reprise à un modèle archaïque.
² On n'en cherchera donc pas l'analyse dans le t. I^{er} (Liturgie) du *Catalogue des manuscrits* de Bruxelles par J. Van den Gheyn, paru en 1901. Nous l'avons trouvé sommairement décrit par le chanoine H. Demaret dans le 3^e fascicule de *La collégiale Notre-Dame à Huy* (Huy, 1924), p. 85.

196 folios numérotés de parchemin fort ; laissé longtemps à l'abandon, d'assez nombreux feuillets lui ont été malheureusement arrachés à diverses places. Il contient : 1^o la Règle d'Aix des chanoines (fol. 2-87)¹ ; 2^o le martyrologe de la collégiale (fol. 88-117^v) ; 3^o le *Liber anniversariorum* du chapitre (fol. 118-195^v). Les deux premiers textes sont d'une main du xiv^e siècle ; quant à l'obituaire, il a été entrepris en 1530 par le chanoine-chantre Gérard Loze², qui à plusieurs reprises se fonde explicitement sur un manuscrit plus ancien (*ut in libro antiquo continetur*).

Dans cet ensemble, c'est le martyrologe qui intéresse surtout notre propos, bien que certaines indications données par le nécrologe aient aussi leur prix.

Le titre *Martyrologium Bede presbiteri*, marqué en tête du fol. 88, ne convient assurément pas au texte qui le suit ; pour le fond, il s'agit d'un Usuard avec de nombreux *auctaria*. Vu la rareté des documents qui nous renseignent sur le culte des saints à Huy, il nous a paru expédient de confronter avec le calendrier du xiii^e siècle analysé ci-dessus, les annonces martyrologiques régionales ou locales que renferme le livre de chœur dont on usait, à Notre-Dame, cent ans plus tard.

Voici, avec quelques annotations, le choix que nous avons fait :

28 janvier : ... Eodem die Karoli magni et orthodoxi imperatoris³ (fol. 90^o).

¹ Ce témoin du texte a été signalé par Ch. Dereine, dans *Les chanoines réguliers au diocèse de Liège* (Bruxelles, 1952), p. 40. Cf. *Scriptorium*, t. 3, p. 138.

² Fol. 118^v : *Anno Domini M^o V^o XXX^o fuit scriptus liber iste Anniversariorum per Gerardum Loze canonicum et cantorem huius ecclesie. Orale pro eo*. L'obit du chanoine Loze, devenu doyen dans l'entretemps, a été ajouté, dans le nécrologe, à la date du 30 mai.

³ A propos de cette mention de l'empereur Charlemagne, qui ne jouissait pas d'un culte liturgique en pays liégeois comme à Aix-la-Chapelle (cf. R. Folz, *Études sur le culte liturgique de Charlemagne dans les Églises de l'Empire*, Paris, 1951, p. 13), il est opportun de se rappeler que son souvenir y demeurerait pourtant fort respecté et qu'à Huy on avait, par tradition, des raisons particulières de ne pas l'oublier. Voici, en effet, ce qu'un interpolateur hutois écrivit dans la marge des *Gesta epp. Leodiensium* de Gilles d'Orval, au livre II, ch. 34 : *Temporibus Gerbaldi et Walcaudi pontificum Karolus famosissimus imperator Romanus plurimas a fundamentis construxit ecclesias, quasdam etiam collapsas relevans et dotans ; inter quas in ecclesia Hoiensi 15 canonicos sub abbate instituens, qui permanserunt usque ad tempora Theoduini Leodiensis episcopi. Insuper et comitatum ibidem instituit, qui permansit usque ad tempora Nothgeri Leodiensis episcopi* (*M. G., Script.* t. XXV, p. 48).

Entre les fol. 90 et 91, des feuillets ont été enlevés, où devait figurer notamment, au 8 février, S. Mengold.

20 février : ... Eodem die sancti Eucherii confessoris, cuius corpus requiescit in ecclesia sancti Trudonis in Hasbanio ¹ (fol. 91).

18 avril : ... Eodem die natale sancti Ursmari episcopi et confessoris (fol. 94^v).

23 avril : ... Ipso die sancti Alberti ² martiris atque pontificis (fol. 95).

25 avril : ... Item in Lobias transitus sancti Hermeni ³ episcopi et confessoris (fol. 95^v).

26 avril : ... Cenobio Centule sancti Richarii confessoris (fol. 96).

28 avril : ... Et translatio beati Lamberti martiris (fol. 96).

1^{er} mai : ... et sancte Walburgis virginis (fol. 96^v).

5 mai : ... Eodem die Ascensio Domini ad celos (fol. 97).

7 mai : ... In Hoyo natale sancti Domitiani, episcopi et confessoris, qui sub Hildeberti gloriosissimi regis tempore Aurelianensi legitur synodo interfuisse (fol. 97^v).

11 mai : ... Borgundia civitate Lingonis natale sancti Gengulphi martiris (fol. 98).

13 mai : ... Ipso die sancti Servatii Tongrensis ecclesie episcopi et confessoris (fol. 98).

14 mai : ... Octave sancti Domitiani episcopi (fol. 98^v).

30 mai : ... Ipso die sancti Hugberti Tongrensis ecclesie episcopi et confessoris, qui primo quidem apud sanctum Lambertum martirem sepultus, emergentibus annis in quodam monasterio est translatus et venerabiliter sepultus (fol. 99^v). *Toute cette annonce a été postérieurement biffée d'un mince trait de plume* ⁴.

12 juin : ... Et sancti Odulfi Christi confessoris et presbiteri (fol. 101).

15 juin : ... Ipso die depositio sancti Landelini confessoris. In Hoyo, translatio sancti Domitiani episcopi et confessoris. Eodem die, translatio beati Mengoldi ducis et martiris ⁵ (fol. 101^v).

¹ Voir notre étude : *Les saints particulièrement honorés à l'abbaye de Saint-Trond*, dans *Anal. Boll.*, t. 72 (1954), p. 89-90.

² S. Adalbert de Prague ; voir ci-dessus, p. 320, la même forme *Albertus*.

³ S. Ermin, ou Erminon, de Lobbes ; en latin, on écrit plus communément *Erminus*.

⁴ Notice qui développe l'annonce *Ipso die sancti Hugberti episcopi et confessoris*, qu'on s'explique mal chez Usuard (éd. SOLLERIUS, p. 304) à cette date. Papebroch estimait que le religieux de Saint-Germain-des-Prés avait voulu désigner un homonyme, moine à Brétigny (*Act. SS.*, Maii t. VII, p. 271). Quoi qu'il en soit, on trouvera plus loin S. Hubert de Liège à sa vraie date, le 3 novembre.

⁵ La translation de S. Domitien est commémorée, à cette date, dans le calendrier du psautier décrit ci-dessus, mais non celle de S. Mengold. Sur les diverses translations de ce saint, dont une aurait été faite par Raoul de Zaehringen, un 15 juin, quelques années après celle de S. Domitien, voir *Act. SS.*, Feb. t. II, p. 191B.

8 juillet: ... Item Ciliani martiris ¹ cum sociis (fol. 103^o).

16 juillet: ... Traiecti sanctorum confessorum Gondulfi et Monulfi (fol. 104^o).

17 juillet: ... Eodem die sancti Fredegaudi presbiteri et confessoris et sancti Alexis (sic) confessoris (fol. 104^o).

18 juillet: ... Apud civitatem Huiensem translatio S. Odiliae virginis ² (addition d'une main du xv^e siècle, fol. 105).

30 juillet: ... Ipso die sancte Glodesindis virginis ³ (fol. 106).

10 août: ... Ipso die dedicatio ecclesie sancti Genesii in Hoyo ⁴ (fol. 107).

20 août: ... Gemetico insula sancti Philiberti confessoris (fol. 108).

24 août: ... Ipso die dedicatio ecclesie beate Marie Hoyensis ⁵ (fol. 108^o).

29 août: ... Item sancti Adhelfi (sic) episcopi ⁶ (fol. 109).

3 septembre: ... Eodem die depositio sancti Remacii episcopi et confessoris et beatissimi Mansueti confessoris atque pontificis Tullensis (fol. 109^o).

¹ S. Kilian de Wurtzbourg.

² Voir ci-dessus, p. 323. C'est aussi à la date du 18 juillet que la fête de l'Odile ursulienne est marquée dans le calendrier d'un bréviaire manuscrit du xv^e siècle (fol. 5), faisant partie du fonds de la Bibliothèque des Bollandistes (ms. 656) et qui fut à l'usage des Croisiers de Huy.

³ Abbessse de Metz. Elle est invoquée dans les litanies du psautier liégeois ci-dessus, p. 327.

⁴ Cette annonce pose un petit problème. Les érudits locaux ne signalent pas d'église Saint-Genès à Huy. A première vue, on pourrait croire à une erreur de copiste (pour *Georgii* ou *Germani*, par exemple). Cependant on a peine à admettre qu'une pareille bévue aurait subsisté, sans correction, dans un martyrologe dont les feuillets ont été fatigués par un long usage. Par ailleurs, nous avons noté dans l'obituaire de la collégiale à la date du 21 décembre, un *Magistri Iohannis de sancto Genesio*; S. Genès, au reste, apparaît au calendrier hutois, le 25 août. Retenons donc la fête de cette dédicace, dont la date, 10 août, pourra mettre un jour quelque chercheur sur la bonne voie.

⁵ L'évêque de Liège Théoduin, en compagnie de S. Lietbert, évêque de Cambrai, consacra l'église Notre-Dame, le 24 août 1066. Par une fâcheuse erreur, le doyen L. Grandmaison a intitulé: « L'église Saint-Théoduin » une section de son étude sur *La collégiale de Huy*, parue dans le *Bulletin de la Soc. d'art et d'histoire du diocèse de Liège*, t. IV (1886), p. 202. Le nécrologe du chapitre évoque assez solennellement, à la date du 13 juin (fol. 150), la mémoire de l'évêque Théoduin; selon la volonté qu'il avait exprimée dans la charte de dotation, ce pontife fut inhumé dans l'église Notre-Dame (*ecclesia sancte Dei genitricis Marie sanctique Domitiani*). Cf. E. SCHOOLMEESTERS et S. BORMANS, op. c., p. 90-96. Un 24 août également, l'évêque Jean d'Arckel consacra, en 1377, le nouveau chœur ogival de l'édifice et son maître-autel.

⁶ S. Adelphe, évêque de Metz.

7 septembre : ... Item sancte Regine virginis et beate Madelberte virginis ¹ (fol. 110).

10 septembre : ... Item sancti Theodardi episcopi et martiris (fol. 110).

14 septembre : ... Treveris sancti Materni episcopi (fol. 110^o).

16 septembre : ... Eodem die depositio beati Apri Tullensis episcopi (fol. 111).

17 septembre : Tongrensi diocesi, Leodio villa publica, natale sancti Lamberti episcopi, qui dum regiam domum zelo religionis accensus increpasset, cum rediens orationibus incumberet, ab iniquissimis viris de palatio regio missis inprovisae et (sic) conclusus intra domum ecclesie occiditur. Cuius sepulchrum creberrimis miraculis illustratur ac mors eius nichilominus preciosa in conspectu Domini commendatur (fol. 111) ².

24 septembre : ... Ipso die octave sancti Lamberti episcopi et confessoris (fol. 112^v).

9 octobre : ... Item depositio Richarii presbiteri ³ (fol. 113).

11 octobre : ... Item sanctorum martirum Quirini, Nichasii, Scuviculi (fol. 113).

18 octobre : ... Eodem die sancti Mononis martiris ⁴ (fol. 114).

23 octobre : ... In Colonia civitate natale sancti Severini episcopi, vita et miraculis celeberrimi. Ipsa die sancte Ode vidue (fol. 114^o).

25 octobre : ... Item translatio vel ordinatio sive dedicatio sancti Amandi episcopi et confessoris (fol. 114^o).

26 octobre : ... Item dedicatio sanctorum Vedasti, Amandi et Ermini (fol. 114^v).

27 octobre : ... et sancti Rumoldi martiris (fol. 114^o).

3 novembre : Depositio sancti Huberti episcopi et confessoris ⁵ (fol. 115).

4 novembre : ... Dionanti Perpetui episcopi et confessoris (fol. 115).

7 novembre : ... Item sancti Willebrordi archiepiscopi (fol. 115^v).

12 décembre : ... Item sancti Walerici qui super Somenam fluvium heremiticam vitam ducens etiam miraculis claruit ⁶ (fol. 116).

¹ Les reliques de S^{te} Madelberte, abbesse de Maubeuge, fille de S. Vincent Madelgaire et de S^{te} Waudru, reposaient en l'église Saint-Lambert à Liège. Cf. *Act. SS. Belgii*, t. V, p. 500-503.

² Cette annonce, plus prolixe que les autres, de la fête du patron diocésain, est empruntée au martyrologe d'Adon. Voir les observations de H. QUENTIN, *Les martyrologes historiques du moyen âge* (Paris, 1908), p. 581.

³ Cette date commémore la translation de S. Riquier, dont la fête tombe le 26 avril ; voir ci-dessus, p. 329.

⁴ S. Monon, ermite et patron de Nassogne.

⁵ Voir ci-dessus, au 30 mai, sa notice plus développée et biffée d'un trait.

⁶ S. Valéry, le fondateur de Leuconaus aux bords de la Somme, a sa fête le 1^{er} avril. Le feuillet du martyrologe où se trouve cette date est en majeure

17 décembre : ... Eodem die natale sancte Begge vidue (fol. 116^v).

*
* * *

Sur les saints honorés à Huy, l'obituaire du chapitre fournit lui aussi, quelques utiles renseignements. Ils sont de trois sortes : d'abord, en marge de certains jours de l'année, l'indication de la fête, parfois avec son degré de solennisation ; ensuite, dans les annonces du nécrologe, la mention d'églises et d'autels, désignés par leur titulaire ; enfin, les noms mêmes des trépassés, lorsqu'ils perpétuent le souvenir de quelque saint patron local ou régional. Sous cette triple rubrique, voici une sélection d'extraits qui compléteront notre documentation ou, du moins, serviront à l'étayer sur certains points.

1. FÊTES.

- 8 février : Mengoldi martiris. Triplex (fol. 126^v).
- 15 février : Octava Mengoldi. Duplex (fol. 127^o).
- 17 mars : Gertrudis virginis. IX lectiones (fol. 133).
- 28 avril : Translatio Lamberti episcopi. Duplex (fol. 139).
- 7 mai : Domitiani episcopi. Triplex (fol. 141).
- 13 mai : Servatii episcopi. Duplex (fol. 142).
- 14 mai : Octava Domitiani. Duplex (fol. 142).
- 14 juin : Translatio Mengoldi ¹. IX lectiones (fol. 142^v).
- 15 juin : Translatio Domitiani. Triplex (fol. 142^v).
- 3 septembre : Remacii episcopi. Semiduplex (fol. 163^v).
- 7 septembre : Magdalberte virginis. Duplex (fol. 164).
- 10 septembre : Theodardi episcopi. Duplex (fol. 165).
- 17 septembre : Lamberti episcopi. Duplex (fol. 167).
- 19 septembre : Materni episcopi. Duplex (fol. 167^v).
- 24 septembre : Octava Lamberti. IX lectiones (fol. 169).
- 9 octobre : Dionisii episcopi. Duplex (fol. 172).

partie arraché ; sur le fragment qui demeure on lit encore : *[rici confessoris, éléments qui étaient sans doute précédés de sancti Wala]*. Usuard cependant annonce S. Valéry le 12 décembre ; comparer avec la nôtre la formule de certains *auctaria* dans l'édition Du Sollier (p. 738-739). Cette date commémore peut-être une translation. Cf. *Comm. marty. rom.*, p. 121.

¹ Dans le martyrologe, cette translation est marquée au 15 juin. La concurrence avec la translation de S. Domitien l'aura fait placer la veille.

13 octobre: Triumphus Lamberti. IX lectiones ¹ (fol. 173).

23 octobre: Severini episcopi. IX lectiones (fol. 176).

24 octobre: Ode vidue. IX lectiones (fol. 176^v).

27 octobre: Rumoldi (fol. 177).

3 novembre: Huberti episcopi. Duplex (fol. 178).

24 novembre: Trudonis confessoris. IX lectiones (fol. 183^v).

2. PATRONS D'ÉGLISES ET D'AUTELS.

1^{er} janvier: Commemoratio Yde matris Huberti sacerdotis s a n c t i G e o r g i i ² (fol. 119).

2 janvier: ... supra domum Arnoldi quondam presbiteri s a n c t i D i o n i s i i (fol. 119).

4 janvier: ... super molendinum fullonis iuxta s a n c t u m R e m i g i u m (fol. 119^v).

6 janvier: ... et de ecclesia s a n c t i R e m i g i i v solidi (fol. 120).

7 janvier: xxx denarios annuatim supra domum Marie Cochette retro s a n c t u m M e m g o l d u m (sic), quos debent pauperes s a n c t i M a u r i, solvendo in Nativitate (fol. 120).

7 janvier: ... iuxta domum dicte domine Pesant, sitam prope s a n c t a m C a t h e r i n a m (fol. 120^v).

9 janvier: ... Novo Monasterio et ecclesie s a n c t i V i c t o r i s cuilibet v cop. (fol. 120^v).

9 janvier: ... de quadam hereditate sita inter s a n c t u m P e t r u m et leprosos (fol. 120^v).

9 janvier: ... supra vineam unam sitam iuxta s a n c t u m Q u e l i n u m ³ que vocatur Morchamp (fol. 121).

12 janvier: ... sepultus est in ecclesia S. Severini (addition du xvii^e s.; fol. 121^v).

24 janvier: Iohannis de Ohay, quondam investiti s a n c t i R e m i g i i H o y e n s i s (fol. 123^v).

30 janvier: ... supra unam domum ante s a n c t u m R e m i g i u m (fol. 124^v).

¹ C'est la fête liégeoise, qui commémore la victoire obtenue grâce à S. Lambert à la bataille de Steppes, le 13 octobre 1213.

² Ce n'est pas ici le lieu de traiter de l'histoire ou du site de ces églises, sur lesquelles on consultera la collection des *Annales du Cercle hutois*; seuls leurs vocables nous intéressent dans la présente étude.

³ Cette graphie habille en latin la forme *Cwélin*, *Qwélin*, qui dans le parler wallon local désigne Quirin (cf. J. HAUST, *Dictionnaire liégeois*, Liège, 1933, p. 191). Laurent Mélar, le vieil auteur de *l'Histoire de la ville et du chateau de Huy* (Liège, 1641), écrit, p. 13: « Tirant plus vers l'Orient l'église et convent de Saint Quilin s'ostente et s'esleve sur le faubourg de saint Germain. » On peut donc lire: *iuxta sanctum Quirinum*. Cf. *Monasticon Belge*, II, 431.

31 janvier : ... unam domum retro sanctum Severinum (fol. 125).

1^{er} février : ... III modios spelte ... quos solvet rector altaris sancti Iudoci (fol. 125).

17 février : ... et tenet eam ecclesia sancti Victoris (fol. 128).

14 mars : ... Ideo custodia ecclesie debet pro totidem redemptis a rectore altaris sancti Quintini eiusdem ecclesie (fol. 132^v).

31 mars : Domini Huberti investiti ecclesie sancti Mengoldi (fol. 134^v).

30 mai : Petri de Marchins quondam investiti sancti Martini in foro (fol. 139).

25 juin : Iohannis de Contiche quondam investiti sancti Dionisii (fol. 150^v).

28 juin : ... ad missam et candelam faciendam in altario sancti Servatii (fol. 151).

28 juin : Iohannis le Veve presbiteri investiti sancti Germani (fol. 151^v).

29 juin : Adelardi presbiteri inclusi sancti Petri qui contulit ecclesie librum bonum, in quo continentur antyphonarium, graduale et capitulare, et duos calices, unum ad altare sancti Laurentii et alium ad altare sancti Bartholomei (fol. 151^v).

28 août : Robini de Ponte quondam investiti sancti Iacobi Hoyensis (fol. 161^v).

10 octobre : Iohannis de Ohay investiti quondam sancti Severini Hoyensis (fol. 172^v).

17 octobre : Henrici Grawet quondam capellani nostri ac rectoris ecclesie Sancti Nicolai supra pontem Hoyensem (fol. 174^v).

28 octobre : Nicolai de Falais quondam investiti sancti Petri in claustro (fol. 177^v).

4 novembre : Margarete de Fieze beguine hospitalis Nostre Domine ad Mosam (fol. 178^v).

5 novembre : Fratris nostri Liesselini, qui constituit ad altare sancte Marie Magdalene missam cum candela, ad altare sancti Stephani missam cum candela (fol. 179).

15 novembre : Iohannis de Musal, quondam concanonici nostri, sepulti ad sanctum Victorem (fol. 181^v).

14 décembre : Walteri de Warnant presbiteri investiti ecclesie sancti Georgii in Riolo Hoyensis (fol. 189^v).

20 décembre : Claricie, matris Huberti investiti sancti Mengoldi (fol. 191^v).

21 décembre : Magistri Iohannis de sancto Genesio¹ (fol. 192).

¹ Voir ci-dessus, p. 330.

3. PRÉNOMS.

Parmi les défunts, des *Lambertus*, *Hubertus*, *Oda* se rencontrent à maintes reprises¹; des *Servatius* et *Domitianus* plus rarement. Nous avons rencontré un *Mengoldus*, un *Foillanus* et une *Odilia*.

Maurice COENS.

¹ Les Lambert sont assurément les plus nombreux. A ce propos, signalons à l'attention des commentateurs éventuels l'obit suivant, qui figure au 8 juin : *Item commemoratio Lamberti dicti le Begghe, pro quo habemus XXX denarios* (fol. 147^v).

DEUX ŒUVRES MÉCONNUES
DE PIERRE SOUS-DIACRE DE NAPLES AU X^e SIÈCLE :
LA VIE DE S. GRÉGOIRE LE THAUMATURGE
ET LA PASSION DE S^{te} RESTITUTE

I. LA VIE DE S. GRÉGOIRE DE NÉOCÉSARÉE
BHL. 3678.

Entre autres pièces de vers qu'a recueillies, au x^e siècle, le codex cassinien 439, p. 181-182, il y a le septain suivant, qu'a d'abord fait connaître, en 1888, le *Spicilegium Casinense*¹ :

Excipe dignanter, Sergi² prefecte beate³,
Gregorii vitam, luculento themate comptam,
Nathinneus⁴ obans Petrus quam transtulit apte
Ex danahis scriptis linguis rettdendo latinis.

¹ P. 369. C'est le dernier des quatre morceaux édités sous le titre *Versus Petri grammatici*. Le titre courant, de son côté, écrit *Versus Petri subdiaconi* ; les notes relèvent d'ailleurs l'affinité de style avec d'autres poèmes de Pierre sous-diacre de Naples. La planche V donne un fac-similé des quatre premiers vers.

² Voir ci-dessous, p. 338.

³ L'édition des *M.G.* croit devoir corriger en *beati*. Cependant, que l'on compare les vers de Pierre sous-diacre dédiant à Pierre évêque (de Naples) sa Passion de S. Christophe :

*Parthenopensis apex, praesul per cuncta beate,
Nectare salvifico redimitus munere divo,
Petre, Petri meritis, qui te sacravit in Urbe,
Sume tui Petri famulatum mente benigna,
Quod patravit ovans cet.* (UGHELLI, *Italia sacra*², t. 6, col. 111).

⁴ L'édition du *Spicilegium* renvoie pour l'explication de ce mot, d'origine sémitique, au glossaire qui ouvre le codex 439 (p. 1-134) et à Du Cange, s.v. Dans une de ses œuvres, les *Miracula S. Agnelli* (*BHL.* 150), Pierre parle de lui-même en ces termes : *Petrus quoque vocaris nathineo redimitus honore* (§ 20 ; cf. § 23 : *Ego Petrus sancte Parthenopensis ecclesie ypodiaconus*).

Presul Anthanasius ¹ hoc iussit promere digne,
 Parthenopense decus ², placidus qui ³ trinus habetur,
 Ductus amore tuo, germano nectare ⁴ fartus ⁵.

Ce poème, repris par Paul de Winterfeld en 1899 dans le dernier *appendix* du t. IV, 1, des *Poetae latini aevi carolini* ⁶, échappa à l'attention du P. Savio qui, en 1901, consacrait un article important à *Pietro suddiacono napoletano agiografo del secolo X* ⁷. Au contraire, le P. Delehaye le mit en évidence, dans le compte rendu qu'il fit de cet article, la même année ⁸. Acceptant la thèse de l'unité de Pierre sous-diacre que prônait le P. Savio et, « dans l'ensemble », les œuvres qu'il lui attribuait ⁹, à savoir l'hagiographie relative à S. Agnel ¹⁰, S. Agrippin ¹¹, S. Artémas ¹², S. Christophe ¹³, S. Georges ¹⁴, S^{te} Ju-

¹ Voir ci-après, p. 340-341.

² Comparer, dans l'épilogue métrique de la Passion de S. Canion par Pierre :
Parthenopense decus potenti luce sophiae (*Anal. Boll.*, t. 30, 1911, p. 172).

³ *Placidusque*, éd. *Spicil. Casin.* ; corr. éd. *M.G.*

⁴ Un mot dont Pierre use avec prédilection. Il s'indique de citer ici : *Valde tibi nexo caelesti nectare Petro*, dans la dédicace, déjà mentionnée, de la Passion de S. Canion.

⁵ Ce mot a été lu *farmis* par les premiers éditeurs, suivis par l'éditeur des *M.G.* qui ajoute, parlant entre autres de ces vers : « Mihi iterum insepexit domnus Amelli ». Le P. Savio, dans l'article cité p. 338, écrit à propos de ce terme *farmis* : « Non esistendo in latino siffatto vocabolo, sospettai d'un errore tipografico. Mi rivolsi perciò al ch.^{mo} P. Amelli, priore di Montecassino, che ebbe la gentilezza di rivedere per me l'originale, dove in effetto trovò che il vocabolo è scritto *formis*, secondo che il contesto richiedeva » (p. 561, n. 3). *Formis* ne nous semble pas mieux convenir au contexte que *farmis*. *Fartus*, au contraire, qui appartient à la langue caractéristique de Pierre, serait bien en place, et la différence est minime, en bénévolente, entre *mi* et *tu*.

⁶ P. 442, sous le même titre trompeur : *Versus Petri grammatici*, et avec une introduction disant : « Ignoti sunt Petrus subdiaconus, Sergius praefectus. »

⁷ Dans les *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, t. 36 (1901), p. 303-317.

⁸ *Anal. Boll.*, t. 20 (1901), p. 327-328.

⁹ Outre, bien entendu, la continuation — dont il reste si peu de chose — de la *Chronique* des évêques de Naples ; voir ci-dessous, p. 342-343.

¹⁰ *Miracula BHL.* 150 (+ 151, 152) (= *Mir. Agn.*).

¹¹ *Miracula BHL.* 175, 176, 177 (= *Mir. Agr.*).

¹² *Passio BHL.* 717 (= *P. Art.*). A son sujet, voir l'article récent du regretté Mgr MALLARDO : *La « Passio » di S. Artema martire di Pozzuoli*, dans la *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, t. 11 (1957), p. 371-392.

¹³ Passion inédite *BHL.* p. 267, n° 7.

¹⁴ *Passio BHL.* 3393 (= *P. Georg.*).

lienne ¹, S. Maxime ², ainsi qu'aux SS. Cyr et Jean ³, SS. Quatre Couronnés ⁴, SS. Ciryce et Julitte ⁵, à l'exclusion de la Passion de S^{te} Fortunée ⁶ et avec une réserve pour celle de S^{te} Catherine ⁷, le bollandiste écrivait : « Par contre, c'est probablement notre Pierre qu'il faut reconnaître dans le *Petrus Nathinneus* (= *subdiaconus*) qui, sur l'ordre d'Athanase, évêque de Naples, traduisit la Vie d'un saint Grégoire ; malheureusement on n'a publié jusqu'ici que les vers par lesquels le traducteur dédie son ouvrage au *praefectus Sergius*. »

« Un saint Grégoire » : on notera l'indétermination voulue dans laquelle le P. Delehaye a maintenu ce personnage, dont il supposait d'ailleurs la Vie inédite ⁸. Une dizaine d'années plus tard, le P. Savio revenait sur le sujet ⁹, en mettant à profit l'observation du P. Delehaye. Non seulement il attribuait au mandant de Pierre, Athanase, son numéro d'ordre, le troisième, dans la série des évêques de Naples portant ce nom, et indiquait son degré de parenté avec le préfet Serge — toutes choses aisées, puisque le texte parle en termes non voilés — ; mais il crut pouvoir préciser de quel saint Grégoire, de quelle Vie il s'agissait : « Non mi par dubbio che il Santo, la cui vita fu rimaneggiata da Pietro, sia S. Gregorio l'illuminatore apostolo

¹ *Passio BHL.* 4526 (= *P. Iul.*).

² A l'exemple du P. Delehaye, nous mettons un point d'interrogation derrière *BHL.* 5846 et nous abstenons ici de faire usage de cette pièce.

³ *Passio BHL.* 2078 (= *P. Cyr. et Ioh.*).

⁴ *Passio BHL.* 1838-1839.

⁵ *Passio BHL.* 1814 b.

⁶ *BHL.* 3081-3082 : c'est Pierre lui-même, dans son prologue de la Passion d'Artémas, qui nous apprend que *Aupertus sanctae Fortunatae Passionem clarificare studuit*.

⁷ *BHL.* 1659-1661. A cette liste, il conviendrait d'ajouter la Passion de S. Canon, que le *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum Neapolitanarum* du P. A. Poncelet (*Anal. Boll.*, t. 30, 1911, p. 137-251) a été le premier à signaler comme étant de Pierre sous-diacre ; toutefois, qu'on ne confonde pas cette pièce inédite (*BHL.* 1541 d-e) avec le n° 1541, que Mgr Mallardo met abusivement au compte de Pierre, art. c., p. 375, note 13. D'une manière générale, nous ne recourons dans cette étude ni aux pièces controversées ni aux textes inédits.

⁸ Cette Vie supposée d'un *Gregorius quispiam* reçut dans la seconde édition du *Supplementum* de la *BHL.*, en 1911, le n° 3683 b. Ce numéro perd sa raison d'être, de même que l'ont perdue les n°s 3677 m, 3678 aa et 3678 a qui le précèdent dans le Supplément.

⁹ Même titre que plus haut, p. 337, avec l'addition « 2^a nota », dans les mêmes *Atti*, t. 47 (1912), p. 559-569. Du préfet Serge († avant juillet 949 ?) il est question p. 561-564.

dell' Armenia ¹. » Ainsi la *Gregorii Vita, luculento themate compta*, serait la *Passio* (pour l'appeler du nom que lui donne son auteur) *BHL*. 3664, éditée dans les *Acta Sanctorum* de Septembre ², en 1762, d'après la copie du codex Barberini 583 (xii^e s.) ³ qu'avait prise Papebroch un siècle plus tôt.

L'argument du P. Savio était simple, trop simple à la vérité : l'existence très ancienne, à Naples, du culte de S. Grégoire l'Illuminateur, concrétisé notamment par ce monastère de femmes dont l'abbesse avait tenu à voir le saint patron du lieu honoré par une Vie plus digne de lui, ainsi que nous l'apprend le prologue de *BHL*. 3664 :

Passionem sancti Gregorii Armeniensis, que olim satis inc[on]sul[to] et rusticano stilo fuerat exarata, tum ipsius sancti <.....>, tum precibus et suggestione domne Gayte venerabilis abbatissae, que intra ⁴ Parthenopensem urbem monasterium puellarum Dei, suo nomine dedicatum, religiose et sapientissime regit, verbis ornatioribus aggredior decorare, ut et pie postulationi videar satisfacere et apud Deum martiris interventu memorie locum merear invenire ⁵.

C'est donc un fait patent que le culte, à Naples, de S. Grégoire d'Arménie ⁶ ; mais, en l'occurrence, il ne prouve rien. Nous verrons en effet sans trop de peine que c'est de S. Grégoire le *Thaumaturge*, évêque de Néocésarée, que Pierre sous-diacre a traduit la Vie *BHL*. 3678, laquelle a été éditée en 1877, dans le *Florilegium Casinense* ⁷, d'après le manuscrit cassinien 139 ⁸, qui ne comportait pas le pro-

¹ Ibid., p. 565.

² T. VIII, p. 402-413.

³ C'est le seul manuscrit possédant ce texte qui nous soit connu ; Paul de Lagarde, pour son édition (*Onomastica sacra*², p. 2-24), n'en utilise point d'autre. Papebroch dit qu'il a été donné au cardinal Barberini par Ughelli (Bibl. Boll., ms. 153, fol. 272). Était-il différent de l'« esemplare antico manoscritto di lettere Longobarde » dont fait état le P. D. Gravina dans son livre *Vita, e Miracoli di S. Gregorio arcivescovo e Primate d'Armenia*, à la p. 130 de la seconde édition (Naples, 1655 ; 1^{re} éd. en 1630) ? Oui, si l'on en peut croire les trop rares et menues indications qu'il donne (« lib. variarum fol. 150 ») et si sa transcription des quelques lignes du prologue qu'il cite est rigoureusement fidèle.

⁴ Transcription du P. Gravina : *Passionem Sancti Gregorii Armenensis Episcopi, quae olim satis inculto et rusticano stylo exarata, tamen ipsius S. precibus et suggestione dominae Gaytae, venerabilis Abbatissae intra*.

⁵ Ce n'est pas le lieu d'examiner les éléments de ce prologue ; disons seulement que l'époque du supérieurat de Gayta n'est pas encore déterminée positivement avec certitude.

⁶ Voir notamment le second article de M. Telfer, cité à la page suivante, note 2. ⁷ T. 3, p. 168-179. ⁸ Voir ci-dessous, p. 346.

logue du traducteur ; et c'est à cette pièce que, désormais, il faudra rapporter l'épilogue métrique ouvrant nos pages.

Détail piquant : au moment où le P. Savio décidait que le Grégoire auquel Pierre avait consacré ses efforts était S. Grégoire d'Arménie, le P. A. Poncelet venait d'éditer, dans le tome I^{er} des *Recherches de science religieuse*¹, le prologue de la Vie de S. Grégoire le Thaumaturge, en commençant par déclarer, au sujet de cette Vie latine, qu'« en tout cas elle date au plus tard des toutes premières années du cinquième siècle et est antérieure à Rufin² ».

Nous reproduirons ici ce prologue³ qui, sans rien présenter de bien caractéristique, contient des indications éclairant indirectement le milieu où travaille l'auteur :

Incipit prologus in Vita sancti Gregorii Gneocesariensis episcopi. Sanctarum Scripturarum doctores egregii, cum de greca lingua latinis auribus tradere aliquid studuerunt, non verbum verbo sed sensum sensui reddere curaverunt. Et merito. Nam si latinus sermo greco ydidiati respondere voluerit, et euphonie subtilitatem et rationis sensum penitus suffocat.

Et nos beati Gregorii Thaumaturgi Vitam ex loquela atthica transferentes, imitando eam quam sanctus Gregorius Nysenus pontifex in peregrina, hoc est in greca, lingua composuit, plurimis additis⁴, plurimis ademptis, ut ratio utilissima postulabat, sensum attendentes, latinis viris compendiose curavimus ministrare.

Observons tout d'abord qu'aucun obstacle d'ordre chronologique ne se dresse devant nous. Pierre sous-diacre est le contemporain d'Athanase III. Quel que soit l'évêque Étienne auquel il fait hommage des *Miracula S. Agnelli*⁵, quelles que soient les années de

¹ 1910, p. 568. Article intitulé : *La Vie latine de S. Grégoire le Thaumaturge*.

² P. 567 ; cf. p. 132-160. On sait que la thèse a été réfutée par W. Telfer : *The Latin Life of St. Gregory Thaumaturgus*, dans *The Journal of Theological Studies*, t. 31 (1930), pp. 142-155, 354-363 ; et *The Cultus of St. Gregory Thaumaturgus*, dans *The Harvard Theological Review*, t. 29 (1936), p. 225-344 ; cf. *Comm. marty. rom.*, p. 528.

³ D'après le manuscrit qui a servi au P. Poncelet, Naples, Bibliothèque nationale, XV.AA.13, fol. 72^v ; à son sujet, voir W. TELFER, premier article cité, p. 362-363.

⁴ A côté de l'homélie de S. Grégoire de Nysse sur son homonyme de Néocésarée, BHG³ 715, traitée avec beaucoup de liberté, l'auteur a démarqué les compléments de Rufin à l'*Histoire ecclésiastique* d'Eusèbe ; cf. *Eusebius Werke*, éd. MOMMSEN-SCHWARTZ, t. II, 2 (1908), p. 953-956 (voir ci-dessous, p. 346-347).

⁵ Cf. BHL. 152 : *Excipe, Christe potens, Theotoce et virgo Maria,*
Hoc opus egregium, quod praebet mente fideli
Stephanus insignis Domini mitisque sacerdos.

l'épiscopat du Pierre de Naples, auquel il dédie la plupart de ses ouvrages et qu'on ne connaît que par ces dédicaces, la mention suivante, tirée des *Miracula S. Agrippini* (*BHL*. 177), § 12, est explicite :

His ita hilariter de priscis temporibus breviter praelibatis, nunc, opitulante gratia Christi, ea quae nostris temporibus gesta sunt prosequamur. Regnante igitur Romano et Constantino imperatoribus¹, et residente in sede beati Petri duodecimo Iohanne papa, et in hac civitate Parthenopensi tertio praesule Athanasio, et Iohanne consule ac duce, gens nefanda Agarenorum cet.

L'attribution à Pierre sous-diacre de la Vie de S. Grégoire le Thaumaturge se fonde avant tout sur la communauté de style entre cette pièce et les autres textes hagiographiques certainement sortis de sa plume. Ce style avait déjà retenu l'attention de Mazzocchi, lorsqu'il rapprochait les *Mir. Agn.* et les *Mir. Agr.* et qu'il écrivait, en 1753 :

Tanta enim Agrippini ultimorum trium miraculorum (= *BHL*. 175-177) cum Agnellianis germanitas, imo et *ταυτότης* styli tanta in oculos statim incurrit, ut quidvis potius liceat, quam ambigere, an utrumque ab unius manu prodierit. Mitto iam parem utriusque orationis nitorem (quo quidem id temporis sperari maior non potuit); mitto communes utrique locutiones plane perpetuas...; his inquam missis, illud quis non statim utrique scripto commune itemque perpetuum agnoscat, quod non tantum plusculi versus prosae orationi ex intervallo inseruntur, verum etiam quod soluta ipsa oratio hexametris aut integris atque perfectis, aut claudicantibus, qui ultro sese scribenti offerebant, aut saltem hemistichiis, nusquam non scateat, ita ut huic tritum illud peculiare fuerit : *Quidquid conabar dicere, versus erat*²?

En réalité, l'évidence n'est pas toujours aussi éclatante et Pierre sous-diacre de Naples est là pour le prouver, qui fut longtemps dédoublé, mais pour des motifs qui, à vrai dire, n'étaient pas d'ordre

— Dans l'article cité plus haut, Mgr Mallardo suppose, comme l'avait fait Capasso, qu'il s'agit là d'Étienne III, évêque de Naples dans les premières années du x^e siècle, plutôt que de l'évêque de Pouzzoles, Étienne, à qui est dédiée la Passion de S. Artémas : *Venerabili Patri et sanctae Puteolanae Ecclesiae inclito Praesuli Domno Stephano Petrus* et à qui irait aussi l'hommage de la Passion de S. Canion, composée toutefois du temps de l'évêque Pierre de Naples.

¹ Cette indication nous reporte normalement aux années 961-963 (avant le 15 mars) et la suivante, concernant le pape Jean XII, entre 955 et mai 964; cf. *Acta SS.*, Nov. t. IV, p. 119.

² A. S. MAZUCHIUS, *De sanctorum Neapolitanae Ecclesiae episcoporum cultu*, t. II, p. 332-333.

ANAL. BOLL. LXXVI. — 23.

littéraire¹. Cependant, si l'opération reste délicate, en raison du foisonnement des talents dans ce milieu d'hagiographes napolitains² et des courants communs qui les influencèrent, elle n'en est pas moins, croyons-nous, possible et profitable. Ce qui n'est pas possible, c'est de mettre noir sur blanc l'impression d'ensemble qui se dégage d'un style : à chacun de s'en faire une idée par la lecture personnelle, de respirer en quelque sorte cette atmosphère, jusqu'à s'en imprégner. Ainsi, il ne faut pas aller fort avant dans la *Passion* de S. Grégoire d'Arménie pour voir qu'un monde sépare l'écriture de cette pièce de celle qui caractérise Pierre sous-diacre, sans même parler de l'absence totale de versification qu'on y observe : le style de Pierre est coulant, l'autre est ferme et noble, toujours légèrement tendu, sans manquer toutefois de naturel ; nous avons peine à croire que le P. Savio ait fait cette comparaison et comprenons dès lors qu'il se soit dispensé de parler de ce point important.

Faute donc de pouvoir mettre en formules une pareille impression d'ensemble, nous allons relever dans la *Vie* du Thaumaturge et aligner un certain nombre de tournures ou d'expressions particulièrement chères à l'auteur, parfois même vraiment caractéristiques de sa plume.

La première et celle qui nous a le plus frappé a déjà servi à prouver que Pierre sous-diacre l'hagiographe était bien le même que celui qui avait entrepris la continuation de la *Chronique* des évêques de Naples. Citons encore Mazzocchi :

Nunc illud videamus, si forte detur huius Petri subdiaconi (auctoris *Miraculorum S. Agnelli*) alia opuscula detegere. In fine chronici Iohannis diaconi subicitur vita Athanasii II cum hac praevia adnotatione, quae in Vaticano codice³ eadem manu deprehenditur exarata : *Hucusque Iohannes Diaconus. Quae sequuntur Petrus edidit Neapolitanae Sedis subdiaconus*. Deinde sequitur vitae Athanasii II initium, nam cetera Athanasii Iunioris huius, ac fortassis etiam aliquot sequentium Antistitum acta (verisimiliter ab hoc Petro scripta) in Vaticano codice, ex quo uno cetera apographa propagata fuerunt, desiderantur. At equidem hunc Petrum Iohannis continuatorem fuisse eundem atque

¹ On ne supposait pas d'autre évêque Pierre que celui qui occupa le siège de Naples de 1094 à 1110.

² Cf. P. DEVOS, *L'œuvre de Guarimopus, hagiographe napolitain*, ci-dessus, p. 151-152.

³ Cod. 5007, fol. 130 ; cf. D. MALLARDO, *Giovanni Diacono Napoletano*, dans la *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, t. 2 (1948), p. 317.

Agnellianorum scriptorem, cum maxime crederem, nec tamen id praefracite affirmare auderem, ecce locus se mihi in huius Athanasii II vitae initio obtulit huiusmodi : *Hic itaque* (Athanasius II) *vir altioris ingenii* etc. Quae verba cum ne syllaba minus in Agnellianis occurrant, ubi de huius Athanasii II sanatione agitur (*Cum cognovisset, inquit, utpote VIR ALTIORIS INGENII, quod Dei gratia tanta beneficia per Sanctum Agnellum ostenderet* etc.)¹, his, inquam, lectis non dubitavi, Iohannis continuatorem et Agnellianorum scriptorem non duos, sed unum plane fuisse *Petrum Neapolitanae Ecclesiae Subdiaconum* ².

Il ne nous reste plus qu'à dire que cette même expression, *vir altioris ingenii*, se retrouve par deux fois dans la Vie de S. Grégoire le Thaumaturge, toujours appliquée à sa personne, au moment de sa consécration épiscopale : *Similiter visum est viro Dei Gregorio et quia erat vir altioris ingenii*³, et au moment de la désignation du charbonnier Alexandre à l'évêché de Comane : *Animadvertit, utpote vir altioris ingenii, non sine Dei nutu hoc esse patratum* ⁴. Ajoutons que cette expression n'a rien qui lui corresponde dans l'homélie grecque, dont notre auteur s'inspire plutôt qu'il ne la traduit, et que nous ne l'avons pas rencontrée ailleurs en parcourant une assez vaste littérature hagiographique contemporaine de Pierre.

En parallèle avec les mêmes « Agnelliana », signalons une autre expression de la *Vita Gregorii*, chaque fois dans un contexte d'apparition surnaturelle : *Ille autem (Iohannes evangelista), territam eius mentem pacificare volens, faceta quadam hilaritate ita eum affatus est* (Greg. Thaum.)⁵ ; cf. *Apparuit ei beatus Agnellus et quasi adgaudens faceta quadam hilaritate ita eum affatus est* (Mir. Agn.)⁶ ; toujours dans le même contexte, on peut citer, dans les *Mir. Agr.*, § 10 : *Apparuit michi... dominus meus Agrippinus, stansque super me faceta hilaritate consolationis gratiam ministrabat* ⁷.

¹ BHL. 150, § 9, éd. CAPASSO, *Monumenta ad Neapolitani Ducatus historiam pertinentia*, t. I, p. 313.

² T. c., p. 331.

³ Éd. c., p. 170, col. 1.

⁴ P. 174, col. 2.

⁵ P. 170, col. 2 (manuscrit de Naples, Bibl. nat., XV.AA.13, fol. 73^v : *facta quadam hilaritate*).

⁶ § 3, éd. CAPASSO, t. I, p. 309.

⁷ Ibid., p. 328. Remarquons ce qu'écrivit Jean diacre, *Translatio et Miracula S. Severini* (BHL. 7658), dans un autre contexte : *Hoc cum praefatus abbas vidisset, faceta* (éd. *facta*) *quadam hilaritate cepit dicere* (§ 22, ibid., p. 299).

Autres rapprochements entre *Vita Gregorii* et *Mir. Agn. : genitale solum*¹, pour désigner la patrie ; *artus suos... laniantes* (Greg. Thaum.)² ; *artus proprios dentibus laniabat* (Mir. Agn.)³.

De la comparaison avec la Passion de S. Georges, BHL. 3393, on retiendra, entre autres points, ces trois-ci :

1) *Tu fortitudo. Tu protectio. Tu praecepisti agonizare ; Tu michi praeuisti exsuperare* (Greg. Thaum.)⁴ ; cf. *Tu es gloria mea. Tu protectio et refugium meum, Domine. Tu praecipis proeliari ; Tu praebe et superare* (P. Georg.)⁵. A rapprocher aussi de ces vers de la Passion des SS. Cyr et Jean, § 11 :

*Ergo, Deus clemens, nostri miseratus adesto,
Tu pugnare iubes, Tu nos fac vivere semper ;*

et de ceux de la Passion d'Artémas, § 10 :

*O rex omnipotens, sanctorum vita beata,
Qui pugnare iubes et praestas vivere semper.*

2) *Mille modis crudeliter christicolae cruciabant... cruciantes eos et mille modis neci tradentes* (Greg. Thaum.)⁶ ; cf.

*Ignem, ferro, fame, ferarum [r]ictibus atris,
Mille modis miserum inferi mandemus ad ignem.
...Postquam mille modis miracula sancta dedisti,
In cruce confixus salvasti sanguine mundum* (P. Georg.)⁷.

3) *Utpote bellicosus miles... nam bellicosus miles* (Greg. Thaum.)⁸ ; *O... bellicose miles* (P. Georg.)⁹.

Il serait fastidieux de poursuivre une énumération qui devrait comprendre les mots et concepts chers à Pierre sous-diacre : *nectar*

¹ *Floril. Casin.*, t. 3, p. 170, col. 1 ; CAPASSO, t. c., p. 308.

² Éd. c., p. 175, col. 2.

³ T. c., p. 31 ; c'est une réminiscence virgilienne.

⁴ P. 179, col. 1 (il faut lire *exsuperare*, appartenant à la langue de Pierre, d'après le manuscrit XV.AA.13 de Naples, fol. 78^v, plutôt que *haec superare* de l'édition).

⁵ Ibid., p. 344, col. 1. Ici aussi, probablement, à lire *exsuperare*, à cause de la ressemblance de *ex* et *et* dans l'écriture bénéventaine.

⁶ P. 177, col. 2 ; p. 178, col. 1.

⁷ P. 345, col. 1, et voir ci-dessous, p. 351, à propos de la Passion de S^{te} Restitute ; p. 346, col. 1.

⁸ P. 171, col. 1.

⁹ P. 348, col. 2.

et ses composés, *famen* (à l'ablatif ou au nominatif pluriel), *redimitus, toto mentis amore* (ardore), *concite, anhelare, inhiare, mox letus effectus, mira Dei potentia* (virtus), *magna prece, et merito, colla flectere, magis magisque*; nous retrouverons plusieurs de ces termes lorsque nous parlerons de la Passion de S^{te} Restitute. Nous clorons la liste par ces deux derniers rapprochements :

1) *Archana scientiae sitibundo pectore haurire... illique sitibundo pectore haurirent* (*verbum vitae*)¹; cf. *Mir. Agr.*, § 11 : *sanctam pollicitationem sitibundo pectore cernere cupiebat*.

2) *Viam mandatorum Dei absque errorum scandalo inoffenso pede currere studuerunt*²; cf. *P. Cyr. et Ioh.*, § 4 : *Ut in viam mandatorum eius inoffenso pede currere valeamus*.

Passons maintenant à une objection possible. La réponse que nous y donnerons sera une preuve supplémentaire, et non la moindre, de la paternité littéraire de Pierre sous-diacre quant à la Vie du Thaumaturge. L'objection peut naître sur les lèvres de quelqu'un qui lit ce document dans l'édition, seule existante, du *Florilegium Casinense*. Ce lecteur se défendra difficilement de l'impression qu'il n'y a pas trouvé la « dose de poésie », dirions-nous, à laquelle l'ont peut-être habitué d'autres œuvres hagiographiques de Pierre : que l'on se rappelle notamment ce que disait Mazzocchi de l'irrépressible tendance de Pierre à la versification³.

Il n'y a pas à nier cette impression, mais seulement à la mettre au compte du manuscrit utilisé par l'édition cassinienne⁴. Ayant sous les yeux le texte d'un autre manuscrit, à peine moins ancien, le codex de Naples XV. AA. 13, qui contient le prologue du traducteur, nous sommes en mesure de constater que la poésie affleure là ni plus ni moins que dans la plupart des autres compositions de Pierre. Cela pose un problème, qui est celui des états du texte ;

¹ P. 169, col. 1 ; p. 177, col. 1.

² P. 169, col. 1 (le codex de Naples XV.AA.13 porte : *omni errore et scandalo*).

³ Ci-dessus, p. 341.

⁴ N^o 139, p. 261-287. En fait d'autres manuscrits, le P. Poncelet (art. c., p. 135, note 2), connaissait : Rome, Bibl. Vallic., IX (x^{ie} siècle), fol. 173-181 ; Naples, Bibl. nat., XV.AA.13 (xii^e s.), fol. 72^v-78^v, et XV.AA.14 (xiii^e s.), fol. 109-110^v (qui n'a que le commencement, sans le prologue). A quoi il faut encore ajouter deux autres manuscrits du Mont Cassin, les n^{os} 148 (copié en 1010), p. 507-528, et 149 (x^{ie} siècle). Dans la première note de son premier article cité, M. Telfer mentionne en outre trois manuscrits du Sud de l'Allemagne.

nous n'avons pas l'intention de le traiter, car il faudrait envisager toute la production hagiographique de l'auteur, mais il faut au moins le signaler. Car le texte du codex cassinien 139, où l'invention poétique cède le pas à la prose, est intéressant à un autre point de vue : en plusieurs endroits, il démarque le récit de Rufin, qui est, on le sait, une des sources du compilateur ¹.

Quoi qu'il en soit de cette complication, nous donnerons ici quelques exemples de la présence de cette veine poétique ², en suivant l'ordre de la narration.

1. Épisode du temple des idoles.

Quod cum incassum certamen eius (= idolorum sacerdotis) exiret et quid hoc esset omnimodo nesciens anxaretur, extra templum apparentes demones dixerunt ei :

« Hoc intra fanum solitum ne des holocaustum ;
Virtutem porro divini numinis omnem
Gregorius presul qui hic mansit sustulit almus ³. »

(Édition : Quod cum incassum ageret et quid hoc esset omnino nesciens anxaretur, noctu ei assistens demonium dicit in somnis : « Quid me illic invocas quo iam venire non possum ? » Percontanti causam, adventu se Gregorii dixit expulsum. Quid nunc remedii daretur cum perquireret ait : non aliter sibi licere[t] ingredi locum illum nisi sibi Gregorius permisisset ⁴.)

— Même épisode : Constantissimus autem sacerdos Dei patienter iram illius (= sacerdotis) mitigans hoc illi respondit :

« Impedit ira nimis ne verum cernere possis ⁵,

¹ Ce serait donc là une première version, que Pierre aurait davantage « poétisée » dans la suite.

² On se gardera d'attribuer à Pierre sous-diacre les vingt *Versus metrici de sancto Gregorio* (suivis de trois vers badins) qui, au fol. 78^v du manuscrit de Naples, Bibl. nat., XV.AA. 13, viennent immédiatement après la *Vita*. Comme l'a déjà observé M. Telfer, p. 363 de son premier article cité, il s'agit d'un passage du *De virginitate* d'Aldhelm, relatif à la vision que Grégoire de Nazianze raconte avoir eue dans son enfance (vers 229-276 du *Θεῶνος περὶ τῶν τῆς αὐτοῦ ψυχῆς παθῶν*). Cf. *M.G.*, Auct. Ant., t. 15, p. 383, vv. 710-729.

³ Fol. 74, col. 2.

⁴ P. 171, col. 2. Comparer Rufin : *Noctu ei adsistens daemonium dicit in somnis : « Quid me illic invocas quo iam venire non possum ? » Percontanti causam, adventu se Gregorii dicebat expulsum. Quid nunc remedii daretur cum perquireret ait : non aliter sibi licere ingredi locum illum, nisi Gregorius permisisset* (*Eusebius Werke*, éd. SCHWARTZ, t. II, 2, p. 955).

⁵ Cf. la Passion de S. Urbain, *BHL*. 8376 : *Quia ita adversus te quidam poeta metrico famine lusit : Impedit ira animum ne possit cernere verum* (*Floril. Casin.*, t. 3, p. 91-92).

Ipsa suis semper se talis percudit ira :
Proice rancorem si vis dinoscere verum ¹. »

(Édition : Constantissimus autem sacerdos Dei patienter iram illius mitigans respondit ei : « Cur michi frustra irascaris ? Proice furorem si vis discere veritatem ². »)

2. Épisode du lac asséché ; rectifions en passant les phrases suivantes :

Sed capax frugum patiensque aratri ³.

(Édition : Sed campus ferax frugum patiensque arari ⁴ ;)

Et qui fuerat navium ferax factus est germinans commoda frugum ⁵.

(Édition : Sed et in hodiernum frugum ferax dicitur solum, quod ante fuerat navium ferax ⁶.)

3. Épisode du fleuve rentrant dans son lit :

Hec ubi dicta dedit ⁷, properans ad fluminis horam,
Suppliciter Christum devota mente rogabat ⁸.

(Édition : Haec ubi locutus est properans ad oram fluminis, suppliciter Christum rogabat dicens ⁹.)

4. Épisode du rocher encombrant :

Hoc in facto admirati sunt omnes et magna exultatione repleti
Deo laudes dicere ceperunt dicentes :

« Gloria magna tibi, cunctorum factor op[t]ime ¹⁰,
Qui bona semper agis per deitatis opem.
Namque tibi celum sedes tellusque scabellum ;
Tu mare concludis limite perpetuo,
Aera diffundis, mensuras omnia palmo.
Gloria celsa tibi, gloria, magne Deus ¹¹. »

¹ Fol. 74, col. 1. Comparer ci-dessous, p. 351, la Passion de S^{te} Restitute, BHL. 7190.

² P. 171, col. 2.

³ Fol. 75, col. 2.

⁴ P. 173, col. 1-2. Rufin : *Sed sit campus aratri patiens ac frugum ferax* (éd. c., p. 954).

⁵ Fol. 75, col. 2.

⁶ Rufin : *Sed et in hodiernum frugum ferax esse dicitur solum, quod ante fuerat navium ferax* (ibid.).

⁷ Hémistiche qu'on serait étonné de ne pas rencontrer chez Pierre sous-diacre.

⁸ Fol. 75^v, col. 1.

⁹ P. 173, col. 2.

¹⁰ *Opimus* est un des termes favoris de Pierre versificateur.

¹¹ Fol. 75^v, col. 2. On reconnaît Pierre à plusieurs de ces vers, notamment les deux premiers et le dernier.

(Édition : néant, avant : Exhilarati itaque ¹.)

5. Épisode d'Alexandre le charbonnier :

Hec ubi premisit doctor summusque magister ².

(Édition : Haec ubi perdocuit doctor summus ³.)

6. Épisode des jeux en l'honneur de Jupiter :

In eadem exclamazione carminum invocabant Iovem et dicebant :

« Iupiter insignis, placide qui cuncta gubernas,
Fac spacium largum ut possimus ludere leti
Et tibi devoti persolvere carminis odas. »

Hanc vocem cum audisset beatus Gregorius... ⁴.

(Édition : In eadem exclamazione Iovem invocabant ut eis ad ludendum spatia loci larga concederet. Hoc beatus Gregorius audiens... ⁵.)

— Même épisode : Tali igitur peste perculsi, cum se cognovissent usque ad internitionem deleri, nullo medicamine dante salutem, tandem aliquando reminiscentes beati Gregorii dicta, suppliciter illum adeuntes dixerunt :

« Magne Dei cultor, pie presul, pastor amande,
Posce rogando Deum, pellendo tristia mortis.
Ecce prophetia quam tu pater alme tulisti
Funditus atra vorat cunctos<que> ad tartara mergit.
Ecce Deus fallax quem plebs delusa colebat
Luctum pro risu, pro vita funera prebet.
Salva nos, quesumus, tuis sanctissimis precibus
Et amodo nullum nisi tuum colimus Deum. »

Gratias autem referens beatus Gregorius Deo, eo quod ethnicos converti audierat, si pestilentie necem evaderent, deprecatus est... ⁶

(Édition : Tali igitur peste perculsi, cum se cernerent atque timerent usque ad internecionem deleri, tandem aliquando reminiscentes beati Gregorii dicta, suppliciter illum adeuntes rogabant ut eis solita pietate succurrere eosque ab instanti peste dignaretur eripere. Motus autem lacrimis eorum et precibus beatus Gregorius deprecatus est... ⁷.)

¹ P. 174, col. 1. Néant également, bien entendu, chez Rufin, éd. c., p. 954.

² Fol. 76, col. 1. On sait qu'Alexandre le charbonnier a trouvé place dans le martyrologe romain au 11 août. Cf. *Comm. martyr. rom.*, p. 333 ; *La Nouvelle Cléo*, t. 6 (1954), p. 71 et note 3.

⁴ Fol. 76, col. 2.

⁶ Fol. 76-76v.

³ P. 175, col. 1.

⁵ P. 175, col. 1.

⁷ P. 175, col. 2.

7. Épisode du dragon :

Talibus indictis recreatus sanctus opime ¹
 Fecit signa crucis contra figmenta drachonis.
 Mira Dei virtus ! Miranda potentia Christi !
 Mox cruce protenta, periit dracho, pestis et illa ².

(Édition : Talibus dictis confortatus beatus Gregorius salutiferae crucis signum contra draconem fecit. Mira Dei virtus ! Mox ante crucis arma draco extinctus est periitque repente ³.)

8. Épisode du mort simulé :

Alter illum simulata voce plangebatur sanctoque viro dicebat :

« Auxiliare, pater, vestem prebendo misello,
 Ut comitem functum tumulto contradere possim ⁴. »

(Édition : Alter vero illum simulata voce plangebatur sanctumque virum ut sibi aliquam vestem ad defunctum sepeliendum con<tra>-deret deposcebat ⁵.)

9. Épisode de la fuite sur la montagne :

Talibus indictis tendens ad sydera palmas,
 Cum socio Christum rogabat ad auxiliandum ⁶.

(Édition : néant, avant : Illi autem ⁷.)

10. Épisode de la persécution :

« Tu princeps victor superasti sceptrum tyranni,
 Tu pugnare iubes, tu superare facis ⁸. »

(Édition : néant, avant : Factum est autem ⁹.)

11. Épisode de la dernière prédication :

Hec est vera quies, eterni gaudia regis,
 Gloria sanctorum lux diadema decus ¹⁰.

(Édition : néant, avant : Haec et plura ¹¹.)

¹ *Opimus* revient fréquemment sous la plume de Pierre, poète. Voir notre correction, ci-dessus, p. 347 ; cf. les pages 310-311 de l'article du P. Savio cité p. 337, note 7.

² Fol. 76^v, col. 2.

³ P. 176, col. 1.

⁴ Fol. 77, col. 1.

⁵ P. 176, col. 2.

⁶ Fol. 77^v, col. 2. Pour la réminiscence virgilienne, cf. p. 353.

⁷ P. 177, col. 2.

⁸ Fol. 77^v-78 ; voir ci-dessus, p. 344.

⁹ P. 178, col. 1.

¹⁰ Fol. 78-78^v.

¹¹ P. 179, col. 1.

Ajoutons cette phrase importante qui manque dans l'édition :

« Gregem vero quem mihi committere dignatus es, ad agnitionem tui nominis perducere curavi, et tot incredulos successorum meo relinquo quot credentes nuper inveni : denos videlicet atque septenos ¹. »

(Édition : néant, avant : Commendo etiam) ².

Enfin, remarquons que les dernières paroles de S. Grégoire sont des vers :

« In alieno sepulcro me ponite, ut sit postea de me talis collocutio : Gregorius dum vixit in seculo nullius dici voluit dominus loci.

In alienis vitam duxit <is> ut peregrinus ;

Caro eius extincta in alieno recubat antro ³. »

En tout ceci se retrouve le visage familier de Pierre sous-diacre. Et on constate que M. Telfer avait deviné assez juste en émettant la supposition que « the Latin Life (= *BHL*. 3678) originated somewhere near Naples and had reference to the Neapolitan commemoration of the Thaumaturge ⁴ ».

II. LA PASSION DE S^{te} RESTITUTE *BHL*. 7190.

Cette pièce, relative à une sainte africaine honorée à Naples, a été publiée pour la première fois dans les *Acta Sanctorum* de Mai ⁵, « ex duplici Ms. eruta a Caracciolo ». On y a souligné en même temps sa pauvre valeur historique et sa qualité littéraire : « Sunt ea graviter satis nec ineleganter scripta, sic tamen ut appareat longas illas inter Martyrem ac Iudicem dissertationes et quas ipsa ad Deum fudisse dicitur preces, ab ingenio auctoris rhetorico fuisse adornatas, quales tali occasione ac tempore credidit convenire ⁶. » Aussi cette composition anonyme n'a-t-elle pas beaucoup attiré l'attention, sinon en ce qui concerne le dernier paragraphe ⁷.

Pas plus que la Vie de S. Grégoire le Thaumaturge, on ne l'a jamais, à notre connaissance, mise en relation avec l'activité litté-

¹ Fol. 78^v, col. 1.

² P. 179, col. 1.

³ Fol. 78^v, col. 1.

⁴ *The Cultus of St. Gregory Thaumaturgus*, p. 287. Tout le chapitre IV, « Naples », est à lire.

⁵ T. IV (1685), p. 20-24.

⁶ *Ibid.*, p. 20.

⁷ Ci-dessous, p. 353 ; cf. H. DELEHAYE, *Hagiographie napolitaine. IV : Quelques saints du propre de Naples*, dans *Anal. Boll.*, t. 59 (1941), p. 25-26.

raire de Pierre sous-diacre de Naples. Bien que nous ne possédions pas de prologue qui, directement ou indirectement, nous confirme la chose, nous croyons pouvoir la porter, elle aussi, au compte de notre biographe. En voici la preuve, tirée du style, et qu'on nous excusera de faire plus brève que dans le cas précédent ; elle consiste dans l'énumération d'une série d'expressions chères à Pierre, dont nous relèverons parfois l'équivalent dans telle ou telle autre de ses œuvres mieux connues.

§ 1. *In superbiae fascibus* (éd. *fastibus*) *elatus* ¹ ; cf. *qui superbia fascibus animo elatus* (*P. Cyr. et Ioh.*) ².

Ignē, ferro, fame, ceterisque poenarum generibus ³ ; cf. *ignē, ferro, fame, ferarum* [*r*] *ictibus atris* (*P. Georg.*) ⁴.

Flectere colla ; cf. ci-dessus ⁵ et, au § 10 : *Accipe itaque et respice et diis incipe flectere colla* ⁶ ; au § 13 : *Deo Iovi non certant flectere colla* ⁷.

§ 2. *Suis eam iussit aspectibus praesentari* ⁸ : tournure familière à Pierre.

Nous soupçonnons qu'à la fin de ce paragraphe : *Fac me ergo, Domine, viriliter consummare quod te auxiliante hactenus conservare valui*, il y avait originellement *inchoare* à la place de *conservare* : il s'agit là d'une idée qui revient souvent sous la plume de Pierre.

§ 3. *His verbis eam alloqui coepit* ⁹ : routinier (cf. *P. Iul. : ita eam alloqui cepit* ¹⁰, ... *eamque alloqui ita cepit* ¹¹, etc.).

Si patientiam diligis, si longanimitatem amplecteris, sine qua veridice nemo iudicare valet — nam impedit ira iudicem ne verum cernere possit — ¹² ; nous retrouvons ici, un peu accommodé, le vers emprunté à l'antiquité classique, que nous avons reproduit ci-dessus en examinant le texte de la Vie de Grégoire d'après le manuscrit de Naples :

Impedit ira nimis ne verum cernere possis ¹³.

¹ Éd. c., p. 20, col. 2.

² Éd. MAI, t. c., p. 269.

³ P. 20, col. 2.

⁴ Ci-dessus, p. 344.

⁵ P. 345.

⁶ P. 23, col. 1.

⁷ P. 24, col. 1.

⁸ P. 20, col. 2.

⁹ P. 21, col. 1.

¹⁰ Éd. *Floril. Casin.*, t. c., p. 336, col. 1.

¹¹ Ibid., p. 337, col. 2.

¹² P. 21, col. 1.

¹³ Ci-dessus, p. 346.

Laetus effectus; melleo famine : voir ci-dessus ¹ et, au § 7 : *angelici faminis consolatione*, au § 10 : *quam ille sic blando coepit alloqui famine*, au § 11 : *gavisus iudex tanto famine*, au § 13 : *tuo mortifero famine*.

§ 4. *Et proinde Iupiter dicitur, quasi iuvans pater* ²; cf. *Iovem hunc dicimus, qui et Iuppiter vocatur eo quod iuvans pater omnes iuvet* (P. Iul.) ³.

§ 6. *Dum mihi vita comes, dum spiritus hos regit artus* ⁴; cf. *Et nos dum sumus, dum spiritus hos regit artus* (P. Georg.) ⁵.

Nemo me vita privare valet, nisi ille qui in caelis habitat et humilia respicit, qui postquam corpus perdiderit, habet potestatem animam perdere in gehennam ⁶. Application familière à Pierre de la parole de l'Écriture ⁷; exemple : *Et ego quare non timere debeo illum regem aeternum cui caelum et terra, maria et tartara parent, qui postquam occiderit corpus, potest animam perdere in gehennam?* (P. Iul.) ⁸.

§ 8. *Ferreis nexibus ligatam* ⁹. Habituel à Pierre; cf. *ferreis nexibus irretivit... ferreis eam nexibus constringentes* (Mir. Agn.) ¹⁰; *iussit eam ferreis nexibus alligari* (P. Iul.) ¹¹, etc.

§ 11. *Toto nisu, toto conamine* ¹²; cf. *omni nisu omnique conamine mentis* (P. Georg.) ¹³.

Hoc quia ita est ¹⁴ : expression caractéristique de Pierre, souvent sous la forme : *si hoc ita est, vero (immo) quia ita est* (Mir. Agn., Mir. Agr., P. Art., P. Georg., P. Iul., etc.).

Un peu plus loin, on rencontre le mot *subsannare*, qui est un de ceux auxquels Pierre se plaît à recourir.

§ 13. *Et merito* ¹⁵; cf. *prol. Greg. Thaum.* ¹⁶, P. Georg. ¹⁷.

Haec ubi dicta dedit : porte la marque, sans doute non exclusive, de Pierre, dont c'est un des maniérismes ¹⁸.

¹ P. 345. ² P. 21, col. 2. ³ Éd. c., p. 336, col. 2. ⁴ P. 22, col. 1.

⁵ Éd. Floril. Casin., t. c., p. 344, col. 2 (cf. VIRG., Aen. IX, 814 : *Dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus*).

⁶ P. 24, col. 1.

⁷ Matth. 10, 28; Luc. 12, 5.

⁸ Éd. c., p. 338, col. 1.

⁹ P. 22, col. 2.

¹⁰ Éd. c., pp. 310, 312.

¹¹ Éd. c., p. 338, col. 2.

¹² P. 23, col. 2.

¹³ Éd. c., p. 341, col. 2.

¹⁴ P. 23, col. 2.

¹⁵ Ci-dessus, p. 345.

¹⁶ Ci-dessus, p. 340.

¹⁷ Éd. c., p. 372, col. 2.

¹⁸ Ci-dessus, p. 347.

*Expandit manus suas ad caelum et his verbis alacriter coepit exorare Tonantem*¹; cf. *Expansis manibus oculisque ad caelum erectis, his verbis coepit exorare Tonantem (P. Iul.)*²; *Elevans in caelum oculos tendensque ad sidera palmas, his verbis coepit exorare Tonantem (Mir. Agr.)*³.

On ne perdra pas de vue en tout ceci que le dernier paragraphe⁴ nous montre que le texte a été rédigé à Naples (où la Restitute africaine avait son église⁵) :

Pervenit autem ipsa navicula cum beatae martyris corpusculo in partibus (sic) Campaniae, in insulam quae dicitur Aenaria, iuxta Placidam, ad locum ubi dicitur Ad ripas, quae distat a civitate Parthenope fere milliaria XXX⁶... Gavisa itaque (Lucina) tanto munere, advocans plebem Domini sanctam... sepelierunt eam in loco qui dicitur Eraclius.

Au terme de ces démonstrations, le dossier connu de Pierre, sous-diacre de Naples, nous semble pouvoir s'enrichir de deux nouvelles pièces, dont la première surtout est importante dans l'histoire de l'hagiographie. Nous espérons, ce faisant, avoir à la fois observé la prudence et servi la justice, vertus que Pierre définit, dans cette Vie même de S^{te} Restitute : *Prudentia discernuntur mala a bonis, per iustitiam recte iudicando sua cuique distribuuntur*⁷.

Paul DEVOS.

¹ P. 24, col. 1.

² Éd. c., p. 340, col. 2.

³ Éd. c., p. 183.

⁴ § 15, p. 24, col. 2.

⁵ Voir DELEHAYE, art. c., p. 26.

⁶ Cf. le dernier paragraphe a) de la Passion d'Artémas : ... *sanctum illius corpusculum colligentes, in loco illo qui ab accolis Campania dicitur religiose condere studuerunt, qui distat... a civitate Parthenope milliariis novem* (éd. c., p. 617, col. 2), et b) de la Passion de Julienne : ... *quaedam senatrix nomine Sophronia... abstulit corpus eius... tempestas magna exorta est, quae ipsam navem perduxit in partes Campaniae iuxta civitatem Puteolanam, quae distat ab urbe Parthenope fere millibus novem* (éd. c., p. 341, col. 1).

⁷ P. 23, col. 2.

LES PICTES APOSTATS DANS L'ÉPÎTRE DE S. PATRICE

En vue de déterminer la date de l'apostolat de S. Ninian (plus correctement Nynnyaw) chez les Pictes du sud, on recourt souvent à l'Épître adressée par S. Patrice aux soldats de Coroticus (*BHL.* 6493). Les Pictes, ou du moins certains d'entre eux, y sont qualifiés d'*apostatae*. Ainsi donc, conclut-on, ils avaient eu le temps de retomber dans le paganisme entre l'époque de S. Ninian et le moment où S. Patrice rédigea son Épître ¹.

C'est en vain que l'on s'efforcerait de tirer une date un peu précise du passage de Bède qui constitue la plus ancienne notice sur S. Ninian. Après avoir fixé en 565 l'année où S. Colum Cille passa d'Irlande à Iona et indiqué que ce *presbyter et abbas habitu et vita monachi insignis* prêcha aux Pictes du nord ², il poursuit en ces termes :

¹ A propos d'un résumé assez malencontreux de l'opinion traditionnelle, qu'il avait trouvé chez Dom L. Gougaud (*Christianity in Celtic Lands* [Londres, 1932], p. 26), voici les remarques sévères, mais justes, de M. W. D. Simpson : « Unfortunately, in the passage referred to St. Patrick speaks nothing of the sort. He says not a word about the Southern Picts or their conversion by St. Ninian. He merely refers to certain « apostate Picts » as allies of Coroticus, giving us no hint as to where they lived, how many they were, or by whom they had been converted. It is obvious therefore that no historical inference of any kind is justified. I would not have seemed to labour the point, were it not that St. Ninian has suffered so much from the ignoring of evidence on one side and the overstraining of it on the other » (*Saint Ninian and the Origins of the Christian Church in Scotland* [Édimbourg, 1940], p. 91, note).

² Sur les difficultés d'une orientation précise chez les Anciens, épinglons cette remarque : « César, qui était allé deux fois en Grande-Bretagne, qui y avait fait des observations sur la durée du jour, en donne pourtant une orientation générale impossible (V, 13). Tacite, qui pouvait profiter des notions acquises par son beau-père Agricola, gouverneur d'une Bretagne romaine autrement plus étendue que la région parcourue par César, reproduit cette erreur en l'aggravant (*Agricola*, X). C'est dire qu'en matière d'orientation, quand il s'agissait de déterminer

Namque ipsi australes Picti... multo ante tempore, ut perhibent, relicto errore idolatriae, fidem veritatis acceperant, praedicante eis verbum Nynia episcopo reverentissimo et sanctissimo viro de natione Brettonum, qui erat Romae regulariter fidem et mysteria veritatis edoctus ; cuius sedem episcopatus, sancti Martini episcopi nomine et ecclesia insignem, ubi ipse etiam corpore una cum pluribus sanctis requiescit, iam nunc Anglorum gens obtinet. Qui locus, ad provinciam Berniciorum pertinens, vulgo vocatur Ad Candidam Casam, eo quod ibi ecclesiam de lapide, insolito Brettonibus more, fecerit¹.

Ces détails, qu'il ne tire pas d'une source écrite (*ut perhibent*)², Bède les tient, plus que vraisemblablement, de Pecthelm, le premier évêque anglais de Candida Casa³. Le chapitre iv du livre III est un des très rares endroits où Bède, qui, par exemple, ne souffle mot de S. Patrice, s'intéresse à l'histoire d'une ancienne fondation celtique. Le motif de cette exception remarquable est évidemment l'annexion, assez récente, de la région par les *Bernicii* et, en conséquence, son entrée dans l'histoire ecclésiastique de la nation anglaise.

La mention d'un voyage à Rome n'est généralement pas le signe d'une antiquité très haute dans les Vies de saints gallois, auxquelles paraissent devoir s'apparenter les renseignements recueillis sur S. Ninian auprès des clercs qui, avant l'arrivée des Angles, desservaient les populations chrétiennes des environs de Candida Casa.

Deux points ne sauraient être révoqués en doute : l'existence, dans le premier quart du VIII^e siècle, d'une église de pierre, encore en service et qui n'était pas neuve, et sa dédicace en l'honneur de S. Martin.

Quand la légende eut pris tout son développement, S. Ninian est devenu un disciple de S. Martin, qui lui aurait donné des maçons

l'allure générale d'une longue ligne de côtes, de voir les terres par ensembles, les meilleurs des esprits antiques se trouvaient très embarrassés. Comment en aurait-il été autrement tant que l'on ne possédait ni une cosmographie scientifique, ni les moyens pratiques de déterminer rigoureusement des directions et des coordonnées ? » (Gabriel GERMAIN, *Qu'est-ce que le Périple d'Hannon ?* dans *Hespéris*, t. 44, 1957, p. 246).

¹ *Hist. eccl.*, livre III, chap. 4, au début.

² Le verbe *perhibere* revient cinq fois chez Bède dans ce sens ; voir la liste de C. PLUMMER, *Venerabilis Baedae Opera Historica*, t. I, p. XLV, note (« Where Bede gives a story on merely hearsay evidence, he is careful to state the fact »).

³ *Pecthelm in ea quae Candida Casa vocatur, quae nuper, multiplicatis fidelium plebibus, in sedem pontificatus addita ipsum primum habet antistitem* (ibid., livre V, chap. 23, daté en termes exprès de l'an 731).

de Gaule pour édifier son église, et celle-ci s'achevait quand parvint à S. Ninian la nouvelle de la mort de l'évêque de Tours, ce pourquoi Candida Casa, dès l'origine, aurait été consacrée en l'honneur de S. Martin. Rien de tout cela chez Bède, qui écrit seulement : *Qui locus... vulgo vocatur Ad Candidam Casam, eo quod ibi ecclesiam de lapide, insolito Brettonibus more, fecerit*¹. Cette explication du nom peut être admise, ou du moins se comprendre, car les Bretons se contentaient, au VIII^e siècle, d'églises de bois et le nom d'un saint donné à une église dont il n'est pas le fondateur, soit en personne, soit par ses disciples, est aussi chez eux alors une anomalie.

L'auteur des *Miracula Nyniae* en vers, un clerc anglais du lieu, vers la fin du VIII^e siècle, n'en dit pas plus que Bède, sinon que Ninian lui-même consacra son église à S. Martin². W. Levison a fait observer très justement que si le poète avait connu le lien direct établi entre Candida Casa et Tours, par le fait que Ninian eût visité Martin et se fût mis à son école, il n'eût pas manqué d'en faire état³. Nous en dirons autant de Bède. Ajoutons un argument

¹ On aura noté pourtant, un peu plus haut dans le même passage : *cuius sedem episcopatus, sancti Martini episcopi nomine et ecclesia insignem*; mais Bède, prudemment, n'affirme pas que cette dénomination remonte à l'origine ou à S. Ninian en personne.

² Éd. STRECKER, *M.G., Poet. lat. aevi carol.*, t. IV, p. 944-961; ensuite, aux pages 961-962, une hymne alphabétique du même versificateur sur S. Ninian. Pour la dédicace de Candida Casa à S. Martin, voir *Miracula*, vers 88-91 (éd. STRECKER, p. 948). Le poète ignore le nom du pape régnant à l'époque où Ninian aurait séjourné à Rome (vers 40-41, p. 946); il semble vouloir dire que le pèlerin breton fut consacré évêque dans la Ville éternelle : *Namque sacerdotis summi fastigia nactus* (vers 52, p. 957), mais c'est un emprunt à la *Vita Cuthberti* en vers, de Bède (*BHL.* 2020), xxii, 1 : *Ergo sacerdotis summi fastigia nactus*, et peut-être une simple supposition. Bède n'affirme rien de tel, bien qu'on lui attribue couramment cette idée, et tout récemment encore dans l'introduction de M^{me} Chadwick à un recueil d'essais d'ailleurs excellent (N. K. CHADWICK, K. HUGHES, C. BROOKE et K. JACKSON, *Studies in the Early British Church* [Cambridge, 1958], p. 26-27). A-t-on remarqué, au reste, que le pape qui aurait consacré évêque ce jeune Breton est précisément Sirice (384-399), que ses écrits montrent fort préoccupé d'assurer la régularité et le sérieux des ordinations et qui, dans sa lettre du 10 février 385 à Eumerius (Himerius) de Tarragone, fixe à quarante-cinq ans l'âge de l'accession à l'épiscopat? (*P.L.*, t. 13, col. 1138-1139, avec le commentaire de Coustant, rappelant qu'on exigea jusqu'à cinquante ans dans l'Église d'Irlande.)

³ *An Eighth-century Poem on St. Ninian*, dans *Antiquity*, t. 14 (1940), p. 287. C'est par inadvertance que W. Levison affirme avoir lu chez Bède que Ninian avait lui-même dédié son église en l'honneur de S. Martin.

péremptoire, auquel Levison n'a pas songé : c'est par un anachronisme énorme, et qui ne porte pas sur un simple détail de rubrique, que l'on placerait dans les dernières années du iv^e siècle ou vers le début du v^e une consécration d'autel ou d'église à un saint confesseur, en dehors de l'endroit où reposait son corps¹. Il serait à peine imprudent de lancer un défi aux partisans de la date « traditionnelle » et de les inviter à produire une dédicace certaine en l'honneur d'un confesseur antérieure à l'an 500, ou du moins une église portant le nom de S. Martin, en dehors de sa basilique de Tours, élevée par S. Perpétue en 461², avant la dédicace romaine de Saint-Martin par le pape Symmaque (498-514)³.

¹ Cet argument a été mis partiellement en valeur par M. Owen Chadwick, dans son étude *The Evidence of Dedications in the Early History of the Welsh Church*, qui forme le chapitre VII (p. 173-188) des *Studies in Early British History*, par H. M. CHADWICK et N. K. CHADWICK (Cambridge, 1954). Dans plusieurs cas, il est vrai, des « titres » romains portaient le nom d'un simple fidèle, élevé à la dignité de saint et devenu patron de l'église titulaire, mais la légende en avait fait généralement un martyr, en sorte que la règle restait observée (J. P. KIRSCH, *Die römischen Titelkirchen im Altertum* [Paderborn, 1918], p. 148-173).

² Voir la 18^e épître du iv^e livre de la correspondance de Sidoine Apollinaire, qui la décrit.

³ *Liber Pontificalis*, éd. DUCHESNE, t. I, p. 267-268 ; t. III, p. 89-90 ; C. HUELSEN, *Le Chiese di Roma nel Medio Evo* (Florence, 1927), p. 382-383, n° 110 ; René VIELLIARD, *Les Origines du Titre de Saint-Martin aux Monts à Rome* (Rome et Paris, 1931), p. 53, avec les observations du P. Delehaye, *Anal. Boll.*, t. 50 (1932), p. 385 ; ID., *Recherches sur les origines de la Rome chrétienne* (Mâcon, 1941), p. 93. M. Vielliard souligne l'importance de cette dédicace : « Le titre d'Equitius, qui portait jusque-là la seconde dénomination assez vague de titre de Silvestre, va devenir désormais l'église Saint-Silvestre, première église consacrée à un simple confesseur dans l'intérieur des murs de Rome. Toutes ces nouveautés, suggérées à Symmaque par sa dévotion envers Silvestre, durent choquer plus d'un tenant des habitudes anciennes ; et c'est peut-être pour faire taire des murmures que le pape consacra, à côté du titre, une église en l'honneur de saint Martin, confesseur lui aussi, mais dont le culte incontesté était déjà répandu tout autour de la Méditerranée » (*Origines*, p. 53). Ces derniers mots sont trop audacieux : pour preuves de ce « culte incontesté », M. Vielliard (dans sa note 4) ne peut apporter que des faits postérieurs au v^e siècle : « Saint-Apollinaire Neuf, à Ravenne, fut consacré, du vi^e au ix^e siècle, à saint Martin. Le reliquaire de Grado porte l'effigie de ce saint. Le nom de saint Martin figure à la même époque dans des listes de reliques d'Espagne ou d'Afrique du Nord. » En outre, pour Grado, une confusion s'est glissée dans la référence : des deux reliquaires trouvés, au siècle dernier, sous le maître-autel de la cathédrale, celui qui renfermait ou avait renfermé des reliques de S. Martin n'est pas la boîte ovale à effi-

Toujours est-il que l'un et l'autre point (église de pierre, dédicace en l'honneur de S. Martin), et surtout leur réunion à propos d'un seul édifice, dans ces parages, ont fait envisager la possibilité d'une influence assez directe de la Gaule¹. Celle-ci n'est pas invraisem-

gies, mais le reliquaire rond placé dans le premier ; et l'hypothèse de Kandler, suggérant comme date l'année 452, où S. Nicétas d'Aquilée dut fuir devant Attila, attribuée à cette boîte, tombée depuis en poussière, une antiquité exagérée de près d'un siècle peut-être (voir la double notice de De Rossi dans le *Bullettino di Archeologia cristiana*, 1872, pp. 41-42 et 155-158, avec la planche 12). Quant aux listes de reliques espagnoles, on les consultera désormais dans le recueil de M. José VIVES, *Inscripciones cristianas de la España Romana y Visigoda* (Barcelone, 1942). C'est surtout le n° 304 (= HUEBNER 85), à Medina-Sidonia, liste dressée lors de la dédicace d'une basilique, le 16 décembre 630, où S. Martin est introduit un peu subrepticement parmi des martyrs et comme un martyr ; dans l'építaphe de S. Martin de Braga (en 580 au plus tard), celui-ci proclame clairement et comme un rare mérite qu'il a introduit, en la personne de S. Martin de Tours, le culte d'un confesseur (voir la note suivante). Les autres mentions espagnoles de reliques de S. Martin sont plus tardives encore, bien que le n° 330 de M. Vives (à San Román de Hornijas, dans les Asturies) ait été placé en 646 par des auteurs anciens ; elle est du ix^e ou du x^e siècle.

¹ Un érudit consciencieux, M. François-Jacques Himly, a étudié récemment dans le plus grand détail les origines du culte de S. Martin en Alsace jusqu'à la fin de la période franque (*Recherches sur les origines du culte de saint Martin en Alsace*, dans les *Archives de l'Église d'Alsace*, t. 23 [1956], p. 37-65). L'examen non seulement de la toponymie et de l'anthroponymie, mais aussi des patronages d'églises et des fêtes liturgiques, l'amène à conclure que l'Alsace paraît la province de la Gaule franque la plus tardivement conquise par le culte du saint de Tours. Celui-ci ne se fait jour qu'à la fin du viii^e siècle, plus d'un demi-siècle après son apparition en Lorraine orientale, et ne prend un vigoureux essor qu'après le ix^e. Les recherches de M. Himly nous apportent cependant un témoignage précieux : dans la comparaison minutieuse qu'elles poursuivent entre l'Alsace, d'une part, et, d'autre part, quelques autres provinces de la France actuelle, soumises à l'influence directe de Tours, on ne rencontre aucun patronage d'église de date vraiment haute, rien avant l'extrême fin du vii^e siècle. Combien invraisemblable serait donc un exemple du début du v^e ! De même, M. l'abbé Élie Griffe, alignant les plus anciennes dédicaces connues de toute la Gaule jusque dans le vi^e siècle bien avancé, ne trouve aucune église qui porte le nom d'un confesseur, à moins que celui-ci n'y repose, exception faite pour les églises de Notre-Dame, dont la date ne peut se fixer en aucune manière (*Les premiers lieux du culte chrétien en Gaule*, dans le *Bulletin de Littérature ecclésiastique* de Toulouse, 1957, p. 129-150). Quant à l'Espagne, dont l'exemple et l'influence sur les pays celtiques ne sont nullement négligeables, la commémoration des confesseurs y restera exceptionnelle jusqu'à l'invasion arabe, en 711 : S. Émilien est le seul saint de la péninsule qui ait été ajouté à la liste des martyrs (J. FERNANDEZ ALONSO, *La Cura pastoral en la España romanovisigoda* [Rome, 1955],

blable, au bord de la voie maritime qui partait de l'embouchure de la Loire et que les premières conquêtes franques, coupant la route de Morinie, laissèrent intacte encore quelque temps, à telle enseigne qu'elle devint la plus employée. S. Germain d'Auxerre, peu avant le milieu du ^v^e siècle, traversait la Manche sans difficulté pour aboutir du côté du Solent¹, mais S. Colomban, un siècle et demi plus tard, sera expédié d'Austrasie en Irlande par la Loire, devenue la route normale. Quant aux dédicaces en l'honneur de S. Martin, elles se multiplieront sur le continent au ^{vi}^e siècle.

Relevons aussi ce certificat de régularité décerné par Bède à Ninian (*Romae regulariter fidem et mysteria veritatis edoculus*). Il ne s'agit certes pas encore de la distinction entre les moines, vivant *regulariter*, et le reste du clergé ; mais, préoccupés comme l'étaient les clercs anglais du ^{viii}^e siècle de résorber les anomalies celtiques quant à la forme de la tonsure et surtout pour la date de Pâques, l'évêque Pecthelm et ses compagnons n'ont guère pu donner qu'un seul sens à cette régularité qu'ils attribuent à S. Ninian : ils voulaient faire entendre par là qu'ils avaient recueilli à Candida Casa des indices marquant qu'autrefois, du moins, on y avait observé des usages semblables à ceux qu'ils appelaient romains (par opposition aux celtiques). Ces on-dit (car il n'est nulle part question de documents) devraient couvrir un intervalle de trois siècles. Pour la date de Pâques, ils ne pouvaient conduire, en aucun cas, au-delà de Victorius d'Aquitaine, dont les tables, publiées en 457, mirent bien du temps encore à se faire admettre dans la pratique, même à Rome.

Dans leur ensemble et à l'extrême rigueur, les quelques indications précises fournies à Bède vers 730 conviendraient au ^v^e siècle finissant, avant que la grande avance franque n'eût coupé les Bretons du continent, antérieurement aussi à la suppression des évêques comme chefs de mission et à leur remplacement, à la tête des chrétiens, par des abbés, c'est-à-dire avant la pleine expansion du monachisme sous sa forme celtique, telle qu'on croit la voir établie vers le milieu du siècle suivant. Dédier une église à S. Martin suppo-

p. 372). L'építaphe de S. Martin de Braga († 580), composée en vers par lui-même, texte authentique et bien conservé, signale qu'il a consacré en l'honneur de S. Martin de Tours l'église où il repose (HUEBNER 379 c = VIVES, n° 275, op.c., p. 82-83).

¹ *Anal. Boll.*, t. 75 (1957), p. 177.

sait l'accès à Tours pour en obtenir des reliques destinées à l'autel majeur : ce n'est pas impensable, mais on hésitera à dater du ^{ve} siècle une pareille démarche.

Quoi qu'il en soit des détails, a-t-on le droit, en bonne critique, de prendre pour argent comptant les renseignements fournis à Bède sur S. Ninian, vers 730, et présentés un peu plus explicitement, à la fin du même siècle, dans les *Miracula Nyniae*? Est-il permis d'oublier que Pecthelm, le premier évêque anglais de Candida Casa, n'est pas un inconnu à qui l'on doive, de confiance, attribuer la simplicité, la piété, l'innocence naïve et les meilleures intentions? C'est un élève, à Malmesbury, de S. Aldhelm, rompu à toutes les complexités de la dispute alors en cours avec les Celtes; c'est encore le collègue dans l'épiscopat de Daniel de Winchester, auteur d'un éloge de la dissimulation opportune, en vue du bien de l'Église¹, et informateur aussi de Bède pour sa grande *Histoire*². Pecthelm, à tout le moins, est bien capable d'avoir combiné de la façon la plus utile pour l'extirpation des usages celtiques ce qu'il avait pu déduire d'une inscription funéraire, sans doute : le nom britannique de cet évêque, son prédécesseur, et peut-être également l'indication du jour de son anniversaire³, non de l'année⁴.

¹ Dans la correspondance de S. Boniface, éd. TANGI, lettre 64, datée de 742-746, p. 135 : *Dicam quoque, quod ex operibus antiquorum excerpti doctorum; et utiliter in tam perniciose barbarie ad memoriam debet reduci. Si forte in prefata condescensione a quolibet calumniaris de aliquo simulandi sive etiam fingendi genere, legimus, quod utilis simulatio adsumenda sit in tempore, etc.*

² Livre V, chap. 13, à la fin : *sicut a venerabili antistite Pecthelmo didici* (il s'agit d'une vision *in provincia Merciorum... temporibus Coenredi, qui post Aedilredum regnavit*; Coenred régna de 704 à 709); *ibid.*, chap. 19, au début, dans l'éloge de l'évêque des Saxons occidentaux, Hæddi (mort en 705) : *Denique reverentissimus antistes Pecthelm, de quo in sequentibus suo loco dicendum est, qui cum successore eius Aldhelmo multo tempore adhuc diaconus sive monachus fuit, referre est solitus, quod in loco, quo defunctus est, ob merita sanctitatis eius multa sanitarum sint patrata miracula, etc.* Ce *multo tempore* ne saurait s'étendre à plus de quatre ans, car Aldhelm mourut en 709. A la mort de Hæddi, le Wessex fut divisé en deux diocèses. D'après ce passage de Bède, Pecthelm aurait donc été attaché à la portion la plus occidentale, Sherborne. Bède n'a pas tenu sa promesse de revenir sur Pecthelm, sauf la mention qu'il en fera au terme de sa liste des évêques siégeant en l'année 731 (voir le texte, ci-dessus, p. 355, note 3).

³ Parfois conservée dans la tombe même, sous forme d'endotaphe seulement.

⁴ Rappelons que les moines irlandais d'Iona se laissèrent gagner, en partie du moins, au comput romain, par l'évêque anglais Egbert en 716; que Nechtan, roi des Pictes, s'était conformé aux usages romains peu après 710 et qu'il chassa

Nous suggérons ainsi que S. Ninian, dont on ne savait presque rien, a été adroitement transformé en une sorte de contre-Columba afin de fournir un saint fondateur et patron exactement approprié au nouveau diocèse anglais créé, dans le premier tiers du VIII^e siècle, au sud des établissements scots de la future Écosse¹. La mention, si expresse, de l'éducation de Ninian dans la foi et les mystères, reçue à Rome *regulariter*, porte indéniablement l'empreinte du VIII^e siècle et non celle des âges précédents. Quant à la consécration épiscopale reçue du pontife romain lui-même, Pecthelm, recréant de l'histoire à partir de probabilités, était certes en mesure d'invoquer la meilleure des autorités et le plus exact des parallèles : un élève d'Aldhelm, en effet, ne pouvait ignorer le cas de Palladius, rapporté par Prosper d'Aquitaine, en sa chronique, à l'année 431, et un émule de Daniel de Winchester, adepte de la *dissimulatio*, était assez adroit pour éviter d'alléguer cette source, car elle aurait découvert son jeu.

Libre à qui voudra de rejeter cette hypothèse et de tenir pour avérés, sinon tout ce que raconte Aelred (*BHL*. 6239-6240), du moins les détails recueillis par Bède et par les *Miracula Nyniae*. Mais alors, jusqu'à quelle date serait-il permis de faire remonter l'ensemble ainsi décrit ? Nous croyons l'avoir marqué ci-dessus avec autant de précision que possible : tout au plus vers l'année 500. On aurait quelque peine à indiquer un intervalle de temps où tous les éléments puissent harmonieusement se situer : formation re-

les moines récalcitrants à sa liturgie en 716 (date incorrecte, à lire 717), d'après les Annales d'Ulster : *Expulsio familiae Iae trans Dorsum Britanniae a Nectano rege*. En 718, pourtant, la tonsure en forme de couronne fut reçue à Iona. Sur l'ensemble de la situation, voir A. O. ANDERSON, *Ninian and the Southern Picts*, dans *The Scottish Historical Review*, t. 27 (1948), p. 38-39 : « Nectan may have been influenced by a clerical party that sought to weaken the authority of Columba's successors, and supported the Easter reform with traditions of the Roman connexion of Ninian. » Que ce parti ait renseigné Bède directement ou par l'intermédiaire de Pecthelm, l'effet est le même.

¹ Il n'y a aucun autre exemple de saint celtique *ancien* adopté de la sorte par l'Église anglo-saxonne avant la mort de Bède. Cette exception à tous les usages réclame une explication adéquate. M^{me} Chadwick a déjà montré que l'établissement ecclésiastique anglais à Candida Casa, sous les auspices du roi des Pictes Nectan, « was a masterstroke in eighth century Pictish policy » (*St. Ninian, a Preliminary Study of the Sources*, dans *Dumfriesshire and Galloway Natural History and Antiquarian Society. Transactions and Journal of Proceedings*, 1948-1949, *Whithorn Volume* [3^e série, t. 27], p. 50). Voir ci-dessous, p. 373, note 1.

ligieuse à Rome d'un clerc ou moine breton, sa consécration épiscopale par le pape, son envoi comme missionnaire au-delà des frontières de l'Empire, la construction d'une église qui est indubitablement du début du ^v^e siècle ¹ et la dédicace de celle-ci en l'honneur de S. Martin.

Cependant, même si certaines considérations suggéraient de placer vers l'an 500 la dédicace de l'église de Candida Casa et l'origine de traditions liturgiques dont le premier évêque anglais, deux siècles plus tard, croirait sincèrement déceler quelques traces (que vraisemblablement aujourd'hui les spécialistes qualifieraient de gallicanes), il n'empêche que la conversion des Pictes à la foi chrétienne, en partie, à tout le moins, puisse s'être placée bien plus tôt. Une conversion n'impliquait pas nécessairement, dès la première moitié du ^v^e siècle, par exemple, l'organisation du territoire en diocèse, ni même l'activité d'un évêque comme chef reconnu d'une mission régulière, dirigée de loin ou approuvée par quelque autorité supérieure. Les habitudes étaient plus souples, moins hiérarchiques.

Le nom de l'évêque, *Ninianus* ou *Niniavus*, relevé, à ce que l'on peut supposer, sur sa tombe en l'église de pierre de Candida Casa, peut être admis. Aucune raison de critique ou de philologie n'invite à le rejeter. Des inscriptions chrétiennes d'Écosse remonteraient au ^{vi}^e siècle et même plus tôt ². Il n'est pas téméraire de présumer

¹ C. A. Ralegh RADFORD, *Excavations at Whithorn, First Season, 1949* (même *Whithorn Volume*, p. 106-123).

² Kenneth JACKSON, *Language and History in Early Britain* (Édimbourg, 1953), p. 166. Selon Stewart Cruden, *The Early Christian and Pictish Monuments of Scotland* (Édimbourg, 1957), p. 7, « the earliest known Christian memorial in Scotland is an inscribed stone at Whithorn. This is the 'Latinus Stone' of c. A.D. 450. » C'est tout ce que la prudence permet d'affirmer de cette inscription (n° 520 du *Corpus Inscriptionum Insularum Celticarum*, t. I [Dublin, 1945], p. 499-501, de R. A. S. MACALISTER, qui, trop audacieusement, tire des simples mots <H>IC SI<G>NVM FECERVNT et d'une croix diagonale que Latinus et sa fille, âgée de cinq ans, sont morts martyrs). Le nom d'homme Latinus est attesté de nouveau, à la fin du ^{vi}^e siècle, dans une inscription latine du Cornwall et répété en ogam (MACALISTER, n° 470, t.c., p. 447-449). Dans l'un et l'autre cas, la famille est celtique : le Latinus du Cornwall est FILIVS MAGARI, celui de Whithorn, NEPUS BARROVADI, ce qui a bien l'air d'une forme ancienne correspondant à l'irlandais moyen *Barrfhinn* ou *Finnbharr*. Il faudrait pourtant qu'une mention fût bien explicite pour en conclure non seulement à la présence d'une famille chrétienne à Candida Casa vers l'an 450, mais à l'existence d'une communauté organisée. La preuve épigraphique doit attendre le siècle suivant, avec la pre-

qu'elles ne concernent pas les tout premiers chrétiens de la région située entre les deux murs, celui d'Adrien et celui d'Antonin. La puissance romaine continua à se faire aussi sentir dans cette zone postérieurement à l'abandon du mur d'Antonin, et même après que le mur d'Adrien eut été franchi par les Pictes, lors de la grande invasion des années 367-368. Des postes militaires, dont les noms sont connus et les emplacements déterminés, sinon fouillés, surveillaient les deux principales routes vers le nord depuis le mur d'Adrien. Peut-être les *Areani*, successeurs des *Exploratores*, dans ces territoires parfois vaguement décrits comme pictes, joignaient-ils à leur activité normale d'agents de renseignements celle d'officiers des affaires indigènes¹. Du côté de l'ouest, la ligne du mur d'Adrien se prolonge par la grande coupure de la Solway, et Candida Casa se trouve là, précisément, à l'écart des chemins fréquentés, surveillés et patrouillés.

*
* *

De tous les écrivains qui peuvent nous instruire de la situation religieuse de cette zone au ^{ve} siècle, nul n'était mieux placé que S. Patrice pour en être exactement informé. Il était originaire, nous l'avons montré naguère², de Clannaventa³ (aujourd'hui Ravenglass, dans le comté de Cumberland), à trois lieues à peine de l'embouchure du Firth of Solway, un peu au sud de la ligne du mur d'Adrien. Les gens à qui il écrivait étaient les soldats de Coroticus, établi, au témoignage unanime de la tradition, à Dumbarton, sur la Clyde. Candida Casa, à une vingtaine de lieues au sud de la Clyde, entre Dumbarton et Ravenglass, jalonnait ainsi l'itinéraire qui les joignait

mière des trois pierres gravées de Kirkmadrine (à 6 milles au nord de Candida Casa) : SANCTI ET PRAECIPVI SACERDOTES ID EST VIVENTIVS ET MAVORIVS (MACALISTER, n° 516, t. c., p. 493-495 ; pour la date, CRUDEN, *ibid.*).

¹ Ils furent supprimés en 369 (AMMIEN, 28, 3, 8).

² *Anal. Boll.*, t. 63 (1945), p. 65-72. C'est un sujet sur lequel nous reviendrons bientôt, avec quelques arguments subsidiaires.

³ Il convient de rapprocher de ce toponyme le *Voclannionum vicus*, connu par trois inscriptions (CIL. XIII, 3648-3650). Le nom des *Voclanniones* comporte certainement *clann-* précédé de la préposition *vo*, « sur, au-dessus », bien qu'il manque au relevé de K. H SCHMIDT, *Die Komposition in gallischen Personennamen*, dans *Zeitschrift für celtische Philologie*, t. 26 (1957), p. 299-300.

par voie de mer. En outre, certains indices donnent à penser qu'à l'époque où S. Patrice évangélisait l'Irlande, la flottille romaine chargée de surveiller la mer contre les pirates irlandais, d'abord stationnée à Clannaventa, son bourg natal, était passée dans la Clyde, aux ordres de Coroticus¹. Ceci conduit à suggérer que précisément c'étaient ces gens qui, au cours d'un raid contre les Irlandais, venaient de tomber, sans le savoir ou de propos délibéré, sur les nouveaux baptisés de l'évêque missionnaire, leur éminent concitoyen².

Nous voilà mené de la sorte à examiner de plus près qu'on ne l'a fait jusqu'ici les passages de son Épître où S. Patrice, de diverses façons, qualifie les soldats qui viennent d'attaquer ses convertis.

L'Épître se lit dans cinq manuscrits³:

- P** = Paris, Bibliothèque nationale, lat. 17626, du x^e siècle, provenant de Compiègne et acquis en 1802, mais peut-être écrit à l'origine pour une église ou un monastère du diocèse de Soissons ;
- V** = Arras, Bibliothèque municipale, 450, du xii^e siècle ; ce manuscrit provient de Saint-Vaast ; il sort presque certainement d'un atelier du nord de la France, mais on n'a pu prouver qu'il ait été écrit à Saint-Vaast ou pour Saint-Vaast ; l'édition des *Acta Sanctorum*, Martii t. II (1668), p. 538-540, a été préparée par Papebroch à partir d'une copie de V établie par le P. André Denis, S.J., d'Arras (1591-1670), professeur d'humanités dans cette ville ; M. Bieler attribue le sigle v à cette édition des *Acta Sanctorum*, qui, en plus d'un endroit, représente pour nous le manuscrit V, mutilé de quelques feuillets depuis que le P. Denis en prit copie ;
- F** = Oxford, Bibliothèque Bodléienne, Fell 3, de la seconde moitié du xii^e siècle ; il était au xvii^e siècle à la cathédrale de Salisbury ; son écriture rappelle certaines mains de ce scriptorium ;

¹ Telle est la suggestion de M. John Clarke, qui n'avait pas connaissance de notre article cité dans la note précédente (*The Archaeology of Dark-Age Scotland: A Survey of Possibilities*, dans *Transactions of the Glasgow Archaeological Society*, nouvelle série, t. XIV, 1953, p. 127-128).

² On voit quelle signification prennent les mots du chap. 2 de l'Épître de S. Patrice (BHL. 6493) : *non dico civibus meis neque civibus sanctorum Romanorum, sed civibus daemoniorum ob mala opera ipsorum*, etc.

³ Pour plus de détails, voir L. BIELER, *Libri Epistolarum Sancti Patricii Episcopi*, t. I (dans *Classica et Mediaevalia*, t. 11 [1950], et à part dans les publications de l'*Irish Manuscripts Commission* [Dublin, 1952]), p. 7-22. Le second volume, contenant le commentaire, a paru au tome 12 (1951) de *Classica et Mediaevalia* et à part en 1952. Nous gardons les sigles adoptés pour les manuscrits par M. Bieler.

C = Londres, Musée Britannique, Cotton Nero E. 1, de l'an 1000 environ, provenant de Worcester ;

G = Oxford, Fell 4, de la seconde moitié du xiii^e siècle et de même origine que F ; revu d'un bout à l'autre par un correcteur, dont le travail est marqué du sigle *G corr.*

Toujours selon M. Bieler, ces cinq témoins descendent tous de la copie d'un manuscrit insulaire, qu'il tient pour probablement irlandais. L'auteur de la copie en question fut un scribe continental, du nord de la France, au viii^e ou au ix^e siècle. P et V en sont pris directement ; F provient d'un autre descendant direct, tandis que C et G sont éloignés de l'original de F par un manuscrit intermédiaire au moins, lequel est l'original commun de C et de G.

M. Bieler opine que le manuscrit insulaire auquel remontent tous les témoins aurait passé par Péronne, au vii^e siècle ¹.

¹ C'est une faute vénielle d'avoir écrit (op. c., t. I, p. 17-18) que le volume aurait été apporté à Péronne par S. Fursy, et de faire de celui-ci le fondateur de ce monastère d'Irlandais exilés. En fait, S. Fursy n'est, en France, que le fondateur de Lagny. Mort en voyage, entre Lagny et la côte de la Manche, son corps saint vint à point au maire du palais Erchinoald, qui justement avait besoin de reliques pour faire consacrer à Péronne une nouvelle basilique. Transporté dans le *porticus* du monument, il fut transféré, quelque quatre ans après, dans une *domuncola* érigée derrière le chevet. Le *porticus* fait songer aux annexes élevées, au vii^e siècle, sur les flancs de certaines églises saxonnes d'Angleterre, à l'imitation de modèles continentaux (P. HÉLIOT, *Textes relatifs à l'architecture du haut moyen âge dans le nord de la France*, dans la *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 1956 [paru en 1957], p. 16-17). C'est S. Feuillen, frère de S. Fursy, qui, peu de mois plus tard, vint s'établir à Péronne, auprès de la tombe de son frère, avec ses moines exilés de Cnobheresburg et sa bibliothèque. Nous avons récemment confirmé de diverses manières l'hypothèse de M. Bieler et tenté d'en resserrer les limites chronologiques (*Anal. Boll.*, t. 75, 1957, p. 379-393). La mort de S. Fursy doit se placer le 16 janvier 649 ou 650, et l'arrivée à Péronne de S. Feuillen avec ses manuscrits, dans le courant de 650. Pour l'observer en passant, rien n'indique que le manuscrit original, en écriture insulaire, contenant les écrits de S. Patrice soit demeuré à Péronne. Pourquoi S. Feuillen ne l'aurait-il pas emmené dans la suite de ses pérégrinations, à Nivelles, puis à Fosse ? Que le texte, en original ou en copie, ait pourtant subsisté à Péronne, on croit pouvoir le déduire d'un distique de Cellanus, abbé irlandais de Péronne, mort en 706 (*Anal. Boll.*, t. 63, 1945, p. 73 ; cf. t. 75, 1957, p. 397-398). Il convient de relever aussi que, le 16 mars 659, S. Ultain, abbé de Fosse, signalait le lendemain comme *natalis* de S. Patrice. Ceci montre que la Vie du saint était plus que probablement connue à Fosse, et sa fête célébrée (*Anal. Boll.*, t.c., pp. 394, 397). Dans le manuscrit V, qui se rattache en quelque manière à Saint-Vaast, il est remarquable que la Confession (*BHL.* 6492) et l'Épître (*BHL.* 6493) de S. Patrice, dont la place normale serait au 17 mars, figurent au 16 janvier, après la Vie de S. Fursy, comme si ces pièces avaient été rencontrées

Pour la facilité du lecteur et la clarté de la discussion, donnons d'abord le texte des passages de l'Épître qui désignent avec quelque précision ceux à qui s'adresse S. Patrice, et ajoutons les variantes significatives prises à l'édition de M. Bieler.

a) Chap. 2 (WHITE, 254, 10-15) : *Manu mea scripsi atque condidi verba ista danda et tradenda militibus, mittenda Corotico*¹, *non dico civibus meis neque*² *civibus sanctorum Romanorum, sed civibus daemoniorum ob mala opera ipsorum. Ritu hostili in morte vivunt, socii Scottorum*³ *atque Pictorum* † *apostatarumque*⁴ †. *Sanguilentos*⁵ *sanguinare de sanguine innocentium*⁶ *christianorum, quos ego in numero*⁷ *Deo genui atque in Christo confirmavi.*

b) Chap. 12 (WHITE, 256, 25-27) : *Ecce oves tuae*¹ *circa me laniantur atque depraedantur, et supradictis latrunculis, iubente Corotico hostili*² *mente*³. *Longe est a caritate Dei traditor christianorum in manus Scottorum atque Pictorum.*

c) Chap. 14 (WHITE, 257, 12-14) : *Tu potius*¹ *interficis et vendis illos genti exterarum ignorantibus*² *Deum ; quasi in lupanar tradis*³ *membra*⁴ *Christi.*

d) Chap. 15 (WHITE, 257, 21-26) : *Quapropter ecclesia plorat et plangit filios et filias suas quas adhuc gladius nondum interfecit, sed prolongati et exportati in longa terrarum, ubi peccatum manifeste graviter impudenter abundat, ibi venundati ingenui*

a) MANUSCRITS PFCG et édition v : ¹ *Corotici* *codd. omnes, correximus.* — ² *atque* v. — ³ *scōrum* P. — ⁴ *ita* FC ; *apostatorumque* P ; *apostatarumque* G. — ⁵ *sanguilentos* PF ; *sanguelentos* C ; *sanguinolentos* (i ex e, no sup. lin.) G. — ⁶ (*apostatarumque - innocentium*) *apostatarum*, *quasi sanguine volentes saginari innocentium* v. — ⁷ *in numero* P, *innumeros* v, *innumerus* FCG ; *innumerus* <numerus> BURY.

b) MANUSCRITS PFCG et édition v : ¹ *tuas* P. — ² *hostili* P G *corr.* ; *hostile* FCG ; *hoste* v. — ³ *enim* *add.* v.

c) MANUSCRITS PFCG et édition v : ¹ *ita* P ; *totius* (toties, e in rasura G *corr.*) FCG ; *omnes* v. — ² *ignorante* P. — ³ *tardis* P. — ⁴ *menbris* F.

ensemble lors de la formation de la collection. Dans le manuscrit F, ces deux écrits de S. Patrice suivent, au 17 mars, la Vie de S^{te} Gertrude de Nivelles ; ils ne la précèdent pas, comme ils l'auraient fait si l'auteur de cette collection avait adopté un arrangement chronologique. L'original de V semble donc avoir été composé pour une communauté où le saint principal du 16 janvier était S. Fursy ; l'original de F, pour une maison qui donnait le pas à S^{te} Gertrude sur S. Patrice. Le premier de ces arrangements convient parfaitement à des communautés qui vénéraient S. Fursy comme le fondateur de leur *paruchia* (Lagny, Péronne, Fosse) ; l'autre, à un monastère qui plaçait S^{te} Gertrude au-dessus de S. Patrice (Fosse et Nivelles, certainement, mais peut-être aussi Péronne et Lagny).

homines christiani in servitute ¹ redacti sunt, praesertim indignissimorum pessimorum ² apostatarumque ³ Pictorum.

e) Chap. 19 (WHITE, 258, 23-26) : Unde enim Coroticus cum suis sceleratissimis, rebellatores ¹ Christi, ubi se videbunt, qui ² mulierculas baptizatas praemia ³ distribuunt ⁴ ob ⁵ miserum ⁶ regnum temporale, quod utique in momento transeat ⁷?

Le premier de ces passages, (a), ainsi que les lignes qui suivent jusqu'à la fin du chapitre 4 (WHITE, 254, 25), est anormalement embarrassé, même pour un auteur au style aussi peu coulant que l'est parfois S. Patrice.

M. Bieler, dans son commentaire ¹, rappelle une correction que nous lui avons suggérée : au lieu de *verba ista danda et tradenda militibus mittenda Corotici*, lire : *verba ista danda et tradenda militibus, mittenda Corotico*. Il ne l'accepte pas, parce que cette émen-dation impliquerait, selon lui, que l'Épître de S. Patrice fût confiée aux soldats pour être transmise par eux à leur maître ; et ceci lui paraît non seulement invraisemblable en soi, mais en contradiction avec le début du chapitre 21 ². En fait, M. Bieler interprète mal notre pensée. Comment S. Patrice aurait-il pu placer une telle confiance dans les soldats de Coroticus ? Il n'était nullement question pour l'évêque de les prendre comme messagers d'une excommunication aussi violente et qui les atteignait eux-mêmes

d) MANUSCRITS PVFCG : ¹ servitutum V. — ² pessimorumque V. — ³ apostatarumque P ; atque apostatarum V.

e) MANUSCRITS PVFCG : ¹ rebellatoribus V G *corr.* — ² ita V G *corr.* ; quas P ; quam FC. — ³ et predia orphanorum spurcissimis satellitibus suis V. — ⁴ ita G *corr.* ; distribuuntur PVFCG. — ⁵ o P. — ⁶ misere PVG ; miscere F ; miserere C ; miserum G *corr.* — ⁷ transit V.

¹ *Libri Epistolarum*, t. II, p. 193.

² Voici ce passage, qui n'est pas dépourvu d'intérêt pour l'ensemble de notre recherche (WHITE, 259, 6-9) : *Quaeso plurimum ut quicumque famulus Dei promptus fuerit ut sit gerulus litterarum harum, ut nequaquam subtrahatur vel abscondatur a nemine, sed potius legatur coram cunctis plebibus et praesente ipso Corotico*. Variantes significatives, prises à l'édition Bieler (la première qu'il fournit est identique à la leçon de son texte) : famulus Dei] ut *add.* F ; vel abscondatur] ita P *contra ceteros* (avec renvoi à la Confession, chap. 9, WHITE, 237, 10-11 : in die illa ubi nemo se poterit subtrahere vel abscondere) : praesente] p(rae)senti P. La leçon originale, observons-le, pourrait avoir été *praesertim*. C'est un mot du vocabulaire de S. Patrice. Le sens n'en serait guère affecté.

tout d'abord¹. Le début du chapitre 2 nous paraît signifier que l'Épître doit, d'une part, être remise aux soldats, que l'on peut atteindre facilement, étant encore sur le sol irlandais et probablement dans le voisinage². D'autre part, l'Épître doit être envoyée à Coroticus, car celui-ci n'est pas en Irlande ou l'a déjà quittée avant qu'on ne dispose du butin et des prisonniers. Il faut l'atteindre où il est, dans sa résidence, que nous savons, par d'autres sources, avoir été le roc de Dumbarton, dans l'Écosse actuelle, sur la Clyde. C'est là seulement que l'Épître, si elle y parvient, devra être lue publiquement devant le peuple (*coram cunctis ple-bibus*), par opposition aux soldats³, et en présence de Coroticus

¹ Citons seulement, par manière d'exemple, les premiers mots du chap. 13 : *Quis sanctorum non horreat iocundare vel convivium fruire cum talibus ? De spoliis defunctorum christianorum repleverunt domos suas, de rapinis vivunt.*

² Peu de jours ou même peu d'heures auparavant, S. Patrice leur avait fait remettre une première lettre, dont nous n'avons plus le texte. Elle leur est parvenue immédiatement et a été fort mal reçue : *Misi epistolam cum sancto presbytero quem ego ex infantia docui, cum clericis, ut nobis aliquid indulgerent de praeda vel de captivis baptizatis ; cachinnos fecerunt de illis* (chap. 3). On notera que S. Patrice parle à la troisième personne (*indulgerent, ceperunt, fecerunt*) de ceux à qui son Épître, d'après le chapitre 2, dix lignes plus haut, est adressée et doit être remise. En d'autres endroits, c'est à Coroticus seul que le discours peut convenir (voir, par exemple, le passage (c), ci-dessus, p. 366) ; ailleurs encore, dans une apostrophe oratoire, aux chrétiens emmenés captifs et même à ceux qui ont été mis à mort (chap. 16-18). L'*Epistula*, on le voit, est une protestation publique plutôt qu'une lettre à proprement parler.

³ Le terme *milites* paraît viser des troupes régulières. L'observation, très juste, est de Sir Charles Oman : « a word that seems to imply trained troops and not merely tribal levies, when used by one who was a Roman citizen by birth » (c'est-à-dire par S. Patrice ; *England before the Norman Conquest*, p. 190). Non moins importante est une remarque de M. I. A. Richmond : « sea power governed the Roman offensive tactics until the last » (dans *Archaeologia Aeliana*, 4^e série, t. 11, p. 101). C'est un des motifs pour lesquels nous sommes tenté de voir, dans ces *milites* aux ordres de Coroticus, les troupes naguère stationnées à Clannaventa et ailleurs, opérant conjointement avec la flottille de surveillance contre les pirates scots. Ces troupes aussi avaient dû être transférées de Clannaventa (Ravenglass) à l'embouchure de la Clyde. Originaire du vicus voisin du camp de Clannaventa, S. Patrice pouvait donc parfaitement les avoir connus, eux ou leurs pères. L'insulte était d'autant plus cinglante quand il déclarait les renier comme concitoyens, dans le passage que nous examinons ici du chapitre 2. De même, au chapitre 11 : *et si mei me non cognoscunt, propheta in patria sua honorem non habet* (WHITE, 256, 16-17). Ces hommes avaient donc aussi pu connaître le décurion Calpurnius, père du saint, qui leur rappelle : *Ingenuus fui secundum carnem, decorione patre nascor* (chap. 10, WHITE, 256, 11-12).

lui-même (ou bien : surtout en présence de Coroticus), tenu pour responsable des actions de ses subordonnés¹.

Ceci revient à proclamer l'excommunication des *milites*, ainsi que de leurs partisans et amis : ce ne sont pas ces *milites* eux-mêmes, assurément, dont il faut s'attendre à recevoir des aumônes alors qu'ils n'ont pas encore quitté le sol irlandais et sont en train de se débarrasser des captifs et captives, à prix d'argent, en les cédant aux plus offrants, Scots ou Pictes : les premiers prenant la marchandise sur place, les seconds accourus au bruit de cette bonne affaire. Ainsi s'épargnait-on les difficultés et les pertes éventuelles au cours du transport². On n'imagine guère non plus des festins offerts par les *milites* aux Irlandais chrétiens des environs. Ces réjouissances ne peuvent se placer qu'après leur retour chez eux, en Grande-Bretagne, pour boire au succès d'une expédition rondement menée et fructueuse à souhait³. La présence, ici impliquée, d'un nombre respectable de chrétiens influents autour de Coroticus l'empêchera de se livrer à des actes immédiats de violence envers celui qui aurait assez d'audace pour lui donner connaissance de l'Épître *coram cunctis plebibus et praesente* (ou *praesertim*) *ipso Corotico*.

Il est fort invraisemblable que S. Patrice ait eu sous la main un moyen quelconque de communication directe ou un messenger assez courageux pour porter l'Épître immédiatement à Coroticus, dont les *milites* campaient encore sur le sol irlandais et bloquaient assurément le port ou les ports du voisinage, sans parler de l'encombrement causé par les embarcations des trafiquants d'esclaves venus par mer du pays des Pictes, par exemple. C'est une idée, une inspiration nouvelle qui se fait jour à la fin de l'Épître : puisse-t-il se trouver un serviteur de Dieu qui non seulement se charge

¹ Même si les *milites* devaient tirer un profit personnel du butin et de la vente des prisonniers, comme il semble que ce fut le cas : *De spoliis defunctorum christianorum repleverunt domos suas* (chap. 13).

² Le butin, sans doute, fournissait une charge complète à de petits bâtiments de guerre et de course, non de transport. Rappelons le chap. 7 (WHITE, 255, 14-15) : *nec elemosinas ipsorum recipi debeat*, ainsi que les citations scripturaires qui remplissent à ce propos le chapitre 8.

³ Tel est bien le point de vue du chapitre 7 : *Unde ergo quaeso plurimum, sancti et humiles corde, adulari talibus non licet, nec cibum nec potum sumere cum ipsis* (WHITE, 255, 13-14). De même au chap. 13 : *Quis sanctorum non horreat iocundare vel convivium frueri cum talibus ?* (WHITE, 257, 4-5).

de porter le message écrit du pauvre évêque missionnaire, mais encore d'en donner lecture publique, non pas aux soldats assemblés, acte aux conséquences trop prévisibles et bien dangereuses, mais devant les fidèles, en Grande-Bretagne et — pourquoi pas ? — devant Coroticus lui-même ¹.

Ritu hostili n'a que la valeur d'une expression adverbiale, « de façon hostile » ². M. Bieler passe un peu rapidement sur *sanguilentos sanguinare* de *sanguine innocentium christianorum*, phrase privée de verbe principal ³. Papebroch écrivait : *apostatarum quasi sanguine volentes saginari innocentium christianorum*, leçon acceptée par White, mais dont on ne sait si c'est une émendation de Papebroch ou la leçon de V, car ce manuscrit, le seul qu'ait connu Papebroch, a été mutilé ici.

D'autres solutions sont possibles : il est permis, par exemple, de supposer que S. Patrice, qui s'est interrompu pour dire son refus de voir dans ces *milites* ses concitoyens, mais ceux des démons, et pour en donner quelques raisons, poursuit sa pensée sous la forme d'une proposition infinitive, soit en apposition à *verba ista* (« la présente Épitre »), soit comme une explication de *ritu hostili in morte vivunt*. *Sanguinare* est attesté par tous les manuscrits subsistants. L'idée peut avoir été celle de *saginari*, mot qui, chez Papebroch, remplace *sanguinare*. De pareilles confusions de paronymes se rencontrent ailleurs encore chez S. Patrice.

La vraie *crux* du passage, M. Bieler l'a clairement indiquée dans le pléonasme produit par la dernière enclitique : *socii Scottorum atque Pictorum † apostatarumque †*. Il n'y en a pas d'autre exemple chez S. Patrice ⁴. Dans toute la littérature latine, on n'en a relevé

¹ Début du chapitre 21, cité ci-dessus, p. 367, note 2.

² Aux exemples allégués dans son commentaire par M. Bieler (op. c., t. II, p. 193) ajouter, du passage (b), ci-dessus, p. 366, *hostili mente*, strictement parallèle et exactement dans la ligne des adverbes romans formés de l'ablatif singulier avec *mente*.

³ Voici l'explication qu'il en donne : « A pathetic exclamation with threefold hyperbolical paronomasy » (t.c., p. 194).

⁴ En combinant, dans le passage (d), ci-dessus, p. 367, la leçon de V (*indignissimorum pessimorumque atque apostatarum Pictorum*) avec celle des autres manuscrits (*indignissimorum pessimorum apostatarumque [apostatorumque P] Pictorum*, M. Bieler, qui considère la fréquence des répétitions de mots et de phrases chez S. Patrice, s'est demandé s'il ne faudrait pas supposer en (d) le même pléonasme qu'en (a), et conjecturer pour (d) comme leçon de l'original commun de tous les témoins existants : *indignissimorum pessimorumque atque*

qu'un petit nombre ¹. M. Bieler suppose que S. Patrice avait rencontré cette construction plus qu'étrange ² et qu'il l'imitait, la prenant pour une élégance.

L'émendation du texte difficile qui nous occupe est fort gênée par l'impossibilité d'assigner un sens acceptable à ce malheureux *-que* enclitique ou de le corriger : les mots qui suivent, on vient de le voir, ne peuvent s'expliquer comme une proposition indépendante, faute de verbe principal, non plus que se relier à ce qui précède, faute de conjonction. Le texte imprimé par Papebroch (copie exacte du témoin perdu ou résultat d'une émendation, qui le dira ?), *apostatarum, quasi volentes saginari de sanguine innocentum christianorum*, est encore celui qui s'accorderait le mieux avec les leçons des manuscrits survivants. S. Patrice a certainement connu le mot *saginare*, non seulement normal dans le langage des campagnes, mais aussi scripturaire. D'autre part, employé métaphoriquement dans un contexte de violents reproches, *saginare* suggère et appelle presque *sanguis* ³. *Sanguilentus* n'est pas à rejeter a priori. M.

apostatarum Pictorum. Nous ne le suivrons pas sur ce point. Son hypothèse, renforçant l'un par l'autre deux passages dont aucun, pris séparément, n'est tout à fait libre de soupçon, leur donnerait un semblant de consistance qui, d'un coup, augmenterait fort notablement le nombre d'exemples, en latin, de ce malencontreux pléonasse. Sans nier que les conjonctions copulatives, au fur et à mesure qu'elles s'usent, tendent à se renforcer par addition (*et aussi, et ainsi, et en outre, and... too, and also*), nous hésiterons à attribuer à S. Patrice ce souci d'élégance (si c'en est un vraiment) — et d'autre part, s'il faut y voir une maladresse, celle-ci ne nous semble pas du genre de celles qui lui sont coutumières. Redoubler les conjonctions n'est guère le fait de ceux qui manquent d'aisance pour s'exprimer. C'est un trait propre au langage du peuple et aux comiques, qui écrivent d'abondance et comme ils parlent (cf. *atque etiam et*, chez l'auteur du *Bellum Africum*, LVII, 4).

¹ Löfstedt les défend en plusieurs essais (cités par M. Bieler, t.c., p. 194).

² Peut-être dans le missel de Stowe, qui représente un usage ancien connu en Irlande, fol. 29^v : *pro commemorando anathetico gradu venerabilium patriarcharum profetarum apostolorum et martirum et omniumque sanctorum*. Il serait bien osé pourtant de supposer que le texte du Canon de ce manuscrit (du VIII^e-IX^e siècle) ait été celui de S. Patrice, jusques et y compris une particularité aussi minime. L'histoire liturgique du missel de Stowe est encore loin d'être parfaitement éclaircie. Les spécialistes semblent s'accorder sur le fait qu'il est aux quatre-vingtièmes romain, mais l'époque de l'original a prêté à de longues discussions : certains l'ont placé au VI^e siècle, d'autres à la fin du VIII^e.

³ Ainsi en latin bien cicéronien : *rei publicae sanguine saginantur* (*Pro Sestio*, 36, 78).

Bieler rappelle, avec exemples à l'appui ¹, que c'était là, en latin vulgaire, une forme parallèle de *sanguinolentus*. Quant au *de* instrumental, il n'est pas rare à cette basse époque.

Un souci de bonne méthode interdit (dans *apostatarumque*) de séparer l'enclitique *-que*, que M. Bieler n'explique que comme pléonastique et superfétatoire, des quelques mots suivants (*sanguilentos sanguinare de sanguine innocentium christianorum*), lesquels restent en l'air, comme une proposition principale dont le verbe aurait disparu, sans attache grammaticale avec ce qui précède. M. Bieler y voit une exclamation pathétique compliquée de triple hyperbole paronomastique. C'est beaucoup demander d'un seul coup, en dépit de l'émotion que l'on est en droit d'imaginer chez lui, à un écrivain, même des plus malhabiles, mais qui, après tout, tâchait, dans cette Épître, de se faire entendre, non point de correspondants érudits (comme ce sera le cas dans sa Confession), mais d'hommes ordinaires, parlant un latin normal, sous la forme quotidienne courante dans sa région natale, et qui auraient à le comprendre au vol, à la lecture ². Quand on insulte délibérément les gens par une volée d'épithètes violentes, le style est direct, sans difficultés, sans obstacles, sans énigmes. La différence, sous cet aspect, est parfaitement sensible entre la Confession et l'Épître.

Le texte imprimé par Papebroch nous mettra sur la voie : *in morte vivunt, socii Scotorum atque Pictorum apostatarum, quasi sanguine volentes saginari innocentium christianorum*. Ceci a le mérite d'être compréhensible ³.

Le copiste carolingien à qui nous devons l'ancêtre commun de tous les manuscrits connus se montre, en général, assez habile à se tirer des difficultés particulières de la paléographie insulaire. Ayant transcrit la Confession, qui précède l'Épître dans tous les témoins ⁴, il s'était familiarisé de façon peu ordinaire avec les traits courants

¹ Dont un d'Adamnán, *Vita S. Columbae* (BHL. 1886-1887), livre I, chap. 36 ; le manuscrit le plus ancien est du VIII^e siècle.

² Qu'on se rappelle le chapitre 21, cité ci-dessus, p. 367, note 2 : *sed magis potius legatur coram cunctis plebibus et praesente (praesertim?) ipso Corotico*.

³ L'accord des autres témoins sur la forme active (*sanguinare*) inviterait à supposer une forme active également dans l'exemplaire perdu dont ils dépendent tous ; mais il ne semble pas qu'il existe nulle part un exemple de *saginare* au sens neutre de « s'engraisser » ; le latin tourne toujours l'idée par le passif.

⁴ Bien qu'elle ait dû la suivre pour garder l'ordre chronologique.

de l'écriture insulaire, comme avec le style de l'auteur. Ce qui l'a perdu ici, c'est l'apparition d'une abréviation, ou plus exactement d'une suspension syllabique, sortie de l'usage : $q\bar{s}$ (avec un trait horizontal surmontant la seconde de ces deux lettres) servit d'abord pour *quasi*, mais fut remplacé assez tôt par $q\bar{s}i$ (avec le même trait sur le centre du groupe), afin de prévenir la confusion de *quasi* et de *quaesumus*, ce dernier mot étant représenté par la première des deux suspensions dans les livres liturgiques. L'abréviation $q\bar{s}$ pour *quasi* est anglo-saxonne plutôt qu'irlandaise, et rarissime sur le continent ¹.

Voilà qui s'accorde fort bien avec ce que l'on croit entrevoir de l'histoire du manuscrit insulaire original, apporté dans le nord de la France par S. Feuillen en 650, quand il y transporta d'Est-Anglie la bibliothèque de Cnobheresburg. Cependant, le peu d'exemples qui subsistent de la minuscule irlandaise antérieurs à cette époque rend assez risqué de soutenir que ce manuscrit insulaire original ait dû être anglo-saxon : l'ancienne suspension $q\bar{s}$ était peut-être en usage, au moins occasionnellement, en Irlande, aux débuts de la minuscule. La présence de quelques Angles dans la communauté de Cnobheresburg, en majeure partie irlandaise, qui se transféra successivement à Péronne, à Nivelles et à Fosse, n'est pas démontrable ; elle ne doit pas être tenue pour impossible.

D'autre part, l'hésitation des témoins sur le mot suivant (*sangu-lentos* PF ; *sanguilentos* v ; *sanguelentos* C ; *sanguinolentos*, écrit d'abord *sanguelentos* G) fait présumer dans l'original la présence d'un participe. Celui-ci rendrait la phrase parfaitement compré-

¹ A part l'écriture de Corbie du type *ab*, où elle voisine, du reste, avec $q\bar{s}i$ (W. M. LINDSAY, *Notae Latinae* [Cambridge, 1915], pp. 214-215, 225-226). Pour la période suivante (850-1050), qui n'est pas la moins importante, de notre point de vue, citons les conclusions de la continuatrice de Lindsay : « The ancient Nota ($q\bar{s}$) is practically extinct in our period, the only example noted is in Leyden 67 D (under Irish influence). The derivative contraction ($q\bar{s}i$) is frequent in Insular MSS. (and Breton) ; also, e.g. : Trèves, Stadtbibl. 122 ; Munich 6262 ; Berne 172 (marginalia) » (Doris BAINS, *A Supplement to Notae Latinae* [Cambridge, 1936], p. 36). Nous ne trouvons *quasi* que deux autres fois dans les écrits de S. Patrice : *Ep.* 14 (WHITE, 257, 13-14) *quasi in lupanar tradis membra Christi* ; *Ep.* 16 (WHITE, 258, 3) *quasi extranei facti sumus*. Dans l'un comme dans l'autre cas, aucune difficulté de tradition ne se manifeste dans les manuscrits et rien, dans les passages scripturaires auxquels il est fait allusion (1 *Cor.* 6, 15, et *Ps.* 68, 9), ne conduit au mot *quasi*.

hensible (et même régulière, sauf l'aspect neutre de *saginare*)¹. Le mot qui s'impose est *anelantes*, sous la forme très commune *anelantes*, facile à confondre avec *uolentes* (qui est la leçon de v).

Nous obtenons ainsi : *Ritu hostili in morte vivunt*², *socii Scottorum a!que Pictorum apostatarum, quasi anelantes saginare* (ou *saginari*) *de sanguine innocentium christianorum*.

Regrettons la perte d'une triple paronomase hyperbolique. Regrettons aussi peut-être la possibilité que les *apostatae*, différents des Pictes et des Scots, aient été les Pélagiens ou les pélagianisants de l'entourage de Coroticus. La jonction du mot *apostatae* au nom des Pictes semble garantie par le passage (d) : *praesertim indignissimorum, pessimorum apostatarumque Pictorum*. On n'ignore pas qu'*apostata* s'applique aussi, quoique rarement, à un hérétique. M. Bieler observe³ que peut-être S. Patrice n'a pas ici en vue le renoncement des chrétiens à la foi de leur baptême, mais seulement à la morale chrétienne, par leurs mauvaises actions⁴. Cette idée semble fort juste. Que l'on joigne aux deux endroits où les Pictes sont qualifiés d'apostats le témoignage du passage (e), ci-dessus, qui traite Coroticus et ses gens de *rebellatores Christi*. En effet, lorsque la Vulgate fait dire aux Israélites par Josué et Caleb : *Nolite rebelles esse contra Dominum*, la *Vetus Latina* a gardé le mot des Septante, *apostatae*⁵. Ces *rebellatores Christi*, expression

¹ Si nous conservons cette forme bien attestée au lieu de la remplacer, avec v, par *saginari*.

² Cette expression très ramassée, *in morte vivunt*, s'inspire sans doute de l'Écriture, comme c'est le cas si souvent chez S. Patrice; cf. *Quae in deliciis est, vivens mortua est* (1 Tim. 5, 6) et *Nomen habes quod vivas, et mortua es* (Apoc. 3, 1). Une version latine ancienne portait peut-être quelque chose qui se rapprochait davantage de *in morte vivunt*.

³ Dans son commentaire, op. c., t. II, p. 194-195.

⁴ Dans une pénétrante étude sur les survivances romaines qu'il découvre dans un village des Cotswolds (rive gauche de la basse Severn, au comté de Gloucester), M. H. P. R. Finberg observe fort à propos ce qui suit : « The pagan revival of the fourth century was by now a thing of the past. St. Patrick, the British-born apostle of Ireland, writing in the middle of the fifth century, takes it for granted that all his fellow-countrymen are Christians; and among the reproaches which Gildas hurls at the Britons there is no imputation of heathenism » (*Roman and Saxon Withington, A Study in Continuity* [Leicester, 1955], p. 33).

⁵ Num. 14, 9. M. Bieler (t. c., p. 195), qui signale ce mot dans la *Vetus Latina*, n'a pas songé à le mettre en parallèle avec les *rebellatores Christi* de l'Épître. De même, *apostata* a été glosé *Godes widersacan* (ce qui serait en latin *rebellatores Dei*) dans quelques manuscrits de Wulfstan, archevêque d'York, lequel explique

équivalente à *apostatae*, ne sont pas les Pictes, dans ce passage mais bien ceux qui leur vendent des esclaves chrétiennes ¹.

*
* *
*

Notre intention n'a pas été, dans ces quelques pages, de résoudre la question ardue des origines chrétiennes dans l'Écosse actuelle, ni même de donner un aperçu des recherches sur ce point, activement poussées au cours des dernières années ². Montrer la valeur du témoignage de S. Patrice et en débarrasser le texte de quelques difficultés, tel fut notre propos. Concluons donc.

En deux passages de son Épître (chap. 2 et chap. 15) ³, les Pictes sont qualifiés par S. Patrice d'*apostatae*. Ce témoignage est recevable, mais l'épithète doit se comprendre en fonction de *rebellatores Christi* (chap. 19), expression qui s'éclaire par les mots *ob mala opera ipsorum* (chap. 2) : les Pictes, comme les *milites* de Coroticus, ne sont pas nécessairement des chrétiens qui ont renié leur foi en retournant à l'idolâtrie, par exemple, ou en versant dans l'hérésie, mais qui s'en sont rendus indignes par leurs mauvaises actions.

Quand S. Patrice écrit : *tu potius... vendis illos genti exteræ ignorant Deum* (chap. 14), il ne peut songer aux Irlandais (*Scotti*, les Irlandais pirates) ⁴, associés par lui aux Pictes en deux endroits

lui-même cet équivalent dans sa douzième homélie : « Celui qui abandonne la loi et doctrine de Dieu et, instruit par le diable, abandonne ce qui appartient à son caractère de chrétien et se souille à l'excès dans le péché ou conduit un autre au péché » (D. WHITELOCK, *Sermo Lupi ad Anglos*, 2^e édition [Londres, 1952], p. 47-48).

¹ *Unde etiam Coroticus cum suis sceleratissimis, rebellatores Christi, ubi se videbunt, qui mulierculas baptizatas praemia distribuunt ob miserum regnum temporale, quod utique in momento transeat ?* Après le mot *praemia*, le manuscrit V porte une addition intéressante, qui va dans le même sens : *et praedia orphanorum spurcissimis satellitibus suis* (*satellites* étant un terme de mépris pour les *milites*). Le même témoin V, suivi par le correcteur de G, écrit *rebellatoribus* au lieu de *rebellatores*. C'est un essai d'émendation, qui n'affecte pas le sens.

² Un compte rendu d'ensemble les réunira, dans un prochain volume. Nous examinerons ailleurs la citation, chez Ussher, d'une Vie irlandaise perdue de S. Ninian, ainsi qu'une série de références à d'autres Vies de saints, latines ou irlandaises, qui n'ont pas été conservées.

³ Les textes, et ceux que nous allons citer, se lisent ci-dessus, p. 366-367.

⁴ *Anal. Boll.*, t. 75 (1957), p. 173, note 2.

(chap. 2 et chap. 12), car ceux-ci ne constituent pas une *gens externa*¹. Il s'agit d'autres Pictes, restés païens.

Cela concorde avec les renseignements recueillis par Bède, trois siècles environ plus tard. Selon lui, les Pictes du sud auraient été convertis les premiers. Nous voyons dans ces Pictes du sud la population qui vivait entre les deux murs d'Adrien et d'Antonin, soumise à l'influence romaine et gagnée au christianisme, comme l'avaient été les habitants des provinces de Bretagne, sans que les noms de leurs apôtres aient été conservés².

¹ Certains historiens les tiennent pour des *Scotti* déjà établis sur le territoire de l'Écosse actuelle. Ainsi M. A. O. Anderson, qui songe à la pénétration gaélique, attestée par des inscriptions en ogam du v^e et du vi^e siècle, le long de Strathearn, c'est-à-dire à des groupes guerriers du sud de l'Irlande prenant l'Écosse à revers, par l'est (*Ninian and the Southern Picts*, p. 34). Il ne semble pas que les plus anciennes de ces inscriptions aient jamais été considérées comme chrétiennes, ni que leurs dates soient assez assurées pour que la critique en tire un argument solide sur l'extension géographique de l'apostolat de S. Patrice ou de quelque autre saint dans le Munster. Ces groupes de *Scotti*, arrivés en Écosse comme soldats et parfois s'y fixant comme colons, auraient été païens encore. J. B. Bury, dans les *Scotti* que le chapitre 14 de l'Épître joint aux Pictes apostats, voit les premiers commencements, à l'ouest de l'Écosse, du royaume qui plus tard sortira de celui de Dál Riada, de l'autre côté de la mer. Il remarque en passant qu'aucun texte avant l'Épître de S. Patrice n'y fait allusion (*The Life of St. Patrick* [Londres, 1905], p. 315-316) et suggère de corriger sur ce point l'interprétation donnée par Charles Plummer du début de l'*Histoire ecclésiastique* de Bède (*Venerabilis Baedae Opera Historica*, t. II, p. 9-10). Il n'a guère été suivi, quoique M. A. O. Anderson note : « Scots from Antrim had been settling in Kintyre long before 500 » (*Early Sources of Scottish History, A.D. 500 to 1286* [Édimbourg, 1922], t. I, p. 2). Rien ne montre que les *Scotti* dont parle S. Patrice, compagnons, avec des Pictes, des *milites* de Coroticus, n'aient pas été des habitants de l'Irlande, attirés par l'espoir du butin ou simplement par l'occasion d'acheter des esclaves à bon marché. Même en supposant que déjà des *Scotti* aient été établis en Écosse, il nous paraît fort improbable que S. Patrice les aurait qualifiés de nation étrangère. Dans son Épître, le saint s'identifie aux Irlandais comme s'il était de leur race. Les deux passages de ses écrits où il s'exprime autrement se lisent dans la Confession, et pour le premier la différence de point de vue s'explique par le contexte (chap. 42, *de genere nostro*, s'opposant aux *filiis Scottorum* et à *una... Scotta*, qui précèdent de peu cet endroit) ; pour le second, *in gentem illam* (chap. 15), nous rappellerons que la distinction des personnes grammaticales dans les démonstratifs n'est plus aussi rigoureuse au v^e siècle qu'à l'époque classique.

² Pourquoi vraiment supposer que S. Patrice ait donné au terme de Pictes un sens différent de celui qu'il avait à son époque, et depuis un siècle ou deux ? « In Latin writings of the time of Roman Britain, *Picti* has no specific ethnic

Le nom de Nynias ou Ninianus, plus exactement Niniavus, qui est breton (*Nynnyaw*), de même que son titre d'évêque, provient

application, but is said indiscriminately of all the inhabitants of Britain to the north of the Roman frontier » (E. MACNEILL, *The Pretanic Background in Britain and Ireland*, dans *The Journal of the Royal Society of Antiquaries of Ireland*, t. 63 [1933], p. 28). M. A. O. Anderson n'est pas d'accord avec MacNeill sur certains points (*Ninian and the Southern Picts*, p. 25-47, en particulier p. 30-31), mais à propos de celui qui nous occupe, il écrit : « Galloway was not part of the kingdom of the Picts, in Bede's time or later, but we do not know that no people of Galloway were called *Picti* by their neighbours, after the Romans had left » (p. 42). De façon vague et indéterminée, on appelait donc ainsi tous les ennemis venant du nord par voie de terre, comme on dénommait *Scotti* ceux qui venaient de l'ouest par mer, et *Saxones* les pirates dont l'origine était continentale, sur l'autre rive de la mer du Nord (pour les *Scotti*, voir *Anal. Boll.*, 75 [1937], p. 173, note 2). La partie méridionale du territoire « picte », dans cette acception antique du terme, est celle dont on trouvera une carte (n° xv) à la p. 16 de l'étude de MM. I. A. RICHMOND et O. G. S. CRAWFORD, *The British Section of the Ravenna Cosmography* (dans *Archaeologia*, t. 93, 1949), avec la remarque : « These Scottish examples may well have been the places of lawful assembly recognized by Roman treaty or frontier regulation, perhaps in the third century, when the Lowlands were patrolled rather than garrisoned by Roman troops » (p. 19). Le premier des noms auxquels fait allusion cette phrase, *Maponi*, ou plutôt *Locus Maponi*, serait Clochmabenstane. Ce lieu restera le rendez-vous traditionnel des tribus de la marche occidentale, jusqu'en plein moyen âge, beau cas de persistance des coutumes politiques et militaires. La *Vita Kentigerni* de Jocelin de Furness (*BHL*, 4646, chap. 9) signale, à Glasgow, un cimetière dont la consécration aurait remonté à S. Ninian. Ce renseignement vient certainement de plus haut que le xiii^e siècle. L'endroit marquerait assez bien la limite nord de la région que nous assignons de la sorte à l'apostolat (vrai ou supposé) de S. Ninian. Telle est, en effet, la zone d'influence que l'on aurait assignée a priori, vers l'an 500, au nord du Firth of Solway, à l'évêque de Candida Casa. M^{me} C. L. Curle (C. L. Mowbray), au cours d'une importante étude (*The Chronology of the Early Christian Monuments of Scotland*, dans les *Proceedings of the Society of Antiquaries of Scotland*, t. 74 [1939-1940], p. 69), observe fort à propos que les trois inscriptions de Kirkmadrine (ci-dessus, p. 362, note 2), auxquelles il faut joindre l'inscription de Candida Casa elle-même (*ibid.*), si elles doivent être datées du v^e siècle (ce qui paraît avéré pour la dernière citée), ne trouvent aucun parallèle au nord de la Clyde et du Firth of Forth. Celles qu'on peut leur comparer proviennent du Pays de Galles, comme il est parfaitement naturel dans l'hypothèse où la conversion des Pictes de S. Patrice serait encore un événement de l'époque romaine. — Il ne semble pas hors de propos de noter ici le parallèle qu'offre l'établissement de S. Séverin, apôtre du Norique, mort vers 482 : sa base, où l'on croit avoir mis au jour tout récemment les vestiges d'un très ancien établissement monastique, était Mautern (*Favianae*), en Basse-Autriche, à l'endroit où le fleuve, comme le Firth of Solway, constituait la limite de l'Empire, mais sur la rive romaine, tandis que Candida Casa est sur la rive « barbare ».

de son épitaphe, à Candida Casa. Ses reliques, avec celles d'autres saints, y étaient en vénération de temps immémorial quand elles sont signalées pour la première fois, au début du VIII^e siècle. Que cet évêque ait été le premier d'une liste et mérite le titre de premier apôtre des Pictes du sud nous paraît pour le moins extrêmement douteux. Sa consécration à Rome, comme la dédicace de Candida Casa en l'honneur de S. Martin de Tours dès le début du V^e siècle, sont certainement à rejeter comme des additions tendancieuses. Sa date, que l'on a voulu tirer de sa qualité de disciple de S. Martin, reste donc incertaine : elle se perd dans la nuit des temps¹.

Paul GROSJEAN.

¹ Les *Miracula Nyniae* (éd. STRECKER, chap. v, vers 97-149) mettent le saint en rapport avec un roi Thuvahel (dans la rubrique) ou Tudvael (dans le texte), qui le persécute, est frappé par lui de cécité et enfin miraculeusement guéri. Ceci a prêté à de grandes discussions quand il s'est agi de déterminer lequel des deux ou trois homonymes qui figurent dans les généalogies pouvait être visé, et surtout d'en tirer l'époque où le saint aurait vécu (N. K. CHADWICK, dans le *Whithorn Volume* [cité ci-dessus, p. 361, note 1], p. 23 ; C. A. RALEGH RADFORD, *ibid.*, p. 91 ; W. D. SIMPSON, *ibid.*, p. 257 ; A. W. WADE-EVANS, au tome suivant de la même série, p. 81-83). Nul ne semble avoir remarqué que l'introduction de ce roi dans le récit est plus que probablement dépourvue de toute autorité. En fabriquant un contre-Columba, on a trouvé, au livre III d'ADAMNÁN (*BHL.* 1886), le chapitre 15, intitulé : *De rege Roderco filio Tothail qui in Petra Cloithe regnavit* etc. *Tothail* est un génitif gaélicisé du même nom breton Tudwal (pour le détail des formes, voir K. H. JACKSON, *Studies in the Early British Church*, p. 319, note 2). Sans trop se soucier de la chronologie, on a donc conclu que, puisque Rhydderch, fils de Tudwal, était ami de Colum Cille, champion des usages irlandais, son père avait dû s'opposer à Ninian, *qui erat Romae regulariter fidem et mysteria veritatis edoctus* (BÈDE, *Hist. eccl.*, III, 4). S'il fallait supposer pourtant que le créateur du personnage de S. Ninian ait eu sous les yeux les généalogies telles que nous les lisons, quel meilleur choix et plus naturel que ce nom, le plus fréquemment représenté et celui qui embarrasserait davantage un adversaire dans la controverse alors engagée ? Le nom de Tudwal, en effet, revient trois fois, sous diverses formes, chaque mention étant séparée de la suivante par quatre autres, bien difficiles à fixer, ce qui laisse le choix entre des dates suffisamment vagues et suffisamment distantes entre elles pour que le chercheur batte l'air en vain. Le calcul n'était pas mauvais, puisque d'éminents critiques modernes s'y laissent prendre encore au lieu de se limiter à un point où le faussaire peut être convaincu d'erreur : l'impossibilité d'une dédicace formelle, à haute époque, en l'honneur de S. Martin de Tours.

NOTES D'HAGIOGRAPHIE CELTIQUE

41. *Speculator, superspeculator, superinspector.*

Une rubrique en six vers latins, qui peut avoir été une dédicace ou un colophon, se présente comme le titre en prose des textes qui la suivent dans le manuscrit 320 du Collège de Corpus Christi, à Cambridge¹. Le volume est factice. La seconde partie seule (fol. 117-170) nous occupera ici. Elle renferme principalement le Pénitentiel de S. Théodore de Cantorbéry, et la rubrique semble avoir été arrangée en vue de faire croire que cet exemplaire même avait été envoyé par Théodore (mort en 690) à Hæddi de Winchester (évêque de 676 à 705). En voici le texte, tel que le transcrit M. R. James² :

Te nunc sancte speculator
uerbi dei digni dator
Hæddi pie presul precor
pontificum ditum decor
pro me tuo peregrino
preces funde Theodoro.

Le VIII^e siècle, indiqué parfois comme époque de la copie, est une date sensiblement trop haute³, mais le petit poème peut fort bien remonter à la fin du VII^e.

¹ On peut voir, sur ce manuscrit, Montague Rhodes JAMES, *A Descriptive Catalogue of the Manuscripts in the Library of Corpus Christi College, Cambridge* (Cambridge, 1912), t. II, p. 132-137 ; et N. R. KER, *Catalogue of Manuscripts containing Anglo-Saxon* (Oxford, 1957), p. 105-106.

² T. c., p. 136 ; le même texte, réimprimé de l'ancien catalogue, se lit à la page 133. Il figure dans le manuscrit 320, 2, en haut de la page 71 (cette seconde portion du volume étant paginée et non foliotée). Ces vers sont en rubriques, de la même main, mais se présentent comme de la prose, sur trois longues lignes, la première se terminant au mot *Hæddi*, la seconde au mot *tuo*.

³ James (t. c., p. 133) s'exprime avec beaucoup de circonspection : « said to be 'not later than cent. viii,' but this seems an exaggerated estimate of its

Examinons le sens spécial que revêt ici *speculator*. C'est, on le verra par les exemples que nous en rassemblons, un terme assez rare, de style soutenu, équivalent d'*episcopus*. Cette signification a été certainement influencée par quelques passages de la Vulgate ¹.

Ainsi, chez S. Augustin : *Ad hoc enim speculatores, hoc est populi praepositi, constituti sunt in ecclesiis, ut non parcant obiurgando peccata* ². Chez S. Avit : *Speculator sum, tubam teneo, tacere mihi non licet* ³. Chez Ruricius de Limoges également, vers la même époque, au début d'une épître consacrée, en un style ampoulé, aux devoirs d'un évêque : *In ordinando grege dominico vel regendo, inter speculatores atque praepositos non praesumptio debet esse, sed ratio*, etc. ⁴.

S. Isidore de Séville, dans ses *Étymologies*, consacrera, en la diluant, l'interprétation augustinienne : *Nam speculator est praepositus in Ecclesia: dictus eo quod speculetur atque praespiciat populi infra se positorum mores et vitam* ⁵.

age ». Ker (op. c., p. 105) l'assigne à la seconde moitié du x^e siècle. Selon lui, l'écriture est une minuscule caroline de type anglais. James y voyait « a fine bold minuscule not specially Anglian, rather Carolingian ». L'histoire ancienne du manuscrit est inconnue. Il est du nombre de ceux que légua au Collège de Corpus Christi Matthieu Parker, archevêque de Cantorbéry, mort en 1575.

¹ Voici ceux qui paraissent avoir donné l'occasion d'une application plus particulière aux fonctions épiscopales : *speculatorem dedi te domui Israel* (Ezech. 3, 17, et de nouveau 33, 7) ; *speculator Ephraim cum Deo meo* (Osee 9, 8) ; et surtout : *Et constitui super vos speculatores. Audite vocem tubae* (Jerem. 6, 17).

² *De Civitate Dei*, 1, 9, 3. On remarque deux mots pris au verset cité de Jérémie : *constitui... speculatores*.

³ Ed. PEIPER, *M.G.*, Auct. ant., t. VI, 2, p. 84, 31. L'un des deux témoins porte *tubam* ; l'autre, *turbam*. Peiper a opté pour ce dernier. Il n'a pas vu que le même verset de Jérémie, auquel conduisait l'allusion, joignait *speculator* et *tuba*. L'ensemble, pourtant, faute de cette clé, lui paraît bien singulier. Il croit y voir une citation poétique empruntée par S. Avit à quelque auteur inconnu. C'est l'opinion à laquelle se range aussi Goelzer, dans une longue note sur les termes divers qui, chez S. Avit, désignent les évêques : traduction du grec *ἐπίσκοπος*, dit-il, « dans une citation d'un poète inconnu » (Henri GOELZER et Alfred MEY, *Le Latin de Saint Avit, évêque de Vienne, 450 ?-526 ?* [Paris, 1909], p. 428-429). Il n'a donc pas vu non plus l'allusion à Jérémie.

⁴ *Epistolarum* lib. II, 6, éd. ENGELBRECHT, p. 380. Les mots *speculatores* et *praepositi* sont des réminiscences de S. Augustin.

⁵ *Origines*, VII, 12, 12. Le Mauriste Pierre Carpenterius (Carpenterius) n'a pas reconnu Isidore pour le véritable auteur de cette explication de *speculator* qu'il a tirée, pour son supplément à Du Cange, t. III (Paris, 1766), d'un « Glossar. vet. ex Cod. reg. 7613 » (non identifié, à notre connaissance) : *Speculator in*

La lettre de Grégoire III (731-740) aux évêques d'Angleterre, en un passage qui vise nommément l'archevêque Tatwine de Cantorbéry (731-734), contient la phrase : *ut omnis homo totius Anglicaë regionis tuis canonicis iussionibus obaediat, et te sciat esse speculatorem atque primatem totius insulae* ¹.

Un glossaire du VIII^e-IX^e siècle, provenant de Saint-Germain, indique brièvement : *ispiculator, episcopus* ².

C'est aussi comme un simple équivalent d'*episcopus* que *speculator* est employé par Candidus Bruno dans sa *Vita Eigilis* (BHL. 2440) ³. Candidus Bruno, qu'il ne faut pas confondre avec Candidus Wizo, enseignait à Fulda déjà sous l'abbatiat de S. Eigil (mort en 822).

Le terme est ensuite tombé en désuétude, à ce qu'il semble, sauf à reparaître parfois, comme ornement de style, dans un passage très oratoire ⁴. Dom Cyrille Lambot vient de relever le com-

ecclesia praepositus dictus ex eo quod speculatur atque respiciat populorum intra se positorum mores et vitam. On voit les légers accidents survenus au cours de la transmission manuscrite.

¹ JAFFÉ-LOEWENFELD, n° 2243 ; à consulter dans l'édition de H. Boehmer (*Die Fälschungen Erzbischof Lanfranks von Canterbury* [Leipzig, 1902], p. 154).

² Manuscrit de Paris, Bibliothèque nationale, lat. 11529-11530, chez G. GOETZ, *Corpus Glossariorum Latinorum*, t. V (Leipzig, 1894), p. 213, 31.

³ Éd. WAITZ, M.G., Script., t. XV, p. 229, chap. 12-13 : *Gaudebat quidem speculator, quod Christum suscipere meruisset in hospite ; pater vero laetabatur quod in ministro Christi vera Christi susceptio claruisset. Postquam vero se diversis utilitatibus mutuo roborassent, petita licentia, pater Eigil a pontifice benedictus projectus est Fuldam.* Les lignes précédentes ont indiqué qu'il s'agissait d'une réception de l'abbé Eigil de Fulda, à Mayence, *ab Heistolfo eiusdem urbis archiepiscopo*. Celui-ci est donc qualifié de *speculator* et de *pontifex*, le simple *pater* étant réservé à l'abbé.

⁴ Ainsi dans cette extraordinaire description que fait Rhigyfarch de l'activité apostolique de son héros, S. David ou Dewi, après que le synode du *Lucus Victoriae* lui a dévolu la plénitude des pouvoirs primatiaux sur toute la nation britannique (BHL. 2107, §§ 56-58, éd. WADE-EVANS, *Vitae Sanctorum Britanniae* [Cardiff, 1944], p. 166-167) : *Sanctus autem David episcopus cunctorum summus speculator, summus protector, summus predicator... Dederuntque universi episcopi manus et monarchiam atque bragminationem David agio... quia ipse est cephal et previus ac bragmaticus omnibus Brittonibus.* Les mots *cephal* et *bragmaticus* sont glosés *caput* et *princeps*, comme si *speculator* était immédiatement intelligible et comme si *bragminatio*, qui semble dérivé du nom des Brahmanes, connus par quelques passages des Pères, n'était pas un terme unique. M. C. Brooke verrait dans ce rappel de *speculator* une influence de la lettre de Grégoire III, citée ci-dessus (*The Archbishops of St. David's, Llandaff and Caer-*

posé *superspeculator* au début d'une lettre de Godescalc d'Orbais, en prose très ornée et laisses rimées, adressée de Hautvillers probablement à l'archevêque Ebbon de Reims († 851) : *Domino clementissimo / cunctorum sub caelo degentium reuerentissimo / superspeculatoris quoque nomine officioque dignissimo / ac mihi omnium mortalium dulcissimo* ¹.

Godescalc, dont la carrière mouvementée avait commencé par une oblature à Fulda sous l'abbatiat de Ratgaire (802-817) ou sous celui d'Eigil (mort en 822), reçut sa première formation sans doute à l'école de Raban Maur, peut-être aussi de Candidus Bruno. Dès avant 824, il séjournait à Reichenau, où enseignait le célèbre Wettin. Le temps et l'occasion, en tout cas, ne lui avaient pas manqué, avant d'écrire sa lettre à Ebbon, postérieure, semble-t-il, à la mort de Candidus Bruno, de lire cette Vie de S. Eigil, qui avait été son abbé.

Le mot *speculator* pour *episcopus* ne lui était donc pas inconnu. Son don d'invention verbale suffit amplement à expliquer la création de *superspeculator* pour *archiepiscopus*. Mais il l'avait trouvé ailleurs déjà, au sens simplement d'évêque, dans un autre ouvrage que, sans le moindre doute, on lui avait fait lire à Fulda, la Vie classique de S. Boniface, du prêtre Willibald (*BHL.* 1400) ².

On sait fort peu de chose de cet hagiographe, qui, sous le contrôle de Lull et de Mégingaud, se mit à l'œuvre dix ans après le martyre

leon-on-Usk, dans *Studies in the Early British Church* par N. K. CHADWICK, K. HUGHES, C. BROOKE et K. JACKSON [Cambridge, 1958], p. 214, note 5, et p. 242), mais il semble bien plutôt que Rhigyfarch puise dans quelque glossaire. Le vocabulaire de cet hagiographe gallois, sur lequel on a tant écrit récemment, n'a été jusqu'ici que fort mal étudié.

¹ Lettre inédite de Godescalc d'Orbais, dans la *Revue Bénédictine*, t. 68 (1958), p. 42. L'éditeur remarque, un peu plus loin (p. 45) : « Le destinataire est un prélat de haut rang, dont la dignité est indiquée par le titre insolite de *superspeculator*, qui équivaut à *episcopus*. Il s'agit donc d'un évêque, peut-être même — le terme ne l'exclut pas — d'un archevêque. » L'ensemble des citations de *speculator* rassemblées par nous favorise la seconde hypothèse : Godescalc voulait bien signifier « archevêque » ; Ebbon l'était en effet. Dans l'édition du texte, à la ligne 20, l'addition des lettres *im* devant *pudenter* est inutile ; il s'agit d'une tmèse, *in- vobis -pudenter transiluisse*. De même, à la ligne 33, l'addition du *d* : *ante* va avec le *quam* de la ligne suivante, *sciatis... quod ante (Deo iubente) ego malim mori | quam meo haec domino molimina machinari*. A la ligne 62, lire sans doute *imperatorium* au lieu d'*imperatorum*.

² Dom Lambot (t. c., p. 45, note 1) indique en passant cette phrase de Willibald comme le seul exemple de *superspeculator* mentionné par Du Cange.

de Dokkum, soit donc vers 765. Il n'avait jamais eu de contacts personnels avec Boniface ¹. S'il fut chargé d'écrire sa Vie, ce ne put être qu'à cause de ses talents littéraires, lesquels consistaient surtout en une facilité remarquable d'amplification et de contorsion. Anglo-Saxon, apparemment, il se rattacherait par là à l'école d'Aldhelm de Malmesbury plutôt qu'à celles, simples et sobres, de la Northombrie.

Dans les deux phrases que voici, il s'évertue à ne pas répéter le mot *episcopus* : ... *et provinciam Baguariorum, Odilone duce consentiente, in IIII divisit parrochias quattuorque hiis praesedere fecit episcopos, quos, ordinatione scilicet facta, in episcopatus gradum sublevavit. Quorum primus nomine Iohannis ecclesiae in oppido qui dicitur Salzburch episcopatus cathedram sumpsit; secundus Erembercht, qui Frigisingensi ecclesiae superspeculatoris tenuit principatum; tertius Gaibald, qui ecclesie civitatis Reginae pastoralis excubitoris subiit magisterium* ².

Après avoir annoncé quatre évêques, Willibald, on le voit, n'en nomme que trois. C'est que le quatrième, Vivilus de Passau, avait été consacré antérieurement par le pape Grégoire III ³. Deux manuscrits de la quatrième famille ont cru devoir suppléer à cette lacune. Leur phraséologie est intéressante. L'un a mis : *quartus Huilo, qui super Pataviensem ecclesiam speculatoris tenuit principatum*; l'autre : *quartus Vivilo, qui super Pataviensem ecclesiam sacrae indagacionis obtinuit dignitatem*. Cette dernière expression est assez contournée pour paraître digne de Willibald en personne.

Le plus curieux, sans doute, est qu'en fait l'auteur de la *Vita Bonifacii*, qui semble avoir écrit le mot *superspeculator*, n'a pas eu l'intention de recourir à ce composé. *Frigisingensi ecclesiae* est au datif, non au génitif, tous les bons manuscrits sont d'accord. Willibald, par une tmesé, ornement de style très en faveur à son époque et dans son milieu, le fait donc dépendre de *supertenuit*, gouvernant le datif, et insère *speculatoris* entre les deux parties de ce verbe composé. Les manuscrits de la quatrième famille ont

¹ Pour des travaux récents sur ce Willibald, voir l'article du P. Coens, *Anal. Boll.*, t. 73 (1955), p. 470.

² Éd. LEVISON, *Vitae Sancti Bonifatii* (1905), p. 38. La quatrième famille de manuscrits, relativement récente et qui remanie parfois assez librement, transforme la relative qui nous intéresse en celle-ci : *qui super Frigisingensem (ou Frisingensem) ecclesiam speculatoris tenuit principatum*.

³ LEVISON, *ibid.*, notes 1 et 5.

rendu le tout plus lisible en revenant au verbe simple *tenuit*, avec la préposition *super* suivie de l'accusatif.

A côté de *speculator* et de *superspeculator*, dans le même sens et sous l'influence des mêmes textes scripturaires, apparaît *superinspector*, et d'abord, semble-t-il, chez S. Euchère de Lyon : *Accipe nunc eorum nominum significationem quae Ecclesiae ore celebrata in sermonem nostrum vertuntur ex graeco : ... episcopus superinspector, et ideo propheta ait : « Speculatorem te posui domus Israel »*¹. C'est un mot du latin de Gaule, à l'origine. Sidoine Apollinaire, qui ne le trouvait pas digne de sa fine plume, montre qu'il le connaît en y substituant deux fois la tournure par le verbe *superinspicere*². Il s'agit toujours d'évêques. Moins puriste, S. Césaire d'Arles se contente du substantif technique et un peu barbare : *Episcopus enim interpretatur superinspector, et ideo quia in superiori loco positi sumus, nominis nostri officium, auxiliante Domino, cum grandi diligentia compleamus et semper de ovibus dominicis solliciti simus*³. Il le dit de Dieu également, comme de celui qui voit toute chose, dans sa Règle aux vierges : *Sed ecce lateat, ut a nemine hominum videatur, quid facit de illo superinspectore, cui omnino latere non potest*⁴?

Cassiodore donne *superinspector* comme traduction latine à *episcopus*, et sa référence au texte d'Ézéchiel est peut-être une réminis-

¹ *Instructiones ad Salonium*, livre II, tout à la fin, éd. C. WOTKE, p. 159-160. Cette œuvre a été peu répandue. Il faudra examiner un jour si elle n'a pas été utilisée, directement ou indirectement, par les exégètes irlandais du VII^e et du VIII^e siècle, ainsi que par les auteurs des *Hisperica Famina*. Elle ne se rencontre que dans cinq manuscrits, dont deux en onciales et le reste du IX^e siècle au plus tard. Le meilleur des onciaux ne donne que : *episcopus superinspector*, en omettant la citation d'Ézéchiel, dont on observera qu'elle diverge un peu de la Vulgate.

² Dans la première phrase d'une lettre à S. Loup de Troyes, qui daterait de 470 ou 471 : ... *quod tu pater patrum et episcopus episcoporum et alter saeculi tui Iacobus de quadam specula caritatis nec de inferiore Hierusalem tota ecclesiae Dei nostri membra superinspicis* (livre VI, Epist. 1, 1, éd. LUETJOHANN, p. 95, ligne 1-3) ; dans une lettre à Fauste, évêque de Riez : *in urbem quoque cuius Ecclesiae sacra superinspicis* (IX, 3, 4, éd. cit., p. 151, lignes 26-27). On remarquera, dans le premier passage, cette réminiscence du *speculator* scripturaire.

³ *Admonitio... generaliter omnibus sanctis vel omnibus sacerdotibus directa*, *Sermo I* de l'édition MORIN, t. I (Maredsous, 1937), p. 18, n° 19, vers le milieu ; dans le *Corpus Christianorum*, Series Latina, t. 103, 1, p. 15.

⁴ *Statuta sanctarum virginum*, éd. MORIN, t. II (1942), p. 108, n° 23. Il y a deux variantes au mot *superinspectore* : *semper inspectore* et *superno inspectore*. Elles montrent que le mot n'était plus guère compris.

cence de la lecture d'Eucher, à moins qu'au contraire elle n'ait été prise à Cassiodore pour enrichir Eucher : *Episcopus dictus superinspector, eo quod Domini gregem, ipsius gratia suffragante, quasi pastor cautissimus alta sede custodiat, sicut Ezechiel propheta dicit : « Speculatorem te posui domus Israel »*¹.

Un petit traité, qui se lit dans de nombreux manuscrits, le *De dignitate sacerdotali*, s'est glissé parmi les œuvres de S. Ambroise, quoiqu'il appartienne certainement à une époque plus récente. On lit à la fin de l'avant-dernier chapitre : *Episcopus enim a cunctis indubitanter vocaris, praesertim cum ipso nomine censeris, si tamen actio concordat nomini et nomen se societ actioni. Nam quid aliud interpretatur episcopus, nisi superinspector, maxime cum solio in ecclesia editiore resideat, et ita cunctos respiciat, ut et cunctorum oculi in ipsum respiciunt? Ergo quia ita est, cur te velut tetrum speculum universorum oculis demonstras, ita ut non possint obscuritate tua se comptius exornare*²? Le *speculum*, rappelle, à sa manière, le terme scripturaire *speculator*.

Il existe deux recensions de la *Collectio Canonum Hibernensis*. Au premier chapitre du premier livre de la plus ancienne, celle qui se rencontre en Gaule au VIII^e siècle, *speculator* est joint à *superintensor*, dérivé audacieux de *superintendere* : *Episcopus, nomen a graeco dictum (lire : ductum), quod latine superspeculator sive superintensor dicitur*³.

¹ *Commenta psalterii*, au verset 6 du psaume 108, *P.L.*, t. 70, col. 784c ; éd. M. ADRIAEN, dans le *Corpus Christianorum*, t. 98, II, 2 (Turnhout, 1958), p. 995, lignes 120-123. Variante de la citation : *domui* ; on notera la ressemblance avec le texte d'Ézéchiél chez Eucher de Lyon.

² *P.L.*, t. 17, col. 579A. Fortement remanié, le même opuscule se rencontre parmi les écrits de Gerbert d'Aurillac (Silvestre II), sous le titre *De informatione episcoporum*. Voici le passage correspondant : *Nomen quo censeris te ipsum arguit. Episcopus enim a cunctis indubitanter vocaris ; et quid aliud episcopus quam superinspector exponitur? Cum in ecclesia solio editiore cunctos merito respicis et cunctorum in te respiciunt oculi, ut des illis escam in tempore opportuno : cur velut tetrum te speculum universorum obtutibus monstras, ne possint obscuritate tua se exornare?* (*P.L.*, t. 139, col. 176D).

³ Éd. H. WASSERSCHLEBEN, *Die irische Kanonensammlung*², p. 3. Dans la même direction, citons encore *superintendens*, synonyme qui ne semble avoir été employé qu'une fois. Le professeur J. H. Baxter a l'amabilité de nous le signaler dans l'*Expositio Libri Comitis* (autrement intitulée *Collectiones in Epistolas et Evangelia*) de Smaragde de Saint-Mihiel, auteur que certains indices, assez ténus, il est vrai, rattacheraient à l'Irlande par son origine et ses préoccupations

Alcuin affectionne particulièrement *superspeculator*, dont nous avons dit un mot, bien qu'il connaisse aussi le simple *speculator*. On lui doit le superlatif *archispeculator*. En 802, il invite son ami Arno, archevêque de Salzbourg, à un sérieux examen de conscience *in praesentia illius qui te speculatorem posuit populi sui*, allusion au texte d'Ézéchiël¹. Dans une exhortation qu'il adresse en 793 à l'archevêque Æthelheard de Cantorbéry, il s'appuie plutôt sur l'étymologie : *Speculator quoque est in excelsissimo positus loco ; unde et episcopus dicitur, quasi superspeculator, qui omni exercitui Christi prudenti consilio praevidere debet, quid cavendum sit quidve agendum*². Dans l'adresse d'une lettre de 796 à Arno, *superspeculator* accompagne une allusion au sens du nom germanique de son correspondant : *Carissimo unanimoque amico Aquilae superspeculatori*³. La même année, conseillant à Eanbald II, archevêque d'York, de ne jamais se séparer du *Pastoral* de S. Grégoire, il écrit : *Ideo secundum pronomen tuum esto superspeculator non solum gregis tibi commissi, sed etiam tui ipsius*⁴. C'est encore à Arno, *venerando patri et in membris Christi excellentissimo Aquilae archyspeculatori*, qu'il dédie, en 801, une variante de l'expression qui ne se lit, croyons-nous, que chez lui⁵.

Très répandu, le commentaire de Bède sur les Actes des Apôtres, dont une centaine de manuscrits ont été signalés, a certes contribué pour sa part au succès de *superinspector* : *Dixerat enim supra presbyteros Ephesi Miletum vocatos quos nunc episcopos, id est superinspectores, nominat*⁶.

grammaticales. Commentant l'épître du second dimanche après Pâques (1 *Pet.* 2, 25), Smaragde écrit : *Episcopus autem latine superintendens dicitur* (*P.L.*, t. 102, col. 285c). Le terme est à rapprocher du *superintendor* de la *Collectio Hibernensis*.

¹ *Epist.* 253 (= JAFFÉ 188), éd. DUEMMLER, *M.G.*, *Epistol.* t. IV, p. 409, l. 26.

² *Epist.* 17 (= JAFFÉ 28), éd. DUEMMLER, p. 46, ligne 26. Au verbe *praespiciere* d'Isidore, Alcuin substitue *praevidere*, moins inusité.

³ *Epist.* 107 (= JAFFÉ 64), éd. DUEMMLER, p. 153, lignes 25-26.

⁴ *Epist.* 116 (= JAFFÉ 74), éd. DUEMMLER, p. 171, lignes 14-15. Un manuscrit porte : *esto semper speculator*. *Pronomen tuum* semble vouloir dire : « ton titre d'évêque » ; on n'aperçoit aucun lien avec le sens du nom anglais d'Eanbald.

⁵ *Epist.* 218 (= JAFFÉ 163), éd. DUEMMLER, p. 361, ligne 30.

⁶ *Ad Act. Apost.* 20, 28, éd. M. L. W. LAISTNER, *Bedae Venerabilis Expositio Actuum Apostolorum et Retractatio* (Cambridge, Mass., 1939), p. 76. Un tiers des témoins recensés par M. Laistner portent : *superinspectatores*. Dans sa *Retractatio*, Bède n'est pas revenu sur ce verset.

Parmi les notes diverses, d'une érudition un peu étrange, qui terminent le manuscrit A. IV. 19 de la cathédrale de Durham, du x^e siècle, avec une glose interlinéaire continue en anglien de Northombrie, le tout, vraisemblablement, pour cette partie du moins, de la main du scribe Aldred, lequel travaillait à Chester-le-Street dans la seconde moitié du siècle ¹, notons, vers la fin de l'opuscule *De gradibus aecclessiae*, ce qui concerne l'évêque et l'archevêque : *Aepiscopus graecum; est nomen operis, non honoris; inde dictum est, 'epi' super, 'scopus' inspector; ideo episcopi superinspectores nominantur. Archiepiscopus totum grecum; latine princeps superinspectorum sive summus episcopus, qui et pallio uteretur* ².

A cause de la présence, en tête du volume, du Pénitentiel d'Egbert d'York (732-766), le manuscrit latin 10575 de la Bibliothèque nationale de Paris est désigné sous le nom de Pontifical d'Egbert. Il est en réalité de la fin du x^e ou du début du xi^e siècle, et anglais, quoique son origine n'ait pu être plus exactement déterminée ³. On y trouve l'étymologie : *episcopus graece, latine superinspector* ⁴.

42. Déchiffrement d'un groupe de Notulae du Livre d'Armagh sur S. Patrice (numéros 28-41).

Le Livre d'Armagh, outre son intérêt pour le texte latin du Nouveau Testament, est d'une importance à peu près égale pour les documents qui concernent S. Patrice et S. Martin. Ce grand manuscrit, constitué à Armagh dans le premier quart, sinon dans les toutes premières années du ix^e siècle, afin de conserver sous forme lisible et permanente des pièces diverses qu'on ne pouvait

¹ N. R. KER, *Catalogue of Manuscripts containing Anglo-Saxon* (Oxford, 1957), p. 144-146, n° 106.

² *Rituale Ecclesiae Dunelmensis* [édité par Joseph STEVENSON], (Londres et Édinburgh, 1839), p. 194 (dans les publications de la *Surtees Society*, t. 10); nouvelle édition revue et corrigée par U. LINDELÖF, *Rituale Ecclesiae Dunelmensis, The Durham Collectar* (Durham, 1927), p. 194 (même collection, t. 140). Nous adoptons les leçons de Lindelöf. Stevenson avait lu : *princeps super inspectores*.

³ V. LEROQUAIS, *Les Pontificaux manuscrits des bibliothèques publiques de France*, t. II (Paris, 1937), p. 163.

⁴ *The Pontifical of Egbert, Archbishop of York*, éd. William GREENWELL (Durham, 1853), p. 11 (*Surtees Society*, t. 27).

laisser se perdre, renferme, en effet, à côté d'une recension très particulière du *Martinellus* qui est loin d'avoir encore livré tous ses secrets ¹, un dossier assez complet sur l'apôtre des Irlandais ² : quelques pièces achevées, au goût du jour, un bon siècle auparavant, mais aussi quantité de mémorandums, de notes, de renseignements fragmentaires, de chapitres presque terminés, puis abandonnés ; avec cela, des documents concernant quelques transactions immobilières, une généalogie ecclésiastique et séculière (c'est-à-dire la liste des prédécesseurs d'un supérieur monastique et celle de ses ancêtres), enfin et surtout des notes abrégées, à peine compréhensibles, qui nous font pénétrer dans le scriptorium au moment où les recherches s'y poursuivaient, vers l'an 700, peut-être.

Ces *Notulae*, comme on les appelle, nous paraissent s'expliquer au mieux comme l'index d'un texte irlandais qui n'a pas été transcrit dans le Livre d'Armagh et que nous a transmis, sous une autre forme parfois, la Vie Tripartite ³.

Nul doute que les considérations générales sur ce célèbre manuscrit et sur d'autres qui doivent lui être comparés pour leur âge, leur langue, leur écriture, leur aspect, leur décoration, leur contenu même ⁴, ne mène un jour à des résultats très remarquables. En

¹ Il suffira de renvoyer à l'étude magistrale du P. Delehaye, *Saint Martin et Sulpice Sévère*, qui ouvre le tome 38 (1920) des *Analecta Bollandiana*, p. 5-135, et au compte rendu de quelques travaux plus récents (*Anal. Boll.*, t. 72, 1954, p. 271-275).

² On trouvera l'analyse détaillée de cette section du manuscrit, mutilée du premier feuillet et s'étendant jusqu'au fol. 24, dans *Anal. Boll.*, t. 62 (1944), p. 33-41, avec le renvoi, pour chaque pièce ou fragment, aux éditions alors existantes et aux descriptions antérieures. Rappelons, pour la commodité du lecteur, l'édition diplomatique du codex entier donnée en 1913 par John Gwynn (*Liber Armachanus, The Book of Armagh*) et le fac-similé, préparé par son fils Edward J. Gwynn, qui reproduit seulement la partie du manuscrit concernant S. Patrice (*Book of Armagh, The Patrician Documents*. Dublin, 1937, dans les *Facsimiles in Collotype of Irish Manuscripts*, III).

³ Voir le § 4, *Que sont les Notulae?* de nos *Notes sur les documents anciens concernant S. Patrice* (*Anal. Boll.*, t. 62 [1944], p. 66-70), où nous ne prétendons pas avoir épuisé un sujet repris depuis sous divers aspects et qui certes le sera encore. Cette référence unique permettra d'éviter des redites purement bibliographiques.

⁴ M^{lle} Françoise Henry observait récemment, comme en passant, que les Évangiles du Livre d'Armagh constituaient à l'origine un codex séparé, en tout point semblable à ces évangélistes de poche, ou plus exactement de havresac ou de bissac, caractéristiques de l'émigration irlandaise sur le continent européen, lesquels forment une classe à part.

attendant, il doit nous suffire de faire avancer la critique des documents renfermés dans le Livre d'Armagh, par de menues recherches de détail et en essayant de les éclairer par des textes parallèles.

Notre point de départ sera, cette fois, la généalogie de S. Finán de Tech Airthir. Comme la plupart des saints irlandais de notoriété moyenne, il est pourvu à cet égard d'une notice dans le recueil encyclopédique classique, nous voulons dire la partie hagiographique du Livre de Leinster (seconde moitié du XII^e siècle) : *Finan m Fergnai m Cobthaig m Muredaig m Lasre m Dare m Ercaín m Déin, ut supra, i Tig Airthir i nUib Ercaín*¹. Les mots *ut supra* renvoient

¹ Livre de Leinster, p. 347, col. 3. Sans entrer dans la discussion critique de cette matière généalogique, dont l'édition est encore à faire, il suffira d'indiquer que, dans le cas des saints irlandais et gallois de l'époque ancienne (celle où le droit d'éligibilité, tant pour les charges ecclésiastiques que pour les séculières, se fondait sur des prétentions héréditaires, en ligne directe et collatérale, donc jusque vers la fin du XII^e siècle à tout le moins), la généalogie, insérée dans le *corpus* hagiographique ou, à la place correspondante, dans le grand *corpus* séculier, constitue une coordonnée hagiographique. Son importance, pour les saints celtiques, est égale à celle des coordonnées que le P. Delehaye désignait sous ce nom, pour les saints occidentaux en général, les martyrs en particulier : lieu de sépulture et date d'anniversaire. Pour S. Finán, le *Lebor Brecc* (du X^e siècle), qui contient une collection à peu près identique à celle du Livre de Leinster et aisément comparable à celle-ci, fournit la même descendance (fol. 13, col. 4), sauf à lire *Mac Maic Laisre* au lieu de *Mac Laisre*. Dans la localisation, le *Lebor Brecc* omet la détermination *in Tech Airthir* et indique seulement que ce saint se rattache à Tír Ūa nDega ou Tír Ūa nDercáin. Que le lecteur ne se méprenne pas sur le sens de cette conjonction *ou* : c'est l'indication, par le scribe, d'une correction, non d'un choix offert entre deux éléments également valables ; pour s'épargner une rature ou un grattage, la pratique tout à fait normale, chez les scribes insulaires, était d'insérer, soit en marge, soit dans l'interligne, soit dans le texte même (si l'erreur était constatée à temps), le mot ou la syllabe qu'il fallait lire, le mot ou la syllabe corrects, précédés du symbole insulaire de la conjonction latine *vel*, une *l* barrée au tiers supérieur de la haste. Une variété des plus charmantes a régné, au cours des siècles et au gré des fantaisies, dans ce symbole même : barre horizontale ou inclinée, droite ou sinueuse, et parfois, au lieu de traverser la haste, simple trait partant de la haste vers la droite, ce qui donnait à peu près exactement l'*m* insulaire retournée (d'un quart de tour à droite). Ce que des copistes successifs ont pu tirer de pareilles corrections, déjà quelque peu ambiguës par elles-mêmes, on l'imagine. Les désordres ainsi introduits dans les textes se font parfois inextricables, surtout quand il s'agit, à l'origine, de noms propres, de gloses, de termes difficiles pour quelque autre raison, sur lesquels le premier scribe avait choppé. En outre, le symbole insulaire de la conjonction *vel*, l'*l* barrée, pouvait s'employer aussi comme contraction du son *vel* ou du son *no* (la conjonction qui, en irlandais,

à la généalogie de S^{te} Brigide de Cell Dara, où ce Dian, septième ancêtre direct de S. Finán, est donné pour l'arrière-grand-père de Brigide. Celle-ci serait morte vers l'année 525, d'après les Annales, ce qui placerait Finán un bon siècle plus tard ; mais les dates d'obit des saints, au début du vi^e siècle, ne sauraient être tenues pour tout à fait sûres.

La plus ancienne mention de S. Finán, jointe à celle de l'endroit auquel son culte se rattache, se lit dans les *Notulae* : *Finán i Tich Airthiur*¹. *Tech* signifie « maison » et parfois, en toponymie, « église, établissement religieux ou monastique ». Généralement suivi, dans ce cas, du nom du saint (au génitif), il l'est parfois, comme ici, d'une autre détermination : *Tech Airthir* signifie « l'église de l'orient ».

Dans la Vie Tripartite de S. Patrice telle que nous la possédons², ni S. Finán ni Tech Airthir ne sont mentionnés. Pour débrouiller la question, l'examen préalable d'un groupe de *Notulae* s'impose.

Le n^o 28³ constitue un bon point de départ, quoiqu'une nouvelle section ou groupe de mémorandums commence au n^o 29, ainsi qu'on le verra. Le n^o 27 marque une division nette par rapport à ce qui précède et a été expliqué par John Gwynn de façon satisfaisante⁴.

traduit *vel*), à volonté, dans n'importe quel mot latin ou irlandais, de même que le symbole du latin *sed* remplace régulièrement, jusque dans l'écriture courante du milieu du siècle dernier et encore aujourd'hui, peut-être, par archaïsme, les lettres *acht* (conjonction irlandaise qui signifie « mais »), sans qu'il soit pour autant interdit de l'utiliser pour le groupe de lettres *sed*, aussi bien en latin qu'en irlandais, et même en anglais.

¹ Livre d'Armagh, fol. 19^r, col. 1.

² Une paraphrase latine de cette grande Vie en trois parties, composée en un mélange de latin et d'irlandais, a été publiée par Jean Colgan dès 1645 (*BHL*. 6509) ; le texte original, avec traduction anglaise, par Whitley Stokes, en 1887, forme à peu près à lui seul le tome premier de *The Tripartite Life of Patrick with other Documents relating to that Saint* (dans la collection du Maître des Rôles, *Rerum Britannicarum Scriptores*, n^o 89) et porte le même numéro dans la *BHL*. M^{lle} Kathleen Mulchrone a donné du texte une nouvelle édition, *Bethu Phátraic, The Tripartite Life of Patrick* (t. I, Text and Sources, Dublin, 1939). Le tome II, qui doit contenir l'introduction, la traduction et les index, paraîtra bientôt, nous avons lieu de l'espérer, maintenant que son auteur a pu mener à bien l'énorme travail de son catalogue des manuscrits de l'Académie Royale d'Irlande.

³ Cette numérotation des lignes, qui facilite considérablement les références, est celle que John Gwynn a introduite dans le fouillis de ces *Notulae* (à l'appendice D de son édition diplomatique, p. 458-465).

⁴ Op. c., p. 460 : le n^o 27 des *Notulae* correspond à la Vie Tripartite, éd. STOKES, p. 224 = éd. MULCHRONE, lignes 2655-2671. Il y est question de S. Domon-

Voici comment se présentent ces *Notulae* dans le Livre d'Armagh¹. Nous respectons la ponctuation de Ferdomnach et sa division des mots; groupes et lettres.

28. oibair—² ., fiac oingus ailil mor conall etarsce—
29. m— ercae . pat .., echuid guin— . m— oin—.
30. crim— . m— . cen— .., vii . muchon oc & mucha—
31. . erdit . i— . f. ag—, i. b tecán diarmait
32. naindid . pol . fedil— . dom . feíc . lx . cúlmaige .
33. ., currus . cnoc drommo gablae .

Ces *Notulae* 28-33 correspondent au passage suivant de la Vie Tripartite, que nous traduisons de l'irlandais :

(a) Fiac est donc l'évêque qui le premier fut consacré en Leinster. Patrice donne à Fiac un écrin contenant une clochette, un *ministerium*³ et des tablettes⁴, et il laisse avec lui sept hommes de sa compagnie : Mo Catóc d'Inis Fáil, Augustin d'Inis Becc, Tecán et Diarmait et Nainnid et Paul et Fedelmid. Il s'établit ensuite à Domnach Féicc (« l'église de Fiac ») et y demeura jusqu'à ce que trois fois vingt hommes de sa compagnie fussent tombés à côté de lui. Alors l'ange vint et lui dit : « C'est à l'ouest de la rivière qu'est (le lieu de) ta ré-

gart, fils d'Eochu ou Eochaid, l'un des saints irlandais qui ne doivent jamais mourir, sur lesquels on peut consulter notre petite étude *Sancti Hiberni septem numquam morituri* (*Anal. Boll.*, t. 55, 1937, p. 287-295). Nous y expliquons, à la fin, le mystérieux compendium des *Notulae*, n° 44, en marge : *co— . uii*. « sept gardiens (de l'Irlande) ». De nouveaux détails sur S. Domongart, fils d'Eochu, se lisent ailleurs dans la Vie Tripartite (éd. Stokes, p. 120 = éd. MULCRONE, lignes 1382-1387) ; mais comme il s'agit d'un tout autre passage de la Tripartite et que la mention en est introduite par un épisode tout différent, il est, à notre sens, plus que douteux que le n° 27 des *Notulae* en soit la source (ou mieux le titre, la fiche de renseignement ou le résumé de la source, car les *Notulae* ne sont guère davantage). M^{11e} Mulchrone semble donc avoir eu raison de refuser de transcrire le n° 27 parmi ses sources (*Bethu Phátraic*, t. I, p. 74-75, notes).

¹ Ne disposant pas, comme l'imprimeur de l'édition diplomatique de John Gwynn, d'une abondance de lettres signées, nous indiquerons par un simple tiret placé après une lettre, chacune de celles (ce sont presque toujours des finales) que Ferdomnach surmonte d'un trait sinueux s'étendant vers la droite au-delà de la lettre et se recourbant légèrement en même temps vers le haut. Ce trait sinueux est, sans doute, on le verra, une marque d'abréviation ou de suspension. Les numéros placés en tête de chaque ligne sont ceux que leur assigne John Gwynn (ci-dessus, p. 390, note 3).

² Mot inscrit dans la marge.

³ Ensemble des objets nécessaires au culte, vases sacrés, parfois avec des reliques.

⁴ Le mot irlandais est *póilairi*, du latin *pugillare*.

surrection, à Cuilmaige. » L'endroit où ils trouveraient le sanglier, c'est là qu'ils devraient placer le réfectoire. L'endroit où ils trouveraient la daine, c'est là qu'ils devraient placer l'église. Fíac dit à l'ange qu'il n'irait pas avant que Patrice ne vînt lui marquer son établissement et le consacrer, et que c'est de lui (de Patrice) qu'il devait recevoir son emplacement. Donc Patrice se rendit auprès de Fíac et lui marqua son établissement et fixa son lieu d'assemblée. Et Cremthann offrit cet endroit à Patrice, car c'est Patrice qui l'avait baptisé, et il est (enterré) à Slébte. C'est là qu'ensuite Fíac fut ordonné. Ils étaient alors opprimés par le roi de Leinster, Cremthann, fils de Cennselach, et pour cela ils partirent en exil. C'est d'eux que sont issus les Manaig (« Moines », devenu nom de famille) en Uí Cremthainn, et les Manaig en Ulster, et le Cenél Éndai en Munster. De leur nombre est ce Fíac dont nous avons parlé ci-dessus. Fíac, Óengus, Ailill le Grand, Conall et Eterscéla étaient cinq frères¹. Leur père était Macc Ercae. A l'intervention de Patrice, le roi le reçut sur la terre, le cinquième sillon de son père². C'est là qu'il bâtit Slébte. Cet Óengus, dans la suite, abattit le roi Cremthann, fils de Cennselach, pour se venger de son exil. C'est par trente et quarante que l'on compte les églises qu'il donna à Patrice dans l'est du Leinster et dans le pays des Uí Cennselaig. Parmi elles sont Domnach Mór Maige Criathair (« la grande église de la plaine de Criathar ») et Inis Fáil, où sont (enterrés) Mo Conóc et Mo Catóc. Erdit et Augustin sont (enterrés) dans Inis Becc (« la petite île »), et depuis que celle-ci a été prise par les païens (Scandinaves), les coffrets contenant leurs reliques sont à Slébte. Domnach Mór Maige Réta (« la grande église de la plaine de Rét »), Patrice y séjourna un dimanche³.

Le lecteur observera que chaque mot des *Notulae* (à l'exception de la mention d'Eochu Guinech, au n° 29) se retrouve dans cette section de la Vie Tripartite, bien que l'ordre des événements diffère

¹ Cette liste des cinq frères correspond à celle des *Notulae*, mais on observera qu'il a dû exister une autre version de la généalogie des Uí Bairrche, qui omettait le nom de Conall dans la liste de *Clann mc Eirce* (manuscrit Rawlinson B. 502, fol. 121, col. 2).

² Cette phrase signifie que le roi, grâce à l'intervention de Patrice, permit à Fíac, entré dans le clergé, d'occuper la cinquième partie du territoire qui avait été celui de son père, tandis que ses quatre frères, bannis, avaient été chassés de leurs terres. Les circonstances expliquent que Fíac ne se soit pas contenté d'une vision angélique pour s'établir à Slébte, mais ait préféré régler les choses avec Cremthann, à l'intervention de Patrice.

³ Ceci est sans doute une tentative d'explication de *domnach*, le latin *dominica*, qui donne à l'irlandais le mot *domnach* au sens d'église (comme κυριακή a donné à l'anglais *church*), croisé avec le sens de *dominica* (*dies*), qui, en irlandais, devient aussi *domnach*, « dimanche ».

tout à fait. La dernière phrase de la Tripartite correspond à un autre groupe des *Notulae*, plus bas, sous le n° 44 : *d m maige réto*. Quant à Eochu Guinech, la mention faite dans les *Notulae* de ce personnage, que ne nomment ni la Vie Tripartite dans son texte irlandais ni la paraphrase latine de Colgan dans sa *Trias Thaumaturga*, mais que d'autres sources désignent comme le meurtrier de Cremthann, montre que les *Notulae* se rattachent ici à une tradition différente de celle de la Tripartite, et apparemment mieux fondée. Le même n° 29 rappelle qu'Eochu était l'un des fils d'Óengus, détail absent des Annales des Quatre Maîtres. Ceci fait d'Óengus un gendre du roi qui ensuite le bannit ainsi que ses frères. On trouve là l'explication de l'erreur commise par la Tripartite, qui semble attribuer à Óengus l'acte de son fils ¹.

Une autre recension d'une partie de ces incidents se lit parmi les quelques récits que le Livre d'Armagh a conservés en leur langue originale, l'irlandais ². C'est l'avant-dernière de ces pièces, dont l'importance historique autant que linguistique n'est pas niée ³.

Le document qui conclut la série ⁴ est la note sur la donation de son Église à celle d'Armagh, faite par l'évêque Áed de Sléhte, mort dans les toutes dernières années du vii^e siècle. Un lien certain les unit. Il faut voir, dans cet ensemble, un exposé des traditions locales de Sléhte telles qu'elles existaient du vivant de S. Áed. En voici la traduction :

(b) Et Patrice lui conféra (à Fíac) le grade d'évêque, en sorte qu'il fut le premier évêque consacré en Leinster. Et Patrice donna un écriu à Fíac, à savoir une clochette, un *ministerium* et une crosse et une tablette. Et il laissa avec lui sept membres de sa compagnie, à savoir Mo Catóc d'Inis Fáil, Augustin d'Inis Becc, Tecán, Diarmait, Nainnid, Paul, Fedelmid. Ensuite il s'établit à Domnach Féic et y demeura jusqu'à ce que trois fois vingt de sa compagnie y tombent avec lui. Alors l'ange vint à lui et lui dit : « C'est à l'ouest de la rivière, en Cuilmaige, qu'est (le lieu de) ta résurrection. L'endroit où ils trouveront le sanglier, que ce soit là qu'ils placent leur réfectoire ; l'endroit où ils trouveront la daine, que ce soit là qu'ils placent leur église. » Fíac dit à l'ange qu'il n'irait pas avant que Patrice ne vînt lui marquer son établissement avec lui et le consacrer, et que c'est de lui qu'il recevrait son emplacement. Après cela, Patrice

¹ J. GWYNN, *Liber Ardmachanus*, p. 461, note 1.

² Fol. 18^r, col. 2.

³ C'est le n° VIII, 2, de notre *Analyse du Livre d'Armagh*.

⁴ Ibid., IX, 1.

se rendit auprès de Fíac et lui marqua sa place avec lui et la consacra et y plaça son lieu d'assemblée. Et Cremthann offrit cet endroit à Patrice, car c'est Patrice qui avait baptisé Cremthann ; et Cremthann fut enterré à Sléhte ¹.

Le n° 33 des *Notulae* (currus . cnoc drommo gablae) mérite une attention particulière, à cause de la position relative des éléments qu'il résume dans les deux sources plus explicites qui, pour une fois, nous sont accessibles. Au Livre d'Armagh, immédiatement après le passage (b) traduit ci-dessus, vient l'épisode suivant ² :

(c) Sechnall (nom irlandais de Secundinus) alla se plaindre à Patrice du chariot qu'il avait. Alors Patrice envoya à Sechnall un chariot sans cocher ; un ange le guidait. Quand il fut resté trois nuits auprès de Sechnall, il l'envoya à Manchán, et il resta trois nuits auprès de celui-ci. Il l'envoya alors à Fíac. Fíac ensuite le leur refusa. C'est eux qui firent trois fois le tour de leur église, et l'ange dit (à Fíac) : « C'est à toi qu'il a été donné par Patrice, car il connaissait ton infirmité. »

Cet épisode est autrement présenté dans la Vie Tripartite ³, en irlandais entrelardé de latin :

(d) Voici pourquoi le chariot fut donné à Fíac, parce qu'il avait l'habitude de se rendre, le samedi avant l'*initium* (avant le premier dimanche de Carême), à la colline de Druim Coblai, où il avait une caverne, avec cinq pains, *ut fama est*. Le samedi de Pâques, il revenait à Sléhte, et il lui restait un morceau *de quinque panibus*. Voici pourquoi le chariot fut donné à Fíac : un escarbot lui avait mordu la jambe, et la mort était proche de lui.

La Vie Tripartite place ces lignes à la fin de sa troisième et dernière section, parmi des récits concernant à divers titres S. Sechnall (Secundinus) et son hymne en l'honneur de S. Patrice (*BHL*. 6495). Dans le Livre d'Armagh, on trouve le passage immédiatement après les épisodes correspondant aux numéros 29-32 des *Notulae*.

¹ J. Gwynn remarque (op. c., p. 461, note 2) que le Livre d'Armagh est moins ambigu que la Tripartite : le lecteur de celle-ci pourrait comprendre, en effet, qu'Óengus, et non Cremthann, fut le donateur de ces nombreuses églises. Est-ce par une autre confusion que les abréviations du n° 30 des *Notulae* auraient fourni la leçon *Quies Dochumachonoc ab Glinne Da Locha*, à l'année 687, dans les *Annals of Ireland, Three Fragments* (éd. J. O'DONOVAN, 1860, p. 88) ?

² On y reconnaît un des fragments qui ont fini par trouver place, à une époque beaucoup plus tardive, dans la Vie latine de S. Secundinus (éditée *Anal. Boll.*, t. 60 [1942], p. 26-34). Nous traduisons du Livre d'Armagh, fol. 18^v, col. 1.

³ Éd. STOKES, p. 242 = éd. MULCRONE, lignes 2857-2862.

Il semblerait, pourtant, que le récit dont le n° 33 des *Notulae* offre un résumé n'allait pas plus loin que la première phrase de la Tripartite, peut-être seulement jusqu'au toponyme Druim Gabla. On notera que, dans la Tripartite, Fiac ne joue pas le premier rôle : il n'y figure qu'à l'occasion de divers incidents qui se rapportent à Sechnall. Dans le Livre d'Armagh, au contraire, le don du chariot par Patrice se place tout de suite après l'extrait (c), que nous venons de traduire, et fait partie de récits qui concernent principalement Fiac, tout en restant subordonnés à l'idée maîtresse du rédacteur : montrer que l'Église de Slébite devait tout à Patrice, et qu'en faisant offrande de son Église à l'Église d'Armagh, Áed de Slébite opérait une sorte de restitution. Cependant, le résumé des *Notulae* ne peut provenir directement de la recension du Livre d'Armagh, fol. 18, qui ne cite pas la colline de Druim Coblai (Druim Gabla).

Il est donc permis de conclure que les *Notulae* 28-33 se réfèrent à un ensemble de récits sur S. Fiac, présentés dans le même ordre que dans le Livre d'Armagh, fol. 18, mais dont le contenu était plus proche de la Tripartite. On peut aussi en déduire que le compilateur dont les *Notulae* abrègent les dossiers avait l'attention fixée sur les Uí Bairrche¹, ainsi que l'indiquait la mention de ce clan

¹ Les Uí Bairrche n'étaient nullement un petit clan sans importance. Ils possédaient, à l'origine, le sud du comté actuel de Wexford, où la baronnie de Bargy garde leur nom, et en furent chassés par les Fotharta. Ce dut être vers l'extrême fin du vi^e siècle. En effet, d'après la Vie de S. Comgall (mort en 602), Cormac mac Díarmata, petit-fils d'Eochaid Guinech, fit don à Comgall d'un endroit appelé Ard Crema (sans doute aujourd'hui Artramon, dans la baronnie de Shelmaliere, au comté de Wexford), mais S. Munnu (autrement dit Fintán), qui devait mourir en 635, après avoir occupé Ard Crema jusqu'à la mort de S. Comgall, aurait reçu de Dimma, chef des Fotharta, le site de Tech Munnu, dans la même baronnie de Shelmaliere. Quand S. Munnu assista au synode de Lethglenn (vers l'année 630), Suibne mac Domnaill, petit-fils de Cormac mac Díarmata, était le chef local de la région (appelée plus tard Uí Dréona) où se tint cette assemblée. Si nous lisons bien entre les lignes, les Uí Bairrche, encore prépondérants dans le sud au dernier tiers du vi^e siècle, étaient rejetés vers le nord dès l'année 630. Leur expulsion se place donc entre ces deux dates. L'assassinat de Colum mac Cormaic (Colmán mac Cormaic dans le manuscrit Rawlinson B. 502, fol. 117, col. 5) par Eochaid Guinech, en 484 ou 485, est traité dans les vieilles annales irlandaises comme un événement d'importance (voir, par exemple, le *Chronicon Scottorum* et les *Annales d'Inisfallen*). Les conséquences de cet acte se sont fait sentir jusqu'aux dernières années du siècle suivant, lequel verra la fin de l'hégémonie des Uí Bairrche et

dans la marge, en face du n° 28 : tel est le sens des lettres *oibair*—. En fait, les *Notulae* qui viennent immédiatement après les numéros 28-33 passent à un autre clan, celui des Uí Ercáin (que nous trouverons nommés au n° 34). Il vaut la peine de noter, en terminant, que le passage de la Tripartite traduit sous la lettre (a)¹ n'a absolument rien à voir avec les Uí Ercáin. C'est par erreur que Stokes, dans sa traduction, introduit leur nom, entre crochets, comme étant ceux qui souffraient de l'oppression du roi Cremthann².

*
* *

Dans le déchiffrement de la seconde partie de ces *Notulae* sur les saints du Leinster, qui traitent d'événements et de personnages bien distincts (numéros 34-41), il sera préférable de procéder par paragraphes séparés³. En voici d'abord le texte⁴:

34. ., bríg f . fergni m— cob— . d . u . er— .. bi lem— cru— .
35. soergus . dimmóc . g . huis— ., brandub . fintan .

le retour au pouvoir des descendants de Cremthann. Ceux-ci, pourtant, à l'intervention des saints et notamment de S. Fintán de Cluain Ednech (mort en 603), ne mettront pas à mort, selon l'habitude des temps païens, le chef vaincu de la faction rivale, Cormac mac Díarmata : ils se contenteront de sa retraite définitive au monastère de Bennchor. Voilà donc, entre l'époque de la mission de S. Patrice (432-461) et celle où semblent avoir été rédigés, avec les *Notulae* ou le texte que celles-ci résument, les plus anciens documents contenus dans le Livre d'Armagh et l'original de la Vie Tripartite (vers 700), deux grands bouleversements de la géographie politique du Leinster. Ces considérations devront être soigneusement pesées par le critique qui tentera d'assigner leur vraie place aux renseignements fournis par les diverses sources, hagiographiques et autres, dans le cadre des événements politiques, réels, supposés, controuvés ou imaginaires, auxquels font allusion leur auteurs. Elles seront une pierre de touche dans une période obscure de l'histoire d'Irlande. Nous ne pouvons songer à entreprendre des recherches aussi approfondies à l'occasion des quelques notices que nous essayons d'expliquer ici.

¹ Ci-dessus, p. 391.

² Cette correction malencontreuse de Stokes a conduit le P. Edmond Hogan (*Onomasticon Goedelicum*, p. 669, col. 2) à présenter comme se rapportant aux Uí Ercáin le récit concernant les descendants de Macc Ercae. L'historien de l'Irlande au v^e siècle n'accordera pas à ce passage de Hogan une autorité indépendante.

³ Nous joindrons seulement les numéros 35 et 36, où s'observe un chevauchement.

⁴ Pour la manière de rendre les suspensions, voir ci-dessus, p. 391, note 1.

36. c . e . . aed . maedoc . i . c . m . m .
 37. finán itich airthiur. bríg lasar duilenn . iii .
 38. cell auxili . . m— táil . cumbir . g . t . pat— .
 39. d . s . fri ín . an . d . , d . m . m . l . ere .
 40. siluist— . d . i . mu lommae . exor— . , d . m . c . f .
 41. maine m— cais . cruim— . dom— m . maige file¹.

N^o 34. Ce groupe d'abréviations se déchiffre avec facilité et précision grâce à un seul passage de la Tripartite². Nous y lisons que Bríg, fille de Fergna mac Cobthaig, *di Uib Hercán* (« des Uí Ercáin »), vient mettre S. Patrice en garde contre un traquenard dressé sous ses pas et, de suite après, que le saint met pied à terre sur la colline appelée Bile macc Crúaich (aujourd'hui Narraghmore, hameau et paroisse de la baronnie de Narragh-and-Reban East, au comté de Kildare), qui est en effet dans l'ancien pays des Uí Ercáin. Sur le territoire de la même paroisse, le hameau de Glassely ou Glashely (anciennement Glais Eile), correspond à peu près à l'emplacement de l'église de cette S^{te} Bríg, *Tech Bríge*.

N^{os} 35 et 36. *Soergus*, le premier mot, est une rareté onomastique. Il ne peut désigner que le Soergus qu'un poème cité dans la troisième section de la Tripartite³ réprouve pour avoir violé la loi imposée par S. Patrice à ceux de sa race. Or, il ne s'agit plus là d'actes de S. Patrice dans le Leinster : la scène est située en Munster. Pour placer Soergus ici, en tête du n^o 35, un dérangement a dû se produire dans le dossier que résumant les *Notulae*, hypothèse rendue plus probable encore du fait que le nom de Dungalach, pris au même poème, quelques vers plus haut, figure, non dans le texte même des *Notulae* qui se rapporte à cette affaire (n^o 59), mais dans l'interligne. C'est l'indice de quelque désordre survenu dans la transmission manuscrite des documents ou dans celle du résumé qui en avait été établi pour les *Notulae*.

Le personnage qui vient ensuite (*dimmóc . g . huis.*) est identifiable au premier coup d'œil : S. Diarmait (sous la forme hypocoristique Dimmóc ou Modimmóc, parfaitement régulière), de Glenn Uissen

¹ A la ligne 37, chacun des mots de *itich* à *duilenn* inclus est marqué d'une point souscrit. Les *Notulae* ne présentent pas d'autre exemple de la répétition de ce signe de ponctuation sous plusieurs mots proches les uns des autres. Le sens en reste obscur pour nous. A la ligne 40, au lieu du point après le mot *lommae*, on dirait la note tironienne pour *est*. Le dernier mot de la ligne 41 est peut-être *sile*.

² Éd. STOKES, p. 188 = éd. MULCRONE, lignes 2202-2203.

³ Éd. STOKES, p. 214 = éd. MULCRONE, ligne 2533.

(aujourd'hui Killeslin, hameau et paroisse, à deux milles environ vers l'ouest de la ville de Carlow, mais dans le comté voisin de Leix, baronnie de Slievemargy)¹. Nous n'apercevons pas, du reste, les rapports qui auraient uni Diarmait de Glenn Uissen à S. Patrice ou aux autres saints cités aux alentours de ce passage par les *Notulae*². La simple proximité des lieux de culte est peut-être l'explication de sa présence, car il s'agit toujours de saints du Leinster, et dans le sud de cet ancien royaume.

Le *Brandub* qui succède à Dimmóc, indubitablement un nom de personne, est resté jusqu'ici non identifié³. Il semble interdit,

¹ John Gwynn, dont l'hagiographie n'était pas précisément le fort, n'a pas pris garde à l'indication de John O'Donovan, qu'il transcrit pourtant, ni utilisé, ici ou ailleurs, le précieux *Onomasticon Goedelicum* publié trois ans auparavant par son confrère à l'Académie royale d'Irlande, le P. Edmond Hogan, qui résolvait d'avance beaucoup de ses difficultés. En présence d'un saint aussi reconnaissable, il écrit : « Dimmoc is unidentified » (p. 461).

² A moins peut-être que le compilateur n'ait tenu Diarmait de Glenn Uissen pour identique à celui qui est mentionné ci-dessus, au n° 31, pp. 391, 393. Mais un autre indice mérite d'être signalé. La suite des formes ancienne du nom de Kilquiggin (lieu-dit de la paroisse de Mullinaduff, baronnie de Shillelagh, au comté de Wicklow) montre que ce nom est authentiquement Cell Comgáin. Or, nous sommes dans le voisinage d'églises mentionnées par les *Notulae* dans ces environs, et le plus célèbre des saints qui ont porté le nom de Comgán est celui de Glenn Uissen. M. Liam Price (*The Place-Names of Co. Wicklow*. VI. *The Barony of Shillelagh* [Dublin, 1958], p. 358), qui n'avait pas l'attention attirée sur cette particularité, lui a préféré comme titulaire de Kilquiggin un S. Comgán dont on ne sait rien sinon qu'il est mentionné, au martyrologe de Tallaght, le 21 octobre, parmi les membres de la *familia Mundu*, c'est-à-dire de la congrégation monastique fondée par S. Fintán, autrement dit Munnu, de Tech Munnu (aujourd'hui Taghmon, au comté de Wexford). S. Comgán de Glenn Uissen nous semble avoir ici la prépondérance, à cause des relations établies entre l'évêque Brandub et S. Diarmait. Une note, d'interprétation difficile, dans le commentaire du *Félire* d'Óengus, au 12 octobre, à propos de S. Fiac de Sléhte, semble se rapporter à Kilquiggin. Il se peut qu'il faille y voir une trace de l'intention, chez les hagiographes d'Armagh, de joindre cette petite église d'un saint local à l'ensemble de la donation faite par S. Áed de Sléhte à Patrice, c'est-à-dire à l'Église d'Armagh.

³ En fouillant les Annales, John Gwynn a découvert que Brandub, fils d'Eochu, mit à mort le roi Áed, dans le dernier quart du vi^e siècle, et mourut en 612 (un *aed* figure au n° 36). On ne voit aucun lien entre ce roi et S. Patrice. En outre, l'identification suggérée supposerait une violation de la règle générale qu'observe le rédacteur des *Notulae* : les indications qui se relient l'une à l'autre se présentent sans intermédiaire, sans solution de continuité ; or, ici, *brandub* (n° 35) est séparé d'*aed* (n° 36) par *fintan c.e.*

d'autre part, de séparer *aed* (n° 36) des notations qui suivent Brandub (*maedoc i. c. m.*, « Maedóc à Cluain Mór Maedóc »), car Maedóc n'est qu'un hypocoristique d'Áed¹ et Cluain Mór Maedóc est en effet dans le voisinage de plusieurs des toponymes mentionnés en ce passage des *Notulae* : c'est le village, également paroisse, de Clonmore, à une petite lieue au sud de Hacketstown, baronnie de Rathvilly, dans cette partie du comté de Carlow qui s'avance en pointe vers l'est dans celui de Wicklow à proximité de Killeshin (n° 35) et de Glais Eille (n° 38)².

Or, à propos de l'origine prétendue d'une relique de S. Grégoire le Grand qui se conservait à Iona, un curieux récit irlandais rapporte que S. Colum Cille, aidé d'un S. Maedóc, engagea contre des démons un combat victorieux et leur arracha l'âme de Brandub, roi de Leinster (mort dans les premières années du VII^e siècle)³. Mais ce valeureux compagnon de lutte de Colum Cille est expressément décrit comme ayant été S. Maedóc de Ferna (Ferns), personnage célèbre, que ses Vies mettent en rapport avec le roi Brandub et qui n'a jamais été confondu, que nous sachions, avec S. Maedóc de Cluain Mór Maedóc.

La solution de l'énigme est apportée par le groupe suivant (*fintan c. e.*), dont la seule lecture possible est : Fintán Cluana Eidnig (« Fintán de Cluain Ednech »), c'est-à-dire le patron de Clonenagh (à une demi-lieue vers l'est de Mountrath, dans la baronnie de Maryborough West, comté de Leix). C'est un saint du Leinster, assurément, abbé d'un monastère célèbre, mais dont la date (il mourut dans le premier

¹ Les deux formes sont parfaitement interchangeables, sauf évidemment quelques toponymes où l'une ou l'autre s'est cristallisée.

² *Onomasticon Goedelicum*, aux mots Cluain Maedóc et Cluain Mór Maedóc. Il y a lieu d'ajouter une mention médiévale qui confirme les conclusions du P. E. Hogan, la donation d'Alexandre III à Malchus, évêque de Glendaloch (1179), chez M. V. RONAN, *Union of the Dioceses of Glendaloch and Dublin in 1216*, dans *The Journal of the Royal Society of Antiquaries of Ireland*, t. 60 (1930), p. 70, col. 2.

³ Ce récit porte le n° 109 dans le *Catalogue* de Charles Plummer (*Miscellanea Hagiographica Hibernica*, p. 209). Il se lit à part dans un seul manuscrit, le Livre de Lecan, à l'Académie Royale d'Irlande de Dublin. Nous l'avons imprimé depuis, avec une traduction française, dans la *Revue celtique*, t. 49 (1932), p. 185-188. Un extrait en avait été donné par Reeves (dans son édition d'Adamnan, p. 323) et d'autres recensions sont incorporées à la préface irlandaise de l'hymne *Altus prosator*, ainsi qu'à la grande Vie irlandaise de S. Colum Cille, œuvre de Manus O'Donnell (éd. O'KELLEHER et SCHOEPPERLE, p. 213-214, n° 219).

début du VII^e siècle), non plus que les faits et gestes, n'a pas de lien visible avec la carrière ou le souvenir de S. Patrice. On s'étonnera qu'aucun commentateur des *Notulae* n'ait songé à rappeler un trait de sa légende. La Vie de S. Fintán de Cluain Ednech est loin de compter parmi les chefs-d'œuvre de l'hagiographie irlandaise, ni parmi les plus anciennes productions de ce genre littéraire ¹. Elle se lit en trois recensions, toutes latines, légèrement différentes entre elles ². Or, un chapitre de cette Vie, un peu avant la fin, dans les trois recensions, met S. Fintán en contact avec un évêque Brandub. Celui-ci, nous dit-on, se voyant refuser l'entrée du monastère de Fintán, où il eût voulu finir ses jours, demande et obtient de suivre le saint abbé d'assez près dans la tombe. Aucun détail généalogique n'est fourni sur cet évêque Brandub, non pas même le nom de son père, chose assez rare pour être notée dans un texte de l'espèce. Le lecteur apprend seulement que c'était un saint du Leinster, et donc du groupe auquel se réfèrent presque toutes les *Notulae* que nous tentons ici de déchiffrer ³. Il est fort intéressant qu'un docu-

¹ « The Life is late, and not of special distinction, » écrit J. F. Kenney (*The Sources for the Early History of Ireland*, t. I, p. 133).

² *BHL*. 2993 et 2994, plus une recension inédite, celle des manuscrits Rawlinson B. 485 et 505. L'édition de *BHL*. 2993 dans les *Acta Sanctorum* de Février (t. III, p. 17-21) est inutilisable au point de vue critique : le texte, un peu antérieur, des *Acta Sanctorum Hiberniae* de Jean Colgan y est réimprimé avec des additions arbitraires prises au manuscrit de *BHL*. 2994, et rien ne distingue ces interpolations du reste. De la recension Rawlinson, Plummer a donné une idée grâce à quelques variantes choisies, dans son édition de *BHL*. 2993. C'est *BHL*. 2994 qui représenterait le plus fidèlement l'original perdu.

³ *Quidam sanctus episcopus nomine Brandubh, qui erat vir sapiens, mitis et humilis, a regione Kennselach, que est celebrior pars Laginensium* (*BHL*. 2993, éd. PLUMMER, *Vitae Sanctorum Hiberniae*, t. II, p. 104). D'après *BHL*. 2994, *Brandub... venit a dextra parte Lagensium ad sanctum Finanum*. La rencontre des deux saints (car l'évêque Brandub doit être celui que les martyrologes irlandais commémorent au 3 juin) se plaça *in monasterio quod dicitur Achadh Firghlais, in plebe Hua Deona, contra civitatem Letghlean, in orientali parte fluminis Berbha* (*BHL*. 2993, *ibid.* ; l'autre texte, moins explicite, indique le même lieu). C'est là que Brandub serait mort. On y reconnaît Agha, hameau et paroisse de la baronnie d'Idrone East, au comté de Carlow. Répétons qu'Achadh Firghlais est le lieu de la retraite de cet évêque, non pas nécessairement celui où il aurait exercé son ministère : celui-ci, à prendre le sens habituel d'Uí Cennselaig, couvre l'ensemble du comté actuel de Wexford, plus une bonne partie de ceux de Wicklow et de Carlow, soit tout le sud du Leinster, y compris la *plebs Ūa Dréona* (*sic leg.*), qui correspond aux baronnies d'Idrone East et d'Idrone West.

ment aussi ancien que les *Notulae* (du début du VIII^e siècle, peut-être), confirme de la sorte un épisode dont les détails ne nous sont parvenus que dans un texte de basse époque et de peu de valeur. Quant au lien qui unit à S. Patrice des personnages comme S. Fintán de Cluain Ednech et l'évêque Brandub, il nous échappe toujours. Nous nous contenterons de constater que les *Notulae*, à cet endroit, fournissent une liste de saints du Leinster, et particulièrement du sud de ce royaume.

N^o 37. S. Finán de Tech Airthir n'est mentionné nulle part ailleurs au Livre d'Armagh, non plus que dans la Vie Tripartite. Il suffit de noter ici, en vue de l'interprétation d'ensemble de ce groupe de *Notulae*, que son église, Tech Airthir (« l'église de l'orient »), est située par tous les documents qui nous sont accessibles dans le territoire des Uí Ercáin, où se trouve aussi Glais Eille¹.

Une difficulté doit être écartée : à l'autre bout de Mag Life (« la plaine de la Liffey »), se rencontre un S. Fintán (qui peut bien n'être qu'une variante de Finán) dont l'église s'appelait Cell Airthir (ce qui signifie, aussi bien que Tech Airthir, « l'église de l'orient »). La Vie de S. Mochta (*BHL*. 5976), où nous relevons ce détail, est relativement récente et des plus légendaires, on en conviendra, mais quelque invraisemblable que soit l'histoire de ce disciple², fracassé par les démons au cours du jeûne fameux de S. Patrice sur le mont Cruachán Aigli, puis miraculeusement guéri par S. Mochta, le renseignement donné à la fin de l'épisode énonçait une réalité vérifiable : *Hic elapso dehinc tempore factus est abbas monasterii quod latine Cella Orientis sonat*³. Cell Airthir n'a pas été repéré sur la carte, que nous sachions. Une série d'indications concordantes montre qu'il faudra le chercher dans la région appelée Delbna

¹ Dans l'ancien doyenné d'Athy ou d'Omorthy du vieux diocèse de Dublin (HOGAN, *Onomasticon Goedelicum*, aux mots Glais Eille, Tech Airthir, Uí Ercáin et Uí Muiredaig ; cf. ci-dessus, p. 397), soit la région qui correspond, en gros, aux baronnies de Kilkea-and-Moone, d'East Narragh et de West Narragh, au comté de Kildare. C'est dans ces parages que l'on devrait en retrouver des traces, par exemple grâce aux documents qui ont survécu concernant l'administration du diocèse médiéval de Dublin, car généralement ces anciennes fondations, traditionnellement rattachées à S. Patrice, se sont conservées comme paroisses distinctes.

² Disciple de S. Patrice ou de S. Mochta, le texte est trop obscur pour le déterminer.

³ *Act. SS.*, Aug. t. III, p. 745c ; *Codex Salmanticensis*, c. 11.

Assail, du côté de la rivière Eithne (en anglais Inny), au comté de Westmeath¹. Un point à relever, c'est que la région de Delbna Assail est citée dans la Vie Tripartite² pour une particularité remarquable : on y comptait cinq églises, dont la première est Cell Airthir, et chacune de ces églises, fondée par un disciple immédiat de S. Patrice, se glorifiait de posséder une patène, don de l'apôtre des Irlandais lui-même³. En cet endroit, la Vie Tripartite indique comme fondateur et patron de Cell Airthir, non un S. Fintán ou Finán, mais un S. Lugach, prêtre. Ce témoignage est confirmé par une suite de *Notulae* (les numéros 21-25). Il montre assez clairement que le document dont les *Notulae* offrent un résumé plaçait dans un contexte tout à fait différent Tech Airthir (n° 37) et le Cell Airthir de la Tripartite, appelé du reste Cuil Airthir, aux n°s 21 et 22.

Les identifications proposées jusqu'ici des noms suivants, *Bríg* et *Lasar* (n° 37), ne nous ont pas satisfait. Suggérer que Bríg soit une répétition de Bríg, fille de Fergna, mentionnée au n° 34, ne paraît guère heureux. Quant à faire de Lassar la fille d'Anfolmid à qui S. Patrice conféra le voile des vierges à Druim Lias (aujourd'hui Drumlease, au comté de Leitrim) et qui résida soixante dix-sept ans à Druim Lias, sous la direction d'abord de S. Benén⁴, c'est se transporter dans une tout autre région et parmi de tout autres personnages que ceux qui apparaissent dans les passages voisins des *Notulae*. En outre, cette interprétation laisse inexpliqué le troisième nom, *Duilenn*; et le chiffre .III. qui suit ce dernier, comme le point souscrit dont chacun des trois noms est pourvu dans le Livre d'Armagh, montre que *Bríg*, *Lasar* et *Duilenn* doivent constituer un tout. Les noms, du reste, ne sont pas séparés dans le manuscrit par des signes de ponctuation.

Une recherche méthodique dans le fouillis de cette encyclopédie médiévale de la sainteté irlandaise que constituent les feuillets hagiographiques du Livre de Leinster conduit à un groupe de sœurs, vénérées comme saintes : Brigit (qui n'est qu'une variante de Bríg), Lassair, Corb et Leamhain, toutes quatre filles de Nemán, fils d'Áed⁵,

¹ HOGAN, op. c., aux mots Asal et Delbna Assail.

² Éd. STOKES, p. 74-76 = éd. MULCHRONE, lignes 805-821.

³ Sur ces patènes de S. Patrice, voir encore ci-dessous, p. 406.

⁴ Livre d'Armagh, fol. 17r, col. 2.

⁵ Voir les généalogies du manuscrit Laud 610, n° 184, dans notre édition (*Irish Texts*, t. III, 1931, p. 93), et, pour la suite, le poème *Secht maic áille Oengusa*,

et les saints de leur parenté se concentrent bien dans les environs des lieux déterminés grâce à des passages moins équivoques des *Notulae*¹. Nous ne connaissons pas d'autres documents sur ces saintes². C'est la première suggestion que nous avons à offrir.

La seconde est préférable, peut-être, mais compliquée à exposer. Elle n'apporte pas non plus d'explication complète, notamment pour *duilenn*. Dans les généalogies séculières des Uí Mail, qui ont laissé leur nom à la célèbre Glen of Imaile (dans la baronnie de Talbotstown Upper, au comté de Wicklow, et donc non loin de certains endroits auxquels font allusion ces numéros des *Notulae*), il est question d'une sainte Laisse ou Laissi, fille de Fergna, fils de Fergus, une des sept patronnes virginales de Domnach Sinchill³. Cette sainte n'est pas une sœur de Brig, fille de Fergna, du n° 34, puisque les généalogies divergent à partir du grand-père. Il pourrait sembler que la mention de la première (Brig, fille de Fergna) ait simplement suggéré un rappel de la seconde (Laisse, fille de Fergna) : c'est presque une règle de la critique des martyrologes. Mais il y a plus : les quelques lignes des *Notulae* que nous étudions dans ces pages, jointes aux passages de la Vie Tripartite que nous alléguons à leur propos, suffisent à démontrer l'intérêt tout particulier porté par leurs rédacteurs aux églises qui s'appelaient Domnach Mór, cette désignation étant, à leurs yeux, un premier indice à tout le moins d'une appartenance à la *paruchia Patricii*. Or, il existe un Donaghmore, hameau et paroisse

au Livre de Leinster, p. 354, col. 3-4. L'édition la plus commode des généalogies reste celle des Quatre Maîtres, imprimée par Paul Walsh (Maynooth, 1918 ; et dans l'*Archivium Hibernicum*, 1917-1918) ; voir tout le chapitre XVIII, p. 80-91.

¹ S^{te} Agatán à Disert Agatáin, sur le bord de la rivière Eithne (en anglais Inny) ; S. Berchán le prophète à Cluain Sasta (Clonsast, hameau et paroisse de la baronnie de Coolestown, au comté d'Offaly) ; S. Caemán Breg, fils de Nemán et donc frère des quatre sœurs, à Ros Each (Russagh, hameau et paroisse de la baronnie de Moygoish, au comté de Westmeath, à 2 milles de la rivière Eithne) ; S. Mo-Trianóc à Ruscach (au comté d'Offaly, ou bien Rooskagh, hameau et paroisse de la baronnie de Moycashel, au comté de Westmeath) ; S. Mo-Cuille de Dresnad, également dans le bassin de la rivière Eithne ; S. Mo-Thairen, à Tulach Foirtchern (Tullow, hameau dans la paroisse de Fennagh, baronnie de Rathvilly, au comté de Carlow) : enfin, S. Troscán à Aird Breacan (Ardbraccan, hameau et paroisse de la baronnie de Navan Lower, comté de Meath).

² A moins qu'elles ne soient identiques aux *Ingena Nemnand* ou *Ingena Nemand* de l'*Ingenrada Noeb hErend* (Livre de Leinster, p. 370, col. 2, en bas ; n° 102 et 103 de notre édition, *Irish Texts*, t. c., p. 28).

³ Livre de Lecan, p. 204, col. 1, lignes 19-21, et passages parallèles.

de la baronnie de Talbotstown Upper, église assurément primitive, dont le nom est attesté à partir de la fin du ^{xii}^e siècle, mais dont l'histoire antérieure, sous ce nom, est inconnue. C'est bien pourtant le centre religieux de toute la région. Elle doit s'identifier à Domnach Sinchill (« Domnach de la Vieille Église »), comme le montre une note conservée par hasard dans ce curieux chapitre des généalogies hagiographiques en prose où l'érudition médiévale dresse la liste des saints appelés Berchán et les distingue les uns des autres par des détails divers ¹.

N° 38. Les deux premières indications fournies par ce numéro serviront grandement à l'orientation générale de nos recherches sur *cumbir* et *g.t.pat*—, restés mystérieux jusqu'ici. Les *Notulae* se rapprochent d'un passage bien déterminé de la Vie Tripartite ² : S. Patrice pénètre dans la région de la Liffey (Mag Life) et laisse son disciple *Úsaille* (Auxilius, en latin) à Cell Úsaili (*Cella Auxilii*, aujourd'hui Killossy, Killashee ou Killishee, hameau et paroisse des baronnies de Naas North et South), et un autre disciple, Macc Tail, à Cell Cuilinn (aujourd'hui Old Kilcullen, dans la paroisse et baronnie de Kilcullen, sur la Liffey, au comté de Kildare), à deux heures de marche de Cell Úsaili.

Cette première moitié du n° 38 marque le début d'une série d'épisodes parallèles entre la Vie Tripartite, d'une part, et d'autre part le document perdu dont les *Notulae* forment le résumé ou l'index, épisodes parallèles, mais présentés dans un ordre différent. On voit ainsi se préciser la règle habituelle qui traduit le mieux la correspondance entre ces deux sources ³.

¹ Livre de Leinster, fac-similé, p. 351, col. 6, tout en bas, et passages parallèles. Dans une communication personnelle, dont nous le remercions, M. Liam Price suggère que le mystérieux début du n° 39, ci-dessous (*d. s. fri in an*), pourrait se référer à cette église de Domnach Sinchill : *Domnach Sinchill fri in anair*, « Domnach Sinchill à l'est de *in* », ces deux dernières lettres restant inexpliquées. En effet, Domnach Sinchill est à l'est de Sléibte, par exemple, centre du culte de S. Fiác, souvent mentionné précédemment. Mais cette explication ingénieuse ne lui paraît pas pouvoir se soutenir par des arguments vraiment solides, et d'autant moins qu'il nous faut rappeler le principe de continuité qui semble régir ces *Notulae* : or, les noms de lieux identifiables du n° 38 sont franchement au nord, non à l'ouest, de Domnach Sinchill.

² Éd. STOKES, p. 187 = éd. MULCHRONE, lignes 2192-2194.

³ Afin d'en donner au lecteur un aperçu, voici, pour un peu plus de cent lignes de texte imprimé, l'indication de la ligne dans l'édition Mulchrone suivie du numéro des *Notulae* où se relève une indication correspondante : ligne 2193 =

Le mot suivant, *cumbir*, inexpliqué selon John Gwynn, ne peut être le Domnach Cumbair mentionné au second livre de la Vie Tripartite, car ce passage est indubitablement représenté, dans un endroit éloigné des *Notulae*, par des annotations très explicites¹. Il ne semble pas que les commentateurs aient songé à un autre exemplaire du même toponyme, devenu aujourd'hui Donagh-cumper (hameau et paroisse dans la baronnie de Salt South, au comté de Kildare)². L'endroit n'est distant que de 4 milles à peine de Domnach Mór Maige Luadat, déterminé avec une entière certitude au numéro suivant des *Notulae*. Cette corroboration mutuelle de deux mentions successives, voisines sur le terrain, est la meilleure preuve possible de l'exactitude de notre hypothèse.

Pourtant, les indications qui séparent l'un de l'autre ces deux toponymes, non mentionnés ailleurs, que nous sachions, dans les documents qui concernent S. Patrice, restent indéchiffrables : *g. t. pat— d. s. fri in. an. d.*³. A moins qu'une perturbation ne soit survenue, elles doivent se lier à ce qui les précède ou à ce qui les suit, sinon à l'un et à l'autre. Les noms de lieu des environs n'offrent rien de révélateur. Tout au plus convient-il de signaler, à propos des lettres *g. t.*, que Garbthanach se situerait non loin, entre Naas

n° 38 ; 2202 = n° 34 (en partie) ; 2208 = n° 34 (en partie) ; 2220 = n° 40 ; 2236 = nos 30-32 (en partie) ; 2239 = n° 32 (en partie) ; 2253 = n° 28 ; 2257 = nos 29-31 (en partie) ; 2263 = n° 44 ; 2297 = n° 48 ; 2312 = n° 55 ; 2319 = n° 50.

¹ Éd. STOKES, p. 162-164, correspondant aux numéros 10-18 des *Notulae* ; la référence exacte pour Domnach Combair est à l'édition MULCRONE, ligne 1909, correspondant au n° 17 des *Notulae*.

² Douenach Cumbir dans le registre intitulé *Crede Mihi*, vers l'année 1270 ; Donaghcomper, au doyenné de Leixlip, dans la Taxation de 1302-1306. On recueillera sans peine des formes plus modernes dans les pouillés manuscrits et autres documents médiévaux du diocèse de Dublin. Ballycumber, hameau de la paroisse de Kilcommon, baronnie de Ballinacor South, au comté de Wicklow, n'est pas un concurrent sérieux de l'identification que nous proposons dans le texte, laquelle se recommande par le substantif Domnach, réservé aux anciens centres de culte.

³ John Gwynn fait observer (op. c., p. 461, note 8) que sa lecture définitive est *in. an.*, et non *ri. an.*, comme il avait imprimé plus haut dans le volume. L'examen du fac-similé montre la difficulté de trancher entre les deux lectures. Cependant, sans le moindre doute, l'accent aigu se place sur la consonne *n* : c'est une habitude du scribe, Ferdornach (habitude que nous ne prétendons pas expliquer, d'ailleurs), et la signification qu'il y attache n'a pas été déterminée avec certitude.

et Maynooth, mais ce site, dont on ne signale aucun lien avec S. Patrice, semble dépourvu de toute importance ecclésiastique : c'était une résidence du roi de Leinster.

Pour les lettres *pat*—, qui viennent immédiatement après *g. t.*, la tentation est si forte, dans cette section du Livre d'Armagh, de lire *Patrice* que tous les commentateurs y ont cédé l'un après l'autre. Peut-être n'ont-ils pas assez remarqué que, dans les *Notulae*, le principal héros n'est presque jamais nommé. Bien que S. Patrice joue son rôle dans à peu près tous les épisodes auxquels les *Notulae* font allusion, son nom n'est pas repris ¹.

N° 39. Nous n'avons rien trouvé qui permette d'élucider le début ². Il faut prendre d'ensemble le groupe *d. m. m. l. etc.*, qui termine ce numéro ³. C'est, avec son patron S. Erc, Domnach Mór Maige Luadat (aujourd'hui Donoughmore, hameau et paroisse de la baronnie de North Salt, au comté de Kildare). L'église antique, en ruines, avec son ancien cimetière, se voit le long du chemin de fer de Leixlip à Maynooth, en dehors du domaine de Carton. Le martyrologe de Tallaght, le *Félire* d'Óengus, le *Félire* de Máel Muire Ua Gormáin s'accordent à qualifier d'évêque ce S. Erc de Domnach Mór Maige Luadat ⁴, mais c'est vraiment tout ce que nous trouvons à son sujet. Il paraît absent des documents concernant S. Patrice, à moins pourtant que, pour un motif qui nous échappe, une confusion

¹ Telle est, du reste, la règle générale dans la confection d'un index, et c'est un des motifs qui poussent à tenir les *Notulae* pour une table des matières de documents perdus. Un cas seulement nous paraît certain, au n° 17, et il s'agit là d'un toponyme qui ne pouvait s'exprimer autrement, *Lathrach Pat <rice>*. Au n° 23, la première lettre du groupe *c.m.p.* ne peut guère signifier *coic* (« cinq »), car les *Noiulae*, très régulièrement, marquent les nombres en chiffres romains ; et la troisième lettre du groupe pourrait être l'initiale du mot latin *patini* (pluriel de *patinus*, bien attesté dans le Livre d'Armagh, fol. 16^v, fol. 25^r, et deux fois au fol. 22^v), car il est question, dans le passage correspondant de la Vie Tripartite (éd. STOKES, p. 74 = éd. MULCHRONE, ligne 820), de patènes données par le saint à ses disciples. Pour le *pat*— du n° 29, voir ci-dessus, p. 402 : il s'agit sans doute, non de Patrice, mais de la part d'héritage (*paterna hereditas*) de Fiac ; cf. ci-dessus, p. 392, note 2.

² Voir cependant ci-dessus, p. 404, note 1.

³ John Gwynn tient la mention pour inexplicable, alors que la comparaison de quelques articles de l'*Onomasticon Goedelicum*, aux mots Domnach Mór Maige Luadat (ou Nuadat) et Mag Luadat (ou Nuadat), lui eût donné la clé de l'énigme.

⁴ Le martyrologe abrégé du missel de Drummond (aujourd'hui à New-York, Pierpont Morgan Library, manuscrit n° 627) le range dans un groupe de *sancti confessores*, sans marquer son rang épiscopal.

ne se soit produite entre deux dates exprimées à la romaine (vi. *kl. nov.* et vi. *non. oct.*) et qu'en réalité S. Erc, évêque de Slâne (aujourd'hui Slane, hameau et paroisse de la baronnie de Slane Upper, au comté de Meath), le « juge » de S. Patrice, ne soit identique à l'évêque Erc de Domnach Mór Maige Luadat. Est-ce un pur hasard que le quatrain *Epscop Erc*, mis dans la bouche de S. Patrice à la louange de son fidèle compagnon, se lise en marge, dans le martyrologe de Tallaght, au bas de la colonne qui porte à son sommet la commémoration de S. Erc de Domnach Mór ¹?

N° 40. La mention de Silvestre, qui ouvre ce numéro, est fort digne d'attention : dans tout l'entourage de S. Patrice, un seul personnage s'appelait ainsi, et c'est l'un des deux saints aux noms latins, *Silvester* et *Solonius*, *sancti ex Romanis*, dont on vénérât les restes à Domnach Airte ². Dès une période très ancienne, on y a vu Donard, hameau et paroisse dans la baronnie de Talbotstown Lower, au comté de Wicklow. Cette localisation dans l'extrême ouest du comté, conduit, notons-le dès l'abord, tout près de Domnach Imblech, qui sera cité immédiatement après dans les *Notulae* (n° 40), et dans un voisinage qui est celui de tout l'ensemble des notices étudiées ici, celles, en particulier, qui se situent dans la baronnie de Rathvilly, au comté limitrophe de Carlow.

Un autre détail donne à penser : Silvestre et Solonius auraient compté parmi les compagnons de Palladius, le prédécesseur de Patrice. Il ne sont mentionnés par l'auteur de la Vie Tripartite que dans une sorte d'introduction, au début du premier livre ³, et cette introduction, si nous voyons bien, n'a fourni au compilateur

¹ Livre de Leinster, p. 364 ; la liste du 2 octobre est à la page précédente ; voir l'édition du quatrain, chez BEST et LAWLOR, p. 124, avec l'indication des autres témoins et de leurs variantes. Ce qui complique les choses, c'est que la fête véritable (ou la plus souvent attestée) de S. Erc, évêque de Slâne, devait figurer également au 2 novembre, dans ce même martyrologe de Tallaght, à la page suivante, qui est perdue. Óengus, dans son *Félire*, commémore Erc de Slâne au 2 novembre, ce qui rend assurée la présence de ce nom au 2 novembre dans le martyrologe de Tallaght.

² Le P. Edmond Hogan (*Onomasticon Goedelicum*, pp. 349 et 688) a défendu successivement deux localisations de Domnach Airte, la seconde étant reprise à John O'Donovan, mais ce dernier érudit s'est laissé ici abuser par une réminiscence fautive ; on consultera désormais l'étude de M. Liam Price, *The Place-Names of Co. Wicklow*, IV. *The Barony of Talbotstown Lower* (Dublin, 1953), p. 188-190.

³ Éd. STOKES, p. 30 = éd. MULCHRONE, lignes 297-298.

des *Notulae* que ce seul nom de Silvestre, alors qu'elle renfermait tant de points des plus intéressants. Faut-il en déduire que le nom de Silvestre, inséré ici, au n° 40, n'a pas été tiré d'un document narratif et historique, rapportant, dans l'ordre chronologique, les étapes successives de la conversion de l'île à la foi chrétienne (d'abord Palladius, ensuite Patrice), mais bien à une liste de saints du Leinster, dont on n'aperçoit parfois pas les liens qui les auraient unis à Patrice ou à l'Église d'Armagh ? Cette liste aurait été dressée à une époque fort ancienne (peut-être vers l'an 700), d'après des documents, inconnus de nous dans leur teneur exacte, mais souvent différents de la Tripartite et de Tírechán, et dans un but qui reste impénétrable. Que S. Silvestre, toujours associé dans la suite à Domnach Airte, y figure à proximité de personnages dont la localisation dans les environs immédiats est démontrable, ce serait un indice que Domnach Airte, dès le VIII^e siècle, était identifié à Donard. En fait, pourtant, ceci n'est pas directement affirmé par les *Notulae*, qui juxtaposent simplement Silvestre aux autres saints de cette partie du Leinster. M. Price ne semble pas avoir accordé à ces considérations tout le poids qu'elles méritent : pour lui, puisque les plus anciennes attestations du nom de Donard (à partir de la fin du XII^e siècle) s'accordent à faire du premier élément un *dún* et non un *domnach*, la cause est entendue¹. En réalité, les deux formes du nom (si c'est bien le même nom) sont loin d'être contemporaines. Quatre siècles les séparent. La situation a pu changer et faire établir un fort ou un refuge (*dún*) sur l'emplacement de ce qui était une église-mère (*domnach*). Au reste, de telles alternances

¹ « Examination of the old forms shows that the name Donard contains the word *dún*, and not the word *domhnach*, so that there is no reason whatever for identifying *domhnach airte* with Donard » (op. c., p. 190). En outre, bien que le mot *dún* se lise dans certaines formes (relativement récentes) de Donard, il est assez remarquable que l'on ne trouve plus sur place le moindre vestige de fortification ancienne ou préhistorique. M. Price doit se contenter de noter les traces d'une « motte » anglo-normande, œuvre assurément de Jourdain de Marisco, qui reçut cette terre, avant 1190, de l'archevêque Jean Comyn. Il suppose que les terrassiers du XII^e siècle ont effacé tout reste de l'ancien *dún*. Celui-ci donc, dans cette hypothèse, devait se placer juste à l'endroit choisi pour son château par Jourdain de Marisco, le plus convenable au point de vue militaire, assurément. Mais c'est à ces années-là que remonte la première apparition du terme *dún*, remplaçant *domnach*, dans le toponyme. Nous opinons qu'il n'y eut jamais là de fortification antérieure aux Normands et que *dún* vise le travail exécuté pour Jourdain de Marisco.

se rencontrent ailleurs dans la toponymie irlandaise, sans qu'il soit possible d'en jauger chaque fois la valeur, ni même de montrer que l'alternance ait été significative ¹.

En dépit des hésitations de John Gwynn, qui n'a même pas tenté de mettre à profit une précieuse indication de Reeves, on ne saurait douter que le groupe suivant (*d. i. mu lommae*) ne vise S. Mo-Lomma de Domnach Imlech (aujourd'hui Burgage, hameau et paroisse de la baronnie de Talbotstown Lower, à l'ouest du comté de Wicklow et sur la Liffey supérieure) ². Le centre primitif de cette chrétienté semble avoir été à l'emplacement d'un ancien cimetière (appelé encore *Relickeen*, « petit cimetière »), à proximité de Burgage, au hameau de Kilmalum (c'est-à-dire Cell Mo-Lomma, « l'église de Mo-Lomma »). Kilmalum est distant de 5 milles seulement de Killashee (*Cell Auxili*, n° 38), et de 9 milles de Kilcullen (*ibid.*) d'une part, de Donard d'autre part ³.

Le mot suivant, dans le n° 40, *exor*—, doit assurément se lire *exorcista*. Faut-il le joindre au nom de S. Mo-Lomma de Domnach Imlech? La mention, fort rare, d'un exorciste, nous conduit à deux passages de Tirechán dont le lien avec cet endroit des *Notulae* est indéniable. Le premier, tout au début de son ouvrage ⁴, vient après les listes fameuses d'évêques, puis de prêtres, qui furent les compagnons de S. Patrice. Tirechán cite ensuite les « Francs de Patrice », puis deux diacres et le moine prêtre Olcán, pour arriver enfin aux deux seuls clercs minorés dont il ait trouvé trace : *.ii. exorcistas scimus apud illum, exorcista Losca in dorso Dairi in regionibus Tuirtri, exorcista alius in campo Liphi*. Le second passage de Tirechán se rencontre vers la fin de son *Breviarium* ⁵ : *Exiit ad campum Lifi et possuit ibi aeclessiam et ordinavit Auxilium puerum Patricii exorcistam et Eserninum et Mactaleum in Cellola Cuilinn. Ordinavit Feccum Album i Sleibti et babtizavit filios Dunlinge*. Nous rencontrons ainsi de nouveau Auxilius de Killashee

¹ N'en donnons qu'un exemple, pris dans le contexte des *Notulae* et de la Vie Tripartite : *Cell Airthir* remplacé par *Cuil Airthir* (ci-dessus, p. 402).

² L'excellente notice de M. Liam Price (op. c., p. 250-253) dispense de recourir à aucun des travaux antérieurs.

³ Nous situons Donard par rapport aux autres toponymes, sans entendre trancher par là l'identification de Domnach Airte.

⁴ Livre d'Armagh, fol. 9^v, col. 2-10^r, col. 1.

⁵ *Ibid.*, fol. 15^v, col. 2,

(n° 38) et Mac Tal de Kilcullen (ibid.), ainsi que Fiac (ci-dessus n°s 28-33, et de nouveau ci-dessous, dans un instant, au n° 40). Il est raisonnable de supposer¹ que le territoire de Mag Life (*campus Lifi*, « la plaine de la Liffey ») s'étendait vers le sud-est jusqu'à Kilmalum, l'église primitive de Mo-Lomma (n° 40). Si cette extension de Mag Life est acceptée, l'exorciste anonyme du premier passage de Tirechán (*exorcista alius in campo Liphi*) et celui que, dans une phrase embrouillée, il semble confondre avec Auxilius², *puer Patricii, exorcista*, serait Mo-Lomma.

Un indice assuré que notre interprétation n'est pas erronée et que les *Notulae*³ représentent ici un document parallèle à une autre source subsistante (dans le cas présent, à Tirechán), mais contenant des éléments qui manquent à cette seconde source, c'est que le nom de Mo-Lomma de Domnach Imlech et le mot *exor<cista>* sont immédiatement suivis, sous la forme énigmatique *d. m. c. f.*, de l'indication de Domnach Mór Criathar (*d. m. c.*)⁴, l'endroit où fut présenté à Patrice le jeune Fiac (*f.*), destiné à devenir évêque de Sléhte⁵. Tirechán s'exprime avec une concision extrême : *Ordinavit Feccum Album i Sleibti*. Les *Notulae* sont donc ici à rapprocher de ce que rapporte Tirechán au fol. 15 du Livre d'Armagh, mais elles résument un document plus complet, dont hélas ! elles ne gardent que quelques noms propres. La Vie Tripartite, dans le cas présent, ne permet pas d'y rien ajouter.

N° 41. L'interprétation du début de ce numéro est assurée : la Tripartite⁶ raconte la résurrection par S. Patrice d'un géant nommé Cass macc Glaiss, que le passage parallèle de Tirechán appelle macc maicc Cais maic Glais⁷. Ceci justifie *m— cais*. Quant à *maine*,

¹ Avec Price (op. c., p. 252).

² Auxilius, en effet, n'était pas du nombre des *pueri Patricii*, mais bien un prêtre envoyé de Gaule en renfort à S. Patrice, comme Secundinus et Iserninus. L'ordination, dans ce cas (*ordinavit Auxilium*), doit s'entendre de la consécration épiscopale, sens qui est fréquent. Bury avait souligné déjà cette difficulté (*The Life of St. Patrick*, p. 310).

³ Comme en un autre passage, ci-dessus, p. 395.

⁴ Appelée aussi Domnach Mór Maige Criathair ; c'est aujourd'hui le hameau et paroisse de Donaghmore, baronnie de Ballaghkeen North, au comté de Wexford.

⁵ Ci-dessus, n°s 28-32.

⁶ Éd. STOKES, p. 122 = éd. MULCHRONE, ligne 1410.

⁷ Livre d'Armagh, fol. 13^v, col. 2.

qui précède, on n'a pas manqué de faire observer que l'itinéraire de S. Patrice était, à ce moment, en direction générale du pays des Uí Maine. Bien que le nom de Maine ni celui des Uí Maine ne se lisent dans la Vie Tripartite, non plus que chez Tirechán, c'est fort plausible.

Pour *cruim*—, le nom de St^e Cruimtheris a été suggéré. Cette hypothèse n'a pas grand-chose pour la recommander : Cruimther paraît localisée, par tous les récits, aussi bien dans les Vies de Patrice que dans celles de S. Benén (Benignus), son disciple et successeur, en un lieu appelé Cengoba (aujourd'hui Kinnegoe, hameau de la paroisse de Loughgall et de celle de Seagoe, aux baronnies d'Armagh et d'Oneilland East, comté d'Armagh, entre Armagh et Blackwatertown) — et jamais ailleurs. La règle étant, dans les *Notulae*, que les mentions aillent par groupes et se rattachent soit à la précédente soit à la suivante, la conjecture *Cruim <theris>* semble à écarter. En effet, dans *dom— m. maige file*, l'initiale du dernier mot doit presque certainement être lue *s* ou remplacée par une *s*. Le groupe *fi*, avec *i* souscrit, est bien difficile à discerner dans l'écriture du scribe Ferdomnach, du groupe *si*, avec *i* souscrit, nous n'en disconviençons pas. Cependant, il doit s'agir ici de la grande fondation de S. Patrice chez les Uí Maine, comme l'ont bien vu Stokes et Hogan. Domnach Mór Maige Sile (*alias* Siuil ou Seolai, en latin *Aeclessia magna Saeoli*), est aujourd'hui Donaghpatrick (Domnach Patrice), hameau et paroisse de la baronnie de Clare, au comté de Galway, sur le bord du petit Loch Hackett. Le territoire des Uí Maine s'étendait, vers l'ouest, à toucher cette plaine de *Seolai*. Il n'y a vraiment aucun lien perceptible entre St^e Cruimtheris, d'une part, et d'autre part les Uí Maine et les Uí Briuin Seolai, leurs voisins.

En tout cas, les *Notulae*, en ce point, quittent pour longtemps le Leinster. Nous arrêterons ici notre travail de déchiffrement, pour reprendre un jour, s'il plaît à Dieu, selon la même méthode, d'autres groupes d'abréviations se rapportant à un même contexte.

43. La mort de S. Grégoire le Grand révélée à S. Colmán de Lann Elo.

M. Giorgio Brugnoli a consacré naguère quelques pages érudites à un petit traité spirituel que renferme, entre autres, un codex de Farfa, aujourd'hui à la Bibliothèque nationale de Rome (manu-

scrit 174 Farf. 19, du ^{xiv}^e siècle ¹). Ce texte est suivi, aux fol. 20^r-21^r, de trois brefs extraits, sans lien direct avec lui. Le second paraît à M. Brugnoli d'inspiration augustinienne. Dans les deux autres, il croit déceler le style des *Vitae Patrum*. Il n'a retrouvé ceux-ci nulle part ailleurs, ni dans quelque autre recension de l'opuscule qui l'intéresse, ni dans la tradition commune des *Vitae Patrum*. Entre le premier et le troisième de ces petits textes, aucun rapport visible non plus.

Nous ne nous attacherons ici qu'au premier des trois, à cause de la mention qui y est faite d'un saint irlandais. En voici d'abord la transcription, empruntée à M. Brugnoli. Nous marquons entre parenthèses quelques corrections ou suggestions.

Fertur quoque quod angelus Dei a brachio sancti Gregorii semper non recedebat et per palmam manus sancti Gregorii, ut fertur, radius solis lucebat propter tenuitatem eius. Cum autem adpropinquasset dies exitus Ihesus (*sic* BRUGNOLI ; *leg.* illius), erat, sicut fertur, quidam vir sanctus in Ybernia insula nomine Colacolmanus <qui> cum suis monachis operabatur in quodam loco. Et subito vir ille genua flexit et faciem intra (*leg.* in terram) inclinavit, et paulo post resurrectionem interrogaverunt monachi quid vidisset. At ille dixit eis : « Ego putabam quod dies iudicii subito adveniret : nunc nobis promittitur (*leg.* praemittitur ?). Nam angeli repleverunt inter coelum et terram. Et sicut mihi revellatum est, in gloriam (*leg.* obviam) animae sancti Gregorii angeli venerunt, et ineffabili gaudio et triumpho et animam illius elevaverunt in coelum, et in eterna requie sine fine gaudebit cum Christo, cui est honor et gloria in saecula saeculorum. Amen. »

Ce récit est un arrangement d'un épisode de la Vie de S. Colmán, abbé de Lann Elo. Il ne s'accorde exactement ni avec le libellé du *codex Salmanticensis* (BHL. 1880, § 20), ni avec celui de la recension éditée par Plummer (BHL. 1880 b, § 15), quoique celle-ci en soit plus proche. Une recension de la Vie latine est encore inédite, celle des manuscrits Rawlinson B. 485 et B. 505 de la Bibliothèque Bodléienne. Qu'elle eût servi de modèle direct serait assez inattendu : arrangée presque à la fin du moyen âge pour la lecture au réfectoire dans un monastère du centre de l'Irlande, elle ne semble pas avoir eu beaucoup de diffusion. Sans doute cet épisode, séparé du reste de la Vie de S. Colmán, circula-t-il dans une collection d'*Exempla*.

¹ Un opusculo pseudo-geronimiano in un codice farfense, dans *Benedictina*, t. IX (Rome, 1955), p. 169-174.

Le geste de la prostration est bien irlandais. Autre détail à noter comme appartenant au latin irlandais : l'expression *inter caelum et terram* pour « l'intervalle entre ciel et terre ». Dans la dernière phrase, un peu embrouillée, lire sans doute : *cum ineffabili*, au lieu de : *et ineffabili*.

44. Une prétendue fête de Moïse au 1^{er} mars, à côté de S. David ou Dewi aquaticus.

Óengus termina en 804, à Tallaght, son *Félire*, poème irlandais sur le martyrologe, composé dans un mètre très strict et ressortissant au genre mnémotechnique. Le texte, établi par Stokes à l'aide de dix manuscrits, en est tout à fait sûr¹. Nous n'oserions en dire autant du document où Óengus a puisé les noms qu'il commémore. Ce devait être un martyrologe fort semblable à celui de Tallaght² et formé, à chaque jour, d'une liste abrégée de l'hieronymien suivie d'un appendice, relativement plus explicite, de saints celtiques³.

Le plus souvent, c'est le *Tamlachtense* que la critique aurait l'occasion de corriger grâce aux leçons du *Félire*. Les exemples du contraire sont extrêmement rares. Il s'en rencontre peut-être un au 1^{er} mars. Óengus, ce jour-là, commémore quatre personnages, dont l'énumération lui fournit la seconde moitié de son quatrain : *Senán, Moinenn, Moisi, / David Cille Muni*.

Ce sont, avec le Moïse qui va nous occuper un peu, deux saints irlandais (Senán d'Inis Cathaig et Moinenn⁴ de Cluain Ferta Brénainn), suivis du gallois David (autrement dit Dewi)⁵.

¹ Dans sa seconde édition, *Félire Óengusso Céili Dé. The Martyrology of Óengus the Culdee* (Londres, 1905), parmi les publications de la *Henry Bradshaw Society*, t. 29.

² Éd. R. I. BEST et H. J. LAWLOR, *The Martyrology of Tallaght* (Londres, 1931), même collection, t. 63.

³ Nous n'avons du *Tamlachtense*, ouvrage remontant à la fin du VIII^e siècle, qu'un exemplaire du XII^e, assez soigné, mais mutilé par endroits ; il faut alors, pour le compléter, recourir à un manuscrit du XVII^e.

⁴ Le nom de cet abbé irlandais (*Móenu*, génitif *Móenend* ou *Móenenn*) s'est mué en *Monendabbis*; au 2 mars, dans des martyrologes du bas moyen âge ; voir *Anal. Boll.*, t. 75 (1957), p. 412, note 4.

⁵ On tenait généralement pour la mention la plus ancienne de S. David (Dewi) de Menevia ce témoignage conjoint du *Félire* d'Óengus et du martyrologe de Tallaght (premières années du IX^e siècle et extrême fin du siècle précédent). L'insertion de son obit dans les *Annales Cambriae* n'est pas certainement con-

Pour le 1^{er} mars, nous ne disposons que d'un des deux manuscrits du martyrologe de Tallaght. Il omet la partie latine, tirée du mar-

temporaine. Ces annales, dans leur forme actuelle, sont du milieu du x^e siècle. Elles ont probablement pour base une édition antérieure d'un siècle environ, qui semble elle-même avoir utilisé une collection réunie au viii^e siècle, du moins pour ce qui concerne les Bretons du nord (royaume de Strathclyde). On imagine qu'au début elles se sont constituées par la réunion de données inscrites, de temps à autre ou même d'année en année, dans la marge d'une table pascalle. A l'année 601, on lit : *David episcopus Montiudeorum* (éd. A. W. WADE-EVANS, *Nennius's History of the Britons*, p. 88). L'étude vraiment critique de ce document reste à faire. S. David figure dans toutes les recensions du *Catalogus Sanctorum Hiberniae secundum diversa tempora* (au n^o 2e dans notre édition, *Anal. Boll.*, t. 73, 1955, p. 206-210), mais cette liste, naguère assignée à la fin du vii^e siècle ou à la première moitié du viii^e, n'est pas d'une antiquité aussi haute. Vient ensuite la mention de la *parochia Sancti Degui* dans la Vie du roi Alfred attribuée à Asser (§ 79, à la fin, éd. W. H. STEVENSON, *Asser's Life of King Alfred* [Oxford, 1904], p. 65-66 ; plus haut, *per † rudimenta Sancti Degui*, ibid., p. 65), si elle est bien du ix^e siècle, et celle de *Deviu aquaticus* dans la Vie de S. Paul Aurélien d'Wrmonoc (*BHL.* 6585, § 8, éd. PLAINE, *Anal. Boll.*, t. 1, p. 215 ; éd. CUISSARD, *Revue celtique*, t. 5, p. 421), à la fin du ix^e siècle. Dewi figure quatre fois dans le poème en vieux gallois intitulé *Armes Prydein*, que Sir Ifor Williams, son dernier éditeur, date de 930 environ (*Armes Prydein* [Cardiff, 1955], p. xvii). N'oublions pas la commémoraison de S. David, au 1^{er} mars, parmi les additions, d'origine insulaire, insérées en Normandie, au x^e siècle, dans un exemplaire du martyrologe hiéronymien, le *codex Senonensis* (*Anal. Boll.*, t. 65 [1947], p. 139-156), ni surtout l'addition *ubi civitas est quae vocatur Mineu*, peut-être du x^e siècle, dans quatre manuscrits de l'*Historia Brittonum* (éd. MOMMSEN, *M.G.*, Auct. antiq., t. 13, p. 156, note 1), et ce sera tout avant l'an 1000, à moins qu'il ne faille faire remonter jusque-là l'addition au calendrier de Leofric, entre 970 environ, quand il fut écrit à Glastonbury, et 1050 environ, date où on le trouve à Exeter (F. WORMALD, *English Kalendars before A.D. 1100*, t. I [Londres, 1934], p. 46), ainsi qu'au calendrier du manuscrit Cottonien Nero A. II, qui provient du Wessex (WORMALD, t. c., p. 32 ; cf. *Anal. Boll.*, t. c., p. 153). Le libellé du calendrier du missel de Drummond (aujourd'hui à New-York, Pierpont Morgan Library, ms. 627), placé au xi^e siècle, mais représentant des sources irlandaises plus anciennes, n'a pas été assez remarqué : *Sanctus David archiepiscopus Britannie*. Faudrait-il y voir un écho ou au contraire une préfiguration des efforts entrepris à St. David's, notamment par Rhigyfarch, le rédacteur de la *Vita beati David, qui et Dewi* (*BHL.* 2107), en vue de faire reconnaître les droits primatiaux de ce siège, occupé par son père Sulien, dans les vingt dernières années du xi^e siècle ? Et quelles conséquences en découlent pour la date du missel de Drummond ? Les mentions de S. David dans la liturgie ont été réunies par M. Silas M. HARRIS, *Saint David in the Liturgy* (Cardiff, 1940). Mais si vraiment, comme le pensent de bons épigraphistes, l'inscription sépulcrale d'un nommé Idnert, à Llandewibrefi, dont il ne subsiste que des fragments, a porté

tyrologe hiéronymien, et fournit, pour la partie irlandaise, la liste suivante : *Sarain episcopi. David Cille Mune. Moinend episcopi. Senani episcopi. Meic Nisi episcopi. Banfota. Enani. Cassan mac Nemain. Baitani episcopi Clúana. Columbae Cinn Garadh.* Senán et Moinenn s'y retrouvent, mais non Moïse. Ce dernier nom a pu figurer, pourtant, à la rigueur, dans la portion empruntée, pour ce jour, à un abrégé de l'hieronymien et qui ne nous serait point parvenue ¹.

Le *Félire* de Máel Muire Úa Gormáin, composé dans la seconde moitié du XII^e siècle, permet souvent de contrôler jusqu'à un cer-

le nom du patron du lieu et appartient à la première moitié du VII^e siècle, nous tiendrions là un témoignage de la génération qui suivit la mort du saint (Geraint GRUFFYDD et Huw Parri OWEN, *The Earliest Mention of St. David?* dans *The Bulletin of the Board of Celtic Studies*, t. 17, 1957, p. 185-193). Ajoutons que le monastère de Llandewibrefi, sous la forme *civitate Breevi*, figure dans la Vie de S. Cadoc, en un passage qui peut remonter assez haut (*BHL*. 1491, éd. WADE-EVANS, *Vitae Sanctorum Britanniae et Genealogiae*, p. 54, § 13). L'existence du monastère est ancienne. Il occupe, peut-être, les ruines d'une villa, à proximité d'un fort que le cosmographe de Ravenne semble appeler *Bremia* (I. A. RICHMOND et O. G. S. CRAWFORD, *The British Section of the Ravenna Cosmography*, dans *Archaeologia*, t. 93, 1949, p. 25, col. 2, au mot *Bremia*).

¹ *Aquaticus*, épithète souvent accolée au nom de S. David de Menevia et récemment étudiée par M. J. Vendryes (*Saint David l'Aquatique*, dans *Études celtiques*, t. 7, 2, 1956, p. 340-347), se rencontre à propos de Moïse, son voisin dans le *Félire*, chez le glossateur de l'hymne *Sén Dé*, attribué à S. Colmán moccu Cluásaig, au vers 11 (W. STOKES et J. STRACHAN, *Thesaurus Palaeohibernicus*, t. II, p. 300) : *aquaticus interpretatur, quia de Nilo flumine sumptus est*. C'est là un exemple d'étymologie biblique, bien conforme au goût irlandais. Il remonte à quelque recueil d'*interpretationes nominum hebraicorum*. On le voit par les gloses qui le précèdent dans le même commentaire : au vers 5, Abel, *luctus* ; Adam, *terrenus vel terrigenus vel terra rubra interpretatur* ; au vers 7, Noé, *consolatio interpretatur, quia per ipsum mundus consolatus est in reparatione hominum* ; Abraham, *pater excelsus interpretatur* ; au vers 9, Jacob, *subplantator interpretatur* ; Joseph, *augmentum interpretatur* ; et mainte autre glose encore dans la suite de l'hymne. Ces traductions de l'hébreu s'écartent quelque peu de celles que fournissait le manuel classique sur le sujet, le *Liber interpretationis hebraicorum nominum* revu par S. Jérôme (éd. P. DE LAGARDE, *Onomastica Sacra*², Goettingue, 1887). Qu'elles aient été empruntées en bloc par le glossateur de l'hymne *Sén Dé* à quelque recueil alors courant dans les écoles irlandaises, c'est une conjecture qui s'impose. Il serait curieux de l'identifier, si possible, et de dater de la sorte, sinon l'hymne *Sén Dé*, du moins les gloses qui l'accompagnent. L'épithète d'*aquaticus*, puisée à cette source, n'implique nullement une comparaison entre Moïse et les saints celtiques qualifiés d'*aquatici*, comme le voudrait M. Vendryes (op. c., p. 341).

tain point le martyrologe de Tallaght. Máel Muire versifie la portion irlandaise de son modèle. Il semble avoir négligé, s'il l'a connue, celle qui consistait en un abrégé de l'hieronymien, comme trop squelettique et, partant, d'interprétation trop difficile. Pour les quelques noms étrangers à l'Irlande dont il farcit la liste indigène, il paraît recourir à un recueil plus compréhensible et mieux à jour, sans doute quelque dérivé d'Usuard, non identifié jusqu'ici. La critique des martyrologes irlandais et de leurs sources, à peine amorcée, n'autorise pas encore de réponse bien ferme à ces questions et à d'autres semblables.

Toujours est-il qu'au 1^{er} mars Máel Muire n'ajoute à la liste de Tallaght que les *martyres CCLX* de Rome, empruntés à Usuard, qui les tenait d'Adon. Celui-ci les avait tirés de la Passion fabuleuse des SS. Marius et Marthe (*BHL*. 5543) et arbitrairement placés aux calendes de mars ¹. Cette mention, du ix^e siècle finissant, n'est d'aucun secours pour la critique de l'ancien martyrologe irlandais. Le manuscrit de Máel Muire, copie unique du xvii^e siècle, est pourvu de gloses explicatives dont la plupart paraissent remonter à l'auteur lui-même. Voici les saints du 1^{er} mars, avec, entre parenthèses, la détermination ajoutée en glose à certains noms : David (évêque, de Cell Muine) ; Senán (évêque, d'Inis Cathaig) ; Sarán (un évêque) ; Cassin, fils de Neman ; Bánfhota ; Moinenn (évêque, de Clúain Ferta Brénainn) ; Baetán (abbé de Clúain Moccu Nóis, c'est-à-dire Baetán moccu Corbmaic) ; Enán, fils de Nise. Que ce dernier, Enán, soit bien fils de Nise, une glose interlinéaire le confirme : en effet, une coupe différente du vers *mac Nisi og Enan* aurait fait de lui deux personnages, l'un nommé Mac Nisi, l'autre, Enán ².

Ni la liste de Tallaght, ni celle de Máel Muire ne mentionnent Moïse. Celui-ci ne se rencontre au 1^{er} mars, en Occident, qu'une seule fois, à notre connaissance, dans un témoin non identifié et qui paraît de bien basse époque ³. Le Synaxaire de Constantinople,

¹ *Comm. marty. rom.*, p. 80.

² Dans la liste de Tallaght, Mac Nisse est nettement séparé d'Enán ; Máel Muire (ou son glossateur, s'il est différent de lui) indique clairement qu'il favorise une autre interprétation.

³ C'est un manuscrit de Liessies, cité par les Bollandistes dans leur notice de *Praetermissi* au 1^{er} mars : *Moysis hominis Dei depositio* (*Act. SS.*, Martii t. I, p. 4). Bollandus remarque avec raison : « Videtur intelligi Legislator et Dux Israelitarum qui colitur iv Septembris. » Moïse, en effet, est le premier

il est vrai, dès les premiers mots de l'éloge du mois, qui ouvre la notice pour ce jour, rappelle que mars est le commencement des mois et déclaré tel par Moïse. On ne voit pas pourtant comment cette mention, purement littéraire et qui n'est pas un indice de culte, aurait abouti, en Irlande, dans un abrégé du martyrologe hiéronymien, dès le VIII^e siècle finissant, à une commémoration de Moïse parmi les saints du 1^{er} mars.

Ces considérations conduisent à nous demander si *Moisi*, dans le *Félire*, ne serait pas simplement une fausse leçon de *mac Nisi* abrégé *m̄c̄nisi* ou *m̄nisi*, avec le premier *i* souscrit, qui se serait trouvée dans son modèle. Elle serait fort naturelle à l'époque¹.

Les Irlandais connaissaient, et pratiquaient parfois, trois carêmes par an : celui de Moïse, celui d'Élie et celui de Jésus². Le premier étant nettement fixé à la saison d'été, ce n'est pas un souvenir de cette coutume qui aurait introduit le nom de Moïse aux calendes de mars. D'autre part, le commentaire du *Félire* d'Óengus dans le manuscrit Rawlinson B. 512 de la Bibliothèque Bodléienne (du XIV^e ou du XV^e siècle) identifie le Moïse du 1^{er} mars au fils d'Amra ; celui du manuscrit Rawlinson B. 505 (de même date à peu près) hésite entre le fils d'Amra et un « moine d'Égypte », non autrement qualifié³. L'époque où fut composé ce commentaire est inconnue.

prophète à qui soit donné ce titre d'*homo Dei* (*Deut.* 33, 1 ; *Iosue* 14, 6 ; 1 *Par.* 23, 14 ; 2 *Par.* 30, 16 ; 1 *Esdr.* 3, 2 [*virī Dei*]).

¹ Le meilleur point de comparaison qui s'offre est le Livre d'Armagh. Il date de la génération même où Óengus consultait son martyrologe irlandais, alors tout récent. Rien que dans les 19 premiers folios, qui contiennent les documents sur S. Patrice, les *i* souscrits foisonnent. Relevons l'emploi qu'en fait librement le scribe, Ferdornach, jusque dans une suite de noms propres, où l'embaras du lecteur était pourtant à prévoir (fol. 9^v, liste des prêtres), et, deux fois de suite, un *ci* qui ressemble à s'y méprendre à un *oi* (*brusci sci*, fol. 11^r, col. 2, ligne 7). Parfois, comme dans la première partie du discours de S. Patrice aux vierges Ethne et Fedelm, composé en prose poétique et divisé en *stichi* pour mieux marquer ce caractère du style (fol. 12^r, col. 2), ou au titre de la Confession (fol. 22^r, col. 1), à la dernière ligne de cette pièce et dans le colophon qui la suit (fol. 24^v, col. 1), les *i* souscrits se multiplient au point de ne permettre qu'une seule conclusion : ils interviennent comme élément décoratif, au détriment de la lisibilité. Signalons encore particulièrement le second *i* d'*inanis* (fol. 5^v, col. 2, 3^e ligne du bas) et un *si forte* (fol. 6^r, col. 1, 7^e ligne du bas).

² Voir le commentaire du *Félire* d'Óengus au 7 janvier (éd. STOKES², p. 42), et *Anal. Boll.*, t. 59 (1941), p. 234.

³ Sans doute une réminiscence de l'abbé Moïse, rendu célèbre par Cassien ; les écrits de ce dernier ont été connus fort tôt en Irlande. Un pur hasard, sans

Il ne subsiste que dans des exemplaires du bas moyen âge et son autorité est bien douteuse. On n'en saurait tirer argument pour rétablir un nom aussi mal attesté que celui de Moïse dans le texte de l'exemplaire qui servit de modèle à Óengus.

Paul GROSJEAN.

doute, fait mentionner au martyrologe irlandais, le même jour, un certain Cassán ou Cassin, fils de Nemán, mais un souvenir en appelle un autre et, devant ce Moïse inconnu et inexpliqué, le commentateur irlandais du bas moyen âge ne pouvait manquer d'évoquer un « moine d'Égypte ».

LA COLLATION DES DOUZE ANACHORÈTES

Bien qu'elle figure fréquemment dans les *codices* monastiques, la *Collation des douze anachorètes* que nous éditons ici n'est guère accessible au lecteur moderne que dans la traduction latine faite par le moine Paschase et publiée par Rosweyde au livre VII de ses *Vitae Patrum*¹. Le savant précurseur des Bollandistes, il est vrai, en a imprimé en note l'original grec (BHG³ 1448r), selon un manuscrit de la bibliothèque d'Augsbourg dont David Hoeschel lui avait fait parvenir la copie². Mais — et Rosweyde lui-même en était conscient — ce texte édité d'après un seul témoin n'apparaît pas sous sa physionomie vraie.

A l'occasion de recherches sur les manuscrits des *Apophthegmata Patrum*, nous avons très souvent rencontré cette *Collation*, soit parmi les pièces subsidiaires des collections systématiques³, soit intégrée dans des collections de Dits anonymes. Aussi pensons-nous que, outre l'intérêt intrinsèque que présente l'opuscule, en donner une édition pourrait apporter quelque éclairage au problème prodigieusement complexe que constitue l'histoire du texte des *Apophthegmata Patrum*.

Pour rendre compte des différents états sous lesquels se présente cette *Collation*, sans pourtant alourdir démesurément l'apparat critique, nous n'avons retenu que onze manuscrits parmi les plus anciens qui se trouvent à la Bibliothèque nationale :

¹ Anvers, 1615 ; chapitre XLIV, p. 684-685, reproduit dans Migne, *P.L.*, t. 73, col. 1060-62. Cf. *BHL*. 6531.

² ROSWEYDE, t. c., p. 686-687 ; *P.L.*, t. c., col. 1062-64 ; il s'agit de l'actuel *Monacensis* gr. 498, du XIII^e s. (cf. A.-J. FESTUGIÈRE, *Le problème littéraire de l'Historia Monachorum*, dans *Hermes*, t. 83, 1955, p. 276, n. 4).

³ Cf. A. WILMART, *Le recueil latin des Apophthegmes*, dans *Revue Bénédictine*, t. 34 (1922), p. 185-188. Voir notre introduction à une de ces pièces subsidiaires, un dialogue monastique *περὶ λογισμῶν* (BHG³ 1444e), dans *Revue d'Ascétique et de Mystique*, t. 33 (1957), p. 171-173.

1. Quatre manuscrits contenant une collection « systématique » des *Apophthegmata Patrum* et donnant la *Collation* parmi leurs pièces subsidiaires ; ce sont :

Paris. Coisl. 282, du ^x^e s., fol. 96-97^v (il sera désigné dans l'apparat critique sous le sigle **A**) ;

Paris. gr. 1600, du ^x^e s., fol. 11-14 (**B**) ;

Paris. gr. 914, du ^{xii}^e s., fol. 143^v-145^v (**C**) ;

Paris. gr. 917, du ^{xii}^e s., fol. 87^v-90 (**D**).

2. Le *Paris. gr.* 1598, écrit en 1071/1072, fol. 172-175 (**E**). Ce manuscrit contient une collection d'apophtegmes d'un type assez rare (le ms. *Burney* 50 du British Museum représente un autre exemple du même type, ainsi que le ms. *Athous Caracallou* 38), où les Dits anonymes sont répartis par petits groupes entre chacune des lettres de l'alphabet de la série « alphabétique ». La présente *Collation* y est donnée à la fin de la série des apophtegmes.

3. Quatre manuscrits contenant une collection « alphabético-anonyme » des *Apophthegmata Patrum* et intégrant la *Collation* dans la partie complémentaire de la série « anonyme ». Ce sont :

Paris. Coisl. 126, du ^x^e-^x^e s., fol. 269^v-272 (**F**) ;

Paris. Coisl. 232, du ^x^e s., fol. 233-235 (**G**) ;

Paris. Coisl. 283, du ^x^e s., fol. 124^v-126^v (**H**) ;

Paris. gr. 890, du ^x^e s., fol. 258-261 (**J**).

4. Enfin deux manuscrits contenant, comme ABCD, mais selon une économie différente à l'intérieur de chaque chapitre, une collection « systématique » et donnant également la *Collation* parmi les pièces subsidiaires :

Paris. Coisl. 127, du ^x^e s., fol. 303^v-305 (**K**) ;

Paris. Coisl. 108, du ^x^e s., fol. 286^v-288 (**L**).

Il est à remarquer que ces deux *Coisliniani* offrent le phénomène très rare dans la tradition littéraire des *Apophthegmata Patrum* de ne différer l'un de l'autre que par de légères variations, le plus souvent négligeables.

Comme on pourra s'en convaincre par la consultation de l'apparat critique, ces onze manuscrits anciens représentent deux traditions nettement différenciées : d'une part le groupe ABCDE, et de l'autre le groupe FGHIJ que suivent le plus souvent KL. Cette classification intéresse indirectement l'histoire générale du texte des *Apophthegmata Patrum*. Dans la mesure où l'on peut extrapoler à l'ensemble d'une collection des conclusions certainement valables pour une pièce particulière, nous avons là un indice dont il faudra tenir compte, quand nous essaierons d'esquisser la formation des collections représentées par le *Paris. gr.* 1598 et les *Coisl.* 127 et 108.

On sait en effet par le colophon du *Paris*, gr. 1598 que ce Patérikon a été « reconstruit » en 1071/72 à partir d'un certain nombre de Patérika empruntés à différents monastères¹. Mais le scribe ne nous dit pas de quel type étaient ces collections qu'il utilisa. Si l'on en juge par les conclusions qu'autorise l'étude du texte de la *Collation*, on serait enclin à croire qu'il y avait parmi ces modèles une collection systématique et qu'une fois au moins le scribe la suivit de préférence aux autres.

Inversement, une lecture même rapide des *Coislin*. 127 et 108 montre que, si ces collections sont bien de même type structural général (même répartition de la « matière » en vingt chapitres se suivant dans le même ordre), nous sommes ici en présence d'une tradition fort différente de celle des collections systématiques précédemment mentionnées : le nombre des apophtegmes y est considérablement plus élevé et leur ordre à l'intérieur de chaque chapitre est tout autre. Il est impensable que ces collections représentent seulement un développement ou un « enrichissement » à partir de la « tradition courte » consignée par exemple dans ABCD.

Or, la parenté étroite du texte de notre *Collation* dans ces deux manuscrits et dans ceux contenant des collections de type alphabético-anonyme nous incite à penser que cette collection systématique d'allure si étrange a été composée à partir d'un ou de plusieurs témoins du type alphabético-anonyme. Nous espérons d'ailleurs avoir bientôt l'occasion de prouver que cette hypothèse se réalise dans les faits.

De tels indices sont sans doute peu de chose ; mais, en raison de la complexité du problème littéraire des *Apophthegmata Patrum*, il nous a paru utile de les signaler ici.

Le texte qu'on va lire est essentiellement celui des manuscrits ABCDE. Leur accord est signalé dans l'apparat critique par le sigle **a**. Plutôt que de reconstruire un archétype conjectural, c'est à cette tradition que nous avons donné la préférence.

L'autre tradition représentant un texte nettement différent, nous n'avons pas jugé utile d'en faire figurer toutes les variantes dans l'apparat, mais celles seulement qui, infléchissant la signification des phrases, ont le caractère de témoins d'une tradition divergente. Les variantes communes aux manuscrits FGHJ sont signalées par le sigle **b**, et celles de KL par le sigle **c**. En général, nous n'avons pas tenu compte de la tradition représentée par la traduction latine

¹ ... καὶ τῶν λοιπῶν μοναστηρίων τὰ πατερικὰ ἐπισω(ρεύ)σας καὶ κατὰ τὸ δυνατόν μου ἔρηνναν ποιησάμενος... κατὰ ἀλφάβητον δύο βίβλους ἐποίησα, τὰ μὲν δώδεκα γράμματα εἰς τὸ ἐν καὶ τὰ δώδεκα εἰς τὸ ἕτερον... (fol. 303).

de Paschase ; celle-ci s'apparente parfois au texte *a*, mais plus souvent au texte *b*. Pourtant, dans quelques cas plus difficiles, nous avons porté dans l'apparat le témoignage de cette traduction, accompagné de la mention **lat**.

L'auteur de la *Collation des douze anachorètes* est évidemment anonyme. La date de sa composition ne se laisse guère fixer. Le seul élément sûr que nous possédions est le *terminus ad quem*, constitué par la traduction latine. A. H. Salonijs situe cette dernière vers le milieu du VI^e siècle¹. Il est possible de préciser davantage : Paschase, qui était moine de Dumio, dédia sa traduction à S. Martin, alors abbé du monastère². Or, nous savons que ce dernier quitta Dumio pour le siège épiscopal de Braga en 556³. C'est donc avant cette date que la *Collation des douze anachorètes* aura été traduite par Paschase. L'original grec que nous éditons ici doit dater, au plus tard, de la première moitié du VI^e siècle.

Lyon-Fourvière.

Jean-Claude GUY, S. J.

ΠΕΡΙ ΤΩΝ ΔΩΔΕΚΑ ΑΝΑΧΩΡΗΤΩΝ

Prologus. Ἀναχωρηταί ποτε σοφοὶ¹ καὶ πνευματικοὶ δώδεκα τὸν ἀριθμὸν συναχθέντες² ἐπὶ τὸ αὐτὸ ἀπήντησαν³ ἑαυτοὺς εἰπεῖν ἕκαστος τὰ κατορθώματα ἃ ἐποίησεν⁴ ἐν τῷ κελλίῳ ἑαυτοῦ καὶ ποίαν ἄσκησιν ἤσκησεν πνευματικῆς ἀρετῆς⁵.

1. Εἶπε δὲ ὁ πρῶτος ὁ καὶ πρεσβύτερος ἐξ αὐτῶν · « Ἐγώ, ἀδελφοί, ἀφ' οὗ ἡρξάμην ἡσυχάζειν, ὅλον ἐσταύρωσα ἑμμαντὸν τοῖς ἔξω πράγμασιν, ἐννοῶν τὸ γεγραμμένον · Διαρρηξάωμεν τοὺς δε-

Titulus. — *om. ac.*

Prologus. — ¹ ἄγιοι *add.* GHJc. — ² συνελθόντες A. — ³ ἀπήντησαν CJ. — ⁴ (τὰ κατ. ἃ ἐπ.) ἃ (δ F) κατόρθωσεν FGHe. — ⁵ (πν. ἀρ.) πνευματικὴν bc.

¹ A. H. SALONIJS, *Vitae Patrum. Kritische Untersuchungen über Text, Syntax und Wortschatz der spätlateinischen Vitae Patrum* (Lund, 1920), p. 36.

² *Domino venerabili patri Martino, presbytero et abbati, Paschasius (P.L., t. 73, col. 1025).*

³ S. Martin est né vers 510-520 et mort en 580 ; cf. C. W. BARLOW, *Martini episcopi Bracarensis Opera omnia* (New Haven, 1950), pp. 2-3 et 12.

σμοὺς αὐτῶν καὶ ἀπορρίψωμεν ἀφ' ἡμῶν τὸν ζυγὸν αὐτῶν (1). Καὶ ὥσπερ¹ τείχος ποιήσας ἀνὰ μέσον τῆς ψυχῆς μου καὶ τῶν σωματικῶν πραγμάτων², εἶπον ἐν τῇ διανοίᾳ μου ὅτι, ὥσπερ ὁ ἔσω τοῦ τείχους οὐχ ὄρᾷ τὸν ἔξω ἐστῶτα, οὕτως μηδὲ σὺ θελήσης ὄρᾷν τὰ τῶν ἐκτὸς³ πράγματα, ἀλλὰ σαυτῷ πρόσσεχε ἐκδεχόμενος τὴν ἐλπίδα τοῦ Θεοῦ· οὕτω δὲ ἔχω τὰς πονηρὰς ἐπιθυμίας ὡς ὄφεις καὶ γεννήματα ἐχιδνῶν (2). «Ὅταν δὲ αἰσθάνωμαι ἐν τῇ καρδίᾳ⁴ μου φρομένας ταύτας, προσέχω αὐταῖς⁵ μετὰ ἀπειλῆς καὶ ξηραίνω αὐτάς· καὶ οὐκ ἐπανσάμην ποτὲ ὀργιζόμενος⁶ τῷ σώματί μου καὶ τῇ ψυχῇ, ἵνα μηδὲν φαῦλον ποιήσωσιν.»

2. Ὁ δεύτερος εἶπεν· «Ἐγὼ εἶπον ἐμαντῷ, ἀφ' οὗ ἀπεταξάμην τῇ γῇ¹, ὅτι· Σήμερον ἐγεννήθης², σήμερον ἤρξω δουλεύειν τῷ Θεῷ, σήμερον ἐνταῦθα παροικεῖν ἤρξω. Οὕτως³ ἔσο καθ' ἐκάστην ὡς ξένος καὶ⁴ αὔριον ἀπαλλαττόμενος⁵. Καὶ τοῦτο ἐμαντῷ καθ' ἐκάστην⁶ συμβουλεύω⁷.»

3. Ὁ τρίτος εἶπεν· «Ἐγὼ ἀπὸ πρῶτῃ ἀνέρχομαι¹ πρὸς τὸν Κύριόν μου καὶ προσκυνήσας αὐτόν² ῥίπτω ἐμαντόν ἐπὶ πρόσωπον ἐξομολογούμενος τὰ παραπτώματά μου· καὶ οὕτως καταβαίνων προσκυνῶ τοὺς ἀγίους³ ἀγγέλους τοῦ Θεοῦ καὶ παρακαλῶ⁴ αὐτοὺς δεηθῆναι τοῦ Θεοῦ ὑπὲρ⁵ ἐμοῦ καὶ ὑπὲρ⁶ πάσης τῆς κτίσεως. Καὶ ὅταν τοῦτο ἐπιτελέσω⁷, κατέρχομαι ἐν τῇ ἀβύσσῳ· καὶ ὅπερ οἱ Ἰουδαῖοι⁸ ποιοῦσιν⁹ ἀπιόντες καὶ περισχιζόμενοι καὶ δακρύοντες¹⁰ ἐπὶ τῇ συμφορᾷ τῶν πατέρων αὐτῶν, οὕτω καὶ γὰρ κάτω θεωρῶ¹¹ τὰ ἴδια μέλη βασανιζόμενα καὶ κλαίω μετὰ κλαίωντων (3).»

4. Ὁ δὲ τέταρτος ἔφη· «Ἐγὼ οὕτως εἰμὶ ὡς ἐν τῷ ὄρει τῶν ἐλαιῶν καθήμενος μετὰ τοῦ Κυρίου καὶ τῶν ἀποστόλων¹ αὐτοῦ, καὶ εἶπον ἐμαντῷ· Ἀπὸ² τοῦ νῦν μηδὲν² γίνωσκε³ κατὰ σάρκα,

1. — ¹ om. b. — ² om. b. — ³ (τ. ε.) ἔξω b. — ⁴ διανοίᾳ GHJc. — ⁵ πρ. αὐτ. om. bc. — ⁶ ἐργαζόμενος B.

2. — ¹ (τ. γ.) τῷ κόσμῳ b. — ² ἀνεγεννήθης BFGJc. — ³ οὗτος FJc. — ⁴ τὸ J. — ⁵ πλαττόμενος AB. — ⁶ καθ' ε. om. b. — ⁷ συνεβούλευον FGJ.

3. — ¹ ἀπέρχομαι FGJ. — ² αὐτῷ FJ. — ³ om. ABbc. — ⁴ (κ. π.) παρακαλῶν bc. — ⁵ περὶ bc. — ⁶ om. Ebc. — ⁷ ποιήσω bc. — ⁸ ποτὲ add. Fc. — ⁹ ἐπὶ Ἱεροσολύμων add. bc lat. — ¹⁰ καὶ πενθοῦντες add. FGJc. — ¹¹ (οὕτω - θεωρῶ) τοῦτο καὶ γὰρ ποιῶ· περιέρχομαι (-χόμενος Hc) τὰς κολάσεις θεωρῶν (θεωρῶ Hc)bc, hoc ego circueiens et expectans propria membra tormentis subdo lat.

4. — ¹ ἀγγέλων b. — ² μηδὲ AB, μηδένα D (post corr.) bc lat. — ³ τὰ add.

(1) Ps. 2, 3.

(2) Cf. Matth. 23, 33.

(3) Cf. Rom. 12, 15.

ἀλλὰ διὰ παντός μετὰ τούτων ἔσο τὸν ζῆλον αὐτῶν καὶ τὴν πολιτείαν ⁴ μιμούμενος, ὡς ⁵ Μαρία παρὰ τοὺς πόδας τοῦ Κυρίου καθημένη καὶ τῶν λόγων αὐτοῦ ἀκούσασα ⁶ (1) λέγοντος· Γίνεσθε οἰκτίρμονες ὡς ὁ πατὴρ ὑμῶν ὁ οὐράνιος ⁷ (2), καὶ· Μάθετε ἀπ' ἐμοῦ, ὅτι πρῶτος εἰμι καὶ ταπεινὸς τῇ καρδίᾳ (3). »

5. Ὁ δὲ πέμπτος εἶπεν· « Ἐγὼ τοὺς ἀγγέλους θεωρῶ ¹ πᾶσαν ὥραν ἀνερχομένους καὶ κατερχομένους ² εἰς τὴν κλῆσιν τῶν ψυχῶν, καὶ διὰ παντός τὸ τέλος μου ³ προσδοκῶν λέγω· Ἐτοίμη ἡ καρδία μου, ὁ Θεός, ἐτοίμη ἡ καρδία μου ⁴ (4). »

6. Ὁ ἕκτος λέγει· « Ἐγὼ καθ' ἡμέραν ¹ τοὺς λόγους τούτους ἀκούειν νομίζω παρὰ τοῦ Κυρίου· Κάμετε δι' ἐμοῦ κἀγὼ ἀναπαύσω ὑμᾶς ² (5), μικρὸν ἀγωνίσασθε καὶ ὤψεσθε ³ τὸ σωτήριόν μου ⁴ καὶ τὴν δόξαν μου ⁵· εἰ τέκνα μου ἔστε, ὡς πατέρα παρακαλοῦντα αἰσχύνθητε· εἰ ἀδελφοί μου ἔστε ⁶, αἰδέσθητέ με ὡς ⁷ πολλὰ ὑπομείναντα δι' ὑμᾶς· εἰ πρόβατά μου ἔστε, τῆς φωνῆς τοῦ ποιμένου ἀκούσατε (6)· εἰ δοῦλοί μου ἔστε ⁸, τοῖς δεσποτικοῖς ἀκολουθήσατε παθήμασιν. »

7. Ὁ ἑβδομος εἶπεν· « Ἐγὼ συνεχῶς μελετῶ καὶ ἀδιαλείπτως ἐπιλέγω ἐμμαντῶ τὰ τρία ταῦτα, πίστις ἐλπίς ἀγάπη ¹ (7), ἵνα τῇ μὲν ἐλπίδι ² χαίρω, τῇ δὲ πίστει ³ στηρίζωμαι ⁴, τῇ δὲ ἀγάπῃ μηδένα λυπήσω ποτέ ⁵. »

8. Ὁ ὄγδοος ἔφη· « Ἐγὼ ¹ πετώμενον ² τὸν διάβολον θεωρῶ ζητοῦντα τίνα καταπίῃ (8), καὶ ὅπου ἐὰν ἀπέλθῃ ³, θεωρῶ ⁴ τοῖς

AB. — ⁴ (διὰ παντός - πολιτείαν) μετ' αὐτῶν ἔσο καὶ διὰ παντός ζητῶν αὐτοὺς καὶ (ζ. α. κ. om. J) τὴν πολιτείαν αὐτῶν bc, cum his esto semper caelestis conversationis imitator lat. — ⁵ ἡ καλὴ add. b lat. — ⁶ ἀκούουσα E. — ⁷ (γίνεσθε - οὐράνιος) γίνεσθε ἅγιοι ὅτι ἐγὼ ἅγιός εἰμι· γίνεσθε τέλειοι ὡς ὁ πατὴρ ὑμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς τέλειός ἐστιν b, γίνεσθε οἰκτίρμονες καὶ ἅγιοι ὅτι ἐγὼ ἅγιός εἰμι· γίνεσθε τέλειοι ὡς ὁ πατὴρ ὑμῶν τέλειός ἐστιν c, efficiamini sancti et perfecti sicut et pater vester qui in caelis est lat.

5. — ¹ ὄρῶ C. — ² κ. κατ. om. CDE. — ³ om. FJc. — ⁴ ἐ. ἡ κ. μ. om. ABb.

6. — ¹ καθήμενος c. — ² ἔτι add. bc. — ³ δείξω ὑμῖν bc. — ⁴ om. E. — ⁵ εἰ ἀγαπᾷτέ με add. bc lat. — ⁶ εἰ ἀ. μ. ἐ. om. AB. — ⁷ τὰ add. G. — ⁸ (τῆς φωνῆς - ἔστε) om. b lat.

7. — ¹ πίστιν ἐλπίδα ἀγάπην bc. — ² πίστει b. — ³ ἐλπίδι b. — ⁴ στηρίζω b. — ⁵ (λ. π.) κρῖνω DE, κρῖνων C.

8. — ¹ om. AB. — ² μὲν add. FJ. — ³ ἀπέλθω b. — ⁴ αὐτὸν add. b.

(1) Cf. Luc. 10, 39.

(3) Matth. 11, 29.

(5) Cf. Matth. 11, 28.

(7) Cf. 1 Cor. 13, 13.

(2) Luc. 6, 36.

(4) Ps. 56 (57), 8.

(6) Cf. Ioh. 10, 17.

(8) 1 Petr. 5, 8.

ἔσωθεν⁵ ὀφθαλμοῖς· καὶ τῷ δεσπότῃ Χριστῷ⁶ ἐντυγχάνω κατ' αὐτοῦ, ἵνα ἄπρακτος μείνῃ καὶ πρὸς μηδένα⁷ ἰσχύσῃ⁸ μάλιστα⁹ τῶν φοβουμένων τὸν Κύριον¹⁰. »

9. Ὁ ἑνατος ἔφη· « Ἐγὼ καθ' ἡμέραν τὴν ἐκκλησίαν τῶν ἁγίων¹ θεωρῶ καὶ τὸν Κύριον τῆς δόξης ἐν μέσῳ αὐτῶν² ὑπὲρ πάντας³ λάμποντα. Ὅταν δὲ ἀκηδιῶ⁴, ἀνέρχομαι εἰς τοὺς οὐρανούς καὶ θεωρῶ⁵ τὰ κάλλη⁶ τὰ θαυμαστὰ τῶν ἀγγέλων καὶ⁷ τοὺς ὕμνους οὓς ἀναπέμπουσιν τῷ Θεῷ καὶ τὰς μελωδίας⁸. καὶ μετεωρίζομαι ὑπὲρ⁹ τῶν φθόγγων καὶ τῶν φωνῶν¹⁰ καὶ τοῦ μέλους¹¹, ὥς ἐννοῆσαι¹² τὸ γεγραμμένον· Οἱ οὐρανοὶ διηγοῦνται δόξαν Θεοῦ (1), καί· Πάντα τὰ ἐπὶ τῆς γῆς ὄντα¹³ σπόδον καὶ σκύβαλα ἡγοῦμαι (2). »

10. Ὁ δέκατος εἶπεν· « Ἐγὼ διόλου¹ τὸν ἄγγελον τὸν παραμένοντά μοι θεωρῶ² ἐστῶτα³ πλησίον μου καὶ τηρῶ ἔμαντὸν ἐννοῶν τὸ γεγραμμένον⁴. Προωρώμην τὸν Κύριον ἐνώπιόν μου διὰ παντός, ὅτι ἐκ δεξιῶν μού ἐστιν, ἵνα μὴ σαλευθῶ (3). Φοβοῦμαι οὖν αὐτὸν ὥς τηροῦντά⁵ μου τὰς ὁδοὺς καὶ⁶ καθ' ἐκάστην ἀνερχόμενον πρὸς τὸν Θεὸν καὶ ἐμφανίζοντά μου τὰ ἔργα καὶ τοὺς λόγους. »

11. Ὁ ἐνδέκατος ἔφη· « Ἐγὼ πρόσωπον ἐπιθείς ταῖς ἀρεταῖς οἶον τὴν ἐγκράτειαν τὴν σωφροσύνην τὴν μακροθυμίαν τὴν ἀγάπην¹, εἰς² ἔμαντὸν ἔστησα³ κυκλώσας μου⁴ αὐτάς. Καὶ ὅπου ἐὰν ἀπέλθω, λέγω ἔμαντῷ⁵. Ποῦ εἰσιν οἱ παιδαγωγοί σου; μὴ ὀλιγορήσης, μὴ ἀκηδιάσης⁶. διὰ παντός οἷα θέλεις ὁμίλει περὶ ἀρετῶν, ἵνα μετὰ θάνατόν σου μαρτυρήσωσιν τῷ Θεῷ ὑπὲρ σοῦ⁷ ὥς εὐδοῦσαι⁸ ἀνάπαντι ἐν σοί. »

⁵ μου add. E. — ⁶ Θεῷ b. — ⁷ (π. μ.) μηδὲν GH, ἐν μηδενὶ FJ. — ⁸ καὶ add. b. — ⁹ κατὰ add. b. — ¹⁰ Θεόν E.

9. — ¹ νοερῶν δυνάμεων bc lat. — ² αὐτῆς b. — ³ πάντα J. — ⁴ ἀκηδιάσω bc, abscedam ab eo lat. — ⁵ βλέπω J. — ⁶ τ. κ. om. J. — ⁷ ἀκούω add. A. — ⁸ μεθοδεῖας G. — ⁹ ὑπὸ B. — ¹⁰ (τ. φ.) τῆς φωνῆς bc. — ¹¹ αὐτῶν add. bc. — ¹² νοῆσαι ABE. — ¹³ om. bc.

10. — ¹ om. b lat. — ² ὁρῶ D, βλέπω E. — ³ om. bc. — ⁴ εἰρημένον BC. — ⁵ (ὥς τ.) θεωροῦντα bc. — ⁶ γὰρ θεωρῶ αὐτὸν add. bc.

11. — ¹ καὶ add. BEc. — ² μέσον add. BEc. — ³ εἰλκυσσ Bb. — ⁴ μοι GHc. — ⁵ om. AB. — ⁶ ἔχων αὐτάς (αὐτοὺς G) ἔγγυς σου add. bc. — ⁷ (οἷα - ὑπὲρ σοῦ) οἷαν θέλεις ἀρετὴν πάρεστί σοι πολλὰ μαρτυρήσωσιν ὑπὲρ σοῦ τῷ Θεῷ bc. — ⁸ εὐρῆσαι FGJ.

(1) Ps. 18 (19), 2. (2) Cf. Phil. 3, 8. (3) Ps. 15 (16), 8; Act. 2, 25.

12. Ὁ δωδέκατος ἔφη · « Ὑμεῖς, ὦ πατέρες ¹, οὐρανίους ² ἔχοντες πολιτείας ³ οὐράνια καὶ τὰ φρονήματα ⁴ κέκτησθε · καὶ οὐδὲν θανμαστόν · ἀπηρτισμένους ⁵ γὰρ ὑμᾶς θεωρῶ τοῖς ἔργοις καὶ τὰ ἄνω διώκοντας. Καὶ τί εἶπω ὅτι καὶ ταῖς διανοαῖς ἐπτέρωσθε ⁶ · τῇ γὰρ δυνάμει ⁷ μετατίθεσθε ἀπὸ τῆς γῆς ⁸, ἑαυτοὺς παντελῶς ἀπαλλοτριώσαντες ⁹ ἐξ αὐτῆς. Εἰ οὖν ¹⁰ εἶπω ὑμᾶς ἐπιγείους ἀργέλους καὶ ¹¹ οὐρανίους ἀνθρώπους, οὐκ ἂν ἁμάρτω ¹² · ἑμᾶντὸν δὲ ἐγὼ κρίνας τοιοῦτον ἀνάξιον χοροῦ ¹³ τὰς ἁμαρτίας μου καθορῶ ¹⁴ · ὅπου δ' ἂν ἀπέλθω ¹⁵, βλέπω αὐτὰς προλαμβανούσας με ¹⁶, καὶ ἐν τοῖς καταχθονίοις ἑαυτὸν καταδικάζω ¹⁷ λέγων · Ἔσο ¹⁸ μετὰ τούτων ὧν εἰ ἄξιος ¹⁹ · ἐν τούτοις γὰρ μικρὸν ὕστερον καταδικασθήσῃ ²⁰. Θεωρῶ οὖν ἐκεῖ, πατέρες ²¹, οἰμωγὰς καὶ δάκρυα ἃ οὐδεὶς δύναται διηγῆσθαι ²², θεωρῶ τινὰς βρύχοντας τοὺς ὁδόντας (1) καὶ ἄλλομένους ὀλῶ τῷ σώματι καὶ τρέμοντας ἀπὸ κεφαλῆς ἕως ποδῶν. Καὶ κρίνας ἑμᾶντὸν ἐπὶ γῆς ²³ καὶ σπόδον καταπασσόμενος ²⁴ ἱκετεύω τὸν Θεὸν τῶν συμφορῶν ἐκείνων μὴ πειρασθῆναι με ²⁵. Βλέπω δὲ καὶ θάλασσαν πυρὸς καχλάζουσαν ²⁶ ἀμετρῶτως ²⁷ καὶ διαφυσῶσαν καὶ μυκωμένην, ὡς νομίζεται τινὰ ἕως τῶν οὐρανῶν ²⁸ φθάσαι ²⁹ τὰ μυκήματα ³⁰ τοῦ πυρός, καὶ ἐν τῇ φοβερᾷ ἐκείνῃ ³¹ θαλάσῃ ἀναριθμήτους ἀνθρώπους ἐρριμμένους ³² ὑπὸ ἀγρίων ἀγγέλων καὶ μετὰ φωνῆς ³³ ἐκείνους ἅπαντας βοῶντας καὶ ὀλολύζοντας ³⁴ ὁμοῦ ³⁵, οἷας ³⁶ οὐδεὶς ἤκουσεν ἐπὶ γῆς ὀλολυ-

12. — ¹ om. bc. — ² οὐρανόθεν FGH c. — ³ πολιτείαν FGH c. — ⁴ (ο. κ. τ. φ.) οὐράνιον bc. — ⁵ ἐπηρμένους DE bc. — ⁶ (καὶ τί - ἐπτέρ.) om. bc lat. — ⁷ καὶ add. GHL. — ⁸ οἱ add. bc. — ⁹ ἀπαλλοτριώσασθαι B, ἀλλοτριώσαντες G. — ¹⁰ (εἰ οὖν) τί bc. — ¹¹ ἡ GHJ c. — ¹² οὐκ ἂν ἁ. om. A bc. — ¹³ (ἑμᾶντὸν - χοροῦ) ἐγὼ οὖν ἑαυτὸν ἀνακρίνας τοιοῦτον ἀνάξιον AB, ἐγὼ δὲ ἔτι ἑμᾶντὸν τὸν τοιοῦτον (τ. τ. om. J) κρίνας ἀνάξιον καὶ τοῦ ζῆν bc. — ¹⁴ βλέπω ἔμπροσθέν μου bc. — ¹⁵ καὶ ὅπου δ' ἂν περιστραφῶ add. bc. — ¹⁶ ad dextram et ad sinistram add. lat. — ¹⁷ κατεδικάσα ABGHJ c, καταδικάσας F. — ¹⁸ ἔσομαι bc. — ¹⁹ (ὧν εἰ ἄξ.) ὧν εἰ ἀνάξιος CD, μεθ' ὧν καὶ ἄξιός εἰμι bc. — ²⁰ καταλογισθῆσομαι FGH c, καταριθμηθῆσομαι J lat. — ²¹ om. bc. — ²² (ἃ οὐ. δ. δ.) ἅπαντα καὶ ἀνεκδιήγητα bc lat. — ²³ τὴν γῆν bc. — ²⁴ καταπασσόμενος ACDFJ c. — ²⁵ (μὴ π. με) πεῖραν μὴ λαβεῖν bc lat. — ²⁶ παφλάζουσιν c, bullientis lat. — ²⁷ om. bc. — ²⁸ (ἐ. τ. οὐ.) μεχρὶ τοῦ οὐρανοῦ bc. — ²⁹ φθάνειν AB bc. — ³⁰ κύματα DE bc, fluctus lat. — ³¹ om. GHJ c. — ³² καὶ φυλαττομένους add. AB. — ³³ (μ. φ.) μιᾷ φωνῇ bc lat. — ³⁴ ἀλαλάζοντα c. — ³⁵ om. GH. — ³⁶ οἷους c.

(1) Cf. Matth. 8, 12.

γὰς ³⁷ καὶ φωνάς, καὶ ὥσπερ ³⁸ φρύγανα πάντας καιομένους καὶ τοὺς οἰκτιρομένους τοῦ Θεοῦ ἀποστρεφόμενους ἀπ' αὐτῶν διὰ τὰς ἁμαρτίας ³⁹ αὐτῶν. Καὶ τότε θρηνῶ τὸ γένος τῶν ἀνθρώπων πῶς τολμᾷ ⁴⁰ λαλῆσαι λόγον ἢ προσέχειν τινί, τοσούτων κακῶν ἀποκειμένων τῷ κόσμῳ. Καὶ ἐν τούτοις μόνον κρατῶ τὴν διάνοιαν, τὸ πένθος ἀσκήνων ⁴¹ ὃ εἶπεν ὁ Κύριος ⁴²(1), ἀνάξιον καὶ τοῦ οὐρανοῦ καὶ τῆς γῆς ἐμμαντὸν κρίνας, λογιζόμενος ⁴³ τὸ γεγραμμένον · Ἐγενήθη ⁴⁴ τὰ δάκρυά μου ⁴⁵ ἄρτος ἡμέρας καὶ νυκτός (2). »

13. Ταῦτα τῶν σοφῶν καὶ πνευματικῶν πατέρων ¹ τὰ ἀποφθέγματα ² · γένοιτο δὲ καὶ ἡμᾶς ἀξίαν μνήμης ³ καὶ διηγήσεως ⁴ πολιτείαν ⁵ ἐνδείξασθαι ⁶, ἵνα γενόμενοι ἄμεμπτοι καὶ ⁷ τέλειοι καὶ ἀνεπίληπτοι ⁸ εὐχαριστήσωμεν ⁹ τῷ Θεῷ ¹⁰, ὅτι αὐτῷ πρέπει ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων, ἀμήν ¹¹.

³⁷ ὁλολυγμοὺς CD c, ὁλολυγμάς FHJ. — ³⁸ ὡς πνεῖ A, ὡς πῦρ B. — ³⁹ ἀνομίας bc, iniustitias lat. — ⁴⁰ καὶ add. FG c. — ⁴¹ ἀσκήν D, ἀρεκῶ AB. — ⁴² (καὶ ἐν τούτ. - Κύριος) ἐν τούτοις τοῖς λογισμοῖς κρατῶ (κρατῶν F) ἐν τῇ διανοίᾳ μου τὸ πένθος bc. — ⁴³ πληρῶν bc. — ⁴⁴ μοι add. c. — ⁴⁵ ἐμοὶ add. A b.

13. — ¹ om. HJ. — ² κατορθώματα AB c, responsa lat. — ³ μνήμην BH. — ⁴ κ. δ. om. bc. — ⁵ τῆς τούτων πολιτείας H. — ⁶ δέξασθαι F. — ⁷ ᾧ. καὶ om. c. — ⁸ τ. κ. ἀ. om. b. — ⁹ εὐχαριστήσωμεν GHJ. — ¹⁰ δεσπότη ἡμῶν Χριστῷ bc. — ¹¹ (ὅτι - ἀμήν) om. c, ᾧ ἡ δόξα εἰς τοὺς αἰῶνας ἀμήν FG.

(1) Cf. Matth. 5, 4.

(2) Ps. 41 (42), 4.

BULLETIN

DES PUBLICATIONS HAGIOGRAPHIQUES

Gérard GARITTE. *Le calendrier palestino-géorgien du Sinaiticus 34* (*x^e siècle*). Bruxelles, Société des Bollandistes, 1958, 487 pp. (= *Subsidia hagiographica*, n° 30).

Le calendrier géorgien dont voici l'édition complète avec traduction et commentaire, est un document unique par son ampleur, par son âge et par la nature de son contenu.

Il comporte plus de onze cents fêtes ou commémoraisons, du 1^{er} janvier au 31 décembre. Composé et écrit au *x^e* siècle en Palestine, il reproduit dans la partie principale de ses notices le propre pré-byzantin de Jérusalem. Il fournit ainsi des données extrêmement riches sur les fêtes fixes et le sanctoral qui étaient pratiqués dans l'Église de Terre Sainte avant que la diffusion générale du calendrier byzantin commun ne supplantât les calendriers et les fêtes propres des Églises locales. Dépôts de reliques, dédicaces de sanctuaires, commémoraisons d'évêques de Jérusalem et d'autres illustrations de l'Église et du monachisme palestiniens, fêtes de saints de l'Ancien Testament et de martyrs autochtones, tous ces éléments de la vie liturgique locale que le mouvement de byzantinisation devait faire tomber dans l'oubli survivent dans notre calendrier. En outre, les indications topographiques dont sont munies bon nombre de notices apportent d'intéressants renseignements sur la topographie ecclésiastique de la Ville Sainte et du pays environnant.

Si l'on pense à l'extrême indigence de la documentation qui subsiste sur les calendriers locaux antérieurs à l'uniformisation byzantine, on appréciera l'intérêt exceptionnel d'un document qui fait connaître au complet le sanctoral propre d'une province dont la liturgie a exercé dans l'antiquité une influence considérable sur celles des autres Églises.

Marcel RICHARD. *Répertoire des bibliothèques et des catalogues de manuscrits grecs*. 2^e éd. Paris, Centre national de la recherche scientifique, 1958, xix-277 pp. (= *Publications de l'Institut de recherche et d'histoire des Textes*, 1).

Qu'un répertoire des catalogues de manuscrits grecs, publié d'abord en 1948 (cf. *Anal. Boll.* 69, 1951, 153-154), ait été épuisé en quelques

années et qu'une seconde édition, demandée de partout, ait pu paraître dès 1958, voilà qui est réconfortant pour les amis des études classiques et byzantines. M. Richard, directeur de la section grecque à l'Institut des Textes, ne s'est pas contenté d'une rapide mise à jour de son si utile répertoire. Il s'est ingénié à le compléter, à le perfectionner, à l'enrichir de tous les renseignements qu'ont pu lui fournir dix nouvelles années d'expérience personnelle et de dévouement au service des savants. La masse du volume a plus que doublé, le nombre des ouvrages signalés est passé de 529 à 884 (une concordance des anciens numéros et des nouveaux forme l'Appendice I). Il suffit d'ouvrir à n'importe quelle page pour se rendre compte du progrès réalisé.

En vue d'une réimpression qui sera sans doute bientôt nécessaire, voici quelques suggestions et remarques de détail. Les notices concernant des fonds disparus ne pourraient-elles se distinguer des autres par un artifice typographique? C'est le cas notamment pour les bibliothèques d'une série de communautés grecques d'Asie Mineure ou de Thrace (Aretzu, Myriophyton, etc.) et pour maintes autres bibliothèques détruites, dispersées ou déplacées, comme celles de Chartres, de Nikolsburg ou du Caire. Les renvois ont été fort heureusement multipliés, notamment au chap. III, où chaque nom de pays est suivi de la liste des villes de ce pays qui ont une notice au chap. IV; on peut ainsi d'un coup d'œil constater qu'il y a des manuscrits grecs dans une quarantaine de cités de l'Amérique du nord (p. 9). De-ci de-là on trouve un renvoi aux « catalogues spécialisés » qui sont énumérés au chap. II; on pourrait en ajouter un bon nombre qui ne seraient sûrement pas inutiles. Ainsi, à la rubrique *Espagne* (p. 11), il y aurait lieu d'insérer une référence aux nos 18 (manuscrits alchimiques), 19 (mss. astrologiques) et 35 (chaînes exégétiques); à la rubrique *Vienne* (p. 237-238), une référence aux nos 19 (mss. astrologiques) et 42 (mss. hagiographiques). Sous *Cambridge* (nos 261-262), un renvoi à ce no 42 s'imposait, puisque le *Catal. Germ.* des PP. Van de Vorst et Delehayne est le seul qui décrive 5 manuscrits grecs de la bibliothèque universitaire (Addit. 1879, 3047, 3574, 4489 et 4491). Sous *Alexandrie* et *Baltimore*, on aurait pu signaler que le mois de janvier du ménologe impérial, conservé jadis au patriarchat grec d'Égypte, a été retrouvé naguère à la Walters Art Gallery (cf. *Anal. Boll.* 57, 1939, 225-236). De même, sous *Philadelphie*, l'article d'E. Tappert sur le cod. Ridgway 1141, du xiv^e siècle, aurait mérité une mention (cf. *ibid.* 59, 1941, p. 370). Le catalogue des mss. médiévaux de Zurich publié de 1932 à 1952 par le P. C. Mohlberg semble avoir échappé à l'attention de M. R., qui y aurait découvert la description d'au moins un ms. grec nouveau, le cod. Z XI 306, du xv^e siècle, provenant d'un monastère des Météores (p. 273-274). Aux onze mss. grecs de la bibliothèque des Bollandistes indiqués p. 59 s'en ajoutent trois autres : les nos 254 (cf. *Catal. Germ.*, p. 404, i. v. Maria Deipara), 452 (cf. *ibid.*, p. 411, i. v. Theodora Thessalonicensis) et 453, qui contient aux fol. 345bis-347^v la Passion des SS. Carpus, Papyrus et compagnons, copiée en 1668 sur un manuscrit de Vienne. L'université de Lund doit posséder des fragments d'un ms. grec du xi^e-xii^e siècle, contenant des *Apophthegmata Patrum* (cf. Th. HERMANN, dans *Zeitschrift für die neuestam. Wissenschaft*, t. 23, 1924,

p. 102-109). 32 feuillets palimpsestes du cod. I.2 de Highgate (Londres) sont devenus l'Addit. 4489 de Cambridge (cf. A. EHRHARD, *Überlieferung...*, t. 1, p. 98-102) et un des mss. grecs du libraire Rosenthal, de Munich (cf. RICHARD, p. 168), un ménologe métaphrastique du XII^e siècle (cf. EHRHARD, op. c., t. 2, p. 508-509), fait partie du fonds Lyell entré depuis peu à la Bodléienne d'Oxford (cote actuelle : Lyell 92 ; cf. RICHARD, n° 655). De l'ouvrage posthume d'A. M. Biscioni, dont le titre est inexactement transcrit sous le n° 351, le tome 2, publié par Giulianelli en 1757, décrit les 33 mss. grecs du pluteus IV de la Laurenziana ; cette description a été reprise par Bandini, non pas en tête de son catalogue, qui commence par le pluteus V, mais en appendice du t. 1^{er}. Le codex 28 de Saint-Athanase à Leukasion (Kalabryta), contenant des œuvres de Joseph Calothétos, a été analysé dès 1908 dans la *Byzantinische Zeitschrift*, t. 17, p. 87-90 ; cf. L. PETIT, dans le *Dictionnaire de théologie catholique*, t. 8, 2 (1925), col. 1522. L'opuscule d'E. W. SAUNDERS et Ch. G. LAHOOD, *A Descriptive Checklist of Selected Manuscripts in the Monasteries of Mount Athos Microfilmed for the Library of Congress...* (Washington, 1957), est sans doute arrivé trop tard pour être encore inséré à sa place dans le *Répertoire*. Aux dernières acquisitions du British Museum (p. 149) on peut encore ajouter le codex Egerton 3157, écrit vers 1500, qui contient deux textes sur les fêtes du triode (*BHG*³ 1617p et pb), plus le panégyrique du patriarche Joseph par S. Éphrem (*BHG*³ 2200). Les deux mss. grecs de la J. F. Lewis Collection donnés à la Free Library de Philadelphie et qui portent les n°s 1 et 2 dans le *Census* de S. de Ricci sont cotés respectivement 189 et 156 dans le *Catalogue* d'E. Wolf (1937) ; les 5 autres n°s ne sont que des fragments. Un Grégoire de Nazianze, du XI^e siècle, jadis à Maywood chez L. F. Gruber, est passé à Princeton, dans le Musée de l'université (cf. K. WEITZMANN, *Greek Mythology in Byzantine Art* [Princeton, 1951], p. 7-8 et pl. 1).

F. HALKIN.

Domenico MALLARDO. *San Castrese, vescovo e martire, nella storia e nell' arte*. Naples, Giannini, 1957, 103 pp., 12 pl.

Studi in onore di Domenico Mallardo. Naples, F. Fiorentino, 1957, in-4°, 209 pp., portrait, ill.

Asprenas. Pubblicazione dell' Accademia ecclesiastica napoletana « S. Pietro in Vinculis ». [T. 4], Naples, M. D'Auria, 1957, 223 pp., ill. ; t. 5 (1958), fasc. 1-2, 252 pp., ill.

La dernière monographie critique de Mgr Mallardo est consacrée à un saint dont la légende *BHL*. 1644-1645 fait un évêque d'Afrique, persécuté, arrivant miraculeusement en Italie et y mourant dans la paix. Déjà Mgr Lanzoni avait reconnu dans ce prétendu confesseur africain un saint du terroir campanien, probablement un martyr. Reprenant le problème plus à fond et corrigeant de-ci de-là les inexactitudes de son devancier, le savant connaisseur de l'histoire ecclésiastique du pays de Naples réussit à rendre fort probables, sinon certaines, les conclusions suivantes : le *Castrensis* qui est inscrit au martyrologe hiéronymien, le 11 février, sous la ru-

brique topographique in *Campania Volturno* n'est pas un confesseur mais un martyr ; il n'était pas évêque en Afrique mais à Volturno, tout comme l'évêque Radipert, dont l'építaphe métrique reçoit ici une interprétation nouvelle et décisive ; son culte, bien attesté notamment à Marano près de Naples et à Calvi près de Capoue, s'implanta dès le xii^e siècle à Monreale — qu'on se rappelle les fameuses mosaïques du dôme —, mais la translation du corps en Sicile, à supposer qu'elle ait eu lieu, est impossible à dater, faute de documents.

A l'occasion de ses 70 ans, les disciples de Mgr Mallardo et quelques-uns de ses amis romains lui offrirent, en 1957, un recueil de « Mélanges », dans lequel nous relevons, outre la bibliographie du jubilaire, une étude de Romeo De Maio sur la dernière maladie et la mort du cardinal Burali († 1578) : *Gli ultimi giorni del Beato Paolo Burali d'Arezzo arcivescovo di Napoli* (p. 53-66). Trois saints, parmi les contemporains de cet émule de Charles Borromée, ont tenu à rendre un bel hommage à sa vertu : Philippe Neri, Robert Bellarmín et André Avellín.

Moins d'un an après la publication des *Studi in onore di D. Mallardo*, notre vénéré ami et collaborateur succombait à une attaque d'angine de poitrine, le 9 juin 1958. Hagiógraphe zélé, perspicace et courageux, il a bien mérité la reconnaissance de tous ceux qui s'intéressent à nos études.

L'Académie ecclésiastique de Naples, qui avait édité, de 1914 à 1930, treize volumes d'*Atti*, puis, de 1930 à 1938, les neuf volumes de la *Rivista di scienze e lettere*, a commencé en 1953 une nouvelle série de publications, intitulée *Asprenas*, du nom de S. Aspren, premier évêque de Naples. Le tome 4, paru l'an dernier, contient les communications et conférences faites en 1956 par les membres de l'Académie. Deux touchent d'assez près à notre domaine : une étude de Mgr Mallardo sur l'histoire ancienne du chapitre métropolitain de Naples (*Arcipreti, Primicerii e Cardinali della Chiesa napoletana sino al sec. XIV*) et une autre, d'Aldo Caserta, sur *Evodio di Tagaste, amico e discepolo di S. Agostino* (les Miracles de S. Étienne BHL. 7860-62 ont été rédigés sur l'ordre de cet Évode, évêque d'Uzès près d'Utique).

Du tome 5 (1958) nous avons reçu les deux premiers fascicules. Ils nous apportent, entre autres, un long mémoire d'A. Bellucci sur les chrétiens *damnati ad metalla* en Espagne et en Sardaigne (pp. 25-46, 125-155, à suivre) ; deux lettres de S. Robert Bellarmín tirées par V. De Rosa des archives capitulaires de Naples ; un article de Mgr Mallardo sur les « cimétiarques » de la cathédrale jusqu'au xiv^e siècle (à remarquer les pages 48 à 52 sur l'évêque Zosime, semi-arien du iv^e siècle, devenu tardivement S. Cosmus, alors que le vrai S. Cosmas du calendrier de marbre a siégé de 747 à 749) ; une étude de F. Strazzullo sur le reliquaíre du sang de S. Janvier et une relation de la liquéfaction observée le 19 septembre 1835 (éditée par D. Ambrosi).

F. HALKIN.

Antonio BARZON. *Padova cristiana dalle origini all' anno 800*. Padova, Tipografia Antoniana, 1955, vii-313 pp., ill.

Dans ses recherches sur les origines et l'histoire ancienne du diocèse de Padoue, M. le chanoine Barzon a été soutenu par une sorte d'enthousiasme, étonnant chez un vieillard, mais sympathique et respectable. Après avoir publié des études partielles sur S. Prosdócime et S^{te} Justine (cf. *Anal. Boll.* 69, 1951, 198-199), voici qu'il nous offre tout un volume sur les premiers siècles de Padoue chrétienne. L'esprit qui l'anime est bien resté le même : tout en reconnaissant que les légendes hagiographiques et les catalogues épiscopaux sont d'origine tardive et ne méritent aucune confiance, il s'ingénie, avec un déploiement d'érudition digne d'un meilleur usage, à en sauver tous les éléments qu'il croit pouvoir intégrer dans une reconstruction vraisemblable du passé. On devine jusqu'où pareille méthode peut le conduire. Un S. Fidentius, que la lamelle de plomb placée sur son tombeau désignait expressément comme *episcopus Novensis* (Nova est en Afrique), est transformé sans hésitation en évêque de Padoue au début du iv^e siècle (p. 272). Le diacre et martyr S. Daniel, dont l'építaphe a été fabriquée en 1075 en même temps que le récit de son *Inventio* (*BHL.* 2090) — M. B. est bien forcé de l'avouer (p. 247) —, est considéré cependant comme une victime authentique de la même persécution que S^{te} Justine. Après ces deux exemples, auxquels on pourrait ajouter ceux des SS. Syrus, Leolinus, Hilarius, etc., le lecteur sera peut-être tenté de rejeter l'ouvrage comme dépourvu de valeur critique. Il aurait tort, car, si l'argumentation passionnée du docte chanoine l'entraîne souvent à des hypothèses inacceptables, sa documentation par contre est habituellement riche et variée ; elle comporte même parfois des renseignements nouveaux puisés dans les calendriers de la région et dignes de retenir l'attention.

F. HALKIN.

Georges Panag. SOTIRIOU. *Λεσβιακή Ἀγιολογία ἢ Λεσβιακὸν Λειμωνάριον*. Mytilène, 1958, 203 pp., ill.

Le zèle pour la conservation et l'accroissement des cultes locaux mérite encouragement. C'est pourquoi le livre que M. Sotiriou, prédicateur laïc à la cathédrale de Mytilène, vient de consacrer aux saints de Lesbos doit être recommandé, non seulement aux pieux fidèles à qui il est destiné, mais aussi aux chercheurs qu'intéresse l'hagiographie byzantine et néogrecque. Ils n'y trouveront sans doute pas le dernier mot de la critique historique — comment l'auteur aurait-il pu, loin de toute bibliothèque bien équipée, avoir accès à la documentation étrangère ? — mais ils apprécieront comme il convient ce « pré spirituel » insulaire, où voisinent des traditions orales, des récits empruntés aux « synaxaristes » et à des recueils analogues, enfin des acolouthies, dont plusieurs inédites.

Les saints originaires de Lesbos ou qui sont venus y mourir seraient, d'après M. S., au nombre de 23. On peut les répartir en deux groupes : les anciens et les modernes. Parmi les premiers, il y a les cinq vierges martyres inscrites dans quelques synaxaires au 5 avril (*Synax. Eccl. CP.*, col. 587²⁸ et ³⁰ ; *Mélanges H. Grégoire*, t. 2 [1950], p. 315) et dont on ne sait exactement rien de plus ; puis quatre évêques : Alexandre de Méthymne (cf. L. PETIT, *Bibliographie des acolouthies grecques* [1926], p. 4), prétendument un des 318 Pères de Nicée ; André de Crète († 740 ; cf. *BHG*³ 113-114c) ; Georges de Mytilène, confesseur sous Léon l'Arménien (cf. *BHG*³ 2163), et Grégoire d'Assos, qui vécut au xiii^e siècle et dont la Vie originale *BHG*³ 710a est encore inédite ; ensuite le chroniqueur Théophane, dont les attaches avec Lesbos semblent bien discutables, et en dernier lieu S^{te} Théoctiste, touchante mais légendaire réplique de Marie l'Égyptienne (cf. H. DELEHAYE, *Sanctus* [1927], p. 221-226).

A l'époque moderne, Lesbos peut être fière d'un saint évêque de Méthymne, fondateur du célèbre monastère τοῦ Λειμῶνος, Ignace († 1568 ; cf. PETIT, op. c., p. 111), et de onze néo-martyrs, qui périrent pour la foi de 1564 à 1819. Deux de ceux-ci figuraient déjà dans la *Bibliographie des acolouthies* (op. c., pp. 131 et 278) : Luc († 1802) et surtout Théodore de Byzance († 1795), patron de l'île, à qui est réservée la première place dans le volume (p. 23-73 ; cf. p. 120), immédiatement après l'acolouthie collective composée en l'honneur de tous les saints de Lesbos fêtés ensemble le premier dimanche qui suit celui de la Toussaint.

A sa galerie de 23 « Lesbiens » honorés d'un culte public M. S. aurait pu ajouter quatre noms : l'impératrice Irène exilée à Lesbos († 803 ; cf. *BHG*³ 2205) et les trois frères David, Syméon et Georges, confesseurs sous les iconoclastes (cf. *BHG*³ 494).

F. HALKIN.

G. et M. SOTIRIOU. *Εἰκόνες τῆς μονῆς Σινᾶ*. I : Planches ; II : Texte. Athènes, 1956-1958, 2 vol. in-4^o, 238 pl. en noir et 8 en couleurs, 247 pp. (= *Collection de l'Institut français d'Athènes*, 100 et 102).

Moins exposé que d'autres aux ravages des siècles et aux destructions des hommes, le monastère du mont Sinaï a conservé presque intacts d'incomparables trésors, non seulement dans sa vieille bibliothèque, mais encore dans ses églises, ses chapelles et son musée récemment organisé. A elles seules, les icones formeraient une galerie d'une abondance, d'une variété, d'une richesse insoupçonnées. Le directeur du Musée byzantin d'Athènes et M^{me} Sotiriou sont allés sur place étudier cette collection unique. Laissant de côté des centaines et des centaines d'exemplaires plus récents ou moins intéressants, ils ont choisi environ 200 pièces parmi les plus anciennes et les plus caractéristiques. Le luxueux album et le volume de texte où ils nous les présentent constituent une sorte d'histoire illustrée de l'icone byzantine, du v^e au xv^e siècle. On ne peut que féliciter les auteurs et les éditeurs pour la qualité de l'exécution. Les spécialistes auront à contrôler les appréciations, classifications et datations, toujours sujettes à caution, vu le caractère forcément subjectif de certains arguments. Pour nous, c'est l'iconographie des saints qui

nous retiendra, et l'on verra tout de suite l'importance de la contribution fournie par M. et M^{me} S. à cette branche de l'hagiographie.

Parmi les icônes attribuées aux VII^e, VIII^e ou IX^e siècles, voici les SS. Chariton et Théodose, moines de Palestine (pl. 29), les saints militaires Théodore et Georges, à cheval (pl. 30-31), et la martyre S^{te} Irène (pl. 32). Un tableau du IX^e-X^e siècle représente en haut l'apôtre Thaddée et le roi Abgar (cf. *BHG*³ 1704 1-11 et ab), en bas deux anachorètes, Paul de Thèbes et Antoine, et deux docteurs, Basile et Éphrem (pl. 34-36); un autre aligne trois bustes de saints anargyres, Cosme, Pantéléimon et Damien (pl. 38). Au XI^e siècle, nous rencontrons quatre scènes de la vie de S. Nicolas (pl. 46); un S. Démétrius flanqué de S. Nestor et d'un second compagnon à qui les auteurs donnent le nom de Procope, mais qui pourrait être Louppos (pl. 47; cf. ci-dessus, p. 236); une S^{te} Catherine en impératrice avec S^{te} Marine (pl. 50); un diptyque à deux faces avec médaillons de S. Paul apôtre, des « cinq martyrs » (sauf Oreste), des mégalomartyrs Georges et Théodore et des guérisseurs Cosme et Damien (pl. 51-52).

A l'époque des Comnène (1080-1200) se rattachent, entre autres, un triptyque dont les volets portent à l'extérieur l'image des SS. Théodore et Georges, Sabas et Onuphre, Jean Damascène et Éphrem (pl. 62-63); une crucifixion encadrée de 18 médaillons contenant autant de bustes de saints, notamment les deux stylites Syméon (le jeune est-il bien appelé *θαυματουργός* et non *θαυματοποιός*?), le martyr Barlaam et les saintes Catherine et Christine couronnées (pl. 64); un S. Michel sauvant son sanctuaire de Chônai (pl. 65); Cosme et Damien seuls (pl. 84) ou avec leur mère S^{te} Théodote et un troisième anargyre S. Pantéléimon (pl. 85). Sur l'architrave d'une iconostase du XII^e siècle, onze scènes illustrant des guérisons miraculeuses opérées par S. Eustrate, le chef des « cinq martyrs » (pl. 103-110).

Plusieurs « ménologes » du XI^e-XII^e siècle représentent sur des bandes parallèles la longue théorie des saints vénérés du premier au dernier jour d'un mois, d'un trimestre ou d'un semestre; le plus complet de ces calendriers en images se compose de 12 icônes suspendues aux 12 colonnes du catholicon (pl. 126-130); M. et M^{me} S. y ont relevé des particularités étonnantes, comme, par exemple, la présence du prophète Amos à la date insolite du 2 février. Les deux panneaux d'un diptyque d'assez petit format figurent chacun la série entière des saints d'un semestre (pl. 131-135). Quatre panneaux trimestriels, pourvus d'inscriptions en grec et en géorgien, et les trois panneaux survivants d'un « dodécaptique » (pl. 136-144) mettent un peu de variété dans les monotones alignements de saints en figurant leur genre de mort et surtout les supplices endurés par les martyrs.

La section VIII réunit une vingtaine d'icônes qui ont un rapport plus étroit avec le Sinaï. Nous y trouvons d'abord, rangés en quatre lignes de dix, les Quarante moines martyrs (cf. *BHG*³ 1300-1307g), avec une Déisis flanquée des apôtres Pierre et Paul et des SS. Paul du Latros et Jean Climaque (pl. 153-154); ensuite, la Vierge du buisson ardent entourée de quatre Sinaïtes: Anastase, Jean Climaque, son successeur Georges, Nil le père de Théodule (pl. 155-156); plusieurs images de Moïse, seul ou avec Aaron; enfin six icônes où le buste du saint est encadré de petites scènes tirées de sa Vie, de sa Passion ou

de ses Miracles. Ce sont, dans l'ordre, S. Nicolas avec 16 épisodes (pl. 165), S^{te} Catherine avec 12 épisodes (pl. 166), S. Georges avec 20 épisodes (pl. 167), S. Jean Baptiste avec 14 épisodes (pl. 168), de nouveau S. Georges avec 14 épisodes (pl. 169) et S. Nicolas avec 16 épisodes (pl. 170). L'identification des différentes scènes pose parfois des problèmes difficiles à résoudre; c'est ainsi que, pour expliquer celles qui concernent S. Georges, il aurait fallu consulter, non la Passion pseudo-métaphrastique BHG³ 677 publiée dans les *Acta SS.* et reproduite par Migne, mais le dossier réuni par Krumbacher et édité par Ehrhard en 1911. Sur l'icone de S. Nicolas qui est surmontée d'une Déisis et encadrée d'une collection de saints (pl. 170), les trois saints militaires sont appelés Georges, Athanase (?) et Bacchos (?), tandis que le nom du dernier des ascètes, voisin de S. Onuphre, ne doit pas être lu <Φα>νού<ριος> mais bien <Παρ>νού<τιος> (cf. BHG³ 2330).

Au nombre des icones du XIII^e siècle, signalons une Présentation de la Vierge (pl. 180), sous laquelle figurent 14 saints, dont les stylites Syméon et Daniel, les martyrs Hermolaüs, Cyr et Jean (le second reconnaissable à sa fiole de médecin), les vierges Marine et Barbe, l'empereur Constantin et sa mère Hélène: un S. Procope qualifié de περιβογίτης (pl. 188); une Déisis avec 5 personnages appelés tous ἄγιοι et νέοι: trois « prophètes » vêtus de noir, Michel, Philippe et Matthieu, un pontife Paul et un moine en blanc, Georges (pl. 198); enfin une image italo-byzantine représentant sur deux rangs les SS. Paul, Ias-mus (Erasmus?), Étienne, Laurent, Martin et Léonard (pl. 202). De la dernière époque byzantine (XIV^e et XV^e siècles), on remarquera une grande Déisis avec quatre rangées de saints, dont il n'est pas facile de déchiffrer les noms sur la planche 221, et, pour clore l'énumération, un S. Jean Climaque à la barbe blanche et pointue (pl. 238).

F. HALKIN.

Cyril MANGO. *The Homilies of Photius Patriarch of Constantinople.* English Translation, Introduction and Commentary. Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1958, xii-327 pp. (= *Dumbarton Oaks Studies*, 3).

Francis DVORNIK. *The Idea of Apostolicity in Byzantium and the Legend of the Apostle Andrew.* Ibid., 1958, x-342 pp. (Même collection, 4).

L'édition critique des homélies de Photius, projetée par feu A. M. Friend, Jr., n'ayant pas semblé réalisable actuellement, M. Mango s'est décidé à nous en fournir la première traduction qui soit en une langue moderne occidentale. Il l'a établie d'après le texte d'Aristarchis (1900-1901), non sans le corriger en maints endroits d'après tous les manuscrits qui lui ont été accessibles. Aux 16 homélies connues précédemment (cf. A. EHRHARD, *Überlieferung und Bestand...*, t. 2, 1938, p. 227-229), il n'a pas manqué d'ajouter les deux qui ont été publiées naguère par MM. Kournoutos et Laourdas dans la revue athénienne *Θεολογία*, t. 25 (1954), p. 188-198. Dans l'introduction générale (p. 3-37), il souligne notamment l'absence de toute allusion à la querelle avec Rome; il essaie de préciser la chrono-

logie — les 18 sermons auraient été prononcés par Photius durant son premier patriarcat (858-867) — ; il dresse la liste des manuscrits connus — ajoutons-y un témoin du XIII^e siècle, le n° 376 de Vatopédi sur l'Athos (cf. EHRHARD, op. c., t. 3, p. 470) — et fait un relevé des éditions et traductions partielles parues jusqu'ici en latin seulement et en russe. Chaque homélie (ou groupe de deux homélies) est précédée d'une « Note » ou introduction particulière et pourvue, au bas des pages, de références bibliographiques et de remarques critiques. Un index (p. 319-327) aide à retrouver les noms propres et les matières principales aussi bien dans la traduction que dans le commentaire.

Six homélies de Photius sont mentionnées dans la récente édition de la *Bibliotheca hagiographica graeca* (³ 1957) sous les n°s 1131 (nativité de la Vierge), 1150 et 1160 (annonciation), 1150u (dédicace de Notre-Dame du Phare ; cf. supra, p. 231), 1141 (inauguration de la grande mosaïque mariale à Sainte-Sophie, le samedi saint 29 mars 867) et 1394a (contre les Ariens et les iconoclastes ; elle figure dès le X^e s, comme lecture pour le dimanche de l'Orthodoxie dans le codex 1 de Jérusalem). A propos des homélies sur la théotocos, M. M. relève qu'on n'y trouve pas trace d'un recours aux apocryphes. Il s'arrête (p. 161-164) à la tirade de Photius contre la mythologie et ses fables de métamorphoses. Il ne méconnaît pas l'intérêt que présente l'*Adversus Arianos* (homélie xv) pour l'histoire de plusieurs saints du IV^e siècle : Alexandre de Constantinople (cf. BHG³ 1279-1280), Eustathe d'Antioche, Paul le confesseur et surtout Athanase d'Alexandrie (voir les articles du P. Paul Peeters dans le *Bulletin* de l'Académie de Belgique en 1944 et dans nos *Analecta* en 1945). Il croit pouvoir affirmer que la fête de l'Orthodoxie, fixée au premier dimanche du carême, n'était pas encore en usage à Byzance à la fin du IX^e siècle, parce que le typicon de Sainte-Sophie publié par Dmitrievskij (*Топикá*, t. 1, p. 115-116) ne la mentionne pas ; mais il ne faut pas oublier que le ms. de Patmos 266, où est conservé ce synaxaire-typicon, provient de Palestine, apparemment de Saint-Sabas (cf. *Synax. Eccl. CP.*, col. x-xi), et que les innovations de la capitale mettaient forcément du temps avant de pénétrer dans les livres liturgiques des provinces éloignées et surtout hors des frontières de l'Empire. C'est ainsi qu'on ne trouve pas non plus dans le synaxaire de Patmos la commémoration, au 11 février, de l'impératrice Théodora, restauratrice de l'Orthodoxie en 843, ni celles d'un bon nombre de victimes des persécutions iconoclastes, comme, par exemple, Cosme de Chalcédoine (18 avril), Nicéphore de Médicion (5 mai), Serge le confesseur (13 mai), Hilarion de Dalmatos (5 ou 6 juin), Émilien de Cyzique (8 août). Le modèle que transcrivait le copiste n'avait manifestement pas été mis à jour avec beaucoup de diligence.

Les deux thèmes énoncés dans le titre du nouvel ouvrage de M. Dvorník sont de nature à piquer la curiosité des historiens de l'Église et même des historiens en général. Tout le monde sait quel rôle les légendes apostoliques ont joué dans le moyen âge occidental et aussi avec quelle insistance le siège de Rome, fondé par les apôtres Pierre et Paul, a toujours revendiqué la glorieuse appellation d'apos-

tolique. Ce qu'on sait moins, c'est que, de leur côté, les Byzantins ont prétendu faire remonter jusqu'à un apôtre l'origine de leur diocèse, et à quel apôtre ! le propre frère de Pierre, le « protoclet », c'est-à-dire le premier que le Christ ait appelé à sa suite. Mais depuis quand ont-ils émis cette prétention ? On a affirmé naguère que Photius en personne, pour faire pièce au pape, avait sinon inventé, du moins propagé la légende de S. André fondateur de l'Église byzantine. Cette accusation, lancée et répétée par un savant de grand renom, ne pouvait laisser indifférent celui qui, sans être lui-même Grec ou orthodoxe, s'est constitué envers et contre tous le champion le plus zélé du fameux patriarche. A travers toutes les recherches qu'il s'est imposé de faire pour suivre de siècle en siècle le cheminement de l'idée d'apostolicité à Byzance, on sent qu'il a été soutenu par le désir passionné de venger l'honneur de Photius. Y a-t-il pleinement réussi ? Il semble bien, quoique son argumentation — j'allais dire : son plaidoyer — manque parfois un peu de rigueur.

Capitale de l'Empire, Constantinople, « la nouvelle Rome », se considérait comme l'héritière des privilèges de l'ancienne. Ses droits à une situation exceptionnelle dans le gouvernement de l'Église, elle les fondait d'abord sur son rôle politique. Plus tard, on estima que, les patriarches étant les successeurs des apôtres, les cinq patriarchats méritaient tous l'épithète d'apostoliques ; ainsi pensait, entre autres, un S. Théodore Studite († 826). En 861, S. Ignace, l'adversaire de Photius, qualifiait le siège épiscopal de Byzance de *thronus Iohannis apostoli et Andreae qui primus vocatus est discipulus Christi*, non à cause de la translation des reliques de S. André dans la ville impériale, mais sans doute parce qu'Éphèse, l'Église fondée par S. Jean, dépendait de Constantinople et parce qu'on commençait alors d'attribuer à S. André la fondation de l'Église de Byzance. Photius, lui, ne semble pas avoir admis cette nouveauté suspecte ; en tout cas, les écrits qui sont sûrement sortis de sa plume n'y font pas la moindre allusion quand ils parlent du frère de S. Pierre. Dans les controverses qui suivirent et qui opposèrent de plus en plus violemment les chrétientés d'Orient et d'Occident, l'argument tiré de la légende de S. André ne fut invoqué que rarement et resta sans influence.

Le plus ancien document qui raconte en détail la consécration de Stachys par l'apôtre André comme premier évêque de Byzance, paraît bien être la *Narratio* publiée ici même par M. Bonnet en 1894 (t. 13, p. 254-272 ; cf. *BHG*³ 99). Mais les expressions *πρὸς τοῖς δυτικοῖς μέρεσιν ἀπ' αὐτοῦ* et *τὴν δυτικὴν ἀμανρότητα* (à la fin du § 8) signifient simplement qu'André, quittant le Bosphore, se rendit vers l'ouest encore païen ; elles n'ont pas la portée que M. Dv. leur attribue quand il y voit la preuve que le texte est antérieur au rattachement de l'Illyricum à Constantinople (vers 750). La courte notice de Stachys dans l'*Index discipulorum* du pseudo-Épiphrane (*BHG*³ 150i) aurait-elle précédé la *Narratio* ? M. Dv. est enclin à l'admettre, parce qu'elle représente un état plus simple, moins évolué de la légende (p. 175). Mais par un raisonnement pareil on prouverait que tous les abrégés, surtout les plus concis, sont primitifs par rapport aux récits développés.

Si commode que soit l'édition du synaxaire par le P. Delehaye, on ne peut s'en servir utilement qu'après avoir pris la peine d'en étudier l'introduction. Autrement, on s'expose à en tirer ce qui n'y est pas et à n'y pas voir ce qui s'y trouve. Le « Ménologe de Basile », par exemple, y est correctement rangé parmi les synaxaires et analysé sous le sigle B ; il ne faudrait plus le traiter à part, comme un document *sui generis* (p. 231). Dire que Stachys ne figure pas dans le typicon de Sainte-Sophie au ix^e siècle, mais que les synaxaires du x^e le mentionnent au 30 octobre (p. 254), c'est donner une idée simpliste et inexacte de la tradition, car les trois manuscrits cités par le P. Delehaye au 30 octobre sont du xiii^e ou du xiiii^e siècle et les sept qu'il énumère au 31 datent du xi^e au xv^e.

La BHG. (non la 3^e édition, trop récente, mais la 2^e, qui est de 1909) aurait pu rendre quelques services, ne fût-ce qu'en signalant la Vie des SS. Métrophane et Alexandre publiée dès 1884 et un panégyrique de S. André par S. Arsène de Corfou (ix^e siècle), édité il y a cent dix ans et qui confirme la thèse de M. Dv., puisqu'il ne semble rien savoir du passage de l'apôtre par Byzance. La Vie de S. Syméon stylite le jeune († 592), attribuée à l'archevêque Arcadius de Chypre (p. 161), ne peut guère être son œuvre (cf. P. VAN DEN VEN dans *Anal. Boll.* 67, 1949, 430-431). La *Laudatio* de S. André (BHG³ 100), que M. Dv. mettrait volontiers au compte d'un moine anonyme de Callistratos (p. 234), a pour auteur Nicétas le Paphlagonien, tout comme un autre panégyrique publié sous son nom (BHG³ 106 ; cf. A. EHRHARD, *Übertieferung und Bestand...*, t. 2, p. 239).

M. Dv. cite la Passion de S. André par Syméon Métaphraste d'après les éditions des ménées de 1843 et de 1926 (p. 257) ; il n'ignore sans doute pas qu'elle se lit déjà dans les ménées imprimés à Venise au xvi^e siècle (cf. BHG³ 101). Peut-être n'est-il pas sans danger de recourir à des éditions périmées comme celles du concile de Chalcédoine par Mansi, d'Hiéroclès par Parthey (p. 307) et des Pères apostoliques par Funk (1881). L'ouvrage de Jean de Thessalonique sur la Dormition, pour lequel on nous renvoie à un article de 1880 (p. 190), a été publié par le P. Jugie au t. 19 de la *Patrologia orientalis* (cf. BHG³ 1144). Au lieu de *Martyrium Hieronymianum* (pp. 150 et 309), lire *Martyrologium*.

F. HALKIN.

Sévérien SALAVILLE et Eugène DALLEGGIO. *Karamanlidika*, I : 1584-1850. Athènes, 1958, xi-325 pp., 28 pl. (= *Collection de l'Institut français d'Athènes*, 47).

Si le titre du livre, fort commode par sa brièveté, paraît d'abord mystérieux, le sous-titre qui le suit immédiatement est clair à souhait : *Bibliographie analytique d'ouvrages en langue turque imprimés en caractères grecs*. Ces curieuses et rarissimes publications, destinées aux Grecs turcophones de Karamanie (sud de l'Asie Mineure), ont reçu le nom de *Καραμανλιδικά*. L'Académie d'Athènes en possède une très importante collection, constituée grâce aux apports des réfugiés après le traité de Lausanne (1923) ; mais on en trouve des exemplaires de-ci de-là dans d'autres bibliothèques grecques ou étrangères. Dresser une liste aussi complète que possible de tous les ou-

vrages karamanlis, en fournir une description détaillée, illustrée de fac-similés et accompagnée de la traduction des titres turcs, tel a été le propos du R. P. Salaville et de M. Dalleggio. On pourrait croire qu'il n'intéresse que les turcologues, les spécialistes de la bibliographie hellénique ou turque et les historiens de la typographie grecque à Venise et dans le proche Orient. Ce serait méconnaître l'importance de cette littérature comme instrument à la fois et document de la survivance de l'hellénisme et de l'orthodoxie en plein pays turc et parmi des populations grecques sans doute mais qui ne parlaient que la langue turque.

Après des années de patientes recherches, les savants auteurs ont réussi à cataloguer 112 ouvrages karamanlis antérieurs à 1850. Le plus ancien est daté de 1718 ; car la *Turcograecia* de Martin Crusius, éditée à Bâle en 1584, appartient à la préhistoire du genre ou même à une catégorie toute différente. De ces 112 titres, une trentaine au moins concernent l'hagiographie, notamment les cultes locaux, encore vivaces alors dans la Cappadoce et les provinces voisines. Ce sont habituellement des traductions de livres grecs, agrémentées de préfaces ou de suppléments variés. Voici, par exemple, des recueils de Vies de saints intitulés *Νέος θησαυρός* (3 éditions, 1756, 1795 et 1804) ou *Παράδεισος* (2 éditions, 1783 et 1806) ; un *Printemps de la vie* (n° 19, 1783, et n° 40, 1806), comprenant les histoires des SS. Eustathe, Démètre, Alype le stylite, Nicolas, Théodore le stratélate, Marie l'Égyptienne, Georges, Jean le théologien, Aepsimas, Joseph et Aeithalas, Léonce le myroblyte, Nicodème l'ascète du mont Silaion, Charalampe, Alexis, Théodore le tiron, Jean Calybite et Philarète, suivies de 3 offices en grec (cf. F. HALKIN, *Acolouthies gréco-turques*, dans *Mémorial Louis Petit* [Paris, 1948], p. 194-202) pour la fête de S. Alype (26 nov.) et de S. Léonce ascète au mont Kontobakion près d'Attaleia (22 fév.) et pour la translation de S. Nicodème (18 fév. ; il aurait vécu sous Jean Paléologue et serait mort le 18 déc.) ; une série de Miracles de la Vierge suivis de l'acathiste et d'autres prières (5 éditions, 1756, 1802, 1809, 1832 et 1839) ; l'histoire de l'icône miraculeuse de Notre-Dame de Kykko en Chypre (4 éditions, 1753, 1782, 1806 et 1816 ; dans celle de 1806 on trouve aussi les Vies de S^{te} Matrone de Pergé et de S. Grégoire l'Illuminateur ; cf. L. PETIT, *Bibliographie des acolouthies grecques* [Bruxelles, 1926], p. 164-166) ; la description du Sinai, suivie de brèves notices hagiographiques et de l'acolouthie de S^{te} Catherine avec un long synaxaire (1784 ; cf. PETIT, op. c., p. xxxiv-xxxvii ; HALKIN, t. c., p. 198) ; la Passion et l'acolouthie des SS. Clément d'Ancyre et Agathange (1776, 1782, 1794 ; l'édition de 1806, que j'avais signalée, t. c., p. 200, d'après le catalogue du British Museum, n'a pas été analysée) ; un guide du pèlerin à l'Athos (1806) ; la Vie et les canons de S. Jean le Jeûneur (1799) ; le fameux dialogue de l'évêque S. Grégence avec le juif Herban (cf. BHG³ 705-706d), auquel font suite, en 1800 et 1844, un drame (*Le sacrifice d'Abraham*) et la légende de S. Macaire le Romain, en 1844 seulement la Vision du moine Cosme (cf. BHG³

2084-2086) et la Vie de S. Antoine ; un ménologe métrique de Christophe de Mytilène, en grec (= *BHG*³ 1617q III-IV ?), aux pages 128-143 de l'Ἀπάνθισμα τῆς χριστιανικῆς πίστεως de 1803 (cf. éd. 1743, p. 129-148 ; *Revue des études byz.*, t. 16 [1958], p. 66) ; une Histoire Lausique de 1806, que nos deux auteurs ont patiemment comparée, chapitre par chapitre, aux éditions de C. Butler et d'A. Lucot, alors que l'ordre des notices correspond fidèlement à celui qu'on trouve dans Migne, *P.G.*, t. 34, col. 995-1260 ; une *Gouttière d'or* de 1815, choix de Vies de saints, entre autres Maxime le Causocalybe (cf. *BHG*³ 1236z-1237f), plusieurs saintes vierges ou pénitentes et des couples comme Xénophon et son épouse, Eustathe et son épouse, etc. ; la Vie de Syméon le nouveau théologien et 32 de ses homélies (1815) ; un synaxaristès de 1818 ; l'histoire de la Ζωοδόχος Πηγή de Constantinople avec les Miracles de la Vierge (1836 ; cf. *BHG*³ 1072-1074b) ; un canon paraclétique à S. Charalampe, en grec et en turc (1840 ; cf. HALKIN, t. c., p. 202, où sont signalés deux exemplaires que ne mentionnent pas S. et D.) ; enfin une acolouthie de S. Jean le Russe (1849 ; cf. HALKIN, t. c., p. 200).

En attendant que paraissent le tome II et l'introduction historique promise (p. VII, note 1, et p. XI), on se réjouira d'avoir dès maintenant sous la main un répertoire aussi consciencieusement préparé, aussi agréablement présenté et déjà pourvu de tables. P. 174, ajouter deux exemplaires conservés l'un à la Vaticane (cf. HALKIN, t. c., p. 201), l'autre au patriarcat d'Alexandrie (cf. *Δελτίον* de la bibliothèque patriarcale, 1948, p. 31). P. 258, l'édition de 1839 est la 5^e, la 4^e ayant paru en 1832. P. 309, lire *Bibliotheca hagiographica* au lieu de *Bibliographia Agiographica*. F. HALKIN.

Archives de l'Église d'Alsace. T. XXIV et XXV. Strasbourg, Société d'histoire de l'Église d'Alsace, 1957, 1958, XII-280, XII-260 pp., ill.

Après le tome XXII de cette intéressante collection, que nous avons annoncé en son temps (t. 74, 1956, p. 303), trois autres ont paru coup sur coup. Le premier d'entre eux n'a pas été adressé à notre revue, bien qu'il contienne plusieurs études hagiographiques (voir par exemple, ci-dessus, p. 358, la référence à un article de M. F.-J. Himly sur le culte de S. Martin en Alsace). On nous excusera d'être quelque peu en retard avec le suivant ; quant au troisième, il vient de sortir de presse. Notons aussitôt que le tome XXIII était dédié à un des membres les plus méritants de la Société d'histoire de l'Église d'Alsace, le chanoine Médard Barth, bien connu de nos lecteurs, tandis que le récent tome XXV est offert en hommage à Mgr J.-J. Weber, évêque de Strasbourg ; l'une comme l'autre de ces personnalités célébrait son soixante-dixième anniversaire.

Le volume de 1957 s'ouvre par un mémoire de M. A.-M. Burg, secrétaire de la rédaction, intitulé : *La christianisation de l'Alsace et l'Église de Trèves* (p. 1-19). Les SS. Euchaïre, Valère et Materne figurent dans le propre de Strasbourg. A quel titre ? s'est demandé

l'auteur. On serait assez porté à lui répondre que le culte de ces trois évêques, tout comme celui de plusieurs autres saints régionaux, est commun à presque tous les diocèses des frontières occidentales de la Germanie. Mais M. B. a cherché des motifs d'un ordre plus particulier que le seul voisinage. Après une critique judicieuse de la légende apostoliciste des trois personnages, il s'efforce de déterminer la part importante du siège de Trèves dans l'évangélisation de l'Alsace. Il estime pouvoir trouver un point d'appui dans la localisation traditionnelle à Ehl (*Elegia*) du miracle supposé de la résurrection de S. Materne, et montre que le christianisme suivit naturellement la voie de communication qui traverse cette localité et par laquelle s'étaient établies les relations économiques et culturelles entre le bassin de la Moselle et l'Alsace. En conclusion, l'auteur suggère que dans le propre strasbourgeois on réunisse désormais en une seule les fêtes distinctes des SS. Euchaïre, Valère et Materne, « premiers missionnaires qui, au début du ^{iv}e siècle, quittèrent les rives de la Moselle pour les rives de l'Ill et apportèrent à l'Alsace la Bonne Nouvelle ». Mais n'est-il pas insolite de sacrifier, pour de semblables motifs, la date particulière où un saint a été traditionnellement honoré? Remarquons encore que, tout en reconnaissant que Materne assista au concile d'Arles (314) comme évêque de Cologne, M. B. hésite à « rejeter le passage » du saint « au siège de Trèves » (p. 11).

M. Xavier Ohresser évoque *L'ancienne église d'Obernai* (p. 63-92). Ce vénérable monument subsista jusqu'en 1867, date à laquelle un autre édifice vint le remplacer. La description détaillée du sanctuaire et de son ornementation donne à l'auteur l'occasion de mentionner de nombreux saints, parmi lesquels le nom de S^{te} Odile, protectrice de la petite ville, revient à plusieurs reprises. Il écrit que le maître-autel était dédié aux apôtres Pierre et Paul, patrons de l'église, « et au saint martyr Chrystophore » (pourquoi pareille graphie?).

Le P. Antonin Passmann continue dans ce volume, et dans le suivant, son étude sur la Chartreuse de Strasbourg, commencée dans le tome XXIII.

Signalons encore, du point de vue qui est le nôtre, une courte page de M. A.-M. Burg : *Eine ehemalige Arbogastus-Wallfahrt in Rohr* (p. 20), et deux autres (p. 278-279) de M. Paul Stintzi : *San Gemolo von Ganna*. Dans ces dernières, l'auteur se fait l'écho, sans d'ailleurs se prononcer, d'une opinion selon laquelle le pèlerin Gemulus, assassiné vers le milieu du ^{xi}e siècle dans la région de Varese et dont la tradition a fait un céphalophore, pourrait être un neveu de l'évêque de Toul Brunon, plus tard le pape Léon IX, à qui il aurait servi de compagnon lors d'un voyage à Rome. Conjecture bien malaisée à vérifier, croyons-nous.

Dans le tome XXV nous trouvons d'abord une étude de M. Cyrille Vogel, professeur à l'université de Strasbourg : *L'hymnaire de Murbach contenu dans le manuscrit Junius 25 (Oxford, Bodleian. 5137)*. Elle comporte l'impression d'une série de 27 hymnes de l'office, avec

leur traduction en dialecte haut-alémanique, transcrites par deux mains successives de la première moitié du ix^e siècle dans un recueil de contenu varié qui appartient à l'abbaye de Murbach. Après E. Sievers qui, le premier, édita cette collection, en 1874, pour l'intérêt qu'elle offre aux germanistes, M. V. l'analyse sous l'angle spécial de la liturgie ; il montre qu'elle est « un témoin du cursus bénédictin ou cursus occidental ancien » (p. 1-42).

Disposant d'une très riche documentation sur le passé religieux de son pays, M. Médard Barth parsème volontiers les *Annales* de notes parfois très courtes mais toujours substantielles (voir, par exemple, de nouveaux *addenda*, p. 229-231, à son ouvrage sur S^{te} Odile). Il a traité un peu plus longuement du culte de S. Brice en Alsace (p. 71-80). Disciple puis successeur de S. Martin sur le siège de Tours, S. Brice se rencontre souvent dans les calendriers, au 13 novembre, deux jours après son maître, tout comme dans les litanies anciennes où son nom voisine parfois avec celui de Martin. En Alsace, S. Brice apparaît dans le martyrologe de Murbach, au ix^e siècle. Les calendriers de Strasbourg, d'Ebermunster, de Gengenbach l'annoncent à partir du xi^e. Après avoir passé en revue quelques églises dédiées au saint dans les pays circonvoisins, M. B. signale, comme fort ancien, mais sans pouvoir préciser, son patronage à Hangenbieten près de Molsheim. Les chapelles d'Oltingen, de Dennach et d'Illfurt, dans le Sundgau, ne remontent pas plus haut que le xii^e siècle. On les nomme « Britzgikapellen », et cette appellation donna lieu à des méprises. M. B. redresse l'erreur, commise récemment encore par J. Gava dans son *S. Amarin d'Alsace* (cf. *Anal. Boll.* 70, 1952, 212), où il est beaucoup question de S. Prix (*Praeiectus*) ; c'est au patronage de ce saint clermontois que l'auteur annexa, malgré le témoignage des documents, les trois sanctuaires précités. Au reste, ces chapelles sont voisines d'églises paroissiales dont le patron est S. Martin. Notons ici quelques formes du nom de Brice : *Bricius*, *Briccius*, *Briccius*, *Brixius*, *Britzien*, *Bricdien*, *Britzgen*, *Bris*, *Brets*, *Brais*, *bresson* (dans Dombresson, localité du canton de Neuchâtel en Suisse).

Enfin, dans un article de M. Jules Joachim, *L'affaire d'Hirsingue en 1794*, il est traité, p. 196, de la fête, avec pèlerinage, de S. Fortuné. Il s'agit là d'un « martyr catacombaire », dont les reliques avaient été données, vers le début du xviii^e siècle, à cette paroisse du district d'Altkirch.

M. COENS.

Walter JAROSCHKA et Alfred WENDEHORST. *Das Kreuzensteiner Le-gendar*. Extrait de *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, t. 65 (1957), p. 369-418.

Nous sommes les premiers à nous réjouir, chaque fois qu'aux inventaires déjà publiés de textes hagiographiques vient s'ajouter le dépouillement de quelque nouvelle collection de Vies manuscrites ; surtout quand celle-ci n'était que peu ou point connue et quand

l'analyse qui en est faite s'inspire des méthodes que nous nous appliquons à observer dans la confection de nos propres Catalogues. C'est le cas de l'étude signée en commun par MM. W. Jaroschka et A. Wendehorst. Ils ont décrit en détail les quatre volumes d'un légendier conservé au château de Kreuzenstein, en Basse-Autriche, tout en maniant avec aisance et précision les instruments de travail qui convenaient.

Bien qu'il s'agisse, en l'occurrence, d'une compilation peu ancienne — les manuscrits sont de la seconde moitié du xv^e siècle, sur papier, et ne présentent, en majeure partie, que des textes repris à des collections antérieures, — il est toujours utile d'étendre nos connaissances sur la filiation et le groupement des *Vitae*, comme aussi sur la diffusion géographique de celles-ci. Le légendier de Kreuzenstein a été acquis vers la fin du xix^e siècle par le comte Jean-Népomucène Wilczek († 1922), grand collectionneur d'antiquités, qui restaura le château. Auparavant, les volumes appartenaient à la *Bibliotheca Viennensis Scholarum Piarum*, dont on retrouve la marque en tête du tome I^{er}. Quant aux Piaristes, ils les avaient reçus par legs avec tous les livres de Jean-Ernest von Jamagne (1648-1711), un Viennois qui mourut curé de Waidhofen sur la Thaya. Il n'est pas possible de remonter plus haut, mais divers indices relevés par MM. J. et W. orientent vers une origine viennoise du légendier, dont la composition pourrait se situer entre les années 1452 et 1485. Contrairement à l'opinion émise jadis par J. Strobl, conservateur des collections Wilczek, et reprise plus tard par O. Redlich, l'auteur de la compilation n'est pas le chroniqueur Thomas Ebendorfer († 1464).

Les volumes, de format moyen, comptent respectivement 276, 289, 252 et 296 feuillets. Il s'ouvrent par un calendrier, le même pour chacun d'eux, sur la composition duquel nous aurions désiré trouver quelques indications. L'analyse du recueil complet ne comporte pas moins de 417 numéros. Les textes ont été transcrits suivant un ordre qui n'a rien de systématique, mais qui parfois trahit la *Vorlage* où certains d'entre eux furent empruntés en série. On y relève, en effet, un nombre considérable de Vies reprises à la Légende dorée (sans les prologues), à Vincent de Beauvais, au grand Légendier d'Autriche (jadis dépouillé ici même, dans le t. 17, 1898), au martyrologe d'Herman Contract, à Barthélemy de Trente. Citons encore, comme sources, un recueil d'abrégés, assez répandu dans les bibliothèques d'Autriche et que MM. J. et W. appellent le *Legendarium Austriacum minus*, ainsi que le manuscrit hagiographique 115 du Schottenstift de Vienne. Un emploi indirect de telles des collections que nous venons de citer n'est évidemment pas exclu. Certains textes, connus par ailleurs, ont été écourtés ou retravaillés ; quelques-uns, enfin, n'ont pu être identifiés.

L'intérêt porté aux Vies des saints d'Autriche et, plus spécialement, à des Translations de reliques ou à des Miracles qui ont un rapport avec la ville de Vienne, est manifeste. Ainsi, parmi les trois inédits que les deux auteurs ont imprimés en annexe, le n^o I, une *Inventio*

S. Maximiliani à Cilli (*Celeia*, en Styrie du sud, aujourd'hui Celje en Slovénie ; cf. *BHL*. 3812), et le n° III, un acte de donation de reliques des SS. Félix et Regula, daté du 22 février 1400. Le n° II est un remaniement de la Passion des Quatre Couronnés. Signalons aussi, dans ce légendier, le seul témoin connu d'une *Translatio S. Delicianae*, classée dans le Supplément de la *BHL* sous le n° 2121b.

Il s'agit du récit de la translation, en 1276, de Strahov à Vienne, de la tête d'une compagne de S^{te} Ursule, publié en 1908 par O. Redlich et A. E. Schönbach dans les Bulletins de l'Académie viennoise.

Un index des noms de saints termine l'article. M. COENS.

Hans Conrad PEYER. *Stadt und Stadtpatron im mittelalterlichen Italien*. Zurich, Europa Verlag, 1955, 84 pp. (= *Wirtschaft, Gesellschaft, Staat. Zürcher Studien zur allgemeinen Geschichte*, 13).

Les études de *Patrozinienforschung* ne cessent de se multiplier. Le plus souvent elles recherchent les traces du culte d'un saint dans les dédicaces d'églises, les consécrationes d'autels et la toponymie d'une région déterminée. Le travail de M. H. C. Peyer envisage le patronage d'un saint dans une perspective différente. Il a choisi quatre villes italiennes, Venise, Milan, Florence, Sienne, qui avaient respectivement pour protecteurs S. Marc, S. Ambroise, S. Jean-Baptiste, la Vierge. Pour chacune, il expose comment est née et s'est développée la dévotion au saint patron. Trop souvent, les historiens des origines des cités italiennes ne s'intéressent qu'aux facteurs politiques et sociaux et omettent de s'enquérir des facteurs religieux qui ont grandement contribué à faire prendre conscience au peuple de son appartenance à une communauté dont le patron céleste était comme le vivant symbole.

Le petit livre de M. P. se lit avec un vif intérêt. Clair et condensé tout à la fois, il décrit l'évolution du culte des quatre saints tutélaires, ne laissant dans l'ombre aucune des manifestations par lesquelles s'exprimait la confiance de la cité envers celui qui présidait à ses destinées : textes hagiographiques et liturgiques, représentations artistiques, oriflammes, monnaies, sanctuaires.

Il n'était pas facile de retracer en quelques paragraphes l'histoire des origines et du développement du culte de S. Marc dans la région de la lagune. Il eût été possible, croyons-nous, de mieux en marquer les étapes et de caractériser plus nettement les principaux documents qui s'y réfèrent. L'énumération des différentes pièces hagiographiques consacrées à S. Marc et l'indication des éditions où elles figurent auraient été simplifiées par le recours à la *Bibliotheca hagiographica latina*.

C'est en 828, c'est-à-dire un an après le concile de Mantoue, qui avait tranché la rivalité entre Aquilée et Grado en faveur de la première, qu'eut lieu la célèbre translation du corps de l'évangéliste d'Alexandrie à Venise (*BHL*. 5283-5284). Ce texte a été publié en 1933 par N. McCleary (*Memorie storiche Forogiuliesi*,

t. 27-29, p. 225-264) d'après les manuscrits signalés par le P. Poncelet dans ses catalogues hagiographiques du Vatican et des bibliothèques romaines. C'est une base déjà solide ; mais l'inventaire d'autres fonds de manuscrits réserve peut-être des surprises. A la suite de N. McCleary, M. P. place la composition de la Translation au milieu du XI^e siècle. Notons toutefois que le codex 197 de la Bibliothèque d'Orléans, qui serait du X^e siècle, contient déjà ce texte (*Catalogue général des manuscrits des Bibliothèques publiques de France*, Départements, t. 12, p. 102-104). Signalons aussi que dans le passionnaire C de la Bibliothèque capitulaire de Lucques, copié au début du XII^e siècle, la *Translatio* est également transcrite (fol. 136-138^v).

M. P. ne fait qu'effleurer (p. 15) un sujet en étroite connexion avec le culte de S. Marc à Venise : quels sont les sanctuaires, consacrés à l'évangéliste, qui ont été fondés par les marins vénitiens dans les contrées où abordaient leurs navires ?

M. P. dit que les mosaïques de San Marco, représentant la Passion et le transfert des reliques du disciple de Pierre, datent du XIII^e siècle. Ne sont-elles pas antérieures ?

Deux ouvrages parus en 1954 n'ont sans doute pu être consultés par l'auteur : H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer* (Graz-Cologne) ; P. PASCHINI, *Le fasi di una leggenda Aquileiese*, dans *Rivista di storia della chiesa in Italia*, t. 8, p. 161-184. L'un et l'autre s'intéressent à S. Hermagoras que S. Marc aurait chargé de l'évangélisation du Frioul et aux motifs qui ont amené l'Église d'Aquilée à revendiquer ainsi une origine apostolique. Il faut avouer qu'on ne voit pas clairement pourquoi S. Marc fut choisi de préférence à un autre apôtre. « Non c'era che lui (Marc) fra gli uomini apostolici cui poter attribuire l'origine apostolica della chiesa d'Aquileia » (p. 169), écrit Mgr Paschini sans s'expliquer davantage.

Dans le chapitre réservé à S. Ambroise, M. P. montre que c'est surtout à partir du XI^e siècle que le saint évêque est devenu le défenseur de la cité lombarde. A propos du problème iconographique que pose la représentation de S. Ambroise armé d'un fouet, il a interrogé l'excellent article de G. Calligaris, *Il flagello di Sant' Ambrogio e le leggende delle lotte ariane*, paru en 1897 dans le recueil jubilaire imprimé à l'occasion du XV^e centenaire de la mort du saint (*Ambrosiana*, Milan) et qui a passé trop inaperçu. Les répertoires de K. Künstle et de J. Braun rattachent l'origine de cet attribut à l'intervention miraculeuse de l'évêque de Milan en faveur de ses concitoyens à la bataille de Parabiago en 1338 contre Louis de Bavière ; or, c'est dès le XIII^e siècle que l'on trouve des traces du *flagellum*. M. P. attire l'attention sur un passage du *Sermo contra Auxentium de basilicis tradendis* (P.L. 16, col. 1014) dans lequel Ambroise oppose la conduite du Christ à celle des évêques ariens : *De templo suo Iesus flagello eiicit, Auxentius gladio. Iesus flagello, Mercurinus securi. Pius dominus flagello exturbat sacrilegos, nequam persequitur pios ferro*. C'est la première fois, croyons-nous, que ce passage est allégué au sujet de l'attribut du fouet. A-t-il joué un rôle dans l'origine de la représentation, nous n'oserions l'affirmer.

Florence vénérât trois patrons, S. Zénobe, S^{te} Reparata (cf. *BHL*. 7183-7189 ; il s'agit de la prétendue martyre de Césarée, fêtée le 8 octobre), S. Jean-Baptiste. Comment celui-ci devint-il le patron principal, bien que nul fait historique, ni la présence d'aucune relique ne semblent l'avoir désigné à l'attention des Florentins, on ne le voit pas clairement et on est réduit à des hypothèses. Dans la bibliographie nous ne voyons pas G. KAFTAL, *Saints in Italian Art. Iconography of the Saints in Tuscan Painting* (cf. *Anal. Boll.* 74, 1956, 287), ni P. GORI, *Le feste fiorentine attraverso i secoli. Le feste per San Giovanni* (Florence, 1926). B. DE GAIFFIER.

John BROMWICH. *The Paris Psalter*. Copenhague, Rosenkilde et Bagger, 1958, in-fol., 20 pp., 187 planches (= *Early English Manuscripts in Facsimile*, t. 8).

Le manuscrit 8824 du fonds latin de la Bibliothèque nationale, donné par le duc Jean de Berry à la Sainte-Chapelle de Bourges, le 6 juillet 1406, avait été reconnu pour anglo-saxon par Dom Martène. C'est le n° 367 du *Catalogue of Manuscripts containing Anglo-Saxon* de M. N. R. Ker (Oxford, 1957, p. 440-441). En regard du psautier latin, qui appartient à la recension romaine et non gallicane, une version complète en vieil anglais, en prose pour les cinquante premiers psaumes, en vers pour le reste, en a fait un trésor aux yeux des philologues. M. Bertram Colgrave ne pouvait manquer de l'inclure dans la série des manuscrits dont il dirige la reproduction en facsimilé. Il l'aurait fait sortir de presse plus tôt si un grave accident n'était survenu à M. John Bromwich, chargé de ce volume. En vue de diminuer le retard, certaines portions de l'introduction ont été confiées à divers collaborateurs. L'histoire et la description du codex sont de M. B., tandis que M. N. R. Ker en étudie l'écriture, une assez belle minuscule caroline de type anglais, et que M. Kenneth Sisam et sa fille M^{lle} Celia Sisam examinent les textes, latin et anglais. M. Francis Wormald prend pour sujet la décoration du volume, fort curieuse et qui se rattache au fameux Psautier d'Utrecht, autrefois conservé à Cantorbéry, ainsi que les litanies qui se lisent à la fin (fol. 183^v-184^v, en latin seulement, sans version anglaise).

C'est ici que s'éveille surtout l'attention de l'hagiographe. M. Wormald, qui a publié les litanies du manuscrit Arundel 60 (*Anal. Boll.* 64 [1946], 72-86), dresse la liste des prières de ce type rencontrées dans des manuscrits anglais du x^e et du xi^e siècle. Elles sont au nombre de quinze en tout, y compris celles du Psautier de Paris. Celles-ci ont été écrites pour une femme, grande dame plutôt que moniale, à ce qu'il semble. Il n'est possible de les localiser très exactement ni dans le temps ni dans l'espace. S. Elphège de Cantorbéry, martyrisé en 1014 et très vénéré dans le sud-est de l'Angleterre dès la génération suivante, n'y figure pas, tandis que S. Martial de Limoges est rangé parmi les apôtres, détail qui suggère une date postérieure à 1030 (WORMALD, *Anal. Boll.*, t. c., p. 84-86). Les confes-

seurs S. Aldhelm et S. Paterne sont à relever comme indiquant un lien possible avec Malmesbury, dont Aldhelm avait été l'abbé et qui reçut du roi Æthelstan, dans la première moitié du x^e siècle, les reliques (ou des reliques importantes) de S. Paterne, évêque d'Avranches. Guillaume de Malmesbury ne se contente pas de raconter cette histoire. Il cite in extenso la lettre accompagnant l'envoi et garantissant l'authenticité (*Gesta Pontificum*, Rolls Series, n° 52, p. 398-400). Quatre saintes anglaises sont invoquées : Etheldreda et Sexburga, toutes deux abbesses d'Ely et patronnes de ce monastère ; Tova, qui reposait à Thorney ; enfin Ælfgifu, honorée à Shaftesbury (*Elfgiva*, *Aelfgiva* parmi les *Praetermissi* du 4 juin, *Act. SS.*, Iunii I, 376). En conclusion, M. Wormald estime que certains indices conviendraient assez bien au Wessex. Il n'ose être plus affirmatif, aussi longtemps que l'ensemble de ces anciennes litanies n'aura pu être étudié plus à fond. Ajoutons que nul n'est mieux équipé que lui-même pour cette tâche nécessaire. Les prières privées, en latin, qui terminent le manuscrit n'ont été rencontrées jusqu'ici dans aucun psautier anglais antérieur à la conquête normande.

P. GROSJEAN.

Astrik L. GABRIEL. *The Educational Ideas of Vincent of Beauvais*. Notre Dame (Indiana), Mediaeval Institute, 1956, 62 pp. (= *Texts and Studies in the History of Mediaeval Education*, IV).

Jerome TAYLOR. *The Origin and Early Life of Hugh of St. Victor: An Evaluation of the Tradition*. Ibid., 1957, 70 pp. (Même collection, V).

Loren C. MACKINNEY. *Bishop Fulbert and Education at the School of Chartres*. Ibid., 1957, 60 pp. (Même collection, VI).

Si Vincent de Beauvais a été un des auteurs favoris du moyen âge, il le dut sans doute moins à l'originalité de sa pensée qu'à l'universalité des connaissances qu'il étale dans ses œuvres. Le chanoine Gabriel, O.Praem., l'un des initiateurs de la collection *Texts and Studies in the History of Mediaeval Education*, présente, dans le quatrième volume, une synthèse des conceptions pédagogiques dispersées dans le *Speculum maius* et dans quelques autres ouvrages du dominicain beauvaisien, en particulier dans celui qui porte pour titre *De eruditione filiorum nobilium*.

Fait plutôt rare pour un compilateur médiéval, Vincent indique généralement ses sources. Une des principales pour la partie pédagogique est le *Didascalicon* d'Hugues de Saint-Victor. Il est donc tout naturel que le numéro suivant de la collection soit consacré à cet auteur. Toutefois l'étude de M. Taylor n'est pas un exposé de la doctrine pédagogique du grand moine victorin, analogue à celui du chanoine Gabriel sur Vincent de Beauvais ; elle est plutôt une étape préparatoire. M. T. projette, en effet, de publier le *Didascalicon* avec une traduction en anglais. Tandis qu'il en préparait l'intro-

duction, il se heurta au problème des origines ethniques d'Hugues. Aussi jugea-t-il préférable de déblayer le terrain et de tirer, si possible, la chose au clair. D'où sa brochure, portant en sous-titre : « An Evaluation of the Tradition ».

Cette tradition est double ; on parle de celle de Saint-Victor (d'après l'abbaye du même nom à Paris) et de celle d'Halberstadt, en Saxe. Bien que parallèles, elles ne sont pas totalement indépendantes l'une de l'autre : elles s'accordent pour proclamer Hugues Saxon d'origine. Mabillon émit en 1675 un avis différent. Il avait, en effet, découvert, dans un manuscrit d'Anchin du ^{xii}^e siècle, un texte affirmant qu'Hugues était originaire de la région d'Ypres en Flandre, *ex Iprensi territorio* (*Vetera Analecta*, 2^e éd., Paris, 1723, p. 133). Un texte analogue tiré d'un manuscrit de Marchienne, du ^{xiii}^e siècle également, fut publié par Martène et Durand (*Voyage littéraire de deux religieux bénédictins*, t. II, Paris, 1724, p. 93). La tradition de l'origine saxonne n'en perdit pas pour autant ses partisans, au contraire, elle gagna encore du terrain jusqu'au ^{xviii}^e siècle. La controverse débuta lorsque Dom Clément, dans l'*Histoire littéraire de la France* (t. XII, Paris, 1763, p. 2), se rallia à l'opinion de Mabillon. Depuis, surtout au cours des cent dernières années, les deux thèses trouvèrent d'ardents défenseurs.

M. T. se prononce avec conviction en faveur de l'origine saxonne, contre Mabillon. Il désire se maintenir à un point de vue critique. Aucune publication importante sur le sujet ne semble lui avoir échappé. Son exposé est malheureusement un peu touffu : le probable, le vraisemblable et le certain sont inextricablement mêlés. En outre, au lieu d'attacher tant d'importance à la dissertation d'un Derling (1745) ou à d'autres historiens tardifs, en faveur de la descendance saxonne, il lui aurait été plus profitable de sérier et d'analyser de fort près les textes les plus anciens, à l'exemple de l'abbé Baron.

En effet, au moment où M. T. mettait son travail sous presse, l'abbé Baron, de Paris, publiait dans la *Revue d'histoire ecclésiastique* une douzaine de pages, fort denses, intitulées : « Notes biographiques sur Hugues de Saint-Victor » (t. 51, 1956, p. 920-934). L'originalité de la thèse de l'abbé B. est qu'il ne rejette ni l'origine flamande, ni l'origine saxonne. De fait, si tant d'historiens chevronnés ont pris parti les uns pour la première opinion, les autres pour la seconde, comment ne pas supposer *a priori* que les arguments de chaque camp avaient quelque poids ? Il est historiquement difficile de nier l'origine saxonne, on en conviendra ; mais il faut s'astreindre à de vrais tours de force pour ne pas prendre en considération le clair et sobre témoignage des manuscrits d'Anchin et de Marchienne. Aussi nous semble-t-il de bonne méthode de chercher une solution au problème de l'origine d'Hugues en tenant compte de tous les éléments valables. Le mérite de l'abbé B. est de l'avoir tenté et d'être arrivé au résultat suivant, qu'il qualifie, trop humblement sans doute, de « réponse plausible » : « Hugues, Yprois de modeste origine, aurait quitté, jeune encore, son pays natal pour des raisons inconnues, et aurait séjourné au monastère d'Hamersleben, puis, à une date inconnue, serait venu de Saxe à Paris, pour entrer à l'abbaye de Saint-Victor » (p. 930).

Les avis sont également partagés quant au lieu d'origine de Fulbert de Chartres. On le tient en général pour un natif d'Italie, des envi-

rons de Rome. Avec Pfister et Auvray, M. MacKinney opine pour la Picardie. Ce fut, en effet, dit-il, la patrie d'Hildegare, disciple de Fulbert et son *communiceps*, suivant l'expression du poète Adelman. Mais l'intention de M. MacK. n'était point de s'attarder à ce détail. Après un bref chapitre biographique, il étudie le rôle et l'influence du célèbre écolâtre.

Le monde savant n'a pas oublié la monographie de l'abbé Clerval sur *Les Écoles de Chartres au moyen-âge* (Paris, 1895). Encore tout récemment, le chanoine Delaporte reconnaissait que « la très grande valeur de cet ouvrage n'était pas diminuée par quelques inexactitudes » (*Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, t. XII, 1953, col. 555). Appréciation à laquelle M. Rousseau fait écho en ces termes : « L'ouvrage de Clerval reste la source la plus sûre et la plus complète » (*Catholicisme*, t. IV, col. 1665). Dans ce concert de louanges M. MacK. fait entendre une note très discordante : « Of the local historians who have contributed much factual detail concerning Fulbert, we feel that Clerval is the least reliable in interpretative generalizations » (p. 41, note 145).

L'auteur ne se laisse-t-il pas lui-même entraîner à une généralisation un peu hâtive ? Il est indéniable que Clerval, qui écrivait dans le style de la fin du xix^e siècle, fait un usage plus abondant qu'on ne le ferait actuellement de qualificatifs facilement universels ou extrêmes ; chartrain, il est peut-être bien un peu, de-ci de-là, trop enflammé par l'amour de sa ville natale. Un lecteur avisé en tiendra naturellement compte. M. MacK. met en doute, d'autre part, plusieurs identifications de Clerval, par exemple celle du destinataire D de la lettre xix avec un certain Domnus, qui lui paraît « insuffisamment établie ». Voici quelles sont ses propres conclusions ; « The laudatory superlatives of Fulbert's disciples and of friendly commentators, whether contemporaries such as William of Jumièges or moderns such as Clerval, should be accepted with due caution. Especially in the realm of education, sweeping generalizations to the effect that singlehandedly Fulbert brought the school of Chartres to heights of excellence unmatched until the pre-university schools of Paris ; all such should be reduced to objectively acceptable terms » (p. 46). Prenons acte de la mise en garde. Le livre bien documenté de M. MacK. est un effort appréciable pour concevoir objectivement l'influence de Fulbert et l'importance de son école.

J. VAN DER STRAETEN.

Karl KOCH (†) et Eduard HEGEL. *Die Vita des Prämonstratensers Hermann Joseph von Steinfeld*. Ein Beitrag zur Hagiographie und zur Frömmigkeitsgeschichte des Hochmittelalters. Cologne, Pick, 1958, 130 pp., ill. (= *Colonia sacra*, 3).

Lorsque nos devanciers eurent à traiter, au 7 avril, des actes du B. Herman-Joseph, ce pieux personnage, dont l'action ne s'est guère exercée hors d'un coin de l'Eifel, n'était cependant pas pour eux un

étranger. Sa Vie (*BHL*. 3845), imprimée d'abord par Surius *stilo mutato* et non sans d'assez nombreuses omissions, avait été reproduite avec la Translation et les Miracles (*BHL*. 3847), à Anvers chez Plantin en 1627, par les soins du chanoine Chrysostome Van der Sterre, prieur, puis abbé de Saint-Sauveur, de l'ordre de Prémontré. Henschenius, cinquante ans plus tard, republia et commenta ces textes, tirés d'un ancien manuscrit de Steinfeld, en y ajoutant les documents de la première enquête sur la *jama sanctitatis* du bienheureux, faite en 1628 à l'initiative de l'empereur Ferdinand II (*Act. SS.*, April. I, 682-723). Le bollandiste rappelle qu'Héribert Rosweyde avait fait graver une image d'Herman-Joseph et que, dans la chapelle de la Sodalité des jeunes gens établie en la maison professe d'Anvers, on pouvait admirer une toile du peintre Antoine Van Dyck, commandée à l'artiste par le P. Herman Spruit, directeur de la congrégation, et où se trouve représenté le mariage mystique du contemporain norbertin avec la Vierge. Dans un appendice, Henschenius signale que des reliques du bienheureux avaient été solennellement exposées à Anvers en 1633. N'oublions pas non plus qu'en 1668 Henschenius et Papebroch visitèrent l'abbaye de Steinfeld, où ils recueillirent sur place les données de la tradition ; la relation de cette « Excursio ad Mosellam et Mosam » nous a été conservée (voir le texte dans *Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique*, t. IV, 1868, p. 337-348 ; sur Steinfeld, p. 346-347).

Après les diverses biographies édifiantes — Coret, Timmermans, Kaulen — qui se sont succédé depuis cette époque et qui se fondent généralement sur le narré de la *Vita*, non exempt, il faut le dire, de quelques puérités, il y avait place pour une analyse plus fouillée, conduite avec les ressources variées de la critique et de la psychologie modernes. C'est à quoi s'est appliqué avec beaucoup de zèle l'abbé K. Koch, dans une dissertation, demeurée manuscrite, qui lui valut en 1941 le grade de docteur à l'université de Bonn. Lorsqu'en mars 1945, tout à la fin des hostilités, K. Koch perdit la vie, son ami M. E. Hegel, aujourd'hui professeur à Munster, recueillit les éléments de la thèse et, après en avoir élargi et complété le dessein original, se décida fort opportunément à la publier comme le fruit d'une collaboration.

Successivement, les auteurs ont étudié la *Vita Hermanni* comme source historique et la place qu'elle occupe dans la série des productions hagiographiques de l'époque. Ces deux sections principales se subdivisent en plusieurs chapitres. Dans la première, il est traité de la transmission, manuscrite et imprimée, du texte, de sa datation, de la personnalité de l'hagiographe anonyme et du crédit qu'on peut lui accorder, puis du héros lui-même, des circonstances de temps et de lieu où se déroula sa carrière, de sa constitution physique et morale, de ses dons spirituels et mystiques. La seconde section, celle qui sans doute a surtout fourni au professeur Hegel la matière des exercices de séminaire dont il parle dans la préface, analyse d'abord le schème et les caractéristiques littéraires de la *Vita*

en tant qu'elle appartient au genre hagiographique. On la confronte ensuite avec d'autres biographies de saints écrites par des chanoines de Prémontré (Norbert, Godefroid de Cappenberg, Louis d'Arnstein, Pierre d'Arolsen, Frédéric de Hallum, Siard, Gerlac), ainsi qu'avec des Vies cisterciennes (entre autres, la bizarre histoire d'Hildegonde-Joseph de Schönau, *BHL*. 3936) ou de béguines (Marie d'Oignies). Enfin, la spiritualité particulière du B. Herman a été étudiée sous ses aspects divers (notamment sa mystique mariale, sa dévotion envers les martyres ursuliennes) et dans ses relations avec le milieu rhénan contemporain (Hildegarde de Bingen, Rupert de Deutz, Élisabeth de Schönau, Césaire d'Heisterbach, etc.).

Nous obtenons de la sorte, grâce aux appréciations généralement sobres et mesurées des deux auteurs, un ensemble de résultats qui pourront être considérés désormais comme acquis. Sur d'autres points, il sera bon de respecter, à leur exemple, une marge prudente d'incertitude. L'hagiographe est, à n'en pas douter, un chanoine de Steinfeld qui a vécu dans l'intimité du B. Herman. S'il ne fut, comme on l'a soutenu parfois, ni son abbé ni son prieur, il était pourtant, au moment d'écrire, un des « anciens » de l'abbaye : comme en passant, il affecte de critiquer l'attitude des « jeunes ». Il se montre un écrivain cultivé, lettré même, théologien bien formé. Soucieux avant tout d'édification et fidèle aux procédés habituels du genre, propagandiste, peut-on croire, de la renommée de son héros en vue de lui obtenir les honneurs du culte public, il met pourtant bien en relief l'individualité du personnage (que pour des raisons d'ordre mystique il appelle presque exclusivement Joseph), et nous renseigne sur de nombreux détails qui touchent à la vie, aux usages et au rayonnement apostolique d'une communauté norbertine dans l'Eifel. Il ne mentionne malheureusement que peu de noms de personnes ou de lieux, il néglige de dater les événements et se montre assez mal au courant des premières années d'Herman ; celui-ci, natif de Cologne, peut-être dans le quartier de Sainte-Marie-du-Capitole, fut envoyé tout jeune en Frise, fort probablement à l'abbaye de Mariengaard (*Hortus sanctae Mariae*). Fidèle à s'appuyer constamment, pour assurer la véracité de ses dires, sur des témoignages oculaires ou auriculaires, mais crédule à l'excès, comme on l'était de son temps, en matière de visions et de révélations, l'hagiographe déconcerte souvent les lecteurs modernes. Pourtant, on peut mettre à son crédit d'avoir, en deux ou trois occasions, donné lui-même l'alerte et déclaré — chose assez rare pour être signalée — qu'il ne conviendrait pas d'imiter Herman dans les excès de sa scrupulosité ni dans ses relations trop confiantes avec les femmes pieuses.

Notons encore que la *Vita* ne révèle pas d'affinités avec les Vies de S. Norbert ; on trouve quelques passages parallèles dans la Vie de S. Frédéric, abbé de Mariengaard, par Sibrand. Pour l'inspiration, elle s'apparente davantage à la biographie de la mystique Marie d'Oignies par Jacques de Vitry et aux Révélations d'Élisabeth de Schönau, réputée, comme Herman, pour ses visions de Jésus enfant,

de la Vierge, de l'apôtre S. Jean et, très particulièrement, des compagnes de S^{te} Ursule. A propos de ces dernières, MM. K. et H. sont d'accord, à bon droit, avec W. Levison pour ne pas attribuer au bienheureux de Steinfeld les deux livres de Révélations *BHL*. 8433-8434, d'un contenu parfois si grotesque et si déroutant que le regretté professeur de Bonn les tenait, moins justement, croyons-nous, pour une parodie.

Pour terminer, entrons dans quelques détails au sujet de la tradition manuscrite et imprimée de la *Vita*. Le texte de Steinfeld communiqué par le chanoine P. Rostius à Ch. Van der Sterre et que celui-ci qualifiait de « *pervetustus archetypus* », s'étant perdu, de même que celui de Marchtal (Wurtemberg), d'où le premier éditeur avait tiré quelques Miracles, absents de son manuscrit de base, c'est le Clm 9528 qui est à présent le plus ancien témoin survivant. L'ayant examiné jadis à Munich, nous estimons qu'il peut dater des environs de 1300. M. K., à qui ce recueil hagiographique, provenant d'Oberaltaich, n'avait pas échappé, a imprimé (p. 118) un Miracle inédit qui s'y présente, faisant suite, à la manière d'un épilogue, à *BHL*. 3847. Aux huit résurrections de morts attribuées à l'intercession d'Herman-Joseph on ajoute ici un nouveau prodige, qui tient de l'exploit magique : ayant péri par noyade, un enfant de sept ans revient à la vie lorsque son corps est déposé sur la tombe du bienheureux ; il meurt derechef dès qu'on l'en éloigne. L'expérience se répète par douze fois ; finalement on se résout à inhumer la petite victime. Avec aplomb, le narrateur fait observer que si, d'une part, la Providence avait décidé que l'enfant mourût, de l'autre, elle s'était servie de lui pour rehausser la gloire d'Herman ! Rectifions quelques erreurs de transcription qui se sont glissées dans le texte imprimé. La principale, qui trouble le sens de la phrase, se rencontre à la dernière ligne, où il faut lire : *quem tamen ex sua praedestinatione diu noluit* (et non *voluit*) *vivere*. En outre, l. 2, insérer *paucō* devant *tempore post* ; l. 4, *operari* (non *comparari*) ; l. 5, *desereret* (non *deseret*), *comprobatur* (non *approbatur*) ; l. 17, *poneretur* (non *ponetur*), *lociens* (non *locientis*). Ce même épilogue se retrouve d'ailleurs dans le Clm 22287, fol. 153^v, du xiv^e siècle et originaire de Windberg, un témoin de la *Vita Hermanni* que M. K. n'a pas connu ; il a omis aussi l'abrégé qui se rencontre aux fol. 171^v-182^v de la seconde partie, hagiographique, du manuscrit de Trèves, Ville, 1993, xv^e-xvii^e siècles, qui provient, croit-on, d'Eberhardsklausen et que nous avons décrit dans *Anal. Boll.* 52 (1934), 270-272.

En ce qui concerne les éditions, nous aurions voulu voir caractériser celle que donna en 1608 Sigismond Kohel, abbé de Klosterbruck (Lučka, en latin *Luca*), en Moravie ; elle est signalée dans *BHL*. 3845, après Surius. Cf. L. GOOVAERTS, *Écrivains de Prémontré*, t. I, p. 456.

M. COENS.

Edvin ÖHGREN. *Die Udo-Legende. Ihre Quellen und Verbreitung mit besonderer Berücksichtigung ihrer Übersetzung ins Russisch-Kirchenslavische*. Upsal, Almqvist et Wiksell, 1954, 160 pp., 2 ill. (= *Publications de l'Institut slave d'Upsal*, VIII).

Sous le n° 5762, la *BHL*. recense une *Miserabilis Vita Udonis episcopi*, qui, en l'occurrence, se rattache à la ville de Magdebourg

et à l'hagiographie de S. Maurice, patron de la cathédrale, tandis que d'autres versions évoquent les noms de S. Maurice et de Mayence, d'autres ceux de S. Martin et de Tours. Transmise de recueil en recueil et enrichie en cours de route, cette légende forme notamment le plus long texte du *Magnum Speculum exemplorum*, que le P. Jean Major, S. J., publia pour la première fois, sans son nom, à Douai en 1603, et qui fut réédité en 1605, 1607, etc. (Signalons une édition que ne mentionnent ni M. Ö. ni le P. Sommervogel ni Quétif et Échard [t. II, p. 459] : parue à Brescia, en 1604, elle a comme titre : *Magnum Speculum exemplorum*, ex plus quam septuaginta auctoribus pietate, doctrina et antiquitate venerandis, variisque historiis, tractatibus et libellis olim excerptum, et primo editum a D. Henrico Gran Germano circa annum Domini 1480, deinde vero ab innumeris mendis vindicatum et variis notis auctorumque citationibus illustratum, ac novorum exemplorum appendice locupletatum per quendam Patrem e Societate Iesu. Nunc demum in hac editione, aliis quae irrepserant mendis purgatum, et nova miraculorum B. Virginis et S. Rosarii appendice auctum per P. Fr. Augustinum Petretum de Regio Lectorem Theologum Ord. Praedicatorum.)

Dès 1612, le *Magnum Speculum* était traduit en polonais, sous le nom de *Wielkie Zwerciadło przykładów*. A son tour, le *Wielkie Zwerciadło* ne tarda pas à être mis en russe, non sans avoir subi une refonte, tant pour le nombre des *exempla* que pour le fond et la forme. M. Ö. a trouvé aux Archives du Royaume, à Stockholm, un manuscrit d'une vingtaine de pages, de la fin du xvii^e siècle environ, contenant la légende d'Udo, en vieux-russe. Dans cette « Inaugural-dissertation » présentée pour l'obtention du doctorat à la Section humaniste de la Faculté de philosophie d'Upsal, il commence par déterminer la place de ce texte par rapport, d'une part, aux éditions polonaises successives, de l'autre, aux différentes traductions russes, si du moins il y en eut plusieurs, comme il semble. Les résultats auxquels aboutit l'auteur en cette matière ne sont pas très concluants, en raison surtout du fait que plusieurs documents de première main lui sont restés inaccessibles.

Ensuite, il publie le texte (p. 30-40), le traduit en allemand (p. 44-51) et réimprime (p. 51-57) le texte latin de l'exemplum, selon l'édition anversoise de 1607 du *Magnum Speculum* (p. 55, ligne 9, lire *reserans* au lieu de *referans*) ; puis il en commente la langue au point de vue de la phonétique et de la morphologie.

Après quoi il entame la seconde partie de sa dissertation, intitulée « Quellen und Verbreitung der Legende ». Disons-nous qu'on a l'impression que l'auteur ne savait pas à quoi allait l'engager cette recherche ? Le fait est que son exposé est noyé sous l'abondance des documents et la variété des thèmes et des thèses, aussi bien celles qu'il réfute (après d'autres) que celles auxquelles il se rallie et les siennes propres. C'est regrettable, car le sujet ne manque pas d'intérêt et les apports nouveaux sont nombreux et bienvenus (p. 131-132, sur un *Eudo Hildensemensis episcopus* qu'il estime le prototype

de cette histoire ; p. 135). Il resterait à l'auteur à les ordonner mieux qu'il ne l'a fait, élargissant à la fois son enquête et la centrant davantage. Nous souhaitons qu'un jour il reprenne son travail, qu'il dispose par ordre chronologique, pour manifester leur progression, les textes neufs aussi bien qu'anciens ayant trait à son sujet, complexe à souhait, et que notamment il accorde plus d'attention à l'histoire de la formule : *Fac finem ludo, nam satis lusisti, Udo*. Son exposé gagnera à rejeter au bas des pages les remarques accessoires qui l'encombrent (il n'y a pas une seule note, ni un index) et en appendice le rappel des systèmes échafaudés par des devanciers sur des bases manifestement trop étroites. De même, qu'on épargne au lecteur les lieux communs sur les *exempla*, la littérature de descente au purgatoire ou aux enfers, de visions ou d'apocalypse, et des faiblesses répétées comme : « Die Offenbarung Johanni », « in der *Chronica Majora* », « Textum Vaticanum » (il s'agit du texte de la Vulgate — et pourquoi cet accusatif ? —), la citation de Grégoire de Tours en français, etc.

Signalons que la *BHL.*, dans son *Supplementum*, fait état d'un n° 5762b, à peine différent du n° 5762, car il s'agit du même *De Udone episcopo horrible*, repris cette fois dans le *Promptuarium exemplorum discipuli* de Jean Herolt. Or, ici, le récit se termine par la phrase : *Et sic est finis terribilis horribilisque miraculi per Adae filium, sed non primogenitum* (*Sermones discipuli...*, Venise, 1584, p. 160 du *Promptuarium*). Quelle mystérieuse allusion renferme-t-elle ?

P. DEVOS.

KONRAD ONASCH. *Die Ikone der Gottesmutter von Vladimir in der Staatlichen Tret'jakov-Galerie zu Moskau*. Extrait de *Ostkirchliche Studien*, t. 5 (1956), p. 56-64, ill.

ID. *Der russische Ikonenmaler Andrej Rublëv im Lichte der neuesten sowjetischen Forschung*. Dans *Theologische Zeitung*, 1956, p. 421-424.

ID. *König des Alls*. Berlin, Evangelische Verlagsanstalt, [1954], 127 pp., illustrations en noir et en couleurs.

Dans la première de ces contributions à l'étude d'un sujet qui lui tient à cœur, l'icone, M. Onasch retrace en bref l'histoire de la fameuse « Vierge de Vladimir » ou « Vladimirskaia », dont l'effigie fut heureusement restaurée en 1918. L'important est de savoir si ce tableau, ainsi rendu à sa vérité, est identique à celui que les chroniques russes nous décrivent, amené de Constantinople (en même temps qu'une autre icône, la « Pirogošča »), transporté en 1155 de Vyšegorod à Suzdal' et installé dès avant 1161 à la cathédrale Uspenskij de Vladimir, ou si ce n'en est que la réplique, l'original ayant péri dans le grand incendie qui ravagea la ville en 1185. C'est à cette seconde thèse que se rallie l'auteur, qui inclinerait à dater l'actuelle « Vladimirskaia » de la première moitié du XIII^e siècle.

Une dernière partie insiste sur les relations qui unissaient la maison des Comnène et les grands-ducs russes du ^{xiii}^e siècle ; or les Comnène étaient les fondateurs du monastère de Pantocrator, où il semble qu'ait pris naissance le culte de l'*Ἐλεούσα*, du même type que l'icone de Vladimir. M. O. fait ressortir une des principales caractéristiques de celle-ci : tandis que l'Enfant Jésus fixe sa mère, Marie a les yeux tournés vers le spectateur. C'est un trait que n'a reproduit aucune des nombreuses copies qui en ont été exécutées, notamment celle que peignit le grand André Rublëv, qui fait se croiser les regards de la Vierge et de l'Enfant.

Au sujet de cet artiste, appelé à juste titre « der Höhepunkt der russischen, wenn nicht überhaupt der gesamten byzantinisch-slavisches Ikonenmalerei », M. O. met au point quelques formules de M. V. N. Lazarev, au tome III de l'*Istorija Russkogo Iskusstva* (Moscou, 1955). Ce dernier décèle, aussi bien dans l'œuvre du peintre Rublëv († vers 1430), que dans les écrits de S. Nil Sorskij († 1508), une atténuation de l'idéal ascétique traditionnel en même temps qu'un intérêt accru pour l'univers spirituel de chaque individu humain, le tout en partant de présupposés d'ordre politique et social. M. O. lui accorde que, par rapport à l'hésychasme grec, cet idéal se soit, non adouci, mais porté davantage au service de la charité fraternelle. Ce processus, remarque M. O., s'observe, dès avant S. Nil Sorskij, chez l'hagiographe Épiphane le Sage, un contemporain de Rublëv.

Mieux que son titre : *König des Alls*, le sous-titre de l'opuscule antérieur de M. O. « Bildmeditationen über das Leben Christi », nous dit le dessein de l'auteur : plus encore que de proposer à la méditation, il s'agit de faire contempler la vie du Christ, de l'Annonciation à la Parousie, à l'aide de ces condensés de contemplation que sont les icones, parallèlement aux versets de l'Écriture et aux invocations de la liturgie. Le style de M. O., toujours ardu, se fait ici presque impalpable, pour nous parler de ces réalités mystérieuses. Nous retrouvons le langage scientifique précis dans l'appendice (p. 113-127), qui comprend un aperçu sur « Icone et iconostase », une bibliographie, des notes, un index explicatif des termes liturgiques grecs et la liste des illustrations.

P. DEVOS.

ENRICO CERULLI. *La littérature éthiopienne dans l'histoire de la culture médiévale*. Extrait de l'*Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire orientales et slaves*, t. 14 (1954-57), p. 17-35.

ID. *Scritti teologici etiopici dei secoli XVI-XVII. I. Tre opuscoli dei Mikaeliti*. Cité du Vatican, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1958, xxii-331 pp. (= *Studi e testi*, 198).

Il nous plaît que le hasard des dates nous amène à présenter ensemble ces deux études et que l'auteur brillant de la première — qui fut d'abord un discours prononcé à la séance commémorant le vingt-cinquième anniversaire de l'Institut susdit — soit aussi le patient et diligent ouvrier de la seconde.

Rien n'était mieux indiqué, pour convaincre ses auditeurs de ce que « par sa littérature, l'Éthiopie n'est pas africaine, mais rattachée à l'histoire culturelle des peuples de la Méditerranée », en conséquence, surtout, de son christianisme, que le chatoyant éventail qu'un homme prodigieusement versé dans les choses d'Éthiopie leur déploya quelques instants sous les yeux. En voici les principaux thèmes, parmi lesquels on ne s'étonnera pas de voir l'hagiographie assez bien représentée.

1) Au nombre des apocryphes bibliques, dont les Éthiopiens furent très tôt friands, le Livre du *transitus* de la Vierge ; leur littérature en possède, à côté d'une version indépendante, deux rédactions incorporées au Livre des Miracles de Marie, et, rattachées à la précédente, les légendes de la permanence de la Vierge au sépulcre, après la résurrection, et de l'apparition de son Fils, au même endroit. 2) La très curieuse traduction du mot *φύσις* en *bāḥrey*, « perle », et ses interférences avec la tradition éthiopienne de « la perle qui est Marie ». 3) Les légendes des empereurs romains ou byzantins, dans leurs rapports avec le christianisme : Tibère (*Actes de Pilate*), Dioclétien, Constantin, sa mère S^{te} Hélène et sa sœur Théodosie, Julien l'Apostat, Arcadius, Alexis Comnène. 4) L'Ascension d'Isaïe. 5) La Vie de S. Alexis, ici également comme ouvrage indépendant et comme rédaction jointe aux Miracles de Marie. 6) Les Miracles de Marie eux-mêmes, traduits du français en arabe au cours du XIII^e siècle, de l'arabe en éthiopien à la fin du siècle suivant, et grossis d'apports locaux, au nombre desquels il faut peut-être compter l'attribution à S. Ildephonse de Tolède de la rédaction du Livre des Miracles. — Rappelons en passant que, dans les *Studi Orientalistici in onore di Giorgio Levi Della Vida*, t. I (Rome, Istituto per l'Oriente, 1956), p. 151-179, M. C. a eu l'occasion de confronter avec les manuscrits étudiés dans son grand ouvrage *Il Libro etiopico dei Miracoli di Maria...* deux nouveaux témoins qu'il présente sous le titre : *Due codici di Upsala del « Libro etiopico dei Miracoli di Maria »*. Le premier, qui est du XVI^e-XVII^e siècle, comprend 72 Miracles ; le second, de la seconde moitié du XVI^e, n'en a que 16 ; ce dernier, d'après M. C., aurait été vu et copié autrefois, au Caire, par Wansleben. De même, dans les *Scritti in onore di Giuseppe Furlani* (= *Rivista degli Studi Orientali*, t. 32 [1957], p. 377-396), M. C. a analysé *Il codice della Staatsbibliothek di Berlino del « Libro etiopico dei Miracoli di Maria »* ; il s'agit du codex Petermann II Nachtrag 45, du XVII^e-XVIII^e siècle, qui contient 85 récits. — 7) Les relations entre la *Vita* de S. Ildephonse de Tolède, *BHL*. 3919, et la Vie de S. Nicolas de Myre ou l'iconographie de ce dernier. 8) La légende d'Alexandre, qui, en Éthiopie, s'est muée en roman chrétien, en même temps que son personnage central devenait un héros de la chasteté. 9) Enfin, la littérature juridique : *Fetha Nagast* ou « Lois des Rois » (*Nomocanon* de Ibn al 'Assāl), posant la question de savoir « si vraiment, comme le Prokheiros Nomos (de l'empereur Basile), aussi l'Eclogue de Léon l'Isaurien est arrivé, par la voie de l'Égypte chré-

tienne, en Éthiopie. » La conclusion de l'auteur est plaisamment formulée dans une image familière, dont il s'excuse : « La littérature éthiopienne représente un peu pour nous, au Sud de la culture méditerranéenne, le fond du couloir, où l'on trouve amassées de vieilles choses qu'on chercherait vainement ailleurs. »

Par rapport à ces *vetera*, ce sont des *nova* non moins dignes d'intérêt que nous fait connaître le premier volume des *Scritti teologici etiopici dei secoli XVI-XVII*. Il s'agit de donner la parole aux théologiens abyssins, après que les missionnaires catholiques ont eu amplement l'occasion de s'exprimer, notamment dans la collection des *Rerum aethiopicarum scriptores occidentales* du P. Beccari, sur les controverses doctrinales qui agitèrent l'Éthiopie entre l'arrivée (1555) et l'expulsion (1632) des premiers Jésuites. Les théologiens abyssins de ce volume sont eux-mêmes des hérétiques par rapport à la religion officielle du pays : ce sont des Mikaélites. M. C. fait remarquer avec quelle habileté un peu astucieuse ces sectaires, condamnés au siècle précédent par l'empereur Zare'a Yā'qob (1434-1468), mirent leur plume au service de l'Église monophysite dans sa défense contre les dogmes étrangers. Ils profitaient de l'occasion pour propager leur propre exégèse et leur théologie, mais de façon enveloppée, comme à la dérobée, de crainte d'être trop aisément démasqués. C'est ce qui constitue la difficulté et le mérite spécial de la traduction dont M. C. a fait suivre l'édition des trois traités qui s'appellent : *Fekkārē Malakot*, « Explication de la divinité » ; *Hamara Nafs*, « Le navire de l'âme » ; *Mars amin*, « Le port sûr ». L'auteur ne nous cache pas cette particulière difficulté, qui a fait que le codex parisien qui contient ces traités est resté pratiquement inconnu : « E ciò è spiegabile sia per la difficoltà di apprezzarne l'effettivo significato nei confronti della storia della Chiesa Etiopica, così poco nota — diciamolo pure — anche oggi ; e sia perchè i Mikaeliti, *involontariamente*, per la sottile asprezza degli argomenti trattati, e, *volontariamente*, per manifestare soltanto in forma cautamente involuta il loro pensiero, hanno redatto quest' opera, e particolarmente il primo dei tre opuscoli, in modo da profittare di tutte le risorse del linguaggio e della retorica delle scuole etiopiche sì da farne uno degli scritti più complicati di quella letteratura. »

Ce n'est pas ici le lieu de dire de quelles nuances nouvelles ces traités enrichissent notre documentation sur l'hérésie monophysite, en ce qui concerne par exemple l'incognoscibilité de Dieu ou la doctrine de l'Eucharistie. Mais retenons que ce mouvement qu'on croyait réprimé vers le milieu du xv^e siècle a survécu au moins jusqu'au début du xvii^e, date approximative de la rédaction de nos traités. Ce qui se trouve confirmé par les rapports directs ou indirects que dut avoir avec les milieux mikaélites le personnage qui apporta le manuscrit à Paris, ṣagā Krestos, qui, venant du Caire, fit profession de foi catholique, à Nazareth, le 29 juin 1632, tout juste l'année où le monophysisme triomphait en Éthiopie.

P. DEVOS.

G. THÉRY, O.P. *Catherine de Francheville, Fondatrice à Vannes de la première Maison de Retraites de femmes*. 2 vol. Tours, Mame, 1957, 352 et 372 pp.

Jacqueline HÉDUIT. *Catherine de Francheville. Sa Vie (1620-1689). Son œuvre : la Retraite de Vannes*. Ibid., 1957, 314 pp., ill.

La Vénérable Catherine de Francheville, dont la cause a été introduite à Rome au début de ce siècle, mourut à Vannes en 1689. Sa vie coïncide donc avec celle des grands apôtres et missionnaires de la Bretagne, les Maunoir, les Huby, successeurs de Michel le Nobletz, du P. Quintin, etc. Aussi l'on comprend que le P. Théry ait mis comme entête à son travail : « Contribution à l'histoire religieuse de la Bretagne au XVII^e siècle » ; il lui a de fait donné un cadre extrêmement large.

La première moitié du t. I^{er} est consacrée, en un livre préliminaire, aux différentes branches de la famille de Francheville : une vraie monographie. Les quelques personnages qui ont joué un rôle important dans la vie personnelle ou dans l'œuvre de notre héroïne sont traités avec le même luxe de renseignements. Il eût été sans doute préférable de grouper ceux-ci en annexe. Ainsi un paragraphe est consacré au P. Vincent Huby dans le t. I^{er} (p. 308-317) et tout un chapitre dans le t. II (p. 211-226). Les deux tiers du second volume formeraient aisément un livre à part qu'on pourrait intituler : « Les Retraites fermées en Bretagne au XVII^e siècle ». — Une petite distraction : « Les Lettres patentes de Louis XIV (*sic*) leur seront accordées [aux Jésuites de Vannes] en août 1630 » (t. I^{er} p. 224).

L'auteur a lui-même justement caractérisé ses deux volumes : « Le travail qui précède ne constitue pas, à proprement parler, une Vie de Catherine de Francheville... Volontairement, nous nous sommes placé sur un terrain tout différent : rassembler, dans les limites raisonnables, toute la documentation possible... » (t. II, p. 355). Et ce, avec un souci évident d'objectivité, de critique, de clarté, avec minutie même : aucun détail n'est jugé insignifiant. Les redites sont nombreuses, elles étaient inhérentes à la méthode employée.

A la Révérende Mère Jacqueline Héduit, Secrétaire Générale de la Congrégation des Filles de la Sainte Vierge et fidèle collaboratrice du Père T., était réservée la tâche de mettre en valeur les deux volumes du dominicain. La biographie qu'elle a rédigée à cette fin est présentée d'une manière plus synthétique et en un style plus coulant. Bien que chaque page, pour ainsi dire, de son récit, soit émaillée de citations, elle n'a pas jugé nécessaire de multiplier les références ; le genre n'était plus à la recherche mais à la narration. Aussi l'image de Catherine de Francheville est-elle plus vivante, plus complète ; on décrit ses activités, ses vertus, sa vie intérieure, son influence. L'imagination joue nécessairement un plus grand rôle dans l'évocation de ces tableaux, de même que l'élément subjectif dans les jugements sur les personnes et les choses. Toutefois, sans dédaigner de-ci de-là une petite

taquinerie, l'auteur s'est trop bien assimilé la mentalité de l'époque pour ne pas se montrer le cas échéant compréhensive. Juger, par exemple, de la rivalité entre le clergé et les religieux, en l'espèce les Jésuites, avec nos conceptions actuelles et la stigmatiser, aurait été un anachronisme patent.

L'ouvrage de la R. M. H. poursuit jusqu'à la fin du ^{xix}^e siècle l'histoire des maisons de Retraites de femmes, celle de Vannes, fondée et dirigée par Catherine elle-même, et celles de Rennes, Quimper, Saint-Malo, Saint-Pol-de-Léon, érigées du vivant de l'initiatrice et sur le plan de son œuvre à elle. Cet exposé montre en quel sens Catherine mérite le titre de fondatrice : elle n'institua pas directement une congrégation religieuse, mais seulement une communauté de huit femmes, liées par des vœux simples.

J. VAN DER STRAETEN.

Charles ALMERAS. *S. Paul de la Croix*. Préface de DANIEL-ROPS. Introduction d'André COMBES. Bruges, Desclée De Brouwer, 1957, 293 pp., illustrations.

Hilarion VAN LAER, C. P. *Saint Paul de la Croix et le Saint-Siège*, Première partie (1721-1768). Teramo, Edizioni « Eco », 1957. xxxvi-172 pp. (= *Studi e testi passionisti*, 3).

Au cours des dernières années, S. Paul de la Croix (1694-1775) a fait l'objet d'études pénétrantes, qui ont mis en un singulier relief sa haute sainteté. Qu'il nous soit permis de rappeler ici un souvenir personnel. En 1925, le P. de Guibert publiait la première traduction française (*Revue d'ascétique et de mystique*, t. 6, p. 26-48) du journal spirituel que Paul, âgé de 27 ans, rédigea au cours de la retraite de 40 jours, faite dans un réduit attenant à la sacristie de l'église de Castellazzo ; il me fit part de la surprise et de l'admiration qu'il avait éprouvées en lisant ce texte à la fois si simple et si plein de richesses. Cette traduction contribua certainement à attirer l'attention sur celui qu'un autre bon connaisseur de la littérature religieuse, le P. M. Viller, S. J., n'hésite pas à appeler le « plus grand mystique du dix-huitième siècle » (*Recherches de science religieuse*, t. 40, 1952, p. 426).

M. l'abbé Ch. Almeras a été conquis par ce héros de la sainteté. Avant de retracer sa vie, il a non seulement étudié l'importante documentation qui nous est parvenue — presque 2000 lettres du saint, 22 volumes, de 800 pages chacun, contenant les pièces du procès de canonisation —, il a aussi suivi le fondateur, qui durant de longues années a erré entre sa Lombardie natale et Rome, sur les routes d'Italie et particulièrement en ce lieu solitaire de Monte Argentario, près d'Orbetello, où, en plein siècle de Voltaire, Paul, avec son frère, revivait les exploits des moines du désert.

Sans trop se laisser écraser par l'abondance des détails, M. A. a tâché de nous révéler l'âme de Paul. On ne peut manquer d'admirer l'étonnant équilibre et le non moins étonnant courage de cet

homme simple et droit. Sans grands secours ni matériels ni spirituels et malgré des déconvenues incessantes, il marche vers l'idéal entrevu ; ce n'est qu'à la fin de sa vie qu'il réalisera pleinement, dans la paix, le projet de sa jeunesse.

Si, à quelques étapes, l'auteur arrête un instant le déroulement du récit pour mieux mettre en évidence ce que l'on pourrait appeler les « constantes spirituelles » d'une existence qui tire toute sa force de son amour de Dieu, l'exposé a d'ordinaire un je ne sais quoi de trop analytique. De petites phrases se suivent et se juxtaposent les unes aux autres.

Sur quelques points nous aurions souhaité plus de lumière, par exemple : Quelle fut la formation religieuse et intellectuelle de Paul, avant la date de sa retraite de 40 jours ? Quelles sont ces « études plus complètes qu'il fait à Gênes vers sa treizième année » (p. 32) ? Qui lui a mis en mains « les grands maîtres de la vie spirituelle » (p. 40), alors qu'il n'a que vingt ans et est souvent forcé, vu la situation difficile de sa famille, d'aider celle-ci ? Plus loin, nous apprenons que Paul et son frère Jean-Baptiste se préparent à la prêtrise sur le conseil du cardinal Corradini ; « ils prirent des leçons de théologie auprès d'un Père capucin et subirent avec succès l'examen requis » (p. 99). Le 7 juin 1727, ils étaient ordonnés par Benoît XIII. N'était-il pas possible de préciser en quoi a consisté cet enseignement théologique et aussi de tâcher de démêler si la suggestion du cardinal allait à la rencontre du désir du saint. Le 15 mars de cette année, il écrivait à Don Erasmo Tuccinardi : « I Superiori vogliono che siamo ordinati sacerdoti con la licenza del Sommo Pontefice di stare nell' istess' abito e vita che siamo », et, avec la sincérité qui le caractérise, il fait part de ses craintes en face des responsabilités du sacerdoce.

S. Paul de la Croix fut le contemporain de S. Léonard de Port-Maurice. Il est piquant de noter que les confrères de ce dernier, qui était très apprécié de Benoît XIV, le prièrent d'intervenir près du pape, afin de le mettre en garde contre la nouvelle Congrégation. « Benoît XIV fut troublé par cette intervention d'un personnage qu'il vénérât » (p. 183). Ici également on aurait aimé mieux connaître les dispositions de S. Léonard à l'égard des Passionnistes.

Telles qu'elles sont présentées (p. 139), les relations entre Paul et l'abbé Garagni ne seront peut-être pas comprises par le lecteur qui n'est pas déjà au courant des faits. Quelques petites erreurs ont échappé à la correction : p. 60, lire *Gougaud* et non *Gongaud* ; p. 75, lire livre III et non II des Dialogues de S. Grégoire ; la ponctuation est parfois déroutante et la traduction des textes italiens un peu trop libre ; voir, par exemple, p. 80.

Le livre du P. Hilarion Van Laer est le résultat d'une diligente enquête entreprise sous la direction du P. J. Grisar, professeur à l'Université grégorienne. Le titre ne dit peut-être pas exactement le contenu de la dissertation. En fait, il s'agit de retracer toutes les tractations de Paul de la Croix avec le Saint-Siège en vue d'obtenir

la confirmation de la Congrégation des Passionnistes. C'est en 1721 que le saint vint à Rome pour la première fois afin de solliciter cette faveur. Agé de 26 ans, vêtu comme un pauvre, il se présente candide-ment à l'huissier et demande, sans plus de façon, d'être reçu par le pape. Il est congédié plutôt brutalement et accepte cette rebuffade humblement, mais sans se laisser ébranler le moins du monde.

Depuis que Paul a fait sa retraite de 40 jours, il porte avec lui le texte de la règle de l'institut qu'il veut fonder. De ce texte, qui devait subir le contrôle de tant de juges, hostiles ou favorables à la nouvelle famille religieuse, il défendra toujours les dispositions fondamentales, mais ce n'est qu'après d'interminables démarches qu'il en obtiendra l'approbation. La règle fut approuvée une première fois en 1741, une seconde en 1746.

Soucieux de ne rien avancer sans preuve à l'appui, le P. V. L. décrit le long cheminement de ces tractations jusqu'en 1768, date de l'érection d'un hospice à Rome, et expose l'histoire des premières fondations, qui, comme nous le rappelions plus haut, se heurtèrent à l'opposition des Mendiants. Avec humour, le saint fondateur écrivait à la fin de sa vie : « Le cose di Roma, già è noto, che per sbrigarle vi vuole mille carati di pazienza, 280 di prudenza et 2000 di sofferente aspettazione ». Pour surmonter tous les obstacles, il eut besoin de son inlassable patience et de sa douce et sereine ténacité ; il fut aussi aidé par l'amitié de hauts dignitaires ecclésiastiques, dont quelques-uns avaient été au début plutôt réservés et ne lui avaient donné leur confiance qu'après l'avoir soumis à une discrète mais efficace surveillance. Le récit s'arrête peu de temps avant la mort de Clément XIII, qui d'abord comme cardinal, ensuite comme pape, fut toujours très favorable à S. Paul et à ses compagnons. Son successeur, Clément XIV, n'aura pas une autre attitude.

L'exposé est un peu touffu et aurait gagné à être rédigé avec plus de souci de la forme ; mais tel qu'il se présente, il constitue un instrument de travail, qui met à la disposition de l'historien une documentation abondante. Signalons, outre la bibliographie très soignée placée en tête du volume et les index, le précieux appendice qui contient plusieurs pièces justificatives, parmi lesquelles figure le mémorial des Capucins contre les fondations du jeune institut.

Dans la bibliographie, l'auteur mentionne, à propos de la correspondance du saint, non seulement les quatre volumes publiés en 1924 par le P. Amedeo della Madre del Buon Pastore (cf. *Anal. Boll.* 44, 1926, 461-463), mais aussi une série importante de lettres qui furent publiées de 1926 à 1928 dans la revue des Passionnistes : *Bollettino della Congregazione della SS. Croce e Passione di N. S. G. C.* (t. 7-9). Comme cette revue est réservée à la Congrégation, ne serait-il pas souhaitable de réimprimer à part ce groupe de lettres, indispensable à qui veut connaître le saint fondateur ?

B. DE GAIFFIER.

C. POHLMANN, O. F. M. *Kanzel und Retiro. Der Volksmissionar Leonhard von Porto Maurizio*. Werl, Dietrich-Coelde-Verlag, 1955, XXIII-244 pp. (= *Franziskanische Forschungen*, Heft 12).

Depuis une trentaine d'années, plusieurs monographies ont été consacrées à l'homilétique de l'époque baroque, surtout en Allemagne. On trouvera la liste des principales études dans une note du P. Dietmar Westemeyer, *Die Bedeutung des «homiletischen Raumes» für die Predigtgeschichte*, dans *Franziskanische Studien*, t. 31 (1949), p. 153-163. Le P. Bonaventure von Mehr, capucin, à qui nous devons un excellent travail intitulé : *Das Predigtwesen in der Kölnischen und Rheinischen Kapuzinerprovinz im 17. und 18. Jahrhundert* (Rome, 1945), a rédigé un mémoire dans lequel il présentait les principes et la méthode des recherches relatives à l'histoire de la prédication : *De historiae praedicationis, praesertim in Ordine Fr. Min. Capuccinorum, scientifica pervestigazione*, dans *Collectanea franciscana*, t. 11 (1941), p. 373-422.

Le P. Pohlmann s'est inspiré de ces directives pour composer le livre que nous signalons ici. Le sous-titre : *Ein Beitrag zur Predigt-, Frömmigkeits- und Kulturgeschichte Italiens* fait écho aux travaux cités par le P. D. Westemeyer, qui, le plus souvent, spécifient qu'ils ont pour but l'*Erforschung des Barockschrifttums*. Ce n'est donc pas une biographie de S. Léonard de Port-Maurice (1676-1751) qu'il faut chercher dans *Kanzel und Retiro*, mais un exposé des caractéristiques de sa prédication.

Un des aspects les plus frappants de ce grand apôtre, c'est l'heureuse harmonie de deux tendances en apparence opposées, l'intense désir de proclamer la parole sacrée devant des foules et la persévérante volonté d'interrompre ces courses apostoliques pour se recueillir loin du monde. Intimement persuadé que la parole du prédicateur doit être longuement méditée dans la solitude, S. Léonard organisa des espèces d'ermitages, comme celui de l'*Incontro* près de Florence, dont les cellules étaient si étroites qu'elles ressemblaient plutôt à un cachot.

Bien des questions étudiées par l'auteur mériteraient de retenir notre attention ; nous n'en signalerons que quelques-unes. Le saint était-il d'un tempérament dur et austère (p. 5) ou au contraire bon et affable ? Jadis, le P. Giuseppe da Roma se fit l'avocat de la *Soavità di spirito di san Leonardo* (Rome, 1872). Si on n'interrogeait que les sermons, on conclurait aisément que celui qui les a composés et prononcés ne devait guère rayonner la douceur. En fait, sa correspondance, sa patience au tribunal de la pénitence laissent entrevoir que l'orateur, une fois descendu de la chaire, paraissait moins redoutable. Ces réflexions sont certes exactes, mais on peut se demander si, au cours de son existence, le saint n'a pas évolué ; vers la fin de sa vie, après une longue expérience des âmes, n'a-t-il pas offert à ses contemporains une physionomie plus empreinte de douceur ?

Plus loin, le P. P., essayant de caractériser l'éloquence de Léonard, examine dans quelle mesure l'orateur a subi les influences du « sermon baroque » et a été gagné par la réforme de l'homilétique préconisée par le P. P. Segneri l'ancien, S. J., qui souhaitait une fidélité plus grande à l'Écriture. Que de fois celle-ci, totalement détournée de son sens original, ne servait-elle pas à des développements parfaitement artificiels ? L'auteur conclut par ces mots : « Am meisten hat sich Leonhard an den älteren Segneri angelehnt » (p. 71) ; il devint aussi l'ami du P. Segneri le jeune, neveu de l'ancien.

Le prédicateur franciscain fut le zélé propagateur de l'exercice du chemin de la croix (p. 179-187). On a fait le relevé des *Via Crucis* qu'il a érigées : plus de 572, dont une quarantaine à Rome. La liste en a été dressée dans le tome II des œuvres complètes publiées à Venise en 1868 (p. 207-211). C'est à Léonard, approuvé et soutenu par Benoît XIV, que l'on doit l'usage d'organiser cette pieuse pratique à l'intérieur du Colisée. Le 27 décembre 1750, à l'âge de 75 ans, il donnait son *Discorso fatto nella istituzione della Via Crucis eretta nel Colosseo di Roma*. Le P. P. observe que l'orateur exagère quand il parle de centaines et de milliers de victimes, tombées dans l'arène (p. 186). Si l'auteur avait lu l'article du P. Delehaye, *L'ampithéâtre Flavien et ses environs dans les textes hagiographiques* (*Anal. Boll.* 16, 1897, 209-252), il aurait donné à sa remarque une tournure encore plus réticente. Léonard aime du reste ce que l'on pourrait appeler la rhétorique des chiffres ; il se complaît, à la suite de certains visionnaires, à dénombrer les épines qui ensanglantèrent la tête du Sauveur : 300 ; au cours de sa passion, le Christ reçut 730.500 blessures et versa 62.200 larmes (p. 190). Nous devons faire abstraction de nos exigences critiques pour comprendre cette mentalité d'un autre âge. Dans les dernières pages de son livre, il me semble que le P. P. se contente un peu trop d'énumérer quelques faits caractéristiques sans essayer suffisamment de restituer l'ambiance religieuse et morale dans laquelle se mouvait le célèbre prédicateur.

La bibliographie, placée en tête du volume, est très riche. Comme le P. J. Schmidt avait dressé dans l'*Archivum franciscanum historicum* une liste presque exhaustive des études consacrées à S. Léonard (t. 40, 1947, paru en 1949, p. 208-275), l'auteur aurait pu se limiter à quelques travaux essentiels et aux ouvrages parus durant les dernières années. L'excellente synthèse de G. Schnürer, *Katholische Kirche und Kultur im 18. Jahrhundert* (Paderborn, 1941), qui complète celle qu'il avait publiée en 1937 sur l'époque baroque, et les articles du P. É. Longpré sur le saint nom de Jésus (*Archivum franciscanum historicum*, t. 28, p. 443-476 ; t. 29, p. 142-168 ; t. 30, p. 443-477 ; t. 31, p. 170-172) méritaient d'être cités. P. 219, lire *Ararat* et non *Acarat*.

Le P. P. continue à s'intéresser à S. Léonard. Dans les *Franziskanische Studien*, t. 40, 1958, p. 74-79, il évoque en quelques traits *Die Volksfrömmigkeit der Barockzeit. Nach dem Zeugnis der Predigt des hl. Leonhard von Porto Maurizio*.

B. DE GAFFIER.

Léonard CROS, S. J. *Lourdes 1858. Témoins de l'événement*. Documents présentés par le P. M. OLPHE-GALLIARD, S. J. Paris, Le-thielleux, 1957, 366 pp., ill.

René LAURENTIN. *Bernadette raconte les apparitions*. Ibid., 1958, [32 pp.], ill.

« Les archives Cros sur Notre-Dame de Lourdes comprennent, dans leur classement actuel, quatre séries, cotées ABCD. La série A... contient des liasses, numérotées de I à VIII : Liasse I-VI : mémoires originaux et lettres envoyés au P. Cros, copie des documents officiels ; VII : minute de l'enquête menée de 1878 à 1881 ; VIII : texte de cette même enquête, préparé pour l'impression, en un fascicule formant primitivement deux volumes intitulés : *Témoins de l'événement* » (L.-J.-M. CROS, *Histoire de Notre-Dame de Lourdes*, t. I, Paris, 1925, p. XVIII). Le volume que publie le P. O.-G. est la reproduction textuelle de la liasse A-VIII, avec toutefois deux modifications essentielles : « Nous réduisons à un volume l'ouvrage conçu en deux tomes et nous réduisons à quarante-cinq les dépositions des témoins recueillies au nombre de cent soixante et un dans le manuscrit original » (p. 20). Ces témoignages, transcrits par le P. Cros sans ordre apparent, ont été disposés par l'éditeur selon un plan plus logique, sous un triple chef : l'Événement dans la cité — dans la famille Soubirous — dans la paroisse. Chaque chapitre est précédé d'une courte introduction précisant le sens des témoignages. Cette façon de procéder est indubitablement un progrès et met réellement en valeur les pièces publiées.

La liasse A-VIII est donc un texte préparé pour l'impression. De fait, en collationnant la mise au net avec les minutes contenues dans la liasse A-VII, le Père O.-G. a pu se rendre compte jusqu'à quel point celles-ci furent retouchées. Il relève des « omissions volontaires de textes de caractère plus confidentiel » (p. 13). Il donne de ces dernières un exemple, à la p. 13 ; cf. p. 276. Le P. O.-G. reconnaît que le P. Cros put avoir, en son temps, des raisons secrètes justifiant pareilles coupures ; il écrit, par ailleurs : « Les nombreuses collations que nous avons faites nous ont prouvé l'exactitude de la transcription sur le fond des autres témoignages » (p. 12, note 16). Mais, de nos jours et du point de vue de la vérité objective, n'aurait-on pas été plus fidèle au témoignage en reproduisant le texte plus authentique de la minute A-VII ? Certes, le document aurait eu parfois un style moins châtié ou encore, dira-t-on, il aurait été de lecture moins courante. Si c'est pour des raisons de ce genre que le choix de l'éditeur s'est porté sur le texte de la liasse A-VIII, n'aurait-il pas été souhaitable de citer en note les principales suppressions ?

Il reste qu'il faut se réjouir de la publication d'une partie des archives de cet infatigable et consciencieux enquêteur que fut le Père Léonard-Joseph-Marie Cros († 1913). Ces récits, précieux pour l'historien, permettront en outre de « goûter dans leur fraîcheur souvent naïve les impressions des contemporains » (p. 22).

Le P. O.-G. a, de plus, omis les narrations faites par Bernadette, réunies sous le n° xcix dans la liasse A-viii. Ces narrations ont été rédigées, pour la plupart, par des personnes qui avaient interrogé la voyante. Ce ne sont pas celles-là que publie M. Laurentin, mais le récit des apparitions écrit par Bernadette elle-même, de sa main. Elle le fit, nous dit l'éditeur, à six reprises différentes. C'est la synthèse de ces six autographes qu'il nous présente dans une brochure abondamment et intelligemment illustrée. « Nulle phrase, nul mot étranger à Bernadette, nulle correction n'a été apportée — seule l'orthographe a été normalisée. » Nous avons bien ici un document de première main, mais — il ne faudra pas l'oublier — arrangé.

J. VAN DER STRAETEN.

La nouvelle *Bibliotheca hagiographica graeca* (3^e éd., en 3 vol., 1957) est à peine parue depuis quelques mois, et déjà plusieurs textes qui y figurent comme inédits ont été publiés. Voici, par exemple, *Un poemetto bizantino inedito per gli apostoli Pietro e Paolo* tiré par le professeur Gius. SCHIRÒ du Vaticanus grec 703 (dans *Atti dell' Istituto Veneto*, t. 115, 1957, p. 187-209). Il s'agit de 200 vers iambiques (*BHG*³ 1501m) composés à Constantinople sous le règne d'un empereur appartenant à la dynastie des Anges (1185-1204). Dans l'apostrophe en deux vers qui termine le morceau, M. S. a raison de corriger τὸν εὐλογητόν en τὸ « εὐλογητός » ; mais il a tort d'y voir une allusion à la déposition d'Isaac II en 1195. Les mots σὸ δ'ἔξαναστὰς τοῦ θρόνου, θνηπόλε s'adressent au patriarche, qui est invité à se lever de son trône pour entonner le *Benedictus*.

Dans une brochure de 32 pages éditée à Athènes en 1958, le gymnasiarque de Castoria, G. PAPAGEORGIOU (ERALDYS) reproduit, d'après les deux manuscrits connus, le panégyrique de S. Œcuménien par l'archevêque Antoine de Larissa (*BHG*³ 2317) : Μητροπολίτου Λαρίσης-Τρίκκης Ἀντωνίου Ἐγκώμιον εἰς τὸν ἅγιον Οἰκουμένιον. A défaut de Vie ancienne, ce document du xiv^e siècle méritait sûrement d'être mis en lumière.

Les *Mélanges Sévérien Salaville*, qui viennent de paraître et forment le tome 16 de la *Revue des études byzantines* (Paris, 1958), nous apportent deux homélies inédites de S. Germain de Constantinople : l'une (*BHG*³ 1146g), d'attribution douteuse, ne manquera pas de retenir l'attention des théologiens ; elle concerne la Dormition de Marie et est publiée par le P. Ant. WENGER d'après le Mosquensis 215, du ix^e-x^e siècle, et l'Athous Grégoriou 28, du xvi^e siècle. L'autre (*BHG*³ 1130s), prononcée sans doute aux Blachernes et sous Léon III, est un long et ardent remerciement à la Vierge qui a par deux fois sauvé la capitale assiégée et menacée, jadis par les Avars et les Slaves, récemment par les Sarrasins ; elle est assignée dans trois ou quatre manuscrits au jour de la Dormition, tandis que le Vatopédi 633 la place au 5^e samedi de carême, fête de l'Acathiste ; le P. V. GRUMEL, qui en édite le texte suivi d'une traduction, en fait ressortir l'intérêt historique.

Dans le même recueil, offert au R. P. Salaville à l'occasion de ses cinquante ans de prêtrise et du soixantième anniversaire de l'Institut byzantin des Pères Assomptionnistes, j'ai publié le *Fragment d'une Passion ancienne de saint Sévérien* (BHG³ 1626a) conservé en tête d'un légendier du XI^e siècle.

F. H.

Après les inédits, il faut mentionner quelques textes qui étaient déjà publiés mais viennent de paraître en nouvelle édition. Le curieux récit concernant S. Macaire l'Égyptien que Stilpon ΚΥΡΙΑΚΙΔΙΣ a tiré du codex 13 de l'archevêché de Chypre (milieu du XVI^e siècle) et justement distingué d'une autre historiette relative au même saint (BHG³ 999n 11) correspond exactement à celui que Doukakakis a imprimé dans son *Μέγας συναξαριστής* à la fin du mois de janvier (BHG³ 999r). Il met en lumière les idées qui circulaient parmi les fidèles byzantins sur le sort des âmes après la mort (*Μακεδονικά ἔσματα καὶ ἔθιμα καὶ δοξασίαι*, dans *Μακεδονικά*, t. 4, 1958, p. 501-531 ; la *Διήγησις πάνν ὠφέλιμος* occupe les pages 515-520).

S. Philémon, anachorète d'Égypte, ne nous est guère connu que par une série d'apophtegmes anonymes groupés sous le titre de *Λόγος πάνν ὠφέλιμος* et publiés par Nicodème l'hagiorite dans sa *Φιλοκαλία τῶν ἱερῶν νηπτικῶν* (Venise, 1782 ; 2^e éd., Athènes, 1893) ; cf. BHG³ 2368. Une 3^e édition de ce recueil édifiant est en cours de publication à Athènes ; les récits se rapportant à S. Philémon y sont re-produits, t. II (1958), p. 241-252.

Le Miracle de S. Georges tuant le dragon (BHG³ 687) a été repris par Mgr Euloge KOURILAS à l'édition d'Aufhauser et inséré dans un mémoire plus touffu que convaincant : *Ὁ καβαλλάρης ἅγιος Γεώργιος ἐν τῇ ἀγιογραφίᾳ καὶ λαογραφίᾳ δημώδης τύπος ἐν Θράκῃ*, dans *Ἀρχεῖον τοῦ θρακικοῦ λαογραφικοῦ καὶ γλωσσικοῦ θησανροῦ*, t. 22 (1957), p. 17-136 (le Miracle : p. 60-63).

Le texte grec de *L'homélie d'Épiphané sur l'ensevelissement du Christ* a vu le jour dans les trois éditions des œuvres de S. Épiphané, celles de Petau, de Migne et de Dindorf. Si le professeur A. VAILLANT, du Collège de France, l'imprime une nouvelle fois en regard du texte vieux-slave qu'il a soigneusement établi et traduit en français (dans *Radovi staroslavenskog instituta*, t. 3 [Zagreb, 1958], p. 5-100), c'est pour permettre la confrontation de la version ancienne avec l'original et fournir une base plus sûre au commentaire de ce document difficile et bizarre. Il s'agit d'un écrit pseudépigraphe, sans doute, mais des plus populaires dans le monde orthodoxe à cause de la place qui lui est réservée dans l'office du samedi saint. Il doit retenir l'attention des hagiographes pour deux raisons : parce qu'il exploite la descente aux enfers qui fait partie des *Gesta Pilati* ou Évangile de Nicodème (BHG³ 779 t, u, v) et parce qu'il ressemble fort à deux homélies de l'énigmatique Eusèbe d'Alexandrie (BHG³ 635 r, s, sc et 635 wa, wb).

Au tome 4 (1957) de la revue *Orpheus* Francesco CORSARO avait donné des *Studi sui documenti agiografici intorno al martirio di*

S. *Euplo*, où il discutait la valeur relative des différentes rédactions grecques et latines de la *Passio Eupli*. Le tirage à part de ces *Studi* (Catane, Centro di studi sull' antico cristianesimo, 1957, 62-xxxv pp.) est enrichi d'un Appendice où sont réunis, avec une traduction italienne en regard, les textes qui paraissent mériter la préférence. Ce sont, dans l'ordre, *BHG*³ 629, 630b, 630c ; *BHL*. 2730b, 2729 et 2728.

F. H.

Le martyr de S. Laurent est mis en relation avec celui du pape Xyste II († 258) non seulement par les Actes légendaires de S. Polychronius (*Anal. Boll.* 51, 1933, 80-93), mais aussi par un témoin indépendant, le *Liber Pontificalis* (cf. *Comm. martyr. hieron.* 431-432). Il est contraire à la bonne méthode critique de sacrifier ce précieux élément de la tradition romaine pour sauver le fameux gril qui aurait servi au supplice de S. Laurent. C'est ce que fait imprudemment le P. GIUSEPPE DA BRA, capucin, au chapitre iv de son essai *Intorno alla vita e al culto di S. Lorenzo diacono e martire* (Rome, 1954, viii-98 pp., 42 fig.), en suggérant de rapporter le diacre martyr à la persécution de Dioclétien au lieu de celle de Valérien.

Beaucoup mieux inspiré — et mieux documenté — M. le chanoine Angelo PAREDI, « scrittore » de la bibliothèque ambrosienne, commémore le xvii^e centenaire du martyr de S. Laurent de Rome en rappelant le mobile « fiscal » de la persécution de Valérien et en rendant un hommage ému à la saine critique pratiquée par le P. Delehaye (*Il centenario di Lorenzo, martire romano*, dans *Vita e pensiero*, t. 41, 1958, p. 579-589).

F. H.

Destiné au public fidèle du diocèse de Massa Marittima, en Toscane, dont S. Cerbonius, mort dans l'île d'Elbe vers 575, est le patron, l'opuscule de Mgr Enrico LOMBARDI, *S. Cerbone nella Leggenda, nel Culto, nell' Arte* (Piombino [Livorno], ed. « Populonia mater », 1953, 43 pp., 10 pl.), est divisé en trois parties, comme l'indique le titre. Dans la première on trouve une traduction du chapitre de S. Grégoire (*Dial.* III, 11) et de la *Vita* (*BHL*. 1728-29), dont le commentaire qui suit reconnaît certaines erreurs, mais essaie de sauver l'essentiel (p. 19-22). Les relations du futur évêque de Populonium avec S. Regulus et leur fuite à tous deux d'Afrique en Italie ne sont attestées que par une source tardive et légendaire, la *Passio Reguli* (*BHL*. 7102) ; il faut donc les tenir, sinon pour inventées par l'hagiographe, du moins pour extrêmement douteuses. Sur l'histoire des reliques et le culte du saint en Toscane et en France, comme aussi sur les œuvres d'art consacrées à le glorifier, la documentation réunie par Mgr L. et illustrée de 10 planches sera la bienvenue des chercheurs. Ajoutons qu'il y a une brève notice inédite de S. Cerbonius dans le *Légendier* de Pierre Calo et une autre dans le *Sanctilogium* de Jean Gielemans (cf. *Anal. Boll.* 29, 98, et 14, 21). La partie du tableau d'A. Lorenzetti qui représente l'évêque avec

son attribut habituel, des oies, est reproduite dans G. KAFTAL, *Iconography of the Saints in Tuscan Painting* (Florence, 1952), p. 261, fig. 295. F. H.

En 1944, M. Ignace ZIBERMAYR, directeur des archives à Linz, publia chez Oldenbourg à Munich la monumentale histoire *Noricum, Baiern und Österreich*, avec un sous-titre significatif : *Lorch als Hauptstadt und die Einführung des Christentums*. L'auteur, natif du pays de l'Enns, y traçait de la genèse lointaine de l'Autriche un tableau qui surprit et suscita, sur divers points, la controverse. Une évolution continue aurait conduit de la province romaine du Norique, avec la métropole politique et religieuse *Lauriacum* (Lorch), occupée ensuite par les Baiuwares, qui auraient repris la même capitale, à l'Ostmark carolingienne des « trois comtés » et au duché d'Autriche, « ob der Enns », désormais indépendant de la Bavière. L'ouvrage d'un tirage forcément restreint en raison des circonstances, fut rapidement épuisé ; il a reparu en une édition soigneusement revue et munie d'un bon index, sous le même titre (Horn [N.-Ö.], Berger, 1956, xxii-556 pp., 4 cartes). Sans nous engager, faute de compétence particulière, dans la discussion des thèses nouvelles défendues par M. Z., nous devons signaler aux lecteurs de ce Bulletin les aspects hagiographiques du problème. Successivement, l'auteur expose ses vues personnelles, parfois pénétrantes, sur les Passions ou Vies de S. Florian, le martyr de Lorch, de S. Séverin, apôtre du Norique, de S. Emmeran de Ratisbonne, de S. Rupert de Salzbourg, de S. Corbinien de Freising et, incidemment, de plusieurs autres missionnaires de l'Évangile, Irlandais et Anglo-Saxons. Notons que M. Z. a traité aussi, à part, de S. Rupert : *Die Rupertlegende*, dans *Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, t. 62 (1954), p. 67-82. Ceux-là même qui ne partagent pas entièrement les idées de l'auteur, s'inclineront avec respect et sympathie devant le long labeur que représente cet imposant volume, fruit de toute une vie. Voir l'analyse développée que lui a consacrée récemment M. E. Zöllner dans les *Mitteilungen* précités (t. 66, 1958, p. 129-133). M. C.

A une époque où de nombreuses thèses de doctorat, parfois richement documentées, ne subsistent qu'en quelques dactylographies, d'accès malaisé, M. Joachim DIENEMANN a fort opportunément trouvé une place pour la sienne, consacrée au patron principal de Wurtzbourg, dans la série des *Quellen und Forschungen zur Geschichte des Bistums und Hochstifts Würzburg*, éditée par M. Theodor Kramer. Ce volume qui porte le n° X de la collection, est intitulé : *Der Kult des heiligen Kilian im 8. und 9. Jahrhundert* (Wurtzbourg, F. Schöningh, 1955, xii-336 pp.). S'il avait paru quelques mois plus tôt, nous l'eussions volontiers analysé en détail dans le cadre approprié de l'article que nous avons publié ici même (71, 450-463) sur les

plus récents travaux d'hagiographie franconienne. Groupant les résultats d'une très large enquête, l'ouvrage n'est pas de ceux qui se laissent résumer dans un simple compte rendu. L'auteur, pourtant, a strictement limité son sujet à la période carolingienne, et il n'a exploré — ce qu'on regrettera — que les sources imprimées. Aux éloges que mérite assurément le patient travail de la recherche, de la répartition et de l'examen de tant de matériaux divers, il nous sera permis de joindre une critique ; elle se rapporte à l'exposé. Celui-ci a gardé, en de nombreuses pages, l'allure didactique et fortement systématisée de la dissertation universitaire ; il est touffu, d'une lecture ardue et chargé de références souvent superflues. On y trouverait plus facilement les renseignements vraiment utiles, s'il était allégé de certains développements théoriques sur la nature des documents consultés ou sur la méthode à suivre pour les exploiter avec profit. Nous apprenons, par contre, p. 62, qu'un *Exkurs* de la thèse, sous le titre : « Probleme des Kiliankults in Belgien und Nordfrankreich » n'a pu être compris dans l'impression du volume. Signalons enfin qu'en dehors des chapitres où ont été recensés les témoignages du culte, une section spéciale du livre présente une étude très fouillée ainsi qu'un nouvel essai de datation, qui ne manquera pas de susciter l'intérêt, de la première *Passio Kiliani*. Ce texte controversé a été placé par M. D. sous un éclairage à la fois politique, religieux et littéraire, grâce auquel il estime pouvoir y reconnaître une production du dernier quart du VIII^e siècle. Son auteur serait un clerc assez proche de l'entourage royal pour en avoir reçu mandat et inspiration. La parole est maintenant à Mgr Bigelmair.

M. C.

Le manuscrit 145 de la Bibliothèque de Clermont-Ferrand, qui date du XI^e siècle, contient, aux fol. 130-134, le récit d'une *Vision de Robert, abbé de Mozat, au sujet de la Basilique de la Mère de Dieu édiflée dans la Ville des Arvernes*, avec, au début de cette narration, le dessin d'une Vierge assise, portant l'Enfant Jésus sur ses genoux. Pareil type appelé « Majesté de la Vierge » ou « Vierge de Majesté » et représentant la Mère de Dieu comme trône de la Sagesse, a connu un succès extraordinaire dans la statuaire de l'Occident médiéval ; d'où l'importance d'une recherche concernant ses origines. La relation de la vision, composée par un certain diacre Arnaud, vers le milieu du X^e siècle, fournit à ce point de vue de fort précieux renseignements ainsi que sur l'usage, à la même époque, de statues-reliquaires. C'est ce texte, resté inédit jusqu'à nos jours, semble-t-il, que publie M. René RIGODON (dans le *Bulletin historique et scientifique de l'Auvergne*, t. 70, 1950, p. 22-55). Un bref commentaire précède ; sans épuiser le sujet, il en laisse voir l'intérêt. Bien que les références soient rares, on devine que l'auteur a su mettre à profit de nombreux travaux, en particulier ceux de Louis Bréhier.

V. D. S.

M. Samuel CAVALLIN, professeur à l'université de Gothenbourg, s'est intéressé à plusieurs reprises à des sujets hagiographiques (cf. *Anal. Boll.* 65, 1947, 282). Philologue averti, il passe au crible d'une critique minutieuse les *Passiones* et les *Legendae*. Il s'est pris d'affection pour la geste de François d'Assise. Dans un article d'*Eranos* (t. 52, 1954, p. 239-270), intitulé *La question franciscaine comme problème philologique*, il affronte une des questions les plus débattues entre franciscanisants : la seconde Légende de Thomas de Celano (BHL. 3105) est-elle antérieure à la Légende des trois compagnons (BHL. 3114-3116) et au *Speculum perfectionis* (BHL. 3120)? L'auteur suggère l'existence d'un *Florilegium sociorum* qui aurait précédé non seulement la Légende des trois compagnons et le *Speculum*, mais aussi la seconde Vie de S. François par Celano.

Les recherches de M. C. dans le domaine de la littérature franciscaine lui ont révélé le charme de ces textes médiévaux et il a composé une anthologie à l'usage des étudiants, dans laquelle il a groupé surtout des extraits des documents dont nous venons de parler (*Florilegium franciscanum*. Lund, 1957, 116 pp., illustrations; = *Skrifter utgivna av Svenska Klassikerförbundet*, n° 47). En appendice, l'auteur publie quelques passages de chroniques relatifs au couvent franciscain d'Ystad, sur la Baltique, fondé en 1267; il indique en note (p. 96) qu'il a traité plus longuement de l'histoire de cette maison religieuse dans un article *Bland latinska inskrifter i Ystads Klosterkyrka*, paru dans le t. 7 (1957) du *Skrifter utgivna av Ystads Fornminnesförening*.

On est heureux de constater que l'enseignement du latin n'ignore plus les œuvres du moyen âge, et nous saisissons l'occasion qui nous est offerte pour signaler à nos lecteurs les deux petits volumes que M. J. J. A. ZUIDWEG a composés. Il s'agit d'un recueil de légendes extraites de la compilation de Jacques de Voragine et accompagnées d'un commentaire très développé (*Legenda aurea. Bloemlezing*. A. Tekst. B. Commentaar. Haarlem, J. H. Gottmer, 1948, 95, 101 pp., illustrations, dans *Roma. Latijnse cursus voor Gymnasia en Lycea*). M. Zuidweg, qui s'intéresse depuis longtemps à la Légende dorée (cf. *Anal. Boll.* 61, 1943, 313), en prépare une édition d'après les meilleurs manuscrits. Nous souhaitons qu'elle paraisse sans tarder, car l'édition de Th. Graesse repose presque exclusivement sur l'incunable imprimé à Bâle en 1474 ou 1475, qu'il n'a même pas toujours reproduit fidèlement. Au sujet des livres destinés à l'enseignement du latin du moyen âge, voir H. KUSCH, *Einführung in das Lateinische Mittelalter*, t. 1 (1957), p. XXIII-XXIV. B. G.

Sous le titre : *La sculpture en ronde-bosse au xiv^e siècle dans le duché de Bourgogne* (Paris, Clavreuil, 1954, 219 pp., 52 pl., carte), M. Claude SCHAEFER a composé un travail qui est presque tout entier consacré à la sculpture mariale, les statues représentant des saints étant exceptionnelles. Tout le monde sera d'accord pour louer ce livre qui dénote une connaissance approfondie du sujet et

constitue un répertoire d'une grande richesse. L'auteur énumère et décrit 148 œuvres d'art et offre au lecteur une bibliographie qui ne compte pas moins de 339 ouvrages. Une cinquantaine de planches et une carte montrant la répartition des statues datées du xiv^e siècle en Bourgogne permettent d'apprécier les plus belles œuvres et de suivre l'auteur sur les routes qu'il a parcourues. M. René Louis a été bien inspiré d'accepter dans sa collection *Cahiers d'archéologie et d'histoire de l'art* cette monographie dédiée au grand maître que fut Henri Focillon.

B. G.

Sur la Bible dans son pays, M. l'abbé Jan MERELL, doyen de la Faculté de théologie de Litoměřice, a publié un volume superbement illustré (il ne contient pas moins de 102 planches, dont six en couleurs) et commenté en quatre langues : *Bible v českých zemích od nejstarších dob do současnosti* [La Bible depuis les temps les plus anciens jusqu'à nos jours] (Prague, Česká Katolická Charita, 1956, 120 pp.). S'il se termine par la mention des traducteurs modernes de l'un et de l'autre Testament — parmi lesquels notre auteur occupe une place distinguée —, il s'ouvre sur un long cri d'admiration pour l'œuvre des deux frères Cyrille et Méthode, qui brille par la précision théologique, la sûreté de la critique des textes, les qualités littéraires et musicales insurpassées de la langue. Ce vénérable ancêtre du slavon écrit, après l'oubli où le plongea le triomphe temporaire du latin, fit place à une première traduction en vieux-tchèque, qui exerça une influence déterminante sur d'autres traductions de la Bible en slave et dont l'auteur nous rappelle que le plus ancien témoin (remontant à la seconde moitié du xiv^e siècle) périt lors du premier incendie de la Bibliothèque de l'Université de Louvain, où il avait été envoyé pour y être photographié.

P. D.

Durant de longues années, le P. Paul BROUTIN, S. J., s'est appliqué à l'histoire de la théologie pastorale. En 1953, il publiait une adaptation française de l'ouvrage de Mgr H. Jedin, spécialiste du concile de Trente, sous le titre *L'évêque dans la tradition pastorale du xvi^e siècle* (Bruges-Paris, Desclée De Brouwer, 138 pp.). C'était plus qu'une traduction, une refonte partielle de cet excellent travail. Peu après, le même auteur fit paraître une étude en deux volumes, moins spéculative, plus concrète : *La Réforme pastorale en France au xvii^e siècle. Recherches sur la tradition pastorale après le concile de Trente* (Paris-Tournai, Desclée, 1956, 2 vol., 372 et 568 pp.). Les faits sont choisis et exposés dans une perspective strictement maintenue : l'évolution de la pastorale par suite de l'introduction de la Contre-Réforme en France. Si ce point de vue est étranger à nos recherches, l'hagiographie n'est point absente du récit de l'auteur. Dans des chapitres entiers ou incidemment, le P. B. étudie en détail et juge le rôle, en ce domaine, d'un S. François de Sales, d'un S. Jean Eudes, d'un S. Vincent de Paul ou du Vénérable Alain de Solminihac, dont le procès vient d'être introduit en cour de Rome. L'historien du

jansénisme aura grand intérêt à prendre connaissance du jugement pondéré et éclairé du P. B. sur l'activité des fauteurs de la doctrine et sur quelques-uns de leurs ouvrages. Exposé très vivant et richement documenté.

V. D. S.

A l'instar de nombreux instituts religieux stimulés par le renouveau des études historiques, la Congrégation fondée par S. Alphonse de Liguori s'attache à mieux connaître son passé. Depuis 1953 paraît à Rome le *Spicilegium historicum Congregationis SS. Redemptoris* ; la vie du saint Fondateur a fait récemment l'objet d'une monumentale biographie due au P. R. Telleria et le vétéran des études alphonsiennes, le P. Maurice DE MEULEMEESTER, dont nous signalions naguère la première série des *Origines de la Congrégation du Très-Saint-Rédempteur* (cf. *Anal. Boll.* 72, 1954, 482), vient de publier la seconde série (Louvain, Imprimerie S. Alphonse, 1957, 334 pp.). Il ne faut pas chercher dans ce nouvel ouvrage un exposé complet et méthodique des origines, mais des enquêtes, souvent très poussées, sur des points particulièrement délicats ou obscurs. Dans la genèse de l'Institut, les années 1743-1749 ont une grande importance, car à cette époque la jeune société missionnaire s'achemine vers un statut canonique bien défini. C'est autour d'elles que s'ordonnent les chapitres de ce deuxième tome. En parlant du livre du P. Telleria (*Anal. Boll.*, I. c.), nous rappelions qu'il n'est pas aisé de décrire avec les nuances voulues les relations de S. Alphonse et de l'évêque de Castellammare, Thomas Falcoia († 1743). Le P. De M., avec un souci marqué d'objectivité, consacre quelques pages à ce sujet : « Appréciation du rôle de Falcoia » (p. 19-28). Aussi longtemps que le prélat vécut, ses pouvoirs et ceux du saint furent mal déterminés. « Lorsqu'en 1732, Alphonse et ses compagnons choisirent Falcoia comme *Direttore* de leur nouvelle société, le prélat avait soixante-huit ans. Ils ne se doutaient pas alors que ce vieillard miné par plusieurs maladies graves deviendrait octogénaire et ils ne songèrent pas à fixer un terme pour ce régime provisoire » (p. 26-27).

Un autre historien rédemptoriste, le P. Oreste GREGORIO, a inauguré la *Bibliotheca historica Congregationis SSmi Redemptoris* en publiant une monographie sur Falcoia (*Mons. Tommaso Falcoia, 1663-1743*, Rome, Collège Saint-Alphonse, 1955, XIII-365 pp., ill.). Nous ne pouvons détailler les mérites de cet ouvrage, que nous mentionnons ici parce qu'il est indissolublement joint à l'histoire de S. Alphonse. L'auteur s'étend longuement sur le problème que nous venons de rappeler (« punto nevralgico della storia redentorista », dit-il, p. 191). Après avoir examiné la question en tous sens, il conclut : « Tutto considerato, è da scartarsi l'opinione di Falcoia quale *primo fondatore* della Congregazione dei Missionari del SS. Salvatore, di cui S. Alfonso sarebbe stato il continuatore ! Né è sostenibile l'opinione di riguardare ambedue *indistinti confondatori*, sullo stesso piano, in pari grado » (p. 215). A première vue, cette conclusion est très claire, mais la réalité historique, parfois si complexe, ne se laisse

pas emprisonner dans des formules aux arêtes trop précises. L'interférence d'éléments presque impondérables ne nous permet pas toujours de peser et de séparer les influences réciproques d'hommes qui ont collaboré à la même œuvre.

B. G.

Carlo Gaetano Calosirto, de son nom de religion Jean-Joseph de la Croix, dont la fête se célèbre dans l'Ordre franciscain le 5 mars (cf. *Comm. martyr. rom.*, p. 85-86), est né dans l'île d'Ischia en 1654 et mort à Naples en 1734. Il fut béatifié par Pie VI (1789) et canonisé par Grégoire XVI (1839). A l'occasion du troisième centenaire de la naissance du saint, le P. Angelo M. Salvatore composa une monographie destinée au grand public (*S. Giovan Giuseppe della Croce*, Naples, 1954). En élaborant ce volume, il conçut le projet de publier les écrits du pieux franciscain. Ils sont peu nombreux et, si les témoins du procès parlent de divers ouvrages, tels qu'un manuel de théologie morale, en fait nous ne possédons guère qu'une quarantaine de lettres, quelques-unes dans l'original, d'autres en copie. On les trouvera réunies, commentées et annotées dans le nouveau livre du P. A. M. SALVATORE, *S. Giovanni Giuseppe della Croce. Lettere e scritti* (Rome, Edizioni Francescane, 1956, 132 pp., illustrations). Les *scritti* se réduisent au texte des Constitutions pour le couvent de la « Solitude de Piedimonte » et à quelques chapitres sur l'oraison. Avec raison, l'auteur rapproche ces *Constitutions* de celles que S. Léonard de Port-Maurice rédigea pour l'ermitage de l'Incontro (voir plus haut, p. 462). Les lettres sont avant tout des documents de direction spirituelle, qui font peu de place aux contingences du temps et dénotent une âme qui vit dans la perspective de l'éternité.

B. G.

Parmi les victimes de septembre 1792, massacrées en haine de la foi à l'abbaye de Saint-Germain-des-Prés, se trouvait un jeune prêtre du Midi, François-Joseph Pey. Ayant fait ses études de théologie au séminaire de Trèves, il y avait été ordonné. Béatifié par Pie XI le 17 octobre 1926, ce n'est toutefois qu'à partir de l'année 1955 que sa fête fut célébrée au séminaire mosellan (30 janvier). A cette occasion, l'abbé Balthasar FISCHER a publié dans la *Trierer theologische Zeitschrift* et réédité à part une biographie du jeune martyr (*Der selige Märtyrer Franz Joseph Pey, Theologiestudent in Trier, 1779-1784*. Trèves, Paulinus-Verlag, 1955, 36 pp., fac-similé en frontispice). Cette étude repose sur des documents de première main ; l'auteur s'est efforcé de ne rien laisser dans l'obscurité, de justifier chaque détail connu de la vie du bienheureux. Il est de la sorte parvenu à élucider, pour la première fois, à la suite de quelles circonstances un méridional en était arrivé à se préparer à la prêtrise dans un théologat du Saint Empire germanique.

v. D. S.

En 1909, l'abbé Dehaut publiait à Cambrai un livre sur les prêtres victimes de la Révolution dans le diocèse de Cambrai. Le P. WILLIBRORD, capucin de Paris, y a puisé les données nécessaires pour com-

poser son livret intitulé *Trois Capucins guillotins à Valenciennes en 1794* (Blois, Librairie Mariale et Franciscaine, 1958, 102 pp., ill.). Il s'agit du Père Martial de Valenciennes et des Frères Joseph de Douai et Paul de Monchecourt. Le P. W. a complété sa documentation dans les Archives nationales de Paris et dans plusieurs autres dépôts. L'ouvrage ne contient cependant aucune référence ; il n'est pas, remarque l'auteur, destiné aux érudits, mais « aux amis des Capucins et aux Capucins eux-mêmes ». v. d. S.

Dans la collection *Je sais - Je crois*, M. J. DOUILLET examine la question *Qu'est-ce qu'un saint?* (Paris, A. Fayard, 1957, 124 pp.). Il y répond en divisant le sujet en deux parties : *La sainteté, Le culte des saints*. Loyalement il nous avertit que la première s'inspire surtout du livre du P. A.-J. Festugière, O.P., *La sainteté*, paru en 1942, et la seconde des travaux du P. Delehaye et de l'excellent ouvrage du chanoine R. Aigrain, *L'Hagiographie* (Paris, 1953), dont, par discrétion, notre Bulletin n'a pas parlé, l'auteur ayant souligné d'une manière trop bienveillante la modeste part que mes confrères et moi-même avons eue dans l'élaboration du volume. On est heureux de lire dans cet essai, destiné au grand public, que la collection *Les petits Bollandistes* de Mgr P. Guérin (Paris, 1866-1869 ; 7^e éd., Bar-le-Duc, 1872-1874 en 17 vol. ; réimpression, Paris, 1888) porte un « titre usurpé » et que l'« ensemble de l'œuvre est de médiocre valeur » ; car il n'est pas rare que des lecteurs se méprennent sur son origine et l'attribuent à nos devanciers. B. G.

La collection « Les Écrits des Saints », lancée récemment aux Éditions du Soleil Levant, à Namur (cf. *Anal. Boll.* 1957, 457), soutient allègrement le rythme très vif qu'elle prit d'emblée et — ce qui est plus appréciable — maintient sa qualité. Elle le doit au fait que ses directeurs se sont, la plupart du temps, adressés à un spécialiste de l'auteur dont ils présentent les écrits et qu'assez souvent ces écrits sont donnés, non sous forme d'extraits, plus ou moins représentatifs, mais à l'état d'œuvre complète. Nous ne saurions assez encourager ces deux tendances, au moment où nous énumérons quelques volumes parus (en 1958, sauf les nos 8 et 11).

Voici d'abord les Pères : *Saint Cyprien*, *Saint Jean Chrysostome*, *Saint Augustin*, étudiés le premier par le Dr Denys GORCE, le second par le P. Bruno - H. VANDENBERGHE, O. P., le troisième par le P. Maurice PONTET, S. J. Huit traités de S. Cyprien ont été choisis, plusieurs en réduction : « A Donatus », « De la conduite des vierges », « De ceux qui ont failli », « De l'oraison dominicale », « A Démétrianus », « Des œuvres pies et des aumônes », « Du bienfait de la patience », « De l'exhortation au martyre ». Le traducteur fait observer que l'édition de Hartel n'est pas une des meilleures du *Corpus* de Vienne et que celle de Migne, P. L., t. 4, a été appelée en renfort. — De Jean Chrysostome, pasteur modèle, a été traduit, non sans une dette contractée envers l'abbé Joly, interprète des *Œuvres com-*

plètes du saint, au siècle dernier, le « Dialogue sur le sacerdoce », d'après le texte de l'édition de Bengel, dans la collection Tauchnitz. — S. Augustin est présent par une partie, « la septième à peine » — on le comprend —, de ses 124 « Sermons sur saint Jean ».

Devant présenter son père dans le Christ, dom Antoine DUMAS, O.S.B., a mis opportunément à profit les « circonstances particulièrement favorables... réalisées au sujet de saint Benoît, qui nous est connu par deux sources authentiques : la *Règle des moines*, écrite par lui-même, et la *Vie de saint Benoît*, insérée par saint Grégoire le Grand au deuxième livre de ses Dialogues. Notre travail s'est donc tout naturellement orienté vers le jumelage, en un seul tome, de ces textes de deux auteurs différents, seuls capables de nous fournir les ressources d'une information exacte et de nous faire connaître le patriarche des moines d'Occident avec toutes les richesses de sa personnalité. » On n'oubliera pas la sourdine qu'il convient de mettre aux qualificatifs « authentiques » et « exacte », qu'on vient de lire.

Traduits au complet par E. DE SOLMS, les trois opuscules de *Saint Bernard* : « Sur les degrés d'humilité et d'orgueil », « Traité de l'amour de Dieu », « A la louange de la milice nouvelle [des Templiers] », sont présentés par l'homme actuellement le mieux renseigné sur le fondateur de Clairvaux, dom Jean LECLERCQ, O.S.B. Rappelons en passant que le dessein de S. Bernard composant le troisième de ces traités s'éclaire à la lumière d'un récent article du même commentateur, paru dans la *Revue d'histoire ecclésiastique*, t. 52 (1957), p. 81-91 : « Un document sur les débuts des Templiers ».

De *Ruysbroeck l'Admirable* nous est donné, par l'abbé Josse ALZIN, « l'essentiel de l'œuvre la plus remarquable » : « Les Noces spirituelles ». Suivent de brefs extraits d'autres écrits : « Le tabernacle », « Le royaume des amants de Dieu », « Les sept dons du Saint-Esprit », « L'Anneau ou la pierre brillante », « Les vertus », « Les deux cantiques », « La prière de Jésus ». Le souci, louable en soi, de rapprocher de notre époque le solitaire de Groenendaël a introduit dans la langue, sinon dans le portrait, une touche moderne que d'aucuns trouveront peut-être gênante.

Mais voici des « modernes ». Deux mystiques contemporaines, tout d'abord, dont les carrières d'ailleurs ne se ressemblèrent pas : *Sainte Thérèse d'Avila* et *Sainte Catherine de Ricci*. L'esquisse de la première que trace M. Pierre CRODYS nous semble un peu molle par rapport à l'original ; en outre, trop de points de suspension dans le texte du « Chemin de la Perfection », du « Château de l'âme », et des « Écrits sur les apparitions et les grâces reçues » viennent énerver la force, et à la fois le caprice, de ces maîtres ouvrages. — Les « Lettres de spiritualité » et autres, plus familières, de l'extatique de Prato ont été judicieusement choisies par le P. Alb. DE MEYER, O.P. ; mais l'artifice des lettres italiques soulignant de trop nombreux passages ne sera pas goûté de ceux que rebute une lecture « dirigée ».

Ayant à présenter des écrits de *Saint François de Sales*, M. l'abbé Louis-François DECHEVIS a été bien inspiré de consacrer ce volume-ci

à une œuvre moins connue du grand public : le « Mémorial sur l'Église », méditations dont il nous est donné ici — en langage ancien, heureusement — la première partie et auxquelles introduit l' « Épître à Messieurs de Thonon », datée du 25 janvier 1595. Ce n'est pas sans un brin de curiosité attendrie qu'on lit les articles 6 et 7 du chapitre III : « La vraie Église doit reluire en miracles » et « L'Église catholique est accompagnée de miracles et la prétendue ne l'est point ».

Estimant l'apport doctrinal de *Saint Jean Eudes* suffisamment mis à la portée du grand public par l'édition de ses *Œuvres choisies* (8 vol., 1931-1937) et l'ouvrage du P. Ch. Lebrun (1933) sur *La Spiritualité de saint Jean Eudes*, ce sont des lettres de ce grand missionnaire qu'a préféré publier dans la présente collection le P. Charles BERTHELOT DU CHESNAY, C. J. M. Elles sont de deux sortes : les premières sont tirées d'un volume de ces mêmes *Œuvres choisies* et assemblées de façon à constituer une espèce d'autobiographie du saint ; les dix dernières sont inédites, en ce sens du moins qu'elles ne figurent pas dans les *Œuvres complètes* (12 vol., 1905-1911) ; « mais, sans qu'elles aient jamais été groupées, elles ont déjà été publiées dans la revue des Eudistes entre 1880 et 1952, à l'exception de [l'avant-dernière], qui se trouve à la fin du livre VII de leurs *Annales* ».

Saint Alphonse de Liguori est représenté par un écrit de son âge avancé, « La Pratique de l'amour envers Jésus-Christ », qu'il appelait lui-même « la plus dévote, la plus utile de mes œuvres ». Pour obéir aux impératifs de la collection (de 190 à 200 pages environ), le traducteur, le P. R. DAMBLY, C. SS. R., en a laissé tomber quelques parties accessoires et en a résumé d'autres.

Notre liste s'achèvera par les textes du *Saint Curé d'Ars* choisis et présentés par l'abbé J. ALZIN, déjà cité. Il s'agit d'extraits de vingt Catéchismes, arrangés selon un certain ordre et suivis de quelques pages sur la Vierge, mises en rapport avec des faveurs que Marie se plut à accorder à son serviteur. Le livre fait pendant à un précédent volume, que nous n'avons pas eu l'occasion de voir, sur les Sermons de S. Jean-Baptiste Vianney, préparé par les soins du même auteur. On lira à ce propos, dans les *Études* de septembre 1958, l'article de Jacqueline GENET, *Le Curé d'Ars est-il l'auteur de ses Sermons?*

P. D.

OUVRAGES ENVOYÉS A LA RÉDACTION

Plusieurs de ces travaux seront l'objet d'un compte rendu dans un prochain numéro de la revue.

- ABADAL I DE VINYALS, R. D'. *Els primers comtes catalans*. Barcelona, Editorial Teide, 1958, xix-368 pp., 6 pl.
- ALBERIGO, G. *Studi e problemi relativi all' applicazione del Concilio di Trento in Italia*. Extr. de *Rivista storica italiana*, t. 70 (1958), p. 239-298.
- ANTUNES RODRIGUES, S. *Rainha santa. Cartas inéditas e outros documentos*. Coimbra, Coimbra Editora, 1958, 190 pp., 8 ill. Extr. de *Arquivo Coimbrão*.
- BACHT, H. *Studien zum « Liber Orsiesii »*. Extr. de *Historisches Jahrbuch*, t. 77 (1957), p. 98-124.
- BASILEIOU, P. I. *Εὐγένιος Γ' Γιαννούλης ὁ Αἰτωλός*. Athènes, 1957, 127 pp.
- BATTORI, M. *Alejandro VI y la Casa Real de Aragón*. Madrid, Real Academia de la historia, 1958, 59 pp.
- BAUERREISS, R. *Kirchengeschichte Bayerns*, t. I, 2^e éd. St. Ottilien, Eos Verlag, xv-183 pp., 8 pl.
- Bibliographie de la Réforme (1450-1648)*. Ouvrages parus de 1940 à 1955, fasc. 1 : Allemagne, par G. FRANZ ; Pays-Bas. Leiden, Brill, 1958, 136 pp.
- Bijdragen voor de geschiedenis van de Provincie der Minderbroeders in de Nederlanden*, fasc. 28 (Venray, 1958), 160 pp.
- BROUETTE, É. *La « Commemoratio fratrum Cisterciensium » dans les obituaires norbertins*. Extr. de *Cîteaux in de Nederlanden*, t. 9 (1958), p. 218-222.
- Byzance et la France médiévale. Manuscrits à peintures du II^e au XVI^e siècle*. Paris, Bibliothèque nationale, 1958, xxxii-95 pp., 36 pl.
- Cahiers de Joséphologie*, t. 5, fasc. 2 (Montréal, 1957), p. 173-326.
- CASUTT, L. *Die älteste fränkische Lebensform*. Graz, Styria, 1955, 172 pp.
- CHADWICK, N. K. ; HUGHES, K. ; BROOKE, C. ; JACKSON, K. *Studies in the Early British Church*. Cambridge, University Press, 1958, vii-375 pp.
- CHAVASSE, A. *Le sacramentaire gélasien (Vaticanus Reginensis 316)*. Paris et Tournai, Desclée, 1958, xxxix-817 pp. (= *Bibliothèque de théologie*, 4^e série, t. 1).
- CHOUX, J. *Une légende hagiographique. Les Martyrs de Sainte-Geneviève*. Extr. des *Annales de l'Est*, 6^e série, t. 9 (1958), p. 61-64.
- CHRISTOPHILOPOULOS, A. P. *Τὸ ἐλληνικὸν ὁρθόδοξον ἐκκλησιαστικὸν δίκαιον κατὰ τὸ ἔτος 1956*. Extr. de *Θεολογία*, t. 29 (1958), 24 pp.
- COLGRAVE, B. *The Venerable Bede and his Times*. Jarrow-on-Tyne, Rectory, 1958, 16 pp.
- COLL, J. M. *El Venerable P. Francisco Coll y el convento de Santo Domingo de Gerona*. Extr. de *Anales del Instituto de estudios Gerundenses*, t. 11 (1956-1957), p. 373-402, 1 pl.
- COLMCILLE (Father). *The Story of Mellifont*. Dublin, Gill and Son, 1958, lviii-332 pp., 24 pl.
- COMBES, A. *Ioannis Carlerii de Gerson De mystica theologia*. Lugano, Thesaurus mundi, 1958, xxxiii-251 pp.

- CORNWALL, I. W. *Soils for the Archaeologist*. London, Phoenix House, 1958, 230 pp., 19 ill.
- DAL PINO, A.-M. *Il P. Gerardo Capassi e la sua corrispondenza con Schelstrate, i Bollandisti e i Maurini*. Extr. de *Studi storici dell' Ordine dei Servi di Maria*, t. 7 (1955-1956), p. 75-126.
- DAMEN, C. *Studie over St. Gerlach van Houthem*. Extr. des *Publications de la Société historique et archéologique dans le Limbourg*, t. 92-93 (1956-1957), p. 49-113.
- DELARUELLE, É. *Les débuts du Couserans ecclésiastique*. Extr. des *Actes du II^e Congrès international d'études Pyrénéennes (1954)*, t. 6 (Toulouse, 1957), p. 109-120.
- DEL ESTAL, J. M. *¿ Un cenobitismo pre-agustiniano en Africa?* Extr. de *La Ciudad de Dios*, t. 168 (1956), p. 375-408 ; t. 171 (1958), p. 161-195.
- *Historiografía de la « Ciudad de Dios » de 1928 a 1954*. Ibid., t. 167, 2 (1955), p. 647-776.
- DELVOYE, Ch. *Recherches récentes sur les origines de la basilique paléochrétienne*, Extr. de *l'Annuaire de l'Institut de philologie et d'histoire orientales et slaves*, t. 14 (1954-1957), p. 205-228.
- DE PAOR, M. et L. *Early Christian Ireland*. London, Thames and Hudson, 1958, 264 pp., 49 pl. (= *Ancient Peoples and Places*, 8).
- DE ROOY, F. K. *La « Vie de S. Hubert » dite d' « Hubert le Prevost »*. Zwolle, Tjeenk Willink, 1958, LXXXVI-108 pp.
- Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, fasc. 79 : *Denys-Dioscore*. Paris, Letouzey et Ané, 1958, in-4°, col. 257-512.
- DIESNER, H.-J. *Severinus und Eugippius*. Extr. de *Wissenschaftliche Zeitschrift der Martin-Luther- Universität Halle-Wittenberg*, Ges.-Sprachw., t. 7 (1957), p. 1165-1172.
- Diözesan-Geschichtsblätter (Würzburger)*, t. 20. Würzburg, Bischöfliches Ordinariat, 1958, 211 pp.
- DISCRY, F. *La Frairie hutoise des Communs Curés*. Extr. de *Leodium*, t. 45 (1958), p. 5-29.
- DOUGLAS, D. *Les évêques de Normandie*. Extr. des *Annales de Normandie*, t. 8 (1958), p. 87-102.
- DOWNNEY, G. *The Claim of Antioch to Ecclesiastical Jurisdiction over Cyprus*. Extr. de *Proceedings of the American Philosophical Society*, t. 102 (1958), p. 224-228.
- *Justinian's View of Christianity and the Greek Classics*. Extr. de *Anglican Theological Review* (New York), 1958, p. 3-12.
- Dumbarton Oaks Papers*, t. 12. Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1958, in-4°, xii-287 pp., 66 pl.
- Father Luke Wadding*. Commemorative Volume edited by the Franciscan Fathers, Dun Mhuire, Killiney. Dublin, Clonmore, 1957, 652 pp., 7 pl.
- FISCHER, B. *Die Alkuin-Bibel*. Freiburg i. Br., Herder, 1957, in-fol., 20 pp., 4 pl. (= *Aus der Geschichte der lateinischen Bibel*, 1).
- FLETCHER, R. A. *Three Early Byzantine Hymns and their Place in the Liturgy of the Church of Constantinople*. Extr. de *Byzantinische Zeitschrift*, t. 51 (1958), p. 53-65.

- FOREVILLE, R. *Tradition et comput dans la chronologie de Thomas Becket*. Extr. du *Bulletin philologique et historique du Comité des travaux historiques et scientifiques*, 1955-1956, 20 pp.
- FRANCESCHINI, A. ; WEBER, R. *Itinerarium Egeriae*. Turnholti, Brepols, 1958, 82 pp. (= *Corpus christianorum*, Excerpta in usum scholarum seorsum edita, 1).
- GAMBARO, A. *Sulle orme del Lamennais in Italia*, I. Torino, Deputazione Subalpina di storia patria, 1958, xvi-341 pp.
- GARITTE, G. *La littérature géorgienne et l'histoire culturelle du moyen âge*. Extr. de *Convegni « Volta »*, t. 12 (Roma, 1957), p. 431-437.
- *Le témoignage de Georges l'Hagiorite sur l'origine du « Barlaam » grec*. Extr. du *Muséon*, t. 71 (1958), p. 57-63.
- GARVIN, J. N. ; CORBETT, J. A. *The « Summa contra haereticos » ascribed to Praepositinus of Cremona*. Notre Dame, University Press, 1958, LVIII-302 pp. (= *Publications in Mediaeval Studies*, 15).
- GREGU, V. *Ducas. Istoria turco-bizantina (1341-1462)*. Bucarest, Académie Roumaine, 1958, 503 pp. (= *Scriptores byzantini*, t. 1).
- *Laonic Chalcocondil. Expuneri istorice*. Ibid., 1958, VIII-355 pp. (= *Scriptores byzantini*, t. 2).
- GRUNDMANN, H. *Litteratus-illitteratus*. Extr. de *Archiv für Kulturgeschichte*, t. 40 (1958), p. 1-65.
- GUILLOU, A. *Prise de Gaza par les Arabes au VIII^e siècle*. Extr. du *Bulletin de correspondance hellénique*, t. 81 (1957), p. 396-404.
- HAKAMIES, R. *Deux Miracles de Gautier de Coinci*. Helsinki, Académie des Sciences, 1958, 92 pp. (= *Annales*, sér. B, t. 113, fasc. 1).
- HALEY, J. E. *Proceedings of the 1957 Sisters Institute of Spirituality*. Notre Dame, University Press, 1958, xi-387 pp.
- HALLACK, C. ; ANSON, P. P. *These Made Peace. Studies in the Lives of the Beatified and Canonized Members of the Third Order of St. Francis of Assisi*. Revised and edited by M. A. HABIG. Paterson (N. J.), St. Anthony Guild Press, 1957, xix-268 pp., 1 pl.
- HAMMAN, A. *La Philosophie passe au Christ. L'œuvre de Justin*. Apologies. Dialogue avec Tryphon. Paris, Éd. de Paris, 1958, 365 pp. (= *Ictus*, t. 3).
- HARTMANN, A. *Vraie et fausse tolérance*. Paris, Éd. du Cerf, 1958, 291 pp.
- HUNGER, H. *Katalog der griechischen Handschriften der österreichischen Nationalbibliothek, Supplementum graecum*. Wien, Notring der wiss. Verbände Österreichs, 1957, 164 pp. (= *Biblos-Schriften*, 15).
- INCISA DELLA ROCCHETTA, G. ; VIAN, N. ; GASBARRI, C. *Il primo processo per San Filippo Neri*, t. II. Vaticano, Biblioteca Apostolica, 1958, xvi-366 pp. (= *Studi e testi*, t. 196).
- JANINI, J. S. *Siricio y las Cuatro Temporas*. Valencia, Seminario Metropolitano, 1958, 139 pp.
- JOANNOU, P. *Aus den unedierten Schriften des Psellos: Das Lehrgedicht zum Messopfer und der Traktat gegen die Vorbestimmung der Todesstunde*. Extr. de *Byzantinische Zeitschrift*, t. 51 (1958), p. 1-14.
- *Das Menologion des Despoten Demetrios I. Palaiologos*. Extr. de *Byzantinische Zeitschrift*, t. 50 (1957), p. 307-309.

- JOLY, R. *Hermas. Le Pasteur*. Introduction, texte critique, traduction et notes. Paris, Éd. du Cerf, 1958, 407 pp. (= *Sources chrétiennes*, 53).
- KARLIN-HAYTER, P. *Vita S. Euthymii. Appendix. Extr. de Byzantion*, t. 25-27 (1955-1957), p. 747-778.
- KLARKOWSKI, C. E. *The Queen's Gems. Short Lives of the Patron Saints of Poland*. Pulaski (Wis.), Franciscan Publishers, 1958, 63 pp., ill.
- KLOOS, R. M. *Lambertus de Legia. De Vita, Translatione, Inventione ac Miraculis S. Matthiae ap. libri quinque*. Trier, Paulinus-Verlag, 1958, 214 pp., 2 pl.
- KÖSTER, K. *Meister Tilman von Hachenburg. Studien zum Werk eines mittelrheinischen Glockengiessers des 15. Jahrhunderts*. Extr. de *Jahrbuch der Hessischen kirchengeschichtlichen Vereinigung*, t. 8 (1957), 273 pp., 16 pl.
- KOVALEVSKY, P. S. *Serge et la spiritualité russe*. Paris, Éd. du Seuil, 1958, 189 pp., ill. (= *Maîtres spirituels*, 16).
- LAMOTT, A. *Zur Geschichte des Germanenverehrung in der Speyer Liturgie*. Extr. de *St. German in Stadt und Bistum Speyer* (Speyer, 1957), p. 49-71.
- LAMPEN, W. *Het heilig Graf en de « Lengte van Christus »*, dans *Sint-Franciscus*, t. 60 (Brummen, 1958), p. 95-116.
- *Notae de SS. Nicolao et sociis O.F.M. martyribus Gorcomiensibus*. Extr. de *Collectanea franciscana*, t. 28 (1958), p. 404-411.
- LAURENTIN, R.; BILLET, B. *Lourdes. Documents authentiques*, t. I-IV. Paris, Lethielleux, 1957-1958, 4 vol., 331, 405, 351, 320 pp., 8, 4, 16, 16 pl.
- LECOTTÉ, R. *Méthode d'enquête pour les cultes populaires*. Extr. de la *Revue de synthèse*, 1957, p. 367-389.
- LEJEUNE, R. *L'évêque de Toulouse Folquet de Marseille et la principauté de Liège*. Extr. des *Mélanges Félix Rousseau* (Bruxelles, 1958), p. 433-448.
- LEMERLE, P. *Ejnar Dyggve et l'archéologie chrétienne*. Extr. de *Byzantion*, t. 25-27 (1955-1957), p. 375-382.
- Liturgia (La) e la Congregazione della Passione*. S. Gabriele, Passionisti, 1958, 71 pp., 4 pl. (= *Atti del V° Convegno di spiritualità passionista*, 1957).
- LOTTER, F. *Die « Vita Brunonis » des Ruotger*. Bonn, L. Röhrscheid, 1958, 150 pp. (= *Bonner historische Forschungen*, 9).
- MAFFEI, E. *Illustration du « Salve Regina »*. Bruxelles, Vromant, 1958, 98 pp., 31 pl.
- MALLARDO, D. *La « Passio » di S. Artema martire di Pozzuoli*. Extr. de *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, t. 11 (1957), p. 371-392.
- MAMÔNÉ, K. *Περὶ τινῶν ἀνέκδοτον ἀκολουθίαν εἰς Μάρκον Εὐγενικόν*. Extr. de *Ἐπετηρὶς ἑταιρείας βυζαντινῶν σπουδῶν*, t. 27 (1957), p. 369-386.
- MANOUSAKAS, M. I. *Χειρόγραφα καὶ ἔγγραφα τοῦ Ἁγίου Ὁρους*. 28 pp. Extr. de *Μεγάλη Ἑλληνικὴ Ἐγκυκλοπαιδεΐα*, Suppl. I (Athènes, 1958).
- MANZI, P. *Gian Stefano Remondini (1700-1777)*. Roma, chez l'auteur, 1958, 67 pp.
- MARCON, E. *S. Ermagora protovesco e martire di Aquileia*. Gorizia, Metropolitana, 1958, 24 pp., 4 ill.
- MAREC, E. *Monuments chrétiens d'Hippone, ville épiscopale de S. Augustin*. Paris, Arts et métiers graphiques, 1958, in-4°, 260 pp., 67 pl. et 1 plan.
- MENÉNDEZ-PIDAL, G. *Sobre miniatura española en la alta edad media*. Madrid, Espasa-Calpe, 1958, 48 pp., ill.

- MIONI, E. *I manoscritti greci di S. Michele di Murano*. Extr. de *Italia medioevale e umanistica*, t. 1 (Padova, 1958), p. 317-342.
- NEU, H. *Eine mittelalterliche Heiligenlitanei aus Matmedy*. Extr. de *Aus Mittelalter und Neuzeit. Festschrift zum 70. Geburtstag von Gerhard Kallen* (Bonn, 1957), p. 159-170.
- NOCK, A. D. *Deification and Julian*. Extr. de *The Journal of Roman Studies*, t. 57 (1957), p. 115-123.
- ODENIUS, O. *Målaren och djävulen. Legendhistoriska anteckningar kring ett Mariamirakel*. Extr. de *Arv*, t. 13 (Uppsala, 1957), p. 111-158.
- OIKONOMIDÈS, A. N. *Μάρκου τοῦ Εὐγενικοῦ Λόγος πρὸς τὸν βασιλέα Ἰωάννην τὸν ἡ' ἀπορήσαντα*. 32 pp. Extr. de *Μικρασιατικά Χρονικά*, t. 8 (Athènes, 1958).
- PASSELECQ, P. *Saint Luc. Évangile, Actes des Apôtres*. Namur, Éd. du Soleil Levant, 1958, 207 pp (= *Les Écrits des saints*).
- PIGGOTT, S. *Scotland before History*. Edinburgh, Nelson, 1958, viii-112 pp., 32 ill.
- POOLE, A. L. *Medieval England*. New Edition. Oxford, Clarendon Press, 1958, 2 vol., xxviii-661 pp., 140 pl.
- Pour une nouvelle édition de la littérature latine médiévale*. Extr. de *Sacris erudiri*, t. 9 (1957), 14 pp.
- PRETE, S. *Mario Mercatore polemista antipelagiano*. Torino, Marietti, 1958, 62 pp. (= *Scrinium theologicum*, 11).
- RAHNER, K. *Zur Theologie des Todes. Mit einem Exkurs über das Martyrium*. Freiburg i. Br., Herder, 1958, 106 pp.
- RICHMOND, I. A. *Roman and Native in North Britain*. Edinburgh, Nelson, 1958, x-174 pp. (= *Studies in History and Archaeology*).
- RUYSCHAERT, J. *Les documents littéraires de la double tradition romaine des tombes apostoliques*. Extr. de *la Revue d'histoire ecclésiastique*, t. 52 (1957), p. 791-831.
- SALES, A. *Trois antiques rituels du baptême*. Paris, Éd. du Cerf, 1958, 66 pp. (= *Sources chrétiennes*, 59).
- SALTUS [= COURSAULT]. *La légende de Sainte Catherine d'Alexandrie*. Montecarlo, Regain, 1955, 91 pp.
- Schlesien*, t. 3, fasc. 3. Würzburg, 1958, p. 129-192, 10 pl.
- SILVESTRE, H. *Rupert de Saint-Laurent et les auteurs classiques*. Extr. des *Mélanges Félix Rousseau* (Bruxelles, 1958), p. 541-551.
- SOUPLET, M. *Vie de S. Vanne, 8^e évêque de Verdun, et Livre de ses Miracles par le B. Richard, abbé de Saint-Vanne*. Verdun, Œuvre de Notre-Dame, 1958, 127 pp. (= *Collection « Les Saints de Verdun »*).
- TABACCO, G. *Petri Damiani Vita B. Romualdi*. Roma, Istituto storico italiano, 1957, lxiv-125 pp. (= *Fonti per la storia d'Italia*, 94).
- TARCHNISVILI, M. *Les deux recensions du « Barlaam » géorgien*. Extr. du *Muséon*, t. 71 (1958), p. 65-86.
- *Le roman de Balahvar et sa traduction anglaise*. Extr. de *Orientalia christiana periodica*, t. 24 (1958), p. 83-92.
- TAYLOR, H. O. *The Classical Heritage of the Middle Ages*. 4^e éd. New York, Ungar, 1957, xv-416 pp.

- TRAME, R. H. *Rodrigo Sánchez de Arévalo (1404-1470), Spanish Diplomat and Champion of the Papacy*. Washington, Catholic University of America Press, 1958, ix-242 pp., (= *Studies in Mediaeval History*, N. S., t. 15).
- TSARAS, G. *Ἰωάννου Ἀναγνώστου Διήγησις περὶ τῆς τελευταίας ἀλώσεως τῆς Θεσσαλονίκης*. Thessaloniki, 1958, xxxii-104 pp. (= *Βιβλιοθήκη τῆς βυζαντινῆς Θεσσαλονίκης*, t. 1).
- UHLIRZ, M. *Die älteste Lebensbeschreibung des heiligen Adalbert*. Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1957, 92 pp. (= *Schriftenreihe der hist. Kommission bei der Bay. Akademie der Wiss.*, fasc. 1).
- *Untersuchungen über Inhalt und Datierung der Briefe Gerberts von Aurillac, Papst Sylvesters II*. Ibid., 1957, 206 pp. (Même collection, fasc. 2).
- VALLI, E. ; DONATI, G. *L'« Itinerario spirituale » di Francesco Lanzoni*, a cura di G. CATTANI. Faenza, Lega, 1958, 103 pp.
- VAN ITERSOM, A. *Servatius Gillet, monnik van Villers (1599-1669)*. Extr. de *Cîteaux in de Nederlanden*, t. 9 (1958), 29 pp.
- VANNIEREAU, G. *S. Pèlerin d'Auxerre, évêque et martyr*. Cosne-sur-Loire, Éd. du Val de Loire, 1958, 229 pp., ill.
- VERBRAKEN, P. *Les sermons CCXV et LVI de S. Augustin « De symbolo » et « De oratione dominica »*. Extr. de la *Revue bénédictine*, t. 68 (1958), p. 5-40.
- VERHULST, A. E. *De Sint-Baafsabdij te Gent en haar grondbezit (VII^e-XIV^e eeuw)*. Brussel, Kon. Vlaamse Academie, 1958, xxxiii-665 pp., 13 pl. (= *Verhandelingen*, Kl. der Letteren, t. 30).
- VINCENNES, J. DE. *Églises de Bruges*. Photos de R. d'URSEL. Brugge, Gidsenbond, [1958], 158 pp., 75 pl.
- ZORAS, G. Th. *Χρονικὸν περὶ τῶν Τούρκων σουλτάνων κατὰ τὸν Βαρβερινὸν ἑλληνικὸν κώδικα 111*). Athènes, Université, 1958, 385 pp.



INDEX SANCTORUM

- Abercius ep. Hierapol. 236.
 Acepsimas, Ioseph et Acithalas mm.
 in Perside 439.
 Adalbertus ep. Prag. m. 290, 320, 329.
 Adelpus ep. Mett. 330.
 Aegidius ab. 113.
 Aemiliana v. amita S. Gregorii Magni
 206.
 Aemilianus Cucullatus 253-254, 358.
 Aemilianus ep. Cyzic. 436.
 Aetheria = Echeria.
 Agatán de Disert Agatáin 403.
 Agatha v. m. Catan. 234.
 Agericus ep. Virodun. 323.
 Agnellus ab. Neapol. 336-337, 340-
 344, 352-353.
 Agrippinus ep. Neapol. 337, 341, 343,
 345.
 Aidus de Cluain Mór Maedóc 399.
 Aidus ep. Fern. 399.
 Aidus ep. Slébt. 393, 395, 398.
 Aiglon hegum. = Eglon.
 Albanus m. Verulam. 112.
 Albertus Magnus 292.
 Aldegundis abb. Malbod. 71, 130.
 Aldhelmus ep. Shireburn. 133-134,
 360, 447.
 Alexander Carbonarius ep. Comanae
 343, 348.
 Alexander ep. CP. 436, 438.
 Alexander ep. Methymn. 433.
 Alexius homo Dei 439, 456.
 Aloisius Gonzaga 286.
 Alpius, Philadelphus et Cyrinus mm.
 234.
 Alphonsus Maria de Ligorio 472, 476.
 Alpinus ep. Catalaun. 188-189, 204,
 217.
 Alypius stylita 439.
 Amalberga v. in Belgio 149-150.
 Amandus ep. Traiect. 130.
 Amantius ep. Ruten. 322.
 Amatus ab. Habendensis 208.
 Ambrosius ep. Mediol. 444-445.
 Amor conf. cultus Belis. 322-323, 325.
 Amos propheta 434.
 Anastasius Persa m. **5-63**.
 Andreas ap. 112, 238, 245, 435, 437-
 438.
 Andreas Avellinus 431.
 Andreas ep. Cret. 433.
 Anianus ep. Aurelian. 198.
 Ansegisus ab. Fontanell. et Luxov.
 256.
 Antonius ab. Theb. 246-249, 291, 434,
 440.
 Aper ep. Tull. 331.
 Apollinaris ep. Ravennas m. 234.
 Apostoli 231, 237.
 Arethas et soc. mm. Negranae 156,
 167, 257-258.
 Aristarchus ap. 243.
 Artemas m. Puteolis 337-338, 341,
 344, 352-353.
 Aspren (Asprenas) ep. Neapol. 431.
 Athanasius ep. Alex. 226, 240, 436.
 Athanasius miles (?) 435.
 Athanasius ep. Neapol. 153, 156, 163,
 165, 169, **178-187**.
 Audebertus comes Austrebandiae 208.
 Augustinus ep. Hippon. 113, 133, 431,
 475, 480.
 Augustinus de Inis Becc, disc. S. Pa-
 tricii 391-393.
 Autbertus ep. Camerac. 325.
 Auxilius ep. in Hibernia 404, 409-410.
 Bacchus miles (?) 435.
 Báethán ep. Cluan. 415-416.
 Bánfota in Hibernia 415-416.
 Barbara v. m. 243, 309, 435.
 Barlaam m. 434.
 Barlaam et Ioasaph 258-261, 479, 481.
 Bartholomaeus ap. 112, 334.

- Bartholomaeus ab. Crypt. 233-234.
 Basilius ep. Caesar. 241, 434.
 Basilius patr. Hierosol. 64.
 Basinus m. Truncinii 70.
 Bavo conf. Gand. 142, 148.
 Begga vid. Andan. 70, 323, 331.
 Benedictus ab. Casin. 207, 255, 475.
 Benignus ep. Ardmach. 402.
 Benignus m. Divione 256.
 Berchán de Cluain Sasta 403.
 Bregisus ab. Andagin. 273.
 Bernardinus Realino 286.
 Bernardus marchio Badensis 270.
 Bernardus ab. Clarevall. 475.
 Bertuinus ep. Maloniae cultus 273, 325, 327.
 Birgitta vid. Suecica 269.
 Blasius ep. Sebast. m. 152, **157-165**, 173, 178, 182, 185.
 Bonifatius m. 249.
 Bonifatius ep. Mogunt. m. 135, 360.
 Brandub ep. in Lagenia 400-401.
 Braulio ep. Caesaraug. 254.
 Briccius ep. Turon. 442.
 Bríg, filia Fergnae, in Tech Bríge 397, 401, 403.
 Bríg seu Brigida filia Nemani 402.
 Caecilia v. m. Romae 234.
 Caecilestinus p. I 92, 94.
 Caemán Breg filius Nemani 403.
 Caesarius m. Terracinae 234.
 Calliope m. 243.
 Canio ep. Afer 337-338, 341.
 Canutus rex Daniae m. 113.
 Carolus Magnus 138, 328.
 Carpus, Papyrus et Agathonice mm. 429.
 Cassán seu Casin filius Nemani 415-416, 418.
 Castrensis ep. 430-431.
 Catharina v. m. Alex. 333, 338, 434-435, 439, 481.
 Catharina de Francheville 458.
 Catharina de Ricciis 271, 475.
 Cellanus ab. Perron. 365.
 Cerbonius ep. Populonii 467.
 Charalampes m. 439-440.
 Chariton ab. in Palaest. 434.
 Christiana v. culta Teneramundae 273.
 Christina v. m. Tyri 434.
 Christophorus m. in Lycia 250-252, 336-337, 352, 441.
 Chrodegangus ep. Mett. 139.
 Chrysolius ep. m. 273.
 Ciryus et Iulitta mm. Tarsi 338.
 Clemens p. m. 108.
 Clemens ep. Ancyr. et Agathangelus mm. 439.
 Clemens mon. Sagmat. 237.
 Cleopatra vid. in Palaestina 243.
 Colacolmanus = Colmanus ab.
 Coleta v. abb. O. M. 273.
 Colmanus ab. in Lann Ela 412.
 Columba de Cenn Garad 415.
 Columba ab. Hiensis 354, 378, 399.
 Columba v. m. Senon. 198.
 Columbanus ab. Luxov. et Bob. 359.
 Comganus de Glenn Uissen 398.
 Comganus mon. S. Fintani seu Munnu 398.
 Congallus ab. Benchor. 395.
 Constantinus imp. 239-240, 435.
 Corb filia Nemani 402.
 Corbinianus ep. Frising. 468.
 Coronati quattuor mm. 338, 444.
 Cosmae monachi CP. visio 439-440.
 Cosmas ep. Chalcedon. 436.
 Cosmas ep. Neapol. 431.
 Cosmas et Damianus mm. 95, 236, 292, 434.
 Cruimtheris v. in Hibernia 411.
 Cucufas m. Barcinone 275.
 Cunegundis imperatrix 262-264, 270.
 Cunibertus ep. Colon. 94.
 Cuthbertus ep. Lindisfarn. 270.
 Cyprianus ep. Carthag. m. 474.
 Cyrilla v. m. filia Decii imp. 93.
 Cyrillus ep. Hierosol. 231.
 Cyrillus et Methodius 243, 289, 471.
 Cyrus et Iohannes mm. in Aegypto 9, 167, 338, 344-345, 351, 435.
 Daniel m. Patav. 432.
 Daniel stylita 435.
 David Cydon. neom. 243.
 David (Dewi) ep. Menev. 381, **413-418**.

- David, Symeon et Georgius conf. Mytilen. 433.
- Deliciana v. m. socia S. Ursulae 444.
- Demetrius m. Thessalon. 230, 233, 236, 434, 439.
- Diana Andalotis O. S. Dom. 267.
- Diarmait ab. in Glenn Uissen 397-398.
- Díarmait in Hibernia, disc. S. Patricii 391, 393.
- Digna m. Augustae Vindelicorum 269.
- Dionysius Areopagita 112, 236.
- Dionysius ep. m. Paris. 333.
- Dionysius Zacynth. ep. Aegin. 244.
- Domangart mac Echdach 390-391.
- Dominicus fund. O. P. 265, 317, 325.
- Domitianus ep. Melitanae 291.
- Domitianus ep. Traiect. 321, 323, 325-327, 329, 331, 335.
- Dympna v. m. Gelae 70, 85, 273.
- Echeria monialis in Gallaeccia 254.
- Egbertus pr. in Anglia 360.
- Eglon anachoreta in Palaestina 236.
- Elfgiva regina, culta Shaftesberiae 447.
- Elias Arduenes neom. 243.
- Elisabeth abb. Schonaug. 451.
- Elisabeth landgr. Thuring. 318, 325.
- Elphegus ep. Cantuar. 446.
- Emma v. in dioec. Catalaun. 216.
- Emmerammus ep. m. 139, 468.
- Enanus mac Nisse ep. in Hibernia 415-417.
- Eonius conf. 249.
- Ephraem Syrus diac. Edess. 434.
- Epiphanius ep. Constant. 466.
- Erasmus m. 435.
- Ercus ep. in Domnach Mór Maige Luadat 406-407.
- Ercus ep. Slan. 407.
- Erdit de Inis Becc 392.
- Erminus ep. et ab. Lob. 329.
- Etheldreda reg., abb. Eliensis 447.
- Eucharius, Valerius et Maternus epp. 273, 440.
- Eucherius ep. Aurelian. 125, 329.
- Eugendus ab. Iur. 134.
- Eulalia v. m. (Barcinone) 253.
- Euplus m. Catan. 467.
- Eusebia (Xena) Mylas. 309.
- Eusebius Alex. 231, 466.
- Eustathius ep. Antioch. 436.
- Eustathius seu Eustachius (Placidus) et soc. mm. Rom. 439-440.
- Eustratius, Auxentius, Eugenius, Mardarius et Orestes mm. **152-163**, 165-167, 169-171, 173, 181-182, 434.
- Euthymius ep. CP. 480.
- Euthymius Hiberus hagiiorita 259.
- Euthymius ab. in eremo Sanctae Civitatis 236.
- Evangelistae 237.
- Febronia m. Sibapoli vel Usibae 152, 160, **164-173**, 185, 294-300, 305-307.
- Feidlimid in Hibernia, disc. S. Patricii 391, 393.
- Felix, Fortunatus et Achilleus mm. Valentiae in Gallia 243.
- Felix, Regula et soc. mm. Tiguri 444.
- Fiacus ep. Slébtensis 391-395, 398, 404, 406, 409-410.
- Fidentius ep. Novensis 432.
- Finanus de Tech Airthir 389, 401.
- Fintanus de Cell Airthir 401-402.
- Fintanus ab. Clonenagh. 399-401.
- Fintanus seu Munnu ab. in Hibernia 395.
- Florianus m. Laureaci 468.
- Foillanus m. Fossis 322-323, 326, 335, 365, 373.
- Forannanus ab. Walciodor. 140.
- Fortunata v. et soc. mm. Caesar. 338.
- Fortunatus m. cultus Hirsingae 442.
- Francisca vid. Romana 271.
- Franciscus Assis. 317, 325, 470.
- Franciscus Iosephus Pey m. 473.
- Franciscus Salesius 471, 475.
- Francula v. Catalaun. 188, 216.
- Fredegandus ab. Turnini 321, 323, 330.
- Fridericus de Hallum ab. 451.
- Fronto ep. Petragoric. 273.
- Fructuosus ep. Bracar. 253, 292.
- Frumentius ep. in Aethiopia 257.
- Fulbertus ep. Carnot. 448-449.
- Furseus ab. Latiniac. 273, 365.
- Gallus ab. in Alamannia 113.
- Gaugericus ep. Camerac. 325.

- Gemulus m. Gannae 441.
 Genesius m. Rom. 322, 330, 334.
 Genovefa Brabantina 273.
 Genovefa v. Paris. 198.
 Georgius ep. Anic. 273.
 Georgius neom. Chiensis 243.
 Georgius m. Diospoli 236, 333, 337, 344, 351-352, 434-435, 439, 466.
 Georgius Hiberus hagiopita 259.
 Georgius neom. Ioanninis 243.
 Georgius mon. (quis?) 435.
 Georgius ep. Mytilen. 433.
 Gerasimus mon. Cephalleniae 244.
 Gerebernus pr. m. Gelae 273.
 Gerlacus erem. Falcoburg. 451.
 Germanus ep. Autisiodor. 359.
 Germanus ep. CP. 465.
 Gertrudis abb. Nivial. 70, 76, 85, 94, 101, 107, 366.
 Gibrrianus pr. Scotus cultus Remis 191.
 Glodesindis abb. Mettis 327, 330.
 Godefridus comes Capenberg. 451.
 Gregentius ep. Tephra. 439.
 Gregorius p. III 135.
 Gregorius ep. Assi 433.
 Gregorius Decapolita 243.
 Gregorius Illuminator Armeniae 169, 338-340, 342, 439.
 Gregorius Magnus p. 206, 255, 399, 410-412, 475.
 Gregorius ep. Nyss. 247, 340.
 Gregorius thaumaturgus ep. Neocæsar. 336-353.
 Gregorius theologus ep. CP. 346.
 Guarus (quis?) 154, 157, 162-163.
 Gudila v. culta Bruxellis 70.
 Gundulfus ep. Traiect. 321, 325, 327, 330.
 Gurius, Samonas et Abibus mm. Edessæ 233.
 Hadalinus conf. 327.
 Haeddius ep. Winton. 360, 379.
 Helena imperatrix 292, 435.
 Henricus II imp. 262-264.
 Hermagoras ep. Aquil. 445.
 Hermannus Ioseph O. Praem. 449-452.
 Hermolaus m. Nicomed. 435.
 Herundo 206.
 Hieronymus presb. 156, 159, 172.
 Hieronymus Savonarola 284.
 Hierotheus ep. Athen. 236.
 Hilarion hegum. τῶν Δαλμάτου CP. 436.
 Hilarius ep. Patav., immo Pictav. 432.
 Hildefonsus ep. Tolet. 456.
 Hildegundis (al. Ioseph) v. Schonaug. 451.
 Hoyldis (al. Othildis) v. in dioec. Trec. 188-189, 205, 216.
 Hucbertus ep. Leod. 95, 107, 287, 322, 325, 327, 329, 331, 333, 335.
 Humbertus de Romanis O. P. 268.
 Hyacinthus Cracov. O. P. 267-268.
 Iacobus Maior ap. 112, 334.
 Iacobus Minor ap. 112.
 Iacobus m. (in Syria?) 235.
 Iacobus mon. in Syria 235.
 Iacobus de Voragine 470.
 Ianuarius ep. Benevent. m. Puteolis 431.
 Iasmus (Erasmus?) 435.
 Iesus Christus. — Evang. Infantiae cet. 246. — Gesta Pilati 466. — Passionis reliquiae 288. — Crux 11, 17, 235, 237. — Epistula ad Abgarum 246. — Epistula de caelo missa 246.
 Ignatius ep. CP. 437.
 Ignatius de Loyola 271, 285, 287.
 Ignatius ep. Methymn. 433.
 Imagines sacrae 231.
 Imma v. in dioec. Catalaun. 188.
 Innocentius m. Theb. 209.
 Iohannes Baptista 225, 435, 444, 446.
 Iohannes ap. ev. 112, 437, 439, 452.
 Iohannes Agnus ep. Traiect. 273, 323.
 Iohannes Baptista Maria Vianney 476.
 Iohannes de Brébeuf m. Canad. 286.
 Iohannes Calybita 439.
 Iohannes de Capistrano 269.
 Iohannes Chrysostomus 163, 167, 225, 241, 474.
 Iohannes Climacus 434-435.
 Iohannes Damascenus 229, 259, 261, 434.
 Iohannes Eleemosynarius ep. Alex. 11.

- Iohannes Eudes 476.
 Iohannes Ieiunator ep. CP. 439.
 Iohannes Iosephus a Cruce 473.
 Iohannes Messor 234.
 Iohannes Russus neom. 243, 440.
 Iohannes Ruysbroeck 475.
 Iohannes Teutonicus 268.
 Iohannes Xenus erem. in Creta 237.
 Iordanis de Saxonia O. P. 268.
 Ioseph patriarcha 430.
 Ioseph sponsus B. M. V. 246, 477.
 Iosephus Duac. O. Cap. m. 474.
 Irene m. 243, 434.
 Irene iun. Athen. imp. 433.
 Isaac Jogues S. I. m. Canad. 286.
 Isaurus et soc. mm. 227.
 Iserninus ep. in Hibernia 409-410.
 Iudocus pr. erem. 334.
 Iuliana v. m. Nicomed. 337, 351-353.
 Iulianus ep. Cenomann. 273.
 Iustina v. m. Patav. 432.

 Kentigernus ep. Glascuensis 377.
 Kilianus ep. et soc. mm. Herbipoli 112, 468-469.

 Lambertus ep. Traiect. m. 66-69, 94-96, 100, 107, 320, 322-324, 326, 329, 331-332, 335.
 Landelinus ab. Crispin. 273, 329.
 Landrada abb. Belis. 149.
 Lassar filia Anfolmidi 402.
 Lassar filia Nemani 402.
 Lassea filia Fergna 403.
 Laurentius diac. m. Rom. 94, 334, 435, 467.
 Lea vid. Rom. 206.
 Lebuinus pr. Daventr. 135.
 Lermania filia Nemani 402.
 Leo p. II 94.
 Leo p. IX 140, 441.
 Leo ep. Catan. 234.
 Leoba (Lioba) abb. 273.
 Leocadia v. m. Toleti 253.
 Leolinus seu Leoninus (ep. Patav.) 432.
 Leonardus Nobiliac. 270, 435.
 Leonardus a Portu Mauritio 460, 462.
 Leohides (ep. Athen.) m. 243.

 Leontius myroblytes in monte Contobacio 439.
 Leontius m. Tripoli 236.
 Lesbienses sancti 432-433.
 Libera (*al.* Liberata) v. in dioec. Catalaun. 188, 216.
 Liborius ep. Cenomann. 192.
 Libya (Lybe), Eutropia et Leonis mm. Nisib. 293-315.
 Liudgerus ep. Monaster. 139, 196.
 Liutbirga reclusa in dioec. Halberstad. 194.
 Liutrudis v. in dioec. Catalaun. 188-223.
 Lucas neom. Mytilenae 433.
 Lucia v. m. Syracusis 234.
 Ludovicus de Arnstein 451.
 Lugach de Cell Airthir 402.
 Luppus m. Thessalonic. cum Deme-
 trio 236, 434.
 Lupus ep. Trec. 198, 204-205.
 Lybe m. = Libya.

 Macarius Aegyptius 466.
 Macarius Romanus 439.
 Mac Nisse ep. in Hibernia = Enanus
 mac Nisse ep. in Hibernia.
 Mac Tail Kilcullensis 404, 409.
 Madelberta abb. Malbod. 331-332.
 Magenildis v. = Manechildis.
 Maglorius ep. Dol. 290.
 Magra m. Remis 191.
 Manchanus in Hibernia 394.
 Manechildis (*al.* Mathilda, Magenhil-
 dis) v. in dioec. Catalaun. 188, 205,
 216.
 Mansuetus ep. Tull. 330.
 Marcella vid. Romana 206.
 Marcellinus p. m. 287.
 Marcellus p. m. 287.
 Marculfus ab. Nant. 289.
 Marcus evang. 444-445.
 Marcus Eugenicus 480-481.
 Margarita seu Marina v. m. Antioch.
 114, 434-435.
 Maria Deipara 231-233, 235, 242, 249-
 250, 264, 281, 334, 429, 434, 436,
 444, 452, 464, 469-470. — Nativi-
 tas 246. — Praesentatio 435. —

- Visitatio 280. — Dolores 282. —
 Dormitio 246, 438, 465. — Miracula
 439-440, 456, 481. — Vestis inven-
 tio 240. — Evangelistria 244. —
 Imago Vladimiria 454-455.
 Maria Aegyptiaca 433, 439.
 Maria Bernarda Soubirous 290, 465.
 Maria Magdalena 291, 334.
 Maria Oigniac. 451.
 Marsus pr. Autisiodor. 192.
 Martialis ep. Lemovic. 136, 273, 446.
 Martialis Valencen. O. Cap. m. 474.
 Martinus ab. Dum. ep. Bracar. 358-
 359, 422.
 Martinus ep. Turon. 112, 234, 334,
 355-359, 362, 378, 435, 440, 453.
 Martyres Gorcumienses 480.
 Martyres omnes 225.
 Martyres Palaestinenses 225.
 Maternus ep. 323, 331-332.
 Mathilda v. in dioec. Catalaun. =
 Manechildis.
 Matrona Perg. mon. CP. 439.
 Matthaëus ap. ev. 112.
 Matthaëus (quis?) 435.
 Matthias ap. 112.
 Mauritius et soc. mm. Thebaei 112,
 202-203, 205, 208-209, 222-223, 287,
 453.
 Maurus seu Mortuus-natus cultus Hoi
 323.
 Maximilianus ep. Laureaci m. 289, 444.
 Maximus m. 249.
 Maximus Confessor 13, 18-21.
 Maximus m. Cumis 338.
 Maximus *ὁ Κανσοκαλύβης* 440.
 Meingoldus comes cultus Hoi 320,
 323, 324, 329, 332-333, 335.
 Metrophanes ep. CP. 438.
 Michael archang. 103, 235-236, 244,
 434.
 Michael (quis?) 435.
 Mo Catóc de Inis Fáil, disc. S. Pa-
 tricii 391-393.
 Mochteus ep. Lugmad. 401.
 Mo Conóc de Inis Fáil 392.
 Mo Cuille de Dresnach 403.
 Modestus patr. Hierosol. 9-12, 15, 21-
 23, 33, 38.
 Móenu ab. Clonfert. 413, 415-416.
 Mo Lomma de Domnach Imlech 409-
 410.
 Monachi in Sina et Raithu mm. 249,
 434.
 Mono erem. m. Nassoniae 331.
 Monulfus ep. Traiect. 321, 325, 327,
 330.
 Mo Thairen de Tulach Foirtchern 403.
 Mo Trianóc de Ruscach 403.
 Moyses legislator 225, **413-418**, 434.
 Moyses Aethiops erem. in Libya 417.
 Mummolinus ep. Noviom. 138.
 Nainnid in Hibernia, disc. S. Patricii
 391, 393.
 Nactus (*al.* Nunctus) ab. m. apud
 Emeritam 253.
 Nectarius ep. Pentapol. 243.
 Neophytus inclusus in Cypro 243.
 Nestor m. cum Demetrio 236, 434.
 Nicasius ep. Rem. m. 321.
 Nicephorus ep. CP. 231-232.
 Nicephorus hegum. Medicii 436.
 Nicodemus asceta in monte Silae 439.
 Nicolaus ep. Myr. 112, 171, 233, 334,
 434-435, 439, 456.
 Nicolaus de Rupe 270.
 Nicon *ὁ Μετανοεῖτε* Lacedaemon. 243.
 Nilus Ancyr. 249.
 Nilus ab. Cryptoferr. 234.
 Nilus Sinaita pater Theoduli 249, 434.
 Ninianus ep. apost. Pict. 354, 374-
 378.
 Norbertus ep. Magdeburg. 451.
 Oda vid. Aman. 65, 72, 75, 82-84,
 86-87, 322-323, 327, 331, 333, 335.
 Oda v. Ord. Praem. in Hannonia 65.
 Oda v. Rodensis **65-117**, 208.
 Odilia abb. Hohenburg. 441-442.
 Odilia v. m. Ursuliana 323, 330, 335.
 Odilo ab. Cluniac. 136.
 Odo ep. Cantuar. 137.
 Odulfus pr. Ultraiect. 325, 329.
 Oecumenius ep. Triccae 465.
 Olavus rex Norvegiae m. 114.
 Olcanus pr. in Hibernia 409.
 Oliva v. Anagnina 294.

- Oliva v. Panorm. m. Tunicii 293, 299.
 Olympias diaconissa CP. 243.
 Onuphrius anachoreta 434-435.
 Orsisius ab. Pachomianus 477.
 Orthodoxiae festum **64**, 436.
 Oswaldus rex Nordanhymbr. m. 113,
 320, 322, 324.
 Othildis v. = Hoyldis.

 Pachomius ab. in Theb. 247, 282, 288.
 Palladius ep. apost. Scot. 92.
 Pantaleon (Panteleemon) m. 434.
 Paphnutius anachoreta Aegypt. 435.
 Parthena neom. Edessae in Macedo-
 nia 243.
 Paternus ep. Abrinc. 447.
 Patres Nicaeni 433.
 Patricius ep. apost. Hibern. 92, **354-378, 387-411**.
 Patrum Vitae. — Apophthegmata **419-427**, 429. — Historia Lausiaca 248,
 440. — Pratum spir. 248.
 Paula vid. Romana 206.
 Paulus ap. 243, 434-435. — *Vid.* Pe-
 trus et Paulus.
 Paulus Burali ep. Neapol. 431.
 Paulus conf. ep. CP. 436.
 Paulus a Cruce 459-461.
 Paulus in Hibernia, disc. S. Patricii
 391, 393.
 Paulus mon. in monte Latro 434.
 Paulus de Monchecourt O. Cap. m. 474.
 Paulus Thebaeus erem. 227, 434.
 Paulus ep. (quis?) 435.
 Perpetuus ep. Traiect. 322, 325, 331,
 357.
 Petrus ap. 58, 112, 333. — Petrus et
 Paulus app. 234, 289, 434, 437,
 441, 465.
 Petrus ep. Alex. m. 153, 157, 166-167,
169-178, 183-185.
 Petrus mon. Atroensis 232, 245.
 Petrus Damianus 136.
 Petrus Faber S. I. 269.
 Petrus Martyr O. P. 318.
 Phanurius m. 435.
 Pharaildis v. 273.
 Philaretus eleemosynarius 439.
 Philemon anachoreta in Aegypto 466.
 Philippus ap. 112.
 Philippus diac. 206.
 Philippus Nerius 270-271, 431.
 Philippus (quis)? 435.
 Pinnosa v. m. socia S. Ursulae 273.
 Polychronius ep. Babylon. 467.
 Porphyrius ep. Gazae 243.
 Posennus (*al.* Poscennus, Possennus)
 conf. 190-191.
 Posinna = Pusinna.
 Praeiectionis ep. Arvern. m. 442.
 Procopius *ὁ περιβογιτης* 435.
 Procula uxor Pilati 227.
 Prodocimus ep. Patav. 432.
 Pusinna v. in dioec. Catalaun. **188-223**.

 Quelinus = Quirinus.
 Quintinus m. Viromand. 334.
 Quirinus m. in pago Vulcassino 322,
 324, 331, 333.

 Rabanus Maurus 287.
 Raimundus de Pennaforti 268.
 Redempta 206.
 Regulus ep. Afer, cultus Lucae 467.
 Remaclus ep. 322, 325, 330, 332.
 Remigius ep. Rem. 333.
 Reparata v. m. Caesar. 446.
 Restituta v. m. in Africa **350-353**.
 Richardus ab. S. Vitoni 129.
 Rictrudis abb. Marchian. 142.
 Robertus Bellarminus 431.
 Rodingus ab. Belliloc. 208.
 Rolendis v. Gerpini. 70.
 Romanus Melodus 233.
 Romola v. Rom. 191, 206.
 Rumoldus ep. m. Mechlin. 148, 322-
 323, 331, 333.
 Rupertus ep. Salisburg. 468.

 Sabas ab. in Palaest. 434.
 Salaberga abb. Laudun. 139, 207-208.
 Sancti omnes 440.
 Sarán ep. in Hibernia 415-416.
 Scholastica v. 207.
 Sebaldu erem. Norimberg. 269.
 Secundinus (Sechnall) disc. S. Pa-
 tricii, ep. in Hibernia 394-395, 410.
 Senanus ab. ep. Iniscath. 413, 415-416.

- Seraphim mon. in monte Domo 243.
 Sergius conf. CP. 436.
 Sergius m. in Syria 234-235.
 Servatius ep. Tungr. 94-95, 113, 321, 324, 327, 329, 332, 334-335.
 Severianus m. Sebastiae 466.
 Severinus ep. Colon. 322, 331, 333.
 Severinus pr. in Norico 343, 377, 468, 478.
 Sexburga reg., abb. Eliensis 447.
 Siardus ab. Horti S. Mariae 451.
 Silvanus ap. 243.
 Silvester p. 92, 357.
 Silvester cultus in Domnach Airte 407.
 Simon ap. 112.
 Simpertus ep. August. Vindelic. 269.
 Siricius p. 356.
 Solonius cultus in Domnach Airte 407.
 Sophia, Pistis, Elpis et Agape mm. 243.
 Sophronius patr. Hierosol. 5, 7-24.
 Spyridon ep. Trimithunt. 244.
 Stachys ap. ep. CP. 437-438.
 Stephanus protomartyr 233, 313, 334, 431, 435.
 Susanna v. m. Eleutheropol. 227.
 Symeon stylita sen. 248, 434-435.
 Symeon stylita iun. 434, 438.
 Symeon iun. Theologus CP. 225, 440.
 Symmachus p. 357.
 Symphorianus m. Augustodun. 292.
 Syrus (ep. Patav.) 432.
 Tacla Haimanot coenobiarcha in Aethiopia 257.
 Tecanus in Hibernia, disc. S. Patricii 391, 393.
 Teresia a Iesu 475.
 Terrae motuum memoria 228.
 Thaddaeus ap. 112, 434.
 Tharsilla v. amita S. Gregorii 206.
 Thecla v. 313.
 Theoctista Lesbia 243, 433.
 Theodardus ep. Traiect. m. 322, 331-332.
 Theodericus ep. Mett. 139, 146.
 Theodora imperatrix 436.
 Theodora Thessalonic. 429.
 Theodorus m. 6, 234, 236, 434, 439.
 Theodorus Byzantius neom. 243, 433.
 Theodorus ep. Cantuar. 133, 379.
 Theodorus Studita 437.
 Theodorus Tabennesioia 227.
 Theodosius coenobiarcha 434.
 Theodota mater Cosmae et Damiani 434.
 Theognius ep. Betyli 236.
 Theophanes chronographus conf. 433.
 Theophano imperatrix 231.
 Therapon ep. m. in Cypro 236.
 Thessalonicenses sancti 243.
 Thomas ap. 112.
 Thomas ep. Cantuar. m. 479.
 Titus ap. 243.
 Tova culta Thorneiae 447.
 Trosacán de Aird Breacan 403.
 Trudo ab. in Hasbania **118-150**, 323, 325, 327, 333.
 Udalricus ep. August. 289.
 Ultanus ab. Fossis 365.
 Urbanus ap. 243.
 Urbanus p. 346.
 Ursmarus ep. ab. Lob. 320, 323, 329.
 Ursula et soc. vv. mm. 70-71, 85, 94, 101, 273, 451-452.
 Valerius ab. S. Petri in Hisp. 253.
 Victorianus Asan. 253.
 Vincentius m. Caesaraug. 254, 289.
 Vincentius a Paulo 471.
 Virgines V mm. Lesbienses 433.
 Vitalis m. Ravennas 234.
 Vitus, Modestus et Crescentia mm. Romae 192.
 Walaricus ab. Leuconae. 331.
 Waldburgis abb. Heidenheim. 96, 98.
 Waldetrudis abb. Montibus 325.
 Wenceslaus dux Bohemiae m. 114.
 Willibaldus ep. Eichstet. 135.
 Willibrordus ep. Traiect. 94, 322, 331.
 Xenophon et Maria coniuges 440.
 Zacharias patr. Hierosol. 11, 22.
 Zenobius ep. Florent. 446.

INDEX AUCTORUM

quorum opera in hoc tomo recensita sunt.

- Ἀκολουθία πάντων τῶν ἐν Θεσσαλονίκη ἀγίων 243.
 — Παρθένας τῆς Ἑδεσσαίας 243.
Alexander, Nicephorus of Constantinople 231.
Almeras, S. Paul de la Croix 459.
Alzin, Ruysbroeck l'Admirable 475.
 — Le saint Curé d'Ars 476.
Archives de l'Église d'Alsace 440.
Asprenas 430.
Aurenhammer, Mariengnadenbilder Wiens u. Niederösterreichs 281.
 — Marienikone u. Marienandachtsbild 282.
 — Zwei Werke des Pedro de Mena 282.

Bacht, Antonius und Pachomius 247.
 — Vid. *Grillmeyer*.
Bader, Alle Heiligen und Seligen 272.
Bardy, Eusèbe, Histoire ecclésiastique, Martyrs de Palestine 225.
Barzon, Padova cristiana 432.
Bataille, Les Papyrus 228.
Bauerreiss, Kirchengeschichte Bayerns 269.
Baynes, Byzantine Studies 240.
Berthelot du Chesnay, S. Jean Eudes 476.
Bibliotheca historica C. SS. R. 472.
Bibliothèque byzantine 226.
Bromwich, The Paris Psalter 446.
Broutin, L'Évêque dans la tradition pastorale 471.
 — Réforme pastorale en France 471.

Cadiou, Philon d'Alexandrie, Migration d'Abraham 226.
Calder, Monuments from Eastern Phrygia 235.
Cavallin, La question franciscaine 470.
 — Florilegium franciscanum 470.

Cecchelli, Mosaici di S. Maria Maggiore 249.
Cerulli, Littérature éthiopienne dans la culture médiévale 455.
 — Scritti teologici etiopici 455.
 — Due codici di Upsala 455.
 — Codice di Berlino del Libro etiopico dei Miracoli di Maria 455.
Corbo, Scavi di Kh. Siyar el-Ghanam 235.
Corsaro, Martirio di S. Euplo 466.
Croidys, S^{te} Thérèse d'Avila 475.
Cros, *Olphe-Galliard*, Lourdes 1958 464.

Dalleggio. Vid. *Salaville*.
Dambly, S. Alphonse de Liguori 476.
Daniélou, Grégoire de Nysse, Vie de Moïse 225.
Darrouzès, Syméon le Nouveau Théologien, Chapitres théologiques 225.
Dechevis, S. François de Sales 475.
Delaruelle. Vid. *Latreille*.
De Meulemeester Origines de la Congrégation du T. S. Rédempteur 472.
De Meyer, S^{te} Catherine de Ricci 475.
Der Nersessian, Armenian Version of the Homilies on the Harrowing of Hell 230-231.
des Places, Diadoque de Photice, Œuvres spirituelles 225.
Devreesse, Mss. grecs de l'Italie méridionale 261.
Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques 274.
Dienemann, Kult des hl. Kilian 468.
Dölger, Byzantinische Diplomatie 229.
Dörries, Selbstzeugnis Kaiser Konstantins 239-240.
Doresse, L'Empire du Prêtre-Jean 256.
 — Livres secrets des Gnostiques 282.

- Douillet*, Qu'est-ce qu'un saint? 474.
Downey, Nikolaos Mesarites, Holy Apostles at CP. 237.
Dumas, S. Benoît 475.
Dumbarton Oaks Papers 230.
Dumbarton Oaks Studies 435.
Dvornik, Apostolicity in Byzantium and Legend of Andrew 435.
- Écrits (Les) des Saints 474.
- Felicitati-Liebenfels*, Geschichte der byzantinischen Ikonenmalerei 238.
Fernández Alonso, Cura pastoral en España romanovisigoda 252.
Ferrara, Savonarola 284.
Ferrari, Early Iconography of St. Anthony 247.
Fischer, Der selige Franz Joseph Pey 473.
Franchi de' Cavalieri, Constantiniana 239.
Frolow. Vid. *Millet*.
- Gabriel*, Educational Ideas of Vincent of Beauvais 447.
Garitte, Calendrier palestino-géorgien du Sinaiticus 34 (x^e siècle) 428.
 — Réminiscences de la Vie d'Antoine dans Cyrille de Scythopolis 246.
 — Texte grec et versions de la Vie de S. Antoine 247.
Gasbarri. Vid. *Incisa della Rocchetta*.
Genet, Le Curé d'Ars 476.
Giovanelli, Inni sacri di S. Bartolomeo Juniore 234.
Giuseppe da Bra, S. Lorenzo 467.
Gorce, S. Cyprien 474.
Grabar, Reliquaire de S. Démétrios 230.
Gregorio, Tommaso Falcoia 472.
Grillmeier, Der Logos am Kreuz 237.
Grillmeier, *Bacht*, Das Konzil von Chalkedon 241.
Grumel, Chronologie 227.
 — Homélie de S. Germain 465.
Guillaumont, Sources de la doctrine de Joseph Hazzâyâ 283.
- Guillou*, Archives de Saint-Jean-Prodrome 227.
- Hadjinicolaou*, Εἰκόνες ἁγ. Χριστοφόρου 250.
Halkin, Passion ancienne de S. Sévérien 466.
Hédouit, Catherine de Francheville 458.
Hegel. Vid. *Koch*.
Henninger, Der Nilus-Bericht 249.
Hertling, Studi storici antoniani 247.
- Incisa della Rocchetta*, *Vian*, *Gasbarri*, Primo processo per S. Filippo Neri 270.
Iparraguirre. Vid. *Leturia*.
- Jalabert*, *Mouterde*, *Mondésert*, Inscriptions grecques et latines de la Syrie 234.
Jaroschka, *Wendehorst*, Das Kreuzensteiner Legendar 442.
Jenkins, *Mango*, The Tenth Homily of Photius 231.
Joannou, Christliche Metaphysik 229.
 — Ioannes Italos, Quaestiones quodlibetales 229.
Johansen, Den hellige Antonius' Liv 246.
- Kantorowicz*, Baptism of the Apostles 231.
Kern, Traductions russes des textes patristiques 260.
Khawam, Romanos le Mélode, Le Christ Rédempteur 233.
Klauser, Heinrichs- und Kunigundenkult 262.
Koch, *Hegel*, Vita des Prämonstratensers Hermann Joseph 449.
Korte, Antonius der Einsiedler 247.
Kourilas, Ὁ καβαλλάρης ἁγ. Γεώργιος 466.
Kraft, Konstantins religiöse Entwicklung 240.
Kriss, *Kriss-Heinrich*, Peregrinatio neohellenika 244.
Kyriakidis, Μακεδονικά ἄσματα 466.

- Lang*, Wisdom of Balahvar 258.
- Latreille, Palanque, Delaruelle*, Histoire du catholicisme en France 281.
- Laureilhe*, La vie dominicaine au XIII^e siècle 269.
- Laurent*, Vita retractata de S. Pierre d'Atroa 245.
- Laurentin*, Bernadette 464.
- Lazaridès, Παναγία ἡ Καστριανή* 242.
- Leclercq*, Amour des lettres et désir de Dieu 254.
- Débuts des Templiers 475.
- Leclercq, Solms (de)*, S. Bernard 475.
- Lefèvre*, Liturgie de Prémontré 265.
- Lemerle*, Émirat d'Aydin 226.
- Lemoine*, Homélies de Philoxène de Mabboug 226.
- Leturia, Iparraguirre*, Estudios Ignacianos 285.
- Lexikon für Theologie und Kirche* 276.
- Libadaras*. Vid. *Tomadakis*.
- Loenertz*, Vie de S. Hyacinthe du lecteur Stanislas 268.
- Loeschke*, S. Christophorus Canineus 250.
- Lombardi*, S. Cerbone 467.
- Lorié*, Spiritual Terminology in the Latin Vita Antonii 246.
- MacKinney*, Bishop Fulbert and Education at Chartres 447.
- Mallardo*, S. Castrese 430.
- Mango*, Homilies of Photius 435.
- Vid. *Jenkins*.
- Marcon*, Dove nacque il « Martyrologium Hieronymianum » 283.
- S. Martino di Beligna 283.
- Marrou*, A Diognète 224.
- Matt (von)*, Vicaire, S. Dominique 265.
- Matthaiakes, Νεκτάριος Κεφαλᾶς* 243.
- Meersseman*, Der Hymnos akathistos im Abendland 232-233.
- Mélanges Séverien Salaville* 465.
- Merell*, Bible v českých zemích 471.
- Michaëlis*, S. Christophorus Cynocephalus 250.
- Millet*, Frolow, Peinture du moyen âge en Yougoslavie 238.
- Mohrmann*, Version latine de la Vie de S. Antoine 247.
- Mondésert*, Sources chrétiennes 226.
- Vid. *Jalabert*.
- Monumenta Asiae Minoris antiqua* 235.
- Monumenta musicae byzantinae* 232.
- Moreau*, Lactance, De la mort des persécuteurs 224.
- Persécution dans l'Empire romain 225.
- Mouterde*. Vid. *Jalabert*.
- Nash*, Jesuits 285.
- Öhgren*, Die Udo-legende 452.
- Olphe-Galliard*. Vid. *Cros*.
- Onasch*, Ikone der Gottesmutter von Vladimir 454.
- Der Ikonenmaler A. Rublëv 454.
- König des Alls 454.
- Orlandos, Ἀρχεῖον Βυζαντινῶν μνημείων Ἑλλάδος* 236.
- Palanque*. Vid. *Latreille*.
- Parageorgiou-Eraldys, Ἀντωνίου Ἐγκώμιον εἰς τὸν ἁγ. Οἰκουμένιον* 465.
- Paredi*, Centenario di Lorenzo 467.
- Peterson*, Andrew, Brother of Simon Peter 245.
- Petit*, Libanius et Antioche 241.
- Étudiants de Libanius 241.
- Peyer*, Stadtpatron im mittelalterlichen Italien 444.
- Φιλοκαλία τῶν ἱερῶν νηπτικῶν* 466.
- Pichard*, Le Roman de Callimaque et de Chrysorrhoe 284.
- Pohlmann*, Kanzel u. Retiro 462.
- Volksfrömmigkeit der Barockzeit 463.
- Pontet*, S. Augustin 474.
- Prestige*, St. Basil and Apollinaris 241.
- Réau*, Iconographie de l'art chrétien 278.
- Richard*, Répertoire des bibliothèques et des catalogues de mss. grecs 428.

- Rigodon*, Vision de Robert de Mozat 469.
- Rius Serra*, S. Raimondo de Penya-fort 268.
- Ruffini*, Origini letterarie in Spagna 254.
- Runciman*, The Eastern Schism 242.
- Salamangas*, 'Ο νεομάρτυρος Γεώργιος Ἰωαννίνων 243.
- Salaville*, Dalleggio, Karamanlidika 438.
- Salvatore*, Lettere di S. Giovan Giuseppe della Croce 473.
- Santos Otero*, Evangelios apócrifos 246.
- Schaefer*, Sculpture en Bourgogne 470.
- Schirò*, Poemetto bizantino inedito 465.
- Ševčenko*, Nicolas Cabasilas' « Anti-Zealot » Discourse 231.
- Solms (de)*. Vid. *Leclercq*.
- Sotiriou (G. et M.)*, Εἰκόνες τῆς μορφῆς Σινᾶ 433.
- Sotiriou (G. P.)*, Λεσβιακή Ἀγιολογία 432.
- Sources chrétiennes 224.
- Spicilegium historicum C. SS. R. 472.
- Steidle*, Antonius Eremita 246.
- Studer*, Theologische Arbeitsweise des Johannes von Damaskus 229.
- Studi in onore di D. Mallardo 430.
- Studia patristica et byzantina 229-230.
- Szymusiak*, Athanase d'Alexandrie, Apologies 226.
- Taylor*, Origin and Early Life of Hugh of St. Victor 447.
- Théry*, Catherine de Francheville 458.
- Thiriet*, Régestes du Sénat de Venise concernant la Romanie 228.
- Tomadakis*, Libadaras, Ῥωμανοῦ τοῦ Μελωδοῦ ὕμνοι 233.
- Underwood*, Restoration of the Frescoes in the Kariye Camii 231.
- Vaillant*, Homélie d'Épiphane 466.
- Vandenberghe*, S. Jean Chrysostome 474.
- Van Ette*, Chanoines réguliers de S. Augustin 283.
- Van Laer*, S. Paul de la Croix et le Saint-Siège 459.
- Vian*. Vid. *Incisa della Rocchetta*.
- Vicaire*, Histoire de S. Dominique 265.
- S. Dominique de Caleruega 265.
- Vid. *Matt*.
- Wellesz*, The Akathistos Hymn 232.
- Wendehorst*. Vid. *Jaroschka*.
- Wenger*, Jean Chrysostome, Huit catéchèses baptismales 225.
- Nouveau témoin de l'Assomption 465.
- Willibrord*, Trois Capucins guillotinés 474.
- Xyngopoulos*, Thessalonique et la peinture macédonienne 239.
- Zibermayr*, Noricum, Bayern u. Österreich 468.
- Rupertlegende 468.
- Zuidweg*, Legenda aurea 470.

TABLE DES MATIÈRES

Agostino PERTUSI. L'encomio di S. Anastasio martire persiano	5
<i>Laudatio S. Anastasii auctore Georgio Pisida</i> . . .	32
François HALKIN. Les différentes éditions de la syno- dique à l'empereur Théophile	64
Joseph VAN DER STRAETEN. Sainte Ode, patronne de Sint-Oedenrode	65
<i>Vita S. Odae virginis</i>	89
<i>Epistola apologetica super Vita prae-fata</i>	110
Maurice COENS. « Utriusque linguae peritus. » En marge d'un prologue de Thierry de Saint-Trond . . .	118
Paul DEVOS. L'œuvre de Guarimpotus, hagiographe napolitain	151
Baudouin DE GAIFFIER. La plus ancienne Vie de sainte Pusinne de Binson, honorée en Westphalie . . .	188
<i>Vita S. Pusinnae virginis</i>	214
François HALKIN. Études patristiques et byzantines. Coup d'œil sur des publications récentes . . .	224
François HALKIN. La Passion grecque des saintes Li- byè, Eutrope et Léonis, martyres à Nisibe . . .	293
<i>Passio sanctarum Libyae, Eutropiae et Leonidis</i> . .	302
Maurice COENS. Les saints vénérés à Huy, d'après un psautier récemment rapatrié et le martyrologe de la Collégiale	316
Paul DEVOS. Deux œuvres méconnues de Pierre, sous- diacre de Naples au x ^e siècle : la Vie de saint Grégoire le Thaumaturge et la Passion de sainte Restitute	336

Paul GROSJEAN. Les Pictes apostats dans l'Épître de saint Patrice	354
Paul GROSJEAN. Notes d'hagiographie celtique . . .	379
41. <i>Speculator, superspeculator, superinspector</i> , 379. —	
42. Déchiffrement d'un groupe de <i>Notulae</i> du Livre d'Ar-	
magh sur saint Patrice (numéros 28-41), 387. — 43. La	
mort de saint Grégoire le Grand révélée à saint Colmán	
de Lann Elo, 411. — 44. Une prétendue fête de Moïse	
au 1 ^{er} mars, à côté de saint David ou Dewi aquaticus, 413.	
Jean-Claude GUY, S. J. La Collation des douze anacho-	
rètes	419
<i>Περὶ τῶν δώδεκα ἀναχωρητῶν</i>	422
Bulletin des publications hagiographiques . . .	245, 428

GTU Library



3 2400 00253 1535

V. 76

1958

Analecta Bollandiana

V. 76

1958

THREE DAY

50548

GRADUATE THEOLOGICAL UNION LIBRARY

BERKELEY, CA 94709

